This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEI

VIAGGIATORI ITALIANI

DI

GAETANO BRANCA

1873

G. B. PARAVIA E COMP.

ROMA - TORINO - FIRENZE - MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEI

VIAGGIATORI ITALIANI

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEI

VIAGGIATORI ITALIANI

DI

GAETANO BRANCA

1873

G. B. PARAVIA E COMP.

ROMA - TORINO - FIRENZE - MILANO

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

15. 5. 127

Torino, 1873 — Tip. G. B. Paravia e Comp.

Digitized by Google

ALLA

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Ai coraggiosi e benemeriti, che pei primi si unirono in dotto Consorzio collo scopo di promovere l'incremento della più universale fra le scienze, di quella scienza, che tanto si accrebbe un giorno per l'attività de'nostri avi, ed all'illustre presidente, comm. Cristoforo Negri, che fu già il padre, ed è tuttavia l'anima della Società Gegrafica Italiana, sia per l'operosità meravigliosa nel procurarne ogni vantaggio ed ogni lustro, sia pel sapere e per l'eloquenza, che tanto vivamente risplendono nei suoi scritti, sia infine per l'instancabile alacrità con cui alimenta una sterminata corrispondenza con persone d'ogni paese per aiutare tra noi il progresso degli studi geografici, ed attirare sul nome italiano le simpatie e la stima degli stranieri, a questi benemeriti, io dico, mi è dolce onore il potere offrire in omaggio il presente lavoro, ove mi sono studiato di esporre con succosa brevità i meriti e le gesta degli esploratori italiani, antichi e moderni, fidando che un soggetto sì caro al loro amore verso la scienza e verso la patria supplirà presso di loro alla debolezza delle mie forze nel trattarlo.

Digitized by Google

Raccomandandolo pertanto alla loro indulgenza, conviene che io qui premetta alcune poche parole intorno agl' intenti del libro, ed alle vie da me tenute per conseguirli.

Fino dal 1863, pubblicando un *Sunto storico delle scoperte geografiche*, nel quale assai aridamente enumerava i viaggi e le scoperte avvenute ne' varii secoli e ne' varii continenti, dagli antichi fino a noi, io concepiva il disegno di trattare lo stesso argomento su scala più ampia, dando una Storia generale del successivo incremento della scienza geografica nel senso dello spazio e fors'anco nel campo delle teorie.

Malgrado gli eccitamenti di alcuni amici che in quel breve sunto avevano scorto un'utile orditura per lavoro di più ampio tessuto, io desistetti dal proposito per parecchie e sode ragioni. Anzitutto io non poteva sperare di raggiungere, nonchè superare, i buoni libri che circa la storia della Geografia e delle scoperte geografiche pubblicarono i tedeschi Peschel, Loewenberg e Ritter, il francese Vivien de Saint-Martin, l'inglese Desborough Cooley, e parecchi altri in tempi meno recenti. In secondo luogo io doveva riflettere che una di codeste opere (quella del Cooley), sebbene un po' antiquata, giacchè si chiude col 1840, venne tradotta nella nostra lingua dal signor Gaetano Demarchi, e risponde assai bene al bisogno di un' opera generale e sintetica sull' argomento in discorso. Continuarla fino ai giorni nostri, arricchirla in qualche sua parte, sarebbe stato còmpito assai più facile, che non il rifarsi da capo con manifesto pericolo di fare men bene. In terzo luogo mi atterriva la vastità del campo, la scarsezza de'mezzi scien-

Digitized by Google

tifici, la difficoltà di procacciare un gran numero di opere straniere indispensabili a consultarsi quando si voglia coscienziosamente riassumere il molto che si fece, massime nel nostro secolo, in fatto di navigazioni, di esplorazioni, di lavori idrografici e cartografici, e scoperte d'ogni fatta utili alla cartografia.

Queste considerazioni m'indussero, come già dissi, a rinunciare al suddetto divisamento, ma non tolsero che il ripigliassi con maggior amore dopo averlo essenzialmente modificato. Pensai di restringere il campo agl'Italiani; col che, oltre far cosa decorosa al nostro nome, io accresceva l'interesse del lavoro, mi trovava facilmente sotto mano le opere a consultarsi, e riempiendo una lacuna, soddisfaceva ad un bisogno sentito.

Tre scopi doveva e volli prefiggermi, cioè:

Riassumere in brevi pagine i viaggi e le gesta di molti viaggiatori italiani del medio evo, troppo ed a torto dimenticati dietro la gigantesca figura di Marco Polo.

Esporre concisamente i risultati dei recenti studj di autori stranieri e nostrali intorno ai nostri sommi, specialmente Cabotto, Colombo, e Vespucci.

Narrare succintamente, ma pur sempre con sufficiente ampiezza e colle debite proporzioni, le troppo generali peregrinazioni degl'Italiani ne' secoli dell'età moderna, massimamente nel nostro, giovandomi all'uopo sia delle opere originali, or concise, or voluminose, scritte dagli stessi viaggiatori, sia degli articoli o lavori minori pubblicati in proposito nei periodici stranieri, bene spesso, pur troppo, unica fonte ove attingere notizie sui nostri compaesani.

Dovendo più volte ridurre in breve spazio la ma-

Digitized by Google

teria di scritti voluminosi, io mi attenni strettamente ad un solo criterio, il *geografico*. Non mi occupo delle avventure, degli episodj, delle descrizioni di costumi, e di quelle notizie che tornano utili a questa o quell'altra scienza, bensì dell'*itinerario*, accuratamente tracciato, perchè da questo anzitutto risulta il vantaggio che per un dato viaggio venne alla *Geografia*. E mio precipuo scopo si è appunto quello di mostrare ciò che operossi dagli Italiani per il progresso di questa benefica scienza. Soltanto circa alcuni viaggi assai recenti ed importanti, cui gli stessi stranieri dedicarono costose pubblicazioni, corredate di apposite carte, mi trattenni con maggior diffusione. Per essi mi appariva opportuna una relazione abbastanza minuta delle circostanze che determinarono ed accompagnarono il viaggio.

Tenendomi lontano dalle questioni, che per essere troppo speciali e puramente scientifiche non riescono utili alla pluralità dei lettori, io miro ai risultati più accertati, curandomi più che d'altro della brevità e della chiarezza del dire, ed escludo rigorosamente tutto quanto non ha stretta attinenza col mio tema.

Lessi e consultai in gran parte le opere che concernono gli esploratori italiani, e che accenno in apposita *Bibliografia*, nulla trascurai perchè meglio riuscisse quest'opera che mi pareva dovesse tornare amena, istruttiva e patriottica ad un tempo; ed ora mi affido all'indulgenza di chi legge.

1° Gennaio 1871.

GAETANO BRANCA
Segretario della Società.

Digitized by Google

I.

BIBLIOGRAFIA DEI VIAGGIATORI ITALIANI

Populus late rex.

Opere generali.

Ramusio G. B. *Delle navigazioni e viaggi.* Venezia, Eredi di Luca Antonio Giunti, vol. 3 in-folio.

Il 1° vol. di questa prima grande raccolta di viaggi, esempio e modello a tutte le straniere, fu stampato nel 1550 e ristampato nel 1554, 1563, 1606 e 1613; ma l'edizione completa porta una delle ultime tre date. — Il 2° vol., stampato la prima volta nel 1559 (dopo la pubblicazione del 3° vol., che ha la data 1556), fu ristampato nel 1574, 1583 e 1606. L'edizione completa porta una delle ultime due date. — Il 3° vol., stampato la prima volta nel 1556, fu ristampato nel 1565 e 1606. L'unica edizione completa è quella coll'ultima data.

La raccolta del Ramusio comprende viaggi antichi e moderni fatti da Italiani e da stranieri. Il 1° vol. (ediz. compl.) comprende i viaggi dei seguenti Italiani: Luigi da Cadamosto, Vespucci, Giovanni da Empoli, Lodovico Bartema, Andrea Corsali (comite veneziano), Nicolò Conti, Gerolamo da Santo Stefano e Pigafetta. — Il 2° vol. comprende i viaggi di Marco Polo, Giosafatte Barbaro, Ambrogio Conterini, Giorgio Interiano, Piero Quirino, Sebastiano Cabotto, Caterino, Nicolò ed Antonio Zeno, Oderico da Pordenone, oltre la vita di Ussun Cassan (sciah di Persia), scritta da G. M. Angiolello, le relazioni sulla Moscovia di Paolo Giovio, e la descrizione della Sarmazia del Guagnini. — Il 3° vol. contiene la relazione del viaggio di Fra Marco da Nizza a Cerola nel regno delle sette città, le lettere di Giovanni da Varezzano a Francesco I re di Francia, il viaggio di Cesare dei Federici nelle Indie, ed un sommario della storia del Nuovo Mondo scritto da Pietro Martire d'Angera.

Digitized by Google

Ramusio aveva preparato i materiali per un 4° vol., ma perirono in un incendio della stamperia del Giunti nel novembre 1557.

Ecco alcune altre collezioni di viaggi stampate in Italia:

Raccolta di viaggi dalla scoperta del Nuovo Continente fino ai dì nostri, compilata da F. C. Marmocchi — Prato, Giacchetti, 1840–45, 18 vol. con rami.

Elegantissime le apparenze tipografiche, di niun valore e guidata da pessimo criterio la scelta de' viaggi. Si espongono quelli di Colombo, di Marcellus nell'Oriente, la relazione della conquista del Perù fatta da Pizarro, scritta da Xeres, il viaggio in Cina di Lafond, i viaggi di Burnes in Asia, gli scritti di Tezozomog, Velasco e Montesinos sulle antichità del Perù e del Messico, di Lafond nell'America spagnuola e nella Polinesia, di Robinson in Siria e Palestina, di Burkardt nell'Arabia, di Mitchell nell'Australia centrale, di Leguevel nel Madagascar, di Volney negli Stati Uniti, la storia della conquista del Messico per opera di Cortez, ecc. Come ognuno vede, anzichè una buona scelta dei principali viaggi fra i moltissimi eseguiti dopo Colombo ne' secoli dell'evo moderno (e tali sarebbero qui soltanto quelli di Burkardt, Mitchell e Burnes), è questo un autore che mescola i viaggi più insignificanti con quelli di insigni esploratori, e con scritti d'indole affatto storica. E si noti che in diciotto volumi, quando lo spazio si fosse meglio adoperato, era possibile dare estratti discretamente precisi d'ogni viaggio più importante avvenuto dal 1500 a noi, come sembra promettere il frontispizio. Il viaggio di Marcellus nell'Oriente, di pochissima importanza perchè in paesi già noti, segue immediatamente quelli di Colombo ed occupa due volumi. Quanta perspicacia nella scelta!

Preferiamo di molto, malgrado i grandi suoi difetti, la

Raccolta di viaggi moderni. — Venezia, Antonelli, 43 vol., 1830–34,

È poco più che la versione della raccolta fatta in Francia da G. B. Eyries. Anche qui si affastellano viaggi d'importanza assai diversa, la stampa è scorretta, pessimo lo stile. Non si indica nè il nome del traduttore nè la lingua d'onde si traduce. Insomma è una fra le colossali, ma indigeribili compagini uscite dallo stabilimento Antonelli. Vi si leggono per estratti i viaggi di Lewis e Clarke nel bacino del Missouri (1805), di Wilson alle isole Pelew (1783), di Mariner alle isole Tonga (1811), di Ross, Parry e Franklin nell'Oceano artico (1818–29), di Robinson lungo l'Orenoco, di Tuckey al fiume Congo (1816), di Burchell nell'Africa meridionale (1820), di Mollien lungo il Senegal (1817), di Mersden a Sumatra (1780), di Raffle a Giava (1815), di Percival a Ceylan, di Cailliaud nell'Egitto (1819–22), di Denham e Clapperton nel cuore dell'Africa, ecc.; tutti viaggi fatti da stranieri.

Digitized by Google

Raccolta di viaggi. — Milano, Sonzogno, 1819 e seg., 150 volumi.

Anche questa raccolta non si informa ad un ben determinato criterio. Coi grandi e difficili viaggi di Azara, Billings, Cook, Franklin, Parry, Humboldt, Mawe, Mungo-Park, Mollien, Pallas si mescolano viaggetti di nessuna importanza scientifica eseguiti in diverse parti d'Europa, siccome sono quelli di Baretti, Bertolotti, Grasset, Romanelli, Scrinton e Tenore. I viaggi d'Italiani compresi nella raccolta sono quelli di Acerbi, Belzoni, Della Cella e Pananti. Ai futuri raccoglitori raccomandiamo di porre per base alle loro imprese un principio ben determinato: — gli antichi o i moderni, gli Italiani o gli stranieri, i viaggi di primo ordine e di scientifica importanza nelle regioni malnote o ignote fuor d'Europa, ovvero i viaggetti dilettevoli nei paesi europei. Procedendo senza basi fisse non si fanno che delle moli indigeste ed inutili.

Heyd G. *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio-evo.* Versione dal tedesco. — Venezia, Antonelli, 1866, 2 vol.

È il sesto volume della *Collezione di opere storiche* pubblicate da questo editore. Il sig. Heyd, bibliotecario in Stuttgart, pubblicò dal 1858 al 1864 dieci dissertazioni sulle colonie e sul commercio degli Italiani nell'Oriente, nella *Zeitschrift für staatswissenschaft* che compose in Tubinga. Il Prof. Giuseppe Müller avendogli chiesto licenza di farne una versione italiana, egli non solo cortesemente l'accordò, ma si sobbarcò alla fatica di rivedere le dissertazioni e di correggerle, giovandosi dei lavori recentemente pubblicati in Italia e concernenti in qualche modo il suo argomento. Con vasta erudizione trasse partito da gran numero di fonti, ed usando di severa critica, rettificò non pochi errori. Si giovò anche degli storici arabi e bizantini, non trascurando qualsiasi più tenue indizio. Non è libro popolare, ma di scienza soda e sicura. Il Prof. Müller, traduttore del libro, erudito come è nelle lettere greche de' bassi tempi, e nelle storiche discipline, ha arricchita la versione di preziose note. Ecco i titoli delle quattro dissertazioni comprese nel 1° volume: *I primordi delle colonie commerciali italiane nell'impero bizantino. Le colonie italiane in Grecia durante l'impero latino. Le colonie italiane nella Palestina, Siria ed America minore al tempo delle crociate. Le colonie italiane in Grecia al tempo de' Paleologhi.*

Fanucci G. B. *Storia dei tre celebri popoli marittimi italiani: Pisani, Veneziani, Genovesi, e del loro commercio ne' bassi secoli.* — Nuova ediz. Livorno 1855, 5 volumi.

La prima edizione è di Pisa 1817. L'opera fu accolta con grande applauso ai tempi della pubblicazione e conserva ancora buona parte

Digitized by Google

del suo pregio. Una breve biografia dell'autore leggesi nella *Biografia degli illustri Italiani dai secoli* XVIII e XIX *fino al* 1840, pubblicata a Venezia in 10 volumi dal cav. Emilio Tipaldo.

ZURLA P. *Di Marco Polo e di altri viaggiatori veneziani.* — Venezia, Fuchs, 1848, 2 volumi con carte.

In questo lavoro l'erudito e paziente prelato rifuse due dissertazioni precedentemente da lui stampate, l'una sui viaggi dei fratelli Zeno (Venezia 1808), l'altra su quelli di Alvise da Cadamosto (Venezia 1815). Il primo volume è tutto consacrato ai Polo; il secondo tratta partitamente dei seguenti viaggiatori e cartografi veneziani:

Marin Sanuto (cartografo) verso il 1320.
Pizigani fratelli (id.) verso il 1377.
Zeno fratelli (viagg. al nord) 1390.
Nicolò Conti (India) 1420–44.
Pietro Quirino (sett. europeo) 1432.
Andrea Bianco (cartografo) 1436.
Giosaf. Barbero (Persia) 1440–70.
Alvise da Cadamosto (Africa occid.) 1456.
Fra Mauro (cartografo) verso il 1459.
Cabotto Gio. e Seb. (America) verso il 1496.
Caterino Zeno (Persia) verso il 1500.
Ambrogio Contarini (id.) verso il 1500.
Luigi Roncinotto (Asia ed Africa) verso il 1530.
Cesare dei Federici (Pegù) 1563–81.
Gaspare Balbi (id.) 1579–88.

Parla eziandio di anonimi, e di scrittori e cartografi di minore importanza. Lo stile è alquanto prolisso e forse troppo grande il desiderio di spiegare sempre i dati, spesso incertissimi, degli antichi viaggiatori, col confronto della moderna geografia. Alla fine del secondo volume vi è una *carta da navegar* riprodotta da quelle degli Zeno, come per servire ai viaggi dei Polo, copiata da quella esistente nella sala dello scudo a Venezia (palazzo dogale); ed una terza che rappresenta il mirabile mappamondo di Fra Mauro (1459), illustrata dallo Zurla con apposito lavoro nel 1806.

MORELLI. *Dissertazione intorno ad alcuni eruditi viaggiatori veneziani poco noti,* 1803.

Tratta di viaggiatori degni di memoria non per lunghi viaggi, ma piuttosto per eruditi scritti sulle antichità, le monete, le iscrizioni, ecc. dell'Egitto, della Siria, Dalmazia, ecc.

Digitized by Google

ERDMANNSDÖRFFER B. *De commercio quod inter Venetos et Germaniae civitates aevo medio intercessit dissertatio.* — Lipsiae 1858.

Veggasi in proposito il cenno di A. Reumont nel 14° volume della nuova serie dell'*Archivio Storico.*

MUTINELLI F. *Del commercio e de' costumi dei Veneziani.* — Venezia, Plet, 1835. Lodato dal Cicogna.

MARIN C. A. *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani.* — Venezia, Coleti, 1798–1808, vol. 8.

FORMALEONI. *Storia filosofica e politica della navigazione, del commercio e delle colonie degli antichi Veneti nel mar Nero.* — Venezia 1788. Dello stesso autore: *Saggio sull'antica nautica dei Veneziani.* Venezia 1785; che Hennin tradusse in francese nel 1788. La vita del Formaleoni scritta dal sig. Bozoli si legge nel 3° vol. della già citata opera del Tipaldo. Lo Zurla preferisce di molto al Formaleoni il Marin.

MARCO FOSCARINI. *Frammento inedito del libro quinto della letteratura veneziana intorno ai viaggiatori veneziani.*

Marco Foscarini, doge di Venezia (1752 al 1762) ed erudito scrittore, scrisse una *Storia della letteratura veneziana* che restò incompleta per la sua morte. Il citato frammento, che doveva far parte del 2° vol., fu scoperto e pubblicato dal detto sig. Tommaso Gar nel 4° vol. dell'Appendice alla prima serie dell'*Archivio Storico.*

SERRISTORI L. *Notes statistiques sur le littoral de la mer Noire.* — Vienne 1832.

Si accenna anzitutto ai primordi del commercio italiano nel Levante, poi si tratta dei privilegi accordati dai principi orientali ai mercanti italiani, del trattato conchiuso dai Veneziani coi principi di Trebisonda e Moscovia, degli stabilimenti genovesi di Caffa e Galata e del porto pisano. Vi si confrontano i nomi antichi coi moderni.

SERRISTORI L. *Illustrazione di una carta del mar Nero del 1351 con notizie sulle colonie degli Italiani.* — Firenze 1855.

L'originale della carta illustrata si conserva nella Laurenziana a Firenze. Sull'opuscolo qui citato abbiamo il seguente commento del Canestrini.

CANESTRINI G. *Il mar Nero e le colonie degli Italiani nel medio evo.*

Pubblicato nel 5° vol. della nuova serie dell'*Archivio Storico.* L'autore prendendo argomento dalle pubblicazioni di Canale, Serristori e

Digitized by Google

Cornet, tratta brevemente il tema accennato, e ci dà un'idea di questi recenti lavori. Lo stesso sig. Canestrini pubblicò *sette documenti spettanti al commercio dei Veneziani coll'Armenia, Trebisonda, Ragusa e Negroponte* nel 9° vol. dell'Appendice alla prima serie dell'*Archivio Storico.*

De-Gubernatis A. *Memorie intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie Orientali dal secolo* XIII *a tutto il* XIV. — Firenze 1867.

Quest'operetta interessa il filologo più che il geografo e lo storico, giacchè l'autore si intrattiene anzitutto sull'etimologia ed il significato dei nomi proprii di luoghi che occorrono, assai alterati nelle memorie degli Italiani che percorsero le Indie nei secoli accennati.

Le opere susseguenti concernono specialmente Genova, le sue colonie ed i suoi viaggiatori.

Pagano C. *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia.* Libri quattro, Genova, Pagano, 2ª ediz., 1852.

Atto Vanucci ne diede giudizio assai favorevole nel 4° vol. dell'Appendice alla prima serie dell'*Archivio Storico.* Così lo Scarabelli nell'8° vol. della stessa Appendice.

Canale M. G. *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino a noi, commentarii.* — Genova 1855, vol. 3.

In quest'opera l'illustre autore della *Storia di Genova* tratta delle colonie italiane sulle rive del mar Nero e del mar d'Azow. L'opera fu scritta col sussidio di documenti inediti tratti dagli archivi di Venezia, Genova, Vienna e Firenze. Si divide in quattro epoche; la prima arriva fino al sorgere delle colonie, la seconda alla conquista di Costantinopoli nel 1453, la terza a Caterina II (morta nel 1796), l'ultima alle guerre di Crimea. Come ognuno vede il lavoro esce di molto dal campo tracciato dal titolo. Fu tradotto in tedesco ed in russo.

Canale M. G. *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche degli Italiani.* — Genova, tip. Sociale, 1866.

Si divide in cinque libri. Il primo tratta dei Fenici, Cartaginesi, Greci, Romani e Bisantini. Il secondo delle origini di Venezia, Pisa, Amalfi e Genova, degli Arabi, delle crociate e delle lotte fratricide fra le nostre repubbliche. Il terzo si occupa specialmente delle colonie e del traffico dei Genovesi e dei Fiorentini, delle grandi scoperte marittime degli stranieri, delle nuove vie prese dal commercio, della conquista della Crimea fatta dai Russi e della recente guerra di Crimea. Il quarto libro tratta assai brevemente dei viaggiatori italiani dai Polo fino ai viventi, consecrando non più di 24 pagine ai viaggi eseguiti

Digitized by Google

negli ultimi tre secoli. Il quinto libro discorre degli atlanti e delle carte nautiche italiane dal XIII al XVII secolo.

SAULI L. *La colonia dei Genovesi in Galata, libri sei.* — Torino, Bocca, 1831, 2 vol.

Lodato da Atto Vannucci, e da Nicolò Tommasco nel suo *Dizionario estetico.*

DE-FERRARI L. A. *Cenni storici sul commercio antico e moderno di Genova.* — Genova 1856.

PRIMAUDAIE. *Etudes sur le commerce de la mer Noire et des colonies génoises de la Crimée.* — Paris 1848.

Ne diede un cenno il sig. Reumont, nel 6° vol. dell'Appendice alla 1ª serie dell'*Archivio Storico.*

MÉVIL. *Caffa et les colonies génoises de la Crimée.* Paris, Dentu, 1855.

SECOLO VIII.

DE ROSSI G. B. *Sopra il cosmografo ravennate e gli antichi geografi da lui citati.* Roma, tip. delle belle arti 1852.

Opuscolo di poche pagine. Recensione di A. Gennarelli nel 9° vol. dell'Appendice alla 1ª serie dell'*Archivio Storico.*

Sui viaggiatori del secolo XIII.

Le livre de Marco Polo, citoyen de Venise, conseiller et commissaire impérial de Khoubilai-Khaan, redigé en français sous sa dictée en 1298 par RUSTICIEN *de Pise, publié pour la première fois d'après trois manuscrits inédits de la bibliothèque impériale de Paris, présentant la rédaction primitive du livre revue par Marc Paul lui-même, et donnée par lui en 1307 à Thiebault de Cépoy, accompagnée de variantes, de l'explication des mots hors d'usage et des commentaires géographiques et historiques tirés des écrivains orientaux principalement chinois, avec une carte générale de l'Asie par M. G. Pauthier.* — Paris, Didot, 1865, 2 volumes.

Sir Rodrigo Murchison, presidente della Società geografica di Londra, nella seduta 28 maggio 1866, leggendo un rendiconto dei progressi fatti dalla scienza nell'anno precedente, parlò diffusamente e con elogio di questa importante pubblicazione del sig. Pauthier. Questi ha sciolto la

Digitized by Google

vecchia questione sul testo originale di Polo, ammettendo con buone ragioni (già accettate dal nostro prof. Bartoli) essere il codice francese l'autentico. Valente orientalista, ha accompagnato il testo di minuti commenti geografici, di confronti e schiarimenti tolti da scrittori orientali, e di una bibliografia delle varie versioni ed edizioni di Polo. La carta rappresenta l'Asia qual era politicamente al tempo di Polo, nella seconda metà del XIII secolo. Nell'introduzione si mostra il grande impulso che fu dato dal viaggio di Polo alle scoperte geografiche, anche nell'opposta direzione d'occidente, e la gran luce che per lui si fece su gran parte dell'Asia. Quest'opera, la più importante sul massimo dei viaggiatori del medio evo, ha tolto ogni pregio alle più antiche di Baldelli Boni (Firenze 1827, 2 vol.), di Marsden e d'altri commentatori. Conservano ancora per gran parte il loro pregio le recenti versioni di Polo eseguite una da Wright in inglese (Londra 1854), l'altra da Bürck, e Neumann in tedesco (2ª ediz., Lipsia, Teubner, 1855), ambedue accompagnate da sottili commenti.

I viaggi di Marco Polo secondo la lezione del codice magliabecchiano più antico, reintegrati col testo francese a stampa per cura del prof. ADOLFO BARTOLI. — Firenze, Le-Monnier, 1863.

Una diffusa introduzione del sig. Bartoli discute la questione dei varii codici di Polo, e le circostanze più dubbie di sua vita e famiglia. L'opera è dedicata al nome venerato dell'illustre Niccolò Tommaseo. Ne scrisse un ragionato giudizio il prof. Bertolini nell'annata 1865 dell'*Archivio Storico*. Qual utile commento a questo libro si può adoperare il 1° vol. dell'opera citata di P. Zurla, giacchè questa non dà il testo di Polo, ma bensì un semplice sunto dei suoi viaggi partito per argomenti.

PERTZ G. E. *Il più antico tentativo per scoprire una via marittima all'India Orientale.* Berlino 1859 (ted.).

Negli *Annales des Voyages*, annata 1859, leggesi una versione francese di questo breve lavoro che il celebre Pertz consacrava alla memoria dei fratelli Vivaldi e della loro impresa (1291). Alla versione fa seguito un lungo commento dell'autorevole d'Avezac il quale si accorda con Pertz in tutti i punti più essenziali.

SECOLO XIV.

RICOLDO (Frate) da Monte Croce. *Itinerario ai paesi orientali.* — Firenze, Francesco Moucke, 1793.

Pubblicò questo breve ma importante itinerario Fra Vincenzo Fineschi, il quale nella prefazione ci diede notizie sull'autore frate domenicano, nato a Monte Croce nel Mugello. Pare che il viaggio e l'i-

Digitized by Google

tinerario debbano assegnarsi agli ultimi anni del decimoterzo secolo. La prosa di Ricoldo è una delle più antiche e non manca di quell'aurea semplicità che distingue i nostri primi prosatori.

Ricoldo (Frate) da Monte Croce. *Viaggio in Terra Santa.* — Siena, Mucci, 1864.

È un volgarizzamento del XIV secolo secondo un manoscritto della Biblioteca imperiale di Parigi.

Frescobaldi (Leonardo di Nicolò). *Viaggio in Egitto ed in Terra Santa.* — Roma, Mordacchini, 1818.

L'editore Guglielmo Manzi tolse questo testo di lingua da un Codice della Barberina, ma l'abate Fracchi avvertì che se avesse consultati i Codici della Libreria Ricasoli, non avrebbe commesso certi abbagli che fornirono argomento ad una severissima critica contenuta nell'11° vol. (annata 1818) della *Biblioteca italiana.* Il viaggio ebbe luogo nel 1384. Se ne pubblicò recentemente una nuova edizione da Barbera in Firenze (1862).

Sui frequenti viaggi degli Italiani in Terra Santa si consulterà assai utilmente il lavoro inserto dal sig. Tito Tobler nell'annata 1861 dell'accreditato giornale l'*Ausland,* col titolo *Das heilige land und die Italiener.*

Sigoli Simone. *Viaggio al Monte Sinai.* — Firenze, all'insegna di Dante, 1829.

Testo di lingua tolto da un Codice Magliabecchiano ed accompagnato da illustrazioni di Francesco Poggi e di Luigi Fracchi. Fu ristampato in Napoli nel 1831 per cura di Basilio Puoti, il quale commenda altamente la grazia e la soavità del testo, paragonandola a quella del Cavalca e del Passavanti.

Mariano da Siena. *Viaggio in Terra Santa.* — Firenze, Maglieri, 1822.

Pubblicato per cura del Can. Domenico Moreni; fu scritto in dialetto sienese circa il 1431, ma lo poniamo qui perchè sotto molti aspetti affine ai precedenti.

Peregrinatores medii aevi quatuor: Burcardus de Monte Sion, Ricoldus de Monte Crucis, Oderico de Foro Tulii, Wilbrandus de Oldenburg, quorum duos nunc primum edidit, duos ad fidem librorum manuscript. recensuit T. C. M. Laurent. — Lipsiae, Hinrich, 1864.

Dei quattro pellegrini qui nominati due sono italiani; Oderico da Pordenone che dal 1314 al 1330 viaggiò l'Asia fino alla Cina, e Ricoldo da Monte Croce, toscano. Quest'ultimo del convento di S. Maria

Digitized by Google

delle sue convinzioni religiose, ma non si può negare che trasse in Novella (ordine de' predicatori), viaggiò l'Asia occidentale diffondendovi la fede.

MEINERT F. G. *Viaggio di Giovanni da Marignola nell' Oriente* (1340). — Praga 1820 (ted.). (Peschel, pag. 164).

ZEHRTMANN. *Osservazioni sui viaggi nelle regioni settentrionali, attribuito ai Veneziani Zeno* (danese).

In questa dissertazione, inserita nell'annata 1854 della *Nordisk tidskrift for oldkyndighed* che si pubblica in Copenhagen, l'autore pone in dubbio il viaggio degli Zeno. Il viaggio pare certo, bensì non sembrano ammissibili parecchie circostanze di esso che lo Zurla (vedi opera citata) si sforza di provare verosimili o di combinare coll'odierna geografia.

KUNSTMANN F. *Studii su Marino Sanuto il Seniore* (ted.).

Dissertazione pubblicata nell'annata 1855 della *Abhandlungen der bayerischen Akademie der Wissenschaften.* (Peschel, 191).

SECOLO XV.

KUNSTMANN F. *Le cognizioni che si avevano sull' India nel* XV *secolo.* — Monaco, Kaiser, 1863 (ted.).

È un opuscolo di 66 pagine, che nella prima metà contiene uno studio sui viaggi nell' India e sul Conti in particolare, nella seconda metà il testo latino di Nicolò Conti tolto dal 4° libro dell'Azzio *De varietate fortunae* (ediz. di Parigi, 1723). Da questo libretto trasse argomento il sig. O. Peschel per un bell'articolo sul Conti, inserito nel giornale l'*Ausland.* Il Kunstmann è conosciuto per pregevoli lavori storici stampati di solito negli *Atti* dell'Accademia delle Scienze di Monaco.

BARBARO JOS. *Viaggi alla Tana ed in Persia.* — Venezia, Aldo, 1543. (Brera).

Le lettere di Giosafatte Barbaro, ambasciatore veneziano presso di Assun Cassan, re di Persia, pubblicate per cura di EMILIO CORNET. — Vienna, Tendler, 1852.

CONTARINI AMB. *Viaggio in Persia.* — Venezia, Aldo, 1543. (Brera).

Cristoforo Colombo.

Numerosissimi sono gli scritti di ogni età, lingua e formato concernenti il nostro grande navigatore. Qui cerchiamo di dare le opere più

Digitized by Google

recenti ed accreditate, il fiore della Biblioteca Colombiana. Se la scelta ci è ben riuscita, si intende che le escluse hanno perduto gran parte del loro pregio.

Raccolta completa degli scritti di Cristoforo Colombo recata in italiano, corredata di note, di una introduzione e di una dedica al re Vittorio Emanuele da G. B. Torre di Genova. — Lione, Lépagnez, 1864.

Il sig. march. Gerolamo d'Adda pubblicò in Milano nel 1866 (Leengner) la lettera spagnuola diretta da Colombo a Luis de Santangel delle Canarie il 17 febbraio 1493, riprodotta a fac-simile dall'unico esemplare a stampa finora conosciuto che si conserva nell'Ambrosiana. Vi fa precedere una erudita introduzione sulle lettere di Colombo.

Codice Colombo Americano, ossia raccolta di documenti originali ed inediti spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta ed al governo dell'America pubblicato per ordine degli illustri decurioni della città di Genova. — Genova, Ponthenier, 1823.

Notes on Columbus by M. H. Harisse. — New York 1865. (Fuori di commercio).

Bibliotheca americana vetustissima a description of works relating to America published betwen 1492 *and* 1551. New York 1866.

Opera pubblicata con splendidi tipi dal sig. Harisse che la corredò di note critiche. Il sig. Harisse per compilare questo catalogo interessantissimo non solo esaminò attentamente ogni opera citata, giovandosi della liberalità del sig. Barlow che possiede in New York una biblioteca ricchissima in fatto di cose antiche relative all'America, ma volle che ogni titolo venisse riprodotto in fac-simile con tipi appositamente fusi. Sono circa 300 titoli di opere ed opuscoli comparsi nel mezzo secolo immediatamente successivo alla scoperta e quindi rarissimi. Queste pubblicazioni costano grandi somme e sono destinate ad una cerchia di lettori così ristretta che appena si possono dire commerciabili. Qual più bella prova dell'importanza che si dà a questi studi?

Canale M. G. *Vita e viaggi di Colombo.* — Firenze, Bettini, 1863.

La prima parte tratta delle colonie e delle navigazioni degli antichi, la seconda è una storica narrazione del commercio, delle colonie, dei viaggi degli Italiani nel medio evo, la terza narra in quarantasette paragrafi le vicende del grande genovese.

Roselly de Lorques. *Cristophe Colomb, sa vie et ses ouvrages d'après les documents d'Italie et d'Espagne.* — Paris, deuxième édit., Didier, 1859, 2 vol.

L'autore fu accusato di fare del libro uno strumento di propaganda

Digitized by Google

luce fatti nuovi. Fu tradotto in italiano dal conte Tullio Dandolo e pubblicato nella *Poliantea cattolica.* — Milano, Battezzati, 1857, 2 vol. — Vers. oland., Utrecht 1863.

Irving W. *History of the life and voyages of Columbus.* — New edit., London 1830, vol. 4.

Quest'opera di un illustre storico americano, popolarissimo per molti scritti in ambidue gli emisferi, fu tradotta in tutte le principali lingue d'Europa. Una versione italiana comparve in Genova nel 1818 (Gravier) ed un'altra in Torino nel 1829. Irving si giovò di documenti conservati nell'archivio di Madrid ed in quello del suo amico il duca di Veraguas.

Goehring. *Colombo, ossia la scoperta d'America narrata alla gioventù.* — Lipsia, Teubner, 1863 (ted.).

Chi amasse consultare altri scritti italiani su Colombo, s'informi delle opere di Spotorno (Genova 1819), Sanguinetti (Genova, Bettolo, 1846), Reta (Torino 1851), Belloro, Napione, Cancelleri, l'elogio scritto dal march. Gerolamo Serra nell'ultimo vol. della sua *Storia dell'antica Liguria,* e la polemica del march. Vincenzo Serra contro Felice Isnardi circa il luogo di nascita del navigatore. Gli scritti di Reta e Sanguinetti furono lodati da Atto Vanucci nel 4° vol. dell'Appendice alla prima serie dell'*Arch. Storico.*

Vespucci e Cabotto.

Varnhagen F. A. *Amerigo Vespucci, son caractère, ses écrits et ses navigations.* — Lima (Perù) 1865.

Volume in-folio, di pagine 120, con una carta. Contiene la collezione delle lettere, ecc. del Vespucci pubblicate sui codici o sulle edizioni originali, illustrate con discorsi critici. L'autore, ministro del Brasile presso le Repubbliche del Perù e del Chilì, è noto per lunghi studi sul Vespucci, scopritore del suo paese.

Avezac M. A. — *Les voyages de Vespuce au compte de l'Espagne et les mesures itinéraires employées par les Espagnols au* XIVe *et* XVe *siècle.* — Paris, Martinet, 1858.

Dell'eruditissimo geografo, già segretario della Società geografica parigina abbiamo molti altri lavori pubblicati negli *Annales des voyages,* nella *Revue des deux mondes,* ovvero staccatamente, siccome gli *Etudes sur l'Afrique septentrionale.*

Santarem M. F. *Recherches historiques et critiques sur Améric Vespuce et ses voyages.* — Paris 1842. — Versione ingl. di Childe. Boston.

Digitized by Google

LESTER *and* FORSTER. *Life and voyages of Americo Vespucci, with illustrations concerning the discovery of the new world.*— New-York 1846.

Sul celebre navigatore italiano, per cui venne il nome ad una delle più belle e vaste parti del mondo, esistono le opere italiane di Bandini (pubblicate verso il 1745), Bartolozzi e Canovai (Firenze 1819). Questi scrittori toscani per misera gara di municipio tentarono rivendicare a Vespucci la gloria di avere scoperto pel primo l'America. La stessa tesi fu difesa dal brasiliano Varuhagen, ma omai la questione fu sciolta in favore del Colombo dall'autorità di G. M. Canale, di d'Avezac, di Vannucci, ed anzitutto da quella di Alessandro d'Humboldt che le consacrò un intiero volume de'pregiati suoi scritti. Questi scrittori difendendo il Colombo difendono anche il Vespucci dalla taccia di impostore e maligno, ed ammettono che le falsificazioni delle date relative a'viaggi di Vespucci (come pure l'origine del nome America), non sono in alcun modo imputabili al navigatore fiorentino.

RIDDLE. *Memoir of Sebastian Cabotto.*—London 1832 (Peschel, 262).

SECOLO XVI.

Premier voyage autour du monde, par le chev. PIGAFETTA, *sur l'escadre de Magellan pendant 1519-22, suivi de l'extrait du traité de navigation du même auteur et d'une notice sur Martin de Behaim.* — Paris, Tansen, an IX (1801). Avec cartes.

Esiste anche un'edizione di Milano, 1800. Il signor Amoretti, cui dobbiamo questo interessantissimo testo pubblicato contemporaneamente in francese ed in italiano, si giovò di un manoscritto in carattere cancelleresco che appartenne al cardinale Federico Borromeo, e si conserva nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Vi sono altri codici in spagnuolo, francese e portoghese, ma quello adoperato da Amoretti si crede il più attendibile. L'Amoretti fe' precedere una lunga introduzione, nella quale con molta dottrina mostra quale fosse lo stato degli studii geografici all'aprirsi del XVI secolo e quali i meriti del cavaliere vicentino. Alla fine dell'opera, che va adorna di cartine diligentemente copiate dalle originali, leggesi il *Trattato di navigazione* dello stesso Pigafetta, ed una diffusa dissertazione sulla vita e gli scritti del geografo tedesco suo contemporaneo Martino di Behaim.

Lettera di Giovanni da Verazzano, navigatore fiorentino, a Francesco I re di Francia sulla scoperta di nuove terre nella costa settentrionale d'America, con altra lettera di Ferdinando

Digitized by Google

Carli sullo stesso argomento. Documenti storici del secolo XVI, *tratti da un Codice Magliabecchiano, preceduti da un discorso di Giuseppe Arcangeli, letto alla Società Colombaria il 24 agosto 1851.*

Nel 9° volume dell'Appendice alla prima serie dell'*Archivio Storico.* Firenze 1853. La lettera porta la data di Dieppe, 8 luglio 1524. Fu pubblicata la prima volta dal Ramusio nel 3° volume della sua raccolta, e nel 1841 dal signor G. Greene negli Atti della Società storica di New-York. Anche la lettera del Carli fu già pubblicata dal medesimo insieme ad un discorso sul Varazzano nell'anno primo del *Saggiatore*, giornale romano. Sul celebre navigatore che scoprì la *Nuova Francia,* vedasi anche l'elogio stampato in Firenze dal padre camaldolense Catani nel 1767. Vi si dice che l'unica cosa che ci rimanga di lui è codesta lettera, essendo andate disperse tutte le altre carte in occasione del memorando assedio di Firenze.

Balbi G. *Viaggio alle Indie Orientali 1579-88.* — Venezia, Borgominieri, 1590. (Brera).

Carletti F. *Ragionamento de' suoi viaggi in Asia.* — Firenze, Manni, 1701, 2 volumi. (Brera).

SECOLI XVII E XVIII.

Viaggi di Pietro della Valle, il pellegrino, descritti da lui medesimo in lettere famigliari all'erudito suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti, cioè la Turchia, la Persia e l' India, colla vita dell'autore. — Brighton, Gancia, 1843, 2 vol.

Esistono antiche edizioni delle quali una di Venezia, Baglioni, 1661; una di Roma, Mascardi, 1650-63, in 3 volumi. Quella citata fu stampata in Torino da Fontana per incarico del nostro dotto bibliografo Gancia, già risiedente in Brighton. La dedicò a sir Enrico Wellesley, che l'incoraggiò alla ristampa. Precede una vita del Della Valle, scritta da Pietro Bellori, colla data di Roma 15 ottobre 1662. Ciascuna delle tre parti comprende diciotto lettere. La prima lettera porta la data, Costantinopoli 23 agosto 1614, le nove susseguenti sono date da Costantinopoli, le ultime otto dal Cairo, Aleppo e Bagdad. Le lettere della seconda parte sono date per la maggior parte da Ispahan, poi da Ferhabad, Sciraz, Combru e dalla nave *Balena.* Le lettere della terza parte concernenti l' India sono date da Surat (22 marzo 1623), Goa, Onor, Ikkeri, Mangalor e dalle città toccate nel ritorno, cioè Mascate, Bassora, Aleppo, Larnica in Cipro, Malta, Siracusa e Messina. Le ultime tre da Roma stessa.

Digitized by Google

GEMELLI-CARRERI. *Giro del mondo.* Napoli, 1700, 5 vol.

Altra edizione posteriore. Venezia, Colati, 1719, 9 volumi. La stessa data 1719 porta la versione francese di Dubuis Saint-Gelais, impressa in Parigi in 6 vol. da Stefano Ganeau. Havvi anche una versione inglese colla data 1704. — Il viaggio di Gemelli trovasi compendiato nella grande opera: *Abrégé de l'histoire générale des voyages* (Parigi, Ledoux, 1820, 24 vol.), e nella *Collection abrégée des voyages anciens et modernes autour du monde*, pubblicata in Parigi nel 1808 dal signor Brancarel presso Dufart. Quest'ultima dedica intieramente al Gemelli uno de'suoi dodici volumi, il terzo.

Su questo viaggiatore si potrà consultare anche il *Saggio critico*, pubblicato da Ignazio Ciampi nel 5° vol. dei *Saggi e Riviste* (Milano, Daelli, 1865).

LITTA P. *Famiglie celebri italiane. I Malaspina. Ramo di Mulazzo.* Tavola VIII.

Contiene un breve cenno biografico su Alessandro Malaspina, che alla testa di una squadra spagnuola, accompagnato da Galeano Valdez e da Teodoro Hänke, fece dal 1789-93 un viaggio intorno al globo. Nacque in Mulazzo di Lunigiana nel 1754, morì in Pontremoli nel 1809.

SECOLO XIX.

a) Viaggi nelle Americhe.

BELTRAMI J. C. *A pilgrimage in Europa and America leading to the discovery of the sources of the Mississipi and Bloody river with a description of the whole course of the former and of the Ohio.* — London, Huntoed Clarke, 1828, 2 vol. with maps.

Elegante edizione, accompagnata di una carta minuta, ma poco esatta del corso del Mississipi. L'opera si divide in 22 lettere, ma le interessanti sono verso la fine del 2° volume, quelle che descrivono il viaggio alle sorgenti del Minnesota e del Mississipi, specialmente la 19ª, data alle sorgenti Giulie il 21 agosto 1823. Vi è anche il ritratto dell'autore abbigliato alla Siù.

BELTRAMI J. C. *Le Mexique.* — Paris, Crevot, 1830, 2 vol.

L'opera si divide in 13 lettere, date da Tampico (28 maggio 1824), S. Luis de Potosi, Aguas Caliantas, Rokula, Guadalaxara, Guanaxuato, Majico, Uascala, Alvarado (24 maggio 1825). La decima parla della scoperta del Codice Azteco, scoperto dal Beltrami e pubblicato in Milano dal signor Biondelli, col testo latino a fronte, nel 1858.

Digitized by Google

Rosa G. *Della vita e degli scritti di Costantino Beltrami da Bergamo.* — Bergamo, Pagnoncelli, 1861. Opuscoletto di 34 pagine.

Codazzi A. *Geografia statistica di Venezuela.* Versione dallo spagnuolo. — Firenze, Bettini, 1864.

Il traduttore signor G. Foschini vi premette una dedica al cav. Servadio, console d'Italia alla Venezuela, ed una lettera di Humboldt al Codazzi, data a Parigi il 20 giugno 1841. La prima parte dell'opera tratta la geografia fisica, cioè delle coste, isole, monti, valli, acque, clima, prodotti dei tre regni; la seconda tratta della geografia politica, etnografia, religione, amministrazione, istruzione, commercio. Si passano poscia partitamente le 13 provincie della Repubblica.

Osculati G. *Esplorazione delle regioni equatoriali lungo il Napo ed il fiume delle Amazzoni negli anni 1846-48.*—Milano, 2ª edizione, 1854. Con tavole.

Si divide in 18 capitoli, oltre alcune appendici di storia naturale, e d'una bibliografia de'paesi delle Amazzoni, scritta dal signor Denis, bibliotecario in Parigi. L'autore promise un secondo volume sugli altri suoi viaggi nelle Americhe, ma non fu pubblicato, per quanto c'è noto.

b) Africa settentrionale.

Pananti F. *Avventure ed osservazioni sulle coste di Barberia.* —Firenze 1817, 2 volumi.

Questo viaggio, sebbene non le meritasse punto, ebbe due posteriori edizioni, una di Milano, Stella, 1817, 3 volumi; l'altra di Milano, Sonzogno, 1829, 2 volumi.

Della Cella P. *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto nell'anno 1817.*—Genova, Ponthenier, 1819.

Si divide in 18 letterine, dirette dal viaggiatore al signor Viviani, professore di botanica presso l'Università di Genova. Vi è un'edizione posteriore di Milano, Sonzogno, 1826, cui va unita una cartina singolarissima, che mette il mezzodì all'alto della carta, alla cinese. Recensione nell'annata 1819 della *Biblioteca Italiana.*

Belzoni J. B. *Narrative of the recent discoveries and excavations in Egypt and Nubia, and of a journey to the coast of the Red Sea.* — London, Murray, 1821, 2 volumi.

Con atlante di 44 tavole colorate. Se ne pubblicò una versione italiana in Milano nella citata raccolta del Sonzogno, ma senza carte.

Digitized by Google

Forni. *Viaggio nell'Egitto e nell'alta Nubia* — Milano, Salvi, 1859, 2 volumi.

Non ha carte, bensì (ciò che men occorre) il ritratto del viaggiatore e della sua consorte in costume di Mammalucchi.

c) Viaggi all'alto Nilo.

Sapeto G. *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab, con un cenno storico-geografico dell'Abissinia.* — Roma, Congreg. de propaganda fide, 1857.

Volume in ottavo di 560 pagine. La prima parte dà una descrizione generale dell'Abissinia, la seconda narra il viaggio suddetto eseguito nel 1851, la terza parte tratta di storia naturale, la quarta di storia e linguistica. L'autore fondò una missione cattolica in Adoa ed ebbe parte non piccola nelle cose politiche di quel reame. Si mostra uomo di rara coltura, massime in fatto di scienze naturali. L'annata 1861 della *Mittheilungen* contiene un lungo estratto dell'opera accompagnato da apposita e bellissima cartina. Amico e compagno di Sapeto fu il missionario italiano Stella dal quale il Münzinger ebbe molte utili notizie.

De-Bono A. *Recenti scoperte sul fiume Bianco.* — Alessandria d'Egitto 1862.

I *Nouvelles annales des Voyages* del 1862, recano la versione francese di quest'opuscolo. Nell'annata 1859 dello stesso periodico leggesi la versione francese di una lettera nella quale Terranova, agente di De-Bono, narra un viaggio sul Sobat, il primo fatto da Europei su quell'affluente del Nilo Bianco. Anche il *Tour du monde* (1860) contiene un breve estratto di questo viaggio tolto dalle memorie dello stesso De-Bono.

Voyage au Bahr-el-Gazall par A. Castel Bolognesi.

Breve estratto del viaggio fatto da questo nostro concittadino, all'affluente del Nilo detto talvolta, con versione del vocabolo arabo, fiume delle Gazzelle. Si legge nell'annata 1862 del *Tour du monde* che pubblicasi a Parigi dal sig. Charton.

Antinori O. *Catalogo descrittivo di una collezione d'uccelli fatta nell'Africa centrale nord, dal maggio 1859 al luglio 1861.* — Milano, Daelli, 1864.

Dedicato al compianto prof. De Filippi. Il catalogo ornitologo è preceduto da alcune pagine che riassumono brevemente le quattro escursioni dell'autore nel Sennaar, nel Cordofan ed al Bahr-el-Gazall. Quest'ul-

Digitized by Google

tima, la più importante, fu narrata più diffusamente dall' autore in una lettera che venne pubblicata in tedesco nel 10° fascicolo complementare (ergäuzungshaft) della *Mittheilungen* di Gotha (dicembre 1862). Il sig. Diromè tradusse la lettera dal tedesco in francese e la stampò negli *Annales des Voyages* 1863.

Beltrame G. *Di un viaggio sul fiume Bianco nell' Africa centrale.* — Verona, Vicentini e Franchini, 1861.

L'autore, missionario, vi descrive il suo terzo viaggio da Cartum a Gondokoro eseguito nel 1860. Vi aggiunge due cartine assai interessanti dell'alto Nilo.

Miani G. *Spedizione verso le origini del Nilo, diretta da G. Miani 1859-60.* — Cairo 1860.

Miani G. *Paragone sulle scoperte fatte sul Nilo equatoriale dal viaggiatore Miani 1856-60, da Speke e Grant 1860-62.* — Trieste, Linasti, 1864. (Mithlg. 64, 196).

L'autore confronta l'itinerario degli ufficiali inglesi col proprio, e lo confuta in varii punti. Sulle scoperte di Speke veggasi anche l'opuscolo di Monsignor F. Nardi. Roma 1864.

Miani G. *Le spedizioni alle origini del Nilo.* — Venezia 1865. (Mithlg. 66, 317).

Miani G. *Le mie spedizioni all'origine del Nilo, compendio del giornale di viaggio dedicato a S. A. Mohamet-Said pascià d'Egitto.*

Lungo articolo pubblicato dall'autore nell'annata 1862 della *Rivista contemporanea.* (Torino, Pomba).

d) Viaggi nell'Africa occidentale.

Omboni T. *Viaggi nell'Africa occidentale.* — Milano, Civelli, 1847.

Si divide in 26 capitoli ed un'appendice di note storiche e geografiche. Non ha carte bensì alcune tavole appena mediocri.

Scala G. B. *Memoria di un viaggio ad Abbeokuta nell'interno dell'Africa.* — Sampierdarena, Varnengo, 1862.

Borghero. *Note géographique sur le delta du Niger.*

Nel *Bulletin de la Société de géographie de Paris,* 1865, 2° sem.

Digitized by Google

Borghero. *Lettre au sujet d'une carte de la côte des esclaves adressée a M. d'Avezac.*

Pubblicata, col corredo di una bella carta originale, nell'annata 1866 del periodico succitato.

e) Viaggi in diverse parti dell'Asia.

Brocchi G. B. *Giornale di osservazioni fatte nei viaggi in Egitto, Siria e Nubia.* — Bassano 1842, 5 vol. con atlante.

Fra le molte biografie del Brocchi addurremo quella scritta da lui stesso nella prefazione all'opera qui citata, e l'*Elogio storico* pubblicato dal Larber in Padova nel 1828.

Giornale di carovana o viaggio nell'Armenia, Persia ed Arabia fatto negli anni 1841-42 da Felice De Vecchi e Gaetano Osculati, descritto da F. De Vecchi. — Milano, Wilmant, 1847.

Elegante edizione con disegni. Nel 1854 si volle approfittare della curiosità destata dalla guerra d'Oriente e si posero in commercio le copie invendute, colla semplice mutazione del frontispizio che suona come segue: *Escursione lungo il teatro della guerra attuale dal Danubio alle regioni caucasee, brano di un viaggio ecc.*

Note d' un viaggio nella Persia e nelle Indie Orientali negli anni 1841-42 di Gaetano Osculati. — Monza, Corbetta, 1844.

Opuscolo di poche pagine che non fu posto in commercio. Ha per appendice il catalogo dei coleopteri raccolti da Osculati lungo il viaggio.

Dandolo E. *Viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria e Palestina, 1850-51.* — Milano, Turati, 1854, con due carte.

La prima parte comprende l'Egitto, la seconda il Sudan ed il ritorno al Cairo, la terza la Siria e la Palestina. Vanno aggiunte due carte, ormai di nessun valore.

De Bianchi A. *Viaggio nell'Armenia, Kurdistan e Lazistan.* — Milano 1863, con una carta.

La carta non ha alcun valore scientifico.

De Filippi F. *Note d'un viaggio in Persia nel 1862.* — Milano, Daelli, 1865.

La prefazione porta la data: Torino, novembre 1863. Edizione di soli 500 esemplari. È un volume di 396 pag. diviso in 22 capitoli, e fu pubblicato per brani anche nel *Politecnico.*

Digitized by Google

GAVAZZI M. *Alcune notizie raccolte in un viaggio a Bucara.* — Milano 1865.

La bellissima cartina dell'Asia centrale che accompagna il volumetto sembra tratta dagli accurati lavori pubblicati dall'istituto di Gotha e forse anche dalle grandi carte russe che l'autore potè ispezionare in Pietroburgo. Il lavoro citato venne stampato per brani nella *Perseveranza* del 1865, poscia pubblicato separatamente.

GUARMANI. *Il Neged settentrionale, itinerario da Gerusalemme ad Aneizeh nel Cassim.* — Gerusalemme, tip. dei Francescani, 1866.

Il sig. Rosen, console di Prussia in Palestina, ne pubblicò la traduzione tedesca nell'annata 1865 della *Zeitschrift für erdkunde* di Berlino. La versione francese, eseguita come la tedesca sul manoscritto di Guarmani, fu pubblicata nell'annata 1865 del *Bullettin de la Société de géographie de Paris* col corredo d'una carta eseguita sugli schizzi di Guarmani, nella quale si rispetta l'ortografia italiana adoperata dal viaggiatore pei nomi arabi.

Aggiungiamo che a Bologna nel 1864 veniva pubblicata la traduzione italiana di un lavoro francese di Guarmani sul *Ramsa*, il cavallo arabo puro sangue. Nella prefazione si dice che l'autore fe' dono al re d'Italia d'una carta particolareggiata del deserto siro-arabo.

TOBLER T. *Gli Italiani e la Terra Santa* (ted.).

Lavoro inserto nell'annata 1861 del noto giornale tedesco *Das Ausland.* L'autore ha pubblicato recentemente un lavoro importante col titolo: *Bibliographia geographica Palestinae* (Lipsia, Hirsel, 1867), nella quale si dà un catalogo ragionato delle opere stampate in qualsiasi tempo sulla Terra Santa.

BASSI A. *Pellegrinaggio storico descrittivo di Terra Santa.* — Genova 1858, 2 vol.

In quest'opera l'autore (frate minorita) dà una bibliografia della Palestina ed enumera tutti i viaggi che vi si fecero dal VI secolo in poi.

Digitized by Google

II.

VIAGGI DEGLI ITALIANI IN ASIA

NEL XIII SECOLO

Giovanni di Carpini, i Polo, Giovanni da Montecorvino ed i Missionari Apostolici. Il tentativo dei Vivaldi.

Il primo viaggiatore italiano del quale si faccia menzione nella storia delle geografiche esplorazioni è frate Giovanni di Piano Carpini, dell'Ordine de' Minoriti. Era nato da nobile famiglia del Pian de' Carpini, che è una terra a nove miglia da Perugia verso il Trasimeno, detta presentemente *la Magione,* e dove anche oggi è una piazza detta appunto dei Carpini. Fu uno di que' missionarii che i papi mandarono nell'Asia col difficile incarico di convertire i capi delle orde mongoliche al cristianesimo e di fare de' Mongoli un potente alleato dei Cristiani contro i Turchi, i Mammalucchi, ed altri barbari dell'Asia occidentale, acerrimi nemici degli Europei e delle loro colonie sulle coste del Mar Nero e del Mediterraneo. I Mongoli mostravansi piuttosto indifferenti in fatto di confessioni religiose, ed offerivano ai Cristiani di Palestina ed ai principi d'Armenia opportunissimi alleati, anzi liberatori dal giogo musulmano. Carpini partì nel 1246, sette anni prima che il fiammingo Ruysbroek (Rubruquis) venisse spedito da re Luigi il Santo di Francia negli stessi paesi con analoga missione. I Mongoli, retti da Batu secondo successore

Digitized by Google

del terribile conquistatore Gengis-kan, avevano da qualche anno invasa anche l'Europa (Polonia, Russia, Slesia), riempiendola di spavento. E ciò non ostante il pontefice Innocenzo IV sperava che ai suoi legati sarebbe riuscito ammansarli, farsene degli alleati, ed anzi convertirli al cristianesimo. Potenza della fede! Tanti risultati non furono raggiunti che in poca parte, ma un guadagno grandissimo, sebbene non previsto nè cercato, fu certamente questo, che da que' pii missionarii vennero alla geografia le prime notizie sui paesi dell'Asia centrale e intorno ai suoi abitatori. Vincenzo di Beauvais e Ruggero Bacone, geografi del tredicesimo secolo, fondano i loro scritti principalmente sulle relazioni di Ruysbroek e di Carpini. Quest'ultimo, accompagnato da un Benedetto, frate polacco, da Breslavia per Kiew valicando i fiumi Dnieper, Don e Volga, attraversò le steppe della Tartaria, chè così diceasi allora la Russia dal nome delle tribù mongole che l'avevan assoggettata. Affatto ignaro di cose mondane, ma pieno di zelo religioso, e fermamente convinto che i Tartari potevano essere facilmente convertiti, soltanto perchè guerreggiavano i Musulmani di Siria e Palestina, il Carpini, coll'indomito coraggio che viene dalla fede, pare non restasse molto atterrito dall'aspetto de' Tartari, che pure a quei tempi si credevano generalmente popoli vomitati dall'inferno o dal Tartaro dell'antica mitologia. S'immaginava che il solo annuncio de'voleri del pontefice sarebbe seguito da immediata sommissione, e progrediva coraggioso. Sulle sponde del Dnieper trovò un accampamento tartaro. Compiute varie cerimonie, fra le quali quella di piegare tre volte il ginocchio sinistro, venne introdotto nella tenda del capitano, cui disse che veniva a richiederlo d'alleanza co'Cristiani, e ad ammonirlo in nome del papa perchè cessasse gli sterminii, ed, abbracciata la vera fede, si pentisse del male operato. Il capo lo ascoltò, a quanto pare, con molta pazienza, e gli diede una scorta perchè si presentasse a Batu-kan. Giunto nella Cumania il pio legato ammirò la magnifica

Digitized by Google

residenza di Batu, che alla sua volta gli ordinò di continuare il viaggio e di presentarsi al gran kan. I confusi cenni che dà il Carpini sul paese attraversato sono di difficile interpretazione. Al nord della Cumania dice che abitavano i Morduini-Biteri nella gran Bulgaria e i Bastarci (*Baschiri?*) nella Grande Ungheria fra il Volga e il Jenissei. Al di là dei Bastarci erano i Samogeti (Samoiedi?), ed oltre il paese di questi, sulle spiaggie deserte dell'Oceano, erravano sparsi certi popoli colla faccia da cane. Al mezzodì della Cumania erano gli Asi (Alani), i Cerki o Circassi, e i Catti o Georgiani. Dalla Cumania i frati entrarono nel paese dei Kangitti, regione deserta (all'ovest del Caspio?), priva d'acque, sparsa di scheletri e d'ossa umane di genti perite per stenti o per mano de'Tartari. I Kangitti, come i Cumani, ignoravano l'agricoltura e vivevano soltanto dei prodotti dei loro armenti. Entrarono poscia nelle contrade dei Bisermini, popolo musulmano abitante a settentrione della Sogdiana, in un paese sparso di rovine di città e castelli distrutti da Gengis-kan. Arrivata alla sede del gran kan, l'ambascieria fu accolta con bontà ed ebbe agio di ammirare le imponenti solennità con cui Ajuk-kan nella immensa sua tenda venne eletto e rivestito delle imperiali insegne. Sciami di nobili tartari galoppavano per colli e valli sfoggiando ogni giorno vesti di nuovi colori. Le selle, le briglie e tutte le bardature erano spesso fregiate da pietre preziose ed aurei ornamenti. Teroslao duca di Susdal in Russia, principe del Kitai, del Solangi, e di Georgia, e molti principi maomettani, fra' quali l'inviato del califfo di Bagdad, si confondevano nella turba de' messaggeri che da provincie lontanissime venivano ad offrire doni e sudditanza. Passò un mese, poi tutto il campo si trasferì in una bella pianura a breve distanza, ove si eresse la tenda detta dell'Orda d'oro. Era sostenuta da pilastri coperti da lamine d'oro, coperti da magnifico baldacchino. Quando il kan salì sul trono tutta la turba, che prima era stata immobile col viso volto verso mezzogiorno, si gettò a terra; poi si aprì

Digitized by Google

l'udienza. Ricchi doni, gioie, vestí di porpora, drappi ricamati, cavalli riccamente bardati ed altre offerte si accumulavano dinanzi alla tenda.

Finalmente i poveri legati del papa, dopo essere stati diligentemente visitati nelle persone, furono condotti al sublime cospetto. Dichiararono di non poter fare alcun dono, giacchè le necessità del viaggio avevano inghiottiti quelli che i nobili polacchi di Cracovia avevano affidati all'ambascieria. Il kan tenne sempre un contegno molto serio, nè si mostrò punto disposto a mutar fede; bensì sentì con bontà le parole del Carpini, ed interrogatolo se alla corte papale vi fosse chi intendesse il tartaro, o almeno il russo, o l'arabo, gli diede una lettera pel capo de' Cristiani. Ebbe anche salvacondotti pel ritorno, e dalla madre dell'imperatore un abito di lino ed una pelliccia di pelle di volpe. In mezzo ad infiniti disagi e dopo avere bene spesso pernottato fra le nevi, il legato, dopo sedici mesi d'assenza, ripassando per Kiew, l'antica capitale russa, ripatriava.

Il racconto di Carpini e del suo compagno polacco è la più antica relazione sui popoli dell'Asia. Come quella di Ruisbroek e di Ascelino, pur contemporanei di Polo, di Mandeville (che percorse l'Asia un secolo dopo, cioè nel 1355), porta l'impronta dell'ignoranza e dell'ingenuità proprie de' suoi tempi e ribocca di cose incredibili, siccome, per esempio, quella peregrina notizia che il popolo di Parassiti per la picciolezza dello stomaco e della bocca non viveva che del fumo delle vivande. Ma fatta astrazione di queste *mirabilia mundi*, che il medio-evo voleva nelle relazioni di viaggi, il racconto non manca di verità, ed è di somma importanza se si riflette all'impulso che deve aver dato ai viaggi posteriori. Carpini non mancava di spirito osservatore ed in certe parti del racconto nulla lascia a desiderare. « I Mon-
» goli, dice egli benissimo ed assai meglio di Ruys-
» broek, hanno faccia assai larga, gli ossi delle guancie
» prominenti, nasi piccoli e schiacciati, occhi piccolis-
» simi, colle palpebre superiori che toccano le ciglia,

Digitized by Google

» corpo snello, barba scarsissima, i cocuzzoli rasi alla » maniera dei preti ed ai lati i capelli uniti in treccie » dietro le orecchie. — Parlando della loro indole dice » che sono obbedientissimi ai loro capi, poco amanti dei » litigi e delle risse, che non sono ladri, giacchè lasciano » all'aperto sui carri i loro averi, che liberalmente di- » vidono coi più bisognosi le scarse vettovaglie, che sop- » portano tranquillamente le privazioni, che sanno stare » allegri anche quando sono digiuni, e che si aiutano e » non si sprezzano a vicenda ». Aggiunge però che sono fieri e feroci massime cogli stranieri, irritabili, subdoli, astuti, dati all'ubbriachezza, superstiziosi all'eccesso, facili a punire di morte certe piccole inavvertenze, che secondo le loro ubbie sono delitti. E mentre non stimano delitto l'uccidere uomini, sono scrupolosissimi in casi assai più perdonabili; non credono colpa l'invadere i territorii altrui; nulla poi sanno della vita avvenire e della vita eterna. Le cognizioni geografiche del frate erano limitatissime, nè da lui ci vennero idee molto chiare sulle diverse tribù mongoliche che egli va enumerando. Dà pel primo qualche cenno sulla maniera di scrivere degli Asiatici, pel primo nomina il Catai (Cina) ed i Samoiedi, ma in generale le sue indicazioni sono vaghissime, e, siccome confonde talvolta il Caspio col Mar Nero, pare non conoscesse troppo bene neppure ciò che a' suoi tempi molti sapevano. « La Mongolia, egli dice, » ha all'oriente il Catai ed i popoli Solangi, a mezzodì » la contrada dei Saraceni, al sud-est quella degli Huini, » all'ovest quella dei Maimani, al nord l'Oceano. In al- » cune parti è piana, in altre montuosa, ma quasi do- » vunque occupata da deserti di sabbia, cosicchè non » v'ha centesima parte del suolo che sia fertile, massime » dacchè i fiumi sono rarissimi. L'unica città è Cracurim » (la *Caracorum* d'altri viaggiatori), che io non ho veduto » sebbene ne fossi appena a mezza giornata di distanza » quando era all'orda della Syra, o corte del gran Kan ». Al sud di Caracatai (deserto nero) e della Mongolia, il Carpini dice essere un vasto deserto, nel quale trova-

Digitized by Google

vansi uomini muti e senza nodi nelle gambe, ma capaci di fabbricare certe stoffe col pelo del cammello. Il clima della Mongolia dice tempestosissimo, e formidabili e spesso fatali all'uomo gli uragani di primavera, i venti settentrionali, e le nuvole di sabbia che seco travolgono. Interessante e preziosa è l'osservazione, constatata dai recenti progressi della meteorologia, che le piogge nella state vi sono scarsissime, tanto che non passano la polvere, nè inumidiscono le radici dell'erba appassita; che l'inverno è senza neve; che nella state ai calori repentini ed intollerabili succedono freddi intensi. De'Cinesi e della loro religione diede notizie curiosissime, dicendo che gli abitanti del Catai sono pagani ed hanno un singolarissimo modo di scrivere, nel quale possedono le Scritture dell'antico e nuovo testamento. Hanno pure, così continua, le vite dei Santi Padri e case nelle quali si raccolgono a pregare in tempi determinati, costrutte esattamente come le chiese nostre. Si dice che abbiano santi, adorino un solo Dio, *venerino nostro Signore Gesù Cristo*, e credano nella vita eterna, ma non sono battezzati. Del prete Gianni, quel famoso principe cristiano che si credeva dominasse nell'Asia o nell'Africa, ed a rintracciare il quale si fecero tanti tentativi dalle nazioni europee, narra che si trovava nell' India maggiore e che seppe respingere le orde mongole, condotte da un figlio di Gengis-kan, mediante una quantità di simulacri di rame pieni di materia infiammabile, che egli spinse ardenti contro il nemico, il quale così restò arso od ottenebrato dal fumo.

Contemporaneamente al Carpini, papa Innocenzo IV, esposti al Concilio di Lione i pericoli che minacciavano l'Europa per parte dei Mongoli, spedì loro fra Ascelino, lombardo, dell'ordine di San Domenico, insieme con un altro religioso per nome Simone da S. Quintino e con Andrea Longjumel, quel medesimo che qualche anno dopo veniva spedito da San Luigi re di Francia (che trovavasi a Nicosia in Cipro) al gran kan, il quale, per quanto dicevasi, aveva abbracciata la fede cristiana. Asce-

Digitized by Google

lino sbarcò a San Giovanni d'Acri, e per l'Armenia e la Georgia recossi in Persia, ove si presentò al capo tartaro Baiotnoi; ma del suo viaggio non ci restano sufficienti notizie.

Memorabili invece, ben descritti, e studiati ancora oggidì da chiunque si occupi sul serio di geografia, furono i viaggi de' due fratelli veneziani Matteo e Nicolò Polo, e più ancora quelli del loro nipote Marco. Fu quest'ultimo il maggiore fra gli esploratori d'ogni età e paese, e per il tempo del suo viaggio, e per la durata lunghissima dell'assenza, e per la vastità delle contrade percorse, e per la veridica relazione che ne dettò. Pietro d'Abano suo contemporaneo lo disse *orbis maior circuitor et diligens indagator;* altri lo chiamarono l'Erodoto del medio evo, altri creatore della moderna geografia dell'Asia, altri infine con minor senno l'Humboldt del tredicesimo secolo. « La relazione di Marco », così scrive il celebre Carlo Ritter, « fu per secoli in Europa l'unico testo di » geografia asiatica, malgrado le esagerazioni evidentis- » sime. Molti ponevano in dubbio la sua veridicità e gli » stessi concittadini di Polo schernendolo delle somme » ingenti che sempre aveva in bocca lo sopranomina- » vano *il milione,* eppure tutti i viaggi dei moderni » non hanno fatto che constatare sempre più l'esattezza » del Polo, che può essere accusato talvolta di troppa » ingenuità, non di bugia. Polo è il degno rappresen- » tante di quella Venezia che era il punto centrale d'ogni » geografica disciplina, l'alta scuola dei naviganti e com- » mercianti, il fuoco del mondiale commercio, il luogo » ove convergevano tutti gli studi nautici e le notizie » degli esploratori ». Il nome di Polo riassume tutto quanto si fece di più grande per la geografia nel corso di tutto il medio evo, e nessun viaggiatore ha più di lui contribuito alle grandi scoperte che nel decimoquinto secolo iniziarono per quella scienza un'epoca di rapidissimo e non interrotto progresso.

Il racconto del viaggio sia la dimostrazione più evidente dei grandi meriti di questo degno predecessore di Colombo.

Digitized by Google

La famiglia Polo, originaria di Sebenico in Dalmazia, stabilissi in Venezia nell'anno 1033, e nel secolo decimoterzo era divisa in due rami detti di San Felice e di San Geremia, dalle vie ove abitavano. Null'altro ci è noto di certo fuorchè questo: che i Polo di San Felice fin dalla prima metà del secolo decimoterzo avevano trovata, come tanti altri veneziani, ricca fonte di lucri nel traffico di Costantinopoli, città totalmente soggetta all'influenza veneziana, dacchè il doge Dandolo l'aveva espugnata co' crociati, e vi aveva fondato l'impero latino sulle rovine del bizantino. Nel 1250 Matteo e Nicolò figliuoli di Andrea recaronsi a Costantinopoli ove era bailo veneziano un Da Ponte; di là, nel 1259, attraversando il mar maggiore (mar Nero), vennero a Soldadia o Sudak, colonia veneziana presso Caffa sulle coste sud-est di Crimea; poi ad Assara (Saray) sul Volga, città della quale mostransi oggi poche rovine, ma che fu allora la capitale de' Tartari dell'Orda d'oro, che signoreggiavano gran parte dell'Asia di nord-ovest e tutto il Kip-ciak, ossia l'odierna Russia europea fra gli Urali e i Carpazi. A Saray trovarono il kan tartaro Beregh, successo al padre Batu-kan, e presso di lui passarono un anno intiero. Forse pensavano al ritorno, quando scoppiò la guerra fra Beregh ed Ulacu-kan di Persia; onde per evitare pericoli e disastri furono consigliati a scegliere la lunga via di Bucara. Girarono adunque al nord del Caspio, a quanto pare almeno, e, valicato il Giaik (Ural) ed i deserti al nord dell'Aral, vennero al Gihon (Sir Daria), e dopo 17 giorni di deserto senza città e castella arrivarono a Bucara. Vi si fermarono tre anni e mezzo, cioè fino al 1264, trattativi cortesemente dal re Barak. In questo intervallo giunse alla corte un personaggio che Ulacu mandava ambasciatore a Kublai-kan, il gran re dei re tartari. Costui vide con piacere i due mercanti veneziani, giacchè non aveva mai veduti dapprima uomini *latini* e li esortò ad andare con lui al gran re, promettendo loro onori e benefici. I Polo, *raccomandandosi a Dio*, dice la relazione, furono contenti della proposta e presero a viaggiare

Digitized by Google

coll'ambasciatore alla volta di greco-tramontana, seco conducendo parecchi servi cristiani che li avevano seguiti fin da Venezia. Fiumi, nevi, ed altri ostacoli furono cagione che il viaggio durasse circa un anno. Toccarono Samarcanda, Kaschgar, Koten, Saciu, Canciu, finchè giunsero all'imperiale residenza di Caiping-fu (1265). Il gran kan li accolse con squisita cortesia, anzi volle che andassero ambasciatori in suo nome al pontefice, e diè loro per compagno uno de' suoi capitani per nome Cogatal. Questi si ammalò per via ed i due fratelli continuarono il viaggio fra mille stenti, dirigendosi però da Samarcanda al porto armeno di Aias o La Giazza (l'antico *Issus*, non lungi dall'odierna Alessandretta o *Iskenderun* sul Mediterraneo), frequentatissimo dai Veneziani. Da La Giazza vennero ad Acri, ove Tedaldo de' Visconti, piacentino, diè loro la notizia della morte di papa Clemente IV, avvenuta nel novembre dell'anno precedente (1268). Da Acri mossero a Negroponte, indi a Venezia, che avevano lasciata 19 anni prima. Nicolò trovò morta la moglie, ma nato un bambino (1251) poco dopo la sua partenza, cui era stato dato il nome di Marco, in memoria di un fratello di Nicolò morto assai prima.

Preso seco Marco, appena ventenne, nel 1271 i due fratelli ripartirono per l'Asia. Da Acri passarono a Gerusalemme a fine di prendervi un po'd'olio delle lampade che ardono innanzi al Santo Sepolcro, come aveva ordinato l'imperatore tartaro. Vennero poscia al porto di Aias, ma qui seppero che era stato eletto pontefice, col nome di Gregorio X, quello stesso Tedaldo Visconti che avevano conosciuto in Acri parecchi anni prima. Allora tornarono ad Acri, ove il nuovo papa diè loro messaggi e doni per Kublai-kan, ed ordinò a due missionarii di accompagnarsi coi mercatanti veneziani. Avevano per nome Guglielmo da Tripoli e Nicolò da Vicenza, ma pare non fossero di troppo arditi, perchè, venuti da Aias nell'Armenia, ed avute ivi notizie di guerre e devastazioni, ricalcarono le proprie orme, lasciando soli i tre Poli. Questi, avvezzi ai disagi dei viaggi, e pratici dei costumi

Digitized by Google

e delle lingue tartaresche, continuarono la via per la grande e nobile Clemenfu, ove soggiornava il gran kan. Durò la peregrinazione tre anni perchè nel verno si faceva poco cammino. L'itinerario non è facile a ben decifrarsi e paragonarsi colla geografia moderna, poichè la relazione confonde i luoghi veduti coi luoghi che Polo sentì nominare; ma secondo i più recenti studi toccarono Tauris, Kaswin, Damgan presso la riva meridionale del Caspio, percorrendo così la via di Arcingan (Erzerum?) che era la più frequentata dal commercio orientale. L'Armenia, così dice, ha a tramontana la Zorzania (Georgia) ed è posta fra due mari, il Maggiore (Nero) e quello di Abaccu (Caspio). Quest'ultimo gira 2800 miglia ed è come lago, perchè non si mischia con altro mare e riceve parecchi fiumi siccome il Cur e l'Arasse. Non lungi sono Mus (Musch presso il lago Van) Mosul sul Tigri, e Meridin (Merdin al S. E. di Diarbekir). Nomina poscia Baldach sede del califfo (Bagdad), divisa da un gran fiume (il Tigri) e distante diecisette giorni per Balsera (Bassorah) dall'Oceano Indiano. Imbarcatisi a Bassora, pare venissero al famoso porto di Ormus nell'isoletta omonima all'ingresso del golfo Persico, gran scalo commerciale in allora, oggi decaduto, e di là per Chiermain (Kirman) posta fra i deserti a Sapurgan (Scibergand) nel Korassan. Procedettero per Baloch (Balck) Kullum, Kunduz e Scassem a Balascian (Badakscian) alle sorgenti dell'Oxus. Qui si fermarono circa un anno essendosi Marco gravemente ammalato. Al passo di Pamir varcarono le gran catene dei Bolor e scesero a Casgar (Kaschgar) nobile città con bellissimi giardini. Vennero indi a Carcan (Yarkand) su un fiume omonimo, luogo ove si riunivano le carovane dirette al Catai (Cina settentrionale), poi a Kotan su un affluente di destra del Tarim. Da questa regione ancor oggi assai malnota per mancanza di esatti dati astronomici sulla giacitura dei luoghi principali i Polo entrarono nel gran deserto dell'Asia centrale che i Mongoli dicono Gobi ed i Cinesi di Sciam. Incominciando da Lob posta sul lago dello

Digitized by Google

stesso nome impiegarono un mese attraversandolo in parte, giacchè, dice la relazione di Marco, occorrerebbe un anno di tempo quando lo si dovesse attraversare nel senso della lunghezza. Al di là del deserto trovarono Sacion (Ka-ciu?) all'estremo lembo occidentale del Catai o Cina, poi Campion (Can-ceu-fu) ove secondo il Pegolotti si riunivano le due vie commerciali della Cina. Al nord, dodici giorni di cammino, trovavasi Ersina (Yetsina?) e quaranta giorni di deserto al nord di Ersina la città importantissima di Caracoran (Caracorum, capitale dei Tartari), che già abbiamo citata parlando del viaggio di Carpini.

Presso Caracorum sono i monti Altay; poi per settanta giorni verso settentrione la gran pianura di Bargu (odierno governo d'Irkutsk in Siberia) e finalmente quaranta giorni dopo nella stessa direzione trovavasi il mare Oceano (Oceano Glaciale), nel paese dell'oscurità. Nell'inverno non si vede il sole e l'aere vi è tenebroso. Gli abitanti sono come stupidi e conducono nella state le pelli ai popoli vicini, che ne fanno traffico fin colla Russia. È questa una grandissima provincia che guarda a tramontana, ed ha popoli cristiani che seguono il rito greco.

Dopo questa digressione, che dava un'idea abbastanza chiara delle vaste regioni dell'Asia settentrionale delle quali niuno fin dapprima aveva parlato, la relazione ripiglia il filo del viaggio. Da Campion mossero a Erginul (Liang-ceu), Egrigaia (Ning-hia), poi per Sindicin e Cianganor a Xandu, posta a dieci giorni da Cambalu o Pekino, ove era Kublai.

Da questo punto l'itinerario, già assai incerto, si fa dubbio più che mai. Humboldt, Marsden, Baldelli, Zurla, Burck, Bartoli, ed altri commentatori, non si accordano nel conciliare le indicazioni di Polo colla moderna geografia della Cina. Nè fa meraviglia a chi considera le difficoltà quasi insormontabili preparate agli illustratori da molte circostanze concomitanti, quali sono l'incertezza stessa di Polo, che dettando a memoria i suoi viaggi

Digitized by Google

molti anni dopo doveva necessariamente avere dimenticato molto ed alterare i nomi, e le stroppiature probabilmente fatte dal pisano Rustigelo, o Rusticiano cui dettò in carcere i suoi viaggi, le quali assumono nei diversi codici trascritti posteriormente cento forme diverse. S'aggiunge a ciò che Polo non dà le direzioni e le distanze che in modo affatto incerto ed approssimativo, e spesso in giorni che variano naturalmente col variare de' terreni; che molti luoghi importanti a' suoi tempi ora sono spariti o decaduti, mentre ne son sorti dei nuovi; e finalmente (circostanza essenzialissima), che anche l'odierna geografia ed ortografia dei nomi cinesi è lungi dall'essere ben nota.

Seguendo lo Zurla, che si attenne al testo pubblicato dal Ramusio (versione italiana di un codice latino sincrono a Polo), ed il Bartoli che si tenne ad un antico codice Magliabecchiano, cercheremo la maggiore chiarezza, accontentandoci della maggiore verosimiglianza ove manchi la certezza.

Ancora mancavano quaranta giorni a raggiungere la sede del gran kan e già s'incontrarono ne' messaggeri che egli aveva loro spedito incontro; eccellente preludio dell'accoglienza che fu oltre ogni dire amichevole. Il giovinetto Marco attrasse l'attenzione del potente sovrano e seppe tanto cattivarsene l'animo che ammesso fra gli ufficiali del palazzo, salì ben presto ad influenza e fu onorato di difficili missioni. Pel lunghissimo spazio di diciassette anni, 1274-91, i Polo soggiornarono presso Kublai-kan, ed ebbero così ampia opportunità di viaggiarne in ogni senso l'ampio impero, di studiarne i costumi, le lingue, i traffici, i riti. Marco imparò quattro lingue principali, il mongolo, il turco, il cinese, ed il manciu e prese così bene le consuetudini del paese che il gran signore lo mandò più volte fin nelle più lontane provincie, e per tre anni gli affidò l'alta carica di governatore di Yang-ceu-fu, gran città nella provincia di Kiang-Nang.

La seconda fase de' viaggi de' Polo, quella cioè che

Digitized by Google

riguarda i loro viaggi in Cina e nei paesi limitrofi per incarico o al seguito delle guerresche spedizioni del kan, è senza dubbio più difficile ad interpretarsi che non la prima e la terza fase che comprendono il viaggio d'andata e quello del ritorno. Pare però fuor di ogni dubbio che Marco attraversasse più volte le popolose e vaste provincie del Catai e del Mangi (paese al nord ed al sud dell'Hoang-ho) fino all'India, e spesso risalendo le proprie orme. Da Cambalu (Peking) passò nel Scian-si a Tay-yuen-fu, poi nella provincia di Scian-si al mezzodì del fiume Caramoran (Hoang-ho). Vide Singan capitale del Scian-si, poi, passando una regione montuosa di venti giornate e molte altre meno inospite, anzi in parte gremite di villaggi, vide Sindinfu (Cing-tu-fu) capoluogo della provincia di Se-ciuen. Poco dopo passò il gran fiume Quian (Yang-tse-kiang), il quale scorre per cento giorni fino all'Oceano, e continuando verso il sud-ovest o libeccio, percorse la provincia di Yunnan la più meridionale della Cina, parte dell'Assam irrigato dal Bramaputra, e parte de' regni di Mien ed Ava, nell'India minore, ossia nella parte boreale dell'odierna Indocina. Dal Mien sembra volgesse al ritorno per una via alquanto più meridionale, e per Cintigui (Suciu nel Seciuen su un affluente di sinistra del Yang-tse) si restituisse a Sindinfu già nominata. Da alcuni cenni pare vedesse od avesse almeno notizie del montuoso Tibet; ma affatto certe sono le peregrinazioni nelle provincie orientali o marittime di Quantung, Honan e Fokien. Descrisse assai diffusamente infatti Quinsai (Hang-ceu-fu) sotto L. N. 30° 20') a poche miglia dal mare, Tangui (Yang-ceu-fu) da lui stesso governata per lo spazio di tre anni, Sayanfu (Siang-yang-fu), che nel 1268 si arrese a Kublai dopo un assedio nel quale si fe' uso di macchine costrutte da Matteo e Nicolò Polo, Nanguin, Manking a ponente di Tangui, Venceu, e Fugiu, città marittime, e circa quindici giorni al sud di Fugiu, la gran città marittima di Zaitun, non lungi dall'odierna Amoi, circa al 25° di latitudine boreale, sul canale di Formosa. I Polo erano

Digitized by Google

ormai più Tartari che Veneziani, ma non avevano dimenticata la patria, che anzi pare avessero vivo desiderio di rivederla per godervi tranquillamente delle raccolte ricchezze. L'imperatore, loro affezionatissimo per tanti servigi, li rimproverò d'ingratitudine, offrì d'appagare qualsiasi altro desiderio, ma si oppose alla partenza. Fortunatamente un fatto inaspettato cavò i tre veneziani dall'impiccio. Giunse alla corte di Kublai un'ambasciata da parte di Argun, principe indiano, che chiedeva in matrimonio una principessa del sangue reale. Si scelse la bella Cogatin, che partì alla volta dell'India col seguito, ma fece ben presto ritorno, non sembrando prudente continuare il viaggio per provincie sediziose. Marco Polo, appena reduce da una spedizione marittima nel lontano Oceano Indiano, si offrì agli ambasciatori sicura guida per la via di mare, che egli stesso aveva sperimentata sicurissima, ed il gran kan accondiscese, generosamente accordando quattordici navi, rivestendo i Polo dell'alto carattere di suoi rappresentanti presso tutti i re cristiani, e facendo loro promettere che sarebbero tornati. La flottiglia, composta in parte di navi che avevano duecentocinquanta uomini d'equipaggio e vettovaglie per due anni, salpò da Zaitun dirigendosi a mezzodì. Qui sul principiare del terzo ed ultimo libro la relazione di Marco accenna al Cipangu (Giappone, Sci-pen-kue de' Cinesi), isola distante 1500 miglia dal lido del Mangi, ampia e ricchissima, che Kublai aveva tentato indarno di soggiogare (1264) perchè la burrasca ne aveva disperse le flotte radunate a Zaitun e Quinsai. È questa la prima menzione del Giappone, ove i Portoghesi approdarono appena due secoli e mezzo più tardi (1542), e verso il quale Colombo volgeva fiducioso le prore quando pel primo solcava verso occidente l'Atlantico. Nel mare Cin (che così vien detto nella relazione il Grande Oceano o Pacifico) vi sono 7440 isole, quasi tutte abitate, e le navi di Zaitun impiegano un anno per andarvi, poichè non hanno che due venti, l'uno dominante nel verno, l'altro nella state. Da Zaitun si navigò verso

Digitized by Google

mezzodì per il golfo Cheinan (mare della Cina, Nan-hai o mare meridionale de' Cinesi), che ha a scirocco il Mangi o Cina del sud. Vi sono isole infinite, e bagna il paese di Ziamba assai ricco (Cambogia e Cocincina). Navigando poscia a scirocco trovasi la grandissima isola di Giava Maggiore (Borneo?), la quale secondo i marinai è la più vasta del mondo, perchè ha un giro di tremila miglia, ed è piena di pepe, noci moscate, garofani, ed altre buone spezie. A settecento miglia ci sono le isole disabitate di Sondur e Condur (Pulo Condor?), poi a cinquanta miglia da queste vi è la terraferma di Loeac (Siam?), le cui genti adorano gli idoli, hanno propria favella, non pagano tributo ad alcuno perchè è luogo di accesso difficile, ed hanno incredibile copia di oro e di elefanti. A cinquanta miglia per mezzodì havvi l'isola Pantan presso l'isola Malaiur (penisola di Malacca). A cento miglia verso scirocco è l'isola di Giava minore (Sumatra) che gira 2000 miglia. Si divide questa in otto reami ed è tanto a mezzogiorno che non vi si può vedere la stella di tramontana. Partendo da Giava minore, cencinquanta miglia al nord della medesima, sono le isole di Nocueran ed Angeman (Nicobar ed Andaman), ed a ponente di quest'ultima la vasta Ceylan nella quale è il monte detto Picco d'Adamo. A settanta miglia a ponente da Ceylan si trova la provincia di Maabar (Malabar), e fra Ceylan e questa v'è il golfo delle perle (golfo di Manaar). L'acqua non vi è più alta di dieci o dodici passi (stretto di Palk). Nominansi quindi i diversi reami dell'India, siccome quelli di Monsul, Loar, Culam, Cumari, Dely, Guzerat, Malabar. Dely non ha porti, bensì è attraversata da un gran fiume che ha due bocche in una spiaggia bassa e sabbiosa (Gange). Il regno di Chesmacoran abitato da idolatri e saraceni è il più occidentale di tutta l'India maggiore. Si citano soltanto i regni marittimi giacchè troppo lungo sarebbe, così dice la relazione, addurre i reami interni. A cinquecento miglia in alto mare oltre il Chesmacoran (Mekran?) verso mezzodì vi è l'isola di Socotera (Socotora), e mille miglia più innanzi nella me-

Digitized by Google

desima direzione la grand'isola di Magastar (Madagascar), una delle maggiori del mondo, con un circuito di tre mila miglia, abitata da Saraceni. Il mare corre tanto velocemente verso il mezzodì che le navi dirette a Zanzibar o a Magastar impiegano venti giorni nell'andare, tre mesi nel ritorno. Studii recentissimi hanno infatti stabilito questo fatto vagamente indicato da Polo, scoprendo la corrente malabarica che ha origine al capo Comorino e che dall'ottobre all'aprile corre veloce verso il canale di Mozambico.

Evidente è l'allusione alla costa orientale africana che Polo non vide, ma intorno alla quale raccolse notizie da buona fonte, colà ove si dice che presso a Magastar è l'isola Zanzibar, dove « la gente è grande e grossa, » ma dovrebbono essere più lunghi alla grossezza ch'egli » hanno, e sono tutti neri e vanno ignudi... e sono i loro » capegli tutti ricciuti, egli hanno gran bocca e 'l naso » rabbuffato in suso e le labbra e le nari grosse ch'è » meraviglia.... Egli hanno molti leonfanti e fanno grande » mercatanzia de' loro denti, e leoni assai e lonze e lio» pardi. Ed hanno tutte bestie divisate da tutte quelle » del mondo » (1). Le 12,000 e più isole fra abitate e deserte che trovansi sparse nel mare dell'Indie, come gli venne assicurato da esperti marinari, sembrano dover essere gli arcipelaghi delle Maldive e Lacchedive, composti di numerosissimi e piccoli scogli.

Della costa arabica nomina Aden, e quaranta miglia a scirocco Escier, porto mercantile, e venti miglia più a scirocco Dulfar, altro porto, indi Calaiti, soggetto al principe di Ormus. Anche questi luoghi però non furono veduti dai Polo, perchè da tutti gli indizii e coll'unanime parere de'commentatori pare che dalle coste di Malabar egli navigasse direttamente ad Ormus, dopo diciotto mesi di navigazione ne'mari che sono all'oriente ed al mezzodì dell'Africa, fino allora sconosciuti agli

(1) Secondo il codice magliabecchiano pubblicato dal signor Bartoli, capitolo 168.

Digitized by Google

Europei. Allorchè la spedizione giunse in Persia, decimata dalle malattie e dagli stenti, trovò che il principe Argun era morto qualche tempo prima, e che il paese era sottosopra per la lotta fra l'usurpatore che occupava il trono e Ghazan figliuolo del defunto monarca. Che avvenisse della bella principessa cinese che Polo aveva scortata dai lidi di Cina a quelli di Persia, non è noto, bensì è certo che i nostri viaggiatori, protetti dalle lettere del gran kan loro benefattore (morto in quel torno, nel gennaio 1294), vennero per terra, attraversando la Persia, a Tauris, poi nell'Armenia, indi a Trebisonda, ove s'imbarcarono sul Mar Maggiore per Costantinopoli e di quivi per Eubea e Venezia.

Ripatriati nel 1295, dopo un'assenza di venticinque anni, i tre Polo non furono riconosciuti dai parenti superstiti. L'aspetto, i modi, le vesti, la pronuncia stessa avevano dei Tartari, fra' quali avevano fatto così lungo soggiorno. Narrò il Ramusio (circa il 1550) che avvenne loro ciò che ad Ulisse reduce da Troia in Itaca dopo vent'anni di lontananza, e che andati al loro palagio in San Giovanni Grisostomo, durarono fatica a farsi riconoscere ed a riavere i loro legittimi possessi. Aggiunge avere udito da Gaspare Malipiero, senatore, raccontare un aneddoto, che questi tradizionalmente aveva ricevuto dal padre e dall'avo, secondo il quale i Polo, invitati i parenti ad un convito, vi comparvero vestiti di preziosissime vesti, e scucirono dagli abiti sdrusciti, che indossavano al momento dell'arrivo, una enorme quantità di rubini, zaffiri, carbonchi, diamanti e smeraldi, stati loro regalati dal gran kan. « Allora, continua il » Ramusio, gli astanti furono compresi di meraviglia, » e conobbero veramente ch'erano quegli onorati e va- » lorosi gentiluomini da ca' Polo, di che prima dubita- » vano, e fecero loro grandissimo onore e riverenzia. » Maffio (Matteo) ebbe da'suoi concittadini un magistrato » di molta autorità, e tutta la gioventù andava ogni » giorno a visitare messer Marco, il quale essendo uma- » nissimo e graziosissimo, gli domandavano delle cose

Digitized by Google

» del Cataio e del Cane, ed egli rispondeva con tanta
» benignità che tutti gli restavano obbligati. E poichè
» nel continuo raccontare ch'egli faceva delle grandezze
» del Gran Cane, dicendo l'entrate di quello essere da
» dieci in quindici milioni d'oro, e così di molte altre
» ricchezze di quelli paesi riferiva tutte a milioni, lo co-
» gnominarono messer Marco Milioni, che così ancora
» ne'libri pubblici di questa repubblica, dove si fa men-
» zione di lui, ho veduto notato, e la corte della sua
» casa a San Giovanni Grisostomo da quel tempo in qua
» è ancora volgarmente chiamata del Milioni ».

Vogliono altri che lo scherzevole soprannome del *Milioni* venisse dalle portate ricchezze, ma ciò che è certo e più importa constatare è che fino dai tempi di Marco corse per l'Italia la fama de'suoi viaggi e con essa il soprannome datogli dall'incredulità. Duole lo scetticismo e più lo scherno; ma dalle parole stesse di Giacomo d'Acqui (cronista contemporaneo), che asserisce esservi molti tardi nel capire le cose e quindi pronti ad accusare altrui di menzogna, ed avere molti zelanti tormentato il Polo fino in punto di morte affinchè togliesse dal suo libro il falso (*revocaret quod superflue scripserat quia incredibilia magne et maxime reperiuntur*), risulta che la fede ne'viaggi di Polo fu poca a'suoi tempi, ma che s'accrebbe sempre più in seguito col crescere delle geografiche nozioni intorno all'Asia. Nè difficile a spiegarsi è tanta dubbiezza in que'tempi ignoranti, quando si consideri come Polo dovesse continuamente parlare di regioni estesissime, di popoli numerosissimi, di enormi distanze, di ingenti ricchezze, svelare insomma un nuovo mondo, ben più variato e ricco di quello che scoprì più tardi Colombo.

Due questioni principali s'attaccano a Marco Polo. Quando cadde nelle mani de'Genovesi? In qual lingua scrisse la sua relazione? Ed ambedue traggono la loro importanza dall'importanza grandissima cui è giunta la relazione di Polo ai nostri tempi, come quella che è la più antica sull'Asia, ossia sulla maggior parte dell'antico

Digitized by Google

mondo. Secondo il Ramusio, *pochi mesi* dopo il ritorno dei Polo, Lampo Doria con settanta galee genovesi apparve minaccioso presso l'isola di Curzola; laonde la Signoria gli mandò contro novanta galee sotto Andrea Dandolo che restò sconfitto, e Marco Polo, il quale comandava una galea, venne ferito e tratto prigione a Genova. Questa battaglia avvenne l'8 settembre 1298, e quindi *tre anni* dopo il ritorno. Generalmente gli illustratori ammettono il fatto, ma il signor avvocato M. G. Canale, autore della *Storia di Genova*, lo nega recisamente, e citando il cronista Giacomo d'Aqui (1), ammette che Polo restasse prigione nella battaglia vinta dai Genovesi presso il porto di Aiazzo il 2 giugno 1294. Il signor Bartoli nella dotta prefazione che fa precedere alla sua edizione de' viaggi di Polo, esaminate a lungo le questioni e la diversa autorità de' codici, propende a credere che il Polo fosse preso a Curzola nel 1298 e che Ramusio abbia errato, sia indicando i pochi mesi decorsi dall'arrivo alla battaglia, sia implicitamente ammettendo un lungo soggiorno di Marco in Genova, essendo stati scambiati i prigionieri e fatta la pace il 25 maggio 1299, com' è mostrato dal Canale. E questo risultato è avvalorato dalle circostanze che, meno il cronista d'Aqui, nessuno fra gli scrittori posteriori che parlano del fatto di Laiazzo, fa menzione del Polo, sebbene questi nel secolo XIV fosse già celebre e noto a tutti.

Nelle carceri genovesi dettò il Polo il racconto dei suoi viaggi a un Rusticiano da Pisa suo concaptivo, e, restituitosi a Venezia nel 1299, prese in moglie una Donata, dalla quale ebbe tre figliuole, Fantina, Bellela e Moretta. Nell'anno 1323 (il suo settantaduesimo), fece testamento, e pare morisse poco dopo. Venne sepolto

(1) « *Factum est praelium de Arminia apud qui dicitur Layat de XV galeis mercatorum Ianuensium, XXV Venetorum et post praelium magnum debellatae, Galeae venetorum occiduntur et capiuntur omnes, inter quos capitur dominus Marchus Venetus..... qui dictus est Milliones, quod est idem quod diviciae mille milia librarum, et sic vocatur in Veneciis* ». Codice 526, dell'Ambrosiana.

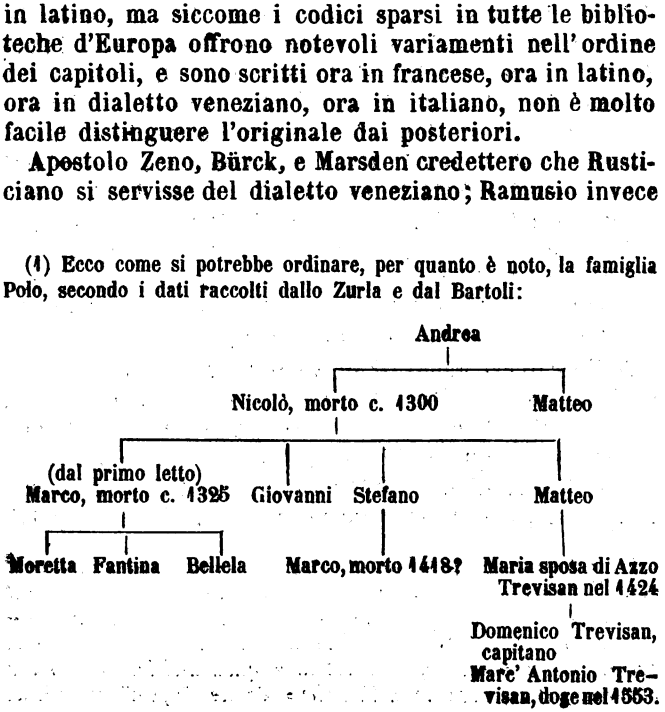
Digitized by Google

come il padre nella chiesa di S. Lorenzo. La famiglia si estinse nel 1418 in Marco Polo castellano di Verona e l'ultimo rampollo fu Maria, che sposò nel 1424, Azzo Trevisan, dal quale discese Marc' Antonio Trevisan, Doge di Venezia ai tempi del Ramusio (1553-54) (1).

In quale lingua fu scritta in origine la relazione che Polo dettò a Rusticiano? Narra il Ramusio che, grazie alla sua fama, Marco Polo trovò in Genova molte agevolezze, e che sebbene prigione molti correvano a vederlo, cosicchè obbligato a ripetere sempre le stesse cose, si decise a mettere in scrittura i suoi viaggi, e, fatti venire da Venezia i memoriali, li dettò ad un gentiluomo molto suo amico che si dilettava grandemente di sapere le cose del mondo. Aggiunge che questo scrisse in latino, ma siccome i codici sparsi in tutte le biblioteche d'Europa offrono notevoli variamenti nell'ordine dei capitoli, e sono scritti ora in francese, ora in latino, ora in dialetto veneziano, ora in italiano, non è molto facile distinguere l'originale dai posteriori.

Apostolo Zeno, Bürck, e Marsden credettero che Rusticiano si servisse del dialetto veneziano; Ramusio invece

(1) Ecco come si potrebbe ordinare, per quanto è noto, la famiglia Polo, secondo i dati raccolti dallo Zurla e dal Bartoli:



Digitized by Google

disse che scrisse in latino, e pubblicò nella sua gran *Raccolta di viaggi* un testo italiano perchè l'originale era andato smarrito. Altri opinarono fosse scritto in francese, ed Andrea Müller, commentatore del XVII secolo, disse che Polo essendo veneziano scrisse in italiano; *ut venetus erat, italice scripsit.* Dibattutasi a lungo la questione fra i dotti, pare abbia ottenuta omai la sua soluzione. Il signor Bartoli, esaminati e confrontati i codici nella loro edizione, tenendo conto dei caratteri esterni ed interni dei medesimi, e del tempo in cui furono scritti, ammette per certo col Murray che l'originale sia il Codice parigino della Biblioteca imperiale, N° 7367, descritto da Paulin Paris e pubblicato da uomini autorevolissimi sotto gli auspici della Società geografica di Parigi nel 1824 (1). Vi si dice nel prologo che, essendo Polo nelle carceri di Genova l'anno 1298, fece scrivere questo libro a Rusticiano da Pisa, come lui prigioniero, e che venuto a Venezia il Sire Tibaldo de Cepay che si recava in Oriente, Polo stesso gli consegnò le prime copie del suo racconto. Codesto cavaliere consta infatti che passò a Venezia nel 1305 e vi si abboccò col Polo probabilmente per raccogliere notizie sui paesi verso dei quali moveva con importante missione politica. Tutto, perfino i difetti, concorrono a dare autenticità al codice citato. È una lingua mista di veneziano e francese, una forma che rappresenta al vero il racconto di chi, parlando ed avendo da tenere dietro al filo delle idee e da frugare nei ripostigli della memoria, ripete le cose temendo averle dimenticate, parla ora in prima, ora in terza persona, ora tronca improvviso il racconto, ora si dilunga sulle minime circostanze, come fa chi va' raccapezzando. Da questa lezione primitiva sarebbero venute tutte le traduzioni e compilazioni posteriori nelle varie lingue, e dai manoscritti le edizioni stampate.

(1) *Recueil de voyages et de mémoires publié par la Société de géographie.* Paris, d'Éverat, 1824. Tome Ier.

Digitized by Google

Sono queste cinquantanove, delle quali diciassette comparse nel nostro secolo. L'edizione più antica e rarissima è quella fatta dal Sessa in Venezia nel 1496, sul Codice della Biblioteca di San Marco, assai preziosa sebbene sfacciatamente adulterata. La penultima è quella del sig. Bartoli. L'ultima quella pubblicata con tutta eleganza a Parigi nel 1865 dal sig. Pauthier, che mostra le sue opinioni circa l'originale del Polo, nello stesso titolo del libro stampando: « *Le livre de Marco Polo redigé en français sous sa dictée en 1298 par Rusticien de Pise, publié pour la première fois d'après trois manuscrits inédits de la Bibliothèque impériale de Paris, présentant la rédaction primitive du livre, revue par Marco Polo lui même, et donnée par lui en 1307 à Thiebault de Cepay.* (Vedi pag. 7). È lo stesso codice raccomandato dal Bartoli come *ottimo*, confrontato con altri codici francesi. Sembra adunque risolta la vecchia questione, massime se si pensa che dagli studi recenti apparisce essere il Rusticiano da Pisa, che scrisse la relazione, quel medesimo che sul cader del XIII secolo viaggiò a lungo Francia ed Inghilterra e scrisse in prosa francese i romanzi della *Tavola rotonda* di Artu, e di Girone il Cortese, abbreviando i lavori più antichi di Elia de Barron ed altri. Pienamente somiglianti sono infatti nello strano stile la relazione de' viaggi di Polo e codesti altri scritti d'indole cavalleresca.

Delle cinquantanove edizioni di Marco Polo, venti comparvero in Italia, tutte le altre in paesi stranieri. Questo prova l'interesse generale destato da un libro, che per secoli fu l'unico sull'Asia, e che oltre giovare alla geografia, come si rileva dai pochi cenni dell'itinerario che già abbiamo dato, contiene molte utili indicazioni sulla storia, le lingue, i costumi, i prodotti, gli animali, il commercio di quelle meravigliose regioni, che sono ancor oggi, se non in tutto, in gran parte, un mistero. Prima di staccarcene affatto, ricordiamone alcuni punti più salienti.

« Della Cina e della Corte di Kublai-kan, il nostro

Digitized by Google

viaggiatore, come è ben naturale, tratta assai ampiamente, nè gli doveva essere difficile ricordarsene dopo avere occupato per tanti anni alte cariche presso quel generoso monarca. Delle città alcune descrive minutamente, altre nomina frettoloso. Nelle montagne al sud di Balk, vi sono, dice, grossi strati di sale di rocca, a cercare il quale la gente viene da tutte le parti, e perfino da distanze di trenta giorni di cammino. È di eccellente qualità ed è tanto abbondante che potrebbe bastare al consumo di tutto il mondo. A sei giorni di distanza v'è il paese di Balescia (Badakscian), ove si parla una lingua peculiare ed i cui re pretendono discendere dal grande Alessandro. Diciassette giorni verso mezzodì c'è il Chesmur (Cachemir), ove dominano gli incantesimi e si forzano gli idoli a parlare e ad oscurare il giorno. Su una montagna, che si diceva la più alta del mondo, l'aria è così fredda che non ci si vedono uccelli, e perfino il fuoco vi arde più debolmente, nè cuoce le vivande colla stessa prestezza che altrove. Descritto Samarcanda, Rotan, e Kastigar, come pure la provincia di Sartem, nella quale la popolazione dopo la messe era solita sotterrare il grano cancellando cautamente le traccie de' suoi passi, entra nel deserto di Lob. Esso è tanto sterile che le provvigioni dovevansi caricare insieme colle merci sugli asini e i cammelli, e, se venivano a mancare, bisognava uccidere e mangiare le bestie da soma. Anche l'acqua è tanto scarsa che spesso la carovana, sebbene poco numerosa, ha a patire la sete. Il deserto è abitato da spiriti maligni, che si divertono ingannando con voci i viaggiatori e li fanno smarrire; talvolta invece fanno in modo che un'altra carovana sembri passare a breve distanza, o che si vegga avanzarsi da lungi un minaccioso stuolo d'armati. Per ovviare ad ogni sinistro bisogna procedere con tutte le precauzioni, appendere sonagli alle bestie, e porre la sera dei segnali che indichino la direzione a seguirsi il mattino vegnente. Al di là del deserto Lop vi è Sachion nella provincia di Tangut. Gli abitanti non eser-

Digitized by Google

citano nè industrie, nè traffico, ma vivono intieramente de'prodotti del terreno. Nella provincia di Camul, poco lungi da Sachion, gli abitanti sembrano nati soltanto per divertirsi, poichè consacrano tutto il tempo al ballo, al canto, ed ai giuochi. Parlando de' Tartari, dice che pascono grandi armenti, greggi, cavalli e cammelli infiniti. Nell'estate stanno sui monti; nell'inverno passano alle regioni più calde del mezzodì, percorrendo spesse volte la distanza di due o tre mesi di viaggio. Hanno capanne costrutte di sottili pertiche coperte di feltro, e di forma rotonda che trasportano seco su carri a quattro ruote. Sono questi coperti per modo che la pioggia non vi penetra, e le mogli co' bambini e colle masserizie vi stanno a loro agio. Nella montagna Altai si seppelliscono i gran kan, ed a qualsiasi distanza questi muoiano, colà se ne portano le spoglie. Per via i cavalieri tartari uccidono allora quelli che incontrano, dicendo: « Va all'altro mondo a servire il tuo padrone ». Uccidono anche i migliori cavalli, perchè il defunto se ne possa valere. I *yek* o buoi tartari vennero per la prima volta descritti da Polo, che li dice certi buoi grossi quasi come elefanti, di pelo corto, bianco e nero; ma sulle spalle lungo tre palmi, finissimo, e di un bel color bianco. Il muschio si toglie da un animale grosso come una capra, di pelo simile a quello del cervo, con piedi e coda somiglianti a quelli della gazzella, ma senza corni. Ha due denti, che escono dalla mascella superiore, lunghi tre oncie, e bianchi come avorio. Presso Sciang-tu nel Tangut si vede il magnifico palazzo di Kublai, d'arte maravigliosa. Lo cinge un parco di sedici miglia di circonferenza, nel quale nessuno può entrare se non passando per il palazzo. I prati si alternano coi boschi, e co' laghetti, e li percorrono daini, capriuoli e cervi. Nel mezzo vi è un chiosco di legno che riposa su colonne riccamente dorate e verniciate. Intorno a ciascuna colonna un dragone dorato avviticchia la coda, mentre col capo regge il tetto sporgente e stende a destra e a sinistra gli artigli lungo il cornicione. Il tetto è for-

Digitized by Google

mato di canne di bambu, anch'esse dorate e verniciate in modo che non vi penetri la pioggia. Moltissime corde di seta collegano il tutto per assicurarlo contro la violenza de' venti, e tanta è la maestria con cui è costrutto, che ad un cenno del gran kan se ne staccano o ricompongono le singole parti. Il gran kan possiede una mandria di cavalli e giumente bianche che sono forse diecimila. Del loro latte nessuno può bere fuorchè i discendenti di Gengis-kan e di una famiglia chiamata Boriat, cui era stato concesso questo privilegio dal celebre conquistatore per operate prodezze. Tanto era il rispetto che si aveva per quei cavalli, che mentre erano al pascolo nelle praterie o nelle foreste reali nessuno osava turbare i loro movimenti.

«Kublai-kan, dice la relazione, è di statura mezzana, ben fatto e biondo. Ciascuna delle sue quattro mogli di primo grado porta il titolo di imperatrice, ha corte separata, e più di trecento donne, tutte di gran bellezza, al suo servizio, oltre una moltitudine di paggi e cameriere. Vi sono poi le concubine dell'imperatore, scelte generalmente dall'Ungut, provincia famosa per la bellezza degli abitanti, ove gli ufficiali recavansi ogni due anni o anche più frequentemente a fare incetta di fanciulle. Nell'inverno il gran kan dimora sempre a Cambalu (Pekino), alla frontiera settentrionale del Catai (Cina del nord); ma avendo sentito dagli astrologi che questa città dovevaglisi ribellare, ne fondò un'altra a breve distanza, detta Tadu, di forma quadra e con sei miglia di lunghezza per ciascun lato. La circondano bastioni di terra larghi dieci passi alla base, assai più stretti alla cima. Sono interrotti da dodici porte (tre per lato) e sopra ciascuna è fabbricato un sontuoso palagio. A ciascun angolo delle mura vi è una caserma per le guardie della città, che ammontano a mille uomini per porta. Fuori della città dodici sobborghi si stendono per diverse miglia da ciascuna porta e contengono un numero d'abitanti molto maggiore che non la città propria. Vi sono alberghi per i viandanti e diversi

Digitized by Google

quartieri per le varie nazioni. Al mezzodì di Tadu è un altro palazzo di Kublai-kan. È compreso in un vasto ricinto quadrato, avente otto miglia per lato ed un muro che lo gira. Questo è fiancheggiato da un fosso ed ha una porta nel mezzo di ciascun lato. Ad un miglio di distanza del primo muro trovasene un secondo, e lo spazio intermedio è destinato alle evoluzioni delle truppe. Il secondo muro ha sei porte, tre nel lato settentrionale, tre nell'opposto. La porta di mezzo è magnificamente adorna essendo riserbata al solo imperatore. A notevole distanza dal secondo era un terzo muro parallelo ai due primi e racchiudente uno spazio quadrato. L'intervallo è foggiato a parco con gran varietà di piante e selvaggiume. Agli angoli stanno i magazzini per il servizio del palazzo. Entro il terzo muro è il palazzo senz'altro piano che il terreno, con vaste sale ornate d'immagini di draghi, guerrieri, uccelli, battaglie, miste a dorature e vernici dai risplendenti colori. Il tetto esteriormente è colorito in rosso. Non lungi dal palazzo una deliziosa collina, coperta di alberi sempre verdeggianti, si specchia in un laghetto pieno di pesci, cigni, uccelli acquatici ».

Marco Polo fu il primo europeo che visitasse la Cina, ma in molte parti la sua relazione mirabilmente s'accorda con quella di lord Macartney, di Staunton e di altri europei che ebbero opportunità di vedere quel paese e le reggie de'suoi monarchi, senza pure avere tutti gli agi del consigliere di Kublai. Ecco ancora alcuni importanti particolari tratti dal suo libro.

« Tutta la parte al nord del fiume Giallo (Hoang-ho) porta il nome di Catai, la parte al sud quello di Mangi. È questa la più ricca provincia del mondo orientale. Circa l'anno 1269 era soggetta al re Fanfur, ricco e pacifico, ma troppo fidente nel destino ed avverso alle armi. Era tanto buono che faceva allevare migliaia di fanciulli abbandonati dalle loro madri. Kublai-kan, re de'Tartari, sommamente belligero, mandò contro Fanfur il generale Chin-san-bayan, nome che significa l'uomo

Digitized by Google

dai cento occhi. Questi ben presto vinse i Cinesi, sicchè Fanfur spaventato fuggì sulle sue navi in un'isola, ove restò fino alla morte. Chin-san-bayan assediò la città reale di Quin-sai, difesa validamente dalla regina, ma che cadde allorchè questa, conosciuto il nome dell'assediante, vide avverata una fatale predizione. Kublai la provvide di un largo assegnamento ».

Parlando delle città di Yangui Marco fa modestissima menzione dell'alto incarico di governatore affidatogli da Kublai, onore cui difficilmente giungerebbe oggigiorno in Cina un Europeo. « Partendo da Tingui e camminando per un giorno al sud-est per un bel paese pieno di castelli si trova una grande e nobile città detta Yangui, che ha sotto di sè ventisette grandi città mercantili. In questa città risiede uno dei dodici baroni del gran kan, giacchè essa è eletta per sede di uno dei dodici saggi. Hanno essi monete di carta e dipendono dal gran kan, e messere Marco Polo stesso, colui del quale parla questo libro, ebbe per tre anni la signoria di quella città (1). Nel Mangi è anche la città di Saianfu, nell'espugnare la quale Kublai si valse dell'opera di Matteo e Nicolò Polo, che costrussero macchine atte a gettare enormi sassi come s'usavano in Occidente. A quindici giorni da Saianfu è Singui che fa immenso commercio. Il numero delle sue navi è prodigioso, essendo situata sul Kiang che è il maggior fiume del mondo, colla larghezza in alcuni luoghi di sei, in altri di otto, in altri di dieci miglia. La lunghezza del corso supera cento giorni di cammino, ed il

(1) *Quant l' en se part de Tingeri, il ala por yseloc une jornée por mont belle contrée la ou il a chastiaus et casaus asez, et adonc treuve une noble cité et grant qe est apellés Yangui, et sachiés q'ele est si grant et si poisant qe bien a sont sa seingnorie vingt sept cités grant et boines et de grant mercandies. En ceste cité siet un des douze baronz dou grant Kaan, car elle est esleué por un des douze sajes. Lor monoie ont de carte et sunt au grant Chan et meser Marc Pol meisme, celui de cui trate ceste livre, seingneurie ceste cité por trois anz.* Cap. CXLIV del Codice francese pubblicato dal Bartoli.

Digitized by Google

gran volume delle sue acque viene dal gran numero di affluenti navigabili che gli sono tributarii ed hanno le sorgenti in remote regioni. Molte città e borgate sono situate sulle sue rive, e più di dugento grossi luoghi abitati con sedici provincie godono del vantaggio di sua navigazione, ed enorme è la quantità della merce che si trasporta sul fiume a monte e a valle. A Singui si contano talvolta fin cinquemila piccole navi, ciascuna delle quali può portare parecchie migliaia di cantari di Venezia. Le corde delle navi non sono di canapa, ma di giunchi, e servono a rimorchiarle su fiumi, nei quali spesso si specchiano alte rupi coronate da pagode ed altri edifizi. A tre giorni di cammino da Vagin si trova la città di Quinsai (Hang-ceu), nome che significa città celeste e, che ben lo merita a preferenza di qualsiasi altra città del mondo, perchè per l'ampiezza e per le sue delizie è un vero paradiso. Dura in giro cento miglia, ed ha dodici mila ponti di pietra, sotto la maggior parte dei quali possono passare le navi. La città ha dodici arti o mestieri, ciascuno dei quali ha migliaia di stazioni (botteghe?), ciascuna con dieci, venti, e fino quaranta persone che studiano questo o quel traffico. È un grande emporio che fornisce molte contrade. Gli uomini capimaestri e le femmine alla direzione de' mestieri nulla fanno di loro mano, ma se ne stanno delicatamente come se fossero re, e le donne come se fossero cose angeliche. Verso mezzodì vi è un lago che gira trenta miglia (Si-hu) e dintorno al medesimo case fatte meravigliosamente, monisteri, e badie di idoli. Nel lago vi sono due isole e su ciascuna un ricco palagio ove si fanno le nozze e i conviti, e v'è tutto quanto occorre nelle festevoli occasioni. Nella città sono molte belle case, e torri ove le persone portano le robe loro quando scoppia qualche incendio, il che avviene spesso essendo le case di legno. Vi sono delle grandi piazze ad uso mercato assai distanti l'una dall'altra e per mezzo di canali unite al fiume. Sono fiancheggiate da edifici di pietra che servono di magazzini ai mercanti dell'India e di altre contrade. Gli

Digitized by Google

abitanti non si fanno scrupolo di mangiare ogni specie di animali per quanto immondi. Fanno grande uso di bagni, i cui edifizi ascendono a ben tremila. La popolazione si conta per tomani di fuochi; ciascun tomano è di diecimila fuochi. Ciascun capo di famiglia scrive sul suo uscio il nome delle persone che da lui dipendono e tiene sempre la nota in buon ordine ora cancellando, ora aggiungendo. Così anche gli albergatori. A venticinque miglia da Quin-sai trovasi sul mare il frequentato porto di Ganpu (Ningpo?). Adiacente alla provincia di Kinsai è quella di Conca colla capitale Fugiu ».

Pare che Polo viaggiasse anche le provincie occidentali della Cina verso il Tibet, a giudicare da quanto narra di certe alte e deserte pianure, con laghi salsi, gazelle ecc. Del paese di Ziampa dice che era tributario della Cina, e che il re aveva nientemeno che trecentoventicinque figli fra maschi e femmine. Di Sumatra narra che si usava estrarre da certi alberi un midollo che preparato nell'acqua si riduceva poscia in farina ed aveva grato sapore come d'orzo; certamente il sago o qualche vegetale affine. Dell'India parla più confusamente come chi s'affida a ciò che ha sentito da altri; è però il primo che nomini il Bengala e faccia menzione de' Bramini, non soltanto come casta religiosa, ma anche come ceto di dotti e negromanti, senza l'aiuto de' quali non si credeva possibile alcuna impresa. Quando muore il marito, la moglie si getta nello stesso suo rogo, ed unisce le sue alle ceneri del marito. Sono tanto superstiziosi che spesse volte essendo in viaggio volgono addietro per uno starnuto o per avere visto un uccello. Agli idoli offrono cibi e bevande, e vi ballano e trescano sfacciatamente dintorno. Sulla costa d'Africa vi è il paese d'Abascia (Abissinia) il cui re è cristiano, ma domina anche sui maomettani.

La relazione di Polo contiene senza dubbio molte esagerazioni, massimamente in fatto di cifre, ma, tenuto conto del secolo in cui scrisse e degli spropositi introdotti dagli amanuensi, non si può a meno di stupire sull'in-

Digitized by Google

gente copia di fatti e di osservazioni ch'egli ha raccolto. Tale è l'opinione di Carlo Ritter e di tutti i commentatori. Desborough Cooley, celebre geografo inglese contemporaneo, opina egualmente che il carattere generale di verità nella relazione di Polo è così accettato dai critici che il suo silenzio sull'uso del the, o sulla gran muraglia cinese, non basta ad infirmarlo, e spiegasi facilmente dalle circostanze che presiedettero alla redazione dello scritto. I libri di Erodoto riboccano di grossolane credenze, e pur si leggono colla dovuta venerazione.

Due grandi fatti emergono implicitamente dal racconto di Polo ed esercitarono senza alcun dubbio grandissimo impulso sulle imprese dei posteriori esploratori. Essi sono: la possibilità di circumnavigare l'Africa al mezzodì, e quella di raggiungere per la via d'occidente le meravigliose città di Zaitun e Quinsai sui lidi del Cataio, o l'aurifero Cipangu, all'estremo confine orientale del mondo conosciuto. Lo storico portoghese Barros narra che Colombo fu invogliato a navigare verso occidente dalla lettura delle cose orientali del regno di Cataio, e Colombo stesso in una sua lettera (stampata a Basilea nel 1533) dice a proposito di Cuba « *tam magnam inveni ut non insulam sed continentem Cathai provinciam esse crediderim* ». Queste parole stesse però mostrano che troppo oltre andò lo Zurla quando congetturò che Polo facesse qualche menzione del continente americano, giacchè non una parola contiensi nella relazione che possa in siffatto modo interpretarsi. Come sarebbe sfuggita a Colombo se vi fosse stata? Chiudiamo adunque colle belle parole dell'orientalista C. F. Neumann le quali si leggono nelle sue note alla versione tedesca fatta da Bürck: « Marco Polo è tanto lontano da » ogni finzione e vanteria, che noi possiamo presente- » mente con poche eccezioni additare i luoghi e le città » da lui descritte; ed ogni severa indagine, ogni nuovo » viaggio nelle regioni da lui percorse, aggiunge una » nuova fronda alla corona di quel nobile veneziano ».

Digitized by Google

Non è affatto improbabile che la cortese accoglienza fatta dagli imperatori mongoli ai primi missionarii cattolici nella Cina fosse dovuta in parte al rispetto che si aveva per la memoria dei tre Polo, già ammiragli e consiglieri del potente conquistatore Kublai. Il primo missionario che giunse a Pekino il più celebre nella schiera di quegli uomini pii che spiegarono tanta pazienza e perseveranza nell' umile loro mandato, fu un altro italiano, frate Giovanni da Montecorvino, minore osservante.

Da parecchi anni trovavasi nell'Oriente, quando papa Nicolò IV, correndo il 1288 (poco prima del ritorno dei Polo), gli ordinò di passare dalla corte di Persia all'India per diffondervi il cristianesimo. Pare che sussidiato da altri frati, siccome Tommaso da Tolentino e Nicolò da Pistoia, operasse non poche conversioni, massime in Maliapur presso Madras ove dimorò più di un anno. Passò poscia in Cina, e, malgrado l'opposizione della setta cristiana de' Nestoriani, fondò in Pekino una comune cristiana e vi costrusse un tempio, finchè nel 1306, eretto l'arcivescovado di Pekino, Giovanni vi fu consacrato arcivescovo. I suoi sforzi malgrado l'opposizione de' Nestoriani, furono coronati da felice esito, poichè battezzò migliaia di persone, e gran numero di fanciulli allevò nella fede cristiana istruendoli anche nel leggere, nel latino, e componendo per loro uso libri di preghiere. Nelle sue lettere al pontefice, conservateci dal Wadding, negli *Annali de' minoriti*, egli narrà come si fosse compiutamente impadronito del tartaro idioma e tradotti in esso i salmi ed il nuovo testamento; che aveva convertito un principe mongolo delle tribù dei Karaiti cui aveva imposto il nome di Giorgio; che il gran kan gli era cortesissimo amico e gli aveva concesso di erigere una seconda chiesa nelle vicinanze del suo palazzo; e finalmente sollecita dalla Corte papale l'invio di persone che lo aiutassero nel suo apostolato. La domanda fu esaudita e furono in Asia spediti i frati Oderico da Pordenone, Andrea da Perugia, Riccardo da Montecroce e Francesco

Digitized by Google

Pipino, i due primi dell'ordine de' minoriti, gli altri due de' predicatori. Riserbandoci a parlare più distesamente del primo, che è il più illustre, nel prossimo capitolo, aggiungeremo qui che Andrea di Perugia assistè in Pekino alla consecrazione di Giovanni (1308) e scrisse più volte ai suoi superiori del convento di Perugia dando diffusi cenni sull'impero cinese. In una lettera datata da Zaitun nel gennaio del 1326, volgarizzata e pubblicata dal Canale, egli dice: « L'imperatore ci ha accordata » l'indennità (alafa) che generalmente si concede ai messi » de' principi stranieri. Della sua ricchezza e gloria, della » vastità dell'impero, moltitudine di popoli, numero di » città, loro grandezza, passerò sotto silenzio, perchè » lungo fora lo scriverne e incredibili cose sarebbero » a chi le udisse, comechè io stesso qui presente tali » ne odo che appena posso crederle. Da Cambalu mi sono » trasferito a Zaitun che dista circa tre settimane, ed » avendo ottenuto che costì mi venisse continuata l'a- » lafa ho fatto erigere una chiesa con casa per ventitre » confratelli nei dintorni della città.... In questo vasto » impero sono genti d'ogni nazione e d'ogni setta, ma a » tutti si concede vivere secondo le proprie opinioni, » giacchè hanno l'idea o piuttosto l'errore che ciascuno » nella sua setta possa salvarsi. Quattro nostri fratelli » vennero martirizzati nell'India dai Saraceni... F. Ni- » cola da Bautera, F. Andrusio da Assisi ed un altro » vescovo vennero uccisi nell'India inferiore ».

Riccardo da Montécroce fiorentino, del convento di S. Maria, percorse tutta l'Asia e ne scrisse in latino un *Itinerario* che il monaco Long d'Yprès tradusse in francese. Vi descrive le provincie, i costumi, le leggi, le superstizioni, le sêtte, e tutto ciò non per giovare alla scienza profana, ma per utile di coloro che intendessero recarsi a propagare la fede in quei paesi. Descrive anzitutto la Terra Santa, poi la Turcomania e Baldacca (Bagdad) che chiama Babilonia.

Francesco Pipino bolognese pellegrinò in Palestina, che descrisse in apposito trattato; ma è più noto per la

Digitized by Google

versione latina dei viaggi di Polo da lui eseguita a quanto pare dall'originale provenzale dettato da Marco.

L'arcivescovo di Pekino, Giovanni da Montecorvino vi morì nel 1330. Dodici anni dopo Giovanni da Marignola, legato papale, partito da Napoli nel 1339, vi giunse felicemente, passando per Armalecco (Kuliscia sull'Ili?). Trovò che il cristianesimo aveva fatto notevoli conquiste, magnifico il palazzo arcivescovile, il convento de' francescani attiguo al palazzo imperiale. Alle chiese cristiane era permesso l'uso delle campane, ed al legato di presentarsi al kan preceduto dalla croce. Il Marignola partì carico di doni nel 1346 e raggiunse otto anni dopo la corte papale (in Avignone) dopo avere veduto Quinsai, Zaitun, Maliapur nell'India, Ceylan, Ormus e la Palestina.

Ma il trionfo del cristianesimo non durò a lungo nella Cina. Caduta pochi anni dopo la partenza del Marignola la dinastia mongola dei Yuen e giunta al trono quella dei Ming, ostile agli stranieri, furono spezzate le relazioni fra l'Oriente e l'Occidente, durate circa un secolo (da Carpini al Marignola 1246-1346), la Cina restò chiusa agli Europei fino all'arrivo de' Portoghesi nel decimosesto secolo, e le sedi arcivescovili fondate da Clemente V, dimenticate.

Nell'anno stesso in cui i Polo lasciavano la Cina, e San Giovanni d'Acri, ultimo propugnacolo de' crociati in Asia, cadeva nelle mani degli infedeli (1291), avveniva il memorabile tentativo de' genovesi fratelli Vivaldi, i quali con due galee tentarono girare l'Africa per giungere alle fonti delle ricchezze orientali ed indennizzarsi così delle perdite fatte nel levante, ove i Saraceni chiudevano omai le antiche vie commerciali del Mar Rosso e dell'Eufrate. Frequentissime relazioni di Genova coll'Egitto, con Tunisi e con tutti i paesi della costa settentrionale africana, la ponevano in grado di raccogliere dagli Arabi tutto quanto loro era noto intorno alle forme dell'Africa. A sciogliere il grande problema, se cioè girando la costa occidentale del continente si potesse penetrare nell'Oceano Indiano, Tedisio Doria coi

Digitized by Google

fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi, partirono nel maggio 1291 da Genova con due galee ben fornite, e passato lo stretto di Sebta (Ceuta), tentarono un viaggio che niuno mai prima di loro aveva osato tentare, *quod aliquis usque tunc facere minime attemptavit*, come dice l'annalista Jacopo Doria zio di Tedisio. Oltrepassato però di poco il capo di Gozola, le navi arenavano sulla costa, e gli infelici navigatori cadevano per sempre nella schiavitù degli idolatri.

Di questo fatto notevolissimo, se non per il risultato, per il tempo in cui avvenne e per la probabile scoperta delle Canarie che vi si annoda, parlarono F. Petrarca, e gli antichi scrittori di cose genovesi Agostino Giustiniano ed Oberto Foglietta, ma restò avvolto nell'incertezza finchè il signor Giorgio Pertz, il Muratori della Germania, pubblicò colla sua integrità il testo di Iacopo Doria, continuatone dal Caffero, ove con parole precise si dà notizia dell'impresa, ed accennata la direzione e la meta del viaggio. Si dice che dal luogo di Gozola nulla più si seppe della spedizione. Basato sull'autorità del Doria, scrittore sincrono e testimonio del fatto, il Pertz (1) pubblicò un breve lavoro diretto ad

(1) Vedasi PERTZ, *Der älteste versuch zur entdeckung des seemeges nach Astindien*. Berlino 1859. Questo opuscolo fu offerto dal Pertz all'Accademia delle scienze di Monaco, nel 1859, anniversario secolare di sua fondazione. Una traduzione francese seguita da un commento del d'Avezac si legge nell'annata 1859, dei *Nouvelles annales des voyages*. Pertz prendendo argomento dal testo primitivo di Giacomo Doria da lui pubblicato nel 18° volume dei *Monumenta historica Germaniae* esamina successivamente quanto dissero dell'impresa del Vivaldi il Pietro d'Abano, Cecco d'Ascoli, l'Usodimare, il Giustiniani, il Foglietta, comunica le esplicite parole del Doria in proposito e conchiude ammettendo che *i Genovesi hanno aperta la strada che i Portoghesi molto tempo dopo seguirono con buon successo*. Che essi fossero gli scopritori delle Canarie e di gran tratto della costa occidentale africana gli par fuor d'ogni dubbio. D'Avezac dissente dal Pertz in alcuni punti affatto secondarii, s'accorda con lui negli accennati risultati, e parla del dotto alemanno con sensi di stima grandissima.

Digitized by Google

illustrare questo primo tentativo per trovare la via marittima all'India, ed il signor Canale in uno scritto recente gettò nuova luce sull'argomento mostrando erronea l'opinione che il viaggio avvenisse nel 1281 anzichè nel 1291, come disse il conte Baldelli Boni citando una lettera di A. Usodimare, viaggiatore genovese del XV secolo, o che due anzichè una fossero le spedizioni del Vivaldi. Quanto alla scoperta delle Canarie, che i Francesi attribuiscono a Giovanni di Bethencourt (1346), e gli Spagnuoli a navigatori di loro nazione circa la fine del XIV secolo, due sono le circostanze per le quali pare che l'onore della scoperta debbasi ai liguri navigatori: la prima che una delle Canarie ebbe nome di *Allegrancia*, mentre questo appunto era il nome di una delle due galee di Vivaldi, la seconda che in un portolano genovese del 1351, ora conservato nella Laurenziana di Firenze, le Canarie sono indicate colla bandiera della Ligure repubblica. Il simile riscontrasi anche nella carta dei Pizigani del 1367, ed in quella del Pareto, intorno alle quali si terrà parola più tardi trattando dei cartografi italiani dei secoli XIV e XV.

Supposero persone autorevoli, e fra queste il signor O. Peschel, ben noto per la recente sua *Storia della Geografia*, che non soltanto le Canarie, ma anche Madera e le Azorre fossero scoperte da navigatori genovesi sul finire del XIII o sul principiare del XIV secolo. E infatti, per tacere di questo che genovesi erano nel XIV secolo le persone preposte in Lisbona alle marittime imprese, ambedue gli arcipelaghi trovansi segnati la prima volta nel portolano mediceo già citato del 1351, Madera voce portoghese che significa *legname* col suo primitivo nome di isola del Legname, le Azorre con nomi latini o italiani, fra quali la forma prettamente genovese di San Zorze. Non è adunque ammissibile che Madera sia stata vista la prima volta da Portoghesi nel 1419, e le Azorre dal fiammingo Vander Bruges nel 1430.

Digitized by Google

III.

VIAGGI DEGLI ITALIANI

NEL XIV SECOLO

Oderico da Pordenone, Pegolotti, Luca Tarigo ed altri Genovesi, i due Zeno, Marino Sanuto ed altri Cartografi.

Ancor prima del 1300, nel XIII secolo, gli Italiani avevano raggiunto l'estremo Oriente, per i primi tentata la via di mezzodì ossia la circumnavigazione dell'Affrica, e schiusa per un tratto quella via d'Occidente per la quale Colombo scoprì un nuovo mondo. Il secolo XIV si apre con Flavio Gioia d'Amalfi, il perfezionatore della bussola. I Cinesi si giovarono dell'ago magnetico a determinare la direzione delle navi fino dal primo secolo dell'era nostra, ma il primo che tenne parola in Europa della proprietà dell'ago calamitato, fu Alessandro Nekam (nato nel 1157, morto nel 1217) probabilmente istrutto del frequente uso che ne facevano gli Arabi che anche in questo punto avanzavano allora di gran lunga i popoli europei. Rozzi e quindi affatto malsicuri erano i congegni cui si affidava l'ago. Flavio Gioia ebbe il merito di perfezionare l'utile strumento appendendo l'ago a mobilissima base e col minimo attrito nel mezzo di una scatola o bussola. Ciò basta ad assicurargli la riconoscenza de'posteri; e pur ammettendo che lunghi viaggi vennero eseguiti anche prima di tale perfezionamento,

Digitized by Google

massime dai Normanni, niuno oserà negare che Amalfi porti a ragione orgogliosa nel suo stemma la bussola, e a Flavio Gioia competa un posto d'onore nella numerosa schiera degli Italiani che in qualche modo contribuirono al progresso delle geografiche discipline.

Fra i missionarii che dall'Italia raggiunsero l'Asia poco dopo Giovanni da Montecorvino abbiamo già nominato Oderico di Pordenone, il cui viaggio cominciò a quanto pare nel 1316, e durò per ben quattordici anni fino al 1330. Ottenuta licenza da' suoi superiori in Padova, il monaco francescano prese imbarco sulle navi veneziane e per Costantinopoli approdò a Trebisonda nel 1317. Visitò l'Armenia col suo monte Ararat sul quale si fermò l'arca di Noè dopo il diluvio; vide Erzerum collocata ad alto livello sul mare, come egli dice, e quindi freddissima; poi Tabris importante pel commercio. Di qui venne a Soldania posta nell'antica Media, poi a Casan (Kasuin?), indi nell'opulento paese di Ur ed in Caldea ove trovasi la torre di Babele. Di questo interessante edificio non dà alcuna descrizione e prosegue il viaggio. Attraversata l'India minore, come egli chiama la parte meridionale della Persia, paese che trovò desolato dai Tartari, giunse al porto di Ormus. Qui si imbarcò, e dopo venti giorni sbarcò in Tana porto delle Indie (Tattà alla foce dell'Indo?) e teatro del martirio di parecchi frati minoriti, fra' quali, Tommaso da Tolentino, il compagno di Montecorvino. Passò poscia a Minibar (Malabar) ove è una foresta di alberi di pepe che misura non meno di diciotto giorni di lunghezza. La pianta del pepe si avviticchia a certi pali appositamente ficcati nel suolo come i pali delle viti in Italia, ha foglie di color vivace, e lascia pendere i baccelli pieni di pepe a grossi fiocchi come i grappoli delle viti. La selva è infettata da coccodrilli e serpenti, cosicchè nella stagione della messe la gente è costretta ad accendere fuochi per allontanare quegli animali. All'estremità della selva è Palumbo.

La descrizione che Oderico dà dell'India è più com-

Digitized by Google

pleta di quella data da Polo. Osservò la venerazione in cui è tenuto il bue, il fanatismo del suicidio, e le cerimonie sanguinose in onore di Taggernaut. « Nel regno » di Moabar (Carnatia), dice egli, vi è un maraviglioso » idolo che ha la forma di un uomo, tutto di puro oro » forbito, e gli pende al collo un vezzo delle più pre- » ziose pietre. Tutta la cassa dell'idolo è d'oro. Gli In- » diani vanno in pellegrinaggio a quell'idolo, e per » fargli onore si tagliano qua e là nel corpo. Presso il » tempio vi è un boschetto nel quale i divoti gettano » l'argento e le pietre che offrono per le riparazioni del » tempio. Quando si fa l'annua festa dell'idolo il re e » la regina e moltitudine immensa di popolo si aduna » presso il tempio, e ponendo l'idolo su un carro splen- » didissimo, lo traggono in processione accompagnan- » dolo di canti, suoni e danze. Allora vedonsi molti dei » pellegrini gettarsi sotto le ruote di quel carro pesan- » tissimo per farvisi stritolare in onore del dio. I loro » corpi si ardono e le ceneri si raccolgono con venera- » zione. Più di cinquecento persone muoiono ogni anno » in questo modo. Talvolta vi sono anche di quelli che » volendo propiziarsi l'idolo abominevole, entrano nel » tempio seguiti da gran stuolo d'amici, e dopo essersi » ripetute volte feriti si uccidono ». Viaggiando verso mezzodì il buon frate toccò l'isola di Ceylan, celebre per diamanti, rubini, ed uccelli a due teste, e non lontano da un certo gruppo di 4400 isole, divise fra sessantaquattro re. Cinquanta giorni di navigazione al mezzodì di Moabar arrivò ad un paese detto Lamuri (porto di Sumatra), nel quale tutti andavano nudi, scusandosi coll'esempio di Adamo ed Eva. I costumi vi sono orribili sotto ogni aspetto, ma la contrada abbonda di carne e grani, d'oro, di legno di aloe e di canfora. Al mezzogiorno di Lamuri, Oderico pone l'isola e il regno di Simoltra, probabilmente un'altra parte di Sumatra. Vi era l'uso di imprimersi figure sul corpo mediante ferri roventi. Andò poscia nell'isola e nel regno di Giava, celebre per le noci moscate, per la canfora, pei garofani e per gli

Digitized by Google

aromi di ogni specie. Il re abitava un palazzo altissimo nel quale i gradini della scala erano alternatamente d'oro e d'argento. All'isola di Patan vide certi alberi che mandavano un sugo con un sapore affine a quello del miele, e certi altri che producevano farina da far pane e lasagne. Vide eziandio una specie di canna che cresceva altissima e serviva a fare travi per case e per barche. Dei mari di quei climi racconta che tanto abbondano di pesce, che per qualche tratto dal lido spesso non si vede che una compatta superficie di squame. Vengono spontaneamente alla spiaggia e per tre giorni si lasciano pigliare senza difficoltà. Partito questo *banco di pesci*, ne viene un altro e fa lo stesso. Gli abitanti dicono che è l'omaggio reso dai pesci all'imperatore. Difficile sarebbe il dire i nomi moderni delle isole di Giapa, Nicuneran, Silam e Dandin, che Oderico toccò nel viaggio da Giava alla Cina. I suoi dati sono troppo incerti, generici, perchè se ne possa inferire qualche cosa di certo; probabilmente furono punti della costa cocincinese o isole del gruppo delle Filippine. Dall' isola di Dandin, abitata da antropofagi, Oderico non ebbe che pochi giorni di viaggio, ed entrò nel Mangi o Cina meridionale, regno del quale udiva dire contenesse più di duemila città. Qui descrive il modo di pescare dei Cinesi nelle vicinanze di Fu-ciu, nomina il Yang-tse-kiang e l'Hoang-ho co'loro nomi mongoli Dalai e Caramoran, tratta dell'ampia Quinsai «la città celeste» di Marco Polo, dicendo, che secondo i Cinesi contava più di 850 mila case. Percorrendo per un tratto il celebre canale imperiale, si diresse poscia verso l'imperiale residenza di Pekino o di Xandu. Fu sorpreso di trovare che tutti gli abitanti erano mercatanti o artigiani, e non s'inducevano mai ad accattare per grande che fosse la loro povertà. Gli uomini parvergli di bell'aspetto, ma le donne di eccezionale bellezza. «Si considera, egli dice, come » una gran leggiadria per gli uomini di questo paese » l'avere unghie lunghe alle dita, tanto lunghe che le » ripiegano sulla mano, ma la grazia delle donne con-

Digitized by Google

» siste nell'avere piedi brevi e sottili, epperò le madri, » allorchè le figliuole sono giovani, fasciano loro i piedi » acciò non crescano ». Le città toccate da Oderico furono Censcula (?), Zaitone, grande il doppio di Bologna e piena di idoli e monasteri, Fuzo (Fu-ciu?), Cansai (Nanking), fabbricata come Venezia nelle lagune, con cento miglia di periferia e trentadue milioni d'abitanti, Chilenfo con un arsenale, Taccara, nota per gli abitanti della bassa statura, Tamzay al nord del fiume Dotolay, Benzin sul fiume Caramoran, e finalmente la gran Cambalec (Cambalut di Polo), città imperiale e sede del gran kan che vi abitava in un sontuoso palazzo presso del quale avevano un convento i frati minori. De' sagrifici offerti da' sacerdoti pagani ai falsi loro simulacri, dice che offerivano bensì frequentemente sontuosi banchetti agli Dei, ma che questi ultimi nulla più godevano dell'odore de' cibi, i quali passavano nelle fauci de'ministri. Il gran kan mostravasi assai favorevole alla fede cristiana, anzi ne bramava la diffusione, e consigliò egli stesso il nostro Oderico a ritornare in occidente onde procurare nuove missioni di zelanti apostoli che sapessero propagare le massime del Vangelo fra quei popoli di animo mite e facile a ricevere la luce della verità. Oderico obbedì e per la via di terra, attraverso la Tartaria, venne nel regno di Tangut (Tibet?), ove il suo Ordine aveva parecchie missioni, e s'occupava con molto frutto nel suo pio ministero delle conversioni. Qui allude pel primo al Gran-Lama là dove nomina *il papa dell'Oriente, capo spirituale di tutti gli idolatri.* La storia del viaggio si chiude ai confini di Tartaria, ma pare che Oderico attraversasse la Persia e la Turcomania, e pel Mediterraneo tornasse nel Friuli circa il 1330, coll'intenzione di continuare il viaggio per Avignone e d'esporre colà a papa Giovanni XXII i voti del gran kan. A Pisa (ove egli sarebbe giunto senza toccare prima il Friuli, se ci atteniamo all'annalista de' frati minori nel Wadding) fu sorpreso da una malattia; e, costretto quindi a differire la gita ad Avignone, recossi a Padova, ove fra Guido suo superiore lo

Digitized by Google

consigliò di scrivere la storia de' suoi viaggi, perchè non fossero defraudati i posteri di tante utilissime cognizioni. Obbedì, ma siccome la malattia cresceva in forza, dovè dettare come meglio poteva ciò che ancora ricordava ad un frate Guglielmo di Solegna; poi, venuto al suo convento in quel di Udine, morì il 14 gennaio del 1331.

Oderico da Pordenone, forse il più creduto fra i viaggiatori del medio evo, che sono pure per la maggior parte assai scarsamente provvisti di senso critico, ritornò in Occidente con un ricco fardello di cose incredibili, ed i brevi saggi estratti dalla sua relazione ne sono una prova. Le esagerazioni del suo racconto fecero credere a qualcuno che tutto il viaggio non fosse che un'invenzione fondata su Marco Polo. Altri non posero in dubbio il viaggio ma supposero come il Tiraboschi che mani straniere interpolassero le esagerazioni o per guastarne la lezione o per smania del meraviglioso. Il sig. Löwenberg nella sua *Storia della geografia* dice che il viaggio d'Oderico non è che un povero commentario a quello di Polo e che la scienza nulla v'ha a guadagnare se non fosse per la notizia che in Cina le donne hanno i piedi piccoli e gli uomini le unghie lunghe. Questa sentenza, apparentemente troppo assoluta, può essere scusata e forse anche giustificata dalle esagerazioni del dettato; tuttavia noi preferiamo i più pacati giudizi dati da uomini non meno autorevoli, fra quali il Cooley ed il Peschel. Il primo nella sua *Storia delle scoperte*, edita ormai da trent'anni e più, ammette bensì che il frate narrasse molte cose affatto inverosimili, ma dice che è fuor di questione la realtà del viaggio e che lo si può comprovare coi passi stessi della narrazione. Aggiunge che non si può dire lo stesso di un certo viaggiatore contemporaneo, uomo d'alto affare, Sir Giovanni Mandeville, il quale dopo aver vista la Palestina e qualche altro angolo dell'Asia occidentale, ebbe l'impudenza di spacciare in Europa le bugie più insigni copiando intere pagine da frate Oderico e dall'armeno Aitone, senza

Digitized by Google

far cenno di loro e soltanto aggiungendovi quà e là qualche suo mostruoso abbellimento. « Oderico, così si esprimeva il Cooley, parlò di un mare di sabbia, e l'espressione non è impropria per descrivere i deserti sabbiosi sui confini di Persia; ma il Mandeville, non contento di un mare di sabbia, vi aggiunge un fiume di roccie che vi mette foce, ed asserisce che quel mare portentoso abbonda di pesce eccellente. Affetta di essere sommamente accurato ed esperto, eppure non fa che dar continue prove della più crassa ignoranza. Egli solo viaggiò il paese dei Pigmei che vennero tutti danzando ad incontrarlo. Egli solo visitò due isole nel centro dell'Asia, una delle quali abitata da giganti da trenta piedi d'altezza. Nella Tartaria ha trovato una certa zucca, nel mezzo della quale quando è matura si trova un animale di carne, ossa, e sangue e rassomigliante ad un agnello tosato che si mangia insieme col frutto. Vide anche conchiglie tanto vaste da servire di abitazione a molte persone, diamanti destinati ad ingrossare col tempo, quadri rappresentanti le imprese di Oggero il danese nelle reggie del re di Giava, ed anzi, che più? ebbe la fortuna di vedere lo stesso Preteianni (il principe cristiano che il medio-evo s'ostinò a credere dominasse nel centro dell' Asia e dell'Africa), seduto sul trono circondato da dodici arcivescovi e dugento venti vescovi. Le porte del suo palazzo erano di sardonico, le sbarre d'avorio, le finestre di cristallo di rocca, le tavole di smeraldo, e le sale illuminate di nottetempo non da lampade, ma da enormi carbonchi. Tali erano le enormità che il medio-evo amava e raccoglieva con infantile trasporto, giacchè allora, come adesso e più che adesso, le moltitudini non credevano se non le cose incredibili, e, entusiaste per il fantastico, si annoiavano di ciò che veramente è utile e grande.

Notevolissima è la coincidenza fra il Cooley ed il Peschel a proposito del plagio che Mandeville fece all'Oderico. Il Peschel in un' opera recentissima che già avemmo occasione di citare, forse anche senza avere no-

Digitized by Google

tizia della congettura già espressa dallo inglese, dice nel modo più assicurato che le famose relazioni del Mandeville, delizia delle belle castellane dalle torri merlate, non è che una copia adulterata dei viaggi di Oderico, ed anzi aggiunge che lo spiritoso cavaliere, a quanto pare, non oltrepassò Terra Santa e rubò al povero frate tutte le descrizioni, le quali, per quanto esagerate, sono abbastanza originali per convalidare la veracità del viaggio e per persuadere chiunque che la relazione di quest'ultimo ha origine propria e non può essere in alcun modo un semplice raffazzonamento del racconto di Polo (1).

La politica, il commercio, e la religione furono alternatamente i motori principali delle esplorazioni nelle lontane contrade. La religione condusse nell'Asia Oderico e molti altri fino ai giorni nostri; il commercio ispirò i Polo al memorabile loro viaggio e condusse Balducci Pegoletti, agente della gran casa fiorentina dei Bardi, a percorrere più volte l'Asia fino agli estremi suoi confini. Di queste sue peregrinazioni avvenute circa il 1335, ossia qualche anno dopo la morte di Oderico, il Pegoletti ci lasciò una memoria che può dirsi davvero un insigne documento del traffico esteso esercitato dagli Italiani in Asia, quando tutte le altre nazioni appena oltrepassavano il proprio confine. La memoria porta per titolo *Guida per la strada della Tana al Catai con mercanzie e ritorno*, e fa parte di un maggior lavoro intitolato *Pratica della mercatura* che il Pagnini trasse da un codice della Riccardiana e pubblicò nel 1768 in Lucca nella sua opera *Decime della moneta dei fiorentini*. È un breve itinerario fatto per uso di chi volesse viaggiare per l'Asia battendo l'usuale via del commercio italiano verso le regioni del centro e dell'Est. Poco vi si curano le caratteristiche geogra-

(1) *Der ritter Mandeville scheint aus eigener anschauung vom Orient nur Alexandrien und daf heilige land gekannt, alle seine ubrigen schilderungen aber aus dem Odorico geraubt haben.*

Digitized by Google

fiche dei vastissimi paesi attraversati; bensì vi si indicano accuratamente le distanze fra un punto e l'altro, i mezzi più acconci al viaggio, la maggiore o minore sicurezza della via, le monete in uso, i pedaggi, le provvigioni, ed insomma tutto ciò che più doveva interessare il mercante. E fa meraviglia il vedere come nel XV secolo gl' Italiani conoscessero la via attraverso l'Asia, come ora si conosce una via qualsiasi attraverso l'Europa, e come frequentemente si facesse dai nostri avi quel viaggio che oggi, con tanto progresso di lumi e di mezzi, niuno s'attenterebbe di fare. I mercanti, dice il Pegoletti, sono obbligati a lasciar crescere la barba ed a prendere seco buoni interpreti di lingue tartare; ma tutto il viaggio fino a Pekino si può fare, compreso il salario delle persone di servizio, con meno di 400 ducati. Si parte dalla Tana (colonia veneziana alla foce del Don presso l'odierna Azow), e viaggiando su carri tirati da buoi si giunge nello spazio di venticinque giorni a Gintarcan (l'odierna Astrakan) alla foce del Volga. Adoperando cavalli invece di buoi, si può economizzare metà tempo. Per strada s'incontrano spesso i Moccoli (Mongoli) armati e minacciosi; laonde vita e sostanze sono malsicure; ma se la carovana si compone anche solamente di una sessantina di persone si può riposare tranquillamente come in casa propria. Da Gintarcan si va a Sarai posta più al nord sullo stesso Volga; ed un giorno di navigazione o di marcia lungo il fiume può bastare. Da Sarai a Saracanco (che il Förster suppone fosse un luogo sul Taik, l'Ural dei nostri geografi) occorrono almeno dodici giorni e ci si va sia per terra, sia per acqua, sebbene quest'ultimo mezzo riesca assai più economico. Da Saracanco ad Urgenz o Organci, si viaggia con carri tratti da cammelli e ci si impiegano venti giornate. Organci (ora Urgengi) è luogo ove le merci si spacciano facilmente, laonde è bene che vi si rechi il mercante che ne è ben fornito. Giace nella Cauresmia (kanato di Khiwa) in riva al fiume Osso degli antichi, (Amu Daria, poco lungi da Khiwa). La via dal-

Digitized by Google

l'Ural, ossia da Saracanco ad Organci, non si rileva con chiarezza dall'itinerario, ma pare che fosse attraverso l'altopiano di Ust-Urt che separa il mar Caspio dal mare d'Aral. Da Organci si viaggia per trenta o trentacinque giorni con cammelli fino ad Oltrar (città ora ruinata sul Sir Daria); ma chi non avesse merci farà bene ad andare direttamente da Saracanco ad Oltrar, senza toccare Organci; ed in tal caso cinquanta giorni possono bastare. Da Oltrar ad Armalecco (Almalik) si va in quarantacinque giorni, adoperandosi per questo tratto a preferenza gli asini. Ogni giorno s'incontrano torme di Mongoli. Da Almalecco a Camexu (Kan-ciu?) occorrono non meno di giorni settanta con asini, e cinquanta da Camexu al gran fiume Cara Morin (Hoang-ho de' Cinesi). Da questo fiume il trafficante può recarsi a Cassai (?) luogo ottimo per lo spedito spaccio della mercanzia, e lontano non più di trenta giorni da Gambalecco (Cambalu de'Tartari e di Polo, l'odierno Peking) capitale del Catai. La moneta corrente è di carta, porta il bollo del gran kan, e dicesi *babissi*; quattro babissi equivalgono ad un *sumo* d'argento.

De' luoghi citati dal Pegoletti alcuni si riconoscono e si determinano con certezza, altri no. Sarai, seconda stazione dell'itinerario, è celeberrima come capoluogo dei Tartari del Ripciak (Russia del mezzodì). Venne fondata nel 1266 dal kan Bareka presso il Volga, e se ne vedono ancor oggi poche rovine presso la sinistra riva, colà ove il fiume s'avvicina di molto al Don. Saracanco o Sarachick è sparita come Sarai, ma era ancor fiorente nel 1558, quando, dice il Cooley, era visitata da Tenkinson che la poneva a circa dieci giorni da Astrakan e vi osservava un forte passaggio di carovane. Organci presso l'Amu Daria o Gihon, ed Oltrar sul Sir Daria, sono luoghi la cui posizione è accettata con unanime consenso; ma non così Armalecco, Camexu, e Cassai. La prima pare fosse situata nella valle dell'Ili, secondo il Cooley, e corrisponde ad Almasig nel Turkestan, secondo il Forster; la seconda, a giudizio di alcuni, è Kan-ciu, e se-

Digitized by Google

guendo altri, fra' quali il Forster ed il Cooley, corrisponderebbe piuttosto a Cami sulle frontiere settentrionali del Tangut; la terza è Risser sull'Hoangho, se vogliamo credere a Forster, ed è la Quinsai (Hang-ceu) di Marco Polo, se ci atteniamo al Canale; ma se stiamo al Peschel, non si può assolutamente determinare.

Intanto che Veneziani e Fiorentini viaggiavano l'Oriente, cioè la Grecia, l'Arcipelago, l'Asia minore, l'Armenia, la Persia, l'India, e perfino la Cina lontanissima, i Genovesi allargavano il campo del loro commercio e delle loro imprese (siccome palesano i molti fatti ed indizi che si vanno raccogliendo) non solo nelle suddette regioni, ma anche nell'estremo Occidente, e sui misteriosi flutti del temuto Atlantico che ancora nascondevano dietro di sè, può dirsi, due continenti, Africa ed America. Navi genovesi navigavano il Caspio già dalla seconda metà del XIII secolo, portando le sete del Ghilen (Persia) ad Astrakan; e le parole di Marco Polo in proposito sono troppo chiare per lasciare luogo ad equivoci. La forma del Caspio restò malnota finchè Pietro il Grande nello scorso secolo ordinò ai suoi ufficiali di misurarne esattamente le coste e descriverne il periplo; eppure gli Italiani del XIV secolo disegnavano già le carte di quel mare colle penisole di Mehnemeselach (Mengischlack), il golfo dei Monumenti (Mertwoi Kultuk de'Russi), le foci dell'Etil e del Taik (Volga ed Ural), Trestanga (Tereskendi) ecc. La via tracciata dai Polo era sempre più battuta da'loro concittadini, cosicchè nel XIV secolo trovavansi mercanti, banchieri, operai italiani sulle coste del Coromandel, a Zaitun in Cina, a Cambalut, e a Quinsai. Più degli altri sembravano attivi i Genovesi, se pensiamo che il Pegoletti nel suo itinerario non nomina alcun altro popolo europeo a levante del Tanai, e se combiniamo i cenni dati da Marco Polo con alcune imprese, delle quali ci restano notizie sufficientemente diffuse ed accertate. Fra queste non è permesso obbliare la navigazione di Luca Tarigo, genovese, sul mar Caspio. Era l'anno 1374, quando il Tarigo, armata una fusta sottile a Caffa, ed attraversata

Digitized by Google

la palude Meotide (mar d'Azow), entrò nel Tanai (Don), rimontandolo contro corrente fino a quel punto ove tanto s'avvicina alla destra riva del Volga, che i due fiumi non distano più di cento chilometri; angusto istmo sul quale i Russi hanno recentemente costrutta una via ferrata (Kalatschewsk sul Don e Zaritzin sul Volga). Qui, aiutato da' suoi rematori, trasse la fusta a terra e trascinolla fino alla prossima riva del maggior fiume, affidatosi al quale venne impetuosamente ed in breve tempo condotto nel Caspio. In questo mare, giovandosi de' numerosi seni e de' promontorii, sorprese e depredò parecchie navi, facendo buon bottino; poi risalì il Volga per ritornare alle colonie liguri della Tauride, senonchè, arrivato all'istmo, una tribù di Calmucchi gli tolse il mal tolto, e fu ancor ventura che si potessero celare loro non pochi gioielli co'quali la ciurma rientrò gioiosa in Tana, poi in Caffa. E fu sì grande la meraviglia dell'ardita impresa, che ne restò memoria nel pubblico archivio, siccome ci viene assicurato dal Serra nella sua *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, e dietro lui dal Canale.

Sull'Atlantico, oltre le colonne d'Ercole che gli antichi avevano detto estremo limite della terra, rinnovavano i generosi tentativi de'Vivaldi i loro concittadini, cui, secondo tutte le probabilità, devesi la scoperta degli arcipelaghi delle Azorre, di Madera, e delle Canarie, già note e segnate su carte italiane del 1351, e quindi molto prima del tempo in cui taluni vorrebbero avvenuta la scoperta di quelle isole per opera di Spagnuoli e Portoghesi. Niccoloso di Recco fin dal 1341 capitanava una spedizione che lungo le coste occidentali dell'Africa doveva raggiungere, se era possibile, i sospirati lidi dell'India e delle isole delle Spezierie. Erano due navi portoghesi che, equipaggiate da Portoghesi, Spagnuoli, ed Italiani, salparono nel luglio e giunsero con prospero vento alle isole *quas vulgo repertas dicimus* (così il codice latino Magliabecchiano pubblicato dal Ciampi); poi volsero addietro le prore non è ben noto in conseguenza

Digitized by Google

di quali ostacoli. La direzione, il tempo impiegato, il numero stesso delle isole vedute (diciotto o venti) autorizzano le congetture che fossero le Canarie, delle quali pare che qualche notizia si avesse fin dall'antichità, e che, perdute di vista durante i secoli delle barbariche invasioni, venissero chiamate *repertas* ossia *le Ritrovate* al loro nuovo scoprimento (1).

La più orientale delle Canarie porta ancor oggi il nome di Lanzerota, e le carte nautiche italiane del Portolano Mediceo (1351) e di Bartolomeo Pareto (1455) segnano presso ad essa il vessillo genovese, ed anzi la carta del Pareto scrive vicino all'isola le parole: *Maroxello Lanzerotto Ianuensi.* Vollero certi scrittori francesi che *Langelode Maloysel*, come essi scrivono, fosse di loro nazione; ma il Canale mostrò che i Malocello sono di famiglia nobilissima genovese, e ne'polverosi registri notarili del quattordicesimo secolo trovò parecchi atti relativi a Lanzerotto Malocello, morto verso il 1384, e secondo ogni probabilità, navigatore degno di più diffuso commento, quando non ci facesse difetto ogni più esatta notizia sul di lui conto. La scoperta dovrebbe essere avvenuta tra il 1318 e il 1351, non facendosene cenno nel Portolano di Pietro Visconti che porta la prima delle suddette due date, e trovandosi in vece il nome del Lanzerotto scritto nel Portolano Mediceo, che porta la seconda data.

Le navigazioni, gli studii, i tentativi degli Italiani, e principalmente de' Genovesi, prepararono la via ai Portoghesi, che verso la metà del XV secolo iniziarono quella serie di scoperte marittime colle quali s'apre l'evo moderno della geografia. Quando le imprese omai incontrastate de' Vivaldi, di Niccoloso, e di Malocello non bastassero, gioverà aggiungere quest'altro fatto: che nel 1317 un genovese, Emanuele Pessagno, era nominato ammiraglio di Portogallo colla somma annua di

(1) Sulla scoperta delle Canarie nel 1341 per opera di navigatori fiorentini, genovesi, e spagnuoli, veggasi l'articolo di S. Ciampi nel volume 24 dell'*Antologia*.

Digitized by Google

tremila lire, col dono di un luogo detto Pedreira in Lisbona, col diritto di trasmettere *ereditariamente* la carica ai figli, di non entrare in mare con meno di tre galee, e, quel che più monta pel nostro assunto, coll'obbligo di tenere sempre pronti sotto di sè venti genovesi periti nella navigazione, col titolo ed i vantaggi degli alcadi e de' comiti di galea. Fra i molti documenti che in proposito ancora si conservano nei Reali Archivi di Lisbona, e che, comunicati per sunto al sig. Canale, vennero da lui registrati nella recente sua *Storia del commercio degli Italiani,* due sono i più notevoli: la nomina di Emanuele Pessagno nel 1317, e quella di Lanzerotto Pessagno, chiamato 130 anni dopo (13 agosto 1444) alla stessa eminentissima carica d'Ammiraglio del Regno, preludendo così agli onori non inferiori che il regno di Spagna accordava ad un altro genovese, il Colombo, e quello d'Inghilterra, al veneziano Cabotto. La famiglia Pessagno vive ancora tanto in Genova che in Lisbona.

Pel medesimo stretto di Sebta (Gibilterra) movevano nello stesso secolo, ma ad epoca più tarda ed in diversa direzione, due fratelli veneziani, Nicolò ed Antonio Zeno, fratelli di Carlo Zeno noto nella storia per la vittoria sui Genovesi durante la guerra di Chioggia (1380). Nicolò Zeno, cittadino illustre in Venezia per censo e per valore, partì cupido di gloria sur un legno armato a proprie spese (1380), uscì dal Mediterraneo, e, navigando a tramontana, fu gettato dalla burrasca sulla costa di una grand'isola detta Frislandia, la quale, secondo la carta Zeniana, sarebbe stata al mezzodì dell'Islanda, all'incirca fra i gradi 61 e 65. Qui fu ben accolto da certo principe detto Zichmi, padrone delle isole Pontland al mezzodì della Frislandia, e postosi al di lui servizio, dopo avere chiamato a sè da Venezia il fratello Antonio, gli fu di grande aiuto nella conquista della Frislandia non solo, ma in parecchie marittime spedizioni, nelle quali i Zeno riscoprirono può dirsi le terre settentrionali, già viste dai Normanni nel x secolo, ma poscia dimenticate. E queste furono l'Islanda, una gran penisola all'ovest del-

Digitized by Google

l'Islanda, detta Engroneland, e più al nord Grolandia, l'isola di Icaria all'occidente della Frislandia, le terre di Estotiland e Drosco ancora più all'occidente, e nell'opposta direzione l'arcipelago d'Estlandia (Shetland) e le coste norvegesi. Antonio visse quattro anni col fratello, e, morto questi, soggiornò ancora per circa dieci anni in quelle freddissime parti, e ritornò a Venezia, a quanto pare, verso il 1400.

Questo è in brevi parole il sunto del racconto Zeniano quale fu stampato in Venezia (presso Marcolino) nel 1558 da Nicolò Zeno, discendente del navigatore, col titolo: *Dello scoprimento delle isole Frislanda, Estlanda, Engronelanda, Estotilanda et Icaria fatto sotto il polo artico dai due fratelli messer Nicolò et messer Antonio Zeno,* lavoro corredato da una carta e compilato, come dice lo stesso Nicolò iuniore, su alcuni frammenti miracolosamente sfuggiti alle fiamme appiccate da lui stesso inavvertentemente quand'era fanciullo al manoscritto del proavo Antonio.

Su pochi argomenti si scrisse tanto, pro e contro, quanto su questo viaggio da dotti d'ogni paese; giacchè miste a notizie credibilissime e ad un disegno meravigliosamente preciso, per que' tempi, delle terre settentrionali che rinserrano l'Atlantico, trovansi cose affatto incredibili ed inverosimili, ed anzitutto, come perno della descrizione, una grand'isola di Frislandia al mezzodì dell'Islanda, della quale niuno vide mai, dopo gli Zeno, la minima traccia.

Livio Sanuto, Gerolamo Ruscelli, Giuseppe Moletti, l'Ontelio ed altri geografi de' secoli XV e XVI non posero menomamente in dubbio la scoperta, e ricopiarono senz'altro la carta che Antonio Zeno aveva aggiunta al suo libriccino, copiando alla meglio una carta *vecchia e corrosa,* come dice egli stesso, conservata in famiglia qual documento dell'impresa degli avi in tramontana. La credenza che esistesse un'isola di Frislandia al mezzodì della Islanda era tanto viva nel secolo decimosesto, che quando il navigatore inglese Frobisher, esplorando per

Digitized by Google

ordine di Elisabetta i mari settentrionali (1567-78), s'imbattè nella punta sud della Groenlandia, la credè e la disse la Frislandia degli Zeno.

In tempi a noi più vicini il tedesco Forster, in un'opera sulle *scoperte settentrionali* (pubblicata nel 1784), spiegò il viaggio degli Zeno e le terre da essi nominate, additando gli arcipelaghi delle Shetland, delle Orcadi, delle Färoer, l'Islanda, e le coste del Labrador e Terranuova; ma senza fare sparire e sorgere terre dal mare. Il benedettino Terrarossa (1687) ed il Bossi nella *Vita di Colombo* interpretarono la favolosa Frislandia per la parte occidentale dell'Islanda. Il francese Maltebrun, il danese Von Egger nella sua dissertazione *Sulla vera posizione dell'antica Ostgronlanda* (Kiel 1794), il francese Buache nella sua *Mémoire sur l'île de Frislande*, letta dinanzi all'Accademia delle scienze parigine nel 1787, provarono con sode ragioni che per codesto nome si devono intendere le Färoer. Il Buache specialmente ci sembra autorevolissimo colà ove osserva che le Färoer non sono nominate nella relazione zeniana, e non essere punto credibile che gli Zeno non le vedessero navigando tanti anni fra le coste europee e le groenlandesi, che l'Estland degli Zeno, per universale consenso corrispondente alle Shetland, viene posta da essi fra la Frislandia e la Norvegia, mentre appunto le Shetland trovansi fra quest'ultimo paese e le Färoer. Cooley è dello stesso avviso e dice che la proporzione del miracoloso presso gli Zeno non è superiore in dose a quella che si trova in tante altre relazioni del medio-evo, riconosciute da tutti per autentiche, e che le parti ammissibili e chiare sono più che sufficienti per fare accettare il testo come genuino. Peschel scrive che la carta degli Zeno ormai viene ammessa come genuina, e cita in proposito l'interpretazione felice che ne fu fatta dal celebre geografo polacco Lelewel nella sua *Géographie du moyen âge*.

Non mancano anche gli scettici cui muovono a riso i nomi evidentemente favolosi di Dedalo ed Icaro, i libri latini nella biblioteca del re di Estotilandia, lo Zichmi

Digitized by Google

che parla latino coi Veneziani, e i marinai veneti che conducono in salvo le navi di codesto principe in un mare per essi ignoto, o che per certo doveva essere loro men noto che agli indigeni; e dichiarano il tutto una poco spiritosa e maligna invenzione, pubblicata non si sa perchè cento cinquant'anni dopo il fatto, diretta a magnificare la famiglia Zeno e a togliere al genovese Colombo la priorità della scoperta d'America, paese confusamente adombrato ne' nomi di Estotiland e Drogeo, e nelle vaste regioni che s'additano ad ostro di codeste isole. Il più autorevole nella schiera degli scettici è senza dubio il danese Zehrtmann, il quale in una sua dissertazione *Sui viaggi degli Zeno* (Om Zeniernes reiser) inserita nell'annata 1833 del *Giornale settentrionale per l'archeologia* (Nordisk tidsskrift for oldkyndighed) nega tutto il racconto, e dice che porta l'impronta della massima ignoranza d'ogni costume, d'ogni vicenda, e d'ogni lingua del settentrione.

« Orazio solo contro Toscana tutta » l'erudito abate (poscia cardinale) Zurla nell'opera sua, *Sui viaggiatori veneziani*, combattè gli scettici non solo, ma anche i più creduli commentatori perchè in tutta la sua interezza non accettano il viaggio; e si lagna che un illustre scrittore, come il Tiraboschi, dichiari che v'ha molto di inverosimile, invece di impegnarsi a spiegare un'impresa *che tanto onora l'itala nazione;* come se si dovesse lasciare da parte ogni critica, anzi il buon senso, ogniqualvolta un qualsisia enigma possa sciogliersi in maniera adulatrice per la vanità nazionale.

Secondo lo Zurla, la Frislandia degli Zeno non corrisponde nè all'Islanda, nè a qualsisia altra terra oggi esistente, ma esisteva in allora e si è sprofondata senza lasciar traccia. Ma come può credersi cosa simile di un'isola abbracciante quattro gradi di latitudine ed altrettanti di longitudine, più vasta dell'Irlanda, lunga 40, larga 25 leghe, secondo dice egli stesso? Suppone che sia stata corrosa dalle onde, e cita per esempio le coste venete; ma appunto la piccola differenza che il flutto

Digitized by Google

produsse nell'estensione de' lidi veneti dalla più remota antichità fino a noi deve far ripudiare l'ipotesi di un'isola sì vasta corrosa, e, quel che non deve obbliarsi, senza pur lasciare almeno un banco sottomarino, giacchè ne' paraggi al sud dell'Islanda siffatti banchi mancano affatto. Adduce le isole vulcaniche comparse e sparite; ma codeste isole effimere furono sempre di breve durata e di piccolissima superficie. E come è credibile che non siasi sentito un contraccolpo di sì gigantesca catastrofe, se isola tanto vasta colle dieci sue città si è per una catastrofe sobissata? Cita un passo del preteso viaggio di Maldonado, pubblicato dall'Amoretti; ma codesto viaggio fu definito da Humboldt una solenne impostura, e niuno dopo l'Amoretti commise l'errore di credervi. Le Färoer, secondo il detto prelato, sono segnate sulla carta zeniana anonimamente in forma di un rombo di crocette o scogli al nord-ovest dell'Estlandia (Shetland); ma come ammettere che gli Zeno abbiano disegnato sformatamente grandi le Shetland e sproporzionatamente piccole le Färoer, mentre i due arcipelaghi non variano molto in superficie? Non è più verosimile che Nicolò Zeno il iuniore, per quanto colto, mal ricopiasse la vecchia carta che gli giaceva innanzi, come dice egli stesso, guasta e corrosa?

Qual è insomma il valore scientifico del viaggio? Senza approvare l'assoluta devozione dello Zurla, nè lo scetticismo di Zehrtmann, noi crediamo debba seguirsi l'opinione della maggioranza cui appartengono persone autorevolissime siccome Cooley, Lelewel, Peschel, e Buache, scrittori moderni e viventi. La relazione è genuina; ma Nicolò Zeno iuniore l'ha guasta ed adulterata, introducendovi cose da lui udite, o qualche grazioso abbellimento per rendere il libro più gradito. Niuno può negare per questo che gli Zeno nel XIV secolo richiamassero alla memoria le dimenticate scoperte fatte dagli Scandinavi nel secolo decimo; che essi per i primi abbiano dato alla scienza una descrizione mirabilmente esatta, relativamente ai tempi, del settentrione europeo

Digitized by Google

e delle terre che gli stanno ad occidente; e, quel che più importa, che essi pei primi abbiano indicato chiaramente l'esistenza di un continente all'ovest dell'Atlantico, porgendo così nuovo incitamento al generoso ardimento di Colombo.

La forma peninsulare della Engronelant (Groenlandia), i nomi che si danno alle sue coste ed ai suoi capi, i costumi degli abitanti corrispondenti in tutto a quelli degli Esquimesi, la forma ed i nomi dell'Islanda, la forma ed i nomi della costa norvegese, ove si segnano Trondo e Pergen (Trondhiam e Bergen), e perfino quella costa, che sotto il generico nome di Grolandia unisce *forse*, come è detto espressamente, la Engronelant colla Norvegia, tutto ci autorizza a dire che nessuno poteva descrivere così tali paesi senza esservi stato, e che il compilatore non avrebbe avuto alcuna fonte cui attingere notizie per l'impostura, quando tale fosse, sia perchè niuno allora in Europa sognava l'esistenza della Groenlandia, e sia perchè questo paese non venne visitato dai Danesi dai tempi di Leis Ericson verso il mille, fino a quelli di re Cristiano IV, intorno al milleseicentotrenta. I Zeno toccarono adunque la Groenlandia quattro secoli dopo la dimenticata scoperta normanna, due e più secoli prima de' rinnovati viaggi danesi. Qualcuno asserì che le scoperte de' due veneziani sono di poco momento, perchè furono di terre già scoperte da altri parecchi secoli prima; ma conviene riflettere che codesta prima scoperta era caduta nell'oblivione; che niuna traccia se ne trova ne' secoli posteriori; che gli Zeno hanno non soltanto trovata, ma anche descritta la Groenlandia e tutta una vasta plaga settentrionale, dapprima in gran parte incognita; e, ciò che più importa, che essi hanno accennato al continente colombiano con termini più significanti che non sia il *Vinland* normanno. In questa parte importantissima della relazione converrà fermarsi alquanto. « Più di mille miglia all'occidente della Frislandia (Färoer) ed al mezzogiorno della Groenlandia, così vi si dice, vi è un'isola poco minore dell'Islanda, ma assai più

Digitized by Google

ricca ed ubertosa, la quale si nomina Estotilandia (Labrador?), ed ha all'est un'isola più piccola detta Icaria (Terra Nuova?). Un pescatore frislandese gettato dalla burrasca sulle coste di Estotilandia passò da questa isola in un altro paese più al mezzodì detto Drogeo (Nuova Scozia?), ove si seminava il grano e vi sono foreste immense. Quel paese è di un'estensione grandissima *e quasi un nuovo mondo*; ma è abitato da gente rozza e priva d'ogni bene, perchè va nuda, non ha metalli, e non mangia che cacciagione. Porta lancie di legno aguzzate, ed archi con corde fatte di pelle d'animali. Sono popoli di grande ferocia, che combattono assieme mortalmente, e si mangiano a vicenda; ma più si va verso garbino e più si trova della civiltà per l'aere temperato, di maniera che vi sono città, templi, ed idoli, e vi sagrificano gli uomini per divorarseli poscia, ma hanno qualche intelligenza ed uso dell'oro e dell'argento ».

Rarissimo è il caso in cui una cosa venga inventata *ex nihilo*; frequente invece quello che un fatto venga di molto alterato, perchè poche sono le persone che sappiano fare qualche cosa di più che non sia l'aggiungere gli ornamenti della fantasia ai fatti dati dalla sperienza. Ammettendo per genuina la relazione degli Zeno malgrado la sua inverosimiglianza, chi non vede nelle parole addotte una chiara e preziosa indicazione delle coste degli odierni Stati Uniti in allora deserte, e popolate dalle tribù selvaggie qui mirabilmente descritte in brevi linee? Come non riconoscere il Messico coll'avanzata sua civiltà, e coi suoi templi ed idoli, in quella regione più temperata verso garbino? Non è qui accennato un altro mondo, cent'anni prima di Colombo? Qual valore infine possono avere le dotte congetture sul tratto di coste che corrisponde ad Estotiland o Drogeo, quando la relazione accenna tanto chiaramente e le parti temperate e le calde del continente americano?

Digitized by Google

I CARTOGRAFI ITALIANI DEL XIV SECOLO.

Al progresso della geografia contribuirono, oltre gli esploratori che fra stenti e pericoli visitarono lontane regioni e ce ne recarono notizie, quei dotti che fecero tesoro de'guadagnati risultati, e che pe' primi scoprirono nuove leggi cosmiche, o disegnarono graficamente sulle carte le fatte conquiste. Torricelli, Galilei, fra Mauro, Marin Sanuto, Andrea Bianco, e tanti altri minori fisici e cartografi, meritano posti cospicui nella schiera degli Italiani benemeriti della scienza che descrive il globo, e se troppo lungi dall'assunto ci condurrebbe l'esposizione anche succinta del contemporaneo progresso degli studi fisici ed astronomici co' geografici, non possiamo per questo dispensarci dal dare qualche breve notizia intorno ai nostri più illustri cartografi, tanto più che dal confronto delle principali carte noi possiamo vedere nel modo più determinato il successivo progredire della scienza, e le fasi sempre più complete attraverso le quali passò ne' diversi secoli. Nicolò Zeno iuniore, come abbiamo detto, aggiunse alla sua relazione sul viaggio degli avi, stampata nel 1558, una carta del settentrione europeo copiata da un disegno fatto almeno cencinquanta anni prima dai due navigatori. Questa circostanza ci ricorda che la nostra Italia come nel commercio, nella navigazione, e ne' viaggi, così anche nella cartografia, precedette di gran lunga un giorno le altre nazioni europee. Gli Italiani avevano fattorie in lontane contrade; i loro mercanti gareggiavano co'principi; il loro commercio era l'unico legame fra l'Asia e l'Europa, fra l'Oriente e l'Occidente; i loro viaggiatori furono i primi che svelassero all'Europa la maggior parte del mondo antico. Venezia fu nel medio-evo l'alta scuola delle risorte scienze geografiche, il punto centrale del mondiale commercio, de' viaggiatori, e di tutto quello che poteva essere utile alla navigazione, e al più facile scambio colle lontane contrade. Colle ricchezze accumulate dal traffico, colle scienze, e

Digitized by Google

colle arti più gentili fiorivano anche l'incisione in legno ed in rame. A Venezia vivevano celebri miniatori e disegnatori di carte, le quali, ornate sulle prime di figure, bandiere, templi, ed animali, hanno piuttosto aspetto di quadri d'opere artistiche che non di geografici disegni. I monaci camaldolesi erano famosi *scriptores et miniatores*; i dogi ed i nobili de' temuti Consigli andavano superbi de' tesori che raccoglievano ne' loro marmorei palazzi, e fra que' tesori primeggiavano i manoscritti elegantemente miniati, e le *carte da navegar*, i mappamondi, gli isolarii, e i portolani; ed ancor oggi forse nessuna città è più ricca di Venezia in fatto di antiche carte. Se ne valsero per eruditi lavori i moderni scrittori Formaleoni, Zurla, Marin, Tiraboschi, Morelli, Foscarini, Filiasi, e prima di loro G. B. Ramusio, che verso la metà del sedicesimo secolo pubblicava la prima gran *collezione di viaggi* imitata più volte ne' tempi recenti con voluminosissimi lavori da' Francesi, dagli Inglesi, dai Tedeschi, e, sebbene con minor esito, anche da parecchi nostri raccoglitori. Niuna meraviglia adunque se per secoli Fiamminghi, Tedeschi, e Portoghesi frequentarono le scuole nautiche e geografiche di Venezia; se il tedesco Alberto Dürer vi imparò l'arte con cui incise in legno l'ammirabile suo mappamondo (1515); e se il napoletano Benincasa per accrescere pregio alle sue carte (1471) vi scriveva « *Composuit Venetiis* ».

Nè l'antichità, nè i primi secoli del medio-evo ebbero carte o cosa che così possa essere chiamata. Le tavole di Anassimandro, la tavola itineraria di Peutingerione del IV secolo, la tavoletta argentea di Carlo Magno, sulla quale stavano disegnate Roma ed altre città, il globo argenteo che l'arabo Edrisi fabbricò per Ruggero re di Sicilia, e lo strano disegno che si conserva nella biblioteca di Torino annesso ad un commento manoscritto dell'Apocalisse del 787, forse a degno commento di quel trattato geografico che nell'VIII secolo un anonimo geografo di Ravenna scrisse *dietro divina ispirazione*, sono bensì monumenti degni di venerazione e meritevoli di

Digitized by Google

esercitare l'acume degli scienziati, ma troppo differiscono da ciò che noi intendiamo sotto il concetto di *carte geografiche* perchè si debbano e possano comprendere sotto questo titolo. Il più antico monumento geografico d'Europa e d'Italia appartiene secondo tutte le probabilità al secolo XIV del quale stiamo trattando, ed è il disegno de' viaggi di Marco Polo, delineato sulla parete della sala dello Scudo del palazzo della Signoria in Venezia. Il Zanetti, e dietro lui lo Zurla, ritengono che sia contemporaneo di Polo, o di poco a lui posteriore; appartenente in ogni modo al principio del XIV secolo; e lo Zurla sospetta che sia stato eseguito su carte cinesi portate da Polo, perchè nel disegno il mezzodì trovasi all'alto come è uso presso i Cinesi. A questa opinione non aderisce però il Peschel, il quale scrive che da tutti gli indizii e dall'esame stesso delle carte più antiche pare che Polo non portasse seco dall'Asia alcun disegno per quanto imperfetto. La tavola o carta in discorso è quadrilunga; è attraversata pel verso della lunghezza da due linee rette parallele rappresentanti l'equatore ed il tropico del Cancro; e porta segnati lungo i lati minori 63 gradi di latit. verso il nord (basso della carta) e 12 verso il sud (alto della carta). Comincia alla foce dell'Indo e dà con mirabile approssimazione la penisola indostanica, il golfo del Bengala, la penisola di Malacca, e poi con poca verità le isole della Sunda e la costa orientale dell'Asia. In faccia a questa è segnato un vasto paese col nome di *Nuova Spagna*, evidentemente aggiunto dai restauratori, i quali più d'una volta ebbero ordine dalla Signoria di rinnovare l'antica tavola ad onore e gloria della Repubblica. Alcuni vogliono che l'originario disegno si facesse verso il 1339, poichè Paolo Morosini nella sua *Storia di Venezia* stampata nel 1637, parlando del Doge Francesco Dandolo, scrisse: « Correndo l'anno 1339, morì questo principe dopo d'avere con molto zelo ed applicazione amministrato il ducato. Dicesi che in suo tempo fossero fatte le nobilissime carte di cosmografia che tuttavia sono e si vedono, sebbene rinnovate e risarcite, nella sala ducale ».

Digitized by Google

E tale opinione non contraddice punto a quelle espresse da Zurla e da Zanetti. Il primo restauro si crede fatto verso il 1489, e ciò per un Decreto del Senato in data di quest'anno riferito dal Morelli, nel quale viene ordinato che prima di atterrare un vecchio muro del palazzo abbiano a levarsene le pitture ed il mappamondo per riprodurlo sul nuovo muro (1). Più accertate sono le due restaurazioni posteriori, una verso il 1550, l'altra nel 1761. La prima si fece sotto il Dogado di Francesco Donato (1545-53) per mano di Ramusio, o per mano del Castaldo, autore di un'edizione migliorata di Tolomeo (1543) ed amico del Ramusio: la seconda si fece per ordine del Doge Marco Foscarini, dottissimo scrittore di cose veneziane, per mano di Francesco Grisellini, sotto la sorveglianza del doge stesso e dei riformatori dello studio di Padova, incaricati di curare l'esattissima riproduzione dell'originale, o, per dir meglio, del disegno che trattavasi di ristorare, finchè potesse esporsi al pubblico, come infatti avvenne nel dicembre del 1762.

Pietro Visconte, Marino Sanudo, Francesco e Domenico Pizigani, genovese il primo, veneziani gli altri, furono i nostri illustri cartografi del XIV secolo, i primi che dessero lavori geografici degni di questo nome. Marin Sanudo, come rilevasi da una sua lettera al Papa, aveva fatti lunghi viaggi nel Levante, fermandosi in Cipro, in Alessandria, in Rodi, nell'Armenia, in Acri, e sempre collo scopo di studiare le condizioni politiche di quei paesi e d'estendervi più che possibile l'influenza dei Cristiani. Volendo eccitare i popoli d'Europa ad una crociata per togliere ai Soldani d'Egitto il commercio dell'India, e indennizzare forse colla via del mar Rosso il commercio di Venezia gravemente danneggiato dalla ristorazione dell'impero Bizantino fatta dai Genovesi a

(1) *Quod in muro novo construendo ponantur et pingantur historiae depictae in veteri muro..... et similiter reficiatur descriptio orbis sive mappamundus qui in medio ipsarum picturarum extare consueverat.*

Digitized by Google

Costantinopoli nel 1261, il Sanudo diresse un suo scritto intitolato *Liber secretorum fidelium crucis* ai principi della cristianità e vi aggiunse alcune carte ed un planisfero quasi a guisa di schiarimento. A queste carte, che furono pubblicate e commentate dagli scienziati che predilessero lo svolgersi successivo delle geografiche cognizioni, siccome Santarem portoghese, Lelewel polacco, e Tomard francese, deve il Sanudo la sua fama di cartografo eminente pe' suoi tempi; ed il tedesco F. Kunstmann vi dedicava, or fanno pochi anni, un'apposita monografia. Lo Zurla, che esaminò un esemplare della collezione Canonici di Venezia, dice che le carte di Sanudo vi si suddividono in quattro mappamondi. Il primo si compone di cinque carte come segue:

1° Carta occidentale d'Europa, dalle Fiandre fino alle isole Fortunate, il tutto con bandiere colorate, stemmi, rombi, ecc.

2° Carta d'Italia e delle corrispondenti coste africane, col mar Ionio.

3° Asia minore, Mesopotamia, Siria, Arabia, Egitto, Mar Rosso, e Nilo.

4° Periplo dell'arcipelago Egeo e corrispondenti lidi d'Africa.

5° Periplo del Mar Nero, seguito da una specie d'astrolabio.

Il secondo mappamondo che è il più importante rappresenta il mondo cognito *de terra et mari;* è circolare, ed ha circa un piede di diametro. Il terzo ed il quarto contengono carte supplementari colla pianta di Gerusalemme e Tolemaide. Il secondo mappamondo, che riassume le cognizioni geografiche di quel tempo nel loro complesso, ha Gerusalemme nel centro, secondo un'idea che a lungo prevalse nel medio-evo, e rappresenta la terra come un disco galleggiante nell'Oceano che completamente lo circonda. Il merito d'originalità non è grandissimo, perchè, come tutti ammettono, si vede chiaramente che la carta riproduce le idee de' geografi arabi da' quali venne il risorgimento della geografia in occi-

Digitized by Google

dente, ed in special modo riluce l'influsso dell'arabo Al-Edrisi, il quale, nato in Africa, studiò in Spagna e visse in Sicilia alla Corte del re Roggero I, per ordine del quale costruì un prezioso globo argenteo, delineandovi la terra secondo le idee che erano allora comuni fra i dotti di sua stirpe, e fu autore di un' opera intitolata *Nozhat-el Mosctak (Sollazzo di chi brama percorrere le regioni, ecc.)*, nella quale, unico fra gli Arabi, non sdegnò descrivere anche l'Europa, paese degli infedeli; lavoro geografico che, secondo l'Amari, primeggia fra tutti gli altri del medio evo (1). Sanudo, il primo fra gli europei, disegna l'Africa con forma peninsulare e quindi con aperta comunicazione fra l'Atlantico e l'Eritreo, che, sparso di isole, divide l'Asia dall'Africa; fa sboccare il Niger nell'Atlantico; segna il mar Caspio, e due regioni estreme, inabitabili sia per l'eccessivo calore, sia per l'eccessiva rigidità del clima. L'Arabia ha ivi la sua vera forma peninsulare fra i golfi Rosso e Persico; il Mediterraneo vi è segnato con discreta esattezza; e non meno giustamente sono delineate le coste d'Europa, e l'Asia occidentale, grazie alle cognizioni attinte, non da Polo, ma dall'armeno Aitone. Imperfettissime appariscono al contrario tutta la parte orientale e meridionale dell'Asia, e quell'enorme curva che si dà all'Africa verso oriente, in modo da racchiudere quasi a foggia di seno il mare indiano. Dalle chiose marginali risulta che il planisfero non registra molte cose che erano pur note al suo autore, e la più notevole è quella che dice: *ultra Gades non inveniuntur insulae alicuius valoris.*

Sanudo fece le sue carte verso il 1320. Contemporaneo adunque o di poco anteriore è il portolano che fece Pietro Visconte genovese verso il 1318. Si compone di dieci tavole, e se ne conservano due copie, l'una nella Biblioteca imperiale di Vienna, l'altra nel Museo Correr di Venezia. S'intitola *Atlante idrografico*, e secondo il Canale contiene i seguenti disegni: 1. Calendario lu-

(1) Amari, *Storia dei Mussulmani di Sicilia.* Firenze, 1854 volume I, pag. XLIV.

Digitized by Google

nare; 2. Mar Nero o Eusino; 3. Mediterraneo; 4. Egeo; 5. Ionio e Siculo; 6. Gallico, Ligustico, e Tirreno; 7. Iberico; 8. Atlantico; 9. Britannico e Germanico; 10. Adriatico. I lidi sono tempestati di nomi, per la maggior parte non interpretabili. Il primo a far conoscere questo atlante fu Giuseppe Carampi, nunzio papale a Vienna, che ne diede notizia al Tiraboschi; ma pare che l'esemplare viennese sia preferibile a quello del Museo Correr che ha soltanto sette carte.

Più antico di questo si vorrebbe dall'avvocato Cornelio Desimoni un portolano in otto pergamene, di mano veneziana; ma il Canale osserva che, appunto per la massima estensione delle coste atlantiche, questo lavoro debbesi giudicare posteriore.

Procedendo in ordine cronologico fanno sèguito a questi due lavori una carta marittima di un prete genovese, Giovanni, conservata nell'Archivio fiorentino, e il famoso portolano di un anonimo genovese coll'anno 1351, che gelosamente si custodisce nella Biblioteca Medicea di Firenze. Si divide in otto carte che rappresentano i peripli del mar Nero, dell'Egeo, del Mediterraneo orientale, del Mediterraneo occidentale, delle coste occidentali europee (compreso il Baltico), della Barberia, dell'Adriatico, del Caspio, e finalmente il planisfero di tutte le terre cognite dall'India al freto erculeo. Questo lavoro è un prezioso documento delle cognizioni relativamente grandissime degli Italiani a quel tempo in fatto di geografia. I diversi peripli del Mediterraneo sono zeppi di nomi veneziani e genovesi; e l'Africa (centotrentasei anni prima che Diaz portoghese ne vedesse l'estremo capo meridionale) non soltanto ha forma peninsulare, ma contiene l'ampio golfo di Guinea, il capo Non, Madera col nome *de lo legname*, e le Canarie, co'nomi genovesi di *lalegranza*, *lanzeroto*, *vegimarin*, *parmé*, e colla bandiera della repubblica presso la seconda, in segno probabilmente della scoperta fattane da Vivaldi. Il Baldelli Boni tolse da questo portolano la carta dell'Africa da lui aggiunta alla sua *Vita di Polo* e riprodotta

Digitized by Google

da Peschel nella *Geschichte der erdkunde.* Serristori ne tolse la carta del mar Nero da lui pubblicata in Firenze ed illustrata nel 1856.

Un altro lavoro analogo, posseduto dal barone di Walckenaer, contiene quattro fogli colla data del 1384. Il dotto signor d'Avezac, francese, dubita che sia opera genovese, e lo afferma il Canale con sode ragioni. Altra erudita contesa scoppiò fra A. Pellegrini e Angelo Pezzana, illustre bibliotecario ed autore della *Storia di Parma* (morto nel 1862), a proposito della mappa dei fratelli veneziani, Francesco e Domenico Pizigani, colle date 1367 e 1373, che da Gerolamo Zanetti venne regalata al Paciaudi e da questo alla Parmense Biblioteca. Il Pellegrini la voleva posteriore a quella di Fra Mauro che è del 1459; il Pezzana, in un suo opuscolo sull'*Antichità del mappamondo de'Pizigani*, e ne' suoi articoli inseriti nel *Giornale letterario di Padova* 1806, ammette col Zanetti, primo illustratore della mappa (*Dell'origine di alcune arti presso i Veneziani* 1758), che non sia posteriore alle date ivi notate del 1367 e 1373. Consiste in una sola membrana con miniature e leggende in rozzo latino; ed ha otto medaglioni agli otto rombi de'venti, e certi spazii ai margini, che sembrano corrispondere ai gradi di 50 miglia. La costa africana non va ivi soltanto fino al capo Non, come nel portolano mediceo di sedici anni anteriore, ma fino al capo Boiador che vi è segnato col nome *Caput finis Africae*; e ciò sessantacinque anni prima che lo raggiungesse il portoghese Gigliarez (1432). Le Canarie portano anche qui, non una, ma tre bandiere genovesi. Presso la Tana alla foce del Tanai (Don) nel mare d'Azow vedesi il leone alato de'Veneziani. In faccia al Portogallo esce dal mare una figura che accenna di non andare più oltre. Vicino al capo Cantin ci sono le isole Fortunate o di S. Brandano colla figura di questo Santo che vi stende sopra le braccia. Al sud-est la carta finisce al solito col golfo Persico. De'viaggi di Polo, quivi, come presso Sanudo, non si vede traccia alcuna, sia che niuna fede si attribuisse alla sua relazione, sia che i Pizigani,

Digitized by Google

anzichè geografi ben addentrati, in ciò almeno che allora si sapeva, non fossero che semplici artefici copisti che si limitarono a riprodurre carte anteriori a noi ignote. Quest'ultima congettura è generalmente ammessa, perchè si hanno altri lavori de'Pizigani, fra'quali un piccolo atlante membranaceo di nove carte colla iscrizione: « *Adì* VIII *di zugno Franzescho Pizigani veniziano in Veniexia me fece* ».

Al secolo decimoquarto finalmente debbonsi ascrivere altri due lavori cartografici: una carta marina pisana di incerta data, illustrata dal Tomard, che il Peschel sospetta anteriore perfino a quella del Sanudo; ed una *carta da navegar*, che Antonio Zeno fece delle regioni settentrionali da lui percorse col fratello Nicolò, e della quale si giovò il suo discendente per quella che aggiunse alla relazione del viaggio, stampata nel 1558. Fu lodata dal Van Egger danese, che disse esservi delineata la costa norvegese assai meglio che non nelle carte scandinave, e fu riprodotta esattamente dal cardinale Zurla alla fine del 2° tomo della sua Opera su Marco Polo.

Digitized by Google

IV.

VIAGGI DEGLI ITALIANI

NEL SECOLO XV

« *La geografia deve tutti i suoi progressi agli Italiani ne' secoli* XIII *e* XIV ; *ed anche ne' secoli* XV *e* XVI *essi ci appaiono guide e maestri degli scopritori* ». Così scrive persona autorevolissima in questi studii (1). E infatti se ne' due secoli, de'quali già abbiamo trattato, gli Italiani non hanno emuli in Europa (chè tali non possono dirsi i navigatori catalani), in quello del quale ora vogliamo parlare conservano bensì il primato, ma cessano di essere unici, perchè i Portoghesi incominciano quella lunga serie di scoperte che li condusse verso il 1500, con Vasco de Gama, alle Indie, circumnavigando l'Africa ed attraversando pe' primi fra gli Europei l'Oceano Indiano.

Abbiamo ancora innanzi adunque un periodo per noi glorioso, ricco di fatti e di imprese, che esporremo cronologicamente secondo l'ordine di loro successione, pur coordinandoli per quanto è possibile in gruppi secondo le principali direzioni seguite da' viaggiatori.

Sul principiare del XV secolo i Turchi, già padroni, non solo dell'Asia minore, ma di buona parte delle terre già bizantine al di qua del Bosforo, stringevano sempre

(1) *Die Italiener denen die erdkunde ihre höchsten räumlichen gewinne im 13 und 14 jahrhundert verdankte, treten im 15 und 16 noch als lehrmeister und anführer der entdecker auf, um dann fast gänzlich aus der geschichte unserer wissenschaft zu verschwinden.* (PESCHEL O., *Gesch der erdk*, pag. 209).

Digitized by Google

più dappresso Costantinopoli, la capitale del decaduto impero di Oriente, che dopo lunga ma misera vita spariva affatto nel 1453, quando que'barbari espugnavano la città e tramutavano in moschea il magnifico tempio di Santa Sofia. I Veneziani, a tutelare i loro possedimenti nell'Arcipelago, come una volta avevano trovato ne' Mongoli degli alleati contro i Saraceni di Palestina, così tentarono ora più volte di guadagnarsi l'alleanza della Persia, naturale nemica dell'Ottomano; ed a tale scopo mandarono legati agli Sciah risiedenti in Teheran ed Ispahan. Dovevano essi concertare i modi più opportuni per guerreggiare di comune accordo il Turco, tenerlo lontano dalle isole possedute da Venezia, e proteggere le vie commerciali tra le Indie ed il Bosforo, le quali erano già da lungo tempo battute da numerosi mercanti italiani, ed allora erano entrate in parte nei paesi soggetti all'implacabile nemico del nome cristiano. Nè a caso abbiamo detto *numerosi*, giacchè da moltissimi indizii si è potuto dedurre con certezza che i viaggi degli Italiani, massimamente nell'Asia, furono assai più frequenti di quelli de'quali a noi giunse notizia. Infatti Oderico da Pordenone, parlando di Quinsai in Cina, afferma avere conosciute in Venezia persone che vi erano state; Toscanelli nelle sue lettere a Colombo dice avere parlato con molte persone che erano state nell'India delle Spezierie; Albuquerque, il celebre portoghese, trovò nell'India il veneziano Bonajuto di Albao che gli fu utilissimo per le notizie che avea raccolte ne'suoi viaggi asiatici; Copper dice che dal Mediterraneo alla Cina i popoli asiatici non conoscevano altra moneta europea oltre il zecchino veneziano; Bruce, nel suo viaggio in Abissinia, narra che un Francesco Brancaleone veneziano nel 1434 trovavasi presso il re di quel paese; Alvarez, nel viaggio in Etiopia (1520), stampato dal Ramusio, parla di un pittore, Nicolò Brancaleoni, dimorante nell'Abissinia; Mandeville ed altri antichi, e Canale ed altri moderni scrittori, parlano di Veneti e di Genovesi che fin dal tredicesimo secolo trovavansi per ragioni di

Digitized by Google

commercio nei porti dell'India e degli orientali lidi dell'Asia.

Marco Cornaro e Giovanni Maria Angiolello furono nel 1419 i primi legati veneziani in Persia. Contemporaneamente un altro veneziano per nome Nicolò Conti incominciava i celebri suoi viaggi nell'Asia, ed unico fra i viaggiatori del suo secolo non solo si spinse per gran tratto al di là dell'India fino alle Molucche, ma fece ritorno in Europa non già per la via di Tartaria o per quella di Ormus, bensì per quella più breve del Mar Rosso e d'Egitto, che era pur gelosamente custodita dai Sultani mamelucchi; ed ebbe così agio di vedere Socotora, Aden, Gedda, e di illustrare una parte dell'Asia rimasta fino allora nell'oscurità. Il Conti presentossi in Firenze a papa Eugenio IV affine di essere assolto per avere rinnegata la fede cristiana mentre, trovandosi sulle coste del mar Rosso, era stato fieramente minacciato della vita. Ebbe l'assoluzione, ma a patto di narrare scrupolosamente i suoi viaggi a Poggio Bracciolini segretario del pontefice, che ce ne tramandò diffusa memoria nella sua opera *De varietate fortunae*, ora rarissima in commercio. Il dottore Federico Kunstmann, professore di diritto canonico presso l'Università di Monaco, ripubblicò nel 1863 con una breve introduzione il testo latino del Conti, e del suo libretto, come si valse il Peschel per un articolo sul nostro celebre viaggiatore, inserito nel giornale l'*Ausland*, così ci varremo anche noi; giacchè la versione italiana eseguita dal Ramusio, non già sul testo originale, ma sopra una versione portoghese (fatta da V. Fernandez per ordine del re Emanuele di Portogallo e stampata verso il 1500 in Lisbona) è tanto alterata, massime ne' nomi proprii de' luoghi, che è quasi inservibile.

Nicolò Conti era di antica famiglia veneziana, e per quanto suppone lo Zurla, antenato di quel patrizio de' Conti, che il Cadamosto trovò ambasciatore della Repubblica in Portogallo. Passò parte de' suoi anni giovanili in Damasco, ove imparò l'arabo e forse anche il persiano. Verso il 1424 partì con una carovana di 600

Digitized by Google

persone, attraversò l'Arabia petrea, orrida pe' deserti, e giunse a Bagdad, della quale dà una breve descrizione, non dimenticando il regal palazzo che gira 14 miglia. Navigò poscia venti giorni pel fiume: indi sbarcò e dopo otto giorni toccò Balsera (Bassora). Quattro giorni più tardi giunse al golfo Persico, dove osservò il fenomeno della marea non dissimile da quella del Mediterraneo. Cinque giorni durò la navigazione sul golfo, dopo i quali toccò Calcum (Bender Konkun), e indi passò all'isola di Ormus. Da questa città dopo cento miglia venne a Calatia (Kalahat), nobilissimo porto, assai mercantile, ove ragioni di traffico gli consigliarono qualche tempo di soggiorno. Assunte vesti persiane, e stretta relazione con mercanti persiani co'quali ormai parlava facilmente la lingua del paese, noleggiò una nave, e dopo un mese di navigazione venne a Cambeia presso la foce dell'Indo. Navigando lungo la costa per altri venti giorni, vide due città marittime, che nel testo latino diconsi Pachamuria (Baccanor?) ed Helli. Si spinse dentro terra e a trecento miglia trovò la grande Bizenegaglia (Bisnagor?), di 60 miglia di perimetro, sede di re potentissimo che nella sola città aveva novantamila armati. Questa stessa città fu visitata nel 1566 da Federici, altro viaggiatore veneziano, che la nomina Bezeneger, ed assegnandole una grande periferia, la dice desolata da quattro re mori, i quali l'avevano occupata l'anno precedente, e, sebbene non distrutta, affatto deserta e nido soltanto alle fiere.

Da Bisnagor il nostro viaggiatore dopo otto giorni di cammino venne a Pelagonda (la Penigonda del Federici); poi movendo verso il lido orientale dell'India anteriore e passando per Odeschiria (Utgerydroog?) e Conderghiria (Kandeghery?), venne al porto di Pudifetania, forse l'odierna Masulipatam. Di là, a quanto pare, sempre lungo la costa, e viaggiando verso mezzogiorno, giunse a Meliapur nel paese di Maabar (Costa di Carnate nel Coromandel) e vi ammirò la grande ed odierna chiesa ove si conserva il corpo di san Tommaso. Dopo Meliapur

Digitized by Google

il testo ricorda la città di Cahila (forse la Cael di Polo), dalla quale il Conti passò per mare nell'isola di Saillana (Ceylan). Gira 3000 miglia; ha gran dovizia di rubini, granate e cannella, ed è dominata dai Bramini i quali studiano filosofia ed astrologia. In mezzo ad un lago sorge, così aggiunge, una città di tre miglia di circuito; ma siccome il lago non esiste, pare questa una delle aggiunte fatte da Poggio, il quale però non avrebbe che riprodotta un'idea erronea di Plinio. Da Saillana navigando venti giorni e lasciando a destra l'isola Andamaria (Andaman?), abitata da antropofagi, il Conti venne a Sciamutera (Sumatra), isola immensa di seimila miglia di giro, abitata da gente crudele, provvista di grandi orecchie nelle quali porta gioielli d'oro abbelliti da pietre preziose. Portano vesti di tela e seta che arrivano fino al ginocchio. Sono adoratori di idoli, abitano case bassissime, ed hanno più mogli. Canfora, oro e pepe hanno in abbondanza. In quella parte dell'isola che dicesi Batech abita una gente belligera che divora i prigionieri e si vanta dei cranii degli uccisi. Chi ne ha più è il più ricco.

Imbarcatosi per ritornare nell'India, una burrasca lo balestrò qua e là per diciassette giorni finchè prese terra a Ternassari alla foce di un fiume, in paese ricco di elefanti. Il Kunstmann ammette senz'altro che corrisponde a Tenasserim nell'India transgangetica (inglese); ma leggiere affinità nel suono non bastano a mio avviso per determinare con certezza questo e simili casi, tanto più che la relazione si fa sempre più intricata, e non è facile a dirsi per colpa di chi.

Secondo il testo ramusiano (in lingua italiana) il Conti da Ternassari dopo *lunga via di mare* giunse alla bocca del Gange, e navigando in questa per venti giorni capitò a Cernovan. Ognun vede che lo spazio di tempo indicato in giorni non si può interpretare che assai arbitrariamente, e che talvolta manca anche questo povero indizio. S'aggiunga che i testi non s'accordano; p. es., il latino parla di *pluribus itineribus terra marique con-*

Digitized by Google

fectis, e pare questa volta meno attendibile della pessima versione ramusiana. Il fiume Gange è sì largo che spesso supera quindici miglia, e le rive non si possono scorgere da chi navighi in mezzo ad esso. Altissimi canneti d'enorme grossezza albergano coccodrilli, ma bene spesso le rive sono abbellite da giardini e palazzine. Tre mesi durò la navigazione sul fiume, e Nicolò vide parecchie città famose, finchè giunse a Marazia luogo celeberrimo per copia di oro, argento, perle, ecc. Voltosi all'oriente, probabilmente per fare incetta di carbonchi, tredici giorni bastavano per ritornare a Cernovan, la quale come Marazia non può essere identificata con alcune delle moderne città (1). Da Cernovan ritornò a Buffetania (Masulipatam), e da questa città riprese il viaggio arrivando un mese dopo alla foce del Rachan (Arracan?) e ad una città dello stesso nome in riva al detto fiume (2). Indi dopo un altro mese di viaggio fra monti e deserti arrivò ad un fiume maggiore del Gange, chiamato Ava o Dava (Irawaddy?) che è nel regno di Macino, al di là del quale è il famoso Cataio dominato dal gran Kan che risiede in Cambaleschia (Cambalut). Navigando circa trenta giorni sull'Ava giunse alla città di Ava, capitale (ora distrutta) del regno di Birma. È un paese ricco di elefanti, ed il re ne possiede diecimila che adopera in guerra. Egli si serve di un elefante bianco che porta appeso al collo una catena d'oro tempestata di gemme. Gli abitanti sono idolatri e per mezzo di coltelli si incidono figure sul corpo.

Il testo fa un confuso cenno di Cambaleschia, di Nemptai e di Zaitun, tre città cinesi; ma il Kunstmann opina (e dietro lui il Peschel), che Conti non abbia oltrepassato il paese odierno di Birma, da lui detto Macino, e che il passo sulla Cina sia un' interpolazione o al più un cenno affatto sfuggevole per incidente. Da Ava il

(1) *Eine nicht zu erklärende benennung.* (Kunstmann, pag. 23).

(2) Secondo il testo italiano che non cita Buffetania parrebbe piuttosto che da Cernovan fosse passato direttamente per terra al Rachan.

Digitized by Google

Conti volse al mare, ed in diciotto giorni venne ad una città detta Zeitona alla foce di un gran fiume. Questa, secondo tutte le probabilità, è Sittang alla foce di un fiume che mette nel golfo di Martaban, e non la Zaitun cinese di Marco Polo, come si credette da quelli che sostennero avere avuto il viaggio di Nicolò qualche influsso sulle idee di Colombo, e quindi sulle scoperte dell'America. Dieci altri giorni di viaggio secondo il testo ramusiano, per mare, e, secondo il latino ed il portoghese, per fiume, lo condussero alla gran città di Pauconia, che si vorrebbe essere l'odierno Bangkok, e vi dimorò quattro mesi. Da Pauconia per mare tragittò a due isole lontane circa un mese di navigazione da quella città ed ambedue assai vaste. Ambedue portano il nome di Giava, l'una maggiore, l'altra minore, e colà ove più si avvicinano distano circa cento miglia. In queste isole (probabilmente Giava e Borneo) si fermò nove mesi, sempre accompagnato dalla moglie e dai figli. I costumi degli isolani sono feroci e corrotti oltremodo. L'assassinio è frequentissimo, e va impunito; generale la poligamia; la schiavitù per sanare i debiti. Quindici giorni all'est delle due grandi isole ci sono le isole di Sandai e Bandam, ricche di noci moscate e garofani, al di là delle quali il mare è innavigabile per le burrasche. Nicolò ne parla come di luogo che gli fu descritto, non come di luogo visitato personalmente, e pare che si debbano ritenere per le isole Molucche. Dalle due Giave Nicolò navigò verso ponente, incominciando così il viaggio di ritorno. Toccò il porto di Ciampa nell'Annam, ove trovò in copia aloe, canfora ed oro. Vi stette un mese; poi un altro mese impiegò per passare da Ciampa a Culam, città del Malabar; provincia ricca di serpenti d'ogni specie. Tre giorni bastarono per il tratto da Culam a Cochino sul fiume dello stesso nome. Da Cochino passando per Colonguria, Paluria e Meliancuria (la quale ultima è grandissima, ma ora pare sia tanto decaduta da non potersi facilmente rintracciare) giunse alla più mercatantesca città dell'India, Calicut. Il tragitto da

Digitized by Google

questa a Cambaia, già nominata più addietro, si fece in dieci giorni e senza dubbio per mare. A Cambaia s'imbarcò di bel nuovo per l'isola di Socotèra (Socotora) dove gli abitanti sono cristiani nestoriani, e dove trovasi molto aloe. Non lungi vi sono due isole, una abitata esclusivamente da donne, l'altra da uomini. Anche questa singolare notizia, data da Polo, pare sia stata interpolata da Poggio nella relazione. Da Socotora in cinque giorni giunse ad Aden importantissima pel traffico. Da Aden passò sulla costa africana a Barbora (Berbera); poi navigando pel mar Rosso toccò Zidam (Gedda sulla costa arabica), e la costa presso il monte Sinai. Due mesi circa durò la navigazione sul mar Rosso, probabilmente in conseguenza di frequenti soste su ambedue le rive. Dalle falde del Sinai per terra attraverso il deserto venne nell'Egitto alla città di Carrab (Cairo?); e qui la pestilenza gli rapì la moglie, due figli, e due famigli, e più non gli restarono che due figli, co' quali dopo faticoso e pericoloso viaggio potè rivedere Venezia.

Questo breve ma fedele riassunto del viaggio di Conti ritrae senza dubbio tutta l'incertezza e l'oscurità dell'originale; ma non omette alcun nome proprio di fiume, isola, città, cui sembri doversi attribuire qualche importanza. Tutte le relazioni de' nostri viaggiatori del medio-evo, mentre sono scrupolosamente ricche di certe indicazioni, p. es., le approssimative distanze in giorni, il giro delle isole in giorni od in miglia, i costumi sanguinari de' varii popoli, le specie più singolari ed incredibili di piante e d'animali, i prodotti che più potevano allettare i mercanti, sono altrettanto deficienti di certe altre notizie che pure ci sarebbero indispensabili ad ordinare con sufficiente certezza gli itinerari, e che dovevano assai facilmente essere raccolte da chi soggiornò per mesi ed anni in quelle regioni. Si direbbe quasi che si volesse seguire un sol tipo, e che il viaggio di Polo restasse il tipo de' successivi.

Finito l'itinerario, il Poggio aggiunse, quasi ad appendice e schiarimento, un capitolo *De ritu moribusque In-*

Digitized by Google

dorum, secondo ciò che il Conti gli andava esponendo; ma anche qui, come nel capitolo che tratta la parte geografica, i testi non sempre s'accordano, ed il maraviglioso si mescola col verosimile e coll'accertato. L'India si divide in tre parti, una all'ovest dell'Indo, l'altra fra questo ed il fiume Gange, e la terza all'est del Gange. Quest'ultima è l'India terza, ed è la più ricca, la più civile, e la più conforme ai nostri costumi. Parla poi del rito delle sepolture de'morti, de'Bramini, delle loro predizioni, delle mortificazioni che si infliggevano, delle navi divise in camerette, delle navigazioni fatte, non colla bussola, ma coll'osservazione delle stelle *che sono dalla parte di mezzodì* verso il polo antartico, degli idoli, degli spontanei suicidi in ossequio degli idoli, de' lieti riti nuziali, de' diamanti, delle varie specie di moneta compresa quella di carta, delle armi, balestre, e corazze, della carta fatta di scorza d'albero e scritta non già in linee orizzontali da sinistra a dritta, ma dall'alto al basso, e di tante altre cose che vennero confermate dalle relazioni de' moderni viaggiatori, e dal progresso de' lumi sull'Asia.

Il viaggio di Nicolò Conti durò circa vent'anni (1424-44), e sia per la durata, sia per le percorse distanze, è il più insigne che si facesse nell' Asia durante il medio-evo dopo quello di Polo. Malgrado l'oscurità del testo, malgrado l'oscillazione e le stroppiature de' nomi, per cui difficilmente chi ha senno critico s'induce a ragguagliarli co' nomi moderni (1), malgrado finalmente ciò che esso contiene di esagerato e di meraviglioso, questo viaggio è un notevolissimo fatto nella storia delle scienze, e ben merita l'attenzione che gli consacrarono alcuni dotti stranieri. In generale il Conti ci appare attento osserva-

(1) Diamo qui ad esempio i nomi del testo latino Baldochia, Colchum, Ormesia, Hellim, Bizenegaglia, Cenderghiria, Sciamuthera, Rachan, Ava, Cambaleschia, i quali diventano Baldacco, Calcum, Ormuz, Dely, Bisinagar, Cenderghisia, Sumatra, Racha, Ava, Cambalu nella versione italiana pubblicata dal Ramusio, e Baldachia, Calcon, Omersia, Heli, Berengalia, Conterichirian, Sciamucera, Nican, Clava, e Cibalechia, nella versione spagnuola.

Digitized by Google

tore, massime per tutto ciò che ha qualche attinenza col traffico, e le sue notizie combinano bene spesso con quelle date da Pegoletti, da Federici, e dal russo Anastasio Nikitin, il quale ultimo però, come bene osserva il Kunstmann, non viaggiò che una piccola parte dell'India, e riempì il suo racconto di cose sentite da altri. Presso i contemporanei il viaggio del Conti trovò credito, se riflettiamo che alcuni, certo di poco posteriori al suo viaggio e giunti fino a noi, registrarono luoghi da lui per la prima volta svelati all'Europa; e trovò diffidenza, se consideriamo che un illustre cosmografo, papa Pio II (Enea Silvio de' Piccolomini) parlando del Gange e de' paesi che bagna scrisse: *Nicolaus tamen quidam Venetus cognomento comes nostra aetate in haec loca pervenit, si vera sunt quae ab eo narrata feruntur.* Qualche cosa d'analogo succede anche oggi; poichè mentre Humboldt e Kunstmann ammettono l'influenza esercitata dal Conti su Colombo, il Peschel la nega dicendo che il Conti non vide l'oriente asiatico, sebbene non neghi poi che fu a quelle isole delle Spezierie che formarono il sogno dorato di Colombo e di tutti i navigatori del medio-evo.

Un altro veneziano, Giosafatte Barbaro, d'illustre prosapia, contemporaneamente al Conti visitava l'Asia, sebbene soltanto nelle parti occidentali. Nell'esordio del suo racconto pubblicato dal Ramusio, dopo avere detto che si conosceva soltanto una parte della terra e che in gran parte ai mercanti veneziani si doveva ciò che era noto, così si esprime con singolare ingenuità: « Se fra i mercanti veneziani alcuno v'ha che si sia affaticato a vedere qualche parte del globo, credo potere dire in verità essere io quello, conciossiachè quasi tutto il tempo della gioventù mia e della vecchiezza ho consumato in luoghi lontani, fra genti barbare, fra uomini alieni in tutto dalla civiltà nostra, fra i quali ho provato e vedute molte cose che a quelli che le udranno, non essendo forse mai stati, per modo di dire, fuori di Venezia, sembreranno bugie. E questa è la cagione per la quale non mi sono troppo curato nè di scrivere quello che ho ve-

Digitized by Google

duto, nè eziandio di parlar molto. Ma essendo al presente costretto con preghiere da chi mi potrebbe comandare, e avendo inteso che molte più cose di queste che paiono incredibili si trovano scritte in Plinio, in Solino, in Pomponio Mela, in Strabone, in Erodoto, ed in altri moderni siccome Marco Polo, Nicolò Conti, nostri veneziani, ed in altri novissimi come sono Pietro Querini, Alvise de Mosto, e Ambrogio Contarini, non ho potuto far di meno che ancor io non scriva quello che ho veduto ».

Il Barbaro nacque sul principio del decimoquinto secolo e morì a quanto pare nel 1494. Della sua vita nulla è noto senonchè fu due volte provveditore nell'Albania, e prestò mano forte a Nicolò Ducagino e più tardi al famoso Scanderbeg mentre guerreggiavano i Turchi. Divide i suoi viaggi, che lo tennero per la maggior parte della vita lontano dalla patria, in due parti ben distinte; la prima tratta del viaggio alla Tana, e la seconda del viaggio in Persia.

Partito nel 1436 andò alla Tana (Agoro) e stette da quelle parti sedici anni « circondandole così per mare come per terra con diligenza e quasi con curiosità ». Parla degli eserciti tartari, della gran copia de' loro carri e dell'ospitalità che egli stesso ebbe opportunità di concedere ad un principe tartaro, al cui cognato il console veneziano della Tana lo aveva poco prima spedito con donativi. Partito dalla Tana a tre giorni fra terra trovò il paese di Cremuch, fertile ed abitato da gente ladra, simile in volto agli Italiani; poi i paesi di Cippi, Tatacosia, Sobai, Chevartei, ed Alania che si stendono fino alla Mingrelia, la quale tocca la Zorzania (Georgia), il mar Maggiore (Nero), e la montagna che taglia la Circassia ed ha da un lato il fiume Phaso (Caucaso). Tornando alla Tana dice che a destra si va all'isola di Caffa (Crimea), unita a terraferma per l'istmo di Zucala (Perekop), e signoreggiata dai Tartari. Alla bocca del mare delle Zabacche (d'Azow) vi è Cherz (Kertch), indi Caffa, Soldadia, Cimbalo, Sarsona, e Calamita, tutte in potere de' Turchi. Racconta qui la perdita di Caffa fatta dai

Digitized by Google

Genovesi, come la udì narrare in Persia dal genovese Antonio de Guasco testimonio del fatto. Dietro l'isola di Caffa è la Gozia, poi l'Alania verso Moncastro. All'oriente del Don, dopo sette giorni di viaggio attraverso il deserto Tumen, si viene al gran fiume Erdil (Volga), sul quale è Citracano (Astrakan), che prima di essere distrutta da Tamerlano aveva servito di scalo commerciale fra Tana e la Soria. L'Erdil sbocca nel mare di Bacu (Caspio) venticinque miglia dopo Citracano. Navigando contro acqua sull'Erdil si giunge al fiume Mosco che comunica col primo mediante il fiume Occar. Grazie a questi fiumi i Russi commerciano facilmente con Citracano. Lungo l'Erdil sono innumerevoli Tartari; ma verso maestro è Rizan (Riazan) ove gli abitanti sono cristiano-greci. Un po' più oltre è Colona (Kolomna), fabbricata di legnamé, e sul Mosca la città dello stesso nome, residenza del duca Giovanni di Russia. Una volta i Russi pagavano tributo all'imperatore tartaro, ma da venticinque anni si sono impadroniti di Cassan (Kasan) sulla sinistra dell'Erdil ed a cinque giorni da Mosca, terra che fa commercio di pòlli fra la Polonia e le regioni del Zagatai (paesi asiatici settentrionali). Il duca di Russia soggiogò anche Novogradia (Nowgorod), grandissima terra otto giorni verso maestro da Mosca. Da Mosca ai confini di Polonia vi sono 22 giorni, passando per Trochi, Leonin, e Varsonich di Lituania, terre soggette a Casimiro di Polonia. Poco dopo vi è Marsaga (Varsavia?). buonissima città, e quattro giorni più in là Francoforte ove s'entra in Alemagna.

La seconda parte tratta, come già abbiamo detto, del viaggio in Persia. Nel 1471, trovandosi la Signoria di Venezia in guerra coll'ottomano, il Barbaro, uomo uso a stentare (adoperiamo spesse volte le sue parole), pratico di gente barbara, e desideroso d'ogni bene della sua patria, fu inviato in Persia assieme ad un ambasciatore che Ussun Cassan, signore di quel paese, aveva mandato a Venezia onde confortare la Signoria a proseguire la guerra col Turco. Partì con due galee piccole e due

Digitized by Google

grosse, cariche di artiglierie, genti d'arme, e donativi, cioè vasi d'argento, panni d'oro, seta e scarlatto, il tutto pel valore di quasi 9000 ducati. A Famagosta (isola di Cipro) sentì che, essendo la Caramania occupata dal Turco, non sarebbe stato possibile il viaggiarvi. Approfittando della vicinanza della squadra veneta, forte di 60 galee, oltre 39 galee napoletane, alcune cipriotte e papaline, ed altre del Gran Mastro di Rodi, il Barbaro occupò il castello di Sigi sulla costa di Caramania, e indi Seleucia, che è dieci miglia a maestro da Curco, luogo ove si vedono molte nobilissime iscrizioni ed avanzi di bei monumenti. Anche a Seleucia presso la foce del Calycednus si vede un anfiteatro non molto dissimile da quello di Verona. Proseguendo il viaggio, Barbaro toccò Tarso sul Cydno nell'Armenia minore a circa un giorno da Seleucia, poi, ad altrettanta distanza, Adena presso il Pyramus. Giunto all'Eufrate, che fa il confine fra gli Stati del Soldano e la Persia, toccò Orphan poi Merdin, poi Assanchip sul Tigri, e poi Sairt presso i fiumi Betelis ed Issan (affluenti del Tigri). Valicando la catena del Tauro, la quale si stende fin a Trebisonda sul mar Nero, vide le munite rocche costrutte dai feroci Curdi sulle rupi più inaccessibili. Assalito da costoro il 4 aprile 1474, presso il luogo di Chexan rimasero uccise nello scontro quattro persone, fra le quali l'ambasciatore persiano ed il cancelliere del Barbaro; questi poi rimase ferito e derubato. Dopo alcuni giorni di viaggio, toccando le rovinate città di Vatan e di Choi, giunse a Tauris, anticamente capitale della Media. Quivi fu accolto con distinzione dal re persiano che lo provvide del necessario e lo ammise nella sua loggia ad assistere agli spettacoli, facendolo sedere su tappeti, all'uso moresco. Gli mostrò anche infinite magnificenze, gemme, padiglioni, e tesori inestimabili. Partito assieme al re ed a tutto l'esercito per una campagna contro un figlio ribelle al re, descrive la marcia faticosa, il numeroso corteo, e l'immenso bagaglio. A Sultania vide con ammirazione una magnifica moschea. A Culpercaen gli morì l'interprete; ma, siccome

Digitized by Google

conosceva già abbastanza il persiano, si trovò in grado di far senza dell'interprete, unico in ciò fra gli ambasciatori che trovavansi alla corte di Persia. Parla poi dell'irrigazione artificiale, della bellissima città di Spahan, dell'industre Cassan, di Corno disabitata, di Tesdi floridissima e celebre in tutta l'Asia per belle sete, e di Siras, terra frequentata dai mercanti che vanno a Samarcanda o vengono da quella terra. Dice d'essere stato anche colà e d'avervi veduti molti Cini e abitanti del Cataio; ed a proposito di questo paese, che fin d'allora passava per il principale dell'Asia (il Conti lo dice *provincia omnibus praestantior*), narra che essendo alla Tana vi conobbe un Tartaro, che era stato a Cambalut e vi aveva veduta la carta-moneta. Costui, parlando degli abiti dei Cataini, diceva che erano affatto simili a quelli di tal Nicolò Diedo veneziano, il quale passava appunto per la via mentre il Barbaro discorreva con quel mongolo.— Ripigliando la descrizione della Persia fa capo ancora a Tauris, e descrive i luoghi che ha a levante e a scirocco. S'incontra dapprima Cuerch che è sulla via del golfo Persico, nel quale è l'isola di Ormuz, emporio della mercanzia dell'India. In questo golfo mette capo l'Eufrate sul quale è Bagadet (Bagdad), che dista sei giorni dalla foce. Uscendo dal golfo a scirocco vi è la rinomata Calicut. All'incontro di Ormuz invece, ma fra terra, è Lar, poscia la Siras già nominata, indi Camarà, presso la quale vi è un monte rotondo con in cima 40 colonne cariche di bassirilievi. Questo luogo, che secondo lo Zurla corrisponde alle rovine di Persepoli, dicesi dal Barbaro Cilminar. Prosegue poi la relazione citando un gran numero di luoghi colle loro relative distanze in giorni; ma sia per l'incertezza di questo dato, sia per la poca importanza de'luoghi, per la guasta ortografia, e per i cambiamenti successi nel corso de'secoli successivi, riesce assai difficile il ragguagliarli co'nomi moderni. Men difficile riesce la cosa pel tratto da Trebisonda a Tauris, che passa poscia a descrivere con tutta esattezza, come quello che era generalmente percorso

Digitized by Google

dagli Italiani e nel quale mettevano capo le linee più estese che in varie direzioni venivano dal centro e dal mezzogiorno dell'Asia. Da Trebisonda, che fu già terra rispettabile sul mar Maggiore, movendo a scirocco, dopo varii castellucci e ville in mezzo a monti e boschi si trova Baiburt in fruttifera regione, e cinque giorni dopo Arzengan (Erzerum) che è presso l'Eufrate, il quale fiume si passa ivi su un bel ponte di pietra cotta di diciassette archi. Cinque giorni dopo il viaggiatore trova il castello di Carpurth, poi Moschout, Hella, e Thene, bagnati da un grosso fiume che passa poco lungi da Carpurth. A levante, in cima ad una rupe, vi è Palla, indi a quattro giorni Amns. Questa regione abbonda ovunque di vino e frutta. Entrando in Turcomania, la prima terra che ci si affaccia è Mus, posta in regione montuosa, poi Alelat su un lago lungo 160, largo 50 miglia (lago di Van). Non lungi al nord vi è un altro lago che ha un circuito di 80 miglia, sul quale è Ceus. Lontano un giorno si trova Herzis presso un fiume che si passa sur un ponte di cinque archi. Vi sono poi molte ville, una città rovinata da Tamerlano, ed un altro lago lungo 200, largo 30 miglia con isole abitate (lago di Urmiah).

A greco da Tauris, toccando Sammachi che dista dodici giorni a ponente dal mar di Bachu (Caspio), si va a Darbend, luogo fortificato fra il mare ed i monti. Questo luogo è detto Tamircapi (Demir Kapu de'Turchi) o porto di ferro, perchè è l'unico passaggio di Persia in Tartaria. Sul vicino monte Caspio (monti del Daghestan) vi sono frati francescani e molti cristiani e greci. In riva al mare è Bachu, che gli dà il nome, ed è luogo conosciuto per le sue sorgenti di olio fetente (nafta e petrolio).

Il Barbaro seguì Assanbei (Ussun-Cassan), non solo nella spedizione in Zorzania (Georgia) fino alle rive del Phaso, ma anche in spedizioni posteriori verso il centro della Persia. Verso il 1478 trovavasi in Tauris, quando il re morì ed i suoi figli cominciarono una atroce guerra civile. Allora accommiatossi e per Erzerum ed Aleppo

Digitized by Google

venne a Baruto (Beyrut) sul Mediterraneo, e per Cipro fe' ritorno a Venezia.

Sebbene confusa e seminata di cose poco credibili, questa relazione dell'ambasciatore veneziano, che noi al solito riassumemmo nella parte geografica, curandoci meno delle notizie pertinenti ad altre discipline, è la migliore che il secolo decimoquinto desse sulla Persia. Anche qui, come in tutte le relazioni de' primi viaggiatori, il valore delle notizie è grande soltanto considerato relativamente all'epoca del viaggio ed alle tenebre che densissime coprivano in allora quasi tutte le regioni non europee. Molte cose bisogna respingere, molte restano oscurissime, ma avvene parecchie che, ben accertate e confermate dai viaggi posteriori, si potrebbero definire con Malte-Brun granelli d'oro sparsi fra la sabbia. E di questi bisogna far tesoro, quantunque del Barbaro potrebbe dirsi come de'Polo, che essendosi trattenuto sì a lungo nell'Oriente, avendone conosciuto famigliarmente le lingue, ed avendo avute tutte le migliori opportunità per grado ed influenza presso i sovrani de' paesi percorsi, parrebbe che il suo racconto avrebbe dovuto essere più copioso, più ricco di particolari, più vario, più adatto insomma a soddisfare la curiosità delle popolazioni cristiane che per tradizione ed abitudine volgevano l'occhio al lontano e popoloso Oriente, e tendevano ansiose l'orecchio alle descrizioni che di quello gli venivano fatte.

Al viaggio di Giosafatte Barbaro si annodano quelli di due altri nobili veneziani, che contemporaneamente o poco dopo recaronsi come lui in Asia ambasciatori della Signoria di Venezia ad Ussun Cassan sciah di Persia, e, seguendo il lodevole costume inaugurato in Europa da Venezia due secoli e mezzo prima delle altre nazioni, scrissero la particolareggiata relazione del viaggio e dell'esito della missione. Sono dessi Caterino Zeno e Ambrogio Contarini. Caterino Zeno era nipote di quell'Antonio e di quel Nicolò, che verso il 1400 navigarono i freddi mari settentrionali, ed era figlio di un Drogone

Digitized by Google

Zeno (figlio di Antonio), che dopo lunghi viaggi era morto in Damasco. Verso il 1471 la Repubblica, inquieta de' crescenti progressi dell'armi ottomane, e ignara e malcontenta dell'esito delle ambascierie di Lazaro Querini (1463) e del Barbaro allo Sciah persiano, affidò a Caterino la missione di recarsi presso quel potente monarca onde stringere sempre più con lui legami di alleanza a danno del comune nemico. Era arduo incarico perchè non volevasi destare la gelosia delle potenze europee, e trattavasi di sfidare la potenza di un gran conquistatore qual era il turco Maometto II; ma la Signoria vedeva un'arra di buona riuscita nella parentela che passava fra Caterino e lo Sciah, avendo quest'ultimo per moglie una sorella di una principessa di Trebisonda, che sposata a Nicolò Crespo, duca dell'arcipelago, era divenuta madre di Violante, sposa di Caterino. Partito nel 1471 lo Zeno, toccando Rodi e la Cilicia, giunse in Persia. Ebbe liete accoglienze, e più dalla regina che, compiacendosi del nipote, volle avesse alloggio in corte, e, contro i costumi orientali, ampia facoltà di studiare e di esaminare tutto quello che più lo interessava. Nel 1473 Maometto batteva i Persiani a Tocato ed all'Eufrate, onde Ussun Cassan mandò lo Zeno alle corti Europee implorandone gli aiuti. Fra indicibili disagi Caterino, schivando le terre conquistate dagli Ottomani, venne a Caffa sul Mar Nero, poi con lunghissimo giro in Polonia, ove persuase re Casimiro a far pace cogli Ungheri ed a rinunciare alla lega coi Turchi. Mentre ivi si tratteneva ebbe agio di trovarsi con Paolo Ognibene, che i Veneziani spedirono in quello stesso paese donde egli veniva, e ne approfittò per informare Ussun Cassan del felice esito di sue trattative col re polacco (1). Venuto poscia a Buda in Ungheria indusse il famoso re Mattia Corvino

(1) Pare fossero molto frequenti le relazioni fra l'Occidente e la Persia nella seconda metà del XV secolo. Anche il Kunstmann cita il francescano Luigi da Bologna, mandato ambasciatore da papa Callisto III ad Ussun Cassan nel 1456.

Digitized by Google

ad unire le sue armi colle polacche e colle veneziane contro il gran nemico della cristianità. Il re con suo diploma da Buda, 20 aprile 1474, lo fece suo cavaliere, come già altri Italiani che fiorivano alla corte del belligero Hunyadi. A Venezia fu accolto con giubilo, e, sentita la sua relazione, la Repubblica mandava legati al papa ed al re di Napoli onde concertare la lega; ma come al solito le gelosie e le discordie impedirono che si venisse a fatti efficaci. Queste notizie, senza dubbio più utili allo storico che al geografo, si raccolgono dai commentarii di Caterino, pubblicati nel 1558 da Nicolò Zeno, quel medesimo che, giovandosi delle carte possedute dalla famiglia, stampò il viaggio degli avi nel settentrione.

Qualche anno dopo, nel 1474, fu spedito ambasciatore in Persia Ambrogio Contarini, che ci lasciò un esatto diario dal febbraio 1474 all'aprile 1477, impresso nel 1483 in Venezia da Andrea Fosco, e ristampato nel secondo volume della grande collezione di Ramusio. Per evitare il teatro della guerra fra Turchi e Persiani dovette battere, come lo Zeno, la via d'Alemagna, Polonia, Russia, piccola Tartaria e Caucasia. Casimiro di Polonia, cui presentò lettere della Signoria, volle che a lui si unissero due suoi ambasciatori e lo fece scortare per gran tratto fino ai confini tartari. La relazione comincia con queste parole: « Io partii da Venezia addì 24 febbraio 1474, ed in mia compagnia ebbi il venerabile prete Stefano Testa, mio cancelliere, Dimitri da Setinis turcimanno, Maffeo da Bergamo e Zuanne Ungaretto miei servitori, tutti vestiti di grossi panni alla tedesca. Li denari li quali portai con me erano cuciti nei giupponi di detto prete Stefano e ne' miei, il che non era senza affanno. Montai in barca colli sopradetti quattro ed andai a S. Michiel di Murano, dove udita la messa feci che il priore ne segnò tutti col legno della croce, e con la sua benedizione andassimo a dirittura a Mestre dove erano apparecchiati cinque cavalli sopra li quali montassimo e col nome di Dio andammo a Treviso » A Caffa sul Mar Nero giunse il 26 maggio. Noleggiata una nave

Digitized by Google

sbarcò alla foce del Phaso e per la Mingrelia e la Georgia venne a Tauris il 4 agosto. Ussun Cassan guerreggiava contro un figlio ribelle. Il Contarini da Tauris per Soltania, Sena, Como, arrivò sul finire d'ottobre a Spahan distante non più di 24 giorni da Tauris, e con indicibile allegrezza vi trovò il concittadino Giosafatte Barbaro che lo presentò allo sciah; del quale seguirono poscia assieme le lente spedizioni. Sul finire del maggio 1475 lo sciah, presso di sè tenendo il Barbaro, licenziò il Contarini e frate Lodovico da Bologna, legato del duca di Borgogna, incaricandoli di esortare i principi dell'occidente alla guerra comune contro il turco. Partito il 28 giugno assieme a tre legati del re, uno pel duca di Borgogna, due (fra quali certo Marco Rosso) per il duca della Moscovia bianca, seco recando alcuni donativi dello sciah destinati alla Signoria, attraversò la Georgia e la Mingrelia. Arrivato alla foce del Phaso (presso l'odierna Poti) sentì con dolore che i Turchi avevano tolta Caffa ai Genovesi. Nati dispareri sulla via a seguirsi, la compagnia si divise, ed il Contarini, venuto a Summachi, poi a Derbend sul Caspio, quivi passò il verno. La relazione tratta a lungo della navigazione e della pesca che i musulmani facevano in questo mare. Il 6 aprile 1476 salpò da Derbend, il 26 entrò nel Volga, il 30 fu a Citracan (Astrakan), già luogo assai trafficante. Vi si fermò fino all'agosto, ed in questo mese, attraversando i deserti lungo il Volga, e passando per Resan e Colomna, giunse a Mosca (26 settembre) e si presentò al duca Giovanni della Russia bianca. Sul principiare del 1477, fattosi trasportare con vetture a Smolensco e di là a Trochi, vi trovò re Casimiro, che accoltolo cortesemente volle da lui circostanziate notizie sugli affari di Persia. Poi per Varsonia (Varsavia), Francoforte, Norimberga, e Trento fe' ritorno a Venezia, ove entrò il 10 aprile. Così si chiude la relazione del Contarini la cui importanza svanisce al confronto di quella di Giosafatte Barbaro.

Abbiamo detto finora de' viaggi fatti dagli Italiani in

Digitized by Google

Oriente; diremo ora di quelli verso mezzodì lungo la costa africana occidentale, poi di quelli verso settentrione; e poichè nessuna plaga restò intentata, chiuderemo co' celebri viaggi de' Cabotto, Colombo, e Vespucci verso l'Occidente.

Nel XV secolo la via, solcata nel secolo precedente da' genovesi fratelli Vivaldi, dal Melocello, e da Nicoloso di Recco, fu percorsa probabilmente non senza frutto da altri genovesi, addì 24 settembre 1419. Infatti, così dice il Canale, il fogliazzo notarile di Genova registra come insigne navigatore un Michele Zignago del quondam Bartolomeo; e lo storico portoghese Barros scrive che verso il 1440 vennero scoperte le isole del Capo Verde da Antonio Nolle (Noli?) di nazione genovese e di sangue nobile, che per dispiaceri avuti in patria venne in Portogallo con sue navi, accompagnato dal fratello Bartolomeo e dal nipote Raffaele. L'infante gli aveva liberalmente accordata concessione di muovere alla scoperta di nuove terre.

La scoperta dell'Arcipelago del Capo Verde si attribuisce però generalmente al navigatore veneziano Luigi da Mosto (Alvise da ca' da Mosto) il quale si pose al servizio del Portogallo nel 1456, sedici anni dopo i Noli, ed ottenne nella storia delle scoperte posto più cospicuo per maggior certezza di informazioni e copia di notizie. Ritter dice di lui che fu per la costa occidentale d'Africa ciò che Polo fece per la costa d'Asia; elogio grandissimo, che vedremo giustificato dai fatti che qui compendieremo da un lavoro speciale del cardinale Zurla.

Luigi aveva appena ventidue anni quando nel 1454 (l'otto di giugno), partì da Venezia su galee venete destinate ai porti di Fiandra, e comandate da Marco Zeno. Giunti al capo S. Vincenzo, Patrizio de' Conti, console veneziano in Portogallo, lo presentò al principe Enrico, il gran patrono de' navigatori, nella sua villa di Raposera, e fece in modo che gli fosse concessa una caravella per muovere alla scoperta di nuovi lidi. Enrico, sapendo che i Veneziani erano conoscitori del mare più

Digitized by Google

che ogni altra nazione, accondiscese. Il 22 marzo 1455 Luigi salpò da Lisbona, toccò Porto Santo (1) (che disse scoperto dai Portoghesi ventisette anni prima), toccò Madera il giorno 28 ammirandovi le viti portatevi da Candia, e passò poscia alle Canarie. Nella relazione del viaggio parla de' loro prodotti, e del picco ardente di Teneriffe; ma non dice quando fossero state trovate e da chi. Da Palma navigò al capo Bianco, che fa distante 870 miglia. Questo capo, così dice, chiude al nord il gran golfo di Arguin, le cui coste sono deserte come sempre fra il capo Cantin e il capo Bianco, corrispondendo esse al gran deserto di Sara, che dalle montagne di Barberia va fino ai Negri d'Etiopia, e ad attraversare il quale occorrono 50 o 60 giorni. Dietro il capo Bianco fra terra, lontano 6 giorni, vi è un luogo detto Oden, ove si fermano le carovane provenienti da Timbuctu. È abitato da Arabi che sono maomettani, hanno molti camelli, sono di color bruno, vestono cappe bianche e commerciano coi negri. Sulle coste avevano i Portoghesi fondate alcune fattorie, ma gli indigeni si mostravano con loro oltremodo astuti, ladri, e bugiardi. Sei giorni oltre Oden vi è Tegazze, ricca di sale, il quale si porta a Tombotu e di là a Melli grand'imperio de' Negri e paese caldissimo. Quaranta giorni si impiegano da Tegazze a Tombotu, e trenta da Tombotu a Melli. Quest'ultimo luogo è il centro del commercio dell'oro che di là si distribuisce per varie strade fin al Cairo, a Tunisi di Barberia, ad Oden, e per questa città a Fessa nel Marocco, e ad Argin, stabilimento marittimo portoghese. Non vi è moneta; tutto il commercio consiste nello scambio. Dal capo Bianco il Cadamosto veleggiò alla foce del Rio de Sanuga (Senegal) lontana 380 miglia. Questo fiume (scoperto già dal portoghese Nuno Tristan nel 1447) ha diverse bocche, è profondo, e divide la terra arida dalla terra fertile. L'opinione di quelli che hanno cercato il mondo è che

(1) S'ammette comunemente che le scoperte di Porto Santo e Madera, la prima dei Portoghesi, avvenissero nel 1418.

Digitized by Google

questo fiume sia un ramo del Gion, che viene dal Paradiso terrestre e manda un altro ramo al Mediterraneo sotto nome di Nilo (!). Sul Senega o Sanuga trovasi il primo reame de' Negri d'Etiopia. Più all'interno vivono popoli esperti nel maneggio dell'arco, nuotatori, sprezzatori della morte, che vanno seminudi, sono ingannatori, ed hanno re che vivono trafficando di schiavi, cioè vendendo i sudditi. Sono pigri coltivatori, hanno fagiuoli e miglio ma non frumento, e bevono vino di palma, ossia un liquore che cavano da un albero simile alla palma. Leoni, leonesse, leopardi, ed elefanti infestano il paese. Sbarcato sulla costa non lungi dalla foce del fiume Senega, strinse amicizia con un capo per nome Budomel, che l'accolse con bontà, ed a cui offrì un pranzo alla veneziana. «Durante il pasto continuamente parlammo delle zentileze de la Italia e de'cristiani; ma non potea darse pace del nostro seder a la mensa, perchè loro manzano in tera come le bestie».

Desioso di scoprire il regno di Gambia, che dicevasi ricco d'oro, il Cadamosto si accommiatò da Budomel. Mentre era per salpare alla volta di capo Verde, vide due vele in mare e giudicando non poter essere che di cristiani vi si appressò e conobbe che erano condotte da « messer Antoniotto Usodimare, gentiluomo genovese, il quale con due caravelle, e fatta conserva con alcuni scudieri dell'infante, veleggiava per passare il capo Verde, e provare la ventura ». Unitosi all'Usodimare il Cadamosto toccò il detto capo, il quale chiude un gran golfo con rive bellissime, poi la bocca di un fiume detto de' Barbecini (lontana 60 miglia dal capo), indi la foce di un altro fiume non minore del Senega, ove invano tentarono stringere relazione coi Negri. Più innanzi trovarono l'imboccatura di un terzo gran fiume, largo da 3 a 4 miglia, ed opinando essere il Gambia tanto desiderato (foce del Gambia L. N. 13° 30') vi entrarono colle navi; ma gli indigeni con una quantità di barchette leggere o almadie si fecero dintorno ai legni, e riputandoli nemici lanciarono tale quantità di saette avvelenate che

Digitized by Google

i marinai non vollero procedere sul fiume, ed anzi chiesero, che desistendo dalla direzione di mezzodì si volgessero le prore al ritorno.

Nell'anno susseguente 1457 succede la seconda e più celebre navigazione del Cadamosto coll'Usodimare. Partirono con tre caravelle dal porto di Lagos ed anche questa volta sotto gli auspici dell'infante. Giunti al capo Bianco li colse una procella che li gettò qua e là per tre giorni e due notti, finchè videro terra. Vi sbarcarono alcuni uomini e videro che quella era un'isola, che tre altre isole erano verso ponente, e che forse ce n'eran ancora altre, ma sì lontane che non potevansi ben distinguere. Ad una delle isole si diede il nome di Buona Vista, ad un'altra quello di S. Giacomo, le altre furono vedute e denominate da viaggiatori posteriori attirati dalla fama della scoperta di questo arcipelago che ora prende il nome dal Capo Verde che gli sta dirimpetto. Dall'arcipelago la spedizione volse al capo Verde, e indi al fiume Gambia, che risalì per 60 miglia fino alla terra di un capo negro per nome Battimansa. Uscite poi dal fiume le navi, trovandosi ben provviste di viveri, continuarono il viaggio verso mezzodì. Oltrepassato un fiume di mediocre larghezza, ne trovarono un altro poco minore del Gambia, detto il Casamansa. Dista dal primo circa 100 miglia. Dopo altre 20 miglia girarono capo Rosso, poi videro il rio o fiume di Santa Anna, poi a 60 miglia da capo Rosso il rio Domenico, ed un giorno più tardi il rio Grande (L. N. 11°), presso la foce del quale sono parecchie isole (Bissagos). Qui vedendo che anche i turcimanni più non comprendevano il linguaggio de' Negri, con grandissimo rammarico si incominciò il viaggio verso l'Europa.

Incertissime sono le notizie sulla vita dell'Usodimare. Nella Biblioteca dell'Università di Genova conservasi un itinerario che consiste in un codice cartaceo di 32 pagine, in carattere gotico, nel quale oltre una specie di compendio di geografia universale, leggesi una lettera del navigatore colla data 12 dicembre 1455. Ne parlarono

Digitized by Google

gli eruditi svedesi Akerbland e Gröberg de Hemsò (1), e più recentemente d'Avezac, Baldelli, Boni, Walckenaer, Agostino Olivieri, e Canale. Gröberg opina, e dietro lui quasi tutti gli altri, che non sia opera dell'Usodimare, e che questi, occupato a cercar oro, col quale pagare i suoi debiti, come dice nella lettera indirizzata a' suoi creditori, non rivedesse la patria. Canale invece giudica che sia stato scritto nella seconda metà del xv secolo; lo dice prezioso documento della geografia del medio-evo, ed osservando che l'Usodimare non fe' cenno del Cadamosto, mentre questi nella sua relazione nomina l'Usodimare, sospetta che il veneziano abbia seguito il genovese qual semplice mercenario, e che, raccolte da lui preziose notizie sul commercio e sui popoli dell'Africa interna, se ne sia fatto bello nella sua relazione. Pensa il Canale che il Cadamosto sia qualcosa di peggio di un millantatore, e che perciò a ragione Pietro Martire d'Anghiera lo accusasse di plagio e malafede. A suo giudizio il Zurla peccava di eccessiva buona fede, tenendo per sacra la relazione del suo concittadino pubblicata dal Ramusio, ed appuntando di errore gli autori della Storia generale de' viaggi, che proclamarono scopritore dell'arcipelago del Capo Verde il genovese Antonio da Noli (1440).

Autorevolissima è l'opinione del sig. Canale; ma la lettera e l'itinerario, di dubbia origine, non ci sembrano argomenti sufficienti a distruggere il merito del Cadamosto, generalmente accettato dai dotti. Senza dividere le opinioni del cardinale Zurla colà ove egli vuol mettere il Cadamosto a livello di Mungo Park (poichè il viaggiare su una nave lungo le coste d'Africa è cosa ben diversa dall'attraversare le torride solitudini), e senza esagerare in alcun modo il merito del navigatore veneziano, noi non crediamo che si abbiano finora fatti bastanti a detronizzare il Cadamosto in favore dell'Usodimare. Quand'anche si ammetta che i Noli avessero

(1) *Annales des voyages*, pubblicato a Parigi da Malte-Brun, 1810, 7 vol. — *Annali di Geografia e Statistica*, Genova, 1802, vol. 2.

Digitized by Google

scoperto l'arcipelago del Capo Verde, e che tutta la costa africana occidentale fino al Rio Grande fosse stata già vista da Nuno Tristan, Diniz Fernandez, ed altri Portoghesi, nel qual caso non un palmo di terra sarebbesi trovato dal Veneziano, niuno può togliergli la gloria d'aver data la prima relazione di un viaggio marittimo nell'evo moderno, d'avere istrutta l'Europa su paesi che i Portoghesi per gelosia o per ignoranza non avevano descritto (1), d'avere riassunte con mirabile lucidità le notizie più credibili sulle regioni dell'Africa centrale, e d'aver infine schiarite le navigazioni africane degli stessi portoghesi suoi predecessori e contemporanei. Questi meriti gli furono finora generalmente riconosciuti, ed il francese Derossel ben li compendiava nelle seguenti parole: « La relation de ses voyages, la plus ancienne des navigations modernes, est une véritable modèle; elle ne perdrait rien à être comparée à celles des plus habiles navigateurs de notre temps. Il y règne un ordre admirable; les détails en sont attachants; les descriptions claires et précises. On reconnaît partout l'observateur éclairé. Parmi les choses qu'il a entendu dire, il s'en trouve à la vérité qu'il est difficile de croire; mais il a la bonne foi d'en convenir lui-même. Il rend un compt exact de l'apparence des côtes, de la profondeur de la mer près de terre, et de tout ce qui peut être utile à la navigation. Enfin il s'exprime avec tant de propriété et de précision que d'après son reçit l'on peut faire sa route sur des cartes construites plusieurs siècles après lui ». Non meno autorevole è il già citato Ritter, che quanto al merito dell'originalità mette il Cadamosto a livello del Polo, ed aggiunge che fra gli scopritori dell'Africa fu il primo che desse una buona relazione (2).

(1) Cadamosto stampò anche la relazione del viaggio del portoghese Pedro de Cintra alla scoperta delle coste di Guinea, nel 1462. Ripatriato nel 1463 il veneziano sposò nel 1465 Elisabetta Venier. Non è noto quando morisse.

(2) *Cadamosto wurde für das westliche gestadeland Afrikas was Marco Polo für das östliche und südliche Asien geworden*

Digitized by Google

Le vie del freddo settentrione erano tentate contemporaneamente, verso il 1431, da due veneziani, l'uno Alessandro Guarino, l'altro Pietro Querini. Il Guarino visitò la Sarmazia europea, la Polonia, la Lituania, la Livonia, la Moscovia, e la Tartaria, porgendo minute notizie di quelle regioni, e così aprendo la via a più lontane esplorazioni.

Pietro Querini, di nobile schiatta veneziana, veleggiava verso le Fiandre, quando una grave burrasca lo gettò sulle estreme coste di Norvegia che egli vide pel primo fra i meridionali, ripatriando poscia per la via di Svezia ed Alemagna. I veneziani Cristoforo Fioravanti e Nicolò Michiel gli furono compagni di sventura, e scrissero come lui la relazione del fortunoso viaggio, pubblicata da Ramusio. Si dice in essa che il Querini, desioso di onori e di ricchezze, volle padroneggiare una nave pel viaggio di Fiandra, paese in allora assai frequentato dai Veneziani. Venuto a Candia, vi caricò una nave della portata di 700 e più botti, colla quale salpò il 25 aprile 1431. Cinque giorni prima, quasi a sinistro presagio, gli era morto il figlio maggiore. Costeggiando Barberia, giunse il 2 giugno presso Calase (Cadice), ove la nave, urtando in uno scoglio, ruppe in tre parti la colomba. Dovette scaricare e racconciare la nave; poi, aumentato l'equipaggio fino a 68 persone, anche in vista della guerra scoppiata fra Genova e Venezia, partì il 14 luglio. Si tenne al largo, onde non incontrare navi nemiche; ma il vento da greco lo fece errare per 45 giorni nella direzione delle Canarie, finchè favorito dal vento di garbino venne a Lisbona. Riparati i danni, uscì dal porto il 14 settembre, e, superati i venti sempre sfavorevoli, sbarcò a Mures ed andò a visitare il santuario di San Giacomo. Il 28 ottobre passò il capo Finisterre; ma poi

war..... er trug den ruhm davon der erste Venetianer zu sein der zu der strasse zu Gibraltar hinaus gegen den süden geschifft war..... und hat das grosse verdienst zuerst unter den seefahrern welche Afrika entdeckt einen ordentlichen bericht niedergeschrieben zu haben. (Gesch. der erdk, pag. 234).

Digitized by Google

sorpreso dal levante-scirocco fu gittato sulle isole Sorlinghe (Scilly). Una burrasca orribile ruppe il timone, le vele, gli alberi; la nave fu invasa dalle onde, e colle àncore andò perduta ogni speranza di salvezza. Per sei settimane si lottò col mare che trasportava il vascello disalberato verso l'Islanda. Il 17 dicembre l'equipaggio si divise; diecisette persone scesero nello schifo, e quarantasette nella barca di soccorso; e la nave fu abbandonata col ricco carico di 800 barili di malvasia, cipressi lavorati, pepe, e gengiovo. I venti separarono i due piccoli legni. Dello schifo più non s'ebbe notizia; la barca ove trovavasi anche il Querini dovette far getto di cibi, vesti, vino, e sostenere gli attacchi delle malattie che mieterono molte vite, specialmente fra quelli che amavano la crapula e l'ozio presso il fuoco. Il 4 gennaio 1432, navigando per greco con buon vento, scorsero terra; ed al giorno seguente un'altra terra, ove approdarono nel buio della notte malgrado il pericolo delle secche. Era uno scoglio arido e coperto di neve, la quale, trangugiata da alcuni avidamente, fu causa della loro morte. La comitiva era ridotta a soli sedici individui, dei quali morirono altri tre, Spagnuoli di nazione, perchè avevano bevuta acqua marina. Dopo undici giorni di stento e di freddo eccessivo passati sotto un'umile baracca costrutta cogli avanzi del naufragio, tre pescatori da un'isola vicina vennero in quello scoglio per cercarvi alcuni armenti e trovarono i naufraghi semivivi. I gesti supplirono alle differenze del linguaggio, ed utilissimo fu uno dell'equipaggio che essendo olandese di nazione riusciva a farsi capire. Quella buona gente portò tosto cibi e panni, e seco condusse il cappellano del luogo, che, esprimendosi in latino, invitò il Querini ed il Fioravanti a seguirlo nella vicina isoletta di Rustene (Roest?), la quale contava appena un centinaio di abitanti. « Per tre » mesi dell'anno, cioè dal giugno all'agosto, non vi tra- » monta il sole, e ne' mesi oppositi è quasi sempre notte. » Dal 20 novembre al 20 febbraio la notte è continua, » durando ventuna ora, sebbene resti sempre visibile la

Digitized by Google

» luna; dal 20 maggio al 20 agosto invece si vede sempre » il sole o almeno il suo bagliore ». Queste parole accennano al clima prossimo al 70° grado di latitudine boreale; ed infatti si aggiunge che l'isola dista circa settanta miglia dall'estremità settentrionale di Norvegia (capo Nord L. N. 71° 10') e mille da Bergen. Era senza dubbio una delle Lofoden ma è dubbio ancora se fosse Roest, che ne è la più meridionale, o piuttosto Andö o Longö. Questo mare fu già navigato dai Normanni verso il mille, e più all'occidente dai veneziani Zeno, mezzo secolo prima del Querini. L'inglese Willoughby lo attraversò navigando verso la nuova Zembla nel 1553, centovent'anni dopo il Querini.

Continua poi la relazione, dicendo che gli isolani di Rustene si mostrarono sommamente ospitalieri e di costumi oltremodo candidi, *senza neppur riserbo di pudicizia*, il che pare debba intendersi ingenui fino all' impudicizia. Hanno case rotonde, con aperture circolari in alto che coprono con pelli di pesce; ed alla morte de'congiunti fanno festa. Loro unica risorsa è il pesce che portano a Bergen, la qual città, a dir vero, dista assai meno di quello che nella relazione si dice. La neve non cessò di cadere dal 5 febbraio al 14 maggio. In questo mese i Veneziani presero posto nelle barche dirette a Bergen e li accompagnò il buon cappellano che voleva visitare l'arcivescovo di Trondon (Dronthjem). Il viaggio fu per canali di mare, fra alti scogli, e sempre in mezzo a gran strepito di uccelli acquatici. Incontrarono due galee che portavano l'arcivescovo. Questi vide con piacere i Veneziani, diede loro commendatizie, e donò al Querini un cavallo. A Trondon videro il magnifico tempio di Sant'Olao, e furono albergati dal governatore che provò pietà di tanti infortunii e li volle suoi commensali assieme a persone d'illustre stirpe. Dopo otto giorni di fermata il Querini s'avviò a visitare certo messer Zuan Francesco, veneziano, il quale abitava a Stichinborg o Stegeborg, castello di Svezia nella Gotlandia orientale. Impiegò 53 giorni fra monti e valli solitarie. Fu ben accolto e ma-

Digitized by Google

gnificamente ospitato per 15 giorni. A quattro giorni di lontananza vi è il luogo di Vatsena o Vastena, ove il primo d'agosto assistettero alla festa di S. Brigida. In questa occasione sentirono che a Lodese, porto lontano otto giorni, v'erano due navi destinate l'una per Rostock (Meklenburg), l'altra per l'Inghilterra. Il Querini s'imbarcò su quest'ultima, e venuto a Londra fu trattato con onori dai mercanti veneziani, Vettore Capello, Zuan Marcanuova, e Girolamo Bragadin. Con questo ultimo tornò a Venezia per la via di Basilea.

Diremo ora delle grandi navigazioni verso occidente, e, come vuole l'ordine cronologico, diremo anzitutto del viaggio del sommo Genovese, che per arditezza, per novità e per incalcolabili conseguenze supera di gran lunga tutti i viaggi narrati finora, escluso forse quello di Marco Polo. Colombo schiuse all'Europa l'Occidente, Polo l'Oriente. Il punto più lontano raggiunto da quest'ultimo verso l'est (il Catai o Cina) era lo scopo che il primo si prefiggeva quando, varcato sui vergini flutti un immenso Oceano, con indomita costanza scopriva le terre centrali di un nuovo, vastissimo, e bellissimo continente. Colombo è gloria dell'umanità; la sua impresa è nota a tutti; la sua vita fu scritta più volte in tutte le lingue da Italiani, Tedeschi, Francesi, Inglesi, Americani e Spagnuoli; le sue lettere furono gelosamente conservate e pubblicate in splendide edizioni; il suo nome fu dato, se non al continente scoperto, a territorii, villaggi, stati, fiumi e città (1); le sue statue s'innalzano nelle capitali del vecchio e del nuovo mondo. Descriverne minuta-

(1) Eccone alcuni dei principali:

Colombia, breve distretto federale degli Stati Uniti, ove sorge Vashington, la capitale della Confederazione.

Colombia, Repubblica dell'America Meridionale.

Columbia, città capitale dello Stato della Carolina Meridionale (Stati Uniti).

Columbus, capitale dello Stato dell'Ohio.

Columbus, città capoluogo della contea di Muscogee nello Stato di Georgia.

Digitized by Google

mente la vita e le imprese non è del nostro disegno; bensì il darne in brevi pagine un chiaro compendio, giovandoci delle migliori opere moderne.

Cristoforo Colombo nacque nella città stessa di Genova da Domenico Colombo sul finire del 1446 o sul principiare del 1447. Suo padre, che esercitava in patria l'arte della lana, era figlio di un Giovanni di Terra Rossa, piccolo luogo della riviera orientale, presso Quinto, ed a cinque giorni da Genova. Da Domenico e da Susanna Fontanarossa del Bisagno nacquero Cristoforo, Giovanni, Giacomo, Bartolomeo, ed una figlia, il cui nome non ci pervenne e fu sposata ad un Bavarello pizzicagnolo. Giacomo e Bartolomeo ebbero parte alle vicende ed alla gloria del fratello; ignote sono le vicende degli altri membri della famiglia, tranne che verso il 1470 Domenico trasferissi col suo fondaco a Savona.

L'educazione intellettuale del giovane Cristoforo fu imperfetta, giacchè egli stesso lasciò scritto che si diede a leggere con profitto libri di cosmografia, astronomia, e storia quando si recò ad abitare Lisbona. Che frequentasse gli studii di Pavia pare una delle tante fole narrate da suo figlio Ferdinando, il quale, mosso da falso sentimento di vanità, come se il padre non fosse abbastanza chiaro per l'immortale scoperta, seguì nella *Vita dell'almirante* l'andazzo de'tempi, e volle dimostrare celebre per qualche azione meravigliosa ogni parte della gioventù del padre. Giunto all'età di 14 anni Cristoforo incominciò a navigare il Mediterraneo, e così continuò per dieci anni, senza però che possa dirsi con certezza se fu o no al servizio di Renato d'Angiò, signore di Provenza e re di Napoli, o quali viaggi abbia fatto.

Verso il 1475 Genova era caduta nelle mani de'Milanesi (casa Sforza), ed i Turchi ne espugnavano la colonia di Crimea, e, scorrendo il Mediterraneo, lo chiudevano alle imprese commerciali e marittime. Cristoforo lasciò il Mediterraneo e venne a Lisbona, ove con altri Genovesi trovavasi il fratello Bartolomeo, celebre cosmografo e disegnatore di carte, e dove forse era ancora in-

Digitized by Google

fluente la famiglia de'Pessagno, cui tradizionalmente erasi commessa in Portogallo la dignità dell'ammiragliato. In Lisbona prese moglie, strinse utili relazioni, e trovossi dinanzi campo più vasto a nobili imprese. Nel 1477 si spinse fino alle coste d'Islanda o forse anche di Groenlandia; anzi, come alcuni vorrebbero (ma è più che dubbio), fino al 73° grado di latit. boreale. Fece altri viaggi alle coste d'Inghilterra, alle isole di Madera e Porto Santo, e lungo le coste d'Africa fino alla Guinea. Teneva esatto conto di ciò che vedeva; studiava, confrontava le opinioni volgari con quelle tramandate da Tolomeo, Eratostene, Strabone, Ipparco ed altri geografi dell'antichità; s'addottrinava nelle scienze matematiche; fabbricava sfere, disegnava carte, e nulla trascurava di ciò che poteva accrescere le sue cognizioni cosmografiche sulla forma del globo, della terra, e de'mari. Non uno, ma molti fatti contribuirono ad illuminare la mente dell'ardito navigatore ed a confermarlo sempre più nella nuova e fecondissima idea di tentare la navigazione verso occidente. Vi contribuirono (difficile sarebbe il dire di ciascuna circostanza in quale misura) le proprie sperienze, le lettere che da Firenze gli scriveva nel 1474 Paolo Toscanelli, fisico dottissimo e profondo nella geografia de'suoi tempi, i viaggi e le relazioni di Marco Polo, di Nicolò Conti, e di altri esploratori dell'Asia, le navigazioni felicissime de'Genovesi e Portoghesi fin verso il capo di Buona Speranza, le navigazioni degli Zeno verso il settentrione, le carte di Bartolomeo Palastrello (parente di sua moglie), di Andrea Bianco, e di Fra Mauro, l'idea sempre più generalizzata e trionfante della sfericità della terra, la erronea teoria di Tolomeo che avvicinava di molto la costa asiatica all'europea, finalmente alcune idee mistiche e specialmente certe oscure frasi del Salmista. Colombo non divinò l'esistenza d'un Nuovo Mondo fra l'Europa e l'Asia; ma tutti i suoi studii, tutte le osservazioni, tutte le tradizioni concorrevano nel rendere sempre più salda in lui l'idea, che navigandosi verso occidente doveva raggiungersi la costa

Digitized by Google

orientale dell'Asia, il Catai del Polo, la Serica degli antichi. Contraddice al buon senso ed agli studii più recenti il voler fare di Colombo un profeta, un mago, un essere sovrumano, nè sminuisce la sua grandezza il dire che l'idea che lo guidò non fu che la somma, l'ultimo risultato, delle cognizioni geografiche che si avevano a'suoi tempi. D'Anville, Rennel, e ben più diffusamente ai tempi nostri il celebre Humboldt mostrarono il processo logico che dovette percorrere la mente pensatrice di Colombo dopo essersi nutrita dei fatti, dopo avere raccolto tutto ciò che allora era noto in fatto di cosmografia. Humboldt dimostra che alcuni privilegiati intelletti del medio evo, siccome Ruggero Bacone, Alberto di Bolstädt, Pietro d'Alliaco (Pierre d'Aillis), Vincenzo di Beauvais, Martino di Behaim, avevano annunciata o almeno presentita la possibilità di passare dalle coste occidentali alle orientali del mondo conosciuto, e che resta pur sempre meravigliosa la sicurezza con cui Colombo parlava della progettata impresa innanzi ai potenti che gli erano sì generosi di sogghigni e di dubbi.

Nel 1477, fatto omai sempre più fiducioso nel suo progetto e pieno di speranza di rintracciare nell'ampio Oceano qualche nuova terra, Colombo offrì i suoi servizi a Genova, e poichè questa, dilaniata dalle fazioni, oppressa dai Milanesi, impoverita dalla perdita delle colonie, ebbe rifiutato, li offrì a Venezia. Anche qui trovò freddezza e scherno, nè fu più fortunato in Francia ed in Inghilterra. Passò nel Portogallo e ripetè l'offerta, sperando che la gloria e gli incoraggiamenti venuti a quel reame dalle recenti scoperte africane gli avrebbero preparato migliore accoglienza. Già il re, per mezzo di Ferdinando Martinez, canonico di Lisbona, aveva fatto interrogare Paolo Toscanelli se per giungere alle Indie potesse tentarsi via più breve di quella intorno all'Africa; ed il celebre fisico fiorentino gli aveva risposto, che, essendo sferica la terra, se si navigasse verso ponente, si arriverebbe senza fallo alle contrade del Ca-

Digitized by Google

taio (1). Una copia di codesta lettera fu dal Toscanelli mandata al Colombo, in risposta ad altra lettera colla quale quest'ultimo lo aveva interrogato circa la probabilità del suo progetto. Vi si leggono queste parole: *Dalla città di Lisbona, dritto verso ponente, sono ventisei spazi, ciascuno de' quali contiene dugento e cinquanta miglia fino alla nobilissima e grande città di Quisei, la quale gira cento miglia....; questi ventisei spazi costituiscono quasi la terza parte della sfera.* — Il re lusitano ascoltò le ragioni di Colombo, ed incaricò il vescovo di Sebta ed altri di esaminarne la proposta. Questi la rigettarono, e nel tempo stesso mandarono segretamente una caravella nella direzione indicata per esplorare se vi fosse qualche terra. Il capitano si diresse per breve tratto verso ponente e ritornò dileggiando le strane idee del Genovese, il quale offeso dal tratto inurbano e dal dileggio, si rivolse alla Spagna.

Sul finire del 1484 povero e mendico s'aggirava per l'Estremadura e sfinito dagli stenti, e forse più dai disinganni, batteva alle porte di un convento di Francescani, al convento della Rabida presso Palos. Conduceva seco il bambino avuto da Filippa sua moglie che già era morta. Il priore Giovanni Perez lo accolse con bontà, sentì più volte i ragionamenti di Colombo, li approvò, e trasse a parte del disegno Garzia Fernandez, medico di Palos. Più tardi gli diede commendatizie per il P. Ferdinando Talavera, priore del monastero di Prado e confessore della regina. Colombo recossi a Cordova ove soggiornava la corte, e vi conobbe Beatrice Enriquez, dalla quale ebbe Ferdinando, il futuro storico delle gesta del padre almirante. Sfavorevoli erano le circostanze in quel momento. Ferdinando di Aragona ed Isabella di Castiglia, dopo aver unito per le loro nozze in un solo stato questi due reami della penisola iberica, e così con-

(1) Lettera del 25 giugno 1474, pubblicata da parecchi, ed anche dal Marmocchi nella versione della *Vita di Colombo* del Lamartine. — Milano, Guigoni, 1864.

Digitized by Google

dotta a buon punto l'unità spagnuola, stavano assicurandola guerreggiando gli Arabi di Granata, cui riesciva loro più tardi di cacciare in Africa correndo l'anno 1492, quello stesso che la scoperta d'America rese sì famoso. Straniero, povero, senza mezzi, Colombo non poteva ottenere udienze dai principi, e dovette sostentare a pena la vita col lavorare carte geografiche. A tutti parlava del suo progetto, e con tale accento di convinzione che spesso anche i restii restavano convertiti.

Per tal modo si cattivò l'animo di Alfonso Quintanilla, ragioniere della finanza di Castiglia, di Antonio Geraldini, nunzio del papa, e di Alessandro Geraldini, fratello del precedente e precettore de'figli del re. Per loro mezzo potè conoscere Pietro Gonzalez da Mendoza, vescovo di Toledo, il quale lo presentò a Ferdinando ed Isabella, in Salamanca. I due sovrani ascoltarono con attenzione le parole di Colombo, e diedero incarico ai dotti dell'Università di Salamanca di prenderne in esame il progetto. I frati professori gli fecero parecchie obbiezioni, alcune delle quali, desunte da argomenti teologici, erano estremamente facili o difficili a confutarsi, secondo che partecipavasi, o no, del fanatismo ignorante con cui a quei tempi volevansi capire letteralmente le frasi dei libri sacri. Meno pericolose a combattersi erano le obbiezioni desunte dall' arditezza stessa del piano, siccome, a mo' di esempio, la difficoltà di portar seco i viveri sufficienti alla durata del viaggio attraverso lo sterminato Oceano che dovevasi varcare. Alcuni dell'assemblea, siccome Diego Deza, teologo domenicano, e più tardi arcivescovo di Siviglia, rimasero convinti appieno delle idee esposte da Colombo e delle grandi probabilità di buon successo.

Nel 1491 Colombo seguì la corte spagnuola nel mezzodì a Cordova, ove moltiplicavansi gli apparecchi di guerra contro i Mori di Granata. Tentò più volte di avere una seconda udienza, ma invano, e dovette per alcun tempo accontentarsi di liete accoglienze e di promesse. Indarno si volse ai duchi di Medina-Sidonia e Medina-Celi, per-

Digitized by Google

chè il primo non credeva alla possibilità dell'impresa, ed il secondo temeva offendere la corte se ne accettava l'iniziativa. Risolutosi per tanta contrarietà di abbandonare la Spagna e di recarsi in Inghilterra, ove il fratello Bartolomeo era stato ben accolto da re Enrico VII, recossi al convento della Rabida, per levarne il piccolo Diego; ma il buon priore Perez lo dissuase, anzi recossi in persona in Cordova, si presentò ad Isabella, ed ottenne da questa che fossero accettate le proposte di Colombo. Dopo sette anni di indugi e di ripulse il grand'uomo ebbe il conforto di stringere un capitolato colla corte di Spagna, nel quale si stabiliva che avrebbe titolo d'ammiraglio trasmissibile ai discendenti, autorità di governatore nelle terre che scoprirebbe, e diritto di prelevare il decimo de' guadagni, prelevate le spese. Fu sottoscritto a Santa Fè de la Vega di Granata il 17 aprile 1492. Alla bontà e generosità d'Isabella si dovette l'accordo, ed a lei i mezzi non lievi necessarii a tentare l'impresa. La regina offerì perfino di mettere a pegno i suoi gioielli; ma il prefetto della real casa vi sopperì con un prestito di denari tratti dalle casse del reame di Aragona. Ferdinando d'Aragona, probabilmente partecipava all'avversione che il suo popolo portava ai Genovesi per i frequenti conflitti in Sardegna e Corsica, e per le sconfitte toccate a Ponza, nel Bosforo, ed alla Sapienza; nè pare che molto si curasse d'assecondare Colombo benchè dovesse pungerlo l'ambizione di emulare, nel campo delle scoperte, il piccolo e limitrofo Portogallo.

Si allestirono tre caravelle, due delle quali fornite dal comune di Palos per obbligo di regio servizio, ed una equipaggiata a spese private da' fratelli Pinzon di Palos. Delle tre caravelle, una chiamata *Santa Maria* era guidata dall'ammiraglio stesso, l'altra detta la *Pinta* era sotto gli ordini di Martino Alfonso Pinzon, col piloto Francesco Martino suo fratello, e la terza detta la *Nina* (*Nigna*) era comandata da Vincenzo Janez (Jagnez) terzo dei fratelli Pinzon. Le ciurme sommavano in tutto a 120 uomini. Il 2 agosto 1492, dopo avere ricevuto i sacra-

Digitized by Google

menti ed impetrato il divino aiuto, e dopo avere raccomandato nuovamente il piccolo Diego, che la regina Isabella già destinava a paggio del principe Giovanni, erede presuntivo della corona, si fecero gli ultimi preparativi, ed all'alba del giorno susseguente la piccola squadra salpò da Palos accompagnata dai voti della moltitudine.

Veleggiarono nella direzione delle Canarie, ed il primo accidente fu un guasto al timone della *Pinta*, forse opera del caso, forse della malizia. Le fiamme del vulcano di Teneriffa sgomentarono molti marinai, ma Colombo li calmò cogli esempi dell'Etna e del Vesuvio. Durò tre settimane la fermata nelle Canarie; poi si riprese il corso e ben presto erasi perduta di vista Teneriffa e le sue compagne Gomera e Ferro (9 settembre). La flottiglia, favorita dai venti che spirano regolarmente nella regione tropicale da oriente verso occidente, si addentrò a grandi giornate nel vergine Oceano; ma il timor panico invadeva sempre più gli animi, massime quando si notava il nuovo fenomeno della deviazione dell'ago magnetico (13 settembre). L'ammiraglio calmava a stento i paurosi; teneva celata la vera lunghezza del cammino percorso, e raccoglieva ansioso tutti gli indizi che potessero far supporre l'esistenza di terre verso Occidente. Due pellicani ed altri uccelli, ed una mutazione del vento, che da levante si cambiò in libeccio, contribuirono ad acquetare gli animi, ma per poco. Crescendo sempre più la percorsa distanza, e, trovandosi le navi al 1° ottobre 780 leghe ad occidente delle Canarie, crescevano le inquietudini. L'ammiraglio sentiva omai sfuggirsi di mano ogni autorità, l'obbedienza, la disciplina erano a grave pericolo, nè più sapevasi come persuadere le ciurme a progredire più oltre. L'8 ottobre Colombo dovette promettere solennemente che se entro tre giorni non si scopriva terra si sarebbero rivolte le prore verso la Spagna. La minore profondità del mare, numerosi stuoli di uccelli acquatici, un ramo d'albero con coccole fresche ravvivarono le speranze e tutti aguzzarono lo sguardo all'orizzonte, cercando ciascuno di essere il primo alla

Digitized by Google

scoperta. Il lieto grido di *terra, terra* s'alzò dalla *Pinta* nella notte dall'11 al 12 ottobre.

All'alba del 12 si vedeva un'isola coperta di bella vegetazione. Tosto si intuonava il *Tedeum* e tutti s'affrettarono a tributare a Colombo omaggio di venerazione. Questi pel primo poneva piede a terra e, tenendo impugnata la spada, piantava su quel suolo la croce, e ne prendeva possesso in nome della corona di Castiglia, imponendo all'isola il nome di San Salvador invece di quello di *Guanahani* adoperato dagli indigeni (1). Mentre questi miravano attoniti la bianchezza degli Spagnuoli, le variopinte vesti, le navi, le armi, e quasi li credevano esseri soprannaturali, gli Spagnuoli esaminavano con attenzione le sembianze degli indigeni, e le nuove specie delle erbe e degli alberi. Il 14 ottobre le navi abbandonarono l'isola dirigendosi in traccia de' paesi ricchi d'oro, che loro venivano indicati dagli indigeni siccome posti verso mezzodì. Trovarono un'altra isola che dissero S. Maria della Concezione, poi una terza che chiamarono Ferdinandina (oggidì Grande Exuma) in onore di re Ferdinando, e tre giorni appresso un'altra cui diedero il nome d'Isabella. Il 28 ottobre si toccò una terra (oggidì isola di Cuba) cui si diè il nome di Giovanna, in onore del principe ereditario. Si cercò di girarla; ma la costa era sì lunga che si dovette desistere dal proposito, e si congetturò essere un continente, forse il Cataio stesso di Marco Polo. Alcuni uomini mandati ad esplorarne l'interno riferirono che si erano recati fin a sessanta miglia dalla costa, e che avevano trovato paese ridentissimo, suolo fertile, villaggi, e abitatori svegliati ed ossequenti. Interrogati ove fosse la regione dell'oro, avevano risposto accennando ad un luogo detto Cubanacam, e ad un'isola Haiti posta verso levante. Si sciolsero le vele verso questa direzione; ma Alonso Pin-

(1) Dagli studi recenti pare corrisponda all'isola Watlings, una delle Bahama sotto il 24° di latitudine settentrionale, cioè a soli 4 gradi più al sud delle Canarie.

Digitized by Google

zon, sperando impossessarsi prima degli altri de' segnati tesori, salpò occultamente separandosi dal resto della squadra. Il 6 dicembre si approdò alla terra di Haiti cui si diè il nome di Hispaniola. Un capo indigeno fece agli Spagnuoli le più cortesi accoglienze e li assicurò che avrebbero trovato in copia il prezioso metallo in un paese montuoso detto Cibao, verso il centro dell'isola. Colombo, fisso nella sua credenza d'essere giunto all'Asia, non dubitò fosse quello il Cipangu (Giappone) di Polo. Un altro cacico o capo, per nome Guacanahagari, accolse non meno amichevolmente gli Spagnuoli, li colmò di donativi, fu loro d'aiuto in occasione del naufragio della Santa Maria, e conservossi fedele alleato anche quando per le loro improntitudini ed insolenze l'avevano demeritato.

L'allontanamento del Pinzon colla *Pinta* assai afflisse il Colombo, che ben poteva sospettare essersi costui affrettato al ritorno a fine di prevenire gli animi in proprio favore, arrecando pel primo in Ispagna la felice novella della scoperta. Risolse adunque di far vela verso l'Europa; e, perchè la *Nina* non poteva ricettare l'equipaggio della naufragata *Santa Maria*, costrusse un piccolo forte in Hispaniola e vi lasciò trentotto uomini sotto il comando di Diego d'Aranda, raccomandando la concordia cogli indigeni. Il cacico Guacanahagari fu largo di soccorsi alla piccola colonia, e volle che i suoi aiutassero gli Spagnuoli nello scavare il fosso e piantare lo steccato. Il 4 gennaio 1493 incominciava il viaggio di ritorno; e il 6 si raggiunse la *Pinta* che da sei settimane erasi perduta di vista. Parecchi insulani tratti dalle isole scoperte, una certa quantità d'oro, uccelli non mai veduti in Europa, piante e frutti di nuove specie, dovevano comprovare alla Spagna la verità del racconto che senza dubbio avrebbe riscosso l'universale applauso, ed eccitata l'universale ammirazione. Un ultimo ostacolo restava a superarsi prima di toccare i lidi di Spagna e con essi l'ora della gloria. Fu questo l'imperversare delle burrasche, le quali costrinsero Colombo

Digitized by Google

a cercare rifugio alle isole Azorre, possedute da' Portoghesi, e più tardi a cercar asilo nel Tago ed a Lisbona ove il re di Portogallo lo trattò egregiamente, e sentì, probabilmente non senza invidia e pentimento, le imprese condotte a termine dagli Spagnuoli sotto la direzione di colui che qualche anno prima gli aveva offerto sì umilmente i propri servizi.

Il 15 marzo 1493, sette mesi ed undici giorni dopo la partenza da Palos, la squadra vi rientrava. In mezzo al giubilo universale il fortunato nocchiero era accolto con regi onori, e nella chiesa rendeva grazie al Signore che l'aveva scorto nel difficile viaggio. Verso sera entrava in porto anche la *Pinta* che le burrasche avevano separata dalla *Nina*. Da Palos Colombo, dietro invito della corte, recossi a Barcellona, e colà presentossi ai due monarchi che l'accolsero con regia pompa, alzandosi al suo arrivo, facendolo sedere al loro fianco ed ascoltando con attenzione il racconto delle cose avvenute. Tutti i grandi del regno circondavano il trono ed imitarono la real coppia quando questa s'inginocchiò ringraziando Iddio dell'aumento concesso alla corona di Spagna. Nessuna dimostrazione d'onore fu obbliata per Colombo; gli venne confermato l'accordo di Santa Fe; furono di nuovo riconosciuti a lui ed a'suoi eredi i privilegi conferiti ed i gradi di nobiltà; ed in prova della somma fiducia in lui riposta si ordinò che diciassette navi di mole diversa fossero allestite, e che, equipaggiate riccamente, si caricassero almeno di 1500 persone affinchè fosse possibile impossessarsi delle terre trovate, e muovere alla scoperta di nuove. Il papa Alessandro VI (Borgia), invitato a stabilire una linea di demarcazione fra i possedimenti oltramarini degli Spagnuoli e dei Portoghesi, fissava nel trattato di Tordesillas (1494) il meridiano che passa 375 miglia all'occidente delle isole Azorre.

Secondo viaggio.— Il 25 settembre 1493 la nuova flotta, ben fornita d'ogni cosa, compresi molti animali indigeni dell'Europa, piante, attrezzi, strumenti, e tutto

Digitized by Google

quanto può occorrere alla colonizzazione di lontane regioni, salpava dal porto di Cadice. Toccate le Canarie, dirigevasi a mezzodì-ponente (sud-ovest) più che nel primo viaggio, e venti giorni dopo di avere lasciate quelle isole trovava un'isoletta posta al sud-est (scilocco) di quelle viste l'anno antecedente. Le venne dato il nome di *Deseada* o Desiderata (1). Poco dopo scoprivansi le isole Maria Galante, Dominica, Guadalupa, Antigua, l'ampia Porto-Rico, e parecchie isolette minori. Sul finire del novembre si raggiungeva quel punto detto costa d'Hispaniola (Haiti o S. Domingo), ove erasi lasciata una piccola colonia sotto il comando dell'Arada. La colonia era sparita, distrutto il forte, ed uccisi gli Spagnuoli, i quali colla loro condotta imprudente e sfacciatamente viziosa avevano provocata la vendetta degli indigeni. Colombo si oppose a'suoi capi che volevano un esempio di terrore, ed ordinò che si fondasse una nuova colonia, cui si desse il nome della regina Isabella. A reprimere poi i tumulti suscitati dagli oziosi e da quelli che trovavansi alquanto delusi nelle dorate loro aspettazioni di guadagni e godimenti, molti punì, e molti rimandò in Spagna sulle navi onerarie, chiedendo rinforzi. Ad occupare poi le menti e ad assecondare l'avara mania dei suoi avventurieri, capitanò con Alfonso di Oviedo una spedizione verso i monti del Cibeo, che dicevansi ricchi d'oro, e giunto in quelle alpestri regioni vi eresse il piccolo forte di S. Tommaso. Ritornato poscia alla colonia Isabella, che trovò fortemente travagliata dalle febbri e dalla mancanza de'viveri, vi istituì un consiglio sotto la presidenza del fratello Diego; incaricò Don Pietro Margherita delle cose militari; ed il 24 aprile 1494 salpò con tre legni, dirigendosi verso l'est onde scoprire, se possibile, qual fosse la forma, la disposizione, e l'estensione delle terre vedute e delle circonvicine. Durò il viaggio fino al 4 settembre, ma senza

(1) Desiderada, una delle Antille sotto L. N. 16° 10′ ora posseduta dai Francesi.

Digitized by Google

alcun risultato, se si toglie la scoperta di un'isola piuttosto vasta qual è la Giamaica, e di alcuni piccoli arcipelaghi lungo la costa meridionale di Cuba. Il viaggio era disastroso, accompagnato da tempeste ed uragani, e le ciurme erano stanche e chiedevano ad alta voce il ritorno alla Spagnuola, sicchè Colombo dovette cedere e giunse ad Isabella tanto affranto dalle fatiche e dai dispiaceri che ammalò gravemente. Vegliò al suo capezzale il fratello Bartolomeo, che dalla corte d'Enrico VII d'Inghiltera passato in Francia vi aveva udito della scoperta fatta da Cristoforo, e venuto in Ispagna si era affrettato a raggiungerlo, approffittando di alcune navi che cariche di viveri partivano per la nuova colonia. Tristi furono le notizie che Bartolomeo dovette dare al fratello sul conto dello stabilimento d'Isabella. Don Pietro Margherita, sprezzando l'autorità di Diego, aveva scorse le fertili pianure della Vega rubacchiando ed insultando gli Indiani che, timidi e sofferenti sulle prime, si volsero poi alle armi, sterminarono gli Spagnuoli, ed assediarono sotto la scorta del prode cacico Caonabo il forte di S. Tommaso, difeso coraggiosamente da Alfonso di Oviedo con pochi soldati. Il cacico Guacanahagari si era conservato fedele all'alleanza spagnuola; ma il Margherita, sia che temesse il castigo dell'ammiraglio, sia che volesse prevenire l'accusa, era partito alla volta di Spagna assieme al catalano Boyl, vicario apostolico, complice delle sue colpe. Probabilmente costoro volevano salvarsi gettando sul capo della spedizione la colpa dei disastri avvenuti.

Giunte in quel mentre quattro navi dalla Spagna ben provviste di viveri, sotto il comando di Antonio Torres, l'ammiraglio ebbe il conforto di ricevere lettere cortesissime de'due monarchi, colle quali gli si diceva che in lui era riposta ogni fiducia. A sventare le mene del Boyl e del Margherita, ordinò allora al Torres di fare ritorno a Cadice, ed incaricò il fratello Diego di accompagnarlo, affidandogli una missione per la real coppia d'Aragona e Castiglia. Trattenne Bartolomeo presso di

Digitized by Google

sè; e questi, colla energia de' propositi ed il valore del braccio, gli fu di grande soccorso nel domare l'insurrezione degli Indiani. La quale si era fatta tanto formidabile che i due fratelli dovettero porre in assetto di guerra duecento uomini e venti cavalli, e, supplendo colle arti e colla potenza delle artiglierie alla pochezza del numero, muovere guerra d'esterminio agli indigeni. L'ardito Alfonso di Oviedo riusciva a far prigione Caonaho, e Bartolomeo Colombo, difeso fortemente il forte S. Tommaso, poteva impadronirsi del fratello di quel valoroso cacico. I vinti dovettero espiare la ribellione coll'oro, nè al certo furono trattati con troppi riguardi. Diego Colombo intanto giunto in Ispagna poteva combattere le calunnie che il frate catalano e Margherita avevano sparso sul conto di Colombo. Fu ben accolto alla corte, ed ottenne che fosse scelto a commissario regio nel Nuovo Mondo certo Giovanni Aguado, lodato e commendato al governo dallo stesso Colombo. Cinquecento Indiani prigionieri, trasportati in Ispagna sulle navi del Torres, dovevano essere venduti come schiavi; ma la buona Isabella non lo patì e volle che fossero ricondotti al loro paese nativo.

Nell'ottobre 1495 l'Aguado e Diego Colombo con quattro caravelle giungevano alla Hispaniola. Il primo aveva istruzioni di rispettare l'autorità dell'ammiraglio; ma doveva riferire sullo stato della colonia, ed aveva seco lettere del re che comandavano in termini recisi obbedienza alle sue parole. Appena sbarcato, difficile sarebbe il dire con quanta ingiustizia e ostilità egli si diportasse verso Cristoforo e porgesse facile orecchio ai numerosi suoi accusatori; cosicchè l'ammiraglio decise di recarsi in Ispagna a perorarvi la propria causa. Una fiera tempesta rompendo tutte le navi ancorate nel porto, meno la *Nina*, lo costrinse a differire la partenza, la quale avvenne il 10 marzo 1496, dopochè cogli avanzi dei legni spezzati si ebbe costrutta la nuova nave *Santa Croce*.

Mentre Bartolomeo, lasciato da Cristoforo nell'isola col titolo di *adelantado* o prefetto, dava opera a fondare

Digitized by Google

una nuova colonia, detta S. Domingo, sulla costa meridionale dell'isola, che con questo mutò l'antico nome di *Hispaniola* o Spagnuola (1), il Colombo e con lui l'Aguado suo avversario veleggiavano alla volta d'Europa, ed approdavano l'11 giugno a Cadice, dopo avere molto sofferto dalle burrasche, dalla carestia, e dalle insolenze delle ciurme. Ferdinando ed Isabella accolsero Colombo con bontà, mostrando che le calunnie poco avevano potuto sul loro animo, aggradirono i suoi doni, stanziarono la somma necessaria a fondare una gran colonia nel Nuovo Mondo, confermarono all'ammiraglio tutti i privilegi concessi, dandogli facoltà di istituire un maggiorasco nella sua famiglia, riconobbero l'autorità di *adelantado* a Bartolomeo, revocarono i permessi conceduti ad altri pei nuovi discoprimenti nelle Indie, ed infine diedero le disposizioni necessarie per una terza spedizione.

Terzo viaggio. — L'anno 1497 e parte del susseguente furono impiegati in preparativi. Il matrimonio del principe Don Giovanni, unico erede della corona, con Margherita d'Austria, la morte dello sposo avvenuta poco dopo, i progetti ambiziosi di Ferdinando sul reame di Napoli, contribuirono forse a renderli più lenti. Il 30 maggio 1498 salpava da S. Lucar de Barrameda la nuova flotta composta di sei navi. Mutando alquanto direzione, veleggiava verso mezzodì fino a cinque gradi dall'equatore; poi volgeva a ponente. Alle Canarie tre navi presero direttamente la via della Spagnuola, le altre tre continuarono sotto l'ammiraglio dirigersi alle isole del capo Verde, poi verso sud, indi verso ovest, come già si è detto. Il primo d'agosto gridavasi *terra*. Tre monti, sorgendo vi-

(1) S. Domingo, dagli indigeni detta Haiti, è la più vasta delle Antille. Si stende fra i gradi 17° 36′ e 20° di latitudine settentrionale ed ha 76,000 chil. di superficie, circa il triplo della Sicilia. La massima lunghezza dal capo Eugano al capo Tiburon è di 650 chil., e la massima larghezza dal capo Mongon al capo Isabella è di 260 chil. La colonia di S. Domingo fu la prima fondata dagli europei nel Nuovo Mondo.

Digitized by Google

cini dell'acqua, formavano un' isola abbastanza vasta, cui si diede il nome di Trinidad, che ancor oggi conserva (1). Un po' più al sud ei vide una delle foci dell'Orenoco, e questo fu per Colombo il primo e più sicuro indizio dell'ampiezza della terra scoperta, e nel tempo stesso il primo punto ch'egli toccasse della parte continentale o di terraferma. Un angusto braccio di mare fra Trinidad e la costa di una penisola dirimpetto ad essa fu detta e si dice ancora Boca de Dragos. Si toccarono varii punti della ridente costa di Cumana (oggidì parte della repubblica di Venezuela), poi l'isola di Margarita; ma la trista condizione dei vascelli ed altre circostanze consigliarono di veleggiare direttamente verso settentrione all'Ispaniola. Ivi Bartolomeo raccontò a Cristoforo un'altra iliade di mali, una lunga successione di abusi, prepotenze, insulti, sollevazioni degli Indiani, e crudeli repressioni. Gli disse d'avere visitato il paese di Veragua e d'avervi stretta amicizia col cacico Behechio; ma che, durante la sua assenza, per la violenza usata da uno spagnuolo alla moglie di un altro cacico per nome Guarionex, questi aveva ricorso alle armi ed aveva trovato un alleato in quello stesso Francesco Roldano, che Colombo aveva lasciato nell'isola rivestito dell'autorità di giudice. Costui aveva spinta l'impudenza al punto di congiurare contro Diego, ed aveva osato assalire il forte della Concezione. Avendo egli respinto ogni offerta di pace, ed istigando gli indigeni ad una generale sollevazione, erasi trovato necessario di dichiararlo traditore e di marciare contro di lui. Conchiudeva Bartolomeo la sua relazione col riprovare l'indolente ed avara condotta degli Spagnuoli avidi soltanto d'oro, schifi della fatica pur necessaria a procacciarsi i viveri mediante la coltivazione del suolo, abituati bene spesso alla vita

(1) Giace circa 7 gradi più al sud, e circa altrettanti più all'est di S. Domingo. Superficie 5220 chil. q., circa due terzi della Corsica, ed appartiene all'Inghilterra. Probabilmente Colombo non vide la vera foce dell'Orenoco, ma quella del Manamo, ramo del suo delta che fa capo nel golfo di Paria.

Digitized by Google

più dissoluta, di continuo scandalo per gli isolani, i quali credevano che la religione del Cristo approvasse ogni nefandità.

Le tre navi, che dalle Canarie avevano fatto vela direttamente per S. Domingo, erano comandate da Alfonso Sanchez di Carvajal, da Pietro di Avana di Cordova, fratello di Beatrice Enriquez (madre di Ferdinando Colombo), e da Giovanni Antonio Colombo genovese, parente di Cristoforo. Approdato il Carvajal per errore, anzichè a S. Domingo, ai lidi di Varagua, cioè a quella parte dell'isola che era insorta sotto il Roldano, questi nascose l'occorso, e infingendosi cercò guadagnarsi il Carvajal che gli si offrì mediatore presso l'ammiraglio. Una parte della ciurma, appena a terra, fece causa comune col Roldano, ed il Carvajal, dopo lungo soggiorno fra i ribelli, si recò dinanzi all'ammiraglio con una lettera del Roldano che, sotto alcuni patti, offriva sommissione. Le trattative proseguirono, ma con poco frutto. Allora l'ammiraglio mandò navi in Ispagna colla relazione del viaggio, la descrizione della scoperta della Trinidad e di altre terre, e colla narrazione della sollevazione scoppiata a S. Domingo, nella quale buon numero degli Spagnuoli aveva fatto causa comune cogli Indiani. Ma il Roldano, il quale, a quanto pare, disponeva di grandi mezzi e non era affatto dalla parte del torto, se vogliamo tener conto di molti indizii, contrappose alle informazioni del Colombo le sue, ed accusò l'ammiraglio ed i fratelli di lui, Diego e Bartolomeo, di varie e gravi colpe. Re Ferdinando, influenzato dal Fonseca, vescovo di Badajoz, e da gran tempo ostile ai Colombo, prestò facile orecchio alle accuse, e scrisse laconicamente che si sarebbero esaminate le reciproche accuse delle due parti, e che si sarebbe provveduto secondo giustizia. La nomina di monsignor Fonseca al ministero delle Indie, in luogo di Antonio Torres, che era al Colombo amicissimo, fu per quest'ultimo di triste presagio. Poteva infatti prevedersi che col Fonseca avrebbe prevalso presso la corte la parte aragonese, che sempre si

Digitized by Google

era mostrata poco favorevole al Genovese, forse, come già si è detto, pei molti motivi di emulazione che da secoli rendevano Aragona e Catalogna invidiose di Genova. Il nuovo ministro largheggiò concessioni agli armatori; comunicò loro le relazioni del terzo viaggio di Colombo, fornendo così loro un facile modo di continuare la scoperta delle coste meridionali del nuovo continente; dipinse al re i Colombo come persone di carattere violento, desiderosi del proprio più che dell'interesse della monarchia, e forse anche in lor cuore già ribelli ai loro benefattori. Queste insinuazioni alienavano dall'ammiraglio l'animo generoso della regina e più quello freddissimo di re Ferdinando, tanto più che molti reduci dalla Spagnuola non cessavano di lamentarsi dell'ammiraglio e delle sue ingiustizie. Trionfò alfine della ritrosia d'Isabella il partito avverso all'italiano, e Francesco Bobadilla veniva inviato con ampii poteri nell'India ad esaminare lo stato della colonia ed a riferire sul governo esercitatovi dall'ammiraglio e dal prefetto suo fratello. Costui, appena giunto a S. Domingo, invece di farsi pacifico mediatore fra il Roldano e Colombo, siccome questi aveva richiesto, prese tosto partito pel primo, si fe' prestare giuramento come governatore per anni venti, diede ricompense, pubblicò esenzioni, e giunse a tanto da fare arrestare e caricare di catene i tre Colombo, che per maggior dolore si videro fatti segno agl'insulti della plebe. Poco dopo una nave salpava per la Spagna portando in catene colui che a quel regno aveva dato un nuovo mondo. Il 23 novembre 1500 approdava a Cadice. L'infelice Colombo mandò tosto una lettera a Donna Giovanna Della Torre, nutrice del principe Giovanni, descrivendo i maltrattamenti e gli abusi del regio commissario Bobadilla, giustificandosi delle misure prese colla singolarità ed eccezionalità del paese ove si era trovato fra mille impensate difficoltà quali non si trovano ne'paesi ben regolati d'Europa, ed impetrando un'udienza reale. Ferdinando ed Isabella, mossi da generosi istinti, vollero che fosse tosto liberato, gli fossero tributati tutti gli

Digitized by Google

onori dovuti al suo grado, e sborsati duemila ducati perchè potesse presentarsi decorosamente a corte. L'accolsero poscia con bontà, porgendo benigno orecchio alle sue querele ed al racconto dell'ingiusta guerra che a lui, misero straniero, muoveva il partito degl'invidiosi. Lo confortarono a farsi coraggio ed a sperare nel loro favore, gli assicurarono tutti i materiali vantaggi e diritti già accordati in altri tempi, e gli promisero il comando di una nuova spedizione; ma, a quanto pare, non gli restituirono la piena fiducia, nè vollero che ritornasse all'India con tutta l'ampiezza di giurisdizione che altre volte gli avevano concessa. Mentre il Colombo veniva pasciuto di lusinghe e s'occupava con papa Alessandro VI del favorito suo progetto d'una crociata contro i Musulmani d'Asia, Nicolò Ovando, commendatore di Larez, partiva con trenta navi ben fornite alla volta di S. Domingo per surrogarvi nel governo l'inetto e perfido Bobadilla. Passarono due anni di vita penosissima, di dubbii, speranze, disinganni e lusinghe, ed in questo periodo Colombo ebbe a lottare colle più grandi strettezze (1). Mentre egli, come ci lasciò scritto, non sapeva talvolta come pagare lo scotto all'osteria, l'Ovando, munito di quell'autorità che a lui solo competeva di diritto, signoreggiava S. Domingo, i Portoghesi compivano meravigliosi viaggi intorno all'Africa fino alle più lontane coste dell'Asia, Cabral scopriva il Brasile, e gli Inglesi, condotti dai veneziani Cabotto, solcavano per la prima volta Oceani sconosciuti e s'aprivano la via all'odierno primato. Quanti argomenti di dolore e di umiliazione per quella grand'anima!

Quarto viaggio. — Finalmente il 9 maggio 1502 Colombo, ricevute lettere cortesi del re, potè assecondare l'ardente voto, e partire da Cadice con quattro navi equipaggiate da 150 persone. Fra queste il figlio Fer-

(1) Fu verso quest'epoca che Colombo raccolse tutti i regii diplomi delle concessioni e privilegi datigli dai Reali di Spagna e fattane autenticare copia da pubblico notaio la mandò a Nicolò Oderigo patrizio genovese che già era stato ambasciatore della repubblica in Ispagna.

Digitized by Google

dinando, il fratello Bartolomeo, ed il genovese Bartolomeo Fieschi. Avendo proibizione di toccare la Spagnuola fuorchè nel ritorno e per breve tempo, la flottiglia dalle Canarie veleggiò al sud-ovest, cercando il mare aperto verso le Indie Orientali. Toccata l'isola di Dominica, si doveva procedere verso la costa di Darien, perchè colà si supponeva la via acquea fra l'Oceano varcato e quell'Oceano ignoto che doveva lambire le coste del Cataio; ma le tristi condizioni dei legni e forse anche motivi meno palesi indussero Colombo a navigare verso la Spagnuola, malgrado l'espresso divieto del re. Giunto colà, chiese licenza all' Ovando di riposare in porto, e lo dissuase dal lasciare salpare per la Spagna una flottiglia che stava per levare le àncore. Il consiglio non fu seguito, ed una burrasca ingoiò le navi, e con esse il Bobadilla, il Roldano, ed altri nemici di Colombo, che ripatriavano colle rapite ricchezze. Si salvarono appena due navi, fra le quali quella che portava oggetti mal tolti al Colombo e che per ordine regio dovevano essergli restituiti. Dalla Spagnuola Colombo partì nella direzione di ponente; scoprì la Guanaja (1) a poca distanza dalle coste di Honduras, e poi costeggiò gran parte del lungo lido dell'America centrale dal Capo Gracias e Dios fino a Porto Bello. Talvolta scese a terra, ma non vi si addentrò mai tanto (L. N. 15° a 10°) da accorgersi che il lido scoperto era quello di un istmo assai lungo, ma relativamente angusto, fra due Oceani. Venti avversi, correnti pericolose, scogli, le solite contese cogl' Indiani, le usate insubordinazioni delle ciurme, avarie nelle navi, ed altri ostacoli e pericoli suggerirono il ritorno alla Spagnuola. Il 5 dicembre si volsero le prore in quella direzione e sempre fra l' infuriare delle procelle, dei tuoni, dei lampi, e degli acquazzoni. Il dì dell'Epifania del 1503 si vide la foce di un fiume detto dagl' Indigeni *Yebra*. Il luogo allettava alla sosta e ad esplorare l'in-

(1) Oggidì Bonaca, isoletta sotto L. N. 16° 40′, a circa 30 miglia al nord di Truxillo, porto della repubblica di Honduras.

Digitized by Google

terno. Bartolomeo Colombo percorse infatti quel paese detto di Veragua, soggetto ad un capo detto Quibio, il quale sulle prime accolse bene gli stranieri, poi fatto accorto della loro avidità, li trattò ostilmente, e fu dagli Spagnuoli sconfitto con tutto l'impeto e la ferocia propria dei primi *conquistadores*.

Queste ostilità mandarono a vuoto il progetto di fondare una colonia nel porto Betlemme, alla foce del Yebra, e si ripigliò il viaggio nella direzione di tramontana sul principio di maggio. Dieci giorni dopo si trovò un gruppo d'isolotti pieni di tartarughe (oggidì detto *Cayman* (L. N. 19°), e poi un arcipelago al sud di Cuba, già visto in un viaggio anteriore, e distinto col nome che ancor porta di *Tardines de la reyna*. I turbini incessanti durante questo viaggio sfortunatissimo avevano ridotto le navi a condizione sì misera, che si giudicò impossibile di navigare con esse fino alla Spagnuola; onde fu forza ricoverare in un seno sulla costa settentrionale della Giamaica. Si annodarono relazioni cogli Indiani, che si mostrarono cortesissimi e si ebbero da loro due piccoli canotti. Con questi Diego Mendez e Bartolomeo Fieschi, seguìti da pochi compagni, ebbero l'arditezza di varcare le 30 leghe che ancor restavano per raggiungere S. Domingo, e, giunti colà dopo mille stenti, implorarono soccorso. Il governatore, probabilmente per gelosia, tenne a bada gl'inviati otto mesi. Le ciurme di Colombo, disperando per sì lungo ritardo, s'ammutinarono, specialmente dietro istigazione dei fratelli Porras, i quali, sebbene beneficati dall'ammiraglio, dimenticarono il loro debito di gratitudine, ed osarono rampognarlo pubblicamente, accusandolo di essere l'autore di tutti i mali (2 maggio 1505). Impadronitisi poscia dei canotti indiani, presero a scorrere da pirati i lidi dell'isola, e non riuscendo per venti contrarii di raggiungere la Spagnuola, si stabilirono sulla costa orientale di Giamaica. A compiere la sventura del misero Colombo, che se ne giaceva infermo di corpo e forse più di mente, giacchè sognava fantasimi e Iddio che lo rimproverava

Digitized by Google

di poca fede, s'aggiungeva l'insurrezione degl' Indigeni, che, stanchi dei molestissimi ospiti, negavano le vettovaglie. Colombo li calmò a stento collo stratagemma dell'eclisse lunare, fenomeno ch'egli interpretò agl' Indiani come una minaccia della divinità pel rifiuto dei viveri agli Spagnuoli. Una nave mandata dall'Ovando comparve intanto alla Giamaica, ma sprovvista di viveri, e piccola troppo per contenere gli equipaggi delle navi arenate o guaste. Il capitano disse che il governatore faceva le scuse perchè non gli poteva spedire maggior naviglio, e partiva quasi subito, lasciando forte sospetto negli animi che la missione affidatagli dall' Ovando fosse piuttosto quella di spiare le condizioni dei naufraghi, anzichè quella di recare loro aiuto. La disperazione tornò negli animi; i sediziosi condotti da Porras giunsero a tanto da afferrare le armi; ma Bartolomeo Colombo, presi seco 50 uomini forti e risoluti (l'ammiraglio giaceva infermo), li sconfisse in fiera mischia il 19 maggio 1504, facendo prigioniero Francesco Porras.

Correva omai un anno dacchè Colombo era sbarcato sui lidi di Giamaica, quando giunse una nave comperata a S. Domingo dall'intrepido Mendez (maggio 1504) e comandata dal Fieschi, poichè il Mendez erasi diretto già all' Europa. Con quella nave si poterono raggiungere finalmente i lidi della Spagnuola (3 agosto). Si mandò un inviato al governatore Ovando, coll'assicurazione che non si voleva menomamente porre a risico la sua autorità, e l'Ovando adoperò almeno le apparenze della cortesia, finchè Colombo, noleggiate due navi a proprie spese, il 12 settembre 1504 salpò per la Spagna e toccò il 7 novembre il porto di S. Lucar de Barrameda. L'orribile governo che gli Spagnuoli facevano della colonia di S. Domingo, le angoscie, i disinganni, le ribellioni, le umiliazioni d'ogni specie, avevano affranto e piegato quel suo animo sì grande e robusto; la gotta ed altre infermità travagliavano il corpo; la miseria aumentava i suoi tormenti. Ma non era ancor tutto. Pochi giorni dopo il suo arrivo spirava la sua generosa benefattrice,

Digitized by Google

la regina Isabella, afflittissima per la morte dell'unico figlio Giovanni e per la infermità della figlia Giovanna, moglie di Filippo d'Austria e madre di Carlo V. Gli antichi amici in parte erano morti, in parte assenti; e delle prime e maggiori scoperte erasi affievolita la memoria per le posteriori operate sia dagli Spagnuoli, sia da altri popoli. Nel maggio del 1505 presentossi al re Ferdinando e narrò tutto quello che aveva fatto per la corona di Spagna nell'ultimo viaggio, le frequenti lotte cogli scatenati elementi, e chiese la conferma, non soltanto dei compensi promessi, ma anche di tutti i titoli, diritti, e poteri. Il re incaricò una giunta per esaminare le domande di Colombo e procedere secondo giustizia; ma la morte fu più rapida dell'umana giustizia, la quale in questa occasione sarebbesi probabilmente mostrata malfida, anche malgrado le vive raccomandazioni di Filippo e Giovanna protettori dell'infelice genovese, cui omai la Spagna era divenuta una seconda patria. Il grand'uomo spirò a Valladolid il 20 maggio 1506, giustamente orgoglioso di sue scoperte, e pur lungi assai dall'immaginarsi la forma e l'immensa estensione e le inesauribili ricchezze del continente che pel primo aveva toccato, ed in quattro successivi viaggi scoperto soltanto per breve tratto nella sua parte più centrale. Il suo corpo venne con funebre pompa trasportato a Siviglia e sepolto nella chiesa di quella città. Per volere del re l'epitaffio in lingua spagnuola disse con bella brevità ed eloquenza:

A Castilla y a Leon
Nuevo mondo die Colon.

Diego Colombo, a quanto pare, abbracciò lo stato ecclesiastico; e Bartolomeo ebbe dal re per tutta la vita il possesso dell'isola di Mona (fra Porto-Rico e S. Domingo), 200 Indiani di scorta, e la sopraintendenza delle miniere di Cuba. Dei duè figli, Ferdinando e Diego, il primo (avuto dalla spagnuola Beatrice Enriquez) entrò nel clero, e, a quanto ne dice lo Spotorno, amò i viaggi e gli studii, e visse con grande agiatezza; il secondo (avuto dalla por-

Digitized by Google

toghese Filippa Mugniz) succedette nei diritti ed onori del padre, sposò donna Maria de Toledo, nipote del famoso duca d'Alba, e lasciò un figlio, Luigi, che da Carlo I ebbe confermato il titolo di *ammiraglio delle Indie, marchese di Giamaica, duca di Veragua*, e diecimila doppie d'oro d'indennizzi. Ancor oggi vive in Ispagna l'indiretta discendenza di Colombo, che va ancor superba di questi titoli (1).

(1) Da qualche tempo si parla della canonizzazione di Colombo. Se si facesse, avrebbe pienamente trionfato la scuola del Roselly de Lorgues, la quale non crede nel Colombo che lo strumento della Divina Provvidenza. Noi, considerandolo come qualsiasi altro illustre navigatore, crediamo questo momento più opportuno d'ogni altro per diffondere alcuni fatti, che senza sminuire la gloria del Genovese modificano il concetto esagerato che molti si fecero di lui, credendo ai poeti che si compiacquero nell'illuminarne i lati seducenti per nasconderne i meno belli. Colombo, che povero e mendico indovina un mondo, lo offre ai re che gli rispondono collo scherno, lo scopre, e ne ha per guiderdone i ceppi, è magnifico tema per un poeta, ma non è quadro veritiero. La via dell'Atlantico fu additata da parecchi, e fra questi da Toscanelli quando Colombo era ancor fanciullo. Cresciuto in età partecipò a tutte le idee erronee del suo tempo circa la forma del globo, e fu entusiasmato alla sua impresa da calcoli affatto falsi, siccome p. es. quello della gran vicinanza della costa asiatica all'europea. Egli dubita persino della forma rotonda della terra, punto a' suoi tempi già fuori di discussione. Le sue offerte al Portogallo e ad altri Stati furono rifiutate, secondo tutti gli indizi, perchè chiedeva troppo ampli privilegi, titoli, e guiderdoni. Le sedizioni che ripetutamente scoppiarono contro i fratelli Colombo in diverse epoche, ed a cui prese parte la pluralità degli equipaggi, sembrano provocate da qualche imprudente loro arbitrio. Cercare nuovi paesi era lo scopo degli avventurieri del XV secolo, e quando vediamo che Colombo, appena toccata la prima isola delle Bahama e scoperti ornamenti d'oro, va di isola in isola, chiedendo ove si trovi in maggior copia quel prezioso metallo e punto non si cura di ulteriori scoperte, non possiamo negare che anche in lui fosse alquanto della natura del venturiero. I risultati del secondo viaggio sono assai migliori. Il terzo viaggio prova evidentemente che lo scoprire nuove terre era l'ultimo suo pensiero. Quando tocca Cuba non ne verifica la forma, ma la dichiara solennemente parte dell'Asia e fa sottoscrivere la dichiarazione minacciando la frusta a chi avesse in seguito osato porre in dubbio la cosa. Gl' Indiani a centinaia sono adoperati da Colombo nella scavazione delle miniere, e trasportati in Spagna,

Digitized by Google

Non a caso abbiamo evitato accuratamente finora quel nome d'*America* con cui si designa da secoli il bel continente scoperto da Colombo. Ai tempi dell'illustre navigatore le terre scoperte, che a dir vero non erano che una piccola porzione della parte più centrale del continente, si comprendevano sotto la generica denominazione di *Nuovo mondo* o di *Indie*, e fu appena nel 1507 che certo Martino Waldseemüller di Friburgo, che latinamente sopranominavasi *Hylacomilus*, secondo il bel vezzo dei dotti d'allora, in un'opera intitolata: *Cosmographiae introductio cum quibusdam geometriae ac astronomiae principiis ad eam rem necessariis, insuper quatuor Americi Vesputii navigationes*, e stampata a Saint Dié (Lorena), adoperò pel primo il nome di *Americi terra* o *America* per denotare le nuove terre trovate nell'Oceano occidentale, e delle quali pubblicavasi allora per la prima volta in Europa una relazione del navigatore fiorentino Americo Vespucci. E qui gioverà riassumere una grande questione lungamente agitata fra i geografi se la priorità della scoperta *del continente*, or detto americano, si debba al fiorentino o piuttosto al genovese. Diedero origine alla disputa gli scrittori Bandini, Canovai, e Bartolozzi, i quali, volendo rivendicare alla loro *nazione toscana* la gloria del fiorentino, scrissero opere (1) ove,

ove la buona regina Isabella ordina risolutameute che sieno restituiti al loro paese. Un commissario regio giunto ad Haiti esaminò il Colombo, cui moltissimi accusavano, e, trovatolo reo, lo fe' incatenare e trasportare in Ispagna. Ma durante il viaggio il capitano della nave lo trattò con ogni riguardo, e, giunto innanzi a Fernando ed Isabella, riebbe gli onori ed il comando di una terza spedizione. Tornato in Ispagna, trovò cresciuto il numero dei suoi nemici; ma il re e la regina lo accolsero cortesemente e gli affidarono il comando di una quarta spedizione colla sola proibizione di toccare S. Domingo, ove Colombo ciò non ostante si diresse tosto. E quando morì fu il re che ne dettò l'epitaffio, che ne ordinò magnifiche esequie, e che colmò di titoli e di ricchezze gli eredi. Veggasi anche il *Peschel Gesch. der erdk.*, pag. 218 a 230.

(1) Bandini, *Vita e lettere di Amerigo Vespucci*. Firenze, 1745. — Canovai, *Elogio e vita del Vespucci*, 1819. — Bartolozzi, *Ricerche storico-critiche circa le scoperte di Vespucci*.

Digitized by Google

mal serviti, come spesso avviene, dall'amor di campanile, accettarono come indiscutibile l'erronea data del 1497 pel primo viaggio del Vespucci alle coste di Paria e Cumana, ed ammisero quindi che il primo tratto di costa continentale venisse veduto dal Vespucci circa un anno prima di Colombo, giacchè, come è noto, quest'ultimo toccò la costa di Cumana, durante il suo terzo viaggio, nel maggio 1498. Contro i Toscani si levarono il P. Gio. Battista Spotorno, il sacerdote Angelo Sanguinetti, il conte Galeani Napione di Cocconato, il Tiraboschi, e, fra gli stranieri, lo spagnuolo Navarete, e gli inglesi Robertson, Cooley, ed Irving, dimostrando che tutti gli antichi storici spagnuoli attribuiscono unanimi il merito a Colombo, senza far pur menzione del Vespucci; che Pietro Martire d'Anghiera, milanese, in allora membro consigliere delle Indie presso i monarchi di Spagna, ripetè più volte ne'suoi scritti, che la terraferma fu toccata la prima volta da Colombo, e ciò malgrado l'intimità che lo legava al Vespucci, e finalmente che codesta pretesa in favore del Vespucci è affatto moderna, essendochè non se ne trova cenno nel lungo processo, tenutosi in Ispagna dopo la morte di Colombo, fra la corona e gli eredi del Colombo, circa gli onori, i vantaggi, ed i titoli loro spettanti. Con sapienza pari alla moderazione, e senza accusare il Vespucci di falsificazione o di menzogna, sorse, or fanno pochi anni, voce ancor più autorevole, il barone Alessandro di Humboldt, il quale, diligentemente esaminati e confrontati tutti i documenti e tutti gli indizii, decise la questione in favore del Colombo, mostrando che circa alla data 1497 attribuita al primo viaggio del Vespucci, incorse errore, probabilmente involontario, nelle lettere, o per dir meglio, nelle versioni delle sue lettere pubblicate in Europa ne'primi anni del secolo decimosesto, e che il primo viaggio del fiorentino avvenne nel 1499 sotto il comando di Alfonso di Hojeda, il quale, partito nel maggio, arrivò circa un anno *dopo* di Colombo alla costa di Cumana, che vide fino al capo della Vela, e giunse a S. Domingo

Digitized by Google

sul principiare del settembre. Le ragioni critiche dell'illustre naturalista e geografo prussiano sulla questione in discorso trovansi assai diffusamente esposte nell'opera conosciutissima: *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent* (1), e si possono riassumere come segue:

1° Che Americo Vespucci non ha mai spiegata, intorno alla scoperta del Nuovo mondo, pretesa alcuna che potesse scemare la gloria di Cristoforo Colombo, e non ha mai chiesto ciò che chiedono i suoi glorificatori;

2° Che il libro *Cosmographiae introductio*, dove per la prima volta si dà al Nuovo mondo il nome d'America (2), non fu scritto da un concittadino del Vespucci, bensì dal tedesco Waldseemüller, e che tutti hanno tacitamente ed irrevocabilmente adottata pel Nuovo mondo la denominazione che per la prima comparve in istampa;

3° Che la causa dell'obblio in cui si lasciò il Colombo fu la mancanza di pubblicazioni relative a' suoi viaggi e la prodigiosa attività colla quale la stampa andò moltiplicando in tutta Europa le *Quatuor navigationes* del Vespucci, nelle quali trovasi ripetute volte adoperato il nome d'America;

(1) Paris, Gide 1837-39, vol. IV e V. Vedasi in proposito anche l'articolo di Zardetti nell'annata 1839 della *Biblioteca italiana*.

(2) Il nome di America venne, a quanto sembra, adoperato la prima volta ed introdotto da una operetta geografica latina intitolata *Cosmographiae introductio cum quibusdam geometriae ac astronomiae principiis ad eam rem necessariis*. A pag. 23 dell'ediz. *Venetiis per Jo. Ant. De Nicolinis de Sabio, MDXXXV*, leggonsi infatti, dopo una definizione sommaria delle tre parti del mondo già note agli antichi (Europa, Asia, Africa), le parole seguenti:

« Non solum autem praedictae tres partes nunc sunt latius lustratae » verum et alia *quarta* pars, ab *Americo Vesputio sagacis* ingenii » viro, inventa est. Quam ab ipso Americo eius inventore, *Amerigen* » quasi *Americi terram*, sive *Americam appellari volunt*. Istius » terrae pars Africae opposita propinquior est continenti nostrae habi- » tabilis, nec tamen propinquius ad eam accedit quam 20 gradibus vel » citra. Hunc in modum terra iam quadripartita cognoscitur, et primae » tres eius partes continentes sunt; quarta insula, cum omniquaque » mari circumdata conspiciatur ».

Digitized by Google

4° Che se nelle relazioni de'viaggi d'America, scritte da lui medesimo, ma stampate a sua insaputa, si assegna la falsa data 1497 alla sua prima navigazione, fatta due anni dopo, una tale sostituzione non avvenne per colpa del fiorentino, ma per colpa altrui o per errore di stampa, giacchè le relazioni furono stampate mentre ancora viveva Colombo, e nessuno si prevalse mai dell'errore, nemmeno nella famosa lite fra gli eredi e la Corona spagnuola, ove centonove testimonii, per la maggior parte navigatori, affermarono unanimi che Colombo aveva scoperto pel primo le Indie occidentali, la terraferma, ed il Darien;

5° Che l'aver dato il nome d'*America* al Nuovo mondo fu opera del caso, indipendente affatto dalla volontà del Vespucci, il quale, come socio del mercante Berardi stabilito in Siviglia, ebbe parte negli apparecchi del terzo viaggio di Colombo. Le relazioni de'viaggi eseguiti dal Vespucci dal 1499 in poi, pubblicate assai presto, resero celebre il suo nome prima che i documenti dimostranti i meriti del primo scopritore fossero venuti in mano de'dotti;

6° Che dai documenti esistenti risulta la dichiarazione dell'Hojeda, d'aver fatto vela nel 1499, avendo seco Giovanni de la Cosa ed Americo Vespucci; essere egli stato il primo a fare un viaggio di scoperte dopo l'ammiraglio; essersi giovato delle carte da questo mandate in Ispagna; ed avere trovato traccie di lui nell'isola di Trinidad presso lo stretto del Dragone;

7° Che la data del 1497 pel primo viaggio d'Americo non è ammissibile, anche perchè consta che, morto il banchiere Berardi nel dicembre 1495, la direzione degli armamenti marittimi, compresi quelli pel terzo viaggio di Colombo (1498), rimase sotto la direzione di Americo stesso;

8° Che l'innocenza di Americo è constatata da tutti gli indizii, e, fra gli altri, dalle espressioni cortesissime che a suo riguardo adoperava il Colombo nella lettera da Siviglia, 5 febbraio 1505, diretta al figlio Diego. Lo

Digitized by Google

chiama in essa *Vespuchy*, e lo dice uomo onestissimo (*mucho ombre de bien*), che aveva sempre cercato di essergli utile, ma che, come lui, era poco favorito dalla fortuna. E notisi che la lettera veniva scritta otto anni dopo il preteso primo viaggio del Vespucci al nuovo continente;

9° Che il Vespucci, egregio navigatore e cosmografo, eseguì infatti quattro viaggi, il primo de'quali nel 1499 coll'Hojeda; ma che Colombo a quell'epoca ne aveva già eseguiti tre, e già da un anno toccato il continente.

Sciolta era omai la questione nel modo più chiaro e soddisfacente, quando il signor Varnhagen, scrittore brasiliano, col libro *Vespucci ed il suo primo viaggio* e con la *Storia del Brasile colonizzato dai Portoghesi* tentava far rivivere le idee degli scrittori toscani. Gli rispose con apposito lavoro, intitolato *Les voyages de Vespuce*, il dotto geografo francese signor d'Avezac, che aggiunti nuovi studii a quelli fatti da Humboldt sull'argomento, calcolate le misure itinerarie impiegate dai navigatori spagnuoli e portoghesi nei secoli XV e XVI, confrontati tutti i documenti, decise nuovamente la questione in favore del Colombo, dimostrando di nuovo che il fiorentino intraprese il suo primo viaggio transatlantico confuso coi subalterni dell'Hojeda nel 1499, e che potè anzi giovarsi delle carte del viaggio fatto l'anno prima nelle stesse acque dal grande Genovese e de'consigli di Bartolomeo Roldano, che, dopo avere accompagnato Colombo l'anno precedente, trovavasi allora coll'Hojeda.

Il Vespucci si annovera fra i navigatori più insigni di ogni tempo e paese, anche da chi gli è poco benevolo. Nato in Firenze il 9 marzo 1451 da Anastasio Vespucci notaio, ebbe a precettore il dotto frate Giorgio Antonio Vespucci, e recossi in età già virile a Siviglia in Ispagna onde occuparvisi degli affari de'ricchissimi negozianti fiorentini che vi avevano lucrosi traffici, i Medici cioè ed i Berardi. Amico e contemporaneo del Colombo, il Vespucci fu tra i primi che navigassero alle coste del Nuovo mondo, le quali scopriva in parte contemporanea-

Digitized by Google

mente al Colombo, e le descriveva in lettere, che il meraviglioso trovato della stampa diffondeva in Europa. Se togliamo Cristoforo Colombo e Marco Polo, il Vespucci è il viaggiatore cui più frequentemente si rivolse l'attenzione e lo studio dei dotti, e, crescendo l'importanza de'suoi viaggi col crescere delle cognizioni, noi vedemmo negli ultimi anni l'Humboldt, il Varnhagen, il Santarem, il Foster, il Chaix dedicargli intieri volumi o lunghe dissertazioni critiche. Ma questi scrittori non sono concordi sulle circostanze della vita del fiorentino, sul suo carattere, e sopra i suoi meriti. Le notizie che di lui ci restano riduconsi ad alcune lettere che egli diresse a Renato d'Anjou, a Lorenzo Pier Francesco de' Medici, ed al Soderini gonfaloniere di Firenze; ma queste lettere contengono tali contraddizioni coi fatti, nomi sì alterati, e date sì dubbie che offrirono campo a diverse interpretazioni, e fra queste ad alcune poco favorevoli al Vespucci, che venne perfino imputato di premeditata impostura collo scopo di attribuirsi la gloria dovuta al grande genovese ed ai navigatori che egli in qualità di subalterno accompagnò alle terre nuovamente scoperte al di là dell'Atlantico. Il brasiliano Varnhagen, attualmente ambasciatore del Brasile presso la Repubblica del Perù, autore di una biografia recentissima del Vespucci, lo vuole il primo scopritore non solo del Brasile ma anche del *continente* americano, considerando suoi successori Colombo, Cabral, e Pinzon. Il francese Paul Chaix al contrario nega recisamente il primo viaggio che il Vespucci, secondo lui, pretende aver fatto nel 1497; lo dice uomo poco modesto, abilissimo nel vantare i proprii meriti e nel celare gli altrui, e sì poco curante della gloria degli altri, che non può in alcun modo essere pienamente giustificato; onde non deve far meraviglia se anche la sua fama sia stata assalita in modo da fare dimenticare perfino le grandi sue cognizioni ed i reali suoi meriti.

Noi narreremo anzitutto i fatti che sono accettati da tutti; addurremo poscia alcune delle principali accuse mosse al Vespucci e le ragioni con cui gli avversarii suoi

Digitized by Google

cercano sostenerle; e al sunto delle opinioni del Chaix faremo seguire una minuta esposizione critica de'viaggi del Vespucci, secondo il Varnhagen, ben lieti di potere in sì spinoso campo addurre sì imponente autorità, limitandoci alla umil parte di semplici espositori.

Il Vespucci accompagnò la spedizione che Alonzo de Hojeda fece con quattro legni alle coste del Nuovo mondo nel 1499. Salpò dalle coste di Spagna il 19 maggio; attraversato l'Atlantico, costeggiò il nuovo continente fino alle bocche dell'Orenoco, toccò nel settembre l'isola di San Domingo, e nel giugno 1500 rivide i lidi d'Europa. Lo stesso Hojeda, nel processo fatto alla corte di Spagna dagli eredi di Colombo, nominò Morigo Vespuche (1) e Juan de la Cosa, siccome suoi piloti in quella spedizione. Intorno a questo viaggio il Vespucci scriveva a Lorenzo Pier Francesco de' Medici (2) il 18 luglio 1500, una lettera rimasta sconosciuta fin al 1745, nel quale anno la pubblicò il Bandini. Scrisse anche sul viaggio istesso al gonfaloniere Soderini, senza però nominare i compagni ed il capo della spedizione.

Reduce da questo primo viaggio fatto sotto il vessillo di Spagna, il Vespucci cadde ammalato in Siviglia, dove, come ci narra egli stesso in una lettera diretta a Renato d'Anjou, gli giunse un messaggio del re Emanuele di Portogallo, col quale gli si facevano utili proposte perchè passasse al suo servigio. Senza prendere commiato dal re di Castiglia (sedeva allora sul trono la regina Isabella), recossi a Lisbona, e partì colla squadra portoghese, a quanto pare, sotto gli ordini dell'Orejo. La squadra aveva l'incarico di verificare la forma della terra Santa Croce, scoperta per caso dal Cabral il 21 aprile 1500 mentre veleggiava alle Indie. Il giorno della partenza fu il 10 maggio 1501. Toccate le Canarie, il porto Be-

(1) Ne' documenti di quel tempo ed anche ne' posteriori il nome di Vespucci trovasi difformato in mille guise: Vespuche, De Espuche, Vespuchy, Despuchi, ecc.

(2) Questo personaggio nacque nel 1463 e morì nel 1505. Fu ambasciatore in Francia ai tempi di Carlo VIII.

Digitized by Google

seneghe a 14° 30' sulla costa occidentale d'Africa, e l'arcipelago del Capo Verde, le navi volsero a sud-ovest fino ad un' isola lontana 700 leghe nell'accennata direzione dal Capo Verde (S. Paolo?), passò la linea, ed il 17 agosto trovò una terra della quale prese possesso in nome del re. Giaceva a 5 gradi al sud dell'equatore e a 150 leghe dal Capo Sant'Agostino. Il paese sembrava vasto e popoloso. Gl'indigeni uccisero crudelmente alcuni uomini che avevano posto piede a terra; ma l'ammiraglio non permise che se ne traesse vendetta. La squadra veleggiò poscia lungo le coste fino al capo S. Agostino nella direzione di sud-est, e volse indi a libeccio per 600 leghe lungo un lido fertile, ricco di acque, rallegrato da piante olezzanti, un paradiso, insomma, o almeno un paese poco al di sotto del paradiso. Gl' indigeni erano innocenti, ma avevano l'abitudine di divorarsi reciprocamente. A 32 gradi di latit. merid., dopo dieci mesi di navigazione lungo le coste, fecero provvista d'acqua e di viveri; poi il 13 febbraio 1502 presero l'alto mare nella direzione di sud-est, e dopo aver percorso leghe 500, a 52 gradi di latit. merid., in una zona ove la notte durava quindici ore, trovarono, precisamente il giorno 7 aprile, una terra che venne costeggiata per 20 leghe, affatto selvaggia, fredda, inospitale, disabitata (Georgia). Qui si decise il ritorno. Il 10 maggio la flotta volse a settentrione, toccò Sierra Leona sulla costa d'Africa, indi le isole Azorre, ed entrò nel porto di Lisbona dopo 16 mesi di assenza (1).

(1) Osserva il Varnhagen che i portoghesi diedero ai varii punti della costa i nomi dei Santi del Calendario, i quali si succedono esattamente dal nord al sud collegando così il progredire del tempo col progredire delle scoperte lungo le coste. Il capo San Rocco ebbe questo nome il 16 agosto, il capo Sant'Agostino il 28 agosto, il Rio San Miguel il 29 settembre, il Rio San Taronimo il 30 settembre, il Rio San Francisco il 4 ottobre, il Rio dos Virgens il 21 ottobre, il Rio Santa Luzia il 13 dicembre, il capo San Tommaso il 21 dicembre, la Bahia do Salvador il 25 dicembre, il Rio de Janeiro il 1° gennaio 1502, l'Angra dos Reis (baia dei re) il 6 gennaio, ecc. La carta originale del viaggio devesi senza alcun dubbio al Vespucci e fu più volte riprodotta col titolo *Charta marina portugalensium*.

Digitized by Google

Il 10 maggio 1503, secondo anniversario della partenza pel viaggio precedente, Vespucci partì con una nuova squadra portoghese, di sei legni, diretta all'isola ricchissima di Melcha (?) all'ovest di Calicut. Toccato l'arcipelago del capo Verde ed oltrepassata di tre gradi la linea, si scoprì un'isola montuosa e di piacevole aspetto, lunga non più di due leghe. In questa isola (che Humboldt suppone possa essere stata Fernando de Noronha) abbondavano certi uccelli tanto domestici che si lasciavano pigliare colle mani. Il vascello ammiraglio perì su uno scoglio, tre altri legni furono dispersi, due soli legni, su uno de'quali era il Vespucci, navigarono di conserva verso la terra di Santa Croce. Dopo una traversata di 300 leghe, fatta in 17 giorni, si scoprì il porto Abbazia di tutti i santi (l'odierna Bahia de todos os santos). Aspettati per due mesi, ed invano, i legni smarriti, la squadra si avanzò 260 leghe verso il sud e toccò presso il 18 grado di latit. merid., un porto ove costrusse un piccolo forte e pose una guardia di pochi soldati (Porto seguro?). Dopo cinque mesi di fermata, caricate le navi di legno *brasile*, s'incominciò il viaggio di ritorno, e scorsi 77 giorni di traversata, si arrivò il 28 giugno 1504 a Lisbona. Capo di questa spedizione fu probabilmente Gonzalo Coelho.

Vespucci presentò al re di Portogallo le osservazioni raccolte ne'suoi viaggi al Brasile, ma non pare che ne avesse grandi ricompense, giacchè sul principiare del 1505 lo troviamo ancora in Siviglia al servizio di Spagna. Il 5 febbraio Colombo gli dava una lettera pel figlio Diego, nella quale parla di Vespucci come di un intimo amico, di una persona egregia ma poco favorita dalla sorte, e desiderosa di adoprarsi in suo favore presso la corte. Non è noto se Vespucci si adoprasse realmente in favore del concittadino; bensì è certo che nel 1508 venne creato piloto maggiore con 50,000 meravedis, e che ebbe più volte lauti emolumenti, e l'incarico di eseguire per la *Casa de contratacion* di Siviglia le carte delle coste ed un registro delle posizioni geografiche, cui doveva

Digitized by Google

successivamente aggiungere le posteriori scoperte. Egli morì il 22 febbraio 1512, sei anni dopo Colombo.

Il Chaix, che osa paragonare la fama di Vespucci a quella d'Erostrato, enumera con acuta critica tutte le circostanze dubbie e contraddittorie che si riscontrano nelle sue lettere. Ammette bensì che le esagerate cifre delle distanze e le esagerate descrizioni sono difetti comuni a tutti i navigatori di quel tempo, ma non sa spiegare: 1° come nelle lettere scritte a Renato, quand'era reduce dal primo viaggio, il Vespucci accenni a *due* viaggi anteriori (1), mentre non ne aveva fatto che uno (quello del 1499 con Hojeda); 2° come dica di avere preso possesso della terra al mezzodì della linea in nome del re di Castiglia, mentre la flottiglia sulla quale viaggiava era portoghese; 3° e come possa ignorare, oltre il viaggio di Cabral (1580), quello di Vincenzo Pinzon, il quale fuor d'ogni dubbio vide nel 1499 le stesse coste o almeno la foce delle Amazzoni e la costa adiacente. Non sa qual possa essere l'isola Melcha, scopo del terzo viaggio, giacchè se Melcha equivale a Malacca, questa giace di molto all'est, e non già all'ovest di Calicut; sospetta che il Vespucci non abbia mai meritato la fiducia di Colombo, e che si sia adoperato pel proprio vantaggio, non per quello del compaesano; si meraviglia che il nome di Colombo occorra una sola volta nelle lettere di Vespucci, cioè colà ove gli concede la gloria di avere scoperto San Domingo; suppone che il fiorentino, tornato al servigio di Spagna nel 1505, incitasse la corte a togliere al Portogallo quelle terre che egli stesso nel secondo e terzo viaggio aveva contribuito a scoprire; osserva finalmente che Vespucci fu sempre il favorito di Rodriguez de Fonseca, acerrimo persecutore di Colombo.

(1) La lettera comincia come segue: « Stando in Sibillia, riposandomi da molte mie fatiche, che in due viaggi fatti per il serenissimo re Don Fernando di Castiglia nell'Indie occidentali aveva passate, e con volontà di tornare di nuovo alla Terra delle Perle, quando la fortuna, non contenta de' miei travagli, fece che venne in pensiero a questo serenissimo re Don Manuello di Portogallo volersi servire di me, ecc., ecc. ».

Digitized by Google

Il Chaix assicura che fin dal 1533 lo Schoner di Norimberga nell'*Opusculum geographicum* accusava Vespucci di essersi attribuita la gloria delle scoperte altrui e di avere inscritto troppo facilmente il proprio nome sulle carte da lui redatte in Siviglia, ed aggiunge che al navigatore fiorentino possono muoversi due altre accuse, quella di non aver mai fatto il viaggio che dice il primo, e quella di essersi attribuita la direzione ed il merito delle varie spedizioni, nelle quali non fu mai più che piloto. Dalla prima accusa recede lo stesso Chaix ammettendo coll'universale, che il nome di *Americi terra* o *America* possa essersi diffuso in Europa, inconscio affatto il Vespucci, da un uomo ch'egli neppure conobbe, il Waldseemüller, classicamente detto Martino Hylacomilus, libraio a Saint-Dié nella Lorena (1). Adoperava questi fin dal 1507, ancor vivente il Vespucci, il nome d'America per denotare il Nuovo mondo, ossia le terre nuovamente discoperte al di là dell'Atlantico. Nell'anno stesso si pubblicava a Vicenza il libro *Mondi e paesi nuovamente retrovati da Alberigo Vespuzio fiorentino*, e quasi contemporaneamente a Strasburgo una lettera del fiorentino al Medici, col titolo *Americus Vespucius de orbe anctartico per regem Portugalliae pridem invento*. Tutte queste pubblicazioni, fatte in un tempo in cui le opere a stampa erano poche e rare, ma specialmente le *Quattro navigazioni* tradotte in latino (probabilmente non dall'originale italiano, ma da qualche altra versione) e divulgate dall'Hylacomilus, valsero a celare i viaggi di Colombo, Pinzon e Cabral, contemporanei od anteriori a quelli di Vespucci, e diffusero sì rapidamente il nome d'America, che lo si trova già nel 1505 sui mappamondi di Pietro Appiano e di Schoner, nel 1513 sulle carte corredanti la famosa edizione di Tolomeo, edita dal Filesio in Strasburgo per impulso di Renato II di Lorena,

(1) Humboldt confermò la congettura manifestata fin dal 1576 dall'Ortelio nel *Theatrum orbis terrarum* essere *Hylacomilus* pseudonimo di Waldseemüller.

Digitized by Google

mecenate delle scienze e protettore del Vespucci, e dopo il 1520 su quasi tutte le carte. Le *Quatuor navigationes* del Vespucci, pubblicate dall'Hylacomilus, divennero presto irreperibili, ma furono ristampate dal Grineo a Basilea.

La seconda accusa è tanto fondata, quanto infondata la prima. Eccettuato il Varnhagen, niuno fra i moderni ammette che il Vespucci facesse un viaggio su navi spagnuole alla costa orientale del Brasile nel 1497-98. Dei quattro viaggi eseguiti fra il 1497 e il 1504, due al servizio spagnuolo, due al servizio portoghese, intorno ai quali ci lasciò memoria il Vespucci nelle sue lettere, uno (il primo) non può essere ammesso. Non soltanto gli archivii di Siviglia in Ispagna e quelli di Torre de Tombo in Portogallo mancano di qualsiasi documento in proposito, ma tutte le circostanze hanno una strana rassomiglianza con quelle del viaggio fatto con Ojeda nel 1499 a quelle stesse coste; sicchè il Chaix crede che Vespucci abbia adoperato alcune circostanze del reale primo viaggio (1499) per fabbricare il preteso primo viaggio (1497), e che abbia quindi dovuto introdurre delle varianti nella narrazione del viaggio vero, giacchè una tal narrazione non coincide sempre con quella fattaci dal comandante Hojeda. Se potesse provarsi la verità del viaggio in questione, la scoperta del *continente* americano (non delle isole, che Colombo toccò fin dal 1492) dovrebbe attribuirsi al fiorentino; ma come potrebbe ciò provarsi, se lo stesso Hojeda, nel celebre processo mosso dagli eredi del Colombo contro alla corte spagnuola, dichiarò solennemente che primo scopritore della costa di Paria (il primo tratto di continente americano scoperto dagli Europei) fu Cristoforo Colombo? Come mai il Vespucci non figura in questo processo, mentre la corte in lui avrebbe trovato un voto da opporre ai cento testimonii che unanimemente affermavano Colombo primo scopritore non solo delle isole, ma anche della terraferma? Che la scoperta della terraferma americana si debba al Colombo e non al Vespucci, o, con altre parole, che

Digitized by Google

non sia ammessibile un viaggio del Vespucci nel 1497, è provato anche da Humboldt, il quale negli archivii spagnuoli trovò i documenti comprovanti con sicurezza il soggiorno di Vespucci in Ispagna dall'aprile 1497 al maggio 1498, mentre il preteso viaggio sarebbe avvenuto dal 10 maggio 1497 (e si noti il ripetersi di questa data) al 18 ottobre 1498.

La terza accusa, avere il Vespucci parlato sempre di sè attribuendosi implicitamente ogni direzione ed ogni merito, non manca di fondamento; tuttavia essa è men grave delle altre, ed un po' di vanagloria diventa scusabile in chi era, se non il capo della spedizione, il piloto, la mente direttrice, l'uomo più colto che fosse a bordo, forse l'unica persona dell'equipaggio che potesse vantarsi di conoscere la nautica e l'astronomia, come si conoscevano dai più dotti a quel tempo, d'essere insomma all'altezza della scienza.

Il signor Varnhagen, ben conosciuto per parecchi lavori sulla storia delle scoperte, consacrò tempo, cure, e spese alla biografia del Vespucci, ch'egli considera il vero scopritore della sua patria, il Brasile. Egli *ammette che Vespucci eseguisse il viaggio dal maggio 1497 all'ottobre* dello stesso anno costeggiando i lidi d'Honduras (giugno 1497), quelli del Yucatan, della Florida, e dell'America settentrionale fino alla baia Chesapeake, e che tornasse in Europa toccando gli arcipelaghi delle Bermude, delle Azorre, e di Madera. Non pone in dubbio che Vespucci abbia veduto la terraferma prima di Colombo, ma crede ben anche che non vedesse i lidi di Venezuela e Colombia, toccati per la prima volta da Colombo nel 1498. Ammette poscia, con tutti gli altri scrittori, il viaggio dal 1499-1500 lungo le coste dell'America meridionale, probabilmente dal capo San Rocco fino al golfo di Maracaybo; ammette quindi il viaggio importantissimo dal 1501-1502 lungo le rive orientali del Brasile e nell'aperto Atlantico fino all'alta latitudine della Georgia australe; finalmente ammette il quarto (terzo) viaggio nel 1503-4. Considera come assai incerto

Digitized by Google

il quinto viaggio, che alcuni vorrebbero eseguito dal Vespucci nel 1507 (1).

Nessun viaggiatore italiano offre tanti appigli alla critica benevolente od ostile quanto il Vespucci, e questa circostanza, oltre la straordinaria importanza de' ripetuti suoi viaggi al Nuovo continente, la fama che godè presso i contemporanei, gli onori eccezionali di cui fu ricolmo in Ispagna ed in Portogallo, ed infine la viva luce che deriva dall'esame critico delle sue imprese sull'epoca memoranda della scoperta del Nuovo mondo, ci persuadono essere cosa utile ed opportunissima l'esaminare più davvicino il lavoro recentissimo del signor Varnhagen che allo studio del Vespucci consacrava l'ingegno, i viaggi, e cospicue somme.

Originario di famiglia tedesca, notissima in Germania per aver prodotto uomini insigni nelle lettere, il signor F. A. de Varnhagen occupa eminenti cariche nell'impero del Brasile, che rappresentò diplomaticamente presso le repubbliche del Perù, del Chilì, dell'Equatore, e più tardi presso la corte di Vienna. Nell'anno 1865 pubblicò in Lima, capitale del Perù, un lavoro intitolato: *Amerigo Vespucci, son caractère, ses écrits (même les moins authentiques), sa vie et ses navigations, avec une carte indiquant les routes,* nel quale riassume con paziente e minuta critica le altrui opinioni ed i proprii studii intorno al navigatore. Il volume, magnificamente stampato, non fu posto in commercio. Questa circostanza ed il luogo stesso della stampa lo rendono rarissimo; sicchè avendo potuto esaminare uno de'pochi esemplari donati dall'autore stesso al capitano barone Acton, comandante la nostra fregata *Principe Umberto*, quando questa si trovava sulla rada del Callao de Lima, parmi

(1) Ormai questo viaggio è negato da tutti. Il Peschel dice che nel 1506 si allestì una squadra in Sicilia la quale condotta da Vicente Janez Pinzon doveva veleggiare all'isole delle spezierie per la via d'occidente, cioè girando al sud l'America; ma aggiunge che secondo il Navarrete la flotta fu poscia adoperata ad altro scopo.

Digitized by Google

rendere servigio agli studii geografici dandone una descrizione e riproducendo nella nostra lingua la parte più importante, cioè l'esame critico della vita di Vespucci.

Il volume consta di 120 pagine in-4° e si divide in tre parti, precedute da una introduzione. Quest'ultima incomincia colle seguenti parole: «Egli è omai un fatto ben certo che il veneziano Giovanni Cabotto toccò il continente americano il 24 giugno 1497, e quindi un anno prima dell'ammiraglio Colombo, il quale non vide *la terraferma* prima del 1° agosto 1498. Grazie alle scoperte del navigatore veneziano, i panegiristi del grande navigatore genovese sono diventati più tolleranti e meno solleciti di negare al povero fiorentino Amerigo Vespucci, *raro esempio di un' ingiuriosa accusa che va crescendo col crescere di sua fama*», il viaggio che ci lasciò scritto avere eseguito nell'anno stesso 1497. Continua dicendo che le testimonianze de' contemporanei, cioè Colombo, Sebastiano Cabotto, e Pietro Martire d'Angera (tutti italiani), sono favorevolissime al Vespucci; cita letteralmente la lettera spagnuola di Colombo, ove chiama il Vespucci *mucho hombre de bien*, ossia uomo egregio; ed aggiunge che omai tutti sanno che il nome d'*America* non nacque che nel 1507 per opera di Martino Valdseemüller che l'adoperò pel primo nella sua *Cosmografia*.

La prima parte contiene le due lettere del Vespucci, che, essendo state stampate più volte prima della sua morte (avvenuta il 22 febbraio 1512), furono in certo modo autorizzate dal silenzio stesso dell'autore. Le due lettere sono:

1ª Indirizzata da Lisbona nel 1503 al suo antico patrono Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, istruendolo del suo terzo viaggio (primo al servizio del Portogallo) nel 1501-2.

2ª Indirizzata da Lisbona il 4 settembre 1504 al gonfaloniere di Firenze Piero Soderini, istruendolo del detto terzo viaggio, del quarto fatto nel 1503-4, ancora al servizio del Portogallo, e di due altri eseguiti precedentemente, cioè 1497-1500 al soldo di Spagna.

Digitized by Google

Al testo latino della prima aggiunge scrupolosamente, mantenendo pagina per pagina, linea per linea, il testo in dialetto veneziano, pubblicato a Vicenza nel 1507. Al testo della seconda, che è in barbaro italiano, aggiunge in calce una versione latina, pubblicata per la prima volta nell'aprile 1507. Ciascuna lettera è preceduta da una eruditissima critica bibliografica ove si discorre di tutte le più antiche edizioni e versioni della medesima, con note e confronti tratti da autori moderni.

La seconda parte contiene tre altre lettere, stampate in Italia, e tutte in italiano, due secoli (una di esse tre secoli) dopo la morte del Vespucci. Anch'esse sono precedute da notizie critiche e bibliografiche, nelle quali si discute sulla loro autenticità e credibilità. La prima lettera fu pubblicata dal Bandini nel 1745, la seconda dal Bartolozzi nel 1789, e la terza dal Baldelli nel 1827.

La terza parte, intitolata *Analisi critica della vita di Vespucci*, comprende le ultime trenta pagine del volume, e siccome riassume i risultati degli studii e delle opinioni di un illustre straniero che tende a purgare una nostra celebrità da gravi taccie ed a rivendicargli la gloria di essere stato uno de' primi grandi scopritori del Nuovo continente, io giudico opportuno darne qui la fedele versione, tanto più che le numerose note mostrano essere l'autore famigliarissimo cogli storici spagnuoli e portoghesi non meno che coi nostri, ed avere personalmente visitati gli archivi d'Europa coll'unico scopo di perfezionare le sue ricerche intorno le imprese del nostro Vespucci. Il primo paragrafo, che parla della vita di Vespucci prima de'suoi viaggi di scoperte, serve di introduzione; il secondo tratta del primo viaggio eseguito nel 1497 (come Varnhagen ammette); il terzo del secondo viaggio; il quarto del terzo; il quinto del quarto; e il sesto ed ultimo della vita del Vespucci dopo il suo ritorno in Ispagna, e della *possibilità* di un quinto viaggio da lui eseguito col Cosa nel 1507. Quand'anche non si vogliano ammettere il primo e l'ultimo di questi due viaggi, e sono appunto quelli su' quali s'arrabbattano i

Digitized by Google

critici, bastano gli altri a porre il Vespucci fra i più grandi navigatori di ogni tempo e paese. Non sarà quindi sprecato lo spazio di poche pagine che gli vogliamo ancora consacrare. Fra le molte ed erudite note di cui va accompagnata la seguente *Analisi*, e che io ho omesso per brevità, una dà il testo spagnuolo del decreto reale 6 agosto 1507, col quale il Vespucci è insignito della carica di *piloto maggiore del regno*, e che incomincia colle seguenti parole:

« Mandamos que todos los pilotos de nuestros reinos » e senorios que agora son o seran de aqui adelante, » que quisieren ir por pilotos en la dicha navegacion » de las dichas islas e tierra firme, que tenemos á la » parte de las Indias, e a otras partes en el mar Oceáno, » sean instruidos e sepan lo que es necesario de saber » en el cuadrante é estrolabio para que junta la platica » con la teorica se puedan aprovechar dello en los dichos » viages que hicieren en las dichas partes, é que sin lo » saber no puedan in en los dichos navios por pilotos, » nin ganar soldadas por pilotaje, ni los mercadores se » puedan concertar con ellos para que sean pilotos, ni » los maestres los puedan recebir en los navios sin que » primero *sean examinados por vos Amerigo Despuchi*, » *nuestro piloto mayor*, é le sea dada por vos carta de » examinacion e aprobacion de como saben cada uno de » ellos lo susodicho, etc. etc.».

ANALISI CRITICA DELLA VITA DI VESPUCCI.

§ 1.

Vespucci prima de' suoi viaggi di scoperte.

Dalle ricerche fatte da Bandini (*Vita, ecc.*, 1745, pagina 24) risulta che Amerigo Vespucci, terzo figlio di ser Nastagio (Anastasio) Vespucci, notaio di Firenze, e di sua moglie Lisabetta Mini, nacque il 9 marzo 1451.

Si sa che il giovane Amerigo fece i primi studii alla

Digitized by Google

scuola e sotto la direzione di suo zio Fr. Giorgio Antonio Vespucci, domenicano, confratello del famoso Savonarola, profondo nel greco e buon latinista. Più tardi lo stesso Amerigo confessava di non essere stato uno degli allievi più diligenti di suo zio.

Verso il 1476 suo fratello Antonio frequentava l'Università di Pisa, ed Amerigo, per l'epidemia che devastava Firenze, abitava la villa di Mugello, a Trebbio, dal qual luogo tentava scrivere a suo padre in latino, scusandosi modestamente se lo faceva tanto male, perchè non aveva presso di sè lo zio che gli correggesse gli errori.

Invece di studiare all'Università di Pisa, come il suo fratello Antonio Vespucci, Amerigo insieme coll'altro fratello Gerolamo preferì la carriera commerciale.

Gerolamo partì per la Palestina, e qualche tempo dopo perdette tutto il frutto del suo lavoro. Egli stesso ce lo comunica in una lettera scritta al fratello Amerigo ed affidata al Padre Carnesecchi, che ritornava dalla Palestina in Italia.

Amerigo, rimasto a Firenze, fu ammesso nella gran casa di commercio dei Medici, probabilmente per le raccomandazioni del suo protettore, più tardi suo patrono, Lorenzo di Pier Francesco.

La casa di commercio dei Medici aveva degli interessi in Ispagna; per lo che teneva in Cadice agenti e consegnatarii di tutta confidenza. Vespucci s'incaricò d'andarvi, associandosi a Donato Niccolini. Verso la metà dell'anno 1489 Amerigo non aveva ancora lasciata Firenze. Alcuni provano infatti che egli vi si trovasse, ed aggiungono che avesse a lagnarsi di sua madre, la quale voleva nuocere a'suoi interessi; dal che si deduce che il padre fosse già morto.

La sua partenza però deve aver avuto luogo poco tempo dopo, imperocchè il 30 gennaio 1492 egli ed il socio Niccolini scrivevano dalla Spagna (da Cadice, a quanto sembra) una lettera, rendendo conto degli affari, e dicendo che l'un d'essi sarebbe ritornato fra non molto a Firenze.

Digitized by Google

Alcuni anni dopo Vespucci stesso assicurava che erasi recato in Ispagna per darsi al commercio, e che nel 1497 esercitava questa professione già da quattro anni.

La morte di Lorenzo de' Medici, avvenuta nel 1492, fece sì che la sua ricca casa di commercio venisse nelle mani del figlio Lorenzo di Pier Francesco, verso il quale il Vespucci si mostrò sempre riconoscentissimo.

Negli archivii di Spagna non si trovò alcuna traccia della presenza del Vespucci prima del mese di gennaio 1496, quando fu incaricato di intendersi con alcuni operai, e di pagar loro il salario pattuito secondo il contratto coll'armatore Juanoto Berardi, fiorentino, morto il mese prima.

Codesto Berardi, *vecino* di Siviglia ed amico di Colombo, era stabilito in Ispagna già da nove anni, e molte volte erasi offerto di fornire allo Stato de' vascelli per le spedizioni alle Antille.

Il 9 aprile 1495 sottoscrisse un contratto, col quale si impegnava di noleggiare al Governo dodici vascelli di 900 tonnellate, presentandone quattro lo stesso mese d'aprile, quattro il mese di giugno, e quattro nel settembre.

Prima di morire, come già dicemmo, al mese di dicembre 1495, Berardi aveva soddisfatto a' suoi impegni verso la corona, benchè le quattro ultime navi salpate da Cadice alla stessa epoca fossero sgraziatamente sorprese dalla tempesta e naufragassero sulle coste della vicina Andalusia. Ma Berardi non aveva ancora ricevuta tutta la somma stabilita nel contratto, ed egli stesso doveva ancora qualche cosa a' suoi marinai.

Fu allora che Vespucci accettò l'incarico di liquidare codesti conti, ed il 12 gennaio 1496 ricevette dal tesoriere Pinelo diecimila maravedi, come l'indica una nota trovata da Munoz nella lista dei conti della flotta, nella *Casa de contratacion* a Siviglia.

Digitized by Google

§ 2.

Primo viaggio di Vespucci.

Dopo il mese d'aprile 1494 la navigazione ed il commercio delle Indie occidentali furono dichiarati liberi. Qualsiasi armatore poteva mandarvi delle navi a condizione però che queste partissero da Cadice e fossero registrate, sottomettendosi ad alcuni obblighi verso lo Stato. In conseguenza di questa facoltà, parecchi navigatori, dice il vecchio storico Gomara, si posero sulla via delle scoperte, alcuni a proprie spese, altri a spese del Re, tutti credendo d'arricchire, e d'acquistar fama e la regia stima. Ma siccome gran parte d'essi non fecero che rovinarsi, non rimase memoria di tutti, che io sappia, e neppure di tutti quelli che andarono al di là di Paria dall' anno 1495 fino al 1500. Noi sappiamo poi che il permesso del 10 aprile 1495 per questi viaggi non fu rivocato che il 2 giugno 1497, quando Vespucci era già in mare.

Nella primavera del 1497 lo stesso re Don Ferdinando ebbe l'idea di far preparare a sue spese una flotta di quattro vascelli, ed impegnò il nostro Amerigo ad imbarcarvisi. Vedremo tosto che havvi tutta la ragione di credere che in questa stessa flotta s' imbarcassero Giovanni Diaz de Solis, Giovanni della Cosa, e Vincenzo Yanez Pinzon che, probabilmente, ne fu il capo.

Intanto che la flotta si preparava, Colombo faceva sforzi perchè si revocasse la concessione del 10 aprile 1495, siccome contraria a'suoi privilegi. Ma la flotta fece vela da Cadice il 10 maggio 1497, e solamente il 2 giugno seguente il Re sottoscrisse colla Regina, a Medina-del-Campo, la desiderata rivocazione. Si potrebbe pensare che essa sia stata ritardata di alcune settimane per favorire gli interessi particolari del Re Cattolico. Si sa che la presenza di Colombo a quest' epoca in Ispagna non bastò ad impedire questi viaggi; Andrea Bernaldes, curato di Palacios, ce lo dice nella sua *Storia dei re*

Digitized by Google

cattolici, parlando del soggiorno di Colombo in Ispagna durante i preparativi pel suo terzo viaggio, ed aggiunge che mentre l'ammiraglio era alla corte, si concertarono ed accordarono a diversi capitani dei permessi per viaggi di scoperta, e che se ne eseguirono infatti.

Washington Irving non esitò (ediz. del 1849, vol. III, p. 330) a dire che le relazioni di Amerigo sopra questo primo viaggio erano considerate false; ed Humboldt, dopo averlo dichiarato *il più importante dei quattro* (*Ex. crit.* IV, pag. 73), lo disse *problematico* (*Ex. crit.* IV, pag. 292). Noi l'abbiamo già detto, l'ammettere che il Vespucci sia stato capace di falsificare la verità circa un viaggio così importante, sarebbe come negargli ogni merito.

Herrera, il cronista delle Indie occidentali, copiando quasi letteralmente il testo latino della *Cosmographiae introductio* sopra questo primo viaggio del Vespucci in tutti i suoi particolari, sapendo che il navigatore fiorentino aveva accompagnato l'Hojeda nel 1499, credette che questo viaggio dovesse essere il primo. In questa convinzione cangiò la data del 1497 nel 1499, e quando vide che il racconto del navigatore fiorentino cominciava ad essere in contraddizione coi fatti ch'egli trovava in altri documenti sul primo viaggio dell'Hojeda nel 1499, gridò all'impostura, ed accusò il Vespucci d'aver di proposito imbrogliato ogni cosa, mentre era egli stesso (Herrera) che si sbagliava, e che seco traeva in errore i Charlevoix, i Robertson, i Tiraboschi, e perfino i Navarrete e gli Humboldt.

Quest'ultimo scrittore, immaginandosi che tutti o parecchi dei vascelli forniti dal Berardi il 10 aprile 1495, e più tardi dal Vespucci, fossero destinati al terzo viaggio di Colombo, il quale fece vela solamente il 30 maggio 1498, ardisce dire con eccessiva asseveranza che: « Il cosmografo fiorentino potrebbe essere stato assente dall'inverno del 1496 alla primavera del 1497, ma una scoperta del continente alla fine del giugno 1497, o un primo viaggio d'Amerigo Vespucci dal 10 maggio 1497

Digitized by Google

al 18 ottobre 1498, è impossibile ». (*Ex. crit.*, t. IV, p. 268).

Ma il fatto sta, che mettendo in disparte le sviste di Herrera e la congettura poco fondata d'Humboldt, la semplice lettura della relazione del Vespucci al Soderini intorno al suo primo viaggio, ci lascia convinti della sua sincerità, giacchè ci parla di una terra che esiste come l'ha descritta, e che doveva aver visitata egli stesso, tranne che non si voglia accordargli il dono della divinazione, poichè nel momento che egli scriveva, nel 1504, non si possedeva alcuna descrizione di quelle spiaggie.

Vespucci ci dice:

1° Che partito da Cadice il 10 maggio 1497, ed avendo navigato mille leghe verso l'ovest-sud-ovest, la flotta si è trovata dopo trentasette giorni, per conseguenza il 17 giugno (alcuni giorni prima dello sbarco di Cabotto), in vista di terra, alla latitudine del 16° nord ed alla longitudine 75° all'ovest delle Canarie.

La carta ci mostra questi luoghi sul golfo di Honduras, con una differenza nella longitudine, la quale dovrebbe essere un po' minore; ma questa piccola differenza non deve sorprendere quando si pensi all'imperfezione degli strumenti, e trattandosi d'un primo viaggio in mari ove vi sono correnti la cui influenza difficilmente può sottoporsi a calcolo.

2° Che il giorno dopo e per due giorni successivi seguì la costa, in vista di terra, verso il nord-ovest. Questa è la direzione che prende la costa del Yucatan.

3° Che continuò a navigare per più giorni, scendendo sovente a terra e comunicando cogli abitanti. I rombi non sono indicati nel racconto, ma è fuor di dubbio che si navigava intorno al Yucatan.

4° Che arrivò ad un porto in mezzo al quale v'erano circa quaranta case costrutte sull'acqua, « come Venezia », e con dei ponti levatoi che s'alzavano a difesa. Questo porto si trovava ad ottanta leghe al sud d'un altro che visitò più tardi, sotto la latitudine settentrio-

Digitized by Google

nale 23°, e non può esser altro che quello di *Vera-Cruz;* od anche l'isola *De los sacrificios*, o quella della fortezza d'Ulua.

5° Che continuando verso il nord, arrivò ad un porto posto quasi sotto il tropico del Cancro, abbondante di pesce col quale facevasi il pane. Il paese era irrigato da ruscelli e gli uccelli numerosissimi. Gl'Indiani parlavano una lingua diversa da quella parlata al porto lasciato ad ottanta leghe verso il sud. Con tutta probabilità si trovavano verso *Tampico* o *Panuco*, paesi ricchi infatti di corsi d'acqua e di uccelli. Più al sud si trovava il confine degl'indiani Totonacs, che popolavano le coste di Vera-Cruz. D'altronde a Tampico e a Panuco gl'Indiani si scostavano non poco dai loro vicini meridionali, i Totonacs. Erano già popoli di razza Maya e Tlastechi, che avevano invaso Cuba e la Giamaica.

La descrizione data dal Vespucci, nel 1504, sui costumi ed usi di quest'Indiani si accorda pienamente con quelle date da altri navigatori che visitarono più tardi questa parte dell'America settentrionale.

Fin qui non ci pare lecito rivocare in dubbio i particolari dati dal navigatore fiorentino intorno al suo primo viaggio, nella semplicissima lettera al Soderini, presa nel legittimo testo, e senza il soccorso di altre prove.

Non diremo altrettanto delle linee seguenti ove il Vespucci, volendo probabilmente restringer troppo, è divenuto incompleto ed oscuro.

« Partimmo da questo porto (posto al 23° latitudine
» nord) e navigammo lungo la costa, in vista di terra,
» per una distanza di 870 leghe sempre verso il nord-
» ovest, toccando sovente terra e intrattenendoci cogli
» abitanti. In alcuni luoghi comprammo dell'oro, ma in
» piccola quantità. Infine dopo tredici mesi di viaggio
» (cioè nel giugno 1498), vedendo i nostri vascelli e
» l'equipaggio in cattivo stato ed i marinai stanchis-
» simi, decidemmo in consiglio di mettere a secco i
» navigli, per ispezionarli (perchè facevano acqua) e per

Digitized by Google

» ripararli col catrame, onde poter ritornare in Ispagna.
» Allorquando prendemmo codesta risoluzione, eravamo
» vicini ad un porto, *il migliore del mondo*, entrati nel
» quale trovammo gente che ci ricevette con molta cor-
» tesia. Noi abbiamo costrutto a terra un forte con dei
» battelli e delle botti, e vi mettemmo dei cannoni che
» dominavano tutte le direzioni. Vi ponemmo anche tutto
» quello che scaricammo dalle navi, le quali trascinammo
» sulla spiaggia onde ripararle coll'aiuto degli abitanti,
» i quali ci fornirono anche di viveri; di modo che in
» questo paese non ci siamo serviti dei nostri viveri,
» e ciò ci fu molto utile, perchè ne avevamo pochi per
» il ritorno. Vi rimanemmo trentasette giorni, ecc. ».

Prima di indagare qual fosse questo famoso porto, occupiamoci di alcune circostanze che crediamo necessarie a provare l'autenticità del viaggio.

Uscendo dal porto, situato al 23° nord, e continuando sempre a navigare verso nord-ovest, avranno dovuto costeggiare la Florida, accertando la forma insulare di Cuba.

Questo è ciò che effettivamente avvenne. Il 12 giugno 1494 Colombo aveva provocato una specie di processo od informazione giudiziaria, ove molti maestri, piloti, e marinai avevano dichiarato con giuramento che, secondo il loro avviso, Cuba non era un'isola, ma un vero continente (*tierra firme*). Noi possediamo intatto codesto documento, che si può consultare nel volume II di Navarrete, dalla pagina 143 alla 149. Eppure quasi subito dopo il ritorno della nostra flotta in Ispagna si seppe che Cuba era veramente un' isola, e come tale Giovanni della Cosa la disegna nella sua famosa carta del 1500. D'altra parte, Martire d'Anghiera, prestando maggior fede all'opinione di Colombo, non esitò nello scrivere:

« Non mancano persone che pretendono aver navigato
» intorno a Cuba. Se è così, non lo decido, lo sapremo
» dal tempo, giudice vero e sempre vigilante ». (Dec. 1ª, libro 6°).

In altro luogo (Dec. 2ª, lib. 7°) aggiunge:

« Vincenzo Yañez.... fece il giro intorno a Cuba, cre-

Digitized by Google

» duta fino allora da molti un continente, a cagione della
» sua lunghezza. Molti altri si vantano d'aver fatto al-
» trettanto ».

Anghiera aggiunge ancora, forse confondendo un po' i fatti:

« Vincenzo Yañez, essendosi coll'esperienza convinto
» che Cuba era un'isola, continuò il viaggio e trovò
» altre terre verso l'ovest di Cuba ».

Dobbiamo aggiungere che il dotto Humboldt, copiando (*Ex. crit.*, t. IV, pag. 129) il primo di questi brani, ci dice molto ragionevolmente: « Che, siccome la prima
» circumnavigazione bene accertata dell'isola di Cuba,
» fatta da Sebastiano d'Ocampo (Herrera, Dec. 1ª, lib. 6°,
» cap. 1), porta la data dell'anno 1508, si deve credere
» che il brano d'Anghiera fu scritto prima di quest'epoca ».

Dobbiamo osservare altresì che nella carta del Cosa si vede già nel 1500 disegnato come un solo continente, senza alcun braccio di mare verso l'ovest, tutto il tratto di costa che corre dal punto posto in faccia a Cuba fino alle terre scoperte dagl'Inglesi sotto il comando dei Cabotto; e certamente il Cosa non lo avrebbe fatto senza possedere dati ben accertati. Questi però ebbe cura d'interrompere, verso il sud, la costa, che venne poscia esplorata da Colombo nel 1502, cioè nel quarto suo viaggio.

Ed appunto questo quarto viaggio di Colombo ci persuade che egli conosceva i risultati delle esplorazioni fatte dal Vespucci nel suo primo viaggio, del quale stiamo trattando. È noto che Colombo cercava ardentemente un passaggio onde ritornare in Europa per la via d'occidente, passaggio che fu scoperto e navigato da Magellano nel 1519. Per trovarlo nel suo quarto viaggio (il primo da lui intrapreso dopo il ritorno del Vespucci) invece di partire direttamente verso l'occidente andò cercando sulla costa d'Honduras il golfo d'Higueras sotto la latitudine del 16° per esplorare di là la costa verso il sud; probabilmente perchè quella verso il nord era già stata esplorata in questo viaggio dal Vespucci e dai suoi compagni.

Digitized by Google

Nella celebre carta *Universalior cogniti orbis Tabula* di Ruysch, che accompagna il Tolomeo di Roma del 1508, si vede segnata all'ovest delle Antille, e presso a poco ad una longitudine di 75° all'ovest delle Canarie, una lunga costa, che a torto si credè Cuba senza riguardo alla *Charta Marina Portugalensium* del 1504, di cui Ruysch si sarà servito, e dove si legge:

Huc usque naves Ferdinandi
Regis Hispaniæ pervenerunt.

Queste righe sono un argomento potente in favore del racconto del Vespucci a proposito del suo primo viaggio fatto a spese di Ferdinando il Cattolico. Nel Capo S. Marco (C. S. Marci), che è il nome più meridionale di quella lunga costa, noi non possiamo ravvisarvi che il primo punto scoperto in questo viaggio dopo trentasette giorni, cioè il 18 giugno, che, secondo il calendario romano, è precisamente quello nel quale la Chiesa celebra il martirio di S. Marco. Forse nello stesso tempo si scoprì anche la baia della *Natividad*, essendochè la Chiesa celebra la Natività di San Giovanni Battista il 24 dello stesso mese.

Questo nome di Capo S. Marco venne soppresso nella celebre carta del Tolomeo di Strasburgo del 1513; ma invece del Capo vi si trovano indicazioni più significanti, giacchè la costa ivi forma un golfo chiuso, dimostrando che le acque non comunicano all'ovest col mare delle Indie. La parte settentrionale del golfo, e particolarmente la Florida, vi sono perfettamente disegnate.

Abbiamo altre testimonianze, dateci dagli storici, in favore di una scoperta del golfo di Higueras e della costa d'Honduras anteriore a quella di Colombo nel 1502. Ecco le parole di Gançalo Hernandes d'Oviedo, nella sua *Histoire générale et naturelle des Indes*:

« Alcuni attribuirono la scoperta del golfo d'Higueras al primo ammiraglio Don Cristoforo Colombo; ma ciò non è vero, poichè il golfo d'Higueras (Honduras) fu

Digitized by Google

scoperto da tre caravelle, guidate dai piloti Vincenzo Yañez Pinzon, Giovanni Diaz de Solis, e Pedro de Ledesma, e ciò *prima che Vincenzo Yanez avesse scoperto il Maranon* (Amazzoni) *e Solis la Plata* ».

In secondo luogo, Gomara ci conferma in questa opinione, dicendo che la stessa costa d'Honduras era stata scoperta *tre anni prima del quarto viaggio di Colombo.* Il quarto viaggio di Colombo essendo avvenuto nel 1502, la scoperta sarebbe accaduta nel 1499, mentre che, secondo il Vespucci, ebbe luogo nel 1497. Questa piccola differenza nel numero degli anni ci conferma nell'idea che non fu dietro l'autorità del Vespucci, nè dietro quella di Martire d'Anghiera che lo storico spagnuolo ci faceva la sua rivelazione. È anche d'accordo con l'Anghiera quando dice che Pinzon e Solis erano alla testa della spedizione.

« Descubriò Christaval Colon 370 legnas de costa que
» ponen de rio grande de Higueras el Nombre de Dios,
» el año de 1502; dicen emperd algunos que tres años
» antes lo accian andado Vimente Yanes Pinçon y Yuan
» Diaz de Solis, que fueron grandissimos descubridores ».

Lo stesso Martire d'Anghiera, narrando l'esplorazione d'Honduras fatta dal Colombo, assicura che si diceva essere già stata quella costa visitata da altri.

Anche lo storico Herrera, d'altronde poco amico del Vespucci, non esita a dirci (Dec. 1ª, lib. VI, cap. 16) che: « non rimase alcuna memoria dei primi navigatori »; e (nel capitolo seguente) aggiunge, senza dare alcuna data: « Subito dopo che si seppe in Castiglia ciò che Cristoforo Colombo aveva nuovamente scoperto, Giovanni Diaz De Solis e Vincenzo Yañez Pinzon risolvettero di percorrere la stessa strada ».

Herrera, scrivendo queste linee, con una indicazione marginale, pone l'avvenimento con quelli di cui parla nell'anno 1506; ma non si può supporre che Pinzon navigasse nel 1506 e 1507; poichè noi sappiamo positivamente, da documenti degnissimi di fede, ch'egli era trattenuto in Ispagna col Vespucci, occupato in altri armamenti. Una prova che l'asserzione d'Herrera in fondo

Digitized by Google

non si riferiva ad una scoperta dell'anno 1506 ci è data dal medesimo testo, che continua così:

« Siccome dopo non fuvvi alcuno che continuasse questa scoperta, non se ne seppe altro fino a che non fu scoperta la *Nueva-Espana*, partendo dall'isola di Cuba; e questi esploratori ambivano soprattutto scoprire nuovi paesi sia per gelosia verso l'Ammiraglio, sia per superarne le scoperte.

Ecco perchè abbiamo esordito dicendo che Pinzon e Solis (del Cosa parleremo più tardi) dovevano avere accompagnato il Vespucci in questo viaggio. Ci confermano in questa opinione altri indizii che incontriamo più tardi.

Prima di continuare, ci affrettiamo a dire che oggi siamo convinti non avere il Vespucci oltrepassata nell'America del nord la latitudine di Lisbona.

Ne abbiamo la prova in alcune linee dell'altra lettera, scritta dallo stesso viaggiatore nel 1503, a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. In questa lettera il Vespucci si vanta di aver percorso un quarto di circolo della terra, o 90 gradi di latitudine, dal porto di Lisbona fino alle terre al di là del 50° sud. Probabilmente non stabilì più esattamente il numero dei gradi percorsi, poichè il suo giornale di viaggio era allora nelle mani del Re. Ci sembra tuttavia che se avesse navigato più al nord della latitudine di Lisbona, avrebbe calcolato il suo arco di cerchio partendo da questo punto più settentrionale. In questa persuasione crediamo che il famoso porto che il Vespucci dice essere stato il termine della sua navigazione lungo la costa, non deve essere cercato più al nord della foce del Delaware; tanto più che il golfo di Chesapeake si presta perfettamente a spiegare l'ammirazione del Vespucci, che lo chiamava *il migliore del mondo*. La sua posizione infatti corrisponderebbe benissimo quando noi potessimo prestare intera fede alla prima delle tre cifre 870, indicanti il numero delle leghe navigate lungo la costa dopo Panuco o Tampico; numero che può sembrare esagerato di poco e che non è impossibile sia stato alterato da qualche errore di copia analogo a quello ove si lesse 18 invece di 23, e 37 invece di 33.

Digitized by Google

Un porto situato sulla costa orientale della Florida, se uno ve ne fosse di qualche importanza, si presterebbe senza dubbio meglio che questo golfo di Chesapeake, e sarebbe in maggior armonia col racconto del Vespucci. E ciò perchè, partendo dal golfo di Chesapeake per andare, secondo la relazione del Vespucci, all'arcipelago d'Iti (che altro non può essere se non il gruppo delle isole Bermude) avrebbe dovuto navigare verso E.-S.-E. e non già, come dice il Vespucci, *infra grego e levante*, ossia verso E.-N.-E.; salvo che non siasi scritto anche qui, siccome in altri passi, *grego* in cambio di *sirocco;* nel qual caso non vi sarebbe più discordanza, giacchè dal golfo di Chesapeake movendo verso la Bermude si va per l'appunto nella direzione di E.-S.-E.

Ecco la traduzione del testo del Vespucci, per mezzo della quale il lettore potrà da se stesso risolvere il dubbio sull'arcipelago d'Iti:

« Allorquando volemmo continuare il nostro viaggio, » essi (gli Indiani) si lagnarono di una nazione feroce » e nemica, la quale in alcune epoche dell'anno veniva » per mare al loro paese, entrandovi per tradimento o » per forza, uccidendo molti di loro, divorandone altri, » altri conducendone in prigione; e ci dicevano che » questi nemici abitavano un'isola lontana cento leghe » di là. Essi ci raccontarono ciò con tanta passione » che ne fummo commossi, e loro promettemmo di ven- » dicarli di tante ingiurie; il che produsse in essi molta » gioia. Si offersero di unirsi a noi, ma non accet- » tammo per diverse ragioni; ne ammettemmo sola- » mente sette, sotto condizione che ritornerebbero soli » al loro paese nei loro canotti. Accettarono tale partito » senza difficoltà; poscia loro dicemmo addio come a » buoni amici.

» Rimessi dalle nostre fatiche e riparate le avarie delle » nostre navi, navigammo sette giorni verso E.-N.-E., e » ci trovammo allora dirimpetto a molte isole, alcune » abitate, altre deserte. Essendoci avvicinati ad una di » esse e gettata l'áncora, scorgemmo sulla spiaggia un

Digitized by Google

» gran numero d'abitanti che chiamavano quest' isola
» Iti. Ciò vedendo, mettemmo nelle nostre scialuppe
» degli uomini scelti, con tre cannoni, poi ci avvici-
» nammo a poco a poco alla terra, e potemmo distin-
» guere sulla riva almeno 400 uomini con molte donne.
» Erano nudi, parevano agili, guerrieri, e coraggiosi,
» perchè erano armati d'archi, di frecce e di lame, e
» molti d'essi portavano degli scudi quadrati, coi quali
» si difendevano con molta destrezza senza esserne in-
» ciampati nel lanciare le frecce. Ci accostammo nelle
» nostre piccole barche, ed eravamo a poca distanza quando
» essi si gettarono precipitosamente in mare lanciando
» una gran quantità di frecce, e battendosi coraggiosa-
» mente contro di noi onde impedirci lo sbarco. Tutti
» avevano il corpo dipinto a diversi colori ed ornato con
» piume d'uccelli. Ciò vedendo, quelli che ci accompa-
» gnavano ci avvertirono che tutte le volte che grida-
» vano e si ornavano il corpo in quel modo, era per
» accingersi a combattere. Realmente ci impedirono di
» sbarcare, per modo che noi fummo obbligati di scari-
» care sopra di essi i nostri cannoni; ed appena ne in-
» tesero lo scoppio e ne osservarono gli effetti, vedendo
» molti fra di essi cader morti, si ritirarono tutti a terra.
» Stabilimmo allora di mandare ad inseguirli quaran-
» tadue dei nostri per combatterli; ed essendo sbarcati
» colle armi, la resistenza che ci fecero fu tale, che du-
» rante circa un'ora lottammo senza ottenere alcun suc-
» cesso, meno che aver ucciso qualcuno, giacchè essi pa-
» ravano i nostri colpi di lancia e di spada con molta
» destrezza. In fine noi gli assalimmo con tale impeto,
» che presero la fuga verso le foreste lasciandoci padroni
» del campo, con molti dei loro morti e feriti. In quel
» giorno non li inseguimmo più lungi poichè eravamo
» molto stanchi, e ritornammo sulle nostre navi, e tale
» era la gioia degli Indiani venuti con noi, che non
» sapevano in che modo manifestarla. Il giorno dopo
» osservammo che molti indigeni s'avvicinavano alla
» spiaggia, tutti dipinti ed ornati di piume d'uccelli,

Digitized by Google

» suonando dei corni ed altri istrumenti di guerra, di
» cui essi facevano uso; il che era per noi uno spet-
» tacolo ammirabile.

» Vedendo che si preparavano a trattarci ostilmente,
» risolvemmo di amicarceli, e nel caso contrario a trat-
» tarli come nemici e considerare come schiavi tutti
» quelli che avremmo fatti prigionieri.

» Presa questa risoluzione, ci armammo il meglio pos-
» sibile e ci avvicinammo alla spiaggia. Avendo paura
» delle nostre artiglierie, a ciò che sembrava, non ci
» impedirono di sbarcare. Arrivati a terra, ci dividemmo
» in quattro compagnie, ciascuna di cinquantasette uo-
» mini col suo capitano, e combattemmo lungo tempo
» corpo a corpo, fino a che, essendo rimasti morti molti
» di essi, furono obbligati a fuggire. Li abbiamo inse-
» guiti fino ad uno dei loro villaggi, ove facemmo ven-
» ticinque prigionieri. Dopo averlo incendiato ritornammo
» alle navi, conducendo con noi i venticinque prigio-
» nieri e lasciando morti e feriti un gran numero d'essi,
» senz'altra perdita da parte nostra che un morto e ven-
» tidue feriti, i quali tutti grazie a Dio guarirono.

» Avendo stabilito il ritorno, i sette Indiani venuti
» con noi, fra i quali cinque furono feriti combattendo,
» ritornarono al loro paese molto contenti ed ammirati
» delle nostre forze. Donammo loro un canotto che pren-
» demmo nell'isola, con sette prigionieri, dei quali tre
» uomini e quattro donne. Continuando la nostra rotta
» verso la Spagna, rientrammo nel porto di Cadice, con
» 222 prigionieri, il 15 ottobre 1499. Fummo ricevuti
» con molta gioia, e vendemmo i nostri prigionieri ».

Non ci arresteremo troppo su questo numero di prigionieri condotti schiavi, e che fu a ragione considerato come esorbitante. Senza dubbio si introdusse in questa cifra un nuovo errore. La narrazione stessa di Vespucci ci dà prova che bisogna leggere 22. A Iti furono fatti solamente venticinque prigionieri, dei quali sette furono regalati agl'Indiani amici, che li condussero seco; ma ai diciotto rimanenti bisognava aggiun-

Digitized by Google

gere i due prigionieri che erano stati fatti all'isola abitata (*Ulua* o *Sacrificios*) e le due vecchie che vi trovarono di scorta ad un ammalato che abbandonarono e che probabilmente morì.

La scrittura del navigatore fiorentino non era la più chiara. La sua penna, come generalmente quella dei vecchi, non era sicura, ed alcuni tratti probabilmente riuscirono dubbiosi. Così invece dei tre gradi per la latitudine di Malacca, si lesse 33 gradi. I dieci (X) mesi verso il sud, nel terzo viaggio, furono segnati come venti (XX) in un altro luogo, e ciò quando in tutto il viaggio non s'impiegarono che sedici mesi. Questo spiega, ci sembra, l'errore di 222 invece di 22.

Nel 1858 noi credevamo che l'isola d'Iti si trovasse verso il nord-est del porto del continente, per la falsa interpretazione di un modo di esprimersi di Vespucci, il quale dice sempre il *vento* per il *rombo*, come nota benissimo Humboldt (*Ex. crit.* t. V, p. 118).

Si credette trovare una grande obbiezione contro la verità di questo viaggio del Vespucci nel silenzio che conserva sul punto ove ha intersecata la *linea delle Antille*. A questo noi possiamo oggi rispondere per nostra esperienza, che anche ai nostri giorni le navi a vela ed i battelli a vapore attraversano alcuni dei canali dell'Arcipelago senza veder terra nè da una parte, nè dall'altra (sopratutto fra la Dominica e la Martinica, ed anche al nord della Guadalupa), sia perchè si passano di notte, sia per la distanza, sia infine per le nebbie che ricoprono tanto frequentemente l'Oceano, e che qualche volta ne ascondono interamente le isole. Non sarebbe impossibile che la flotta ove si trovava Vespucci e che vide la terra d'Honduras al 16°, passasse fra queste ultime isole poste quasi sotto la stessa latitudine.

Diamo questa spiegazione, ma sospettiamo altresì che il nostro viaggiatore avrebbe potuto passare in vista di alcune isole già conosciute senza nominarle, come fece nel secondo viaggio, nel quale deve aver visto per certo la *Trinidad*.

Digitized by Google

Finiremo la nostra analisi del primo viaggio del Vespucci riproducendo la famosa lettera che Gerolamo di Vianello scrisse dalla Spagna alla Signoria veneta, rendendole conto del ritorno del fiorentino Amerigo da un viaggio che ha molta relazione con questo. Si sa che questa lettera venne fornita dal signor Ranke ad Humboldt, che la pubblicò nel 1839, dichiarando impossibile la data del 23 dicembre 1506, che le si vuole assegnare e dimostrandola non autentica. Se si giungesse a spiegarne l'enigma della data, e se, per esempio, si fosse letto DVI (506) invece di MCCCCXCVIII (1498), si avrebbe la certezza che la lettera del Vianello si riferisse a questo viaggio.

Ecco la lettera:

« Due navi che avevano intrapreso un viaggio di sco-
» perte nelle Indie, appartenenti al Re mio signore, sono
» ritornate. Avevano per capitani Giovanni Biscaino e
» Almerigo fiorentino, i quali hanno navigato a l'ovest-
» sud-ovest 200 leghe al di là dell'isola spagnuola, che
» è a 2000 leghe dalle colonne d'Ercole. Essi hanno
» scoperto un continente (così a loro giudizio), poichè
» hanno visto terra a 200 leghe più in là dell'isola
» Spagnuola e l'hanno costeggiata per 600 leghe, incon-
» trando un fiume largo 40 leghe alla sua foce. Rimon-
» tato il fiume alla distanza di 150 leghe, viddero che
» v'erano in esso molte piccole isole abitate da Indiani
» affatto nudi e nutrentisi di pesce. Poscia costeggia-
» rono questa terra per lo spazio di 600 leghe e trova-
» rono un canotto indiano somigliante ad una madia
» scavata in un pezzo di legno. L'arcivescovo sta per
» inviare di nuovo questi due capitani, con otto navi,
» quattrocento uomini ben armati e dell'artiglieria ».

Sappiamo che il piloto Giovanni Biscaino (Giovanni della Cosa) fece parte della seconda spedizione del fiorentino, eseguita sotto il comando dell'Hojeda; ma ciò non toglie che lo stesso Cosa possa avere accompagnato il Vespucci nel suo primo viaggio. Al contrario si prova (Humboldt, *Ex. crit.*, t. V, p. 163) che nel 1497 e 1498

Digitized by Google

Cosa non fu occupato altrove, ed è impossibile d'altronde applicare le parole del Vianello al viaggio fatto in parte coll'Hojeda nel 1499-1500, poichè in questo viaggio, benchè siano passati davanti a grandi fiumi, siccome l'Amazzoni e l'Orenoco, è certo che non ne risalirono alcuno.

Osserviamo bene. Il Vianello dice che la terra fu trovata duecento leghe più in là dell'isola Spagnuola. Ora, duecento leghe è la distanza da Haïti a Honduras. Dice anche che la flotta seguì la costa per seicento leghe fino allo sbocco di un gran fiume. Seicento leghe è presso a poco la lunghezza della costa, dal capo Higueras alle bocche del Mississipì. Il Vianello aggiunge che continuossi a seguire la terra per seicento leghe. E se si conta il lungo giro della Florida, si vedrà che questa è appunto la distanza che corre dalle bocche del Mississipì all'entrata del magnifico porto di Chesapeake, posto, come notammo già, sotto una latitudine un po' inferiore a quella di Lisbona. E queste 600 leghe rispondono alle 870 che Vespucci conta partendo da un punto della costa sotto il tropico.

§ 3.

Secondo viaggio del Vespucci.

Avendo esaminato i paraggi visitati dal Vespucci nel suo primo viaggio, attenendoci semplicemente all'attenta lettura della sua relazione, seguiremo lo stesso metodo per spiegare la strada percorsa nel successivo viaggio, fatto parimente a spese della Spagna. E per le ragioni già accennate, ci guarderemo dal consultare il testo della lettera che, trovata alla Biblioteca *Riccardiana*, fu pubblicata con sì poco acume dal Bandini, a detrimento della fama del suo compatriota, il pilota fiorentino.

« Il 16 maggio 1499, dice Vespucci, uscimmo dal porto
» di Cadice facendo il nostro rombo verso le isole del
» Capo Verde; e passando in vista della Grande Canarie,
» navigammo fino ad una certa isola chiamata *del fuoco,*
» ove facemmo provvigione di legna e d'acqua ».

Digitized by Google

Fermiamoci per riflettere alquanto. Vi sono ragioni per supporre che la flotta toccasse non già all'isola *del fuoco,* come si dice nel testo stampato, ma all'isola *del ferro.* Quest'ultima apparteneva alla Spagna, mentre la prima, nell'arcipelago del Capo Verde, apparteneva al Portogallo, ed è noto che ai comandanti delle flotte spagnuole si raccomandava di non ancorare nei dominii portoghesi. Potremmo anche citare un'altra testimonianza che accresce la nostra esitanza nell'ammettere la sosta all'*isola del fuoco;* ma siccome questi particolari poco importano alla parte importante del viaggio, preferiamo non insistere più a lungo, ammettendo il testo letteralmente.

Continuiamo il racconto del nostro viaggiatore.

« Abbiamo seguitato il nostro viaggio, prendendo la » nostra strada verso sud-ovest. Dopo aver navigato di- » ciannove giorni, arrivammo ad una certa terra nuova » che credemmo parte di un continente e continuazione » dell'altra di cui parlammo nel nostro primo viaggio. » Questa nuova terra si trova nella zona torrida, a 5 » gradi al sud della linea equinoziale, e ad una distanza » di cinquecento leghe verso il sud-ovest delle isole che » abbiamo nominate. Vi osservammo che dopo il 27 (cre- » diamo che si dovesse leggere 21) giugno, quando il » sole entra nel tropico del Cancro, i giorni sono eguali » alle notti. La terra era imbevuta d'acqua ed irrigata » da grandi fiumi, e si mostrava verdeggiante e coperta » da grandi alberi.... Dopo avervi fatti diversi giri, os- » servammo che tutto era coperto d'acqua, e che non » eravi luogo che non fosse inondato ».

Questi particolari sono abbastanza chiari per indicarci che si trovavano sulla costa del Brasile, fra i canneti all'ovest della provincia di Rio-Grande-do-Norte.

Continuiamo:

« Levando le àncore, seguimmo la costa est-sud-est » per più di quaranta leghe..., ma incontrammo una cor- » rente così forte, dal sud-est verso il nord-ovest, che » ci fu impossibile navigare. Per questo inconveniente

Digitized by Google

» risolvemmo di tornar indietro e di continuare verso
» il nord-ovest. Prendendo questo rombo, navigammo in
» distanza della terra, ed alla fine arrivammo ad un
» porto molto comodo, all'entrata del quale trovavasi
» un'isola molto graziosa ».

Tutte le circostanze di questa parte del racconto si confermano da ciò che avviene quotidianamente ai nostri giorni su queste coste. Durante i mesi di giugno e di luglio i venti vi soffiano dal rombo est-sud-est, nello stesso tempo che le correnti equatoriali spingono con gran violenza verso l'ovest-nord-ovest, e le navi che si trovano presso la costa venendo dall'est, non possono facilmente rimontare il Capo di *San Rocco*, nè quello di *Touros*.

Il Vespucci aggiunge che da queste acque la flotta prese, al largo della terra, la direzione di nord-ovest, ed *alla fine* arrivò ad un porto, ecc.

Da tali parole si deve dedurre che il porto non era molto vicino; e il rombo seguito, e più ancora le circostanze del resto del viaggio, ci fanno credere oggidì che questo porto non era quello di Maragnon, immaginato da Navarrete (t. III, p. 245), e meno ancora qualche altro all'entrata delle Amazzoni. Questo porto, secondo noi, deve essere stato quello di Cayenne, poichè il Vespucci aggiunge, che, navigando più in là ed andando sempre verso l'ovest, la flotta entrò in una baia ove rimase diciassette giorni e dove si comperarono dagli Indiani centocinquanta perle, da essi prese ai loro vicini dell'ovest. Questi vicini dovevano essere gli abitanti di Paria; e quelli della baia non potevano essere che gli abitanti del luogo ove trovasi l'attuale colonia di Demarara.

Uscendo da questa baia, la flotta seguì la costa ed entrò, per ripararsi, in un altro porto, ove gl'Indiani si mostrarono ostili. Continuando la navigazione, si scorse non un'isola a quindici leghe da terra.

Quest'isola, che Navarrete (t. III, p. 252) ha creduto falsamente quella di Marajo, all'entrata delle Amazzoni,

Digitized by Google

secondo la descrizione che ce ne dà il Vespucci stesso, non può essere che l'isola Margherita.

Dopo quest'isola la flotta ne visitò un'altra, che per l'alta statura degli abitanti, si chiamò *dei giganti.*

Ripigliamo il racconto del nostro viaggiatore:

« Continuammo costeggiando, e ci avvenne più volte » di combattere cogli abitanti, perchè non ci volevano » fornire alcuna cosa. Avevamo già desiderio di ritor- » nare in Ispagna, essendo scorso quasi un anno dacchè » eravamo in mare, avevamo poche provvigioni, ed anche » queste guaste dal caldo, essendochè da quando eravamo » partiti dalle isole del Capo Verde fin qui, avevamo » continuamente navigato nella zona torrida, ed avevamo » attraversata la linea equinoziale due volte, poichè, » come dissi prima, fummo a 5 gradi al sud di essa, ed » eravamo allora sotto il 15° (si dovrebbe leggere 13°) » grado di latitudine nord. Quando eravamo ben decisi » di ritornarcene, piacque allo Spirito Santo di dare » un po' di riposo a tante pene; atteso che cercando un » buon porto ove riparare le nostre navi, trovammo un » popolo che ci accolse amichevolmente, e noi sapevamo » che possedeva una gran quantità di perle abbastanza » preziose. Restammo con loro quarantasette giorni e » comperammo a buonissimo patto centodiciannove mar- » che di perle.

» Al termine di quarantasette giorni, congedandoci » da questa gente della quale avevamo guadagnato l'ami- » cizia, ce ne partimmo pel bisogno che avevamo di » provvigioni, e ci recammo alle *isole Antille*, che Cri- » stoforo Colombo scoprì alcuni anni or sono, ove ci » approvvigionammo e restammo due mesi e diciassette » giorni, durante i quali soffrimmo disagi e pericoli a » cagione dei Cristiani venuti con Colombo in quelle » isole, a quel che sembrami, per invidia; ma mi guar- » derò dal raccontare queste cose per verità.

» Partendo da quest'isola il 22 luglio, e dopo aver » navigato per un mese e mezzo, arrivammo al porto di » Cadice l'8 settembre (1500) ».

Digitized by Google

Tali sono le parole colle quali il Vespucci termina il racconto del suo secondo viaggio.

La data del ritorno del Vespucci a Cadice, indicata da lui stesso nella sua lettera al Soderini nel 1504 e pubblicata lui vivente, più volte, in diverse lingue, senza opposizione d'alcuno, è per sè stessa, a ciò che sembraci, una ragione più che sufficiente, se non ve ne fossero altre, per dichiarare falsa e mal connessa la famosa lettera, che si crede scritta da Cadice il 18 luglio 1500, e che indusse in tanti errori gli scrittori più famosi.

Ora proveremo che il capo della piccola flotta, secondo il Vespucci, salpata da Cadice il 16 maggio 1499, non poteva essere che Alonso de Hojeda.

In una deposizione giudiziaria quest'ultimo, interrogato, dichiarò:

1°. Ch'egli aveva scoperta la terraferma verso il sud, e l'aveva costeggiata per circa 200 leghe fino a Paria (distanza approssimativa da Paria a Cajenna);

2°. Che sortì (dal golfo di Paria) per la bocca del Dragone, percorse a piedi l'isola Margherita, e visitò le coste vicine, fino in faccia all'isola *dei giganti;*

3°. Che scoprì il golfo di Venecia (Maracaïbo) e la provincia di Quinquibacoa;

4°. Che in questo viaggio lo accompagnarono Giovanni della Cosa, Amerigo Vespucci, e molti altri piloti.

Ma come avere la certezza che questo viaggio di Hojeda, in compagnia del Vespucci, fosse veramente quello fatto nel 1499 e non un altro?

Una deposizione fatta il 9 febbraio 1513 da Nicolas Perez, maestro di naviglio del Re e compagno di Hojeda in questo stesso viaggio, ci chiarirà tutti questi dubbi. Perez ci dice positivamente che la partenza dell'Hojeda per questo viaggio, fatto con lui, ebbe luogo un po' prima di quello di Pero Alonso Niño et Cristobal Guerra. Così questo viaggio non può essere altro che quello che intraprese nel 1499, e per conseguenza lo stesso secondo viaggio del Vespucci.

Digitized by Google

D'altra parte sappiamo che il navigatore fiorentino non parla che di due viaggi fatti al servizio della Spagna. Ora siccome egli assegna al primo date e cifre di latitudine e di longitudine che ci portano in paesi che nulla hanno a fare con quelli citati dall'Hojeda, non rimane che il secondo viaggio, principiato nel 1499, al quale possa essere applicata l'asserzione dell'Hojeda, d'aver navigato una volta con lui.

Bisogna aggiungere che i punti di contatto fra i due racconti del secondo viaggio del Vespucci e di quello che l'Hojeda ci dice aver fatto con lui sono molto sorprendenti. Per convincercene basta semplicemente un confronto.

Dall'Hojeda sappiamo che dopo il suo arrivo in America:

Seguì la costa verso il nord;

Trovò delle perle;

Fu assalito da certi Indiani della costa, con una perdita di venti uomini feriti ed un morto;

Sbarcò nell'isola Margherita ed in quella dei Giganti (Curacáo);

Finalmente andò alla Spagnuola (Haïti), ove sappiamo i suoi dissapori con Roldan.

Il Vespucci da parte sua ci dice, che dopo un certo sbarco:

Seguì la costa verso il nord;

Acquistò delle perle;

Entrò in un porto ove gl'Indiani furono ostili;

Percorse un' isola, evidentemente la Margherita, ove l'acqua fresca mancava e dove gli abitanti nutrivansi di pesce;

Sbarcò nell' isola dei Giganti;

Infine andò alle Antille, scoperte qualche anno prima dal Colombo, ove, malgrado gl'intrighi ed i danni avuti da parte dei Cristiani, si apprestò al ritorno in Europa.

Ma si può obbiettare: il confronto non è completo, giacchè lascia desiderare i particolari del principio e della fine del viaggio. Il Vespucci parla di uno sbarco al Brasile, e l'Hojeda non ce ne fa cenno; ed inoltre

Digitized by Google

la data della partenza del Vespucci per l'Europa non coincide con quella che noi sappiamo del ritorno dell'Hojeda.

Bisogna ammettere che in apparenza vi sono nei due racconti divergenze notevoli; altrimenti come si spiegherebbero le tante differenze trovate nel confronto dei due viaggi del Vespucci con quelli d'altri viaggiatori? Ma vedremo che queste difficoltà possono spiegarsi, e che non rimane alcun motivo per impedirci di credere che il secondo viaggio del Vespucci non sia il primo dell'Hojeda.

È vero che nel suo racconto l'Hojeda non parla dello sbarco al Brasile, di cui ci parla il Vespucci; ma è incontrastabile che, essendo interrogato soltanto sulla scoperta della *tierra firme* o Paria, potrebbe aver voluto fare come altri testimonii una dichiarazione ristretta, tanto più perchè collo sbarco al Brasile aveva mancato alle sue istruzioni, le quali, come era stato stipulato a Tordesillas fra le due corone cinque anni prima, gli ordinavano espressamente di non toccare le terre appartenenti al Portogallo. E nel 1515, allorquando egli poteva già sapere che il suo primo sbarco era avvenuto sulle coste non appartenenti alla Spagna, doveva ricordarsi che gli era già costato assai caro l'avere fatto poco conto degli ordini ricevuti di rispettare il dominio portoghese. Si sa che dopo il suo primo viaggio era stato condannato per essere sbarcato nell'isola di Santiago nell'arcipelago del Capo Verde.

Così se tacque su questo sbarco, mentre non trattavasi d'una dichiarazione generale, non vuol dire che lo negasse. E secondo tutte le regole della critica, non vi sarebbe che una assoluta negativa per distruggere l'affermativa del Vespucci, tanto più che le lettere di quest'ultimo erano già state stampate più volte quando si tenne l'inchiesta.

L'asserzione del Vespucci è un argomento decisivo, tanto più quando si riflette ch'egli scriveva liberamente in Portogallo, destinando lo scritto all'Italia. Avremo

Digitized by Google

un'altra prova in suo favore, vedendolo nel seguente viaggio cercare di nuovo questa terra alla stessa latitudine di 5 gradi.

Da un'altra parte, Empoli, partito da Lisbona per l'India in compagnia d'Albuquerque il 6 aprile 1503, cioè un mese prima della partenza del Vespucci per il quarto viaggio, ci dice, parlando del Brasile, che era stato altre volte scoperto dal Vespucci. Così il navigatore fiorentino, secondo Empoli, era stato al Brasile due volte almeno, di cui una prima nel 1501.

Occupiamoci ora dell'altra obiezione, che il racconto del Vespucci non va d'accordo con quello che si sa del primo viaggio dell'Hojeda, vogliamo dire della data del ritorno del Vespucci.

Crediamo che, quantunque non s'accordi con ciò che è noto del ritorno dell'Hojeda, quest'ultimo, stanco delle liti con Roldan, si sia affrettato a ritornare in Ispagna, mentre Vespucci, amico del Colombo, sarebbe rimasto per ristabilirsi e sarebbe ritornato più tardi. Così siamo ben lontani dall'adottare le correzioni fatte dal Canovai nelle date del ritorno, che d'altronde s'accordano benissimo.

Crediamo anche che l'Hojeda e il Cosa sieno arrivati ad Haïti qualche tempo prima del Vespucci. Sappiamo (Navarrete, t. III. p. 7) che l'Hojeda e il Cosa arrivarono al porto di Yaquimo (Jacmet) il 5 settembre 1499, e secondo il racconto del Vespucci risulta che a quella data egli doveva trovarsi ancora sulle coste di Venezuela. Ciò significherebbe che le navi della flotta si separarono, ed è ciò che ci si conferma da una deposizione giudiciaria fatta da Cristobal Garcia, di Palos, il 1° ottobre 1515. Questo testimonio dichiara che mentre era ad Haïti, l'Hojeda e il Cosa vi arrivarono in un piccolo battello, avendo perdute le navi, e che con essi vennero pure quindici o venti uomini, poichè gli altri erano periti od *erano rimasti altrove.*

Digitized by Google

§ 4.

Terzo viaggio del Vespucci.

Il Vespucci fece il suo terzo viaggio al servizio del Portogallo, allorquando progettava ritornare alla terra delle perle (Paria).

Soggiornando a Siviglia di ritorno dal suo secondo viaggio, ricevette invito da parte del re Don Emanuele di Portogallo di recarsi a Lisbona e di entrare al suo servizio. Questo invito venne rinnovato dalle istanze del suo compatriota Giuliano Bartolomeo Giocondo, negoziante di questa città, e che venne appositamente a Siviglia per condurlo seco.

Pedro Alvarez Cabral, andando alle Indie Orientali con una gran flotta, si era allontanato dalle coste occidentali dell'Africa per fuggire le grandi calme che regnano in quelle acque, ed aveva scoperto all'occidente, verso la latitudine di 16 gradi al sud, nel mese d'aprile 1500, una terra, e ne aveva immediatamente inviata la notizia a Lisbona, ove si preparava una piccola flotta destinata ad esplorarla; tanto più che si trovava compresa nella parte assegnata al Portogallo dalla convenzione di Tordesillas, il 7 giugno 1494.

Cabral aveva dato a questo paese il nome di *Vera-Crux;* ma nel Portogallo, a quanto pare, lo dissero dapprima, se dobbiamo prestar fede ad alcune linee scritte da Lorenzo Cretico, ambasciatore della Signoria Veneta a Lisbona, *Terra dei papagalli* (Terra dos papagaios), per l'ammirazione generalmente destatasi alla vista di alcuni uccelli del genere delle *Are*, stati inviati da Cabral (Humboldt, *Ex. crit.*, t. V, p. 78). La si credeva ancora un'isola, ma si dovette pensare in Portogallo che il nuovo paese, trovandosi nella stessa zona delle Indie occidentali già visitate dalle navi spagnuole, sarebbe stata cosa vantaggiosa mandare colla flotta d'esplorazione alcuni individui pratici di quelle regioni. Ecco, secondo noi, l'origine delle istanze fatte per indurre il

Digitized by Google

Vespucci a venire in Portogallo, insieme probabilmente a qualcun altro de'suoi compagni.

Il fatto sta che il Vespucci si decise finalmente di passare al servizio di questo regno, senza però l'approvazione degli amici che conoscevano i riguardi che si avevano per lui in Ispagna e la stima di cui lo stesso re l'onorava.

Al suo arrivo a Lisbona seppe che si erano equipaggiate tre caravelle destinate all'esplorazione della terra trovata dal Cabral molto al di là della linea equinoziale.

Non possediamo ancora dati abbastanza sicuri per decidere chi fosse il capo della piccola flotta, ma alcuni pretendono fosse Gonçalo Coelho. L'ammettiamo, purchè ci si accordi ch'egli fosse anche il capo della flotta di esplorazione, partita più tardi, della quale fece ancora parte il Vespucci.

Le tre caravelle partirono da Lisbona il 14 (nella lettera al Soderini si legge 10) e presero il rombo verso le Canarie, senza toccarle, e si diressero ai bassi fondi di Pargos, che si trovano presso la costa d'Africa, ove fecero provvigioni di pesce per il loro viaggio, secondo l'abitudine dei legni portoghesi viaggianti alla scoperta di nuove terre. Tre giorni dopo le barche continuarono il loro cammino, andando prima al porto di Bezeguiche o Besenègue, un po' al sud-est del Capo Verde, ove trovasi attualmente la colonia francese di Gorèa, per prendervi acqua e legna di cui avevano bisogno.

Questa operazione li trattenne qualche tempo, forse gli undici giorni che il traduttore della *Cosmographiae Introductio* ha letto nell'ultima edizione della lettera al Soderini, poichè nel seguente viaggio si fermarono tredici giorni ad una delle isole del Capo Verde.

Così, benchè abbiamo creduto leggere nell'antico testo un due, propendiamo a credere che vi si fermassero undici giorni.

Partirono finalmente dal porto di Bezenègue prendendo la direzione di S. O. $^1/_4$ S. (*per el libeccio pigliando una quarta del mezzodì*), e dopo una navigazione di ses-

Digitized by Google

santasette giorni, durante quarantaquattro de'quali ebbero un tempo molto cattivo, incontrarono finalmente terra, sotto la latitudine di 5 gradi al sud della linea equinoziale.

Gettarono l'áncora il 17 agosto, a quanto ci dice il Vespucci; ma probabilmente avevano visto terra fin dalla vigilia, giorno della festa di S. Rocco, il cui nome venne dato evidentemente allora al Capo, che lo conserva ancora ai giorni nostri.

Si può domandare perchè questa flotta sia andata a cercar terra alla latitudine di 5 gradi al di là della linea e non più al sud, ove l'aveva trovata Cabral, la cui scoperta aveva provocata la spedizione. Da parte nostra la risposta è semplicissima. Noi vi scorgiamo l'influenza che il Vespucci deve avere esercitata nella direzione della flotta. Egli la condusse nelle acque ove le correnti gli avevano impedito di giungere nel viaggio precedente. Di là verso il nord aveva già un'idea della costa: desiderava conoscere il resto. Così fece Colombo nel suo quarto viaggio; si diresse verso il Capo Higueras, e di là continuò verso il sud, atteso che la costa nord era stata esplorata dai compagni del primo viaggio del Vespucci. E in quel modo che questo punto di partenza del Colombo fu per noi un argomento in favore del racconto del Vespucci riguardo al primo viaggio, così il punto di partenza di quest'ultimo nel viaggio di cui ci occupiamo ci dà un nuovo argomento in favore del suo sbarco a 5 gradi sud nel viaggio precedente.

Press'a poco le caravelle gettarono le áncore davanti al Capo San Rocco il 17 agosto (si legge 7 per errore nella lettera a Lorenzo); ed in nome del Re (*per questo Serenissimo Re*) presero possesso della terra, che pareva vestita di vegetazione, e parve loro abitata.

Il giorno dopo (18 agosto) sbarcarono di nuovo per rinnovare le provvigioni d'acqua. Si vide un gran numero d'abitanti sulla cima di una vicina montagna, dalla quale non osavano discendere; ma siccome era già tardi, i navigatori si accontentarono di lasciare sulla spiaggia

Digitized by Google

dei sonagli e dei piccoli specchi, e ritornando a bordo videro gl'indigeni scendere e prendere con grande ammirazione tutto ciò che si era loro lasciato.

Il dopo domani (19 agosto) si osservarono colonne di fumo di tratto in tratto. I marinai credendo essere chiamati, vennero a terra e videro gl'Indiani che facevano dei segni, ma senza avvicinarsi. Allora due della flotta s'offrirono d'andare da loro con alcuni piccoli oggetti di scambio. Il capitano dietro le loro istanze vi acconsentì, a condizione che sarebbero di ritorno dopo cinque giorni.

Sette giorni passarono senza che ritornassero; ma tutti i giorni pochi indigeni dal contegno cupo e sinistro erano comparsi sulla riva.

Finalmente al settimo giorno (26 agosto) si prese la risoluzione di sbarcare di nuovo, e gl'Indiani mandarono le loro donne fra i marinai. Uno d'essi osò avvicinarsi ad esse, e subito quelle donne lo circondarono, e una d'esse avanzandosi con un gran bastone con un solo colpo gli ruppe la testa.

Altre lo presero subito e lo trasportarono verso la montagna, dalla quale scendevano ostilmente gl'Indiani, lanciando gran quantità di freccie.

I marinai in mezzo a tanta confusione ebbero difficoltà a rientrare nelle barche per cercarvi le armi. Per fortuna poterono tirare quattro colpi di cannone, che spaventarono gl'Indiani e li fecero ritirare verso la montagna, dove tagliarono in pezzi il cadavere della vittima, e si posero ad arrostirlo.

Ciò vedendo i marinai indovinarono quale fosse stata la sorte dei due primi. L'equipaggio domandava vendetta di questi barbari fatti, ma il capo della flotta, giudicando che ciò non avrebbe servito a nulla, proseguì il viaggio.

Fiancheggiarono la costa verso l'est-sud-est, cioè nella direzione che ella segue fino al *Capo di Santo Agostinho*, al quale diedero questo nome onde celebrarvi il giorno in cui erasi fatta la scoperta (il 28 agosto).

Digitized by Google

Avendo varcato il Capo Santo Agostinho, la piccola flotta seguì la costa fino al sud-ovest, toccando spesso la terra e comunicando con un gran numero d'abitanti (*infinita gente*). Certamente scoprissi allora l'imboccatura del fiume *San Francisco* il 4 ottobre, ed il porto di Bahia (di *Tutti i Santi*) il 1° novembre. A nostro avviso è di questo porto o ancora più probabilmente di quello di *Rio de Caravellas*, di cui il Vespucci dice: « Navigando » scorgemmo sulla spiaggia della gente che osservava » con meraviglia le nostre navi; ci avvicinammo, e dopo » avere gettate le àncore in luogo conveniente, scen» demmo a terra e trovammo gli abitanti in miglior » condizione dei precedenti... Rimanemmo cinque giorni. » Convenimmo di prendere con noi due uomini che ci » servissero d'interpreti, e tre di loro vollero seguirci » volontariamente ».

La flotta seguì la costa verso il sud, e probabilmente fu allora che scoprì il Capo di *San Tomè* il 21 dicembre, il porto di *Rio Janeiro* il 1° gennaio (1502), poi il porto d'*Angra dos Reis* (Baia dei Re) il 6, l'isola *San Sebastiano* il 20 ed il fiume *San Vincenzo* il 22 dello stesso mese. Navigando ancora verso il sud, la flotta visitò il porto di *Cananea*, ove venne lasciato un esigliato portoghese, il quale trent'anni dopo viveva ancora in quei paesi. Si fiancheggiò ancora la costa approdando finalmente in un altro porto meridionale, ove la Grande Orsa si presentava molto bassa e quasi sull'orizzonte.

Le tre caravelle lasciarono questo porto il 15 febbraio 1502 e navigarono all'azzardo verso il sud-est, dietro consiglio del Vespucci, del quale copieremo le parole: « Procedemmo tanto oltre in questa direzione, » così dice, che il 3 aprile ci trovammo già sotto un'alta » latitudine, al di là del 52° grado sud e ad una distanza » di 500 leghe sud-est dal porto donde eravamo partiti.

» In quel giorno scoppiò una tempesta, ed il mare » era così grosso che fummo obbligati di piegare tutte » le nostre vele e di correre all'albero secco con un » vento sud-ovest molto gagliardo ed una ondata spaven-

Digitized by Google

» tosa; era tale l'uragano che noi ne avemmo gran
» paura. Le notti divenivano molto lunghe; quella del 7
» aprile fu di quindici ore....

» Questo stesso giorno, durante l'uragano, scorgemmo
» una nuova terra; ne seguimmo la costa per più di
» venti leghe (di 15 al grado) e la trovammo selvaggia
» affatto. Non vi vedemmo abitanti, nè alcun porto, e
» ciò, a quel che credo, perchè il freddo era sì grande
» che nessuno di noi poteva sopportarlo. Oppressi da sì
» gran pericolo e dalla nebbia tanto fitta che da una
» nave si poteva a stento distinguere l'altra, risolvemmo
» dare il segnale alla flotta, onde metterci col vento,
» e ritornare in Portogallo. E questo fu buon consiglio,
» poichè se fossimo rimasti saremmo probabilmente pe-
» riti tutti. Durante la notte ed il giorno seguente
» l'uragano fu sì terribile che noi ad ogni istante ci cre-
» devamo perduti. Facemmo voti di pellegrinaggi ed altre
» cerimonie secondo l'uso dei marinai in simili occa-
» sioni, ecc. »

Qual è questa terra sì orribile? Bougainville credette che fosse la costa delle isole Maluine (o Falkland). Il sapiente Trigoso, dell'Accademia di scienze a Lisbona, ha immaginato che fossero le coste della terra di Magellano. Il dotto Navarrete questionava se fosse il gruppo di Tristam da Cunha o l'isola *Diego Alvarez*. Humboldt, osservando che le venti leghe di coste escludono l'isola Columbus, vista dal capitano Long, e l'*Isla Grande*, sempre dubbiosa, dice: « *Nella storia della geografia, siccome in altre, è prudenza il non volere spiegare ogni cosa* ». (*Ex. crit.*, t. V, p. 23). Per altro credette a proposito ritornare tosto su questo argomento (t. V, p. 116), e tentò rischiararlo, dicendo che la flotta, « dopo aver abbandonato il littorale del Brasile, sarebbe ritornata, senza saperlo, spinta dalle correnti o dal vento, verso il Nuovo continente, cioè verso la costa orientale patagonica ».

La semplice ispezione della carta ci dice invece che la terra in questione non può essere che la *Georgia Australe*, così nominata da Cook, il quale credette averla

Digitized by Google

scoperta per il primo nel gennaio 1775. Se il 3 aprile infatti la flotta si trovava a una latitudine di più di 52° gradi, bisogna ammettere che, avendo navigato verso il sud-est con venti forti per quattro giorni, deve essersi trovata il 7 aprile verso il 54° grado. Le coste della Georgia si stendono precisamente nella direzione percorsa dalla flotta, per la lunghezza di trent'una lega marittima, e basta aver sotto gli occhi la descrizione del capitano Cook per convincersi che la terra visitata dal Vespucci non può essere altro che la Georgia del sud, la cui costa è tanto selvaggia, e dove sono tanto frequenti i mari grossi e tanto dense le nebbie. Tale è pure l'opinione di un illustre marinaio francese, il Duperrey.

Lasciando questi luoghi tanto pericolosi, dove la densità della nebbia doveva fare sembrare la giornata del 7 aprile più lunga di quello che si computa dai calcoli astronomici, le tre caravelle seguirono il rombo di nord-nord-est, e quindi si diressero verso il porto di Serra Leon (Sierra Leona), ove arrivarono il 10 maggio.

Quivi incendiarono una delle caravelle, diventata inetta alla navigazione, e dopo una sosta di quindici giorni partirono per le Azorre. Vi arrivarono verso la fine di luglio e, dopo altri quindici giorni di riposo, fecero vela per Lisbona, ove entrarono il 7 settembre (1502) dopo un'assenza di quasi sedici mesi (per errore si legge 15 nelle due lettere del Vespucci), avendo navigato per quindici giorni nelle alte latitudini meridionali senza vedere la stella polare nè alcun'altra della Grande o Piccola Orsa.

Come sappiamo dalle osservazioni del capitano Cook, la Georgia Australe giace fra i paralleli di 53° 57' e 54° 57'. Or siccome il Vespucci deve averla percorsa quasi fino alla estremità, si può assicurare senza timore di errare, che partito da Lisbona, posta a 38° 43', navigasse un arco di longitudine di più di 93° gradi e per conseguenza maggiore del quarto di cerchio; del che si vanta egli stesso.

Digitized by Google

Al suo arrivo in Portogallo, il Vespucci s'affrettò a presentare al re Don Emanuele il *Giornale* del viaggio, e scrisse al suo antico patrono Lorenzo di Francesco una lettera, nella quale lo rende avvertito del suo ritorno, promettendo di mandargli entro pochi giorni i particolari della navigazione.

Vi sono scrittori i quali credono che tale lettera (il Vespucci pare faccia allusione a più d'una) non si sia perduta e sia anzi la stessa che Bartolozzi ha pubblicato per la prima volta nel 1789.

Senza dichiararla apocrifa, diremo soltanto che se la lettera data al Capo Verde fosse stata inventata, quando già si sapeva dal portolano del piloto di Cabral che la flotta su cui era il Vespucci vi era stata incontrata, non sarebbe possibile che uno speculatore maligno avesse fabbricato anche la lettera che il Vespucci stesso confessa di avere scritto, dichiarandone anche il contenuto.

Passarono alcuni mesi prima che il Vespucci potesse effettuare la promessa di render conto del suo viaggio. Non osava scrivere senza aver sotto gli occhi il *Giornale* del suo terzo viaggio, che chiamava « *Terza Giornata* », e che era ancora presso il re Manuele. Vedendo tuttavia avvicinarsi il momento di ripartire, poichè si armavano a quest' uopo due navi, il Vespucci si risolse di scrivergli la relazione di questo viaggio, anche prima che il *Giornale* gli venisse restituito dal re.

Il risultato di questa risoluzione fu la lettera, che poco tempo dopo tradotta in latino, e in molte lingue, immediatamente si sparse in tutta Europa come già abbiamo detto. Questa lettera contiene minori particolari sulla navigazione che non l'altra indirizzata al Soderini il 4 settembre 1504, quando era già di ritorno dal quarto viaggio, per la ragione semplicissima che quella al Soderini deve essere stata scritta quando aveva dinanzi il suddetto *Giornale* statogli restituito probabilmente dal re prima che intraprendesse il quarto viaggio. In questa lettera il Vespucci « fa delle osservazioni generali sui costumi degl' indigeni, la bellezza dei pae-

Digitized by Google

saggi, i fenomeni atmosferici, e l'aspetto del cielo australe ». Annuncia che nel prossimo viaggio contava passare « al levante per il sud » (*versus Meridiem a latere Orientis.... per ventum qui Africus dicitur*): cioè cercare il cammino che fu più tardi percorso da Magellano.

Ma ciò che in questa lettera è ancora più importante è l'esordio, cioè l'audace e profetica rivelazione fatta dal Vespucci che egli aveva percorso delle regioni che si potevano chiamare *Nuovo Mondo (illis regionibus..... quas... Novum Mundum appellare licet)*.

E non ci si dica col dotto Humboldt che il Vespucci morì credendo, come il Colombo, di non aver visitato che terre appartenenti all'Asia. In questa stessa lettera il Vespucci chiarisce i posteri da ogni dubbio possibile, aggiungendo: « Gli antichi dicono generalmente che al di là » della linea equinoziale, verso il sud, non havvi conti- » nente, ma soltanto il mare, che nominano Atlantico; » e quelli che opinarono esservi terra ferma, negarono » potesse essere abitata. Ma la mia ultima navigazione » prova la fallacia di questa opinione, poichè io ho tro- » vato quel continente più abitato di popoli e d'ani- » mali che non sia la nostra Europa, l'Asia, o l'Africa ». È dunque chiarissimo che il Vespucci svelò al mondo la vera importanza della grande scoperta di Colombo, mentre questo grand'uomo instava nel dire di non aver fatto altro che mostrare che bisognava andare per mare alle spiaggie più orientali dell'Asia.

§ 5.

Quarto viaggio del Vespucci.

Le informazioni date a Lisbona intorno le coste del Brasile da' suoi primi esploratori non erano abbastanza lusinghiere da rivolgere verso l'occidente l'attenzione del Governo portoghese che forse maturava già il gran progetto della conquista dell'India.

« La difficoltà stessa che offriva questa impresa, sia

Digitized by Google

per l'antica civiltà dell'Asia, sia per la popolazione concentrata sul littorale, tenevano fissa l'attenzione del Governo portoghese all'India molto più che alle orde barbare del Brasile, povere di metalli preziosi, e facili a soggiogarsi. Quest'ultimo paese non inspirava interesse se non perchè si sperava per esso trovare qualche passaggio verso l'ovest... », o perchè avrebbe potuto servire di punto di riposo ai navigli che facevano la navigazione dell'India, fosse anche per la via del Capo di Buona Speranza.

Pochi giorni dopo l'arrivo delle nostre due caravelle a Lisbona vi entrò la flotta di Ioam da Nova, reduce dall'India con ricco carico di spezierie; e la Corte fu allora meglio informata che quelle spezierie non erano un prodotto dell'India, ma d'altri paesi più all'oriente, ai quali si sarebbe potuto arrivare più facilmente, facendo il giro del globo dalla parte d' occidente. Era un ritornare al primo pensiero di Colombo, messo in opera più tardi (1520) da Fernando Magellano.

Le informazioni ottenute allora a Calicut e a Cochim raccomandavano anzitutto l'importante porto di Malaca, posto presso al 3° grado al sud dell'equatore. Risolvettero dunque a Lisbona di mandarvi una piccola flotta, ed offrirono al Vespucci il comando di una nave.

Dapprima, forse, pensarono mandare due sole navi, e il Vespucci così credette; ma verso la metà dell'anno 1503 se ne trovarono equipaggiate sei, alcune delle quali senza dubbio a spese di privati armatori, che generalmente si associavano alla Corona nelle intraprese che avevano uno scopo commerciale.

Il giorno della partenza non si fece aspettare. Il Vespucci asserisce che fu il 10 maggio 1503; ma se consideriamo che l'arrivo all'isola Fernam de Noronha avvenne il 10 agosto, crederemo piuttosto che la partenza avesse luogo il 10 giugno, data segnata da Damiano de Goes alla partenza della flotta di Gonçalo Coelho, che secondo tutte le probabilità è la stessa di cui il Vespucci faceva parte.

Digitized by Google

Dopo una fermata di tredici giorni ad una delle isole del Capo Verde, il capo della spedizione navigò verso il sud-est, cercando vedere terra a Serra-Leona; probabilmente per essere più certo di potere doppiare il Capo Santo Agostinho, come si fece più tardi da molti piloti della rotta del Brasile, e non già, come disse il Vespucci, per potere ostentare in quel misero luogo «d'essere capitano d'una flotta di sei navi». Il capo voleva arrestarvisi, ma dopo quattro giorni di inutili tentativi dovette continuare la sua strada verso il sud-ovest. Attraversarono la linea, ed il 10 agosto, trovandosi a 3 gradi di latitudine sud (dovevano aver navigato almeno 500 leghe, e non 300, come senza dubbio per errore leggesi nella lettera al Soderini), videro distintamente sull'orizzonte un'isola che non può essere altra che quella chiamata attualmente Fernando de Noronha. Sopra uno scoglio vicino a quest'isola il vascello ammiraglio di 300 tonnellate naufragò; ma per fortuna tutto l'equipaggio fu salvo. Il Vespucci trovavasi allora a quattro leghe dall'isola, e ricevette l'ordine di recarvisi colla sua nave per cercare un porto. Obbedì, ma tosto più non vide le altre navi. Non fu che dopo otto giorni che scorse lontano una vela, e prese la risoluzione d'andarle incontro pel timore che la sua non fosse stata vista. Allora le due navi ritornarono all'isola, caricarono acqua fresca e legna da fuoco, e risolvettero partire verso il porto di *Bahia* che era stato scoperto nel viaggio precedente, ed in cui, secondo le preventive istruzioni, dovevano riunirsi in caso di separazione.

Arrivarono assieme a Bahia, dopo un viaggio di diciassette giorni, e vi restarono due mesi e quattro giorni attendendovi inutilmente le tre altre navi. Annoiati da tanto ritardo, il Vespucci e l'altro comandante presero la risoluzione di seguire *più innanzi* la costa, e continuando verso il sud, dopo aver parlato più volte cogl'indigeni, si fermarono a un porto, il quale (malgrado gli errori incorsi nelle cifre colle quali il Vespucci ha voluto designarlo) fu, secondo noi, quello del Capo Frio.

Digitized by Google

Si trovò in questo porto gran quantità di legno da tingere (brasile), del quale si caricarono le due navi, che vi rimasero cinque mesi.

Prima di partire, il Vespucci ed il suo compagno convennero di fondarvi una piccola fattoria, lasciandovi ventiquattro uomini armati ed una fortezza fornita di dodici cannoni.

Dopo una traversata di settantasette giorni, le due navi arrivarono a Lisbona il 18 giugno 1503. Non erasi avuta di loro la minima nuova, e nulla sapevasi neanche delle altre navi. Queste ultime non erano ancora ritornate il 4 dicembre; per lo che a quell'epoca il Vespucci le credeva tutte perdute.

§ 6.

Il Vespucci dopo il suo ritorno al servizio di Spagna. Possibilità d'un quinto viaggio.

« Il soggiorno del navigatore fiorentino in Portogallo dopo il suo quarto viaggio non fu che di qualche mese. Tre anni e mezzo prima il Re Don Manuele, inviando i suoi agenti a Siviglia, era riuscito a sedurlo con delle belle promesse. Ora Ferdinando-il-Cattolico, alla sua volta, lo rapì al Portogallo e gli aprì una brillante carriera. L'esperienza acquistata in tante navigazioni lo rendevano prezioso a due monarchi potenti e rivali... ».

Amerigo Vespucci, che aveva allora 53 anni, era ancora povero, e « questo stato d'indigenza deve aver contribuito in gran parte a fargli accettare le proposizioni della Spagna. Egli andava volentieri colà dove si volevano mettere alla prova i suoi talenti... ». Così avea fatto Colombo, lasciando il servizio del Portogallo per quello di Castiglia, e così fecero dopo di lui Solis Fernando di Magellano, Giovanni di Lisboa, e molti altri, che alternarono il servizio d'un principe con quello d'un altro. La loro lealtà consisteva nell' abbracciare con ardore gl'interessi del paese al quale preferivano consacrarsi.

Digitized by Google

Il Vespucci accettò di nuovo le offerte che gli venivano fatte dai sovrani cattolici, ed era di ritorno nell'Andalusia verso il principio del 1505. La Corte si trovava allora a Toro, ove erano state convocate le *Cortes* di Castiglia. Il Vespucci, chiamatovi immediatamente, vi si recò nel mese di febbraio e dalle conferenze avute col Governo risultò che la Corte farebbe preparare una spedizione di tre navi per andare a scoprire nell'Asia il *paese delle Spezierie.* Si voleva ritentare l'esecuzione del progetto già tentato dal Portogallo, ma andato fallito pel naufragio di Coelho su una roccia dell'isola Fernam-de-Noronha. Gli ordini furono dati perchè le tre navi fossero costrutte nella Biscaglia. Probabilmente erasi stabilito che dovessero esser nuove.

Crediamo fosse a quest'epoca che il Vespucci si ammogliò con una dama spagnuola, Maria Cerezo. A noi non pare verosimile che fosse già ammogliato quando si decise a partire insalutato ospite per mettersi al servizio del Portogallo, come egli stesso dice. Crediamo che il matrimonio abbia avuto luogo in quest'occasione, poichè l'11 aprile in un decreto reale, col quale si facevano dare al nostro *Amerigo de Espuche* dodici mila maravedi per spese di viaggio (*ayuda de costa*), gli si dava il titolo di *vecino* di Siviglia, stante che il matrimonio con una persona nata in una data città era il mezzo più facile per ottenere il titolo di *vecino* della stessa città.

Sembra ancora più probabile che il Vespucci abbia celebrato il suo matrimonio verso quest'epoca quando si pensa che mediante una patente del 24 dello stesso mese d'aprile fu naturalizzato castigliano, e che da altre concessioni reali fu designato capitano di nave coll'annuo salario di trenta mila maravedi, ed incaricato con Pinzon di commissioni per Palos, ecc.

Le tre navi commesse nella Biscaglia non furono pronte prima dell'agosto dell'anno seguente (1506). Il 23 di questo mese il nuovo re di Spagna (Filippo I) ordinava da Tudela (*del Duero*) agli ufficiali della *Casa de Contratacion* di Siviglia (Navarrete, tom. III, pag. 294) di infor-

Digitized by Google

marsi presso il Vespucci ed il Pinzon se la stagione fosse favorevole alla partenza e di interrogarli su ciò che loro ancora mancasse. Gli ufficiali risposero il 15 settembre, assicurando il re che la flotta non avrebbe potuto partire prima del febbraio del 1507, ed incaricarono il Vespucci d'essere messaggero di questa risposta. Nello stesso tempo gli affidarono due lettere, una indirizzata al De-Villa, e l'altra per il Gricio, incaricando confidenzialmente il latore di consegnarne solamente una a quello dei due personaggi indicati, il quale all' epoca del suo arrivo alla Corte tenesse il portafogli degli affari delle Indie.

Al suo ritorno nell'Andalusia Amerigo Vespucci s'occupò degli approvvigionamenti delle navi che dovevano partire per le Indie, ed in questo numero furono comprese quelle fabbricate in Biscaglia; poichè si era dovuto differire l'invio della flotta verso il paese delle Spezierie. Lo troviamo ancora assorto nei preparativi degli approvvigionamenti durante i primi mesi dell'anno 1507. Da alcuni dati (Navarrete, tom. III, pag. 114), si crederebbe che vi si sia occupato senza interruzione per tutto l'anno; ma avendo avuto occasione d'esaminare personalmente i relativi documenti in Siviglia, possiamo assicurare che dai medesimi non risulta punto che il Vespucci abbia soggiornato effettivamente in Spagna dalla metà del marzo alla metà del novembre. D'altra parte sappiamo che verso il 24 (forse anche un po' dopo) di questo mese, la Corte lo faceva chiamare a Burgos in compagnia di Giovanni della Cosa, e che ambedue vi si recarono immediatamente, portando seco un po' d'oro venuto dalle Indie, il cui valore venne stimato a sei mila ducati. Furono ricompensati ciascuno colla gratificazione di sei mila maravedi; e ciò fu per ordine reale del 14 marzo 1508. Il Vespucci riscosse la sua parte e ne diede ricevuta il 18 dello stesso mese.

Siccome il Cosa ritornava precisamente a quest'epoca dal viaggio fatto nel 1507 con due caravelle al golfo di Darien, dal quale ritornò con un po' d'oro, non è impossibile che avesse avuto per compagno, comandante

Digitized by Google

l'altra caravella, il nostro Amerigo, che avrebbe allora avuto occasione di visitare la costa che dal porto ove giunse nel secondo viaggio si estendeva a quello ove sbarcò nel primo. Se la cosa stesse in questo modo, il navigatore fiorentino avrebbe eseguito un *quinto* viaggio nel 1507; e quando si riescisse a provare che egli fu anche questa volta col Cosa, bisognerebbe ammettere che a questo viaggio e non al primo (1497-1498) si riferisce la lettera di Gerolamo Vianello. Crederemmo anche che si potrebbe esaminare criticamente se questo viaggio abbia avuto luogo, e che, a fine di verificare la vera data della lettera del Vianello, sarebbe da tentare se diligenti ricerche fatte negli archivii di Venezia potessero condurci a conoscere precisamente l'epoca del soggiorno di questo veneziano a Burgos. Se si trovasse che un tal soggiorno avvenne verso la fine del 1498, la sua lettera in tal caso dovrebbe riguardare il primo viaggio del Vespucci; ma se al contrario si provasse che egli soggiornò in Burgos verso la fine del 1507, bisognerebbe allora ammettere questa data come la vera; ed in quest'ultimo caso avremmo la prova evidente che il Vespucci viaggiò col Cosa fino al Darien, in fondo al quale risalì per notevole tratto il fiume Atrato, dopo aver costeggiato il continente per seicento leghe ad oriente e per altrettante ad occidente di quel golfo. Una circostanza che ci induce ad ammettere questo viaggio del Cosa col Vespucci, ed a supporre che fu considerato come un gran servigio reso da questi due navigatori allo Stato, è appunto la generosa ricompensa che fu accordata a ciascun d'essi. Si creò a beneficio del Vespucci, per decreto del 22 marzo (1508), la carica di *Pilota maggiore* del regno, e si assegnò al medesimo, oltre allo stipendio annesso alla carica, una lauta gratificazione annuale con un altro decreto della stessa data. Il Cosa poi ricevette il 17 giugno dello stesso anno la sua nomina ad *alguacil maggiore* d'Urabà, impiego che davagli grandi poteri sugl'Indiani e per conseguenza enormi lucri sulle miniere d'oro che sapevasi esistere in quel paese.

Digitized by Google

Quanto al Vespucci è molto probabile che l'importanza data in Ispagna alla sua dottrina nelle scienze nautiche (che egli conosceva probabilmente soltanto per pratica) derivasse eziandio dalla riputazione che gli fu procacciata in tutta Europa dalle due edizioni che nel 1507 si fecero del lavoro d'Hylacomylus, del quale alcuni esemplari debbono essere giunti senza dubbio anche in Ispagna; il qual paese, dopo l'invenzione della tipografia, commerciava spesso di libri latini colla Francia, l'Allemagna e l'Italia. Siamo d'avviso che la sua riputazione di grande cosmografo in tutti questi paesi debba avere influito non poco a dar vita alla famosa lettera reale indirizzata ad Amerigo Vespucci da Valladolid il 6 agosto di questo stesso anno, e che sarà stata letta e pubblicata (*leida e pregonada por pregonero*) in tutte le città, villaggi, e cascine del regno. Per essa Vespucci fu incaricato d'esaminare i piloti sull'uso dell'astrolabio e del quadrante, di verificare se alla teoria accoppiavano la pratica, di rilasciare loro certificati, d'istruirli dietro rimunerazione, di presiedere alla confezione d'una *Carte-Patron* o modello (misura), che verrebbe chiamata *Patron real*, e sarebbe stata successivamente corretta e migliorata mediante le informazioni fornite dai piloti che reduci dalle Indie sarebbero stati obbligati a fornire schiarimenti alla *Casa dei contratti* in Siviglia.

Vespucci non potè godere a lungo di questa posizione tranquilla ed agiata che gustava forse per la prima volta nel corso della vita. Prima che fossero passati cinque anni nella nuova carica, morì a Siviglia il 22 febbraio 1512, qualche giorno prima di compire il sessantunesimo anno.

Per molto tempo si commise un errore di quattro anni sull'epoca di questo avvenimento: la morte del navigatore, cui la *posterità decretò il pericoloso onore di dare il nome al Nuovo mondo,* fu a'giorni nostri lo scopo di una *scoperta storica.* Vespucci rimase povero: Colombo lo dipinse così, allorquando lo vide tornare in Ispagna. La vedova del *Piloto maggiore* dovette mendicare una

Digitized by Google

piccola pensione di 10,000 maravedi, che rimase a carico dei successori di Vespucci. Piloto maggiore dopo il Vespucci fu il Solis (1512-16), poi Sebastiano Cabotto, che successe a Solis nel 1518 e fu costretto da un decreto reale, 16 novembre 1523, a pagare alla vedova Vespucci la pensione che le aveva sempre ricusata. L'uomo che aveva chiamata l'attenzione di due re, che era stato alla testa di due grandi case di commercio, socio di intraprese lucrose ai loro capi, e fornitore della flotta nell'armamento del 1507, fu onorato dalla sua indigenza come la maggior parte dei primi *conquistadores*, e come non pochi nelle rivoluzioni burrascose dei nostri giorni. La passione diventa molte volte un interesse abbastanza potente nella nostra vita morale per farci dimenticare gli interessi puramente materiali.

Amerigo Vespucci non lasciò figli, legò le sue carte al nipote, il pilota Giovanni Vespucci, figlio di suo fratello maggiore Antonio Vespucci.

Il primato italiano d'allora emerge evidente per poco che si esamini attentamente la storia delle scoperte geografiche ne' secoli che precedettero il decimosettimo. Con Cristoforo Colombo abbiamo trovato Diego e Bartolomeo suoi fratelli; il secondo dei quali fu eccellente cosmografo ed a quanto pare assai apprezzato dalle corti di Portogallo, Spagna ed Inghilterra. Al re Enrico VII d'Inghilterra presentava egli nel 1480 un mappamondo da lui lavorato, collo scopo di mostrare l'esistenza degli antipodi, ossia la sfericità della terra. Bartolomeo Fieschi, che reduce in patria ebbe soprannome di *indiano*, viaggiò più volte alle terre transatlantiche e prestò spesso a Colombo l'opera della più devota ed intrepida amicizia. Erano italiani i Berardi che fornivano i denari occorrenti alle spedizioni di Colombo e Pietro Martire d'Anghiera, membro del Consiglio delle Indie. Fra i seguaci del Colombo nel quarto viaggio i documenti spagnuoli pubblicati dal Navarrete nominano dodici italiani, dieci genovesi e due milanesi. Essi erano: Guglielmo, Gregorio, Andrea, due Battista (senz'altro cognome), Antonio

Digitized by Google

Clavarino, Pietro Gentile, Diego Cattaneo, Bartolomeo Fiesco capitano, Giovanni Passano, Pietro Monticelli, e Francesco di Lovanto, tutti genovesi; poi un Bartolomeo ed un Giovanni Barba, entrambi milanesi. Alcuni di questi facevano parte dell'equipaggio del *San Jago de Palos*, altri di quello del *Biscaino*.

Nella scoperta del nuovo continente il merito principale fu de' navigatori italiani Colombo, Vespucci, Verazzano, e Cabotto; nè fu al certo opera del caso, dice Humboldt, ma necessaria conseguenza di un primato pel quale le altre nazioni dovevano ricorrere a loro. De'due primi abbiamo detto brevemente quanto più occorre conoscere; del terzo parleremo trattando del decimosesto secolo; diremo ora de'Cabotto, che per l'importanza e la novità de' loro viaggi appena sono inferiori ai nostri sommi. ~~Giacomo~~ Cabotto, veneziano, trovavasi per ragioni di commercio in Inghilterra, quando si sparse la notizia della nuova via tentata dall'ammiraglio genovese per giungere al Cataio ed all'India. Erano con lui tre figli, fra' quali Sebastiano. Pratico di cose nautiche e cosmografiche concepì l'idea di tentare la stessa via, ma tenendo la direzione di maestro, ossia pel settentrione-ponente. Esposto il disegno al re Enrico VII, il quale pose le fondamenta di quella potenza marittima che, accresciutasi sotto Enrico VIII ed Elisabetta, giunse oggigiorno a colossali dimensioni, otteneva il suo assenso, e nel 1496 (5 marzo) lettere patenti, intitolate: *Johanni Cabotto cives Venetiarum ac Ludovico, Sebastiano et Sancto ejus filiis;* colle quali gli si concedeva facoltà di navigare e di prendere possesso in nome del re delle terre che scoprisse (1). Del viaggio non rimase relazione, ma ce ne diedero brevi cenni gli scrittori contemporanei che ebbero notizie de'Cabotto e delle loro imprese, siccome Pietro Martire d'Anghiera, che asserisce averli conosciuti in Ispagna, un anonimo mantovano che li conobbe in Siviglia, il Ramusio che ricorda una lettera

(1) Queste lettere si conservano nella raccolta di viaggi antichi dell'Hackluyt e nel Rymer. *Atti pubblici d'Inghilterra.*

Digitized by Google

di Sebastiano a lui indiritta, l'Herrera e Bacone da Verulamio nella *Storia di Enrico VII re d'Inghilterra.*

Nel maggio del 1497 Giovanni e Sebastiano Cabotto salpavano colla nave *Mattia* dal porto di Bristol colla ferma intenzione di navigare sempre a maestro (nord-ovest) finchè trovassero le coste del Catai e di Tartaria. Bristol, seconda patria di Cabotto (alcuni credono che Sebastiano nascesse non in Venezia ma in Bristol), aveva frequenti relazioni co' paesi settentrionali; è dunque probabilissimo che i navigatori conoscessero le tradizioni delle scoperte normanne in occidente, e che tenessero il Winland e l'Helluland de' Normanni per porti delle coste di Tartaria. Il Ramusio riferisce d'aver udito dal gentiluomo mantovano che Giovanni Cabotto morì poco prima di partire, appena giunto l'avviso che il Colombo aveva *scoperta la costa dell'India*, ed opina quindi che la spedizione si facesse sotto il comando di Sebastiano. Parve a molti però assai più probabile che sia incorso errore nella data della morte di Giovanni, tanto più dacchè il signor Asher nell'opera *Hudson the navigator* (London 1860) ha pubblicato una lettera dell'ambasciatore veneto Pasqualigo a suo fratello in Venezia (23 agosto 1497); documento che getta luce sull'impresa de' Cabotto. Il *Mattia* aveva percorso 700 miglia da Bristol quando il 24 giugno 1497 toccò una costa ed un'isoletta ad essa vicina, cui si diede il nome di San Giovanni. Non si videro indigeni, bensì trovaronsi indizii di opere umane, p. es., alberi tagliati, aghi da rete, insidie alle fiere ed altri oggetti che i navigatori punto non dubitarono dover appartenere « *ai sudditi del Gran Kan* ». Eretta su quel suolo la croce fra il vessillo inglese e quello *dell'alato leone di S. Marco*, gli scopritori, a quanto pare, non pensarono che a ripatriare, e giunsero a Bristol il 10 agosto, dopo tre mesi di assenza (1). L'anno dopo

(1) Cooley pone questo viaggio nel 1496 ed ammette che i Cabotto possano aver veduta tutta la costa dal 55° fino alla Florida. Non potrebbe in questo caso porsi in dubbio che l'America continentale fu scoperta prima dai Cabotto che da Colombo. Non fa cenno del viaggio del 1498.

Digitized by Google

(1498) Sebastiano Cabotto, morto già il padre, ripartiva con due navi nella stessa direzione, e raggiunta la costa la fiancheggiò verso nord, trovando con sua gran sorpresa che volgeva verso levante anzichè verso ponente. Impossibile è il dire fino a qual grado giungesse. Il gentiluomo mantovano dice fin verso il 56° (costa del Labrador). Bacone e Ramusio suppongono assai più al nord, fin circa al 67°, perchè, a quanto scrisse Pietro Martire d'Anghiera, il giorno alla latitudine ove giunse Sebastiano era quasi continuo. Disperato di trovare il desiato passaggio, il Cabotto volse le prore al mezzodì, e tenendosi sempre la costa a destra, venne verso la linea equinoziale fin quasi all'estremità della Florida (L. N. 25), la quale penisola restò poscia il confine fra le scoperte spagnuole e le inglesi.

Mentre adunque il gran Genovese eseguiva il terzo suo viaggio, il veneziano scopriva pel primo tutta la gran costa orientale dell'America settentrionale, che si stende con direzione variante dapprima da sud a nord, poscia da sud-ovest a nord-est per circa 30 gradi di latitudine dal canale della Florida fino al Labrador, schiudendo così all'Inghilterra que' lidi ove sorsero numerose le sue colonie, ed ove contansi oggi le più vaste, belle e civili città del continente americano. Potrebbe anche darsi che ai Cabotto si dovesse la gloria di avere toccato pe' primi le coste del *continente* americano (gloria che molti vollero di Colombo, pochi di Vespucci), poichè quando anche si voglia rifiutare come dubbio il viaggio di Giovanni e Sebastiano Cabotto nel 1497, ad ammettere il quale invero non v' ha motivo sufficiente, potrebbe sempre darsi che Sebastiano nel suo viaggio dell'anno successivo toccasse terraferma prima del 3 agosto 1498, giorno in cui Colombo scoprì le coste di Paria. Del resto anche qui nessuno sospettò l'esistenza di un grande continente fra l'Asia e l'Europa, e quando la cosa fu palese pe' viaggi posteriori, non si cessò di ricercare un passaggio dall'Atlantico al Pacifico per la via di nord-ovest, massimamente al tempo di Elisabetta, quando Davis e Fro-

Digitized by Google

bisher ricalcarono, sebbene invano pel loro scopo, le traccie de' Cabotto.

Il primo de' viaggi in traccia del passaggio al nord-ovest fu eseguito nel 1517 dallo stesso Sebastiano Cabotto per ordine del re Enrico VIII d'Inghilterra. Come ci narra il Biddle, Sebastiano partì verso la metà dell'aprile, forse troppo presto per una spedizione artica, raggiunse il lido del Labrador, poi trovò, fra i gradi 61°-64°, uno stretto che si prolungava verso occidente e che ebbe più tardi il nome di Hudson, suo secondo scopritore (1605). Quanto a Frobisher è cosa certa, dice Biddle, che prima di partire (1570) si procacciò le carte del viaggio di Sebastiano Cabotto, cosicchè le scoperte de' navigatori inglesi del tempo di Elisabetta hanno per base i viaggi fatti dai veneziani al soldo inglese, almeno mezzo secolo prima. Bisogna ammettere che la fama del *grande* Sebastiano Cabotto (così lo chiama il Peschel) si fosse ben diffusa in Europa, giacchè, seguendo l'anonimo mantovano, il re di Spagna lo chiamò nel suo regno, e volendo giovarsi delle rare sue cognizioni in fatto di nautica, lo propose *a tutti li piloti che navigano all' India occidentale e che senza sua licenza non possono fare quell'esercizio, e lo chiamano per questo piloto maggiore.*

I fortunati viaggi di Colombo avevano risvegliato potentemente in Portogallo ed in Ispagna l'amore alle avventurose imprese d'oltre mare e la sete dell'oro. Nel 1500 il portoghese Cortereal, poco dopo i Cabotto, costeggiava l'America settentrionale fino a Terranuova. Vespucci con navi portoghesi trovava il tratto di costa posto fra l'Orenoco e l'Amazzoni; Cabral, portoghese, era gettato dal capriccio delle onde sulle coste del Brasile, viste poco prima dal Vespucci a più settentrionale latitudine. Qualche anno dopo Ponce de Leon trovava la penisola della Florida (1512), toccata già dai Cabotto, sulle coste orientali, e Diaz de Solis scopriva (1515) il gran fiume, che da Sebastiano Cabotto ebbe più tardi il nome di *fiume dell'argento* (rio de la plata). L'esplo-

Digitized by Google

razione di questo gran fiume, detto sulle prime rio de Solis, fu l'oggetto del nuovo viaggio intrapreso da Sebastiano Cabotto con navi spagnuole, per ordine del potente Carlo V. Correva l'anno 1526; era trascorso un decennio dalla scoperta di Solis, e in quel mezzo gli Spagnuoli, non solo avevano esplorate le coste del Mediterraneo messicano, ma sbarcati sul continente ne avevano occupato con feroce barbarie i ricchi imperii del Messico e del Perù, sotto gli ordini dei Cortes, degli Almagro e dei Pizarro. Sebastiano Cabotto attraversò l'Atlantico, e trovato il largo estuario del Paranà, risalì questo fiume parecchie centinaia di leghe, *trovandone popolate le rive da infiniti popoli che per meraviglia correvano a vederlo e scoprendo un numero incredibile di affluenti*, come dice l'anonimo. Così furono scoperti i fiumi Paranà e Paraguay, ed un italiano fu il primo che s'addentrasse nel continente americano, almeno 15 anni prima che lo spagnuolo Orellana risalisse il rio delle Amazzòni (1541). Arrivato alla latitudine di 27° 27', colà ove in oggi presso la confluenza del Paraguay e del Paranà sorge la città di Corrientes, vi si fermò circa un mese, amichevolmente trattando cogli indigeni Guarani. Che la navigazione sul Paranà non fosse che una deviazione dalla linea prestabilitagli, si afferma da quelli che opinano aver avuto Sebastiano l'incarico di varcare lo stretto magellanico e di veleggiare alle Molucche ed alle Indie orientali. Di codesto viaggio non consta; pare piuttosto che il veneziano tornasse in Ispagna ancor prima del 1530, e che Carlo V soddisfatto delle sue relazioni continuasse al navigatore l'alta sua benevolenza. In Ispagna soggiornò a lungo, e se accettiamo l'opinione dello Zurla, almeno fin verso il 1547, anno della morte di Enrico VIII re d'Inghilterra. Verso quest'epoca Sebastiano tornò agli stipendii dell'Inghilterra, e lo prova una patente del re Edoardo VI del 1549, colla quale vien nominato gran piloto d'Inghilterra collo stipendio di 166 lire sterline, e rango eguale a quello avuto in Ispagna. Un altro decreto, dato da Maria la Cattolica

Digitized by Google

il 6 febbraio 1555 (1), nomina il Cabotto governatore perpetuo di una società mercantile, detta del Cataio e della Russia, la quale si era costituita in Londra collo intento di promuovere il commercio colla Russia e la Cina per la via del nord-est, cioè girando al nord l'Europa e risalendo i fiumi di Siberia. Vogliono alcuni, fra' quali il Canale, che Sebastiano comandasse personalmente, sebbene già assai avanzato in età, una spedizione al nord-est, la quale partita da Harwich nel maggio 1556, sarebbe giunta fino al 70° di lat. boreale; ma per questa congettura non si ha altro fondamento fuorchè alcune vaghissime espressioni, siccome, p. es., questa dell'anonimo mantovano riferita dal Ramusio: « *Che* » *avendo fatto tante altre navigazioni*, e trovandosi già » vecchio mentre erano cresciuti tanti pratici e valenti » marinari, aveva voglia di riposare e di godersi il frutto » delle passate fatiche ». Pare invece assai più probabile che egli, come presidente della nuova Società, consigliasse e dirigesse i primi viaggi al nord-est, come già aveva in persona eseguiti i primi al nord-ovest, e che da lui avessero istruzioni e consigli Ugo Willoughby, Riccardo Chancellor e Stefano Burrough, i quali dal 1553 al 1556 costeggiarono i lidi di Lapponia, girarono il Capo Nord, del quale non si aveva notizia fin dai tempi del normanno Other, scoprirono l'arcipelago dello Spitzberg, le coste del mar Bianco, l'isola di Nuova Zembla (la *Nowaja Sembla* o *Terra nuova* dei Russi) e lo stretto di Waigatz.

Intorno ai viaggi di Sebastiano Cabotto regna ancora non poca incertezza, e ne vediamo una prova assai grande in questo fatto, che mentre il Cooley, accurato scrittore delle imprese geografiche, cita un viaggio di S. Cabotto a Portoricco nel 1516 ed ignora quello del 1556, il Canale non accenna il viaggio del 1517 (al soldo inglese), che viene citato dal Peschel, e ammette invece il viaggio verso il nord nel 1556, del quale non fe' motto lo Zurla

(1) Hackluyt, *Navigations and discorreries*, tom. 1, fogl. 267.

Digitized by Google

che s'attiene strettamente al Ramusio. Ignoto è perfino se Sebastiano nascesse in Venezia e se ivi realmente, come vuole l'anonimo mantovano, apprendesse umane lettere e la sfera, diventando abilissimo nel delineare mappe colle navigazioni particolari de' Portoghesi e Castigliani; anzi è pur questione se mai passasse qualche tempo di sua vita in Venezia; la quale, a dir vero, sembra venisse dai Cabotto nella nuova loro patria affatto dimenticata, come dal Colombo la nativa Genova. Ma ciò che rimane di accertato è più che sufficiente per assicurare non dirò soltanto la fama, ma la grandezza di Sebastiano Cabotto. Il quale con una carriera marittima straordinariamente lunga, prospera, e felice, naviga i mari per più di mezzo secolo, ricopre per molti anni la carica eminente di pilota del regno in Ispagna ed Inghilterra, che a vicenda se lo disputano, pel primo scopre gran tratto delle coste americane e penetra al nord-ovest nel mare Glaciale, pel primo naviga od almeno dirige altri verso i lidi dello stesso pericolosissimo mare nell'opposta direzione di nord-est, pel primo s'addentra nell'americano continente meridionale, e pel primo scopre la declinazione dell'ago magnetico od almeno il modo di valersene (1).

Meno ingiusta dell'oblivione che avvolge il nome e le gesta di Sebastiano Cabotto è quella che pesa sui nomi di Gerolamo Adorno, Gerolamo di Santo Stefano, Giorgio Interiano, e Cassiano Camilli, viaggiatori del decimoquinto secolo, de' quali dobbiamo fare almeno qualche

(1) Così il dotto doge e scrittore veneziano Marco Foscarini opinava che la importante legge fosse scoperta dal Cabotto e ne prometteva la prova nel 2° volume della sua opera sulla *Letteratura veneziana*, che rimase interrotta per la di lui morte avvenuta nel 1763. Anche l'Amoretti dice che nei manoscritti di Ettore Ausonio, conservati nell'Ambrosiana di Milano, la scoperta si attribuisce al Cabotto. Tiraboschi, Canale, ed altri, la vogliono merito di Colombo. Così anche Peschel, il quale però ammette che Sebastiano Cabotto pel primo concepisse la possibilità di trarre profitto dal fatto della declinazione dell'ago per determinare le longitudini.

Digitized by Google

breve menzione per quanto essi possano apparire secondarii dopo i grandi de' quali in questo capitolo si è discorso. I due primi, comperata al Cairama una quantità di coralli, bottoni, ed altre mercanzie, partirono alla volta dell'India. Passando per Cariz e per parecchi luoghi pieni di antiche rovine, giunsero a Cosir, porto sul Mar Rosso. Imbarcatisi quivi, in capo a venticinque giorni giunsero ad un'isola detta Magna, sulla destra di esso mare, lontana circa un miglio da terra. Vi dimorarono due mesi; indi ripresero la navigazione, incontrandosi in molti legni che pescavano perle. Ad Aden fermaronsi quattro mesi, poi sciolsero per l'India. Dopo venticinque giorni di buon viaggio trovarono molte isole, e dopo altri dieci giorni Calicut, la quale, come osserva il Degubernatis nella memoria citata nella *Bibliografia* (vedi pag. 6), è la solita Kalikodu dell' Indostan, e non si deve confondere con Kalikata nel Bengala, la moderna Calcutta. Di là con ventisei giorni di viaggio approdarono a Ceilan, poi alla costa di Coromandel, indi a quella della bassa India o Pegu. Eravi un re che teneva diecimila elefanti e ne allevava 500 ogni anno. Volevano recarsi ad Ava, ma la guerra scoppiata fra il re di Ava e quello del Pegù impediva il viaggio. Il re del Pegù comprò bensì tutte le loro mercanzie per 2000 ducati, ma non ne pagò il prezzo, che si dovette aspettare per un anno e mezzo; nel quale intervallo Gerolamo Adorno, già affranto da un'antica malattia, venne a morte il 27 dicembre 1496. Il Santo Stefano, rimasto solo, passò all'isola di Sumatra, ove il Signore dell'isola gli confiscava gli averi, che potè ricuperare in gran parte grazie all'intervento di *un cadì molto mio amico, perciochè egli haveva qualche cognitione ed intelligentia della lingua italiana*, fatto che lascia intravedere quanto dovessero essere frequenti allora i commerci diretti degli Italiani colle Indie. Vendute le mercanzie e convertitone il prezzo in tanta seta e benzuino, il genovese s'imbarcò per Calicut. Fermatosi sei mesi alle Maldive, riprese il viaggio; ma un'orribile procella som-

Digitized by Google

merse le navi, ed egli fu salvato a stento dopo avere lottato a lungo colle onde, aggrappato ad un grosso tronco d'albero. Venuto a Cambaia vi trovò alcuni mercanti mori di Alessandria e Damasco che lo aiutarono di danaro. Da Cambaia venne ad Ormuz, e qui, unitosi a mercanti armeni, raggiunse la carovana che va a Siras, Casan, Sultania e Tauris. Viaggiando da quest'ultima città ad Aleppo lo sfortunato viaggiatore era un'altra volta assalito e derubato. In Aleppo si voleva persuaderlo a tornare a Tauris per farvi incetta di gioie e di sete cremisine; ma non essendo sicure le vie vi si rifiutò. Questo sgraziato viaggio è narrato dallo stesso Gerolamo in una lettera scritta in portoghese, diretta il 1° settembre 1499 al portoghese Giovanni Giacomo Mainer, del quale fa menzione il Colombo in una sua lettera del 1502 a Nicola Oderico. Si chiude assai divotamente colle parole: « Questo è il successo di tutto il » mio infelice viaggio accadutomi per i miei peccati, i » quali se non fossero stati, io mi poteva molto ben » contentare di quello che io haveva guadagnato ». Mentre adunque Vasco di Gama co' Portoghesi toccava per la prima volta, venendo per mare, l'India (1497), gli Italiani, che già moltissime volte l'avevano per la via di terra raggiunta e percorsa per ogni verso fino alle remote isole delle Spezierie (Molucche), dovevano sentire magnificare come nuovamente scoperti i paesi ove si erano da lungo tempo diffusi i loro mercanti e con essi le loro monete e la loro lingua. Anzi, come ben osserva il Degubernatis, erano costretti ad impetrare per concessione di principi que' diritti i quali per lo innanzi liberamente avevano esercitato sui mari e sui lidi d'Asia.

Giorgio Interiano genovese, detto dal Poliziano *rerum abditarum investigator experientissimus*, sullo scorcio del secolo visitò l'Asia, investigando dovunque la ragione delle cose antiche, e fu amico di parecchi insigni uomini, fra' quali Aldo Manuzio che stampò una sua breve relazione sui costumi dei Zichi o Circassi, fra' quali l'Interiano fece lunga dimora. Nella lettera che precede la

Digitized by Google

relazione il viaggiatore prega Manuzio di correggere la sua cattiva ortografia e gli manifesta il disegno di comporre un'opera più voluminosa intorno a' suoi viaggi. L'amico soddisfece l'incarico e pubblicò la lettera nel 1502, e il Ramusio la riprodusse più tardi nel secondo volume della sua raccolta. Cassiano Camilli, genovese, morì in patria durante il contagio del 1528. Nulla si saprebbe di lui e de' rari suoi meriti senza l'elegante lettera che il cardinale Gregorio Cortese dirigeva a Vincenzo Borlasca quando gli giungeva l'infausta novella della morte dell'amico. La trasse il Canale dalle opere di G. B. Spotorno, ed a noi pare opportuno il riprodurla, se non altro per rammentare quanti meriti possano andare affatto dimenticati o possano essere salvati alla gratitudine de' posteri dall'affetto di un amico.

« Benchè di tal pestilenza, così scrive il Cortese, sieno periti non pochi degli amici miei, pur mi è grave specialmente la perdita del nostro Camilli. Perciocchè nol debbo io misurare dalla stima che altri ne faccia, sì da quella eccellente virtù e dottrina, che soltanto forse a me solo era intimamente conosciuta. Aggiugni il danno incredibile che ne verrà a tutti i sapienti per la perdita delle sue fatiche, stantechè aveva l'animo rivolto ad illustrare tutte le parti della cosmografia, ed oltre che si confidava di potere descrivere minutissimamente la posizione di tutti i luoghi e antichi e nuovamente trovati, aveva con ogni studio diligentemente investigato con qual nome una volta, con quale oggidì ciascun luogo si appelli. E in ciò si era già di cotanto inoltrato che non i porti soltanto, i promontorii, i seni, le isole, i fiumi, i monti e le città più celebrate, ma ogni picciolo castello sapeva a menadito. Della quale iattura crederei avermi a doler meno, se fior di speranza ci fosse, che altri di pari dottrina ed accuratezza potesse ciò mandare ad effetto. Ma chi fu mai, di grazia, che alla squisita di lui dottrina unisca la cognizione dei luoghi, non ascoltando o leggendo, ma cogli occhi e coi piedi acquistata? Perocchè navigato aveva, come ben

Digitized by Google

sai, al Tanai ed al Fasi, e girato pressochè tutte le contrade dell'Asia, l'Egitto, e l'Africa. Non parlo della Spagna, Inghilterra, Francia, e Germania, le quali così egli conosceva come le dita delle sue mani. E ad opera sì grande era congiunto quel meraviglioso presidio dell'essere nato in tal città, i cui abitatori ogni dì van navigando a remote e strane nazioni, ed alla quale sì tirati da negozii, come dalla vaghezza di vederla, sopraggiungono continuamente da tutte le parti del mondo i forestieri ».

Col Camilli abbiamo toccato una classe di viaggiatori che lo Zurla distingue col titolo di *eruditi* e che meritano ricordo piuttosto per la loro coltura ed erudizione in fatto di cose geografiche e per gli scritti lasciatici anzichè per lunghezza e novità di viaggi. Riserbandoci a parlare più diffusamente di loro nel prossimo capitolo che concerne il decimosesto secolo, ci limiteremo qui a ricordare il nobile veneziano Paolo Trevisano, il quale, per testimonianza di Alessandro Benedetti veronese, fin dai suoi primi anni viaggiò Siria, Egitto, Arabia; trattò la pace fra i Cavalieri di Rodi ed il Soldano d'Egitto; descrisse i costumi dei Siri, il commercio degli Arabi e degli Etiopi, e studiò il fenomeno delle periodiche inondazioni del Nilo, sul quale verso il 1483, essendo nell'isola di Cipro, scrisse l'opera: *De Nili origine et incremento, de Hethiopum regione et maribus liber singularis.* Questo lavoro andò smarrito, e fu gravissimo danno, poichè è noto che in esso si discorreva a lungo sulla natura delle piante, delle erbe, dei frutti e degli aromi di Cipro, Palestina, ed Egitto, preludendo così fin da quell'epoca a que' lavori esimii di cui va sì ricco e superbo il nostro secolo, massime per ciò che concerne le contrade nominate.

I CARTOGRAFI ITALIANI DEL XV SECOLO.

I progressi della cartografia ci mostrano nel modo più evidente e determinato quelli della scienza geografica

Digitized by Google

ne'varii secoli. Sarà quindi opportuno di chiudere questo, come già il precedente capitolo, con una rapida rivista de' lavori cartografici eseguiti dagli Italiani dal 1400 al 1500, consecrando maggior attenzione ai più notevoli, quali sono quelli di Andrea Bianco, di Bartolomeo Parato e di fra Mauro. Procedendo ordinatamente con cronologica successione avremo qui un nuovo e grande argomento non solo per convincerci del primato italiano in fatto di carte ed atlanti, ma anche per meravigliare dell'immensa distanza che divideva allora le altre nazioni dalla nostra. Il secolo decimoquinto vide l'invenzione della stampa, il risorgimento di tutti gli studii, le prime grandi navigazioni attraverso l'Atlantico e l'Oceano Indiano lungo le coste d'Africa, Asia ed America; e gli Italiani, già primeggianti ne'due secoli anteriori, seppero anche in questo mantenere la loro superiorità sia in fatto di viaggi, sia in fatto di opere e carte geografiche, ove raccoglievano con cura anche le scoperte altrui, per quanto una sciocca gelosia tutto facesse per tenerle ascose. Gli Italiani infatti disegnavano l'Africa con forma peninsulare assai prima che la circumnavigassero i Portoghesi, e ciò malgrado le idee tradizionali di Tolomeo e Marino da Tiro che confondevano l'Asia in un sol corpo coll'Africa e facevano dell'Oceano Indiano un mare chiuso. Alfonso di Portogallo incaricava il veneziano fra Mauro di costruirgli un mappamondo, nel quale quell'egregio cosmografo rappresentava esattamente lo stato delle cognizioni di quel tempo (1459), e forniva così ai Portoghesi un utile indirizzo per le future scoperte. Spagnuoli ed Inglesi, non meno de'Portoghesi, valevansi delle carte di Cristoforo Colombo, di Bartolomeo Colombo, e d'Americo Vespucci. Insomma, ove anche gli Italiani non erano personalmente scopritori, ci appaiono almeno siccome i maestri degli scopritori.

La più antica carta del secolo è quella del genovese Giovanni Battista Ircario, colla data del 1426, che si conserva in Ratisbona. Sebbene non finita, è assai inte-

Digitized by Google

ressante, perchè indica le isole Azorre otto anni prima che il portoghese Gonzalez Velho pretendesse scoprirle (1432) (1). Dell'anno stesso 1426 è la carta dell'Atlantico del veneziano Giacomo Giroldi, nella quale si vede chiaramente disegnata la navigazione distinta per rombi alle isole di Madera, Canarie, Azorre. Ne fa menzione il conte G. R. Carli nel tomo XIX delle sue opere, e la dice posseduta dal principe Sigismondo Kerenhüller in Milano.

Più famoso è l'atlante in 10 carte, colla data del 1436, che si conserva nella Marciana di Venezia e porta sulla prima carta l'indicazione: *Andreas Biancho de Veneciis me fecit.* Il Formaleoni nel 1782 lo illustrò diffusamente; noi daremo un cenno di ciascuna carta. La prima rappresenta la rosa dei venti ed un'istruzione per calcolare a mente i viaggi di mare; la seconda il Mar Nero; la terza l'Arcipelago ed il Mediterraneo australe; la quarta il periplo d'Italia, coi corrispondenti lidi d'Africa. La quinta carta è celebre, perchè porta all'ovest di Gibilterra ed alla stessa latitudine di questo punto una grande isola rettangolare a tinta rossa, col nome d'*Antilia*, che ha sollevato una gran questione fra i dotti. Fra questi infatti vi furono alcuni, siccome il gesuita spagnuolo Andres ed il Formaleoni, che con pochissima critica e sagacità credettero vedere nell'Antilia nientemeno che l'America meridionale o quelle isole cui Colombo, in omaggio alla tradizione di una grande isola all'estremo occidente, intermedia fra Europa ed Asia, diè il nome di Antille. Secondo costoro Colombo non avrebbe scoperto che un paese già noto, ed il suo merito si ridurrebbe quindi a ben poca cosa. Ma uomini assai autorevoli, più amanti della critica e meno appassionati del meraviglioso, sorsero e mostrarono che l'*Antilia* di Bianco non doveva la sua esistenza che all'immaginazione dei primi cartografi; che essa trovasi indicata anche sulle carte ben più antiche dei Pizigani (vedi pag. 83); che

(1) Vedi KUNSTMANN, *Die karte des Ircharius*, Münchner gelehrte auzeigen, 1853. N. 72, pag. 580.

Digitized by Google

la voce *Antilia* non è americana, ma spagnuola o portoghese, e non significa altro fuorchè isola opposta (all'oriente), ossia lontana; che il Colombo ha scoperto molte piccole isole e non una sola vastissima, come la segnano i cartografi a lui anteriori; che questi, disegnando l'*Antilia*, seguivano la tradizione platonica dell'Atlantide, o la tradizione popolarissima di Spagna, secondo la quale, all'epoca dell'invasione araba (712), alcuni emigrati spagnuoli avevano fondate sette città in un'isola remota verso occidente (1); che insomma l'Antilia può essere al più identificata con una delle Azorre, e che ripugna a tutta la storia della geografia medievale l'idea che si potesse avere pur anche un sospetto dell'esistenza di terre tanto remote dalle nostre coste, quali sono le Antille. Queste idee vennero propugnate dal francese Buache nelle sue *Recherches sur l'île Antilia*, dal Lalande, dal De Murr, nell'*Illustrazione del globo* di Martino Behaim, cosmografo tedesco, contemporaneo a Colombo, dal cav. L. Bossi nella *Vita di Colombo*, dal Tiraboschi, dal Baldelli-Boni nella *Vita di Polo*, dallo Zurla (sebbene veneziano, devoto del Formaleoni e poco rigido in fatto di critica storica), e finalmente dal Canale nella recente sua *Storia del commercio degli Italiani*. La sesta carta del Bianco rappresenta le coste di Spagna, Francia, e Fiandra con parte dell'*Inghellterra*, *Schocia* e *Irllanda*. Presso quest'ultima vedesi con circolo dorato l'isola *de Berzil*, e più a mezzodì, con mezza luna dentata a color rosso, l'isola *de Ventura*. Il Baltico colle terre circostanti, la Frislanda, l'Islanda, e, secondo l'opinione non molto fondata di alcuni, anche l'isola di Terranova, sotto il nome di isola *Stokafixa*, sono delineate sulla settima carta. Presso la Norvegia sta scritto: *Norvegia est regio asperrima et frigidissima et nemorosa cuius incolae potius de pischacione et venatione vivunt quam de pane*. L'ottava carta ri-

(1) Gli Spagnuoli, poichè ebbero scoperta l'America, andarono per lunga pezza cercando le sette città che la tradizione diceva essere state fondate nell'isola ad occidente.

Digitized by Google

pete in piccola scala alcune delle precedenti. La nona è sotto ogni aspetto (fuor che per la questione dell'Antilia) la più interessante, giacchè rappresenta tutto il mondo allora conosciuto (1). Il Mediterraneo e l'Oceano Indiano pieno di isole si succedono con larghezza quasi uguale nella direzione oriente-occidente, e dividono il mondo in due metà disuguali. L'Africa si stende nella stessa direzione parallelamente all'Europa ed all'Asia col regno del prete Gianni all'estremo suo oriente. Del gran golfo di Guinea non si vede traccia. La configurazione data all'Asia è parimente affatto erronea, perchè la costa meridionale si fa correre in linea retta da oriente ad occidente, senza il minimo indizio della gran penisola indiana e de' golfi estesissimi dell'Arabia e del Bengala. Le coste orientali d'Asia formano due grandi promontorii che racchiudono un golfo immenso. Sul promontorio settentrionale si vede il re del Gog e Magog, nel meridionale si vede il Paradiso co' suoi quattro gran fiumi, due de' quali vanno nel Caspio, uno al Mediterraneo, ed uno all'Oceano Indiano. Si vedono anche Adamo ed Eva presso il fatal pomo. All'occidente del Gog e Magog vi è il regno del Cataio, quindi la città di Samarcanda, e più a mezzodì le due Indie. L'Europa, sebbene troppo raccorciata in longitudine, è disegnata meglio che non dal Sanudo e porta i nomi delle nazioni in cui si divide. La Tartaria ne occupa l'oriente, la Russia il settentrione. Un gran monte divide quest' ultima dalla Norvegia. Quantunque il progresso mostrato da questa carta confrontata colle più antiche, a dir vero, non sia grandissimo, tanto più che vi si vedono servilmente copiati errori in parte già rettificati, ed adottate le strambe idee di Cosma Indopleuste, grande amante delle *mirabilia mundi,* pure essa resta sempre un notevole monumento d'antica cartografia, e specialmente di quel genere tutto pittorico che tanto si amava a quei tempi. È piena infatti di tende, animali, casette e simboli d'ogni specie.

(1) Vedasi la cartina 2ª alla fine del volume.

Digitized by Google

L'arca di Noè sta ferma sull'Ararat; nell'isola presso il Catai torreggia la figura di un idolo; nella zona del *maximus frigus* passeggiano figure grottesche coperte di pelli, come usano gli Esquimali; presso Gerusalemme vedesi il battesimo di Gesù nel Giordano e la scena dell'adorazione de'Magi; il vecchio della montagna, verso le sorgenti del Nilo; gli elefanti colle torri, nel regno di Babilonia; i camelli sdraiati, nel deserto; i delfini alati infine, nel golfo aperto formato dall'Oceano sulla costa africana. La decima ed ultima carta dà il mappamondo secondo Tolomeo, colle linee matematiche dipinte a colori, ma non una delle molte rettificazioni che qualsiasi geografo del XV secolo era in grado di fare alla carta del geografo greco del II secolo. Così si chiude il portolano del Bianco, interessante per gli stessi suoi errori, per le strane figure, non meno che per le favolose terre d'Antilia e Stokafixa, per i disegni della bussola, e per le carte nautiche che gettano qualche luce sulle teorie marittime del suo tempo.

Una mappa del genovese Beccaro, conservata nella Biblioteca di Parma, porta l'istessa data del portolano del Bianco, cioè l'anno 1436. Anch'essa porta le isole d'Antilia e Satanasso. L'Ambrosiana di Milano, per testimonianza del cav. avv. Desimoni, conserva due atlanti; l'uno dei quali, proveniente dal monastero di S. Faustino di Brescia, ha la data del 1443 ed il nome di *Jacopus de Zireldis;* e l'altro, proveniente, a quanto si crede, dalla biblioteca di G. Vincenzo Pinelli, non ha nè data, nè nome di autore. Il Canale opina col Desimoni che *Jacopus de Zireldis* sia quello stesso Giacomo de'Giroldi, del quale abbiamo già citato il lavoro, e che il secondo atlante, diviso come il primo in sei membrane, e pe'modi d'esecuzione assai somigliante al primo, sia opera dello stesso Giroldi o almeno d'altro veneziano.

Del 1447 è una carta genovese esistente a Firenze nel palazzo Pitti, e notevole perchè per la prima tien conto de'risultati guadagnati da Nicolò Conti nelle sue lontane peregrinazioni asiatiche, e per la prima dà una

Digitized by Google

forma assai più vicina al vero, sia alle coste orientali d'Asia, sia alle orientali d'Africa che si fanno dirette al mezzodì e non ricurve ad oriente, come da Sanuto, da Bianco, e da tanti altri cartografi anteriori. Colla data del 1448 si hanno due lavori. Uno è la carta di Andrea Bianco, conservata nell'Ambrosiana di Milano, l'altro un planisfero di Giovanni Zeardo, custodito nel civico museo di Vicenza. La carta del Bianco è interessante perchè mostra che nel 1448 si conosceva già la costa occidentale africana fino al Capo Rosso, il che confermerebbe la notizia già accreditata da altri indizii, che il genovese Antonio Noli fin dal 1446 avesse raggiunto almeno l'altezza del Capo Verde.

Abbiamo già veduto che l'Arcipelago vicino al Capo Verde, secondo l'opinione più generalmente accettata, fu scoperto dal veneziano Cadamosto col genovese Usodimare nel 1456. Il primo di questi ha lasciato un portolano che secondo il Canale offre in bella misura i lidi e porti d'Europa e, ciò che più importa, parte dei lidi africani. Lasciò anche una *carta da navegar*, che andò perduta.

Contemporanea, cioè del 1455, è la carta del genovese Bartolomeo Parato, accolito del papa Nicolò V anch'egli di Genova. Porta l'iscrizione: *Presbyter Bartholomeus de Parato civis Ianuae, acolitus sanctissimi nostri Papae, composuit hanc cartam* MCCCCLV, *Ianua.* La magnificenza delle figure e degli ornati fe' supporre che venisse costrutta per incarico di qualche alto personaggio. Rappresenta il periplo del Mediterraneo e del mar Nero, distinguendo colla bandiera genovese i porti di Caffa, Soldaja, Cembalo, Tana, Samastro, Cimino, ed altri, che per la espugnazione allora recente di Costantinopoli fatta dai Turchi (1453) trovavansi nel maggior pericolo. Nota a preferenza i centri commerciali e marittimi, lasciando in bianco l'interno delle regioni. Nelle coste occidentali d'Africa la carta si arresta al Capo Bojador; nè è chiaro perchè il Parato non segnasse il Capo Rosso e le isole del Capo Verde già scoperte da' suoi concittadini,

Digitized by Google

e già segnate sulle carte anteriori dal veneziano Bianco. Presso una delle Canarie vedesi la croce di Genova e l'iscrizione: « *Lanzeroto Maroxello januensi* ». Il gesuita Giovanni Andres, possessore ed illustratore della carta del Parato (1), stupì di questo fatto; ma il Canale osserva che la croce genovese presso le Canarie trovasi già nel portolano mediceo del 1351 e nella carta dei fratelli Pizigani del 1367; e che Lanzerotto Marocello, membro di nobilissima famiglia ligure già padrona del luogo di Varazze nella riviera occidentale, fu, secondo tutti gli indizii, lo scopritore delle Canarie fra il 1318 ed il 1351. Che sia avvenuto della carta del Parato non è noto.

Primeggia fra i nostri cartografi del decimoquinto secolo il camaldolese fra Mauro, autore di un mappamondo, pel quale esso fu chiamato fin da' suoi giorni, in una medaglia coniata in suo onore, *cosmographus incomparabilis*. Era nella biblioteca di S. Michele di Murano, e nel 1811 fu portato nella Marciana. Levandolo dalla parete si scoprì sulla cornice l'iscrizione: MCCCCLX *adì* XXVI *avosto fo complido questo lavor*. Alla grande ampiezza della mappa membranacea corrisponde la copia delle nozioni e la bontà del disegno veramente grande se paragonata agli altri lavori di quel tempo. Il Ritter lo dice il lavoro cartografico più insigne del medio evo (2), ed il Peschel opina che fra Mauro nel farlo si sia giovato non soltanto di carte anteriori italiane, ma anche di carte portoghesi per le coste occidentali africane, di lavori arabi per le coste orientali africane, del libro di Marco Polo per l'Asia, del libro di Conti, e di altre sorgenti a noi ignote per le terre al sud-est dell'Asia. La membrana ha circa 7 piedi d'altezza ed altrettanti di larghezza, ed è scritta con varii colori e con oro. Ha la forma elittica, e porta ne' quattro angoli i quattro sistemi del mondo secondo gli antichi. L'Europa è di-

(1) Negli atti dell'Accademia Ercolanense di Napoli.

(2) *Des merkwürdigste kartographische werk des mittelalters.* Gesch. der erdk. Berlin 1861, pag. 236.

Digitized by Google

segnata con molta approssimazione e comprende anche l'isola di Ixilandia, terminando al settentrione col paese di Parmia; l'Africa ha la sua vera forma peninsulare e stende la sua punta meridionale alquanto ricurva verso oriente, assai più al mezzodì dell'Asia. Quest'ultima porta i nomi noti pel viaggio di Polo, e lungo le coste meridionali le grandi isole di Ceylan e Sumatra. Nel 1459 re Alfonso V di Portogallo ottenne, per mezzo del Trevisano ambasciatore veneziano a Lisbona, che si facesse per lui una copia del mappamondo di fra Mauro; nè v' ha alcun dubbio che codesto lavoro servisse di potente incentivo tanto ai viaggi eseguiti dai Portoghesi nella seconda metà del secolo (fra' quali quello memorabilissimo di Vasco de Gama, che girando l'Africa giunse pel primo alle Indie), quanto ai viaggi degli Spagnuoli verso occidente, giacchè nel mappamondo vedesi il mare che circonda d'ogni lato la terra e lascia quindi supporre possibilità di navigazione in ogni senso. Questo mirabile lavoro fu illustrato dallo Zurla con apposito lavoro pubblicato in Venezia nel 1806 (1).

Grazioso Benincasa di Ancona fece in Venezia parecchie carte le quali portano varie date fra il 1463 ed il 1489. Si conservano parte a Venezia, parte in Parigi, Vienna, e Bologna. Contengono i soliti peripli del Mediterraneo e mar Nero, sicchè più interessante è quella che rappresenta le coste occidentali africane fino al Capo Cortese circa il 6° grado di lat. boreale, punto estremo raggiunto da' Portoghesi (Pedro de Cintra) nel 1462.

Nel 1479 ponevasi nel ducal palazzo in Venezia un mappamondo, opera del prete veneziano Antonio Leonardi. Fu distrutto dall'incendio del 1483 con gran rammarico di tutti, giacchè il lodatissimo lavoro distin-

(1) Fra le carte aggiunte dallo Zurla al secondo volume della sua *Storia di Marco Polo e di altri viaggiatori veneziani*, trovasene una che dà il facsimile del mappamondo di Fra Mauro; ma siccome la scala è assai minore non contiene moltissime particolarità dell'originale. Ancora assai più piccola, ma pur fedele e sufficiente per dare un'idea del bel lavoro, è la cartina da noi aggiunta alla fine del volume.

Digitized by Google

guevasi specialmente per la parte concernente l'Italia. Il governo della Repubblica aveva compensato l'autore con annuo stipendio, come si deduce dalle memorie di que' tempi. Verso il 1483 il veneziano Bartolomeo da li-Sonetti disegnava un *Isolario dell' Egeo*, ma non è opera superiore a tante altre che non giunsero fino a noi.

Al secolo XV, per tacere d'una carta dell'India assai lodata dal De Gubernatis malgrado tutti i difetti che egli stesso a lungo enumera, appartiene una bella collezione di 35 carte marine in cartapecora manoscritte e miniate. L'eleganza delle forme gareggia coll'abbondanza delle materie in questa raccolta che pare si facesse verso il 1490. Vi si vede registrato tutto quanto era noto a quell'epoca in fatto di terre e mari. Alcune sono anonime, e altre portano l'uno o l'altro de' nomi seguenti: Pietro Roseli, Zuan de Napoli, Grazioso Benincasa, Francesco Becaro, Nicolò Fiorin, Francesco Cexano, Zuan Soligo, Alvise Cexano, Domenico de Zane, Nicolò Pasqualin, Benedetto Pesina, Ponente Boscaino, e Cristoforo Soligo. Rappresentano minutamente i lidi e le isole dell'Adriatico, dell'Egeo, del mar Nero, dell'Asia minore, e del Mediterraneo orientale ed occidentale. Quattro soltanto (28ª, 29ª, 30ª, 31ª) danno i lidi dell'Atlantico, e sono quindi più importanti. La 28ª porta il nome di Cristoforo Soligo e mostra le coste d'Africa fino al Capo Verde. Una delle Azorre, con forma rettangolare corrispondente a quella data dal Bianco all'Antilia, porta il nome di *insula de sete zitadi*, e presso una delle Canarie vi è il nome di Maroxelo e la croce genovese. La 29ª offre la *Ginea portoghese*, cioè le coste dal Capo Verde alle isole Besegi (Bissagos), compreso l'Arcipelago del Capo Verde; la 30ª contiene le coste fin quasi all'equatore, registrando la grande curva del golfo di Guinea al Capo Palmas, il Capo Mesurado, il Capo Fremoxo, Angra verde, Rio d'Angre, e le isole scoperte nel golfo da Pedro d'Escobar nel 1471. Presso il 6° grado sta scritto *hic non apar polus*. La 31ª carta contiene le precedenti, rappresentando la costa africana fin circa al 13° di lat. merid.,

Digitized by Google

cioè pel tratto scoperto nel 1484 da Alfonso d'Aveiro e da Martino Behaim; ed è evidentemente copia di un lavoro portoghese. Contiene eziandio un periplo del mare di Bacu o d'Abacucco (Caspio), delineato con tanta esattezza di linee ed abbondanza d'indicazioni, che nulla di meglio si fece da'posteriori geografi fino ai grandi lavori intrapresi intorno a quel mare dai Russi, per ordine di Pietro il Grande, nello scorso secolo. Questo preziosissimo atlante idrografico, già proprietà della famiglia Cornaro, passò nelle mani di un lord inglese, poi nel ricchissimo *British museum* di Londra. Fu illustrato dallo Zurla, dal d'Avezac, e dal Canale, i quali s'accordano nel proclamarlo importantissimo documento geografico anche (e forse principalmente) per i numerosi commenti manoscritti che accompagnano la carta e che trattano delle *raxon del martologio*, de'calcoli da usarsi dai marinai per dirigere le navi, delle spese per le galee dirette in Fiandra, del ragguaglio fra i pesi e le misure veneziane e quelle d'altre piazze, delle varie merci, delle gabelle cui erano soggette, e di altri argomenti che gettano viva luce sulla vita marittima de'nostri antenati

Digitized by Google

V.

VIAGGI DEGLI ITALIANI

NEL SECOLO XVI.

Primo viaggio intorno al mondo del vicentino Pigafetta con Magellano. — Navigazione di Giovanni da Verazzano alle coste d'America, per conto della Francia. — Viaggi in Asia di Giovanni da Empoli, Lodovico Barthema, Andrea Corsali, Luigi Roncinotti, Cesare de' Fedrici, Gaspero Balbi, Filippo Sassetti, ed altri. — Viaggi in America di Gerolamo Benzoni e Marco da Nizza. — Gian Battista Ramusio raccoglitore di viaggi. — Scrittori di cose geografiche. — I cartografi.

Nel corso del secolo decimosesto nel novero de' popoli navigatori s'aggiungono ai Portoghesi, agli Italiani, ed agli Spagnuoli, i Francesi, gli Inglesi, e gli Olandesi. Le grandi scoperte fatte sul finire del secolo precedente da Colombo e Vasco de Gama avevano atterrato tutto il sistema geografico degli antichi, stabilendo in modo inconcusso la sfericità della terra e l'esistenza di vastissimi spazii dapprima neppure sognati. Contemporaneamente ai navigatori illustri, astronomi e geografi d'ogni paese, siccome Galileo Galilei, Copernico, Ticone Brahe, Sebastiano Münster, Martino Behaim, e Gerardo Haufmann, soprannominato Mercatore, ampliando e determinando sempre meglio le basi astronomiche della geografia e stabilendo in modo certo le teorie delle longitudini e delle latitudini, vanno meritamente celebri per avere resa possibile l'esatta fissazione di ogni punto della terrestre superficie e quindi anche la costruzione di

Digitized by Google

quelle carte di cui ora ci gioviamo e che sono giunte omai alla perfezione per i grandi progressi dell'arte cartografica.

Una rapida enumerazione delle imprese compite nel corso di questo secolo dai popoli stranieri, non sarà al certo inopportuna; che anzi ci tornerà utilissimo quel termine di confronto per stabilire il posto che prese la nostra nazione nella gran gara delle scoperte. Gli Spagnuoli, calcando la via aperta loro dal grande genovese, verso occidente scoprirono nell'America le coste della Florida (Pona de Leon 1512), quelle del Messico (Grijalva 1518 e Gonzales Avila 1522), le foci del Mississipi (Alvarado 1542), il lido fra l'Orenoco e l'Amazzoni (Vasco Nuñez 1504), le foci della Plata (Diaz de Solis 1515), indi a poco a poco tutta l'immensa costa occidentale dell'America (Cabrillo 1542 e Vizcaino 1596). Spingevansi anche nell'interno del continente, vedevano dalle alture di Panama il Grande Oceano (Balboa 1513), acquistavano con inaudita ferocia il Messico, il Perù, il Chilì (Cortez, Pizarro, Almagro 1520-1536), risalivano in tutta la sua lunghezza il gran fiume dell'Amazzoni (Orellana 1541). I Portoghesi seguivano intanto la via tracciata da Vasco de Gama, e trovavano nell'Asia un immenso campo di gloria e ricchezze. È la pagina cantata da Camoens, la più splendida negli annali lusitani. Condotti da Alfonso Albuquerque ne'primi anni del secolo, scoprivano ed occupavano Zanzibar sulla costa orientale d'Africa, Goa e Malabar nell'India, Ormuz, emporio mercantile, all'ingresso del golfo Persico, ed Aden, chiave del mar Rosso. Vinti in ripetuti scontri i Musulmani d'Africa ed India, i Portoghesi erigevano ovunque i loro baluardi e rendevano temuta la loro bandiera che ben presto protesse un lucroso commercio fra i porti asiatici, gli africani, e gli europei. Per opera de'Portoghesi divennero note quasi ad un tratto le coste d'Ajan, l'isola di Socotora (Pedro d'Annaja 1506), le isole dell'Ascensione, Madagascar, e Tristano d'Acunha (Tristano d'Acunha 1508), le lontane Molucche e le Filip-

Digitized by Google

pine (Abren e Serrano 1512), le coste del Bengala (Silveira 1514), le isole Liu-Kiu e le coste cinesi (Pedro Andrada 1516), la vasta isola di Borneo (Vasco Laurenz 1526), l'isola di Mindanao (Francesco de Castro 1538), le coste del Giappone (De Mota 1542), e le isole Caroline (Lopez de Villelobas 1545). Ed un portoghese, il cui nome merita di essere posto a fianco di quelli di Colombo, Vasco de Gama, e Cook, vogliamo dire Fernando de Magalhaens (Magellano), capitanava quella flotta spagnuola che fece per la prima il giro del globo (1519-21). Gli Inglesi, come si è detto altrove parlando di Cabotto, esploravano in traccia del sognato passaggio a nord-est l'Oceano glaciale artico al nord d'Europa (Willoughby, Chancellor, Burrough 1553-56, e Cornelison 1596), ed in traccia del passaggio a nord-ovest esploravano per la prima volta lo stesso Oceano al nord dell'America, scoprendo baie, stretti, isole e canali che fanno parte dell'artico ghiacciato labirinto (Frobisher 1567-78, Davis 1585-87). Esaminavano eziandio con maggior cura parte della costa orientale dell'America settentrionale, già scoperta dagli italiani Cabotto e Verazzano, e le imponevano il nome di *Virginia* in onore di Elisabetta, la gran regina pulcella che pose le fondamenta della marittima possanza inglese (Raleigh 1585), e mandò Draka (1577-80) e Cavendish (1586-88) ad effettuare un secondo e terzo viaggio intorno al mondo. Gli Olandesi, mentre lottavano per la libertà religiosa e politica contro la potente Spagna, e si allestivano a conseguire quel primato marittimo che niuno potè contrastar loro nel secolo successivo, esploravano le terre gelate dello Spilgberg e della Nuova Semlia nell'estremo settentrione (Barentz 1594 ed Heemskerke 1596). I francesi, condotti da Giovanni Verazzano (1524) e più tardi da Cartier (1534), scoprirono e colonizzarono il Canadà.

In mezzo a questo improvviso ed enorme progresso nella via delle scoperte geografiche, torna doppiamente glorioso per noi il potere citare la testimonianza di autorevolissimi geografi stranieri, in niun modo sospetti di

Digitized by Google

parzialità, colla quale alla nostra nazione si assegna non soltanto un onorifico posto, ma il primato anche pel corso di questo secolo che vide pur troppo il tramonto di nostra gloria, ed un tramonto che non fu ancora susseguito da nuovo crepuscolo (1). Ed infatti fu il vicentino Pigafetta che accompagnato Magellano nel suo giro intorno al globo, ci diede una diffusa descrizione di questa impresa senza alcun dubbio la più importante del secolo; fu il Giovanni da Verazzano che pel primo guidò i francesi oltre l'Atlantico; furono i toscani Giovanni da Empoli, Andrea Corsali, Filippo Sassetti, ed i veneziani Roncinotta, Federici, Balbi, per tacere d'altri minori, che viaggiarono l'Asia in varie direzioni; fu il veneziano Ramusio che pel primo diè l'esempio di una gran raccolta di viaggi; e finalmente fu in Italia ove sorsero ancora assai più numerosi che altrove e gli eruditi scrittori di cose geografiche ed i cartografi. E quando anche gli Italiani non vantino qui il maggior numero di scopritori, debbesi loro ancora il vanto d'essere stati i maestri degli scopritori stranieri.

Antonio Pigafetta vicentino, uomo sufficientemente istrutto nelle dottrine cosmografiche de' suoi tempi, trovavasi in Roma mentre sedeva sulla scranna di S. Pietro il magnifico Leone X, il papa mecenate. Nel 1519, come dice egli stesso nella dedica della sua relazione a Filippo di Villers l'isle Adam, gran maestro dell'Ordine di Rodi, trovavasi egli in Ispagna presso la corte di Carlo V come membro del seguito di monsignor Chiericato, spedito oratore del pontefice a quel sovrano. La viva smania che sempre aveva nutrito di vedere cose meravigliose e più ancora di farsi un nome che passasse ai posteri, s'accresceva per i discorsi che teneva coi dotti che frequentavano la casa del prelato, finchè offertasi opportuna occasione non esitò ad approfittarne.

Don Ferdinando Magalhaens, gentiluomo portoghese, già noto per fortunate imprese marittime e per non

(1) Vedansi le parole di Peschel a pag. 85.

Digitized by Google

comuni cognizioni (1), erasi condotto al servizio di Spagna, ed avendo offerto a Ximenes, il celebre ministro di Carlo V, di passare alle isole Molucche, le quali a suo avviso giacevano all'ovest della linea di demarcazione, ed erano quindi di ragione della Spagna, l'offerta era stata accettata. Quando il Pigafetta seppe che si stava equipaggiando a Siviglia una squadra destinata appunto alla impresa delle Molucche, corse a Barcellona per chiedere al re spagnuolo il permesso di far parte della spedizione, ed avutolo, passò a Malaga, indi a Siviglia, ove aspettò tre mesi prima che la squadra potesse far vela. Il 20 settembre 1519 partiva da S. Lucar la piccola flottiglia composta di 5 navi con 237 persone di equipaggio, delle quali soltanto 18 tornarono in Ispagna su una delle cinque navi, essendo state perdute in vario modo tutte le altre. Durante il memorando viaggio, che durò tre anni, il vicentino, favorito da fortuna e da egregia salute, tenne con mirabile diligenza un esatto diario di tutto ciò che accadeva e di tutte le notizie d'ogni specie che gli veniva fatto raccorre, sicchè reduce in Ispagna poteva offrire a Carlo V una relazione circostanziata, ricca di buon senso e di accuratezza se non di critica (2). Carlo V incaricò Pietro Martire d'Anghiera, nativo del Milanese e da lunga pezza membro del Consiglio delle Indie, di scrivere minutamente la storia di quel primo viaggio intorno al globo, valendosi delle notizie recate da Pigafetta e delle verbali esposizioni de' pochi superstiti. Papa Adriano VI unì le sue alle istanze di re Carlo, del quale era stato il precettore, ed il D'Anghiera mandò infatti il suo manoscritto a Roma poco tempo prima che la morte colpisse il virtuoso Adriano. Non è noto

(1) Di lui così scrive il Pigafetta: *Egli più giustamente che homo fossi al mondo carteava et navigava.*

(2) « Partendome da Seviglia andai a Vagliadolid ove apresentai a » la Sacra Maiestà de Don Carlo, non oro nè argento, ma cose da essere » assai apreciate da un simil signore, fra le altre cose li detti uno libro » scritto de mia mano de tutte le cose passate de giorno in giorno nel » viaggio nostro ».

Digitized by Google

che avvenisse di codesto lavoro, che secondo il Ramusio andò perduto nel 1527, quando Roma fu ferocemente saccheggiata dalle bande del Borbone e del Frundsberg. Altre copie furono donate dal viaggiatore ad illustri personaggi, fra le quali una a Luigia di Savoia, regina di Francia, che incaricò certo Fabre di eseguirne una versione francese, come quegli fece infatti sebbene assai negligentemente. Il dottore Carlo Amoretti, dottore dell'Ambrosiana, scoprì in questa nostra insigne biblioteca un prezioso manoscritto contenente non il diario, ma una relazione circostanziata del viaggio, scritta se non da Pigafetta, da un contemporaneo e probabilmente copiata dalla relazione stesa dallo stesso viaggiatore sulle sue note originali, e da lui donata a papa Clemente VII, che di questo dono lo aveva richiesto a Monterosi. L'Amoretti lo pubblicò colle stampe in doppia edizione, l'una italiana, l'altra francese (Milano e Parigi 1800), e noi ce ne serviamo per dare una breve traccia della grande impresa e dell'unico prezioso ragguaglio che ce ne venne per diligenza del celebre nostro compaesano.

Il 10 agosto 1519 la squadra, composta delle navi la *Trinità*, la *Vittoria*, la *Concezione*, il *Sant'Antonio* ed il *Santiago*, avendo compiti i preparativi e gli approvigionamenti, partì da Siviglia accompagnata dal saluto delle artiglierie. Il 20 settembre salpò dal porto di San Lucar spingendosi nell'Oceano. Toccò le Canarie, le isole del Capo Verde, le coste di Guinea (Sierra Leona), poi gettossi attraverso l'Atlantico e toccò le coste del Verzino (Brasile) verso il 23° di lat. meridionale. Proseguendo lentamente il viaggio a mezzogiorno, arrivò nel dicembre ad un ampio seno a quasi 35 gradi di lat. merid. Era la gran bocca del Rio de Solis (oggidì Rio de la Plata), scoperto cinque anni prima (1515) da quell'infelice navigatore che vi era caduto con sessanta compagni preda de' cannibali, mentre moveva in traccia di un passaggio verso occidente. Lo stesso scopo aveva Magellano, poichè la corte di Spagna non aveva dimenticata

Digitized by Google

la grande idea che propugnò pel primo il Vespucci: *Si dovesse cercare la via alle isole delle Spezierie, navigando verso occidente, cioè costeggiando e girando possibilmente le nuove terre scoperte ad occidente.* Movendo sempre innanzi verso il sud, la squadra arrivò ad un porto cui si diede il nome di S. Giuliano. Essendo giunto già il maggio (1520), che segna in quelle regioni il principiare del verno, il capitano generale fissò che quivi si svernasse. I disagi, la stretta economia ch'egli osservava nella distribuzione de' viveri, ma più di ogni altra cosa l'avversione che i capitani delle singole navi portavano a Magellano che, come portoghese, consideravano straniero, fecero sì che si tramasse contro di lui una fiera cospirazione. Scopertala, il capitano generale la sventò con rapida energia, ponendo a morte Luigi de Mendoza capitano della *Vittoria* e Gasparo de Quesada capitano della *Concezione*, ed abbandonando a terra Giovanni da Cartagena capitano del *Sant'Antonio*. La flotta era già da due mesi a porto S. Giuliano, nè s'era pur veduto un solo nativo. Un giorno, quando meno lo si aspettava, comparve sul lido un uomo di statura gigantesca. Cantava e danzava con movimenti da forsennato e nello stesso tempo si gettava polvere sul capo. Si strinse con lui amicizia, e ben tosto accorsero d'ogni lato altri indigeni tutti di statura molto alta. Si meravigliavano di vedere navi così grosse e uomini così piccoli. Il capitano impose a quel popolo il nome di *Patagones*, che significa in ispagnuolo, *dai piedi mal formati*, perchè infatti portano scarpe di pelle di guanaco, fatte così grossolanamente che i loro piedi somigliano a quelli del guanaco, specie di lama che conducevano con esso loro.

Nell'agosto 1520 si lasciò Porto San Giuliano, movendo sempre verso il sud. Dopo varie fermate qua e là lungo la costa fredda e deserta ma non priva di seni, si giunse nell'ottobre a quello stretto che porta ora il nome del glorioso scopritore. Pigafetta narra che Magellano ne aveva contezza per averlo visto disegnato su una carta

Digitized by Google

di Martino di Behaim (1); la qual cosa è a torto ammessa come possibile dall'Amoretti, ed è a ragione negata dal De Murz che pure scrisse la vita e le doti di cotesto eccellente cosmografo. Anche Peschel osserva che non era possibile che Martino avesse cognizione di quel passaggio, e che in realtà la scoperta parve sì straordinaria che gli stessi marinari di Magellano ne dubitarono, finchè al capo Desiderato si aprì loro innanzi il grande Oceano e trovarono necessario supporre avere già avuto il capitano contezza di quel canale sì tortuoso, angusto e nascosto da alti promontorii. Il capo che nasconde lo stretto dal lato di settentrione fu varcato il 21 ottobre, giorno sacro a S. Orsola, onde fu detto *delle undicimila vergini*. L'ingresso del canale ha l'aspetto di una baia. Le due navi che vi entrarono per esaminarlo, sbattute dalla burrasca, cercarono un piccolo seno ove ricoverarsi e trovarono che codesto seno non era che la continuazione della baia. Attraversatolo, scorsero un' altra baia, indi un altro seno, e così una successione di bracci di mare che, avvallati fra alti monti, carichi di neve, costruiscono un sol canale di variante larghezza, profondissimo, lungo circa cento miglia. Le due navi percorsero il canale per un tratto, poi ritornarono verso la *Vittoria* che stava ancorata all'ingresso di esso e che da due giorni aspettava ansiosamente l'esito dell'esplorazione. « Due giorni (così narra Pigafetta) erano trascorsi senza che si vedessero comparire i due legni mandati ad esplorare la baia, sicchè noi li credevamo perduti in quella stessa burrasca che ci aveva poco prima grandemente minacciati. Ad un tratto li vedemmo venire verso di noi a piene vele, colle bandiere spiegate, e giunti a breve distanza tirare colpi d'artiglieria, e mandare urli di gioia. Quando sentimmo che la baia s'apriva in un'altra e che tutto indicava uno stretto, ci mettemmo

(1) « Il capitano generale che sapeva de dover fare la sua navigazione per uno streto molto ascoso, come vide ne la thesoraria del re » de Portugal in una carta fata per quello excellentissimo huomo » Martin de Boemia, mandò due navi, ecc. ».

Digitized by Google

tutti di conserva per continuare la nostra via in quella direzione ». Dodici giorni durò la navigazione nello stretto pieno di scogli e d'isolette e con rive frastagliate da innumerevoli baie, parecchie delle quali viste da lungi hanno apparenza di canali. Il 27 novembre con gioia universale si raggiunse il capo (che si disse *Deseado* o Desiderato) che chiude il canale verso occidente e dal quale può dominarsi collo sguardo il grande Oceano. Delle cinque navi tre sole restarono a Magellano, giacchè il *Santiago* aveva fatto naufragio sulle coste di Patagonia, ed il *Sant' Antonio* aveva approfittato della lontananza in cui si trovava per disertare e ritornarsene in Spagna, dopo aver gettato in ceppi Alvaro de Meschita, nominato da Magellano al comando del legno in occasione della sedizione di porto S. Giuliano (1).

Il 28 novembre la piccola flottiglia uscì dallo stretto e non atterrita da tante contrarietà e pericoli si spinse a piene vele nell'immenso ed ignoto Oceano che le stava innanzi. Della gran costa occidentale americana non si scoprì la menoma parte, giacchè la flottiglia, raggiunta l'imboccatura del canale, se ne allontanò tosto. Presa la direzione di maestro (nord-ovest) per lo spazio di tre mesi e venti giorni navigò nelle immense acque, senza trovare alcuno dei molti arcipelaghi disseminati nel Grande Oceano, ad eccezione di due isolette deserte che si dissero *Desventuradas* e fanno parte di quel gruppo che da'navigatori posteriori ebbe il nome di Isole della Società. Varcata la linea equinoziale all'incirca sotto

(1) Che Magellano non avesse alcuna idea dell'esistenza del canale da lui scoperto provasi specialmente da due fatti. Il primo, che parlando del suo piano col vescovo Fonseca aveva manifestato la speranza di trovare un passaggio immediatamente al sud del Capo S. Maria (venti gradi più al nord del canale scoperto); il secondo che, a quanto narra Pigafetta, aveva manifestato ai capitani l'intenzione di navigare a mezzodì fino al 75° (venti gradi più al sud del canale scoperto) in cerca del passaggio, e quando nol trovasse volgere le prore ad Oriente e recarsi alle Molucche per la via già seguita da altri navigatori portoghesi.

Digitized by Google

il 124° meridiano all' ovest dell'isola del Ferro, Magellano prese la direzione di occidente e giunse alle isole Filippine il 16 marzo 1521. Diede al mare attraversato l' epiteto di *Pacifico*, perchè non vi soffrì la menoma tempesta. Il re dell'isola di Zebu, una delle Filippine, lo accolse con tanta cortesia che si riconobbe vassallo del re di Spagna e consentì ad abbracciare il cristianesimo. Un nativo di Malacca, che aveva accompagnato la spedizione spagnuola, serviva d'interprete cogli indigeni, i quali, confidando nella protezione dei nuovi arrivati, chiesero ed ottennero il loro aiuto in una guerra con un re della vicina isola di Mattam. Lo stesso capitano generale guidò gli assalti, ma circondato da numerose moltitudini dovette cedere e trovò la morte, mentre combattendo si ritirava. Così perì il grand'uomo, il cui nome va inseparabilmente congiunto alla più ardimentosa fra le navigazioni (27 aprile 1521).

Ucciso il Magellano, divenuto ostile il re di Zebu, morti non pochi fra gli sbarcati, gli Spagnuoli trovandosi troppo scemati in numero per governare tre navi posero fuoco alla *Concezione* e colle altre due fecero vela per le Molucche. Toccarono l'arcipelago delle Cagayan, l'isola di Palawan, la costa settentrionale di Borneo, e poi, reduci alle Filippine, passarono fra le coste di Mindanao e Basilan, d'onde, veleggiando verso il mezzodì e passando presso le isole Sangir, giunsero alle tanto desiderate isole Molucche, che sulle stranissime carte unite alla relazione di Pigafetta sono segnate col nome di Malucco. « Rendemmo grazie al Signore (scrive Pigafetta) ed in segno di riconoscenza scaricammo tutte le artiglierie. Niuno si faccia meraviglia della sì gran gioia da noi provata vedendo coteste isole, poichè erano omai quasi ventisette mesi che noi correvamo i mari in traccia di esse ».

Il sultano di Tidore, una delle Molucche, ricevette con gioia gli Spagnuoli, massimamente quando li seppe ostili ai Portoghesi, che avevano preso a proteggere il re di Ternate suo personale nemico. In quest'isola Pi-

Digitized by Google

gafetta trovò il portoghese Alfonso di Lorosa il quale, non poco maravigliato dell'improvvisa appariz one di navi spagnuole venute per via affatto opposta a quella battuta fino allora dai suoi compatrioti, gli disse che già da dieci anni trovavasi alle Molucche, e che da un galeone portoghese venuto a Tidore un anno prima aveva avuto notizia della spedizione di Magellano e dell'allarme ch'essa aveva suscitato in Portogallo.

Il 21 dicembre 1521 la nave *Vittoria* carica di garofani salpò da Tidore per la Spagna, ma la *Trinità* era in istato così cattivo che la si dovette abbandonare e divenne preda dei Portoghesi. Molti dell'equipaggio non volendo esporsi alla fame, allo scorbuto, ed ai rischi infiniti del lungo viaggio che ancora restava a fare, preferirono fermarsi nell'isola, pienamente confidando nelle cortesissime parole del re indigeno. Il comando della *Vittoria* fu affidato a Sebastiano del Cano, degno luogotenente del grande Magellano. Egli condusse con rara abilità la sua nave, sebbene sdruscita ed assai carica, attraverso il labirinto della Sunda alle isole di Amboina, Buru, e Timor.

L'11 febbraio del 1522 abbandonate quest'isole si spinse arditamente nel grande Oceano Indiano, e, lasciando a destra Sumatra e tutte le terre asiatiche, navigò direttamente al Capo di Buona Speranza che varcò il 6 maggio. Il 9 luglio approdò alle isole del Capo Verde dopo aver perduto per fame e disagi metà dell'equipaggio. Qui Pigafetta si accorse d'aver perduto un giorno, e ne fu sulle prime sorpreso; ma riflettendo poscia che la *Vittoria* aveva girato il globo da levante a ponente cioè nella direzione del moto diurno del sole, capì che questo astro doveva necessariamente aver fatto, rispetto alla nave, una rivoluzione di meno in paragone di quelle fatte relativamente a qualunque punto fisso della superficie del globo. Il suo giornale infatti tenuto con molta accuratezza giorno per giorno segnava mercoledì mentre alle isole del Capo Verde era un giovedì. Una scialuppa con 13 uomini spedita a terra per fare provvista di viveri fu dai Portoghesi arre-

Digitized by Google

stata perchè un marinaio ebbe l'imprudenza di dire che la *Vittoria* faceva parte, anzi era l'unico avanzo della famosa spedizione di Magellano.

Il 6 settembre 1522 la nave rientrò nel porto di San Lucar con soli 18 uomini a bordo, essendo tutti gli altri o disertati, o morti per malattie, o uccisi in guerra. I pochi superstiti, sciogliendo un antico voto, sbarcati a Siviglia, andarono in camicia ed a piedi nudi con un cero in mano a visitare la chiesa di Santa Maria d'Antigua. La *Vittoria* fu tratta a terra e conservata a lungo come monumento del gran viaggio e memoria dell'inarrivabile Magellano che con tanta fermezza ed avvedutezza avea condotta l'impresa fin là ove, per gli anteriori viaggi dei portoghesi, più facile diveniva il condurlo a buon termine. Pigafetta presentossi a Carlo V in Vagliadolid, e mentre il d'Anghiera scriveva per incarico di quel potente quella ufficiale relazione che andò smarrita, il nostro vicentino recavasi alle corti di Portogallo e Francia e lasciava quel racconto, che, giunto fino a noi, valse a salvare dall'obblio la grande impresa del primo viaggio intorno alla terra. Pigafetta è un po' troppo credulo; ma la sua diligenza e buona fede è fuor di ogni sospetto, ed è comprovata anche dai brevi vocabolari delle lingue brasiliana, patagona, e molucchese che inserisce in vari punti del suo racconto.

Il maraviglioso viaggio di Magellano non fu fatto senza il concorso degli Italiani. Nei documenti relativi pubblicati dal Navarrete fra i nomi dei marinai il Canale trovò registrati ventisei Italiani, dei quali ventuno genovesi. Undici erano imbarcati sulla *Trinità*, due sul *S. Antonio*, tre sulla *Concezione*, sei sulla *Vittoria*, quattro sul *S. Giacomo*; e vi figurano coi diversi ufficii di maestri, carpentieri, calafatti, tonnellieri, timonieri, e marinai. Dopo il Pigafetta, il quale occupava un posto distinto presso il capitano generale, merita menzione il savonese Leon Pancaldo, uno dei diciotto superstiti della *Vittoria*. Lo storico savonese Verzellino racconta che Leone, tornato in patria, si facesse dipingere sulla facciata della sua

Digitized by Google

casa con in mano l'astrolabio, colle isole scoperte a lui dintorno, e coll'iscrizione:

Io son Leon Pancaldo savonese
Che il mondo tutto rivoltai a tondo,
Le grand'isole incognite e il paese
D'antipodi già vidi, e ancor giocondo
Pensava rivederlo: ma comprese
L'invitto re di Portogal che al mondo
Di ciò lume daria: però con patti
Ch'io non torni mi diè due mil ducatti.

Secondo il medesimo storico questa non sarebbe una fiaba; giacchè il re portoghese avrebbe in realtà fatto sborsare una somma al Pancaldo colla condizione di non somministrare a chicchessia carte o dati che servissero di norma per rifare il viaggio. Aggiunge il Canale che Leon Pancaldo nel 1535 veleggiò sopra una sua nave verso lo stretto magellanico di conserva con un galeone di Pietro Vivaldi genovese, ma che, annegatosi nel golfo della Plata, la spedizione venne ricondotta in patria dal Vivaldi. Anche il Pancaldo, se dobbiamo credere al Verzellino, scrisse una relazione del viaggio che andò smarrita.

Appena la *Vittoria* ebbe recato in Europa la notizia dello stretto magellanico all'estremità meridionale dell'America, si suppose tosto che se la natura aveva osservata una tal quale simmetria nel costruire il nuovo mondo e se il Creatore aveva avuto qualche riguardo ai comodi del commercio europeo, avrebbe dovuto esistere anche a settentrione un analogo passaggio dall'Oceano Atlantico al Pacifico. Adescato da tale speranza, il cavalleresco re di Francia Francesco I spedì nel 1524 quattro vele verso occidente, e ne diede il comando al fiorentino Giovanni da Verazzano, coll'incarico di esplorare attentamente la costa americana dalla Florida verso settentrione. La vita ed il viaggio di questo nostro navigatore sarebbe rimasta completamente avvolta nell'oscurità senza una lettera da lui diretta da Dieppe l'8 luglio 1524 al re Francesco; la quale, pubblicata la prima

Digitized by Google

volta dal Ramusio nel 3° vol. della sua Raccolta, venne ripubblicata nel 1841 dal sig. Giorgio Greene negli Atti della Società storica di New York, e nel 1853 dal signor Giuseppe Arcangeli nel 9° volume dell'Appendice alla prima serie dell'*Archivio storico italiano*. Tanto il Greene che l'Arcangeli fra i commenti alla lettera inserirono altra lettera di Ferdinando Carli, mercante fiorentino residente a Lione, scritta al padre che era a Firenze; ma essa non contribuisce gran fatto a schiarire l'impresa del Verazzano. Le memorie del navigatore pare bensì che si conservassero negli archivi di sua famiglia, ma che andassero perdute in occasione del memorando assedio di Firenze nel 1530. Tale almeno è l'opinione del Ramusio e del padre camaldolese Cateni, che nel 1767 pubblicò l'elogio del Verazzano insieme a quelli d'altri illustri toscani.

Giovandoci adunque della lettera citata (1) daremo qualche cenno su questo viaggio cui non può negarsi molta importanza, massimamente se uno ne considera il tempo, e fra le circostanze questa, che fu il primo viaggio, fatto da Francesi a lontani lidi. Partì con quattro navi; ma due di esse furono ben presto ridotte a mal partito dalle burrasche. Colle altre due, la *Normanda* cioè e la *Delfina*, si ricoverò in un porto della Bretagna; poi prese a trascorrere ostilmente i lidi di Spagna, paese col quale Francesco aveva guerra. Colla *Delfina* (non è noto che avvenisse dell'altra nave) salpò il 17 gennaio 1523 da un «deserto scopulo propinquo a Madera» contando cinquanta uomini d'equipaggio, armi in gran copia, e vettovaglie per otto mesi. Prospero vento lo trasportò rapidamente verso occidente per più di 800 leghe nello spazio di 25 giorni. Il 24 febbraio si ebbe a lottare con una furiosa procella, supe-

(1) Incomincia così: « Da poi la fortuna passata nelle piagge settentrionali, serenissimo re, non scrissi a vostra serenissima e cristianissima maestà quello che era seguito delli quattro legni che quella mandò per lo Oceano a discoprire nuove terre, pensando di tutto sia stata certificata, come dalla impetuosa forza di venti fummo constretti con solo la nave *Normanda* e la *Delfina* afflitte, ricorrere in Bretagna, ecc.».

Digitized by Google

rata la quale, si continuò nella direzione di maestro o nord-ovest per altre 400 leghe. Qui si trovò « una nuova terra mai da alcuno antico o moderno vista (1) la quale correva verso austro ed era abitata ». La costeggiò per 50 leghe verso il sud senza trovare un porto, onde volse a settentrione. A circa 34 gradi di latitudine (all'incirca ove è oggi Wilmington nella Carolina settentrionale) sbarcò, e trovò un paese di clima temperato, con rare pioggie, e brine poco fitte e tosto disperse dai raggi solari. Gli indigeni erano di bello aspetto, e d'indole dolce e svegliata. Cinquanta leghe più al nord, rasentando sempre il lido che volge a nord-est o greco si vide un altro tratto di costa molto ameno e pieno di vastissime selve. Il *passaggio al Catai* (Cina di Marco Polo) non si trovava; la costa anzichè volgere a ponente, volgeva a levante. Gli abitanti erano di carnagione più bianca, coprivansi di foglie di albero e cibavansi di legumi dei quali abbondano, oppure di pesci e di uccelli che pigliano con lacci o cogli archi. Il suolo era smaltato di fiori e ricoperto di erbe rigogliose. Dopo tre giorni di fermata si continuò il viaggio nella stessa direzione ed in capo a 100 leghe si trovò un luogo molto delizioso ove fra colli piuttosto alti vedesi sboccare in mare un gran fiume (Hudson ?).

Levate le àncore, anche da questo punto si navigò verso est (che così la costa *tornava*) per 80 leghe sempre a vista di terra, e si scoprì un'isola triangolare lontana 10 leghe dal continente, grande all'incirca come l'isola di Rodi, piena di colli e popolata. Le si impose il nome di Luigia di Savoia, madre del re Francesco « in onore della vostra clarissima genitrice » come dice il testo. Non potendo approdarvi pel tempo contrario, si passò ad un altro punto distante 15 leghe, ove si apre un bellissimo porto. Questa terra è situata sullo stesso parallelo di Roma, a gradi 41 e due terzi, ma è alquanto più fredda.

(1) Il Verazzano probabilmente non aveva notizia del viaggio eseguito da Sebastiano Cabotto lungo le stesse coste 26 anni prima.

Digitized by Google

Il porto s'apre verso austro, ha l'ingresso largo mezza lega, e si interna per 12 leghe descrivendo un circolo di forse venti leghe di giro. Contiene cinque isolette, e potrebbe servire di ricetto per qualsiasi flotta. All' ingresso del porto vi sono ameni colli, ed in mezzo alle acque uno scoglio facilmente fortificato (1). Essendo oltremodo amichevole l'accoglienza degli indigeni e dei loro capi « fummo più volte infra terra cinque o sei leghe, quale trovammo tanto amena quanto narrare sia possibile, atta ad ogni genere di coltura: frumento, vino, olio; imperocchè vi sono campagne lunghe da 25 a 30 leghe aperte et nude d'ogni impedimento d'arbori, e di tanta fertilità che qualsivoglia seme vi produrrebbe ottimo frutto ». Il 6 maggio si lasciò il porto e si costeggiò per leghe 150 un lido molto uniforme, che per altre leghe 50 volge poi quasi in diretta linea verso l'oriente. In capo a questo spazio si vide una terra alta, piena di selve, popolata da gente rozza oltremodo, vestita di pelli di orsi e lupi. Vive di caccia e pesca, essendo il suolo quasi affatto sterile. Si sbarcò, ma l'accoglienza ostile di costoro persuase a riprendere il largo. Per oltre 50 leghe più innanzi il lido corre fra oriente e settentrione, ed ha un aspetto grandioso, e spoglio di selve, ma pieno di monti che scendono gradatamente al mare. Qui si discoprirono 32 isole tutte vicine alla costa, piccole e di grazioso aspetto, molto somiglianti a quelle che sono nel seno Adriatico ed appartengono all'Illiria ed alla Dalmazia. Navigando quindi fra subsolano (oriente) ed aquilone (nord) per lo spazio di leghe 150, e già mancando le vettovaglie, vedendo di avere scoperto almeno 700 leghe di nuove terre, fu deciso di far provvista d'a-

(1) Di rado avviene che si possano con certezza indicare i nomi moderni corrispondenti ai luoghi con tanta incertezza di espressione citati dagli antichi viaggiatori. Qui però ci è di gran soccorso l'indicazione della latitudine, sicchè pare che l'isola Luisa fosse quella che dicesi oggigiorno Block all'ingresso dello stretto di Long Island, e la gran baia quella che adesso si dice di Narsagansett o di Newport nello Stato di Rhode Island.

Digitized by Google

cqua e legna e di far ritorno in Francia. Nei primi di luglio del 1524, circa sei mesi dopo la partenza da Madera, il Verazzano rientrava in Dieppe e scriveva la sua lettera al re Francesco, dandogli notizia del felice viaggio. Questa si chiude con una esposizione affatto tecnica del viaggio, la quale ci ricorda un'opera maggiore scritta dal Verazzano sul sistema nautico in genere, e che andò sfortunatamente smarrita.

Un mese dopo il Carli scriveva da Lione la lettera già accennata, dalla quale risulta l'altissima opinione che si aveva in Francia del navigatore fiorentino. Dando contezza al padre del viaggio testè compito dal Verazzano, scopritore di una *Nuova Francia*, lo si paragona a Vespucci ed a Magellano, poi si esprime la speranza che ripartendo egli con navi migliori avrebbe « scoperto qualche profittoso traffico, e, prestandogli vita nostro Signore Dio, avrebbe fatto onore alla nostra patria da acquistarne immortale fama ed onore ». La più fitta oscurità copre il secondo viaggio e la fine del navigatore. Alcuni vogliono che dopo la sgraziata battaglia di Pavia (1525) passasse al soldo inglese, ed adducono in prova una carta della costa americana offerta dal Verazzano ad Enrico VIII; altri che cadesse in mano dei Baschi e fosse posto a morte in Ispagna; altri finalmente che fosse con alcuni compagni ucciso e divorato in uno sbarco fatto nelle nuove terre. Quest' ultima opinione, espressa e stampata dal Ramusio in Venezia verso la metà del secolo e quindi qualche decennio dopo il fatto, pare fosse in allora generalmente accettata, e pare quindi la più probabile.

Ella è cosa assai gloriosa per l' Italia « così notano gli autori della Raccolta dei Viaggi » che le tre potenze fra le quali dividesi oggi quasi tutta l'America, debbano agli Italiani le loro prime conquiste, i Castigliani ad un genovese, il Colombo; gli Inglesi a due veneziani, i Cabotto; ed i Francesi ad un fiorentino, il Verazzano ». E poco diversamente un celebre geologo contemporaneo tedesco, il signor Enrico Berghaus, così si esprime:

Digitized by Google

« Quando si consideri che la Spagna si giovò dell'opera di Colombo, l'Inghilterra di quella dei Cabotto, la Francia di quella del Verazzano, il Portogallo di quella del Cadamosto, bisogna ammettere che in fatto di cose marittime gli Italiani superavano allora tutte le altre nazioni, sebbene i frutti dei loro viaggi servissero soltanto ad arricchire altrui, nè restasse all'Italia un palmo solo dei tanti territorii scoperti ». Questa fu pur troppo la conseguenza del nostro sminuzzamento territoriale, delle nostre gare, e della mancanza di un unico e forte centro direttivo.

Volgiamoci ora ai viaggi d'Asia. Mentre i Portoghesi per le vie di mare toccavano in questo secolo la maggior parte delle coste asiatiche, gli Italiani continuarono a visitar l'Asia per la via di terra, più breve, ma assai più difficile, e più ricca di utili risultati per i fatti che promettea raccogliere circa gli usi dei popoli che stendonsi dall'Egeo alle isole della Sunda. Niuno percorse le orme di Polo e degli altri viaggiatori del secolo XIII andando pel centro alla Cina. Quasi tutti videro invece la Persia, l'India, ed alcuni anche Malacca e le isole dell'estremo Oriente. Il primo che ci si presenti nell'ordine cronologico è il toscano Giovanni da Empoli, il quale accompagnò le grandi spedizioni de' Portoghesi verso Oriente, nel modo stesso che il Pigafetta poco dopo accompagnò la grande spedizione degli Spagnuoli sotto Magellano verso Occidente. Partiva da Lisbona per Calcutta il 6 aprile 1503 colla armata del celebre Alfonso di Albuquerque composta di quattro navi: il *S. Giacomo,* il *S. Spirito,* il *S. Cristoforo* e la *Catterina Dies.* Costeggiata la terra del Brasile « *altra volta discoperta per Amerigo Vespucci* », come dice la relazione pubblicata nel 1° vol. del Ramusio, varcarono il Capo di Buona Speranza. Assaliti da furiosa tempesta, la *Catterina Dies* andò sommersa, e le altre navi si ricoverarono nel porto di S. Biagio. Da questo movendo, attraversarono l'Oceano Indiano e approdarono a Cananor, sulle coste del Malabar, da dove passarono a Cochin, posto più a mezzodì. Quivi nacque

Digitized by Google

questione per il carico e la divisione delle spezierie; laonde Giovanni con alcuni altri si staccò dalla spedizione e recossi 250 miglia più innanzi nel reame di Culom o Culong « nel quale non era suto giamai persona a discoprirla ». Accolti assai bene e provvedutisi delle mercanzie che desideravano, tornarono a Lisbona nel settembre del 1504 (1). Si fecero loro molte allegrezze; ma, dice Giovanni: « per molte allegrezze ch' havessino, sono certo che la nostra fu molto maggiore ». Poco dopo presentava al re la relazione del viaggio. Percorsa la Fiandra, la Francia, e l' Italia, Giovanni restituivasi a Lisbona, donde salpava una seconda volta nel marzo 1509 sulle navi comandate da Diego di Vasconcellos, il quale aveva ordine di navigare al paese di Malacca e doveva agire indipendentemente dall'Albuquerque, capitano generale dei Portoghesi nell'Asia. Erano con Giovanni anche il fiorentino Leonardo Nardi. Girata l'Africa non senza grandi pericoli, presentarono lettere reali al sovrano di Melinda; poi attraversato il mare della Mecca (golfo Arabico) vennero a Goa. Qui abboccatisi con Albuquerque, si accorsero quanto lo sdegnasse l'indipendenza accordata loro dal re. Il generale finse di rispettare l'ordine, ma intanto fece ogni sforzo per impedire il viaggio a Malacca, e volle che le navi del Vasconcellos lo accompagnassero a Cananor, poi all'assedio di Goa. Espugnata questa città, l'Albuquerque fece imprigionare il Vasconcellos, e mosse egli stesso verso Malacca. A Pidir nel regno di Achim (Sumatra) ed in altri punti Giovanni ebbe l' incarico di scendere a terra per negoziare con quei capi barbari a nome del re di Portogallo e trattare con essi d'ogni cosa relativa alle mercanzie. Non sempre si poteva ottenere l'intento con modi amichevoli, onde la città di Malacca dovette essere occupata a viva forza. Da Malacca si tornò a Coccin, nell'India, ma poco dopo il loro arrivo

(1) Verso questo tempo (1505) il capitano genovese Emanuele da Passano difendeva valorosamente la rocca che i Portoghesi avevano costrutto nelle isole Aucheclie.

Digitized by Google

il capitano generale ingiunse all'italiano di tornare a Malacca per ricondurre le tre navi che vi erano rimaste. Rintuzzato un attacco di genti venute da Giava per riporre in trono l'espulso re malese, Giovanni salpò colle tre navi, ed attraversato il golfo bengalico fra mille stenti, per il pessimo stato dei legni e l'ammutinamento dei Mori prigionieri, raggiunse il capitano generale a Goa. Questi voleva mandarlo governatore a Malacca, ma, non sentendovisi disposto, il nostro Giovanni si mise segretamente in via per l'Europa, e toccò a Lisbona nell'agosto 1514. Il re lo accolse bene e gli diede incarico di fondare una fattoria in Sumatra, coll'autorizzazione di navigar oltre fino alla Cina se l'impresa non attecchisse. Giovanni partì adunque per la terza volta nell'aprile 1515 in compagnia di un Benedetto Pucci, fiorentino, e di un Alessandro Galli, detto Torello di Casentino. Il fuoco appiccatosi alle navi ed altre contrarietà persuasero Giovanni a desistere dall'impresa divisata e a far vela da Sumatra alla Cina. Qui approdò a Singam-hien presso Macao, ove un contagio tolse di vita lui co' suoi due compagni fiorentini e moltissimi altri dell'equipaggio (1518). Le relazioni del primo viaggio furono pubblicate dal Ramusio; quelle dei posteriori nell'Appendice dell'*Archivio storico italiano* dal Canestrini e dal Gräberg de Hemsö. Sono interessanti per le molte notizie sui paesi littorali d'Africa ed Asia, e per la luce non troppo favorevole che gettano sull'Albuquerque e le prime conquiste asiatiche dei Portoghesi.

Contemporaneamente ai viaggi dell' Empoli avvenivano quelli del bolognese Lodovico Barthema, del quale il Ramusio pubblicò l' itinerario diviso in sette libri. Viaggiò tutta l'Asia meridionale negli anni 1505, 1506, 1507, e dedicò la narrazione ricchissima di minuti particolari, di avventure, di scherzi umoristici, a madama Agnesina, moglie di Fabrizio Colonna. Nel primo libro tratta del Cairo, di Barutti (Bairut), di Aleppo, di Damasco, della Mecca e di altri luoghi dell'Arabia; nel secondo dell'Arabia felice, e quindi dei costumi dei Beduini, della

Digitized by Google

città di Aden (ove era un sultano, la cui moglie si innamorò fieramente del nostro autore), del porto di Zeila, e di altri di Etiopia. Il terzo libro è consacrato alla Persia. Vi si discorre di Ormus, di Siras, e di Sciaul. Il quarto parla dell'India. Visitata Cambaia alla foce dell'Indo, poi Dabuli, Goa, venne all'isola Ancediva ed a Baticala, poi a Sintacor, Onor, Mangalor, e Cananor. Da questi luoghi tutti marittimi mosse verso l'interno del Decan e vide Biggianagar, città dotata « di tutte le gentilezze possibili ad essere, ed in bellezza e sito molto simile a Milano ». Vi ri·iede il re di Narfinga, il cui paese si stende dall'uno all'altro mare, come è, per esempio, di Napoli. Ritenuto alla costa del mare arabico, visitò Tromapatan, Pandaran, Capogatto, ed infine Calicut. Qui incomincia il quinto libro. Vi si discorre del modo di vivere, di combattere, di mangiare, delle cerimonie in uso a Calicut, delle navi e modo di navigare, dei palazzi e tesori del re, del pepe, gengiovo ed altri prodotti, de' medici, de' banchieri, e cambiatori. Il sesto libro dedicato come il quinto all'India incomincia colla definizione di Culong. Da questa città, seguendo la relazione, l'autore varca il Capo Comorino, vede Colmandel dirimpetto all'isola di Ceilan, poi quest'isola ricca di pietre preziose, indi Polikate e Ternassari sulla costa del Coromandel. A Ternassari gli occorse una graziosa avventura, che avrà fatto certamente qualche senso a madama Agnesina. Undici giornate di mare lo portarono a Bengalla, lontana 700 miglia. Di quivi, attraversando un golfo verso mezzodì, venne al Pegu, lontano mille miglia da Bengalla. Il re riluceva come il sole per le tante gioie che lo coprivano. Dal Pegu, in otto giorni di navigazione, venne a Malacca, poi alle grandi isole di Sumatra, Bandan, Borneo, Giava, e Maluc. Da Giava, per Malacca, tornò il Barthema a Calicut. « Qui trovammo duoi christiani, li quali erano milanesi; uno si chiamava Giovanni Maria, l'altro Pietro Antonio, et erano venuti di Portogallo colla nave di Portoghesi per comprar gioje ad istanza del re. E quando furono giunti in Coccin, se ne faggi-

Digitized by Google

rono a Calicut: vedendo questi duoi christiani, veramente non ebbi mai la maggiore allegrezza. Andavano nudi, all'usanza del paese. Io li dimandai s'erano christiani; rispose Giovan Maria: si sem ben noi; et poi Pietro Antonio dimandò a me s'io era christiano, gli risposi di sì. Laudato sia Dio! allora mi prese per la mano et menommi in casa sua, dove giunti cominciammo ad abbracciarci l'un l'altro, et baciarci et piangere. Veramente io non poteva parlar christiano et mi parea aver la lingua grossa ed impedita, perchè io era stato quattro anni che non aveva parlato con christiani. Quella notte stetti con loro, nè mai alcun di noi potè mangiare et manco dormire solamente per la tanta allegrezza che havevamo, pensate che noi haressemo voluto che quella notte havesse durato un anno per ragionare ciascuno di tante cose ». I due Milanesi raccontarono come, postisi al servizio del re di Calicut, gli avevano insegnata l'arte di fondere e di adoprare le artiglierie; che sarebbero ben volentieri tornati in patria, giacchè ripugnava loro servire gli Infedeli, ma che troppo temevano di essere presi dai Portoghesi, che li avrebbero puniti della diserzione e del grave danno loro arrecato. Staccatosi dai compatriotti, il Barthema trovò modo di venire a Cananor e di rifuggirsi nel forte costrutto dai Portoghesi. Descrive qui la feroce guerra fra questi e gli indigeni, durante la quale fu dai primi mandato fattore a Cananor, dove riseppe la fine miseranda dei due Milanesi, che erano stati uccisi, dopo valorosissima resistenza, per sospettata connivenza coi Portoghesi. Il settimo ed ultimo libro, consacrato all'Etiopia, parla dei possedimenti portoghesi sulla costa orientale africana e nelle isole di Socotora e Mozambico fino al Capo di Buona Speranza. A Lisbona il re accolse cortesemente il Barthema e gli confermò col real sigillo la « charta di cavalleria » che già era stata concessa al nostro viaggiatore da' suoi luogotenenti nell'India.

Diremo brevemente di altri nostri viaggiatori, contemporanei o di poco posteriori a Giovanni da Empoli ed

Digitized by Google

a Barthema, non perchè i loro viaggi offrano grande novità ed interesse, ma perchè nessuno sia affatto dimenticato e perchè risulti evidentemente la frequenza con cui in quel secolo gl'Italiani percorrevano le regioni asiatiche, che ora vedono sì di rado malgrado le comunicazioni rese infinitamente più facili dalle ferrovie e dalle grandi linee di navigazione a vapore.

Verso il 1510 un anonimo mercante veneziano che parlava correntemente l'arabo, il turco, ed il persiano, soggiornò otto anni in Persia e ci lasciò una descrizione delle sue peregrinazioni da Aleppo ad Orfa, a Caramid, a Mirdin (posta sur un monte che domina la pianura fra Orfa e Bagadet), a Gizira (in un'isola del Set affluente dell'Eufrate), ad Asanchif (capitale popolatissima del Diarbekir), a Totovan (castello sur un monte che si avanza nel gran lago di Van, lungo 300 e largo 150 miglia), a Van, a Coi, a Sophian, e a Tauris, che gira 24 miglia ed è ricca di edificii, bagni, acquedotti, moschee, e palazzi magnifici, fra i quali quello oltre ogni dire sontuosissimo di Ussun-Cassan. La seconda parte della narrazione è affatto storica e descrive le guerre di Ussun-Cassan (l'Assan-bei dei Veneziani) e Caloianni, signore di Trebisonda, contro il soldano di Persia, fermandosi a preferenza sulle guerre di Sceik Ismael, secondo successore di Ussun-Cassan, alle quali prese parte personalmente.

Andrea Corsali fiorentino, che viaggiò l'Asia meridionale verso il 1515-18 e fu spedito dai Portoghesi nell'Abissinia per accompagnare l'ambasciadore (abissino) incaricato di combinare alleanza fra quel paese ed il Portogallo ai danni del soldano d'Egitto, vien detto da Giovanni da Empoli « uomo d'ogni fede degno, litterato che ha cognizione assai quanto fa di bisogno dell'astrologia e cosmografia, il quale assai tempo ha consumato utilmente in ricercare questi mari e terre et insule, e datone di tutto perfettamente buon conto ». Abbiamo di lui due lettere l'una da Coccin 6 gennaio 1515 diretta a Giuliano de'Medici duca di Nemours, l'altra del 1517 diretta al duca Lorenzo; ma leggendole, l'elogio riferito

Digitized by Google

appare un po' esagerato; giacchè, sebbene il Corsali ci annunci l'intenzione di attenti studi e confronti fra le notizie ed i nomi lasciati da Tolomeo coi moderni, e si proponga nientemeno che di *riscontrare i luoghi con l'altura dei gradi*, finisce col dare pedestramente una superficialissima descrizione d'un tratto della costa indiana, e precisamente della costa malabarica, già assai ben nota per molti viaggi anteriori. La prima lettera incomincia col descrivere la mirabile croce di cinque stelle osservate presso il Capo di Buona Speranza nella parte del cielo opposta alla nostra tramontana, delle quali si dice: « et s'io non me inganno credo che sia questo il crusero di che Dante parlò nel principio del Purgatorio con spirito profetico (Io mi volsi a man destra ecc.) ». Passa poi a parlare dell'isola Mozambico, o di S. Lorenzo, e delle cause per le quali il mare verso l'India assume diversi colori. Notato il fenomeno dell'alternarsi dei venti nell'Oceano Indiano, scende a terra e parla di Goa e delle fortificazioni erette dai Portoghesi. Dice che una fortezza venne da questi costrutta nell'isola Dinari, dove si trovano molte antichità, e precisamente sulle rovine di una pagoda bellissima appositamente diroccata. Parla poi di Batticala e di Onor, lodando l'energia dei Portoghesi i quali « tutti uniti insieme, parziali del loro re, ed animosi, si mettono in ogni impresa senza alcun rispetto di vita ed hanno ingenerato tanto tremore in queste parti che mi par difficile che in alcun tempo habbino ad essere dannificati ». Del regno di Paleacete, e del paese de' Malabari, dà come sempre notizie assai vaghe, e meno accurate che non siano quelle degli altri nostri viaggiatori; ma ciò non gli impedisce di fare la critica a Tolomeo: « Quest'isola (Paleacete) non pose Tolomeo, il quale trovo in molte cose diminuito, nè pose ancora dodicimila isole che sono dalla costa di Mozambico andando verso le bande di Malaca di sotto dell'equinoziale; et vedesi per la navigazione dei Portoghesi molto diminuito et falso nelle sue longitudini, cominciando dalle regioni Sinare fino alle isole che chiama di buona

Digitized by Google

fortuna. Situò male la Taprobana, come per la carta del navigare che don Michele di Selva oratore del re portò a Roma, potrà V. S. comprendere ». Con alcuni cenni su Malacca e sulla Cina, non privi di abbagli che potevano dirsi anche a quel tempo grossi strafalcioni, il Corsali chiude la lettera promettendo ancor più accurati studi per l'avvenire, giacchè, come egli dice: « questi Portoghesi non si curano dello intendere le cose di terraferma perchè il profitto loro è al mare ».

I due anni trascorsi fra la prima e la seconda lettera (Coccin 18 settembre 1517) non pare che fossero fecondi di grandi frutti pel Corsali, ma lo resero accorto che Tolomeo per Taprobana aveva inteso indicare Ceylan e non Sumatra come egli aveva mostrato di credere nella prima lettera. Incomincia col lodare e magnificare la sempre crescente potenza dei Portoghesi *così non curanti delle cose di terraferma;* poi descrive il camaleonte che varia di colore secondo gli oggetti che ha innanzi; poi le città di Aden, Zidem, Zeila, Mascate, Ormuz, le isole Dalacia e Baharem (Bahrein), Diu, Balsera (Bassora), Mascate, tutti porti del mare arabico e del golfo Persico, che il Corsali più volte visitò su navi portoghesi, sia per ragioni di traffico sia per ragioni di guerra.

Lo Zurla narra minutamente le lunghissime peregrinazioni di Luigi Roncinotto veneziano, e prestandovi pienissima fede lo proclama di poco inferiore a Polo, aggiungendo che gli è anzi superiore se non per la novità, per l'estensione delle linee percorse. Ma la circostanza che il Ramusio non ne fa il menomo cenno e la stessa stranezza delle peregrinazioni ammoniscono di andare assai cauti nell'accettare con poca critica tutto quanto ci dà la relazione stampata dal figlio di Aldo Manuzio. Incomincia colle seguenti parole: « L'anno 1529 ritrovandomi io, Luigi Roncinotto veneziano, in Alessandria con la nave *Bernarda*, fattura del magnifico messere Domenico Priuli, sazio dei molti viaggi fatti in Levante, ne' quali ho consacrata quasi la vita, avendo sentito ragionare più fiate, in Calicut, delle maravigliose

Digitized by Google

faccende degli animosi Portogallesi, inventori di detta navigazione, tolsi licenza da Sua Signoria, e con un mercante moro andai alla Rida, ove vengono le caravelle d'India con le spezie, e montati sopra una nave ci avviammo alla volta di Colocut, nel qual viaggio io vidi tutta l'Arabia felice e deserta, sempre navigando per la costa dell'Africa perfino nel seno Persico ed in Colocut, ove il tutto a luogo per luogo distintamente, con quel miglior modo potrò, farò noto, descrivendo tutte le cose da me vedute ed udite dell'isola Taprobana, ora detta Sumatra (1), dell'India, della Persia, di Babilonia, del mar Caspio detto Ircano, della potenza del Sofì de' Tartari, e de'confini suoi, per li quali sono passato volendo tornare a casa, ed i pericoli continui per me corsi. E siccome giunto in Polonia fui costretto da quel serenissimo re a tornare indietro per accompagnare in Persia un ambasciatore, posso vantarmi d'avere veduto tutto il mondo, dalla parte settentrionale e sottoposta alla fredda tramontana in fuori ». Passando poscia alla narrazione distesa e particolareggiata, comincia a parlare del Cairo, quattro fiate più grande di Venezia, poi di Tebe tutta rovinata, indi di Pelusio ove 20,000 guastatori stavano scavando un canale, il quale dicevasi essere già stato fatto dai gloriosi Romani, fra il mar Rosso, il Nilo, ed Alessandria. Già i re Tolomei l'avevano incominciato, ma avevano desistito per timore che il mar Rosso non sommergesse l'Egitto. Che gli antichi abbiano scavato o tentassero scavare una via acquea fra il mar Rosso ed il Mediterraneo, non attraverso l'istmo, ma per il Nilo, è fatto omai certo, ed alcuni lo fanno risalire ai tempi del re Necao, sei secoli av. Cristo; ma niuna traccia si ha che il Gran Turco abbia ordinata nel XVI secolo sì filantropica impresa, affinchè, come dice il Roncinotto, le caravelle cariche di spezie provenienti dall'India potessero andare direttamente a Costantinopoli, e così si rime-

(1) Ai tempi di Roncinotto si sapeva che Tolomeo per Taprobana aveva designato l'isola di Ceylan e non quella di Sumatra.

Digitized by Google

diasse in parte al danno arrecato dalle scoperte de' Portoghesi al traffico europeo. Ed è gran cosa che oggidì il Gran Turco abbia permesso che si eseguisse il taglio dell'istmo. Al mezzodì dell'Egitto trovasi l'Etiopia, abitata in gran parte da Cristiani e signoreggiata dal potente imperatore Davide (Prete Gianni). Sava sul Nilo ed Acson (Axum) sono le principali sue città. È una regione montuosa, circondata da immensi deserti che si stendono fino al Capo di Buona Speranza. Sulla costa arabica trovansi il porto di Zidem o Rida, grande emporio commerciale, e la Mecca, non più grande di Mestre. Da Rida navigò pel golfo Persico fino a Balsera, posta alla foce del Tigri; vide Ormus, Cambaja, poi per terra raggiunse la famosa ma rovinata Susa e Bagdad. Della Persia enumera a lungo le primarie città e loro pregi, e la possanza del Sofì, innanzi al quale si inchinavano legati venuti da tutte le zone, compresi quelli « *del nostro imperatore Carlo V* ». Dalla Persia venuto in Polonia dovette ricalcare le proprie orme per accompagnare un legato dell'imperatore. Giunto a Derbent, un mercante venuto dal Catajo (Cina) gli disse che un re dipendente dal Gran Can e *confinante col Perù* faceva gran gente per andare contro agli Spagnuoli, li quali erano venuti in quei mari ed avevano depredato un suo paese. Questo passo sembra oltremodo importante allo Zurla, che invita i dotti (meglio si direbbe i sofisti) a farne argomento di acute congetture; a me pare nulla più che una insipida invenzione partorita da una mente ignorante ad edificazione di lettori ignoranti.

Del ritorno in patria nulla ci vien detto. Il secondo viaggio incomincia come segue: « L'anno 1532 trovandomi alle galee di Fiandra, io, Roncinotto, desideroso di tornare in Colecut, rimasi in Lisbona, città del re di Portogallo, ed acconciatomi con un messere Andrea Colombo, nipote di quel tanto onorato ed animoso capitano Cristoforo Colombo, primo inventore della navigazione delle Indie occidentali dagli antichi in modo alcuno non conosciute, alli 17 marzo, l'anno soprascritto

Digitized by Google

ci partimmo per Colecut con una caravella ». Viste le Canarie, il Capo Bianco, le coste del Senegal, il Capo Verde, e la costa del regno di Melli, giunse al Capo di Buona Speranza, ove si fermò otto giorni. Fu poi assalito da una gran burrasca che durò 17 giorni e lo spinse all'isola di Madagascar che ha un circuito di 4000 miglia ed abbonda di elefanti. Vi dimorò tre mesi. Prosperi venti lo condussero a Melinda, città marittima soggetta al re Davide di Etiopia, poi a Ceilan. Di qui girò la marina verso Babel e si fermò un mese a Dulia. Proseguendo venne al fiume Nilo e di là al mar Rosso. Presso il porto di Tor si lavorava a quel canale di cui già si disse. Cavalcando lungo il mare giunse al monte Sinai, e quindi, passato con grave pericolo il mare del Sabbione, pervenne al monte Cassio nell'Arabia deserta ed alla Mecca. Dalla Mecca parrebbe che avesse viaggiato per terra lungo le coste arabiche toccando Rida, Aden, ed alcuni altri luoghi che non si sanno bene spiegare. Alla riva del golfo Persico montò sur un piccolo legno e navigò al porto di Balsora. Vi ancoravano 300 caravelle cariche di spezie dirette in Soria, mentre appena mezzo secolo prima dirigevansi alla Tana nella Tauride, ove caricavansi da Genovesi e Veneziani. Da Balsora costeggiò sempre la Caramania e la Gedrosia, e vide le bocche dell'Indo presso cui è Cambaja, indi Arsinga dove abita un re indiano che domina 200 altri re, poi Anbegiba, Cananor, Colicut, e la mercantesca Nugarissa. Da Colicut in 45 giorni venne a Sumatra, isola abbondantissima di oro, gioie, benzoina e lacca. È posta sotto la linea equinoziale ed è dominata da 4 re maomettani. Trattenutovisi 15 giorni s'imbarcò di nuovo per Colicut, ma i venti lo spinsero a Palecanichat dove è il corpo di S. Tommaso. Passò poscia a Colicut da dove fece vela pel Portogallo. Una furiosa burrasca lo costrinse a far vela verso Aden e gli fe' perdere due navi. Superata la burrasca, ecco che si incontrano quattro galee turche, e bisogna appiccare la zuffa. Si vince, e con prospero vento si raggiunge il Capo di Buona Speranza. Qui si racconcia l'armata, *poi si va a Lisbona*

Digitized by Google

per terra, cioè lungo la costa, essendo le navi troppo male condizionate. All'idea di un viaggio terrestre lungo tutta la costa occidentale africana in pieno secolo XVI lo Zurla resta attonito e meravigliato; ma a me pare evidente che quel *per terra* voglia significare un viaggio marittimo rasente il lido e non un viaggio pedestre lungo il mare. E come mai ammettere che il Roncinotto volesse così modestamente alludere ad un viaggio difficilissimo che nessuno forse potrebbe compire anche ai nostri giorni? Ma la relazione contiene altri punti assai più oscuri, e nel suo complesso fa nascere il sospetto che sia in parte o forse anche in tutto un parto della fantasia. Come si spiega infatti la gita dalla costa arabica a Bassora per riedere poi ad Ormuz? Come quell'immenso giro da Ceilan per Dulia al Nilo, annunciato con tanta laconicità e modestia? Come è credibile che si potesse allora girare a piedi tutta la costa dell'arabica penisola, viaggio *spaventoso al solo pensarlo,* come dice lo stesso Zurla, e che non fu mai tentato da alcuno? Dove mai si pescarono quegli strani nomi di Pologanda, Murapanta, Pinoi, Jupiter, e Priapidis? Ed a chi apparteneva, di grazia, la flotta che perdute due navi è ancora in grado di vincere quattro galee turche, e, girata l'Africa, viene a Lisbona e vi sbarca il glorioso esploratore?

Facciamo tosto ritorno nel campo dell'accertato. Un anonimo veneziano trovavasi in Alessandria d'Egitto colle galee di Antonio Barbarigo, quando Solimano nel 1538 mosse guerra contemporaneamente ai Portoghesi ed ai Veneziani. Il bascià egiziano avendo posto l'*embargo* sulle navi venete e costretti i marinai a servire sulla flotta destinata contro i Portoghesi, il nostro anonimo si propose di tenere conto esatto di tutto ciò che avrebbe veduto nella malaugurata campagna che gli toccava di fare. Era il vero modo di cangiare un male in un bene. Il Ramusio ci tramandò la relazione che può dirsi un buon portolano del mar Rosso e del mare Arabico. Si indica scrupolosamente, e giorno per giorno, notte per notte, la direzione seguita, la distanza percorsa, la pro-

Digitized by Google

fondità dell'acqua, gli scogli, le isole, tutti i porti e le crudeli fazioni de' Turchi contro le popolazioni del littorale. Si citano i porti di Tor, Zidem, Soridan, Aden, ed altri secondarii. Il 4 agosto la flotta giunse sotto Diu, ma i Portoghesi la difesero eroicamente, ed appena giunse la notizia che una loro armata si appressava, gli Ottomani levarono l'assedio e tornarono a Suez nel luglio 1539. L'anonimo, descritto l'assedio, prese a registrare tutto ciò che osservava nel viaggio di ritorno, inserendo qua e là all'occasione qualche osservazione sui costumi degli Orientali, sul loro commercio, e sul diffondersi della potenza portoghese nell'Asia. A proposito della quale egli cita, come colonie fondate dai Portoghesi in Africa, Mazabic (Mozambico) e Zufala, in Asia Diu, Basnaza, Bassim nel paese di Cambaia, Chiau o Sciaul, Goa, Canano (Cananor), Colocut (Calicut), Cochin, Seilam (Ceylan), Policate, Malacca, e Maluco (Molucche), ove nascono i garofani. « Io non vi sono stato » aggiunge con molta schiettezza « *tamen* ne ho avuto informazione da quelli che vi sono stati, e tutte codeste città sono alla marina e sono la chiave del tutto ».

Ci resta memoria dei viaggi fatti in Africa da due Veneziani quasi contemporaneamente, qualche decennio dopo quelli dell'anonimo che assistette all'assedio di Diu. Fra il 1563 ed il 1588 Cesare de' Federici e Gaspare Balbi per far incetta di pietre preziose e per smania di vedere cose nuove visitarono non solo il Decan e Ceylan come i loro predecessori, ma anche buona parte del Pegu e dell'India transgangetica. Vuole giustizia che anche di queste peregrinazioni si faccia almeno una succinta menzione, ma vuole anche che minore sia il merito di coloro che poterono giovarsi dell'esperienza de' precedenti esploratori e che visitarono le coste asiatiche dopochè le navigazioni e le fortezze dei Portoghesi le avevano assicurate al commercio dei cristiani. La relazione del Federici fu pubblicata la prima volta in Venezia da Andrea Muschio nel 1587 e fu riprodotta dal Giunti nella quinta impressione del Ramusio. Reca-

Digitized by Google

tosi alla nave Gradeniga a Cipro, poi a Tripoli di Soria, si unì ad una carovana che per Aleppo e Rio raggiunse Bagdad sul Tigri. Nelle vicinanze vide la torre di Nembrodt fabbricata a strati di mattoni cotti al sole; ma già in gran parte rovinata. A Bassora sul golfo persico vide le fuste arabe con poppa coperta e senza sentina. Navigando sul golfo venne ad Ormuz, il cui principe non era più che un suddito dei Portoghesi. Cita poscia (non sempre può ben distinguersi la città visitata personalmente da quelle che descrive per notizie avute) Diu in un'isola del regno di Cambaja, lontana due giorni da Amadavar, capitale del regno stesso, Damaun, Bassaim e Sciaul. Otto giornate entro terra si trova Abdegenar (Amednagar). Qui crescono i palmieri, il cui legno serve a far navigli, le foglie a far vele, le scorze a compor gomene, e il frutto, a trarne un liquore del quale quei navigli si caricano. Avanzandosi lungo la costa occidentale del Decan verso mezzodì egli si recò a Goa la capitale dei possedimenti lusitani. Da questo punto fece un'escursione (1566) verso il centro della penisola fino a Baggionagar capoluogo del regno di Narsinga, distante otto giorni dalla costa. Dice che l'anno dopo la città, messa a sacco da quattro potenti re mori, si spopolò affatto, e sebbene avesse il circuito di 24 miglia non restò abitata che da fiere. Ripreso a Goa il viaggio di mare, vide Onor, Mangalor, Cananor, e Coccin, tutti dei Portoghesi. Da Coccin andò a Ceylan (Culong) lontana 70 miglia; poi volgendo il Capo Comorino vide fra le coste indiane e quelle di Ceylan que' bassifondi che tutti i viaggiatori, non escluso Marco Polo, magnificano per l'abbondanza e la bellezza delle perle. Narrato distesamente il modo della pesca di questo prodotto ricercatissimo dai mercanti veneziani, passa a dire della ricchezza di Ceylan, e cita fra i luoghi che sono sulle vicine coste la città di Negapatam.

Da S. Tommaso posto 150 miglia verso levante da Negapatam pare che il Federici ritornasse a Goa e che lì si imbarcasse per Malacca sopra un galeone portoghese. In quest'occasione attraversato il golfo di Bengala

Digitized by Google

giunse in regioni meno note e vide le isole Nicobar e l'arcipelago delle Andaman che si stende, a suo avviso, dalle Nicobar fino al Pegu. È abitato da antropofaghi. A Malacca si fa prodigioso traffico, perchè è lo scalo di tutti i luoghi del levante. Di Sumatra dice che viene dominata da parecchi re, dei quali quello d'Assi (Acin) andò ad assalire gli stabilimenti portoghesi di Malacca. Non andò più oltre di Sumatra; ma sui paesi del remoto oriente asiatico riferisce ciò che aveva udito, come, per esempio, che la navigazione alla Cina è libera a tutti, ma non quella verso levante (alle Molucche), giacchè questa il re di Portogallo non la concede che *per grazia ai suoi gentiluomini.* Ogni anno quel principe mandava galeoni alle Molucche ed a Banda per caricarvi muschio, macis, noci moscate, droghe di ogni specie, e metalli, non esclusi i più nobili. Da Malacca alla Cina sono 1800 miglia. Sulla costa cinese ricorda la colonia di Macao e non dimentica le navigazioni dei Portoghesi a Timor ed alla Cocincina.

Difficile, o, per dir meglio, impossibile cosa è l'ordinare cronologicamente i viaggi del Federici, il quale si trattenne senza dubbio molti anni nell'Asia, ma non si curò troppo di distinguere nel suo racconto le successive peregrinazioni. Nel 1567 trovavasi nel Pegu ed assistè al trionfo del re che carico di bottino veniva dall'aver espugnata Siam. Ritornando da Malacca alla costa del Coromandel venti impetuosi gettarono la nave a tramontana fino ai lidi del regno di Orissa, il cui re risiede in Catheca, città che è sei giorni entro terra e che fa gran commercio di panni di erba, cioè di stoffe fatte con *una seta che nasce nei boschi e senza fatica si raccoglie quando le baccole sono grosse come un arancio.* Da Orissa, smesso il primitivo disegno di raggiungere la penisola indostanica, volse al Bengala posto ancora più a settentrione, e sbarcò al porto Picheno non lungi dalle foci del Gange. Risalendo, col favore della marea, in barche a remi questo fiume, le cui acque sono in grande venerazione, giunse a Satagan *città honestamente bella per città dei mori.* Da Satagan tornò a Cochin, da Cochin di

Digitized by Google

bel nuovo a Malacca, e da Malacca al Pegu. Qui toccò Tenassari (Tenasserim?) posta fra terra su un fiume che viene dal regno di Siam, alla cui foce è il porto di Mergi (Mergui) ove si carica l'eccellente vino detto *nissa* assai confortevole allo stomaco e celebre per la virtù gentilissima di guarire dal male francese. Vedute le città di Tavai e Martaban venne a Pegu capitale del regno, sede della corte, e ripiena di mercanti. Le strade sono rette e spaziose, le case di un sol piano, le piazze abbellite da piantagioni di noci d'India, la reggia colle sue torri piramidali ammirabile, ricchissimo il tesoro del re. Un apposito palazzo è destinato ad un gran numero di elefanti bianchi. Il re, secondo il Federici, è il più potente del globo, perchè comanda a 20 principi, ha un milione e mezzo d'armati, e 4000 elefanti addestrati a battaglia. Da Pegu risalì il fiume fino a Cosmin; poi, avendo fatta buona fortuna, cioè ricchi guadagni, partì nell'agosto del 1569 pel Bengala. L'orribile vento detto *turfon* o tifone gettò la nave all'isola Sondiva spettante al Bengala. Dall'isola passò al porto di Chitigan lontano 120 miglia, indi a Cochin donde deliberò tornare a Venezia per la via di Ormuz. Infermatosi a Goa, e vedendo che andava crescendo il prezzo delle gioie di cui era ben fornito, le vendè, e fece, a quanto pare, una nuova gita al Pegu, reduce dalla quale si pose definitivamente in via per l'Italia. Ad Ormuz trovò un compagno, Francesco Beretin, negoziante veneziano. Con lui per Bassora, Babilonia, Gerusalemme (ove venerò i luoghi santi del Cristianesimo), Aleppo e Tripoli ripatriò nel novembre 1581. La parte più interessante del racconto, che è ricco di cenni utili al mercatante cui anzitutto si indirizza, è quella che concerne il Pegu.

Gaspare Balbi, di professione gioielliere, viaggiò le Indie dal 1580 al 1590, nel quale anno stampò in Venezia (Borgominieri) la sua relazione col titolo *Viaggio delle Indie orientali*. Si divide in 47 capitoli ed è dedicata a Teodoro Balbi gentiluomo, cui il viaggiatore si professa debitore di aiuti. Partito da Aleppo nel di-

Digitized by Google

cembre 1579 e venuto a Bir sull'Eufrate, discese questo fiume fino a Bassora sul golfo Persico ove arrivava nel marzo 1580. Nomina i luoghi più cospicui, gli affluenti del fiume, fa menzione delle rovine di Babilonia, di quelle della torre di Nembrot poco lungi, della nuova Babilonia (Bagdad), e da vero mercante lascia in disparte volentieri gli studi archeologici ed i grandiosi avanzi delle sparite antichissime monarchie asiatiche per enumerare e ragguagliare i pesi e le monete in uso nella Mesopotamia. Veleggiando sul golfo verso Ormuz vide molte miserabili popolazioni, le cui uniche risorse erano il riso e la pesca. Giunto ad Ormuz, che disse essere sei miglia dalla costa persiana e trovarsi sotto il 25° di latitudine, dà un esatto ragguaglio delle monete, dei pesi, e delle spese di nolo per le navi dirette a Sciaul, Goa, e Coccin nell'India. Nel viaggio da Ormuz a Goa ciò che più lo sorprende è un certo pesce colle corna, e l'uso delle donne di tingersi in nero i denti per sembrare più belle. La nave portoghese sulla quale si trovava, toccò, come era costume, Diu, Daman, Bassain, poi il capo Bombain, dove sorge oggi quella città anglo-indiana di Bombay, che intermediaria fra l'Africa, l'Asia e l'Europa è divenuta uno dei grandi centri del commercio mondiale. Presso il capo visitò il famoso tempio Alefanta (Elefanta) scavato nella pietra, pieno di pilastri istoriati. « Questo tempio, dice, degli antichi Romani, fu fatto fabbricare da Alessandro Magno ». A Daman trovò un veneziano famoso artefice costruttore di galee, maestro Domenico da Cossello. Proseguendo il viaggio verso sud lungo le coste toccò Sciaul, Dada, Safardon, Dabul, Goa, illustre per immenso traffico, l'isola Ancediva, Baticala, Onor, Cananor, Calicut, e Coccin. Girando poscia intorno all'isola di Ceylan, ricca di gemme e di cannella, venne a S. Tommaso. Vi è una pagoda con una statua di rame gigantesca, ad adorare la quale accorrono pellegrini da remote regioni. A proposito di una simile pagoda vista nell'isola Vacca dà un cenno non privo d'interesse sulle antiche navigazioni dei Cinesi nell'Oceano Indiano con

Digitized by Google

queste parole: « All'isola di Vacca v'è una pagoda dei Chini i quali anticamente navigavano questi mari con certi vascelli detti giunche, colle vele di canna e due timoni a poppa. Con queste i Chini veleggiavano fra grandi pericoli al Giappone, alle Molucche, alla Chiava (Giava), portando garofoli e noci moscate fino alle Indie, ove sulle terre basse erigevano i loro pagodi fatti di pietre nere trasportate dai Chini stessi ne'suoi giunchi da lontani paesi ». Tutta la costa di Negapatam, così dice, ed è il vero, è tanto bassa che le navi non possono accostarvi e si scaricano delle loro mercanzie mediante zattere. In ossequio dei loro Dei, che sono vacche, serpenti, e statue, là si commettono suicidi, prostituzioni, ed orrori d'ogni fatta. Nel 1583, attraversato il golfo bengalico, venne al Pegu, del quale dà una descrizione somigliante a quella data dal Federici. Discorre dell'accoglienza fattagli dal re, delle caccie, degli elefanti, dei sacerdoti peguani, ma anzitutto dei pesi e delle misure in uso. Pare che vi dimorasse a lungo, poichè non fu che nel gennaio 1586 che si diresse a Martaban, da dove passò nel febbraio a Coccin e nell'ottobre ad Ormuz, rimpatriando per la solita via dell'Eufrate e di Tripoli. La parte più importante della relazione sta nelle notizie sul commercio, sulle merci, sul loro valore, sui modi di navigazione nelle varie stagioni, e sui venti monsoni.

Sul finire del secolo decimosesto molti altri Italiani penetrarono e soggiornarono nell'India. Fra questi parecchi furono Fiorentini mandati dai granduchi Cosimo e Francesco dei Medici, o a far incetta di pietre preziose per le magnifiche loro cappelle, o a promuovere e sorvegliare la diretta spedizione dei prodotti asiatici dall'India alla Toscana. Il più celebre fu Filippo Sassetti, uomo peritissimo nelle matematiche non meno che nelle lettere greche e latine. Più volte passò da Firenze a Lisbona ed all'India, e morì a Goa, colpito prematuramente da morbo letale nel 1588. Il *Ragionamento sul commercio ordinato dal granduca Cosimo I fra' suoi sudditi e le nazioni levantine, diretto a Bongioanni Gianfi-*

Digitized by Google

gliazzi (colla data del settembre 1577) e pubblicato dal sig. Filippo Polidori nell'Appendice dell'*Archivio storico italiano*, è un monumento che onora tanto quell'eruditissimo principe che fu Cosimo, quanto lo scrittore che per di lui incarico viaggiava e scriveva. Abbiamo del Sassetti eziandio una collezione di lettere scritte dall'India ai suoi amici d'Italia negli anni 1583-1588. Troppo a torto obbliate fin oggi, esse chiamarono recentemente l'attenzione dei dotti che, sebbene non vi abbiano trovato gran cosa per la geografia, le ammirano e stimano grandemente per la copia stragrande di notizie sui prodotti naturali, il clima, gli usi, le armi, le cerimonie, le lingue e le istituzioni di quel paese, che, culla di antichissima civiltà, fu adeguatamente studiato appena negli ultimi tempi, quando sorse in onore presso le nostre alte scuole quello studio di filologia comparata fra il sanscrito e le lingue europee, che forse fu per la prima volta presentito dal Sassetti, come bene osserva il Degubernatis. Le lettere del colto e spiritoso patrizio fiorentino contengono maggior copia d'informazioni sull'India che non tutte le relazioni dei mercanti veneziani già citati; sicchè dopo aver letto queste ultime, cresce l'ammirazione nel vedere con quanto acume e con quanta critica l'agente granducale osservasse tutto ciò che di più caratteristico ha l'India e mescesse alle sue osservazioni sulla civiltà braminica profondi commenti tratti dalle scienze esatte.

Francesco Carletti, fiorentino, viaggiò anch'egli durante il secolo XVI in gran parte dell'Asia continentale, nelle isole del Giappone, e nelle Filippine, e ne lasciò una bella relazione, che fu riveduta dal Magalotti, e citata dall'Accademia della Crusca.

Di Lorenzo e Piero Strozzi, di Orazio Neretti, di Giovanni Buondelmonte, di Filippo Mazzera, milanese, che Sassetti trovò nell'India, nulla possiamo dare oltre il nome, e ben più grande deve essere il numero di quelli di cui neppure il nome ci è restato. Copiosi brani, frammenti di relazioni, lettere, ed altri simili documenti

Digitized by Google

sparsi nei ricchi archivii di Venezia, Genova, e Firenze, ci appaiono quali gloriosi avanzi di un tempo in cui la nostra nazione non aveva ad invidiare le altre in fatto di esplorazioni geografiche e d'iniziativa commerciale. Ed è buon sintomo che in questi ultimi tempi, cresciuta l'ammirazione per que' nostri antenati cui sentiamo sì vivo il bisogno d'imitare, non pochi di quei documenti venissero tratti alla luce, ed onorevolmente pubblicati con diligenti commenti. Così fecero il Canestrini, l'Arcangeli, il Gar, il Polidori nell'*Archivio storico*, il Marcucci colle lettere del Sassetti, e il Degubernatis con parecchie carte pubblicate in forma di Appendice alle sue *Memorie linguistiche* intorno agli Italiani che visitarono l'India fino a tutto il XVI secolo.

L'America, il bellissimo continente che fu per la prima volta toccato dai navigatori italiani così nelle sue parti settentrionali, come nelle centrali e meridionali, venne a poco a poco scoperta nel decimosesto secolo dagli Spagnuoli. Contribuirono però alla vasta impresa due Italiani, dei quali faremo un breve cenno, Gerolamo Bengoni da Milano e Fra Marco da Nizza. Il Bengoni nacque da umile famiglia verso il 1520. Aveva già fatto parecchi viaggi in Francia, Spagna ed Alemagna, quando s'invaghì di visitare i paesi nuovamente scoperti al di là dell' Oceano, e, partito verso il 1540 in età di venti anni, fermossi nell'America fino al 1556. Reduce, dedicava a Papa Pio IV, suo concittadino, la descrizione delle regioni vedute in un'opera che porta il titolo: *La Historia del Mondo Novo, la quale tratta delle isole e mari nuovamente ritrovati e delle nuove città da lui proprio vedute per acqua e per terra,* libri tre. È un libro interessante non solo per le notizie che contiene ed il tempo in cui fu scritto, ma anche perchè serve a chiarire in molti punti la tristissima storia delle conquiste spagnuole nel Messico e nel Perù per opera dei sanguinari *conquistadores* Pizarro, Almagro, e Cortez. Infatti gli autori dell'*Histoire générale des voyages*, dopo avere narrato il tradimento di Pizarro verso Atahualipa, e l'infame strage dei poveri

Digitized by Google

Indiani (1531), ed esaminate le diverse narrazioni del fatto, credono opportuno ricorrere al Bengoni come a quello che trovossi nel Perù pochi anni dopo il fatto, e che, essendo italiano, può considerarsi siccome neutro ed imparziale narratore. Ne citano un lungo brano tratto dalla versione francese fatta dal Chauveton, ed è invero un commovente quadro dell'estrema semplicità del re e del popolo peruviano, e dell'estrema avarizia e del fanatismo religioso stupidamente ignorante dei conquistatori spagnuoli.

Fra Marco da Nizza, francescano, visitò le provincie della Nuova Spagna (come chiamossi per qualche tempo il Messico) in un tempo meno rimoto, cioè sul finire del XVI secolo. Per questa circostanza la breve relazione che ce ne tramandò il Ramusio, già per sè vuota di fatti e senza interesse, perde quasi affatto di valore. Vi si legge che nel 1593 partì da Calnacan per incarico del vicerè spagnuolo Don Antonio de Mendoza, e che, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo, attraversò i paesi di Petatlan e Vacapa sempre accolto nel modo più cordiale e festoso da poveri indigeni che lo prendevano per un divino messaggero. In realtà il frate si considerava anzitutto interprete ed apportatore della divina parola, ma ciò non gl'impediva di avere altri scopi, quali erano il prendere formale possesso di tutti i paesi che vedeva in nome del re di Spagna, e lo scoprire il famoso regno delle sette città, che secondo una vecchia tradizione spagnuola doveva esistere al di là dell'Atlantico. Viste parecchie provincie e raccolte notizie su quelle più lontane, di Marata, Usacus, e Totonteac, il buon frate non dimenticò S. Francesco, per Iddio o pel re di Spagna, ed eresse solennemente i paesi veduti in un sol regno cui impose il nome di *Nuovo Regno di S. Francesco*. Fatta poi una piramide di pietre, ed infissavi una piccola croce in nome dell'illustre vicerè per l'imperadore nostro signore (era questa la cerimonia impostagli nelle istruzioni dategli), l'apostolo incominciò il viaggio di ritorno con molta più paura indosso che non vettovaglie, come ci lasciò scritto egli stesso.

Digitized by Google

Ricca miniera di notizie sui primi viaggi eseguiti sia dagli Italiani, sia dagli stranieri, sia dagli antichi, sia dai moderni, è la Collezione *delle navigationi et de' viaggi* che Giovan Battista Ramusio pubblicava in Venezia nel 1560 in tre grossi volumi coi tipi dei Giunti. È sciogliere un debito di gratitudine il dare qui qualche notizia di quell'erudito e benemerito geografo, giacchè, non badando a spese ed a fatiche, egli pubblicò colla maggior cura e critica possibile gran numero di preziose memorie che senza di lui sarebbero andate perdute o cadute nell'obblivione. Pel primo diede l'esempio di quelle voluminose raccolte di viaggi che piene di istruzione e d'interesse si sono moltiplicate in Francia, Germania, Inghilterra ed Italia (1), e delle quali a giudizio di un dotto geografo francese, il signor Eyriès, niuna finora ha superato il modello. Nella stessa sentenza acordossi un altro dotto francese, il Camus, scrivendo: « *C'est une collection précieuse regardée encore aujourd'hui par les géographes comme un des recueils plus importants. Ramusio avait, soit à raison des voyages qu'il avait faits lui-même, soit à raison de ses connaissances dans l'histoire, la géographie, les langues, soit à raison des correspondances multipliées avec les personnes qui pouvaient être d'utilité à son entreprise, toutes les facilités nécessaires pour former une excellente collection* ».

Nato in Treviso (1485) da Tomasa Macachiò e da Paolo Ramusio, di famiglia originaria da Rimini stabilitasi nel Veneto, Gian Battista studiò in Venezia, percorse la carriera cancelleresca, ed, entrato al servizio della repubblica, fu onorato di missioni politiche a Roma, in Isvizzera, ed in Francia. Era erudito nelle lettere classiche non meno che nelle lingue moderne, conosceva la cosmografia, ed era al fatto di tutto ciò che a' suoi giorni si conosceva in fatto di scoperte geografiche. Nel 1524 sposò

(1) Per es. quelle del Kerr (Londra 1820), del Laharpe (Parigi 1820), del Mac Carthy (Parigi 1822), del Montemont (Parigi 1833), del Marmocchi (Prato 1840), del Vivien de Saint-Martin (Parigi 1845), del Charton (Parigi 1857), del Taylor (Parigi 1857), ecc.

Digitized by Google

Franceschina Navagero, sua parente, dalla quale ebbe l'unico figlio Paolo. Verso quest'epoca assisteva il Bembo nella Marciana mentre si registravano i libri lasciati dal Bessarione, ed ideava la Raccolta cui deve la sua fama. Dieci anni più tardi era segretario dell'influentissimo Consiglio dei Dieci. Bembo, Fracastoro, ed altri illustri soccorsero il Ramusio nel suo lavoro che vide la luce nell'officina dell'amico Tommaso Giunti, nome ben noto nei gloriosi annali della tipografia. Postosi in carteggio col nunzio pontificio e con altri in Ispagna, con Ferdinando d'Oviedo (lo storico di Carlo V) che era a S. Domingo, con Sebastiano Cabotto, e con molti altri, raccolse memorie dimenticate, ne disseppellì parecchie fra le antiche, ne accattò da nocchieri veneziani, spagnuoli, e portoghesi, le emendò, le corresse, le tradusse dal francese e dal portoghese, le munì di introduzioni, di note illustrative sui punti più dubbii, e, sebbene non poche inesattezze gli sfuggissero nel colossale lavoro, può dirsi senza tema di errare che il suo lavoro fu per quei tempi cosa insigne e che è fra i pochi che conservano ancora oggidì quasi intero il primitivo valore. Il primo volume registra, fra gli altri, i viaggi di Cadamosto, Vespucci, Barthema, Corsali, Conti, Pigafetta; il secondo quelli di Marco Polo, di Barbaro, Contarini, e Quirini; il terzo quelli di Marco da Nizza, Federici, e Giovanni da Verazzano. Fra gli antichi troviamo Annone cartaginese, e Nearco; fra i moderni stranieri Cartier e Magellano. Ritiratosi a vita tranquilla nella sua villa detta la *Ramusia*, vi passò gli ultimi anni e morì più che settuagenario in Padova nel 1557. Con Ramusio Venezia ci appare ancora il gran centro delle geografiche informazioni, ma anche questo vanto svanì il giorno in cui l'instancabile scrittore fu seppellito in quella città nella chiesa di S. Maria dell'Orto.

Assai minori del Ramusio, ma pur degni di ricordo, sono in quel secolo altri Italiani, più che per lunghe peregrinazioni, per opere pregevoli sopra argomenti di geografia e scienze affini. Il sig. Giovanni Scopoli nell'Ap-

Digitized by Google

pendice allo *Archivio storico italiano* pubblicò la relazione del veneziano Leonardo da Cà da Masser alla Signoria per informarla intorno al commercio dei Portoghesi coll'India dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza (1486). Leonardo giunse in Lisbona nell'ottobre del 1594 coll'espresso incarico « *di vedere* ed intendere il successo di questo mare d'India nuovamente da' Portoghesi trovato e navegato » e malgrado minaccie, raggiri ostili, pericoli d'ogni sorta, riuscì a vincere la diffidenza de' Portoghesi che punivano perfin di morte chi divulgava la carta delle isole trovate, e spedì ripetute volte a Venezia la relazione delle flotte che partivano da Lisbona, delle mercanzie, del modo di farne incetta e di esportarle dall'India, della loro vendita in Lisbona, e delle leggi reali che governavano il commercio dei coloniali. Nell'anno 1503 Leonardo accenna quella spedizione di dodici navi portoghesi comandate da Alfonso Albuquerque, della quale fece parte Giovanni da Empoli. Nell'anno 1504 annuncia l'arrivo dall'India di Bonavito d'Albano, veneziano, il quale aveva per isposa una malese, e godeva di ricco appanaggio dal serenissimo re di Portogallo, perchè avendo dimorato ventidue anni nell' India ed avendo « visto molto in quelle parti, aveva dato a Sua Altezza bona informazione delle cose dell'India ». A Venezia dovevano far male questi ragguagli, non solo perchè vedeva caduto in mano altrui il lucroso commercio orientale, ma anche perchè i suoi figli già addomesticati coll' India molto tempo prima che i Portoghesi vi giungessero per la via di mare, servivano di guida ai suoi fortunati rivali.

Come a Venezia il Cà da Masser, così a Francesco I dei Medici, granduca di Toscana, mandavano relazioni sul commercio portoghese coll'Asia Antonio Vecchietti, fondatore in Lisbona d'una compagnia commerciale fiorentina (1575) e Francesco Giraldi, che re Sebastiano di Portogallo mandò più volte ambasciatore a Corti europee e con poteri vicereali al Vergino o *Brasile* (1).

(1) Vedasi la Memoria di Canestrini sulle relazioni commerciali dei Fiorentini coi Portoghesi.

Digitized by Google

Ne' primi anni del secolo un genovese, Paolo Centurioni, viaggiò buona parte dell'Asia, e, desideroso di bilanciare il commercio portoghese col riaprire le antiche vie di Egitto e di Persia, o col trovarne altra affatto nuova, proponeva a Basilio, granduca di Russia, di giovarsi della navigazione dell'Indo, e di far condurre le merci dall'Indo attraverso la catena del Paropamiso al fiume Oxo (l'odierno Amu-Daria), poi per il Caspio e per il Volga a Mosca. Questo progetto, per quei giorni forse troppo grandioso, potrà forse attuarsi oggidì che gl'Inglesi hanno stabilito la navigazione a vapore sull'Indo, e che i Russi, postala sul Volga, sul Caspio, sull'Aral, stanno per introdurla anche sui fiumi che dall'Hindu-Kuh corrono all'ultimo de' mari nominati. Ed è sempre di conforto per noi il vedere che non sempre gl'Italiani vissero, come oggi, lontani ed indifferenti quasi alle grandi imprese destinate a ravvicinare i popoli, a creare nuovi lucri, e beneficare l'umanità.

Giovanni Bembo, veneziano, erudito nelle lettere greche e latine che insegnò in Pesaro, percorse con una galea mercantile tutte le coste del Mediterraneo, e, sbarcato sui lidi d'Africa, raccolse iscrizioni antiche dai ruderi di Cartagine e da altri luoghi di Numidia. Morì nel 1547, lasciando un'opera latina sulle raccolte epigrafi. Le antichità dell'Egitto, le piramidi, le mummie, le colonne pompeiane erano misurate e descritte verso la metà del secolo da Pellegrino Brocardi e da Marco Grimani; i luoghi di Terrasanta erano illustrati da Marino Gradenigo (1533), ed il campo S. Stefano in Venezia adornato di un obelisco comprato da Antonio Priuli a Costantinopoli, intanto che Benedetto Dandolo raccoglieva medaglie in Soria, e mentre Carlo Maggi delineava in un prezioso codice (1578) i porti e le castella del Levante. Di tre secoli adunque precedettero gl'Italiani gli studi degli eruditi stranieri su quell'Oriente, che è sì ricco di memorie, di rovine, di tesori d'ogni fatta.

Digitized by Google

I CARTOGRAFI ITALIANI DEL XVI SECOLO.

Abbiamo già detto altrove quanta e quale sia l'importanza dei lavori cartografici a comprovare i successivi progressi della geografia. Sebbene le carte del sedicesimo secolo abbiano un valore assai minore delle più antiche, non sono ancora tali che si possano affatto dimenticare. Tolomeo, per lunga pezza l'oracolo universale in fatto di geografia, perdette di autorità dopo i grandi viaggi del decimoquinto secolo, e le carte di molto modificate e migliorate che si aggiunsero alle molte edizioni del celebre geografo, offrono ai conoscitori non poco interesse. L'edizione latina di Venezia 1511 (per Giacomo da Lonato, pubblicata da Bernardo Silvano) offre le 27 tavole spettanti a Tolomeo, ed un mappamondo, che è notevolissimo per due motivi, e perchè registra pel primo, sebbene imperfettamente, le scoperte relativamente recenti dei Portoghesi e degli Spagnuoli, e perchè per il primo si stacca dalla forma a ventaglio immaginata da Tolomeo, introducendo la forma sferica colle linee dei meridiani e de' paralleli suddivisi ad ogni distanza per gradi. Vi si vedono chiare traccie dei viaggi dei Polo e degli Zeno, vi è segnata la *Terra Labora* (Labrador scoperta da Cortereal nel 1501), l'*Hispania insula*, oggidì San Domingo o Haiti, la *terra de Cuba*, il paese de' cannibali presso l'equatore, e tutte le coste meridionali del nuovo continente col nome assai generico di *Terra Sanctae Crucis*. Verso settentrione si vede l'Engronelant ed il mare congelato degli Zeno. All'est dell'Africa è segnata l'isola Comonbina (Madagascar?). Le coste d'Asia al di là dell' Indostan sono delineate in modo assai grossolano e non portano che nomi tolti da Polo. Al nord-est finiscono colla *Groentlant*, stranissima confusione per noi che almeno in questo ramo del sapere possiamo vantare un progresso tanto grande quanto indiscutibile.

Il Maltebrun attribuisce il merito di avere la prima

Digitized by Google

volta segnato le scoperte oltremarine degli Spagnuoli ai fratelli Appiano. Questi, quasi contemporaneamente al Silvano (1513) lavoravano a Venezia un mappamondo, a quanto pare, destinato a servire di corredo a Solino o a qualche altro autore. Non differisce da quello del Silvano, ma l'America vi è rappresentata un po' meglio, anche con qualche tratto delle coste occidentali. Fa sulle prime qualche meraviglia il vedere che in Italia per la prima volta si disegnassero i lidi nuovamente ritrovati da altri popoli; ma cessa quando si considera l'avidità con cui gli agenti veneziani e genovesi e fiorentini raccoglievano notizie all'estero e le spedivano in Italia, ove viveva tradizionalmente l'arte cartografica, mal conosciuta altrove. Angelo Trevisano, segretario di Domenico Pisani, ambasciatore veneto in Ispagna, nel 1501 scrisse più volte al patrizio Domenico Malipiero intorno alla navigazione di Colombo, e per meglio istruirlo gli spedì i libri scritti in proposito da Pietro Martire d'Anghiera. Nelle prime lettere scritte da Granata il 21 agosto 1501 si legge anzi questo brano, dal quale risulta che il veneziano si pose tosto in relazione personale col celebre genovese. « Io ho tenuto tanto mezo che ho preso pratica e grande amicizia cum el Colombo, el qual al presente se attrova qui in gran disdita, mal in grazia di questo re et cum pochi denari. Per suo mezo ho mandato a far fare a Palos, che è un loco dove non habita salvo che marenari et homini pratichi de quel viago del Colombo, una carta ad istanza della Magnificentia Vostra, la qual sarà benissimo fata et copiosa et particular di quanto paese è stato scoperto. Qui non ce n'è salvo una de ditto Colombo, nè v'è homo che ne sapia far. Bisognerà tardar qualche zorno ad avere questa, perchè Palos dove la se fà è lontano de qua 700 milia, et poi come la sarà facta non so come la potrò mandar, ecc... Circa el tratato de viago de ditto Colombo uno valentuomo l'ha composto et è una dizeria molto longa. L'ho copiato et ho la copia appresso de mi, ma è sì grande che non ho modo de mandarla se no a pocho a pocho. Mando al

Digitized by Google

presente el primo libro quale ho translatato in vulgare per mazor sua comodità, ecc... V. M. avrà molto piazer de la carta perchè l'ho vista et hone preso gran contento con quella pocha intelligentia ch'io ho. El Colombo me ha promesso darme commodità de copiar tutte le lettere l'ha scritto a questo serenissimo re deli soi viagi che sarà molto copiosa. Voglio in ogni modo tuor questa faticha per amor dela M. V. Ulterius aspetamo de zorno in zorno de Lysbona el nostro dottore, che lassò li el magnifico ambassadore, el qual a mia instanzia ha fatto un'opera del viago de Calicut de la qual ne farò copia alla M. V., dela carta del qual viago non è possibile haverne che 'l re ha messo pena la vita a chi le dà fora ».

Benedetto Bordone diede nel 1526 in Venezia un *isolario* composto di varie tavole. Quella del mappamondo dà ancora in modo affatto grossolano ed erroneo tutta l'Asia all'oriente del *Sieno magno* di Tolomeo (golfo del Bengala), ma meglio che non in quello del Silvano trovasi segnato il settentrione europeo, e col nome generico di Novo Mondo il mezzogiorno dell'America. Due anni dopo Agostino Bindoni pubblicava in Venezia un portolano di piccolissima forma, al quale vanno unite sette carte geografiche intagliate in legno per opera di Pietro Coppo, nativo dell'Istria.

Il primo che facesse uso dei due emisferi per rappresentare le terre fu Iacopo Castaldo, piemontese, in una delle quattro carte da lui aggiunte all'edizione di Tolomeo che porta la data del 1543. Questa innovazione, apparentemente di poco significato, era felicissima e bisognava venirvi di necessità per potere riprodurre colle debite proporzioni la superficie sferica del globo sul piano della carta. Nelle quattro carte che portano il titolo di *India Tercara, Nuova Spagna, Universale novo,* e *Carta marina,* vedesi l'America disegnata colle sue doppie coste, ma l'Asia orientale è rappresentata, come sempre, nel modo più grossolano.

Della prima metà del secolo sono anche gli atlanti

Digitized by Google

del genovese Battista Agnese, citati dal Zurla, dal Canale, e dal Baldelli Boni, e che si trovano in parte nel *British museum*, in parte nelle biblioteche fiorentine ed anche in mani private. Uno di cotesti atlanti, che secondo il Baldelli Boni si conserva nella Medicea-Palatina di Firenze, ha la data 1543 e segna tutto il maraviglioso viaggio di Magellano ed il continente americano col solito nome di *Mundus novus*. Un altro, che è nella Magliabecchiana, si divide in nove carte rappresentanti i diversi mari e relative coste. Un terzo, già posseduto dall'abate Celotti, porta la data 1551, e consta di 13 tavole membranacee. La prima dà la sfera armillare, la seconda il sistema di Tolomeo, la terza le coste orientali d'Asia, le Molucche e le coste occidentali d'America, per quanto erano note, cioè dallo stretto di Magellano al Messico, la quarta l'Atlantico, ossia le coste orientali d'America e le occidentali d'Africa ed Europa, e la quinta l'Asia, ma con disegno imperfettissimo. Le sei susseguenti tavole danno i soliti peripli dei mari europei, e l'ultima dà un mappamondo analogo a quello del Bordone. Di altri genovesi col nome di Maggiolo sono, come ci dimostrò il Canale, parecchie carte e portolani colle date 1512, 1522, 1587 esistenti nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, ed una colla data 1535 conservata nei Regii Archivii di Torino.

La teoria matematica della proiezione delle carte fece i suoi maggiori progressi nel secolo decimosesto per opera di geometri italiani e stranieri, che convinti sempre più della sfericità della terra, studiarono attentamente tutti i modi possibili di rappresentarne la sferica superficie senza alterarne le forme. Parecchi cartografi, e fra essi il nostro Gerolamo Ruscelli (1), come nota il Peschel, non osavano staccarsi dall'erroneo sistema di Tolomeo, ma ad assicurare un grande avanzamento nelle scienze bastò il genio perspicace di pochi; fra i quali

(1) *Espositioni di Gerolamo Ruscelli con XXXVI nuove tavole.* Venezia, 1561.

Digitized by Google

un bel posto deve assegnarsi al nostro Magini (1), illustratore di un'edizione di Tolomeo comparsa a Venezia nel 1596.

Il Cowley opina che la prima carta, nella quale si vede segnata quella gran terra australe che si disse Nuova Olanda, ed in oggi si dice Australia, sia quella di Fernando Bartoli (1571) che pone al mezzodì delle Molucche un gran continente colle parole *Terra incognita discuoperta di nuovo.* A me però resta misterioso come il Bartoli potesse segnare quella terra quaranta anni prima che la toccassero i navigatori olandesi. Forse nel suo incerto disegno egli non voleva esprimere più d'una congettura.

Sul finire del secolo pare che godesse di qualche fama il geografo milanese Urbano Monti, più volte citato dall'Amoretti nell'opera *Voyage de la mer Atlantique à l'Ocean Pacifique par Laurent Ferrer Maldonado* (Plaisance, Del Majno 1812), colla quale quell'erudito, ma troppo credulo scienziato, prese a sostenere un preteso viaggio fatto dall'uno all'altro Oceano, girando a settentrione l'America. Del Monti conservasi nell'Ambrosiana di Milano, secondo l'Amoretti che ne era bibliotecario, un grosso manoscritto colla data 1590, ed il titolo: *Trattato universale, descrizione e sito di tutta la terra sin qui conosciuta descritta da Urbano Monti e dallo stesso disegnata in 62 tavole graduate in lunghezza e larghezza conforme alla geografia di molti veridici sì antichi che moderni autori.* Le tavole sono fatte in maniera che si possono unire assieme in un solo grandissimo planisfero.

Parlando di molti cartografi del decimoquarto secolo, abbiamo detto qualche parola sull'antica carta che si vede a Venezia nel palazzo ducale (sala dello Scudo) e che rappresenta i viaggi dei Polo. Verso la metà del sedicesimo secolo, essendo doge Francesco Donato, il Ramusio ebbe incarico di farne il restauro, e pare che in

(1) Antonius Maginus Patavinus, *Novae geographicae tabulae.* Venetiis 1596.

Digitized by Google

questa occasione aggiungesse o almeno rifacesse le tre altre tavole che abbelliscono la sala. Queste ultime, che concordemente venivano appunto chiamate *Ramusiane,* rappresentano l'Asia occidentale, il Mediterraneo e l'Italia. Come le tavole minori che adornano la stessa sala esse sono munite d'iscrizioni ricordanti i nomi e le gesta dei viaggiatori veneziani quando Venezia era ancora la città del mare.

Digitized by Google

VI.

VIAGGI DEGLI ITALIANI

NEI SECOLI XVII E XVIII.

Progressi dei popoli stranieri durante questo periodo. — Viaggio di Pietro della Valle in Asia. — Baratti nell'Abissinia. — Viaggio pedestre di Gemelli Carreri intorno al globo. — I missionarii italiani nella Cina, nel Tibet e nel Congo. — Navigazioni di Malaspina con navi spagnuole. — Viaggiatori minori e scrittori di cose geografiche. — Progressi della cartografia per opera dei nostri matematici, specialmente del Cassini.

Il periodo che siamo per esaminare è periodo di decadenza. Il signor Oscar Peschel, l'uomo più autorevole che in oggi possegga la Germania in fatto di storia della geografia, dopo avere con parole tanto giuste quanto cortesi dimostrato il primato dell'Italia nelle cose marittime e geografiche dal XIII a tutto il XVI secolo, aggiunge che ne' tempi successivi il nostro nome sparisce quasi affatto dalla storia della scienza (1). Quanto ci possa essere di troppo assoluto in questa seconda parte del suo giudizio, dimostreranno il presente ed il susseguente capitolo, i quali varranno forse a far nascere il sospetto che qualche ignoranza delle cose nostre abbia contribuito a far concepire a quel dottissimo un giudizio troppo sfavorevole sul nostro concorso ne' tempi moderni alla grand' opera delle geografiche scoperte. E perchè non ci si accusi di attribuire troppa importanza alle imprese de' nostri moderni viaggiatori

(1) Vedi a pag. 85.

Digitized by Google

relativamente al moltissimo che si fece da quelli d'altre nazioni, ci affrettiamo a ripetere che siamo per entrare in un periodo di decadenza, e che questa appare più sensibile appunto per il rapido progresso fatto negli ultimi secoli dagli altri popoli europei, del quale reputiamo utilissima cosa dare un succinto ragguaglio, sia come termine di confronto, sia a dimostrare che non è nostra intenzione dissimulare scientemente i meriti altrui.

Gli Olandesi, scosso omai il giogo della potente Spagna e divenuti nel tempo stesso formidabili sui mari, mossero felici guerre agli stabilimenti portoghesi d'Asia, considerati da loro, dopo l'incorporazione del Portogallo alla Spagna per opera di Filippo II (1580), siccome colonie spagnuole. La battaglia navale vinta da loro presso Bantam sulla costa settentrionale di Giava nel primo anno del decimosettimo secolo (1601), segna la decadenza de' Portoghesi ed il sorgere dell'Olanda a potenza coloniale. La quale, occupate in gran parte quelle fertili isole della Sunda che oggi ancora formano la maggiore sua ricchezza, spedì i suoi navigatori ad esplorare gli ignoti mari australi. Un nuovo e vasto continente fu scoperto per opera loro, cosicchè i geografi aggiunsero una quinta parte del mondo alle già note. Alcuni decennii più tardi, Abele Tasman trovò le vaste isole di Tasmania, Nuova Zelanda, e parecchi arcipelaghi nel Pacifico. Ed intanto il primato marittimo degli Olandesi nel secolo decimosettimo era assicurato da quattro viaggi intorno al globo (Van Noort, Schouten, Spilbergen, e l'Hermite), da frequenti navigazioni anche ne' freddi oceani settentrionali, da banche, e da compagnie commerciali mirabilmente dirette. Gl'Inglesi, sulle orme di Davis, rinnovarono i tentativi per rintracciare il famoso passaggio a nord-ovest, e senza raggiungere lo scopo principale scoprirono il vasto mediterraneo di Baffin, lo stretto di Lancaster, lo stretto e la baia di Hudson, e le coste di Groenlandia. Ai viaggi intorno al globo fatti da Drake e da Cavendish, immediati succes-

Digitized by Google

sori di Magellano nel precedente secolo, essi aggiunsero quello di Dampier (1699-1700). I conquistatori spagnuoli nel secolo decimosettimo si affaccendarono nel percorrere le magnifiche regioni dell'America centrale e della meridionale, ed occupando i paesi, le cui coste atlantiche erano state toccate da Colombo e da altri, si allargarono fino al Pacifico scoprendo gli opposti lidi. Da questi poi, sciogliendo le vele verso occidente, Alvaro Mendana ed Hernandez de Quiros mossero alla scoperta degli arcipelaghi di Salomone, delle Marchese, di Otahiti, della Società, e dello Spirito Santo.

Nel corso del secolo decimottavo i viaggi si andarono talmente moltiplicando che difficile cosa sarebbe il dire in quale direzione principalmente si volgessero. Più che la forma esterna de'paesi è l'interna, più che le coste è il centro delle grandi terre che attrae l'attenzione e lo spirito intraprendente degli Europei. Ai viaggi marittimi s'aggiunse sempre maggior copia di viaggi pedestri in tutte le parti del mondo, in tutte le zone, attraverso i paludosi pampas dell'America, le steppe gelate della Siberia, i cocenti deserti dell'Africa, le fredde ed umide regioni del settentrione americano, ed i sabbiosi altipiani dell'Asia. Nell'America boreale le regioni lacuali, dalla baia d'Hudson ai Monti Rocciosi, da questi al Pacifico, dai grandi laghi all'Oceano Artico, furono percorse da viaggiatori inglesi, mentre navigatori della stessa regione, ovvero spagnuoli, completavano la scoperta della costa occidentale fin là ove il nuovo continente sembra toccare l'antico. Esploratori francesi percorsero la gran valle del Mississipì; e gli spagnuoli Agarra, Ayoba, Miranda esaminarono in tutti i versi quelle delle Amazzoni, dell'Orenoco, e della Plata.

L'Africa, rimasta quasi affatto incognita a brevi distanze dalla costa, fu esplorata nelle sue valli del Nilo, del Senegal, del Gambia, del Niger, e negli ampli deserti, da viaggiatori inglesi spediti successivamente e riccamente forniti di mezzi dalla Società africana fondata in Londra (1788) coll'espresso proposito di facili-

Digitized by Google

tare l'esplorazione di quel difficile continente. L'Asia, sebbene posta per la massima parte nella zona temperata, ricca di prodotti ed attraente per mille aspetti, era nota nel 1600 poco più che ai tempi di Marco Polo, eccettuate le coste meridionali ed orientali, la penisola indostanica, e la Malesia più volte toccate e percorse dai Portoghesi e dai nostri viaggiatori. Nel secolo passato la esplorarono e descrissero nelle sue parti fredde e boreali numerosi viaggiatori russi, nelle meridionali o calde gl'Inglesi. Questi due popoli ponevano fin d'allora in Asia le fondamenta di quella potenza che ora vi giganteggia sempre più quasichè volesse estendersi su tutto il continente. Così nel settentrione svelavasi dai Russi il corso de' grandi fiumi tributarii dell'Oceano Glaciale, lo stretto che separa l'Asia dall'America, tutta la gelata costa boreale, la esatta forma del Caspio e di altri grandi laghi centrali, la configurazione de'mari interni formati dal Pacifico sulle coste nord-est del continente, e quella delle penisole che li determinano e li dividono. Nel mezzodì facevansi note al geografo da viaggiatori britanni le ricche e miti regioni del Tibet, e di Birma, le valli del Gange, e quella gran catena dell'Himalaya che separa l'India dal grande altipiano centrale. I governi più civili d'Europa, cui non isfuggiva l'intimo nesso che lega i progressi della scienza geografica a quelli del commercio e della potenza marittima e coloniale, per la prima volta nello scorso secolo allestirono apposite spedizioni scientifiche incaricate di raccogliere osservazioni su qualsiasi delle condizioni naturali od etnografiche dei paesi ancora malnoti, dei quali veniva loro affidato lo studio. Fra codeste spedizioni restarono celeberrime quelle degl' Inglesi sotto il comando di Cook nell'Oceania. In tre successivi viaggi (1768-79) l'intrepido navigatore, accompagnato da Green, Banks, Salander ed altri scienziati, trovò gran parte delle terre disseminate nel Pacifico, e, vero scopritore della Polinesia, rivisitò, esaminò, descrisse gran numero di arcipelaghi ancora mal noti malgrado i viaggi ante-

Digitized by Google

riori. A Cook dovettero i geografi esatte nozioni sulle coste orientali dell'Australia, sulla Nuova Zelanda, la Nuova Caledonia, le isole degli Amici, l'arcipelago delle Sandwich, e su moltissimi altri arcipelaghi.

A collegare tante disparate scoperte, a riempire le lacune rimaste fra il noto, l'ignoto, ed il malnoto, grandemente contribuirono i viaggi di circumnavigazione. Ed anche qui troviamo bell'argomento di gloria per le nazioni marittime europee riverane dell'Atlantico, massimamente se si consideri che parecchi di que' viaggi intorno al globo per i mezzi, i modi, e le persone con cui furono eseguiti e pubblicati, assumono l'aspetto di grandi spedizioni scientifiche, di trionfi dell'uomo sulla natura. Di codesti viaggi, senza dubbio d'importanza assai diversa quanto ai risultati raggiunti, uno fu eseguito dagli Olandesi (sotto il comando di Roggeween), uno dagli Spagnuoli (sotto la direzione dell'italiano Malaspina, del quale diremo più diffusamente in seguito), sei dai Francesi (Frézier, Le Barbinais, Bougainville, La Pérouse, Marchand, D'Antrecasteaux), e undici dagli Inglesi (Junnel, Rogers, Clipperton, Shelvocke, Anson, Byron, Wallis, Carteret, Wilson, Dixon, e Vancouver), non contando quelli di Cook. Quale immensa ricchezza di nuove sperienze, di osservazioni, di studii su tutti i rami dello scibile, ed in ispecial modo delle scienze naturali!

Ora che abbiamo scorso collo sguardo tutto il campo delle scoperte, ed ammirato lo spirito intraprendente degli stranieri, è nostro debito tenere stretto conto di quello che si fece dagl'Italiani, e ricordare (se pur la nostra voce è da tanto) alla gratitudine de' contemporanei e dei posteri quei pochi che, in un tempo di sonnolenza e di schiavitù generale per la nostra nazione, portarono la loro pietra all'edificio delle scoperte, cui si attivamente dedicavansi gli altri. Sono uomini a doppio titolo benemeriti, nè noi dobbiamo permettere che la gratitudine loro professata dallo straniero superi la nostra.

Digitized by Google

Nel 1843 l'esimio nostro bibliografo G. Gancia, già risiedente in Brighton d'Inghilterra, faceva stampare a Torino i viaggi di Pietro Della Valle, *il Pellegrino*, e li dedicava al chiarissimo signor Enrico Wellesley, che, versatissimo nelle lettere italiane, l'avea esortato a far riprodurre colle stampe le lettere dal viaggiatore dirette all'erudito suo amico Mario Schipano, professore di medicina in Napoli. Sommano queste a 54; dividonsi in tre parti, intitolate: Turchia, Persia, ed India, e sono precedute dalla vita del *Pellegrino*, scritta in Roma nel 1662 da Pietro Bellori, dietro invito del signor Parisot, consigliere del cristianissimo Luigi XIV. Ce ne gioveremo per dare un breve cenno sul Della Valle, che fu senza dubbio uno de' più insigni viaggiatori del secolo decimosettimo.

Nacque nell'aprile 1586 in Roma da famiglia patrizia ricchissima ed illustrata dalla porpora di due cardinali. L'educazione corrispose alla nascita e l'ingegno agli studii, cosicchè divenne poeta, scrittore, erudito, senza per questo obbliare le amorose avventure e la spada che adoperò più volte contro i Barbareschi. Un amore infelicissimo per una fanciulla che fu accordata ad altro amatore gli fe' nascere in petto il proposito di cercare remote solitudini, e risolse di visitare l'Oriente, ove bramava anzitutto visitare i luoghi resi santi dalle orme del Redentore. Il suo amico Schipano s'addossò l'incarico (che non potè poi mettere in atto) di formare una storica e ben seguita relazione colle lettere che Della Valle gli avrebbe regolarmente inviato dalle regioni che fosse per vedere. Cantata una messa alla prosperità del viaggio, fece benedire una tonaca ed il bordoncino d'oro che si cinse al collo, e s'intitolò fin d'allora *il Pellegrino*. Partì da Venezia nel 1614 sul galeone veneto il *Gran Delfino* e venne a Costantinopoli, da dove scrisse la prima lettera il 24 agosto. Con uno stile facile, disinvolto, famigliare, talvolta umoristico, sempre zeppo di citazioni, massime dell'*Eneide* e del Tasso, egli descrive gli incomodi ed i pericoli del tragitto, osservando che fu

Digitized by Google

salvo dalle sorprese de'corsari per quarantacinque pezzi di cui era munita la nave veneta. Continuando nello stesso stile le altre lettere (che egli non intendeva pubblicare senza la revisione dello Schipano), aggruppa, come il Sassetti, infinite osservazioni appartenenti tanto alla cosmografia quanto alla storia, ai costumi, alla politica, alle cose naturali, alle leggi, ai giuochi, ai traffici, ai riti religiosi, alle superstizioni e alle credenze. Così viaggiando e scrivendo venne da Costantinopoli ad Aleppo, Damasco, e Bagdad. Qui nuovi e più felici amori furono efficace farmaco agli antichi, e fe'sua sposa una cospicua dama del paese, Sitti Maani Gioerida. Con essa attraversati i paesi de'Curdi giunse al Caspio, a Ferhabad, ed alla persiana metropoli Ispahan. Da questa per Schiraz volle dirigersi alle rovine famose di Persepoli, fra mezzo alle quali gli morì la dilettissima sposa. Dal porto di Combru sul golfo Persico fece vela per Surat nell'India, e trascorse tutta la costa malabarica toccando Goa, Canara, e Calicut, da dove si volse ancora alle patrie temperate regioni. Viaggiando con inaudito fasto, e spendendo tutto il suo avere in procacciarsi ricco seguito e corredo di servi, camelli, e padiglioni, il Della Valle si attirava l'attenzione de'regoli asiatici e di altre persone cospicue. In Costantinopoli strinse amicizia col sire di Sansy, ambasciatore di Francia, intervenne alle cavalcate del bailo di Venezia, e fu introdotto dal Gran Signore. In Persia accompagnò l'ambasciadore di Spagna, ed, ammesso più volte ai banchetti del savio re Abbas, col quale entrò in intimità, vi spiegò insolita pompa di livree e corteggio.

In Goa fu onorato dai favori del governatore generale delle Indie portoghesi e conversò colla celebre regina Olala. Ritornato a Roma nel marzo 1626, seco conducendo parecchi servi orientali ed una collezione di oggetti curiosi, si sparse la fama de' suoi viaggi e del suo nome. Dodici anni di peregrinazione in buona parte dell'Asia avevano concesso a lui, facoltoso ed erudito, di raccogliere non piccola copia d'informazioni sulle condizioni

Digitized by Google

fisiche, politiche e religiose di estese contrade, verso le quali per interessi commerciali tenevano diretto lo sguardo i principi ed i popoli d'Italia, per interessi religiosi il papa, il clero, e gli ordini monastici, e per interessi scientifici tutti i dotti. Papa Urbano VIII lo accolse con benignità, lo fece suo cameriere di spada e cappa, e volle che in tutte le risoluzioni concernenti le cose di oltremare la Congregazione *de propaganda fide* si valesse del valido consiglio del Pellegrino. Le romane accademie, massime quella degli Umoristi che lo aveva avuto ad alunno, echeggiarono di ornati encomii, ed il Della Valle rispondeva leggendo, tradotti in volgare, dei brani del poeta persiano Chogia Hafiz, ed istituendo confronti fra questo e Virgilio. La musica, il disegno, e gli studi sulle lingue araba, turca, e persiana, che gli erano famigliari, non bastando a fare tacere in lui il bisogno di affetti domestici, sposò una fanciulla giorgiana per nome Maria Tinatin da Ziba, che, amica e compagna della defunta moglie, gli era stata da questa raccomandata e seco aveva condotta a Roma. Colla nuova sposa adempì largamente il debito di procreare la prole, circondandosi d'una fiorente famiglia di quattordici figli. Un triste caso interruppe il corso de' giorni tranquilli. Assisteva un giorno ad una processione sulla piazza di Monte Cavallo, quando s'appiccò zuffa fra i famigli pontifici ed alcuni de' suoi servi indiani. Tosto prese le parti di questi ultimi e lasciatosi trasportare dall'ira passò da lato a lato colla spada uno dei pontifici. Il delitto commesso quasi sotto gli occhi del papa era gravissimo, cosicchè dovette esiliarsi a Paliano castello dei Colonna, poi a Napoli. L'intercessione del cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, gli ottenne più tardi l'impune rimpatrio. Continuò allora a vivere in gran famigliarità colle muse, visitato spesso dai dotti forestieri che venivano alla città eterna, ed occupato sia nel pubblicare almeno in parte i suoi viaggi, sia in altri lavori che restarono inediti o videro la luce co' tipi di Biagio Diversino, libraio francese. Fra i lavori minori i più

Digitized by Google

notevoli sono l'*informazione della Georgia* dedicata al papa, una dissertazione latina sui principi soggetti alla Persia, uno scritto sulle condizioni di Abbas re di Persia, l'orazione funebre della prima, e la biografia della seconda moglie.

Aveva il Della Valle bizzarro ingegno che non andò affatto esente dalla mania del meraviglioso, e però più volte di troppa credulità; tuttavia ci appare osservatore spregiudicato ed imparziale. Soleva dire che i vizi e le virtù erano in ogni luogo; e che i beni e i mali per tutto si trovavano seminati; non avere conosciuta cosa migliore e peggiore dell'uomo; potentissimi essere l'uso e l'opinione; moltissime essere le disgrazie, poche le prosperità; quelle star sempre apparecchiate, queste succedere troppo raramente. La natura palesarsi in ogni terra comune madre, distribuendo a tutti i suoi doni; e dove manca di alcuni beni, supplire con altri; ma piccola parte dei mortali sapersene servire; e quasi tutti abusarli al proprio danno. Diceva infine, che fra le tante cose che aveva vedute, una sola gli restava a vedere, cercata invano in tanti viaggi di tanti anni, in tanti luoghi, e non meno nell'umile, che nell'alta e nella regia fortuna; e questa era, di non aver mai incontrato un uomo intieramente felice, laddove moltissimi, e senza numero, ne aveva trovati d'infelicissimi.

Morto il 21 aprile 1652, il nostro viaggiatore venne sepolto nella chiesa di Aracoeli presso le spoglie de' maggiori e quelle della prima consorte. A dare un'idea del suo stile valga il brano seguente nel quale si parla per la prima volta delle antichissime iscrizioni cuneiformi persiane che alcuni vollero scoperte nel nostro secolo, e che, interpretate da Racalinson, hanno gettata tanta luce sulla storia delle antiche monarchie asiatiche.

« Che cosa rappresentasse la processione delle figure scolpite non saprei determinare; dirò ben che o è pompa di sagrificio, massimamente se la fabbrica era tempio, il che più mi persuade, o era trionfo, o accompagnamento del re che comparisce in maestà, in quel modo

Digitized by Google

che lo descrive Senofonte, quando usciva Ciro, ovvero era pompa di presente che si portasse al re, narrando Eliano nella sua grande istoria, essere stato costume antico in Persia, anzi legge, che ovunque andavano i re ciascuno a gara gli onorava con presenti, secondo il suo potere, nel modo che oggidì ancora si fà, conforme ho scritto più volte. Checchè si fosse, l'ordine della scoltura, tanto da una parte della scala quanto dall'altra, è di questa sorte. Negli ultimi cantoni a levante ed a ponente, per fine di tutta la facciata, sta prima scolpito, tanto di qua quanto di là, un leone grande che piglia ed uccide un altro animale, se mal non mi ricordo da una banda un unicorno, dall'altra una capra silvestre. Appresso il leone, più addentro sta una grande iscrizione che occupa da alto a basso tutta l'altezza del muro, tanto nell'ordine superiore quanto nell'inferiore dove sono scolpite le figure. E queste iscrizioni in che lingua e lettere sieno non si sa, perchè è carattere oggi ignoto. Io solo potei notare che è carattere molto grande e che i caratteri non sono congiunti ma divisi e distinti, ciascuno da sè solo come gli ebrei, se pur quello che io giudicava un solo carattere non fosse stato a sorte una intiera parola, il che neanche si può comprendere. Io ne copiai cinque che vidi e riconobbi in più luoghi della scrittura. Ma perchè i versi delle iscrizioni erano intieri non potei conoscere se questo carattere si scriva dalla destra a sinistra al modo degli Orientali, ovvero al contrario, dalla sinistra a'la destra nel modo nostro. Mi dà indizio che possa scriversi dalla sinistra alla destra al modo nostro il secondo de' cinque caratteri copiati, composto di quattro figure simili piramidali, tre diritte con la punta in giù, ed una sopra calcata. Perchè delle figure piramidali, il capo di questa scrittura, come si vede in tutti i caratteri, é la parte che sempre sta di sopra quando sta diritta. Ora in quella figura piramidale calcata sopra le tre che stanno in piedi, essendo il suo capo, che è la parte larga, alla sinistra, e la coda, che è la punta alla destra, mostra

Digitized by Google

che il principio della scrittura è dalla parte sinistra verso la destra, tuttavia non l'affermo per sicuro. Notai di più che tutti i caratteri di questa scrittura sono composti delle medesime figure piramidali, e di quelle altre più sottili angolari, variamente disposte fra di loro facendosi differenti i caratteri l'un dall'altro, solo nel numero e nella disposizione delle già dette figure ». (Parte seconda: Persia, lettera 15ª da Schiraz, data il 21 ottobre 1621).

Un prezioso e rarissimo libretto stampato a Londra in lingua inglese, da Beniamino Billingsley nel 1670, col titolo: *I recenti viaggi del signor Giacomo Baratti, gentiluomo italiano, nelle remote contrade dell'Abissinia ed Etiopia interna* (1), tradotto, a quanto pare, dall'italiano, ci dà qualche cenno del viaggio pressochè dimenticato di un nostro concittadino che visitò minutamente l'Abissinia assai prima che quel singolare paese venisse svelato alla scienza dalle numerose moderne esplorazioni, e ne diede una relazione che conserva ancor oggi gran parte del suo interesse. Nella breve lettera di dedica che il traduttore G. D. indirizza al signor Tommaso Windham si fa l'elogio del libro e per mostrarne la veridicità si aggiungono queste parole, le quali ci mostrano che le relazioni fra l'Italia e l'Abissinia erano allora frequenti e che questo fatto era ben noto agli stranieri. « Il nostro gentiluomo non avrebbe potuto pubblicare » cose mal accertate intorno a quel regno, che è così » ben noto in quasi tutte le parti dell'Italia grazie alle » continue relazioni che i principi italiani mantengono » per mezzo dei loro agenti col Gran Neguz. Se questo » libro contenesse cose esagerate o non vere, non avrebbe » trovato applauso nel paese ove venne stampato e ri- » stampato ».

La rarità del libro c'induce a tradurne il primo brano,

(1) *The late travels of S. Giacomo Baratti an italian gentleman into the remote countries of the Abissins or of Ethiopia interior, wherein you shall find an exact account of the lacos government, religion etc. of the christian people that do inhabit there.*

Digitized by Google

ove troveremo sufficienti cenni sul tempo e sulle circostanze del viaggio, e nello stesso tempo un' idea del modo con cui è scritta la relazione.

« L'impero d'Etiopia non è inferiore ai più vasti del globo se consideriamo l'ampiezza degli antichi suoi limiti e de' confini che dovrebbe avere anche oggi quando fosse raccolto sotto lo scettro del suo legittimo dominatore. Conteneva circa trenta vasti reami, oltre parecchie provincie fertili, popolose, provviste d'ogni agiatezza; ma le recenti ed infelici guerre colle potenze limitrofe lo hanno grandemente indebolito, riducendolo a moderata superficie. I Turchi, i Gialas (Gallas), il re di Mozambico, i Mori, ed altri popoli circondanti il principato cristiano, hanno assoggettato alla loro dominazione regni e provincie che una volta formavano parte di esso. I Mori si sono estesi lungo il littorale; i Turchi hanno occupate le provincie più fertili che confinano coll'Egitto; i Gialas, popolo bellicoso dell'Africa (centrale), dominano omai vasti paesi che spetterebbero alla imperiale corona abissina. Il re di Mozambico ed altri lo hanno spogliato delle sue gemme più preziose, sicchè oggidì non è così ampio nè considerevole come era anticamente. Le cause di queste grandi perdite voglionsi cercare nell'inesperienza e nella dappocaggine delle popolazioni inclinate alla superstizione piuttosto che alla guerra, ed anche nella diversità di religione, essendo sotto questo aspetto ben diversi gli Abissini dai loro vicini. I Turchi ed i Mori crescono nelle dottrine di Maometto, laddove i Gialas e quelli di Mozambico sono dati all'idolatria; credenze affatto incompatibili colle cristiane. I Maomettani hanno tale avversione pei Cristiani che quasi si direbbe non voler essi avere di comune con questi ultimi neppure l'aria che respirano. L'odio, nudrito per queste diverse maniere di venerare l'Essere Supremo, spinse alle guerre che per diversi secoli hanno scosso l'impero abissino staccandone le provincie migliori, sicchè oramai è ridotto ad un confine assai angusto al paragone di quello che aveva un tempo. L'imperatore però mantiene l'antica pompa e

Digitized by Google

non ha rinunciato ai suoi diritti sui reami perduti. I suoi dominii attuali non sorpassano 800 miglia in lunghezza e 600 in larghezza e comprendono i reami di Amara, Tigremahon, Angot, Choa, Gotama, Bagamidri, Damut, Fategar, Barnagatz, Baru, Tigrai e Vangue; sicchè confinano al nord colla Nubia e colle sabbiose catene che li separano dall'Egitto, all'est coi regni di Zanguebara, Aiana, ed Adel, che giacciono sul Mar Rosso (?), al sud colle provincie dei Cafuti e dei Fungi, e all'ovest col Congo, il Medra, ed il paese dei Neri. Questa ricca contrada continentale venne da me scoperta ne' miei viaggi, ed ora che dopo tanti e sì pericolosi viaggi ho potuto rivedere felicemente il patrio suolo sento il dovere di dare al mio paese la narrazione delle cose vedute, le quali, credo poterlo dire, sono tali e tante che il lettore in proposito non ne troverà in maggior copia in qualsiasi altro libro.

« Nell'anno 1655 alcuni mercanti di Firenze si accingevano a salpare per Alessandria ed io mi decisi ad accompagnarli sia per l'ardente voto di visitare la Terra Santa, sia per la smania di vedere lontani paesi. Alcuni dispiaceri avuti in patria mi facevano desiderare altro cielo; onde, provvistomi largamente di denaro e di un servo, m'imbarcai con quei mercanti sur un legno olandese ed in due settimane sbarcammo alla famosa città costrutta dal grande Alessandro. La stagione era caldissima, sicchè risolvemmo di non trattenerci a lungo. Certi mercanti francesi partivano pel Cairo, ed i miei compagni mi persuasero ad unirmi con loro per fare il viaggio assieme e visitare le singolarità di quella celebre capitale. Io avrei preferito di non intraprendere sì tosto quel viaggio e di fare prima le mie devozioni al Sepolcro del nostro Redentore; ma gli amici mi persuasero a differire il viaggio di Palestina fino al ritorno dal Cairo, perchè pel momento non c'era occasione di recarsi in quel paese. Recatomi coi mercanti francesi al Cairo, vidi lungo la strada ed in quella grande città parecchie cose singolari ed antichità; ma non ne faccio parola,

Digitized by Google

perchè sono omai ben note a tutto il mondo. Un mese all'incirca dopo il mio arrivo al Cairo una carovana si disponeva a partire pel Mar Rosso. Il console francese, presso del quale era alloggiato, mi incoraggiava ad approfittare dell'occasione per visitare paesi ove ben di rado s' addentrano Cristiani di qualche distinzione, e mi ripeteva che sarebbe stata una bella impresa lo illustrare que' luoghi remoti, svelandoli ai popoli più civili. Intanto che io stava meditando su questo viaggio, un *Abuna,* o sommo sacerdote degli Abissini, giunse da Gerusalemme, ed essendo diretto verso l'Etiopia, intendeva percorrere la via stessa della carovana, essendo di tutte la più sicura. Questa combinazione mi parve quasi un invito della Provvidenza a recarmi fra quei Cristiani d'Africa sì malnoti ne' nostri climi, e quindi, fornitomi di denaro e di cambiali pel lungo viaggio, cercai prima di partire di fare la conoscenza dell'Abuna. La cosa non fu difficile, perchè conosceva bene la lingua italiana e perchè pratico de'costumi dei *Franchi* (Europei). Era uomo sulla sessantina, di carattere grave e lieto ad un tempo, d'alta statura e di colorito bruno. Esiguo era il suo seguito, perchè non voleva palesarsi ai Turchi, che non avrebbero mancato di abusarne, costringendolo a sborsare somme superiori alle sue facoltà. Ben deciso di accompagnarlo e di visitare con lui la Corte del gran Neguz, tanto famoso in tutto l'orbe, mi associai alla carovana in qualità di *pellegrino italiano,* carattere assai rispettato dagli stessi pagani, e quindi meno esposto agli insulti ed affronti degli stranieri. L'Abuna, seco recando poche merci, si spacciava per mercatante; e così, postici in cammino nel mese di marzo, dopo varii accidenti poco piacevoli, arrivammo ad un porto del Mar Rosso, chiamato *Suez,* emporio commerciale assai importante, essendo luogo di passaggio per l'Arabia, l'India, ed altre parti dell'Asia. Vi è una grande compagnia di mercanti di varie nazioni che forma la ricchezza del luogo, il quale sarebbe senz'essa insignificante. È città fortificata con un castello sul molo, ed ha un forte grande come la città

Digitized by Google

di Pisa. Gli edificii sono vasti, ma più adatti a mercanti che non a gentiluomini, ed alcuni vagamente adorni di marmi bianchi e neri. Vi è una sinagoga di Ebrei molto frequentata il sabbato, ed un tempio idolatra dei gentili; ma i poveri Cristiani non hanno alcun sito per farvi le loro divozioni se non le loro case e stanze. L'Abuna fu ricevuto cortesemente ed onorificamente da alcuni mercanti abissini che vollero partecipassi anch'io alla stessa ospitalità. Accettai con grato animo l' offerta, perchè il mio disegno era di non separarmi dall'Abuna, col quale sperava arrivare alla Corte dell'imperatore. Avendo sentito che un esercito di Mori e Turchi aveva invaso i territorii abissini, ci trattenemmo parecchi mesi in Suez, aspettando che ritornasse; altrimenti ci saremmo esposti ad incontrarli per via e ad essere fatti prigionieri e ricondotti. Non volendo porre a repentaglio una cosa tanto preziosa come è la libertà, ci arrestammo a lungo in questo luogo, attendendo occasione propizia alla partenza. Quest'ultima non si fece aspettare troppo a lungo e ci fu favorevolissima. Il pascià turco d'Egitto mandava un ambasciatore al prete Giovanni (*precious John*), e siccome doveva passare per Suez, noi pensammo che sarebbe stata una ventura per noi l'essere ammessi a far parte del corteo. Trovammo qualche difficoltà per ottenere il favore; ma, offerte duecento corone, la domanda venne tosto esaudita.

«L'ambasciatore col numeroso suo seguito lasciò la città, e noi lo accompagnammo sui muli attraversando diversi territorii, alcuni fertili specialmente di datteri, altri affatto sterili. La via generalmente ci conduceva per sassose colline, ove nulla ci si offriva allo sguardo ad eccezione di belve molto diverse da quelle che aveva veduto in Europa. Attraversammo diversi territorii abitati dai Mori e sparsi di forti castella. Oltre i Mori, che sono sparsi in tutto questo paese, trovammo le tende di pochi Arabi erranti; ma in realtà nulla vedemmo d'interessante. La povertà e la miseria sembrano avere fissato stabilmente la loro sede in questa parte della terra.

Digitized by Google

Gli alimenti sono tali quali possono essere forniti da luoghi tanto squallidi; una radice serve loro di pane, e si cibano delle carni delle bestie selvaggie che riescono ad uccidere. Anche l'abbigliamento fa testimonianza di loro estrema indigenza, componendosi di una gran foglia che cresce nei boschi, e non basta a coprire il dorso. S'accontentano di nascondere le *pudenda hominis;* al quale effetto legano una cordicella sui fianchi e vi appendono le foglie, le quali ricadendo coprono ciò che natura insegna di coprire. Sotto un certo aspetto sono più ricchi che non siano gli abitanti delle nostre contrade, giacchè non portano a lungo il vestito, ma lo cangiano quasi tutti i giorni. I popoli infelicissimi che natura alleva in questi monti ci sembravano affatto selvaggi, evitando sempre la nostra compagnia, nè mostrando alcuna inclinazione a cercare luoghi meglio favoriti. Hanno la pelle bruna e membra grosse; parlano un arabo corrotto, che non si capisce facilmente da chi non conosce i varii dialetti di tale lingua. Quelli che vivono nelle città forti sono molto più socievoli, avendo essi scelto le sedi più opportune, ove parte del suolo che abitano si presta alla seminagione ed all'allevamento dei bestiami. Essendo noi stati introdotti in uno di tali castelli, costrutto in una gola di monti ed in sito assai conveniente per arrestare la marcia di un esercito nemico, trovammo che il comandante in capo era un Moro. Ci accolse con parole assai cortesi; ma quando fummo al momento di partire ci fece pagare le sue gentilezze 10 talleri per testa, essendo questa moneta nota e corrente per tutto il globo. L'ambasciatore e tutte le persone del suo seguito non pagarono il tributo; tutti gli altri dovettero pagarlo sotto pena di dovere ricalcare le proprie orme. Il tirannetto si era circondato di alcuni cagnotti, che in quell'arduo propugnacolo vivevano alle spalle dei viaggiatori da cui si facevano pagare per passare la vita nell'ozio. Anche in altri punti vi sono delle genti che opprimono di angherie gli stranieri; ma il governatore turco chiude gli occhi grazie a certe borse piene d'oro ed argento che

Digitized by Google

gli s'inviano tutti gli anni, e per amore delle quali egli permette che siano derubati e spogliati i viaggiatori e i mercanti. Inoltratici ancora alcune giornate di cammino, incontrammo l'esercito turco che ritornava dall'avere saccheggiato i Cristiani, e trascinava seco molti schiavi e gran bottino. Marciavano con tutta la sollecitudine, perchè il prete Giovanni, raccolto il suo esercito, li inseguiva.

Da Suez noi eravamo passati nel paese detto dai suoi abitanti Ganfila, e poi a Dafroa; indi, attraversando Barnagasso, Lacca, e parte di Dangali, giungemmo al confine (*upon the borders*). L'esercito turco, quando lo incontrammo, era accampato sulle rive di un vasto lago abbondantissimo di pesce eccellente. La gente di questo paese non conosce alcun'arte, neppure la pesca, vive di uccelli ed altri animali che uccide colle freccie, e riconosce, quantunque con riluttanza, il dominio del Turco. Il suddetto lago giace nel regno di Bamagasso, che fu tolto recentemente al Gran Neguz. Il popolo conserva tuttora alcune credenze cristiane, ma così commiste alle idolatre, che a stento si distingue dai pagani, dai quali si distingue soltanto di nome. Qua e là si veggono sparse alcune miserabili casuccie adatte piuttosto alle bestie che non agli uomini. Le mura sono di sasso e di fango; il tetto di canne e giunchi, che crescono nelle bassure in riva all'acqua; il centro dell'edificio è sostenuto da un palo che ne è l'unico sostegno, poichè questa povera gente non ha la minima idea di architettura. Le città non sono che agglomerati di simili capanne, sono poco numerose, e di solito si trovano ne' luoghi più favoriti, specialmente sulle rive dei laghi, perchè, se togliamo la stagione delle pioggie, il terreno è quasi dovunque secco e fesso da crepacci. Nell'Egitto non piove mai; ma nell'Etiopia cadono pioggie abbondantissime intorno ai mesi di gennaio e di febbraio. Sì violenti sono gli acquazzoni che non è possibile sfidarli senza avere qualche riparo. Il grosso dell'esercito turco era sulle rive del lago Gueresh, ma parecchi di-

Digitized by Google

staccamenti scorrazzavano nei dintorni. Constava fra cavalieri e fanti di forse 6000 uomini, e quindi, non sentendosi in grado di dar battaglia agli Abissini, ad altro non pensavano fuorchè alla ritirata. Saccheggiati i popoli soggetti al prete Giovanni, trascinavano seco uomini, donne, e bambini nella schiavitù. Era per noi ben triste la vista di que' nostri fratelli maltrattati dall'implacabile nemico del nome cristiano. L'Abuna non poteva frenare le lagrime, ed andava confortandoli nella loro sventura, cercando di incoraggiarli; ma per la paura di compromettersi non osava trattarli con troppa tenerezza e manifestare troppo dolore. La presenza dell'ambasciatore ci protesse dagl'insulti durante i giorni passati nel campo turco. In quel tempo si aspettavano di ritorno alcune truppe mandate a saccheggiare. È costume de' popoli confinanti coll'Abissinia di invaderla tutti gli anni colla certezza di farvi ricco bottino senza alcun rischio. Gli Abissini, una volta famosi per il loro valore, sono ora viliacchi al punto da permettere a qualsiasi popolo limitrofo di violare i loro confini; della qual cosa sono principalmente da incolparsi i reggitori che, avendo tante ricchezze e tante miniere d'oro ed altri vantaggi, dovrebbero assoldar truppe valorose fra le più bellicose popolazioni, e giovarsene contro i turbolenti nemici. Oramai hanno scarsissime relazioni co' popoli della loro stessa religione, che potrebbero essere loro di grande aiuto. Quando un piccolo drappello di Portoghesi penetrò in questi paesi, l'imperatore abissino trovò in essi soccorso validissimo, e per ben due volte i nemici disordinati fuggirono, cedendo il campo al valore cristiano. Fra i prigionieri dei Turchi si trovavano diversi giovani di cospicua prosapia, dal nobile e garbato contegno. Queste povere creature venivano condotte ai mercati di Turchia per esservi venduti come bestie, e quello che è peggio, costretti a rinunciare alla loro religione. Qual dolore avranno provato gli infelici parenti avendo i figli e le figlie fra gl' infedeli! Tali mali si eviterebbero facilmente quando questi Cri-

Digitized by Google

stiani continentali facessero buona guardia alla frontiera, o respingessero con ferma risoluzione gli invasori, o si vendicassero portando la guerra ne' loro paesi, occupando le coste marittime ed i varchi de' monti, ove potrebbero edificare delle castella come fanno Turchi e Mori. Quando però avremo trattato diffusamente dell'Abassia od Etiopia superiore, ed avremo parlato dell'imperatore e del suo governo, comprenderemo meglio le cause dei disordini che tutti gli anni funestano questo o quel tratto di paese. Spesi alcuni giorni nel triste spettacolo dei nostri correligionarii trascinati in ischiavitù, ci congedammo da essi e dall'esercito turco per continuare il viaggio verso la grande città di Bascio nel regno di Tigremahon, la quale giace di là da un gran fiume che attraversa l'Africa, raccogliendo in sè molti piccoli corsi d'acqua, inaffiando molti paesi, e scaricandosi poscia nel Nilo. Gl'indigeni lo dicono Togassi (Tacazzie) ed altri Guecraoc. Se non fosse questo fiume, il paese non sarebbe abitabile; ma la rete delle sue acque è sì distesa che non vi è porzione del vasto impero che non ne risenta i benefici effetti. Tutto il paese circostante portava le traccie della rabbia nemica, le città incendiate, il popolo fuggiasco o caduto nelle mani dei predoni, e gli stessi alberi distrutti, perchè in certi punti se ne atterrarono in gran copia a fine di agevolar il passaggio de' fiumi. Entrammo quindi in un paese assai più fertile di qualsiasi altro da me veduto nell'Africa; e se gli abitanti fossero altrettanto solerti e industriosi quanto è fertile il loro suolo, ne potrebbero ritrarre grande vantaggio e cavarne frutti non meno squisiti di quelli che si ritraggono in tanti altri paesi del globo. L'ardore del clima affretta la riproduzione dei vegetali di ogni specie; sicchè gode i vantaggi di due primavere e fa almeno due raccolte all'anno, tranne che il distretto non sia affatto privo di acqua. Incontrammo alcuni drappelli turchi che velocemente si ritraevano verso il grosso dell'esercito inseguito dagli Abissini. Codesti ladroni, senza trovare resistenza, si erano avan-

Digitized by Google

zati fino alle tende imperiali ed un ricco bottino li aveva compensati dell'ardimento. Due leghe più innanzi trovammo gl'indigeni del paese, ed i primi furono alcuni cavalieri assai ben montati ed armati che inseguivano il nemico. Fortemente lagnandosi con noi delle prepotenze dei Turchi, tememmo per un istante che non violassero il diritto delle genti offendendo l'ambasciatore; ma l'Abuna calmò il loro risentimento ed impedì che recassero offesa ad alcuno, anzi ottenne che alcuni retrocedessero per scortare con maggiore sicurezza l'ambasciatore. Gli altri cavalieri continuando il viaggio, raggiunsero i Turchi mentre erano affaccendati a fare passare un piccolo fiume ai prigionieri, ed assalitili con grande impeto, tolsero loro gran parte del bottino, uccidendo gran numero di nemici. Reduci dalla scorreria, furono accolti festevolmente per il valore che avevano dimostrato. Intanto noi continuavamo il viaggio alla volta della sede dell'imperatore, il quale, udendo l'arrivo dell'Abuna, mandò alcuni di sua corte a complimentarlo ed a dargli il benvenuto. Dovunque noi passavamo, il clero ed il popolo venivano ad incontrarlo con grande dimostrazione di affetto; all'ingresso della città la gente gli veniva incontro in processione, e quando fummo arrivati in vista delle tende imperiali, tutta la corte venne ad accoglierlo, ed io ebbi agio di osservare minutamente la cerimonia del ricevimento. L'Abuna, appena giunto alla tenda, andò a baciare la cintola dell'imperatore. Questi era in una bella tenda nel centro del campo, dinanzi alla quale si apriva una piazza simile ad un mercato, ove si trattenevano i cortigiani. Un'altra bella tenda a destra conteneva le donne e le concubine del principe. Alla sommità delle tende si vedeva una croce d'oro, con un angelo che brandiva nella destra una spada. Seguendo il costume abissino, l'Abuna cangiò il suo vestito con un'altra .. so che egli solo ha diritto d'indossare e lo distingue dagli altri *papa* o vescovi del paese. Ci trovavamo nel regno di Beleguaze, non lungi da una città molto popolosa, in una pianura

Digitized by Google

amenissima detta di *Icroa*, a circa sei leghe dal fiume Tacazzie. L'Abuna essendo persona cortese e gentile, grave e dolce ad un tempo e di amabilissima compagnia, mi fu permesso accompagnarlo quando il maestro delle cerimonie lo condusse nella sala interna ove l'imperatore se ne giaceva su un letto di bianchi lini con frangie d'oro, circondato dai consiglieri e dai signori del regno. Una spada nuda stava appesa dietro il letto. Un baldacchino di stoffa d'oro mista a seta verde stava sopra il letto, le pareti della stanza erano tappezzate della medesima stoffa. L'Abuna, appena entrato, si prostrò a terra tre volte, poi salì i gradini del letto, e l'imperatore alzatosi a metà, lo abbracciò augurandogli tutti i beni. Dopo avere parlato assieme per qualche tempo, l'imperatore volle essere informato delle persone che formavano parte del seguito dell'Abuna, ed in particolar modo di me che fui ammesso a baciare la cintola, distinzione riservata soltanto ai principi. L'Abuna volle poscia che io alloggiassi nella sua stessa casa, dicendo che finchè era in quel paese non avrebbe permesso che dimorassi altrove. Ora che ho introdotto il lettore nella tenda imperiale, converrà che ci arrestiamo e che contempliamo, come da luogo eminente, le varie istituzioni, dell'Abissinia, i vari suoi ceti, ed altre cose che gli possono interessare ».

Dopo questa introduzione seguono 4 capitoli, e concernono il primo l'*imperatore*, il secondo la *corte imperiale*, il terzo il *governo*, il quarto i *varii costumi degli Abissini*.

La seconda parte del libretto, cominciante a pag. 95, porta il titolo: « *Descrizione di varii regni soggetti al Neguz* », e si suddivide ne'seguenti capitoli: 1° Regno di *Barnagasso*; 2° Regno di *Tigremahon*; 3° Regno di *Angote*; 4° Di *Beleguanze*; 5° *Amara*; 6° *Religione degli Abissini, loro riti, e discipli* a. A pag. 175 una nota del traduttore dice essere la relazione del Baratti confermata da quella scritta da Damiano de Goez, portoghese, sulle indicazioni di Zaga Zabo, ambasciatore abissino spedito dal Neguz a

Digitized by Google

Re Giovanni di Portogallo nel 1526. Qui cita un brano di cotesta relazione portoghese. A pag. 200 continua la narrazione del Baratti col capitolo: « *Progressi ed agiatezza dell'Abissinia* », ed a pag. 217 comincia l'ultimo capitolo, intitolato: « *Breve relazione di alcuni sovrani dell'Abissinia tratta da un antico manoscritto etiopico, portato dal Baratti in Italia* ».

Sul principiare del decimosettimo secolo avvenne il viaggio del romano Della Valle; intorno alla metà quello del Baratti; e sul finire dello stesso secolo quello del napoletano Gemelli Carreri. Anche questi fu spinto a lontana peregrinazione da sventure e disgusti. Avendo studiato leggi, non era uomo privo di coltura, ma era privo di mezzi; il che rende ancora più meraviglioso il suo viaggio intorno al globo, compito in gran parte a piedi, e fra mille stenti nello spazio di cinque anni, dal 1693 al 1698. La relazione del viaggio si divide in sette parti (Turchia, Persia, India, Cina, Isole Filippine, Messico, e ritorno in Europa), ciascuna delle quali si suddivide in tre libri. Venne stampata a Napoli nel 1700 ed a Venezia nel 1719; e fu tradotta in inglese nel 1704, ed in francese nel 1719. Abbreviata nelle parti meno importanti, quali sono le prime tre e l'ultima, fu pubblicata nella gran *Raccolta di viaggi* del Laharpe (Parigi 1820) e nella *Collezione di viaggi intorno al mondo*, edita in dodici volumi dal Brancarel che gli dedica interamente il terzo tomo. Questi fatti provano già eloquentemente l'importanza della relazione del Gemelli Carreri, che alcuni accusarono a torto di grossolana credulità, ed altri più a torto ancora di finzione e menzogna. Questi ultimi furono già confutati or fa un secolo dagli autori della *Histoire des voyages*, che hanno riprodotto nel grandioso lavoro lunghi brani del Gemelli, e recentemente dal signor Ignazio Ciampi in uno scritto inserito nella collana *Saggi e Riviste;* sebbene a parer mio il fatto solo delle edizioni e versioni ripetutesi sul principiare dello scorso secolo valga meglio che qualsiasi confutazione. Daremo del viaggio un breve sunto; ma per renderlo più interes-

Digitized by Google

sante e per tenerci nel tempo stesso entro gli angusti limiti che ci siamo prefissi, toccheremo di volo de' luoghi su' quali abbondano le notizie date da anteriori viaggiatori, e ci tratterremo invece a preferenza su quelli visitati più di rado e quindi meno noti. Sulla Cina, le Filippine, e la Nuova Spagna (Messico) la relazione fornì una quantità di notizie preziose, massime per quel tempo; ma noi, secondo il solito costume, ci occuperemo anzitutto di quelle che più hanno interessato e possono interessare il geografo, ed in genere chiunque ami conoscere i progressi fatti dalla geografia *nel senso dello spazio.*

Imbarcatosi a Napoli sur una feluca il 13 giugno 1693, arrivò, costeggiando Amalfi, Paola, e Pizzo, a Messina. Di quivi sur una tartana passò a Siracusa e a Malta. Visitata questa città ed ammirato lo splendido cerimoniale con cui il Gran Maestro dell'ordine maltese assisteva alla messa nella chiesa di S. Giovanni, ripartì per l'Egitto. Sbarcato in Alessandria, descrive i bazar, i carovanserragli, e le colonne pompeiane. Aggirandosi pel labirinto de' canali che formano il delta del Nilo, visitò Rosetta e le rovine di Canopo, Bulak, e la vastissima Cairo. Le rovine delle antiche costruzioni egiziane, ma in ispecial modo le piramidi, attrassero quivi la sua attenzione. A Damietta riprese il mare e per Giaffa passò in Palestina. Qui si dilunga nel descrivere Gerusalemme, Betlemme, ed i tanti luoghi venerati dai cristiani. Per Acri e Giaffa tornato in Alessandria, s' imbarcò quivi nell'ottobre per Costantinopoli. Lungo il tragitto vide e descrisse la moderna Grecia, ricca soltanto di rovine, Smirne sulla costa asiatica, Rodi, Chio, Lesbo, Tenedo, ed altre isole dell'Arcipelago. Nella capitale dell'impero osmano, le moschee, gli avanzi antichi, il palazzo del Gran Signore, Scutari, Galata, e tutti gli altri ridentissimi luoghi del Bosforo formano diffuso argomento del racconto, interrotto continuamente da lagnanze sulle ladrerie e le prepotenze degli ufficiali ottomani. Da Costantinopoli fece una escursione per mare a Smirne, e di là per Magnesia passò a Brussa. Da questa

Digitized by Google

città partì il 10 marzo 1694, facendo ritorno a Costantinopoli, malgrado la paura che gli avevano messa indosso le minaccie dei giannizzeri. Nuovi pericoli e nuove persecuzioni da parte de' Turchi, che lo avevano sorpreso mentre esaminava certe navi destinate a guerreggiare sul Danubio contro gli Imperiali, gli fecero affrettare la partenza. Prese posto sur un piccolo legno che salpava per i porti del Mar Nero, e che trasportava a Trebisonda quattro padri gesuiti ed un domenicano. Trattenutosi breve tempo in Trebisonda, partì co' suoi nuovi compagni pel confine persiano, ove giunse dopo avere visitato Erzerum, Kars, ed Erivan nell'Armenia. Ad Erzerum fermossi uno dei padri gesuiti, che si era addossato l'incarico di fare una carta dell'Asia in lingua turca. Con gioia passò il confine persiano, sperando che pur sarebbero scemate le ladronerie e le minacce continue, a cui era stato esposto sul territorio turco. Non fu che una lusinga, giacchè anche colà, sotto pretesto di pedaggi e di altri diritti, tutti s' affaccendavano ad estorcere denaro e donativi. Varcato il fiume Arasse, e lasciatosi dietro le spalle il monte Ararat, per Naesivan e Zulfa andò a Tauris, città persiana nell'Aderbigian, sulla gran via commerciale dall'India al Mar Nero. Le moschee di Osmanlu, i palazzi dei ricchi, i costumi delle donne, gli diedero molto ad osservare; poi riprese il viaggio, ed attraversando paesi ora sterili, or fertili, ora in mezzo a pericoli, ora in amena e lieta società, viaggiò per Sultania e Kom fino alla capitale persiana Ispahan. Quivi i ricchissimi mercati e gli splendidi edificii alternantisi coi miseri casolari e le immondissime vie, i giardini, i ponti, fornirono ampia materia di studi al Gemelli, il quale dalla descrizione del capoluogo passa a parlare in generale delle cose concernenti la Persia, siccome le leggi, i riti, i prodotti d'ogni specie, le feste, le cerimonie funebri, il commercio. In Ispahan visitò l' agente commerciale olandese, che la faceva da principe, ed i padri agostiniani portoghesi, dai quali volle imparare il portoghese che sapeva necessario per

Digitized by Google

viaggiare nell'India. Nel settembre del 1694 lasciò Ispahan, e, volgendosi per deserti a mezzodì, si recò a Schiraz e poco lungi da questa città esaminò le rovine di Persepoli. Quindi continuò la sua via, e per Lar raggiunse il porto di Bender sul golfo Persico. Qui la narrazione si distende sulla proficua pesca delle perle nell'arcipelago delle Bahrein; poi passa a descrivere il viaggio all'isola di Ormuz, e indi, attraverso l'Oceano Indiano, quello da Ormuz a Daman nell'Indostan.

Coll'arrivo a Daman incomincia la terza parte del racconto concernente l'India. Passa da Daman a Surat che le è a settentrione, e poi muove a mezzodì per Bassaim a Salsetta. In quest' isola ammirò le pagode sotterranee, ricche di colonne e sculture, che descrive minutamente. Procedendo quindi sempre verso il sud e toccando Bombay, Dabul, e le *islas quemadas* dei Portoghesi, giunse a Goa, la capitale dei possedimenti lusitanii nell'Asia. Interessante è l'osservazione fatta sulla gran decadenza della potenza portoghese nell'Asia e nell'Africa, e l'enumerazione delle colonie che, possedute già da quel piccolo ma valente popolo, erano andate perdute o conservavansi a fatica. Le cause di decadenza si riducono giustamente a tre principali, cioè la resistenza opposta dai regoli indigeni, le guerre sostenute colla rivale Olanda, e la scoperta del Brasile che deviò verso l'America l'affluenza dei coloni. Da Goa sentissi tentato di andare alle terre del Gran Mogol; ed infatti fra mille pericoli, per Ponda, Scanbrani, e Mandapur, riuscì al campo del Gran Mogol, il conquistatore Aurengzeb, dal quale ebbe anche una breve udienza. Reduce a Goa, fece i preparativi per lasciare quell'India che gli aveva somministrata sì ampia messe di osservazioni, specialmente in fatto di crudeli superstizioni, di alberi e frutti singolarissimi, di animali portentosi, e di ricchissimi prodotti minerali, fra i quali, i diamanti di Golconda.

Sulla nave il *Rosario*, guidata da un Vasconcellos che salpava per la Cina, prese posto assieme a parecchi missionarii. Varcato il capo Comorino, toccate le isole Ni-

Digitized by Google

cobar e le Andamar nel golfo Bengalico, s'addentrò nello stretto di Malacca che prende il nome dalla città omonima ed è rinchiuso fra la penisola malese e l'isola di Sumatra. Girando il capo Romania, presso il quale trovò quella Singapur che tanto fiorisce oggidì, passò dall'indiano nel mare cinese. Qui racconta dell'ampia isola di Borneo, dei suoi signori, e dei suoi usi e prodotti; e poi discorre dell'isolotto Pulo Condor e delle popolazioni che abitano i lidi di Cocincina e Tonchino.

Oltrepassata l'isola di Hainan, il Gemelli arrivò a Macao sulla costa cinese nel luglio 1695, ed incominciò a studiare non gli usi soltanto, ma la civiltà, sotto certi aspetti assai avanzata, di quell'impero unico anzichè singolare. Presentatosi vestito all' usanza del paese innanzi l'Upu, ossia l'ufficiale superiore delle dogane, ottenne da lui un privilegio che gli schiuse l'adito a continuare il suo viaggio nell'interno dello Stato. Partì sur una barca per Oan-son e Saloam, città posta sulla baia di Canton. Pochi giorni di navigazione assai comoda e poco costosa lo condussero a questa grande città marittima, allora, come oggi, importante emporio commerciale. Prese alloggio presso i padri francescani; ma s'accorse che il suo arrivo poco garbava a quelli fra i missionarii, che nella questione accesasi sulla giurisdizione del vescovo di Macao tenevano per quest'ultimo piuttosto che per i vicarii apostolici mandati dal papa. La diffidenza era naturale, giacchè non essendosi mai visto prima d'allora un laico italiano in Canton, i missionarii favorevoli al vescovo lo sospettavano segretamente inviato da Roma ad investigare lo stato delle missioni. Canton è una gran città, natante in parte sul fiume Si-Kiang; ed è amministrata da parecchi alti mandarini, a cui i Portoghesi di Macao pagano una buona somma pel privilegio di esercitare la propria giurisdizione sulle persone di loro nazione. Deciso di visitare i grandi centri dell'impero, il Gemelli chiese al superiore del convento ove alloggiava gli opportuni schiarimenti e qualche domestico pratico dei costumi locali. Il superiore alla sua volta si credette obbligato di riferire la

Digitized by Google

cosa al padre Turchetti, gesuita, che, essendo un buon Lombardo, come dice il Gemelli, « non ebbe difficoltà ad accordarmi una licenza che un gesuita portoghese non mi avrebbe mai accordata ». Provvisto tutto l'occorrente, partì per Nan-king sulla barca postale che il vicerè manda ogni tre giorni a quella volta. I lunghi canali, la densa popolazione, i campi fertili e ben coltivati, il gran numero de' villaggi e delle palazzine, ma anzitutto la piena sicurezza delle comunicazioni, furono pel nostro viaggiatore altrettanti argomenti di grato stupore. L'11 ottobre, dopo quarantasei giorni di viaggio attraverso la provincia di Kiang-si, egli arrivava a Nan-king, luogo assai più importante de' moltissimi ch'ebbe agio di vedere ed in parte di descrivere durante il tragitto. Dovette marciare per alcune miglia fra i sobborghi della città per raggiungere la casa del vescovo, il quale era un veneziano per nome Angeli, dell'ordine francescano. Il giro della città è di trentasei miglia, ed i sobborghi, compresa la città natante, hanno la stessa estensione. L' immensa popolazione si accalca nelle vie, in gran parte larghe e selciate, interrotte da canali ed adorne di ricche botteghe. Gli oggetti che più attrassero l'attenzione del Gemelli furono l'osservatorio in cima ad una collina, le iscrizioni poste in onore dell' imperatore Kiang-si, le statue gigantesche rappresentanti i defunti imperatori, il tempio di Pau-ghen-fu consecrato alla Riconoscenza, presso la porta del sud, la tomba del primo sovrano della dinastia Ming, il teatro, e la torre di porcellana.

Il 12 dicembre 1695 lasciò Nan-king per alla volta di Pe-king, malgrado gli sforzi fatti dal de Angeli, onde dissuaderlo. Alla via d'acqua pel canale imperiale preferì la via di terra, perchè più breve. Passato il gran fiume Yang-tse, viaggiò a cavallo accompagnato da due domestici cinesi e da altre persone del paese; ed ebbe a meravigliare del bassissimo prezzo degli alloggi e dei viveri. Il cattivo sapore dei cibi e le infinite cerimonie con cui bisognava soddisfare all' etichetta, erano cose

Digitized by Google

che gli tornavano noiose più che le estese pianure e le paludi che non si potevano attraversare senza impiegarvi molto tempo. Il tratto da Canton a Peking, città lontana più di cinquemila *li* cinesi, fu percorsò dal Gemelli in due mesi ed undici giorni, durante i quali vide un numero di città secondarie, i cui nomi, quali vengono dati dall'originale, non si possono sempre riscontrare nelle carte moderne. La folla sempre crescente sulla pubblica via ed il numero ingente di veicoli annunciava l'avvicinarsi della gran capitale del celeste impero. Appena arrivatovi, il viaggiatore si fe' condurre al collegio dei Gesuiti e presentare al padre Grimaldi, superiore provinciale delle missioni e presidente delle matematiche, nella speranza che per suo mezzo avrebbe potuto ottenere d'essere ammesso ne' difficili penetrali dell'imperiale palazzo. I missionarii lo accolsero con istupore misto a diffidenza, consigliandolo a procurarsi un alloggio fuori del collegio. Superate le prime difficoltà e visitata intanto la sterminata città, il Gemelli venne introdotto nel palazzo imperiale dal padre Grimaldi, e secondo la relazione che ci lasciò fu ammesso all'udienza. Questo punto fu impugnato dai missionarii, i quali asserirono non essere stato ammesso il Gemelli alla presenza del figlio del cielo. Stancatosi dell'interminabile cerimoniale e del freddo eccessivo, decise di partire ed affrettò la visita alle cose più notevoli sia nel quartiere cinese, sia nel tartaro. Il padre Grimaldi, assai influente presso la corte, gli diede un passaporto che doveva salvarlo d'ogni persecuzione durante il ritorno. Avvenne questo in parte per la medesima via precedentemente battuta, onde la relazione, benchè interessante per chi la confronti colle carte, non è però, anche laddove nomina paesi non prima attraversati, se non l'enumerazione dei luoghi toccati, interrotta qua e là da osservazioni su qualche costume, o da qualche incidente del viaggio. Passato l'Hoang-ho e Su-ciu, viaggiò per la provincia di Nan-king, che abbandonò a Pong-hiang-i, onde entrare in quella di Hu-quang. Quest'ultima è di-

Digitized by Google

visa da quella detta Kiang-si per mezzo del gran fiume Kiang-ho, valicato il quale, il viaggio non offre nuovi particolari fino a Canton, esclusa forse una bella descrizione della festa delle lanterne vista in questa città. Compito il gran viaggio dalle provincie più meridionali dell'impero alle più settentrionali, e da queste a quelle, il Gemelli raggiunse Macao e s'accordò con certi mercanti spagnuoli provenienti dalle isole Filippine per fare assieme il tragitto dalla Cina a Manilla. Così nell'aprile dell'anno 1696 abbandonava egli quel grande e singolarissimo paese, che per tanti aspetti attira l'attenzione del colto Occidente e si cattiva il rispetto de' moderni, come seppe cattivarsi l'animo di tutti quelli che lo visitarono nei tempi passati. Un brano estratto per sommi capi dall'originale varrà a dare un'idea de'costumi cinesi e dell'ammirazione con cui ne parla il nostro viaggiatore:

« L'impero si divide in quindici provincie, ed ha parecchi paesi suoi tributarii, siccome le isole di Formosa ed Hainan, e la penisola e il regno di Corea. Le città murate e non murate, le fortezze, i borghi vi sono in numero stragrande. La popolazione è densissima, e non somma a meno di 200 milioni d'anime. A migliaia si annoverano le persone per virtù, scienza e coraggio; enorme il numero dei templi innalzato in loro onore, e quello delle pagode sacre alle diverse deità. Le torri, gli archi trionfali, i ponti d'ardita costruzione, i pubblici edifici vi s'incontrano da per tutto in gran numero. I Cinesi fanno risalire la fondazione dell'impero a trenta secoli avanti Cristo, e lo credono tanto esteso che tutte le altre regioni del globo non fanno che una stretta zona intorno ad esso. Rappresentano l'Europa come una piccola isola in mezzo al mare. Vivono in Cina circa duecento mila Cristiani che con doni spontanei mantengono i missionarii. Fra questi i più possenti sono i Gesuiti, i quali sono giunti a tanta influenza presso la Corte imperiale, che si possono dire i protettori di tutti. Essi mantengonsi influenti pei loro studii matematici, componendo calendarii in varie lingue, osser-

Digitized by Google

vando gli ecclissi, fabbricando strumenti fisici e meccanici, accomodando e costruendo oriuoli, distillando liquori, ecc. I mandarini o magistrati supremi sono di nove categorie reciprocamente subordinate. Dalla prima si tolgono i consiglieri imperiali. Dai mandarini letterati, che ascendono a 13,000 e più, si tolgono i governatori delle città e provincie, ed i membri de'supremi tribunali. Quando un mandarino ha governato con saggezza il suo distretto, ed è passato il triennio fissato dalla legge, tutti l'accompagnano per gran tratto fuor delle mura e gli offrono regali, chiedendo in ricambio qualche pegno che custodiscono con grato animo, come memoria del loro buon padre. Nessuno può essere fatto governatore colà ove è nato e neppure condurvi i suoi domestici. Bisogna che egli accetti quelli che gli vengono assegnati e che tenga gelosamente in casa perfino i proprii figli. Qualsiasi magistrato si lascia corrompere, viene condannato a pene severe. Per esprimere i loro pensieri i Cinesi si servono di un numero stragrande di segni ed immagini semplici o composte, corrispondenti ad un suono monosillabo. Ciascun suono può avere un senso diverso, secondo l'accento con cui viene pronunciato. Hanno fatto maggior progresso nelle arti meccaniche che non nelle scienze. Le stoffe sono bellissime e svariate, l'architettura bizzarra ed alquanto uniforme, la pittura monotona, la musica ancora affatto bambina. Hanno scoperto la bussola, ma non sanno farne un grande uso; scrivono da sinistra a destra in colonne che vanno dall'alto al basso; stampano, ma non con caratteri mobili, bensì con tavole incise. Tutti sono industriosissimi. A Peking migliaia di famiglie vivono del commercio dei zolfanelli, oppure raccogliendo e rivendendo i cenci sparsi per le vie. Dividono la notte in cinque parti, e le annunciano col suono del tamburo, mentre certe torce, consumandosi, indicano la quantità di tempo che è trascorsa. Non hanno vascelli, bensì un numero prodigioso di barche sui fiumi e sui lunghissimi canali. Ve n'ha gran numero soltanto pel servizio della Corte. Le

Digitized by Google

cerimonie che si usano per tutte le azioni più comuni della vita sono tante, sì complicate e stucchevoli, che ben si può dire che nulla si lascia fare al cuore. Hanno una quantità di titoli onorifici e ne fanno continuo uso. Tutti vogliono essere creduti ricchi e grandi; la modestia ed il pudore sono determinati da regole, dalle quali non è lecito staccarsi. La morale si fa consistere nell'etichetta. Se si tratta di personaggio di qualche importanza, si fermano a venti passi di distanza, portano le mani alla fronte ed abbassano la testa fin presso il suolo. Non si fa mai una visita senza farsi annunciare; chi non ne vuol ricevere, fa mettere uno scritto sulla porta. Una visita è un combattimento. S'incomincia cogli inchini, poi si disputa per porre la sedia più o meno vicino al muro, poi si affrettano ad alzarsi, mostrando voler pulire la sedia, ed intanto il padrone di casa non cessa di dire che è confuso dell'onore che gli si rende. Sotto pena di passare per un barbaro, dovete mangiare e bere tutte le volte che vi sono offerti cibi e bevande. Quando si parte, nuove smorfie; ed il momento dell'addio è intollerabilmente noioso. Il padrone prega l'ospite di salire a cavallo, ma l'ospite dichiara che cadrà prima il mondo anzichè egli commetta tanta villania; l'altro insiste, ed intanto si nasconde; questi cede, e sale; l'altro ricompare, ed ecco che si fanno scuse, inchini, e complimenti tediosissimi, finchè finalmente si separano. Se si vuole invitare ad un pranzo, bisogna farlo parecchi giorni prima, e farlo per tre volte consecutive sempre in iscritto. A tavola servono in piatti d'oro o di porcellana finissima, ma non usano nè forchette, nè cucchiai, nè tovagliuoli. Due bastoncini servono a tutto. La maggior bellezza delle donne sta nel piede piccolissimo, e per sformarselo se lo storpiano fino dalle fasce. Vivono separate dagli uomini in appartamenti che danno sui cortili, nè escono se non in lettighe ben chiuse. I matrimoni si combinano senza che gli sposi si conoscano; i poveri si comperano le mogli per pochi scudi. Delle sepolture hanno gran cura, perchè non credono di po-

Digitized by Google

tere trovarsi bene all'altro mondo se non sono ben seppelliti in questo. Grandissima è la venerazione con cui nelle famiglie si ricordano e mantengono i nomi dei padri e degli avi ».

La traversata da Canton a Manilla nelle Isole Filippine, circa 600 miglia, si fece senza alcun grave inconveniente. Il governatore spagnuolo accolse il Gemelli con tutta cortesia, offrendogli i suoi servigi. I singolari viaggi fatti dal nostro compatriotta, ma specialmente quello in Cina, gli procacciavano stima ed importanza presso tutti coloro che per propria sperienza sapevano valutare le difficoltà da lui superate. Giovandosi dell'amicizia del governatore e dei padri gesuiti, il nostro viaggiatore recossi tosto a visitare la bella città di Manilla, e le chiese e gli edificii eretti e dotati dal governo spagnuolo; poi risalì il fiumicello Pasig, per vedere il lago Bahi, del quale il Pasig è l'emissario. L'eleganza de' pubblici edificii e la straordinaria mistione delle razze furono le circostanze che più lo sorpresero. Passa poi a parlare in generale del grande arcipelago di cui Manilla è il centro. Il numero delle Filippine è assai grande. Magellano diede loro il nome di *Arcipelago di S. Lazzaro;* gli Spagnuoli gli diedero più tardi quello di isole *de los lucones* o dei mortai, e più tardi quello di *Filippine* in onore di re Filippo II. Luzon e Mindanao sono le più vaste e presentano colle minori, a chi venga dall'America, un grande semicerchio che ha duecento leghe di lunghezza. Sono poste fra l'equatore ed il tropico e vanno soggette a frequenti terremoti. Sono abitate da Malesi lungo le coste, da Tegali, che sembrano affini ai Malesi, e da Negri selvaggi, che vivono nella più profonda barbarie e non si trovano che nelle parti più centrali. Molte isole sono affatto deserte. Gli Spagnuoli hanno estesa la loro dominazione soltanto sulle coste, e non sopra tutte le isole, perchè trovano forte opposizione nei Negri. L'isola più ampia è Luzon o Manilla, che varia in larghezza da dieci a quaranta leghe, e ne conta centosessanta in lunghezza. Si divide in parecchie

Digitized by Google

provincie. In quella di Camarines vi è la baia di Albay, presso la quale si erge un vulcano che si scorge a gran distanza. In quella di Paracale vi sono ricche miniere di oro. Quella di Cagayan ha per capoluogo Nuova Segovia. Il suolo è quasi sempre fertile. L'isola Mesbate ha trenta leghe di giro e buoni porti. Ha eziandio miniere aurifere, ma gli Indiani, contenti di ciò che hanno, non se ne curano, e gli Spagnuoli trovano guadagno più facile nel commercio. Mindoro ha sessanta leghe di periferia, è montuosa, abbonda di datteri ed altri frutti, ma non di riso. Panay è l'isola più fertile, essendo ricchissima di corsi d'acqua. Leyto è un'isola che gode di un clima più mite di quello di Manilla, sebbene sia più meridionale. Bahol ha sedici leghe di circuito, non ha riso, ma palme e patate e pesci in abbondanza. Zebu, la prima ove gli Spagnuoli guidati da Magellano alzassero il loro vessillo, ha cotone e tabacco in gran copia. In quest'isola fu ucciso il prode Magellano. L'isola dei Negri (Negros) è montuosa e viene disperatamente difesa dai suoi negri abitatori. Il numero degli Spagnuoli in tutto l'arcipelago non sorpassa i 250,000 abitanti. Al mezzodì delle Filippine trovasi l'arcipelago delle Molucche, ed il Gemelli ne indica partitamente le isole ed i prodotti, secondo notizie da lui raccolte a Manilla. Da questa città partì sul galeone spagnuolo, che in date stagioni passava dalle Filippine al Messico, attraversando il Grande Oceano. Tempeste, malattie, fame accompagnarono i lunghi mesi di navigazione attraverso l'Oceano, che il Gemelli dice meritare piuttosto l'epiteto di *turbolento* che non quello di *pacifico*. Poche e piccole terre si videro nell'immenso pelago. Le prime furono alcune isolette del gruppo delle Marianne, che fin d'allora erano occupate dai soldati e dai Gesuiti spagnuoli. Il galeone si spinse dalla bassa latitudine delle Filippine sempre più al nord fino al 39° grado, e poichè per la mancanza di terra il viaggiatore non ha punto di appoggio cui coordinare gli incidenti del viaggio, cita più volte il grado di latitudine, cui il vascello si

Digitized by Google

trovava quando avvenne questo o quel caso. Dal 39° la nave volse il corso a mezzodì-levante, finchè si ebbe in vista il Capo S. Lucas, che è la punta più meridionale della penisola di California nell'America centrale. Questa parte del bel continente colombiano portava allora il nome di *Nuova Spagna*, impostogli dai conquistatori; e *Nuova Galizia* dicevasi quel tratto di paese lungo l'Oceano, ove fra gli altri porti minori trovasi Acapulco. Qui approdò il galeone. Sebbene ancor oggidì il principale porto del Messico sul Pacifico sia Acapulco, nondimeno è ancora, come ce lo descrive il Gemelli, un povero villaggio in terreno basso e malsano ai piedi delle Ande. Non essendovi alberghi, il Gemelli trovò ricovero in un convento. Cantato il *Te Deum* nella chiesa parrocchiale pel felice viaggio, egli si diede a percorrere i dintorni, e poi noleggiò due mule per valicare i monti dell'istmo. Il martedì grasso del 1697 trovavasi ad Attaxo, villaggio nelle Ande. Per monti e valli, spesso fra le nevi, malgrado la bassa latitudine, il Gemelli giunse a Cuernavaca e poscia a Messico. Questa città, che gl'indigeni, comunemente detti Indiani, chiamano *Tenochtitlan*, giace in una pianura assai elevata sul mare, tutta circondata da monti altissimi, ed avente poco lungi dalla città due laghi che occupano le parti più depresse del bacino. Può gareggiare colle città d'Italia per la regolarità delle vie e la ricchezza degli edificii, e le supera, secondo il nostro viaggiatore, per la bellezza delle sue donne. Il clero è molto numeroso e riccamente dotato. Il clima è mitissimo, fecondo oltremodo il suolo, abbondanti i frutti ed i fiori. Vi si trova ciò che si vuole quando si cerca; ma oggidì, dice il Gemelli, non vi si cerca più nulla. La relazione continua, parlando dei geroglifici usati dagli indigeni, dei templi, delle cerimonie religiose, de' progressi fatti dal cattolicismo per opera dei missionari spagnuoli, e delle strane processioni, o per dir meglio delle commedie religiose inventate dai missionari a svegliare la devozione nelle ingenue menti degli Indiani. I laghi nelle vicinanze di Messico, i grandi lavori fatti

Digitized by Google

per essiccarli, le ville di Montezuma e Chapultepee, la passeggiata di Xamaria, che è il Posilipo di Messico, le miniere di Pachuca, e la fattoria de' Gesuiti a Santa Lucia, furono gli oggetti delle escursioni fatte dal Gemelli nelle vicinanze della capitale. La via, che va dal Messico a Vera-Cruz, che era allora, come oggi, il primo porto del Messico sull'Atlantico, lo condusse per i luoghi di Chelco, Uascela, Puebla, e Cholula, disgiunti da grandi pianure e da catene di monti. Trovò le vie pessime, e non pochi i pericoli e gli incomodi, specialmente nel passare i fiumi. Vera-Cruz giace in riva al mare in un suolo sabbioso e tanto sterile, che le provvigioni non si possono avere che da luoghi lontani. Si stende da levante a ponente e consta di case a metà seppellite nella sabbia. Il porto è ben difeso, non già dai piccoli forti costrutti dagli Spagnuoli, ma bensì dagli scogli che ne rendono difficile l'ingresso. Non lungi vi è un'isoletta detta *dei Sacrificii.* Tutta la popolazione ascende a poche migliaia fra Neri, Mulatti, e Spagnuoli, e la guarnigione consta di due compagnie. In questo luogo tristissimo fermossi pochi giorni, cacciando nei dintorni; poi fece vela sopra una nave spagnuola detta *Sevillan* per l'Avana, capoluogo dell'isola di Cuba. Qui visitò le fortificazioni del Morro e l'eremitaggio di S. Giacomo. Ebbe anche occasione di vedere parecchi selvaggi indigeni della Florida, venuti all'Avana per vendervi squame di tartaruga. Un capitano gli offrì un posto gratuito sul suo galeone, che formava parte della flotta che stava per salpare verso i lidi d'Europa. Il Gemelli accettò. Il galeone passò felicemente fra i banchi delle Bahama, ma trovossi isolato, giacchè i venti dispersero i legni. La fiera tempesta che divise i legni che navigavano di conserva pose in pericolo anche i manoscritti del viaggiatore. Dice che impiegò un giorno intiero per asciugarli. Una tempesta ancor più fiera scoppiò mentre le navi erano già in vista di Flores e Cuervo, le più occidentali del gruppo delle Azorre. Si calmò, ma per far luogo a nuovi pericoli siccome quello dei pirati e del-

Digitized by Google

l'incontro con legni di potenze nemiche a Spagna. Scorta finalmente da lungi la costa di questo paese, fu un'allegrezza generale. Con salve di artiglieria si salutò l'immagine miracolosa di Nostra Signora della Regola, e poco dopo si sbarcò in Cadice. La città aspettava da molto tempo e con impazienza la squadra che ora accolse con feste ed applausi. Dopo l'arrivo in Cadice, la relazione del Gemelli attraverso Spagna, Francia, ed Italia per raggiungere la bella città natale ai piedi del Vesuvio, va scemando d'importanza. Egli toccò Siviglia, Madrid, Pamplona, Tolosa, Marsiglia, Genova, Milano, e Firenze, sempre annotando ciò che gli sembrava più notevole. Dello Stato di Milano dice che incomincia a Serravalle e che obbedisce felicemente ai re di Spagna: della sua capitale ammira il duomo, l'ospedale, il lazzaretto, il castello, l'Ambrosiana, le numerose chiese, ma anzitutto l'affabilità e la magnificenza dei suoi amici spagnuoli, fra' quali Don Francesco Fernandez de Cordova, governatore, e Don Ferdinando Valdez, castellano. Giunse a Napoli nel 1698, pubblicò qualche anno dopo i suoi viaggi, e visse ancora a lungo. Quest'ultima circostanza si deduce in parte dal fatto che egli stesso vegliò alla edizione dei suoi viaggi stampata in Venezia dal Malachin nel 1719, alla quale pose per epigrafe le parole: *Satius est mundum peragrare quam ipsummet possidere*, e fece precedere un'interessantissima istruzione sulle vie più facili a percorrersi in Asia e sulle merci che più conveniva provvedere per lo scambio ne' varii paesi. Si diffonde anche sui modi a tenersi per viaggiare utilmente, e parla di sè ne' termini più modesti. Di nove volumi gli ultimi tre sono consacrati ai viaggi fatti dal Gemelli in Europa verso il 1683 ed alla campagna da lui fatta intorno a quel tempo nell'Ungheria contro i Turchi sotto il comando del principe Eugenio di Savoia.

Nella relazione del viaggio di Gemelli Careri intorno al globo trovammo più fiate ricordati missionari italiani sparsi nell'India, nella Cina, in tutti gli angoli più re-

Digitized by Google

moti (1). Il nostro lavoro muterebbe d'indole e di proporzioni se fra i viaggiatori ci fosse lecito annoverare i missionari italiani, che, appartenenti a varii ordini, ma specialmente a quello famoso dei Gesuiti, portavano le sane massime del Vangelo nei più lontani paesi, e con esse i primi rudimenti della civiltà. In Italia il padre gesuita Daniello Bartoli, in Francia l'Henrion nella *Storia delle Missioni cattoliche*, in Germania Reille ed Hahn pei missionari cattolici, Burkhardt per gli evangelici, diedero già diffuse e diligenti notizie sulle gesta piene di abnegazione de' moderni apostoli, nè potrebbersi a rigore di termine annoverare fra gli esploratori coloro il cui unico e dichiarato scopo fu la predicazione e la conversione degli infedeli al cristianesimo. Malgrado questo però è debito il confessare che i missionari furono bene spesso ne' secoli del medio-evo, come in quelli dell'evo moderno, gli antesignani della scienza e che i loro lavori furono sempre di grande utilità alla geografia. In prova di queste asserzioni, basti ricordare che i primi nostri viaggiatori furono i missionari Ascelino e Giovanni del Piano del Carpino nel decimoterzo secolo, e che anche oggidì vivono Stella, Sapeto, Selerio, Beltrame, Borghero, missionari e nel tempo stesso esploratori dell'Abissinia, delle regioni dell'alto Nilo, della Polinesia, e delle coste africane, degni colleghi del celelebre Livingstone, scopritore dell'Africa centrale meridionale, del Medhurste e del Milne, illustratori della Cina, dell'Huc che svelò Tartaria, Tibet e Cina, dell'Ellis che pel primo diede notizie certe sul Madagascar, e del Pellegoix che descrisse sotto ogni aspetto il paese di Siam, ove soggiornò la maggior parte di sua vita. Noi vorremmo volentieri omettere questo lato dell'argomento e la-

(1) Gemelli cita un Francesco Borgia, veneziano, capitano delle guardie cristiane dell'imperatore del Mogol, un padre Turcotti, milanese, superiore dei gesuiti in Canton, un Sifaro, milanese, diventato vescovo di Nanking, ed un padre Ventimiglia che pel primo somministrò notizie accertate sulla vasta isola di Borneo ove visse fra gli indigeni verso il 1680.

Digitized by Google

sciare le gesta dei missionari a coloro che imprendono a narrare le conquiste della fede ai trionfi avvezza; ma come dimenticare i guadagni fatti dalle scienze per opera di Matteo Ricci, col quale incomincia, come dicono gli stessi stranieri, a farsi qualche luce sulla Cina, per opera di Martino Martini, gesuita come il Ricci eruditissimo, che diede nel 1651 il primo atlante di quel vasto impero, per opera del Desideri, esploratore del Tibet, e per opera infine del Mezzabarba, del Carli, del Marolla e de' molti altri che visitarono il Congo, l'Angola, ed altre barbare regioni dell'Africa? Facciamo adunque qualche cenno almeno dei più importanti pel nostro argomento.

Il padre Ricci nacque in Macerata nel 1552 quando San Francesco Saverio, l'apostolo del Signore, tentava penetrare nella Cina. Studiò in Roma, poi in Coimbra nelle scuole dell'ordine gesuitico, e nel 1582 andò nella Cina. In questo impero, tanto geloso di sua antica civiltà e tanto intollerante di tutto ciò che è straniero, egli passava tutto il resto di sua vita ed acquistava tanto ascendente presso la Corte, che diveniva possente e temuto. Erudito nelle lettere classiche, egli tradusse scritti filosofici e matematici dal latino nel cinese, altri ne volse dal cinese nel latino, sicchè può dirsi che pel primo fe' nota l'Europa ai dotti cinesi, ed ai nostri letterati i tesori del celeste impero. Tanta fu la stima che acquistossi presso la Corte ed i mandarini, che potè impunemente stampare e diffondere nell'impero la versione cinese del Catechismo e favorire la venuta di altri missionari, finchè morto in quel paese verso il 1610, l'imperatore volle fosse sepolto in apposito tempio entro il recinto del suo palazzo (1). Nel 1610 il padre Longobardi succedette al Ricci; ma di lui meno tollerante approvò l'opinione de' Domenicani che vedevano crassa idolatria in tutte le cerimonie del culto cinese, che

(1) Il Ricci ci lasciò fra gli altri scritti il Commentario del viaggio di Benedetto Goez, gesuita portoghese, che nel 1603 dietro consiglio del Ricci da Lahore andò nella Cina ove morì. Fu tradotto in latino dal Trigault e pubblicato in Roma nel 1678.

Digitized by Google

il Ricci ed i Gesuiti avevano dichiarato in buona parte innocenti, considerandole semplici manifestazioni esterne e civili di ammirazione e devozione. La questione s'accese sempre più fra i padri missionari, e la Santa Sede fu più volte chiamata a pronunciare la decisione.

Verso il 1648 giunse in Cina il padre Martini, che per sfuggire alle persecuzioni dovette vivere nascosto e sotto finte spoglie per diversi anni. A lui dovettero gli Olandesi la notizia che la Cina era stata invasa dai Tartari Manciu, ed il consiglio di spedire ambascierie alla Corte di Pekino; a lui dovette la scienza quell'*Atlas sinensis* che ancor oggi è fonte preziosa per la geografia di quel vastissimo impero, assai malnoto a qualche distanza dalla costa. Dieci anni dopo (1655) troviamo un Luigi Baglioni attivissimo presso la Corte di Pekino per impedire l'udienza dell'ambasciata olandese, la quale veniva ad impetrare licenza di commercio a danno dei Portoghesi, i quali, essendo cattolici, trovavansi tanto nelle buone grazie dei Gesuiti, quanto erano malveduti gli Olandesi, eretici e ribelli a Spagna. Nel 1695 il Gemelli Careri trovò protezione in Pekino presso il padre Filippo Grimaldi, tanto stimato dall'imperatore Kang-hi, che fu da lui spedito più volte in Tartaria, ed una volta in Europa con un messaggio pel Papa. Il Grimaldi era presidente delle matematiche ed aveva avuto dall'imperatore la fascia gialla, davanti la quale qualsiasi funzionario dell'impero doveva prostrarsi. Trent'anni di soggiorno in Cina e la facilità con cui parlava il cinese ed il tartaro lo avevano posto in grado di conoscere e giudicare esattamente le condizioni di quel paese singolarissimo. Il Gemelli, accommiatandosi da lui e ringraziandolo del passaporto che doveva proteggere il suo ritorno a Canton, lo esortò a volere scrivere le sue Memorie; ma Grimaldi gli rispose che non si sentiva di confutare le infinite fiabe diffuse in Europa sulla Cina dalle relazioni olandesi. Il padre Alessandro Ciceri, eccellente matematico, fu chiamato in Cina dal padre Grimaldi, il quale voleva compiacere l'imperatore che

Digitized by Google

a qualsiasi altra cosa preferiva la geomrtria e gli strumenti geodetici. Nel 1720 il vescovo di Lodi Carlo Ambrogio Mezzabarba andò quale inviato papale alla Corte dell'imperatore Kang-hi. La sua missione fu argomento di molti discorsi nel secolo passato che tanto si occupò dei Gesuiti e dell'influenza della Chiesa nelle cose degli Stati. Ci venne descritta dal saluzzese padre Viani, che accompagnando il Mezzabarba fu più volte testimonio della somma prudenza da lui adoperata nell'arduo incarico di definire le indulgenze da usarsi ai Cristiani residenti in Cina per riguardo agli usi del paese, e di rendersi propizio l'animo dell'imperatore, omai stanco delle querele dei missionari. L'accoglienza fatta da Kang-hi fu cortese; ma nelle quattro udienze accordate al legato papale più volte usò di una fina ironia che poco lasciava a sperare per l'avvenire, e forse fe' presentire al Mezzabarba la rovina totale del cristianesimo che fu bandito dall'impero per espresso ordine dell'imperatore. Yong-Ching successe a King-hi pochi mesi dopo la partenza del Mezzabarba per l'Europa (1722). La relazione scritta dal Viani intorno a questa celebre ambascieria si legge con molto interesse, perchè gettò molta luce sull'intima indole delle due civiltà e delle due religioni che trovavansi di fronte alla Cina dacchè vi avevano preso piede i Gesuiti. Non senza qualche sorpresa trovansi citati fra i missionari conosciuti in Pekino dal legato papale, un Pedrini, un Ripa, un Vittorio Ricci, un Laureati, un Casati, un Ferrario, tutti nativi della nostra penisola. Quanti altri non saranno stati allora o non si saranno di poi sparsi nelle immense provincie di quell'impero?

Al settentrione dell'India, dalla gran catena dell'Himalaya a quella del Kuenlun, dai reami indiani del Kaschmir e del Butan fino al gran fiume Yang-tse, si stende un paese assai alto, pieno di grandi catene e di grandi fiumi, di mite clima e viva vegetazione. Gl'indigeni lo chiamano *Tibet;* essi seguono la religione del gran Lama, e venerano come capo politico l'imperatore della

Digitized by Google

Cina. Le prime notizie su questo vasto e bel paese furono date dai Gesuiti Grueber e Dorville che lo percorsero nel 1661 e dall'italiano Desideri appartenente allo stesso ordine che lo visitò fra mille stenti e pericoli nel 1714. La lettera scritta da Desideri ad Ildebrando Grassi, altro gesuita italiano che risiedeva allora in Mayssor, uno dei regni dell'Indostan, porta la data del 4 gennaio 1716 ed è l'unico documento che ci resti dell'importante viaggio. Partito da Goa sul finire del 1713, il nostro missionario recossi a Surate, dove fece qualche studio sulla lingua persiana. Da Surate nell'estate dell'anno successivo passò a Delhi nell'impero del Mogol, poi a Lahore nel Pandsciàb. Da quivi movendo al nord-est, varcò una catena di monti, indi una seconda, e indi un'altra ancor più alta, le quali fanno l'orlo meridionale del centrale altopiano asiatico. Più si montava, più restava a montare, dice la relazione. Le nevi, il freddo rigidissimo, la mancanza di abiti opportuni, i furiosi torrenti, i tremendi precipizi non valsero ad arrestare il Desideri. Varcato l'eccelso monte Pirpanjal nello spazio di dodici giorni, trovossi innanzi un paese piano, ricco di alberi e di villaggi. A Kaschmir giunse nel marzo 1715, e per le nevi dovette fermarvisi sei mesi. Ne approfittò per raccogliervi informazioni sul Gran Tibet (ch'egli dice *Butan*) e sulla via più opportuna per raggiungerlo. Il 17 maggio si pose in istrada, e dopo quaranta giorni di viaggio giunse a Leh o Ledak, residenza del re. Il maggior ostacolo che trovossi innanzi fu il monte Kautal che fa il confine fra Kaschmir e Tibet. Nel valicarlo dovette più volte muovere il piede malsicuro su angusti sentieri fiancheggianti spaventosi abissi, sicchè sentivasi compreso d'orrore soltanto in ricordare quei luoghi spaventosi. Il re del Tibet, per nome Nima-Nanjal, l'accolse cortesemente; così anche i bonzi, i quali, spiegando al Desideri il sistema religioso del loro paese, eccitarono in lui non poca meraviglia per l'analogia grandissima che vi trovò colle credenze cristiane. I Maomettani risiedenti in paese, gelosi della buona ac-

Digitized by Google

coglienza fatta al Cristiano, cercarono di comprometterlo agli occhi del re, dicendo che il Desideri era un ricco mercante ben provvisto di rubini e diamanti; ma poichè gli ufficiali regii nulla trovarono nella bisaccia del povero frate oltre alcuni rosarii e strumenti di mortificazione, il favore del re anzichè scemarsi si accrebbe. Nell'agosto del 1715 partito da Ladock il Desideri giunse nel marzo dell'anno successivo a Lassa capitale del maggior Tibet; ed anche colà il principe del luogo lo colmò di favori e distinzioni, sebbene non riuscisse al missionario di perorare la causa del cristianesimo. La lettera ci lascia all'oscuro sulle circostanze del ritorno ed in generale bisogna pur ammettere che è sempre assai povera di que' dati che più importano al geografo.

Non molto più ricca è la relazione della missione al Tibet stampata in Roma nel 1742 da Orazio Della Penna, che papa Clemente XI aveva spedito in quel paese con parecchi compagni (1). Il Della Penna, padre cappuccino e capo della missione, giunse nel Tibet dopo felicissimo viaggio verso il 1730 e vi fu accolto con grande bontà tanto dal re, quanto dal gran lama capo della religione. Trovò il terreno assai opportuno alla seminagione, ma le difficoltà del linguaggio e la morte del maggior numero de'suoi compagni lo costrinsero a riedere a Roma per ottenere nuovi soccorsi di denaro e di operai. Papa Clemente XII fu sorpreso nel sentire minutamente confermate le analogie esistenti fra Cristianesimo e Lamaismo. Spedì a quella volta altri nove padri cappuccini (1738) con doni e con lettere pel re e pel gran Lama. La nuova missione ebbe esito più felice, giacchè nel 1742 il Della Penna poteva scrivere al papa diffuse relazioni sulle cortesi accoglienze avute, sulle molte conversioni operate e, ciò che suona quasi cosa incredibile, sull'editto di tolleranza, col quale quel re semibarbaro

(1) *Relazione del principio e stato presente della missione nel vasto regno del Tibet e regni confinanti, raccomandata allo zelo dei padri cappuccini della Marca.* Roma, Antonio De-Rosti, 1742.

Digitized by Google

permetteva la predicazione della *religione d'Europa* in tutti i suoi Stati, ed imponeva ai suoi sudditi di non molestare in alcun modo i lama stranieri che venivano ad insegnare la vera via del paradiso.

Formidabili per clima cocente, deserti privi d'acqua, e fiere tribù, sono i paesi del Congo, d'Angola, e Benguela, a pochi gradi a mezzodì della linea equatoriale nell'Africa di ponente. Codesti ostacoli non atterrirono però i missionari, le cui relazioni, sebbene ripiene di cose poco notevoli pel geografo, e scarsissime di dati positivi, hanno un'importanza tanto maggiore quanto più è lontana da noi l'epoca del viaggio. Nel 1666 e 1667 i padri cappuccini Michelangelo Guattini da Reggio e Dionigi Carli di Piacenza furono spediti con parecchi compagni in quelle regioni dalla Congregazione *de propaganda fide.* Il primo morì nel Congo; il secondo ripatriò e giovandosi de' manoscritti lasciati dall' amico pubblicò in Bologna la storia della missione (1), che troviamo riprodotta in più breve forma nella grandiosa opera intitolata *Histoire générale des voyages* stampata in Parigi or fa circa un secolo. Venuta da Genova a Lisbona, la truppa apostolica dovette fermarsi più mesi per attendere l'occasione della partenza. Un bastimento portoghese la trasportò poscia a Fernambuco nel Brasile e di là a Loanda sulle coste del Benguela. Da Loanda viaggiarono fra mille stenti a Danda, Bamba, e Pemba, ossia tutto il tratto fra il Coanza ed il Zaira o Congo, registrando tutto quello che loro sembrava più notevole in fatto di costumi e prodotti. Il Guattini, essendo morto per gli stenti, Carli continuò per poco la via sempre

(1) *Viaggio nel regno del Congo del padre Michel Angelo de Guatini da Reggio, et del padre Dionigi de Carli da Piacenza, cappuccini missionari, descritto per lettere, dal porto di Genova fino alla città di Loanda dal suddetto padre Guatini a suo padre, con una fedele narrativa delli paesi del Congo del detto padre Dionigi et col suo ritorno in Italia.* Bologna, Longhi, 1674. Fu ristampato a Venezia dal Prosdonini nel 1699, e tradotto in inglese e francese.

Digitized by Google

predicando e battezzando, poi infermatosi gravemente, fece ritorno a Loanda. Mentre era in questo luogo, il padre superiore spedì Pietro Barchi e Giuseppe Maria da Busseto, entrambi italiani, nella provincia di Massangano sulla destra del Coanza; ma il primo morì dopo pochi giorni e l'altro ammalò, come il Carli. Questi ristabilitosi alquanto, passò a Calombo, dove fra i canneti ed i coccodrilli s'alzano alcune fattorie portoghesi ed un convento di cappuccini. Ristabilitosi alquanto, si imbarcò sopra un legno portoghese per la Baja d'Ognissanti nel Brasile, e di quivi sopra legno genovese salpò per l'Europa. L'ultima parte narra gli accidenti ed i pericoli del viaggio di ritorno, successo toccando in parte Spagna, Francia, ed Italia; ma non offre per noi alcun interesse.

Alcuni anni dopo partirono pel Congo Francesco di Monteleone e Gerolamo Merolla da Sorrento. La relazione del viaggio fu stampata da quest'ultimo dopo il suo ritorno in Italia, e fu comunicata per estratto nelle grandi collezioni di viaggi pubblicate dagli stranieri (1). A dir vero, o l'autore fu tradito talvolta dalla memoria, o lo fu da coloro presso i quali raccoglieva informazioni, giacchè nel suo racconto troviamo non poche esagerazioni, per tacere di una buona fede assai entusiasta che spesso gli mette le traveggole. Malgrado questi difetti ed una gran quantità di episodii che, quantunque amenissimi, non servono punto alle scienze, vi sono qua e là de'cenni assai utili, specialmente trattandosi di un paese sommamente inospitale per tutti, non esclusi coloro che possono giovarsi dei tanti progressi del nostro secolo, cui manca la fede che dava ai missionari la forza di sfidare la malaria delle coste equatoriali africane. I buoni frati partirono da Bastia nel maggio 1682, e andarono a Lisbona. Quando offrissi opportuna l'occasione fecero vela per l'Africa, e dopo lunga naviga-

(1) *Relazione del viaggio nel regno di Congo fatto dal padre Merolla da Sorrento.* Napoli 1692.

Digitized by Google

zione posero piede a Loanda. Quivi soggiornarono qualche anno; poi passarono nel paese di Sogno, sulla sinistra del Zaira; indi a Cacongo, sulla destra dello stesso fiume, procurando sempre di estirpare gli usi più atroci della barbarie, siccome i sacrificii umani ed il traffico degli schiavi. Nel 1688 avviaronsi verso oriente nel Congo, sempre lottando contro mille ostacoli. Attraversatolo in varii sensi, tornarono a S. Paolo di Loanda, e di là per i porti brasiliani ai lidi europei. In Lisbona il re accoglieva cortesemente il Merolla, anzi degnavasi baciarne le vesti, nel mentre gli protestava la sua grandissima ammirazione per l'imperterrita costanza dei missionari italiani, cui egli voleva restasse aperto il Congo, mentre ne aveva proibito l'accesso ai missionari d'altre nazioni. Da Lisbona l'autore fece vela per Genova su un naviglio genovese. Dalla relazione del Merolla risulta che i paesi del Congo furono per lungo tempo esclusivamente percorsi da missionari di nostra nazione. Vi si trovano infatti nominati Andrea Butti, Gerolamo da Montesarchio, Tommaso da Sestola, Stefano da Romano, Pietro Sestola, Francesco da Romano, un Ceprani, un Cavazzi di Montecuccoli, autore d'una descrizione di quel reame, ed un Laudati da Gaeta.

Della fama de' viaggiatori avviene come di quella di tante altre persone e tante altre cose, che non si proporziona ai meriti ed alle gesta, bensì alle memorie più o meno diffuse che di loro ci rimasero. Per la scarsezza delle notizie appare di secondaria importanza un viaggio notevolissimo fatto in Cina nel 1698 (poco dopo la partenza del Gemelli da quel paese) da un pittore italiano per nome Gherardini. La relazione stampata a Parigi nel 1700 si è fatta rarissima, e gli estratti comunicati in opere posteriori sono monchi e di dubbia fede. Un Sebastiani, verso il 1660, viaggiò le Indie orientali e stampò in Roma nel 1666 una relazione che è ricca di minuti particolari intorno a quel ricco e popolosissimo paese. Sulla storia moderna del quale un Luigi Sebastiani, che dimorò cinque anni nell'Indostan e cinque in

Digitized by Google

Persia, pubblicò in Roma (Bourlié) nel 1821 un' opera pregevole non sfuggita ai diligenti critici che in allora redigevano la *Biblioteca italiana.* Sull' Indostan possediamo un altro lavoro scritto dal carmelitano scalzo Paolino da S. Bartolomeo che vi viaggiò sul finire dello scorso secolo. Fu stampato in Roma dal Fulzoni nel 1796. Il celeberrimo nostro numismatico Sestini percorse or fa un secolo l'Asia occidentale, e del suo viaggio ci lasciò perenne ricordo nell'opera *Viaggio da Costantinopoli a Bassora* edita in Livorno nel 1786. Aggiungeremo per debito d'imparzialità il fiorentino Giovanni Mariti. Nato nel 1736, allevato in Livorno fra i trafficchi ed i mercanti stranieri, verso il 1760 partì per Acri come agente della casa Watson. Risiedendo colla qualità di console toscano in Lernica nell'isola di Cipro, vi apprese le lingue dell'Oriente, che gli agevolarono i viaggi nella Palestina, nella Soria, e nell'Egitto. Reduce in Toscana nel 1769, li faceva di pubblica ragione mediante le stampe (Lucca, 9 vol.) ed aveva la compiacenza di vederli tradotti, almeno in parte, tanto in francese (1792) che in tedesco (Altenburg 1777). I primi quattro volumi contenenti i viaggi furono lodati dal Pinkerton, che per quanto concerne Cipro assicurò non esistere miglior fonte del Mariti; gli ultimi cinque contengono la storia del regno di Gerusalemme. Il Mariti fu ascritto a molte delle nostre ampollose accademie, non esclusa quella dei Sepolti; fu colmo d'onori dall'ottimo principe Pietro Leopoldo, e morì nel 1806. Fra le opere minori ci lasciò *L'illustrazione di un anonimo viaggiatore del decimo secolo.*

Non tali da lasciarsi nell'obblio sono alcuni veneziani che nel decimosettimo secolo viaggiarono gran parte dell'Asia, osservando, annotando, e preludendo coi loro lavori alle grandi opere pubblicate nel nostro secolo dagli stranieri sulla storia, le lingue, le monete, i riti, i costumi dei più interessanti fra i popoli del maggiore continente. Fin dal 1671 Ambrogio Bembo, dopo aver servito come capitano di nave nella celebre guerra di Candia, visitò tutto l'occidente asiatico fino al Mogol. Nel suo libro

Digitized by Google

Viaggio e giornate per parte dell'Asia ci lasciò notizie peregrine non soltanto sulle vicende storiche de'paesi veduti e sulle loro naturali condizioni, ma anche sulle iscrizioni e antichità persiane, massime le persepolitane. Ripatriato, eccolo di nuovo colla spada in mano contro i Turchi (1683), eroico tipo di cittadine virtù. Aveva avuto compagno ne'suoi viaggi il patrizio Giovanni Antonio Soderini, antiquario e numismatico. Questi era nel 1674 governatore di Zara, quando gli antiquarii Lion e Wheeler lo visitarono ammirandone le scientifiche collezioni di numismatica, scienza nella quale, come in tante altre, abbiamo invano preceduto altrui. Contemporaneamente al Soderini ed al Bembo il loro concittadino Nicolò Manuzzi recavasi al Mogol, e per lunga serie di anni esercitava la medicina presso la Corte di quel potente principe. Le sue *Memorie storiche dell'impero del Mogol* scritte in varii idiomi furono da lui donate al veneto Senato, e furono consultate dal Catron ed altri nella Marciana; ma andarono smarrite, secondo lo Zurla, nelle turbolenze che produssero la morte della repubblica sul finire dello scorso secolo.

Parecchi italiani furono dalla Spagna rivestiti di insigni cariche nelle armi e nelle magistrature, anche quando il dominio spagnuolo era da lungo tempo cessato nella penisola. Alessandro Malaspina, rampollo della celebre famiglia di Lunigiana, di cui ci ha dato sì ampie notizie, come di tante altre, lo storico Pompeo Litta, giovandosi del potente suo prozio Fogliani, vicerè di Sicilia, entrò come ufficiale nella flotta spagnuola, verso l'anno 1775. Talento, cognizioni non comuni nelle scienze esatte, seducente aspetto, cospicuo casato, potenti relazioni, tutto contribuì a procacciargli carriera luminosa. Nel 1786 contando trentadue anni di età, gli fu affidato il comando di due navi, la *Descubierta* e l'*Atravida*, coll'incarico di rinnovare l'esplorazione delle immense coste americane, di determinare astronomicamente con tutta esattezza i punti salienti ed importanti per la navigazione, e di esaminare se realmente esistesse un pas-

Digitized by Google

saggio dal Pacifico all'Atlantico presso il 60° di latitudine settentrionale. Quest'ultima parte della missione era occasionata da un supposto viaggio che pretendevasi eseguito nel 1588 da Ferrer Maldonado fra i ghiacci impenetrabili dell'Oceano Artico, passando dall'un nell'altro dei grandi mari che racchiudono l'America. Il Malaspina salpò da Cadice il 30 luglio 1789, e diè principio a'suoi lavori. Esplorò attentamente la costa nord-ovest del continente, ricercandone tutte le insenature, esplorò la baia di Behring (L. N. 59° 34') senza trovare alcuna traccia del canale, nel quale, a dir vero, avevano pochissima fede, e coloro che avevano date le istruzioni, e gli equipaggi, e lo stesso Malaspina; giacchè la supposizione non si fondava sopra alcun fatto bene accertato, ma soltanto su relazioni da tutti giudicate apocrife, fuorchè dal duca d'Almadouer, il quale, quando sentì che il canale non esisteva, preferì crederlo chiuso da un cataclisma, anzichè sospettare della veridicità del Maldonado. Dalle coste americane Malaspina si volse alle Marianne, alle Filippine, all'Australia, ed alla Nuova Zelanda, scoprendo qualche piccolo gruppo ancora ignoto, ed istituendo ovunque osservazioni sui varii rami delle scienze naturali. Il 21 settembre 1794 rientrava in Cadice, seco portando collezioni botaniche, carte idrografiche, ed altre suppellettili scientifiche, nel raccogliere le quali l'avevano coadiuvato Galeano, Valdez, ed il naturalista tedesco Teodoro Hänke, le cui raccolte conservansi ancora oggidì nel museo di Praga. Cresciuto in fama il Malaspina, diventò assai influente a Madrid; ma la predilezione che gli mostrò la regina Luigia, ed i tentativi fatti con essa per atterrare il Godoy, principe della Pace, lo esposero alla vendetta di questo potente ministro di re Carlo IV. Fu dipinto al re come eretico, franco muratore, giacobino, ed ardente fautore delle idee rivoluzionarie che allora dalla Francia agitata invadevano i limitrofi paesi. Ciò bastò perchè venisse rinchiuso nelle carceri del forte di Corugna, ove languì sei anni. Melzi d'Eril, vicepresidente della repubblica italiana,

Digitized by Google

valendosi delle sue strette relazioni colle famiglie spagnuole degli Eril e dei Palafox, chiese ed ottenne nel 1802 la liberazione dell'amico che egli aveva conosciuto in Madrid e del quale divideva le opinioni. Venuto a Milano Malaspina rifiutò il posto di ministro della guerra offertogli da Melzi, e ritirossi nelle avite terre di Pontremoli, ove morì nell'aprile 1809.

Ancor prima che l'Amoretti pubblicasse il libro nel quale si sforza di provare l'autenticità e la veridicità del viaggio di Maldonado (1), il celebre Humboldt nel suo *Voyage aux régions equinoxiales du nouveau continent* l'aveva dichiarato una finzione; ed infatti per poco che si conosca la terribile natura dei luoghi, gli scarsi mezzi dei navigatori del sedicesimo secolo, gl'inutili sforzi fatti da molti navigatori inglesi ai nostri giorni, malgrado i potenti mezzi del vapore e dei perfezionati strumenti, dovrà convenire che Maldonado non poteva eseguire nel 1588 ciò che eseguì unico e solo l'intrepido Mac Clure nel 1855, in mezzo a mille pericoli e sagrifici, fra' quali la perdita della sua nave rimasta fra i ghiacci. Vogliamo riferire le parole di Humboldt, non già per quanto concernono quest'argomento, a noi secondario, ma per il bellissimo elogio che fanno del nostro Malaspina. « En 1789 la Cour de Madrid fixa de nouveau son attention sur un objet qui avait été débattu au commencement du XVIIe siècle, sur le prétendu détroit par lequel Lorenzo Ferrer Maldonado disait être passé en 1588 des côtes du Labrador au grand Océan. Les corvettes *La Descubierta* et l'*Atravida* eurent ordre de s'élever à des hautes latitudes sur la côte nord-ovest de l'Amérique et d'examiner toutes les passes et entrées

(1) *Voyage de la mer Atlantique à l'Océan Pacifique par le nord-ovest dans la mer Glaciale par le capitaine Laurent Ferrer Maldonado, l'an 1588, traduit d'un manuscrit espagnol et suivi d'un discours qui en démontre l'autenticité et la véracité par Charles Amoretti, bibliothécaire dans l'Ambrosienne de Milan.* Plaisance, Del Majno, 1812. Avec planches.

Digitized by Google

qui interrompaient la continuité du litoral entre 58° et 60° de latitude. Après avoir cherché inutilement le détroit indiqué dans la citation de Maldonado et avoir séjourné au port Mulgrave dans la baie de Behring, Malaspina fit route vers le sud..... Les travaux de M. de Malaspina sont restés ensevelis dans les archives, parce que le nom de cet intrépide navigateur devoit être livré à un oubli éternel. Heureusement la Direction hydrographique a fait jouir le public des principaux résultats des observations astronomiques faites pendant le cours de l'expédition de Malaspina. Les cartes marines qui ont paru à Madrid, depuis 1799, se fondent en grande partie sur ces résultats importants, mais au lieu du nom du chef, on y trouve seulement celui des corvettes que Malaspina a commandées ».

Abbiamo chiusi i precedenti capitoli con un cenno sui cartografi. Quantunque le carte eseguite nei due secoli trascorsi non conservino omai alcun merito di novità e di rarità, noi le vediamo gradatamente perfezionarsi, e dobbiamo una parola a quei benemeriti che resero possibile tale progresso. Gli studi astronomici applicati alla navigazione ed alla misurazione degli spazii in terra ed in mare, i calcoli delle longitudini e delle latitudini furono gloria esclusiva degli Italiani fino a tutto il quindicesimo secolo. Le più antiche carte geografiche furono fatte in Italia. Le prime raccolte di carte furono quelle a corredo delle edizioni di Tolomeo, e le prime cinque edizioni dell'opera di Tolomeo comparvero tutte in Italia nel quindicesimo secolo. Nel secolo decimosesto, malgrado i progressi fatti in codesti difficili studi dai Tedeschi e dagli Olandesi, noi contribuimmo di molto all' incremento della geografia matematica, grazie alle opere fisiche di quel multiforme e vastissimo ingegno che fu Leonardo da Vinci, grazie alle *Effemeridi* di Antonio Magini, stampate a Venezia nel 1582, ed alle carte di Sebastiano Cabotto, il quale si valse della proiezione elittica immaginata da Pietro Bienewitz in Germania. Per quanto è noto ai dotti dei giorni nostri, il primo

Digitized by Google

che calcolasse la longitudine astronomica fra due parti del nuovo continente fu Colombo, e il primo che la calcolasse per mezzo delle distanze lunari fra due punti, l'uno in Europa, l'altro in America, fu Vespucci. Ambedue si giovarono delle effemeridi di Giovanni Müller di Königsberg (*Regiomons*, e per ciò detto ordinariamente il *Regiomontano*), le quali valsero a Colombo anche per predire agli Indiani l'eclisse lunare del 29 febbraio 1504. Nè mancano altri fatti a provare il primato italiano in materia di studi nautici. Sebastiano Cabotto fu il primo che concepisse la possibilità di calcolare le longitudini per mezzo delle deviazioni dell'ago magnetico. Quando nel 1522 l'equipaggio della *Vittoria*, reduce in Ispagna dal maraviglioso viaggio di circumnavigazione sotto Magellano, si accorgeva con ispavento di avere perduto un giorno e di non aver quindi digiunato nei giorni prescritti, niuno fuvvi che sapesse spiegare quel fatto semplicissimo, ad eccezione del veneto ambasciatore Contarini, il quale fattosi innanzi della turba cortigiana circondante il trono, mostrò che così doveva necessariamente accadere a chiunque movendo sempre verso occidente girasse intorno al globo. Il graduato mutarsi della vegetazione sui fianchi dell'Etna fu per la prima volta osservato dal cardinale Bembo, il quale non fu lungi dall'immaginare la gran legge cosmica recentemente scoperta da Humboldt: modificarsi la vegetazione in stretto rapporto col crescere delle altezze, siccome col crescere delle latitudini. L'esempio di raccogliere notizie e cifre sulle popolazioni, le forze militari, le entrate e le spese degli Stati esteri, primo vagito di quel ramo della scienza geografica che ora sotto il nome di *geografia statistica* è cresciuto gigante, fu dato dai geografi italiani fin dal secolo decimosesto.

Nel secolo decimosettimo e decimottavo gli stranieri ebbero invero insigni cosmografi, e bastino i nomi di Keplero, di Snellius, di Ticone Brahe, di Newton, di Edmondo Halley, di Dalrymple, di Delisle, e d'Anville; ma anche a noi è concesso vantare un Galilei e quel

Digitized by Google

Gian Domenico Cassini, insigne matematico, che fu padre di una intiera stirpe di astronomi e di cartografi. Immensurabile fu l'impulso che venne da Galilei agli studi esatti, specialmente alla fisica ed alle scienze naturali. Galilei fu il padre della fisica moderna. Egli scoprì nuove leggi di natura e le sostenne contro tutti i pregiudizi del suo secolo, sfidando la taccia di eresia e combattendo la stramba filosofia di molti, che all' ignoranza univano, come spesso avviene, la più ostinata intolleranza. I suoi studi sui sistemi mondiali di Tolomeo e di Copernico (Nicolò Köppernik da Thorn), sul magnete, sul pendolo, sui trabanti di Giove ed il modo di usarne per determinare la longitudine, segnavano una nuova fase nella scienza astronomica e tutte le sue ramificazioni se ne avvantaggiarono. Gli Olandesi mandarono Hortensius e Blaeuw a Firenze perchè studiassero alle scuole del cosmografo fiorentino. La famosa Accademia del Cimento, favorita e protetta da principi tradizionalmente mecenati quali furono i Medici, diventò un gran centro di luce e di moto intellettuale; ed il signor Andres Poey, leggendo recentemente all'Accademia delle Scienze di Parigi una memoria sulle osservazioni meteorologiche da Galileo in poi, dimostrò che fin dal principio del decimosettimo secolo Borelli in Pisa, Raineri in Firenze, Riccioli e Cavalieri in Lombardia, sotto la direzione di quell'illustre scientifico consorzio avevano preparato un vasto sistema di osservazioni meteorologiche, raccogliendo tutti i dati possibili sul variare della temperatura, dei venti, delle pioggie, e di tutti i fenomeni naturali che sono subordinati a leggi cosmiche, cui non è dato all'uomo scoprire senza ripetute ed attente osservazioni. In allora questi studi tanto necessarii erano appena noti fuor d'Italia; ma oggidì tutte le colte nazioni dell'occidente europeo possiedono osservatorii e specole sia lunghesso le coste marittime, sia nelle numerose colonie che a foggia di catena stendonsi intorno all'intiero globo. Così si spingono con grande attività quelle imprese che suggerite ed aiutate dalle scienze fisiche

Digitized by Google

sono per tornare di maggiore incremento alle medesime in non lontano avvenire.

Di poco posteriore a Galileo è il gesuita Riccioli, autore di una *Geographia reformata* che comparve in Venezia nel 1672 e che merita un posto onorifico tra i buoni lavori di quel secolo. Il Riccioli insieme ad un certo Grimaldi, nell'anno 1654, misurò un arco terrestre fra Modena e Ravenna, e sebbene non riuscisse a risultati molto esatti nella difficile operazione, merita lode, perchè coltivò fra noi gli studi, che omai per opera di Blaeuw, Snellius, ed altri, progredirono con rapido passo presso gli stranieri. Riccioli fu anche il primo che dalla larghezza media, profondità, e velocità di un fiume prendesse a calcolarne il volume delle acque, e fece in proposito molte sperienze sulle rive del nostro maggior fiume.

Gian Domenico Cassini di Perinaldo presso Nizza si può dire, sotto un certo aspetto, il continuatore di Galileo, ed infatti finchè Cassini non ebbe pubblicato le sue effemeridi dei trabanti di Giove (1668), nulla si seppe di accurato intorno alle rivoluzioni ed agli ecclissi dei satelliti di quel grande astro. Allevato dai Gesuiti in Genova, il Cassini fece tali progressi nell'astronomia, che nel 1650, in età di soli venticinque anni, il Senato bolognese gli affidava la cattedra di quelle discipline presso l'Università. Nel 1669 chiamato a Parigi dal celebre Colbert, ministro di re Luigi XIV, lavorò tanto indefessamente a migliorare la geografia, strettamente collegandola coll'astronomia, che si può dire avere egli iniziato nella scienza una nuova fase di progresso. Sciogliendo l'antico arduo problema delle longitudini, e costringendo i cartografi a modellare i loro disegni sui risultati delle osservazioni astronomiche, Cassini fu il creatore della geografia matematica. Grande fu l'impulso che da lui venne agli studi esatti ed in ispecial modo ai geografici. Dietro le sue istanze l'Accademia francese (fondata nel 1666) spediva nella Guiana a raccogliervi osservazioni di astronomia e di fisica quel Giovanni Richer,

Digitized by Google

che pel primo scoprì non essere la terra affatto sferica, ma bensì depressa ai poli, e rigonfia all'equatore. Per stimolo pure del Cassini spediva Chazelles nel Levante per correggervi le carte del Mediterraneo; Picard al celebre Osservatorio di Ticone Brahe presso Uranienburg in Danimarca; Piton de Tournefort nell'Armenia e nell'Asia minore; Luigi Feuillée nelle Antille e nell'istmo di Panama. Intanto Cassini rispondeva all'onorifico invito che gli era stato fatto, stabilendosi per sempre nella nuova patria, e circondando di vera gloria per mezzo di immortali lavori il trono dell'ambizioso e vano Luigi XIV. Per quaranta e più anni egli non solo diresse gli studii de' matematici francesi, ma fu instancabile nel perfezionare i proprii. Pubblicò le utilissime Tavole di rifrazione, dalle quali si può desumere con esattezza il vero posto di un astro dal suo posto apparente. Spiegò le librazioni lunari, costrusse planisferi, e coprì la Francia di una rete di triangoli, determinandone esattamente le figure e le dimensioni. Cassini morendo (1712) lasciò dopo di sè già valentissimo astronomo il figlio Giacomo. Questi compose parecchie dissertazioni sull'elettricità, sul barometro, inventato da Evangelista Torricelli verso il 1645, sugli specchi ustorii, e sull'inclinazione delle orbite de' satelliti di Saturno. Per ordine di Luigi XV diresse nel 1733 la misurazione della Francia, pel verso della longitudine, da Brest a Strasburgo. Giacomo Cassini morì nel 1756, mentre trovavasi nella sua villa di Thury; ma già il di lui figlio Cesare Francesco era cresciuto in fama nelle dottrine maestrevolmente insegnate dal padre e dal nonno (1).

(1) A ventidue anni era membro dell'Accademia e proponeva il rilievo topografico di tutta la Francia. Il governo accordò sussidii per la grande impresa, e quando per lo stremo delle finanze li sospese, una società fornì all'illustre matematico i mezzi occorrenti a condurle a termine, rimborsandosi colla vendita delle carte. Per la prima volta un paese venne ritratto nelle sue più minute particolarità, in vastissima scala, ed in gran numero di fogli; ma fu esempio proficuo, giacchè oggidì non v'ha stato europeo che non l'abbia eseguito e che non pos-

Digitized by Google

Gian Domenico Cassini fu adunque il fondatore di una scuola di geografi. Suo amico e scolaro fu Guglielmo Delisle, che verso il 1700 pubblicò un atlante in cui, scostandosi arditamente dagli esempii de' predecessori, fa libero uso de' materiali che i progressi dell'astronomia accordavano. Fu il primo cartografo che apertamente osasse ripudiare i tradizionali errori e fare trionfare la ragione sull'autorità di Tolomeo fin allora troppo servilmente seguita, e soltanto da pochi timidamente e parzialmente assalita. Quando Delisle morì (nel 1726) era già cresciuto in fama il suo discepolo G. B. d'Anville, a ventidue anni geografo del re, ingegno perspicace e diligente, autore di una serie di carte, ove l'accertato si sposa con sano criterio al congetturato. Ardito perfezionatore delle opere di Delisle, egli fe' trionfare completamente la ragione sul pregiudizio, e fu l'astro più risplendente in quella pleiade d'illustri scienziati che, spediti in varie parti del globo dal re Luigi XV, diedero qualche gloria al governo, per altri lati infelicissimo, di questo sovrano.

sieda grandi carte eseguite dai suoi ufficiali. Cesare Francesco Cassini de Thury fu padre di Gian Domenico, il quale continuando le tradizioni di sua famiglia e giovato da un nome illustre, diventò direttore dell'osservatorio. Nel 1789 presentò all'assemblea nazionale costituente la *Carte topographique de la France* in 180 fogli, e l'anno dopo prese parte alla nuova divisione del regno in dipartimenti ordinata dall'assemblea e consentita dall'ottimo Luigi XVI.

Digitized by Google

VII.

VIAGGI DEGLI ITALIANI NEL NOSTRO SECOLO.

Grandi progressi degli stranieri nella via delle imprese geografiche. — Viaggi degli italiani nelle Americhe: Beltrami alle fonti del Mississipi; Codazzi nella Venezuela; ed Osculati lungo il Napo. — Viaggi nell'Africa settentrionale: Panianti e della Cella nella Barberia; Belzoni e Forni nell'Egitto. — Viaggi nelle regioni dell'alto Nilo: Sapeto e Stella nell'Abissinia; Castelbolognesi ed Antinori al fiume delle Gazzelle; De Bono, Beltrami e Miani al Nilo bianco; Piaggia fra i Niam-Niam. — Viaggi nell'Africa occidentale: Omboni nell'Angola; Scala nella Guinea; Borghero alla Costa degli Schiavi. — Viaggi in diverse parti dell'Asia: Brocchi nella Siria e nell'Egitto; Osculati e De Vecchi in Persia; Dandolo nella Palestina e nel Sudan; De Bianchi nel Curdistan; Botta scopre le rovine di Ninive; La missione italiana in Persia nel 1862; Gavazzi a Bucara; Guarmani nell'Arabia; gli italiani in Terra Santa; Salerio alle isole Muju; viaggi del conte Vidua.

I grandi viaggi eseguiti ne' secoli trascorsi non lasciarono al nostro altra eredità, fuorchè quella di condurre a termine le più difficili esplorazioni negli Oceani glaciali polari e nel centro de' maggiori continenti. Sete di guadagno era il principale sprone degli antichi viaggiatori; ora vi si è aggiunto più nobile incitamento: l'amore della scienza. I governi, i parlamenti coloniali, le società geografiche sorte in molte capitali d'Europa e d'America (1) si fecero a patrocinare buon numero di spe-

(1) Il signor Behm nel suo prezioso *Annuario geografico* (Gotha, seconda annata 1868) ci dà la seguente lista delle società geografiche oggidì esistenti: Parigi (fondata nel 1821); Berlino (1828); Londra

Digitized by Google

dizioni scientifiche, di cui bene spesso lo scopo primiero non fu il vantaggio pecuniario e l'aprire nuove vie al traffico, bensì la nobile smania di conoscere con certezza le forme e le fisiche condizioni di quelle regioni che erano rimaste avvolte nell'oscurità o troppo debolmente chiarite dai viaggi anteriori. Alla nobile gara di aumentare il tesoro delle scienze prendono diversa parte, secondo la geografica postura e l'ampiezza dei mezzi, non soltanto tutti i popoli più colti d'Europa, ma anche le vigorose popolazioni del nuovo continente, che, vendicatesi a libertà, dovevano sentire potentissimo lo stimolo di esplorare con diligenza le varie regioni in grembo alle quali stanno riposte tante occulte ricchezze ed un avvenire pieno di promesse. Un potentissimo alleato furono in questo secolo per l'uomo le scienze fisiche tanto progredite. Esse gl' insegnarono a giovarsi del vapore acqueo come di un' immensa forza motrice, gli svelarono le leggi che regolano le correnti marine e le atmosferiche, gli mostrarono all' evidenza le leggi che regolano il corso degli astri, gli indicarono il modo di valersi di quella forza misteriosa che è l'elettricità, gli spiegarono l' alternarsi delle stagioni nelle varie zone de' climi, la varia distribuzione degli animali, i fenomeni vulcanici, il moto de' ghiacci, il graduato mutarsi della vegetazione colle latitudini e colle altitudini, i misteriosi movimenti dell'ago magnetico ed i poli delle linee d'eguale declinazione, e finalmente lo posero in grado di perfezionare grandemente le carte idrografiche e geografiche, e tutti gli strumenti nautici. Questi mezzi potentissimi fornitici dalla scienza l'uomo riconoscente rivolse al servizio della scienza e trovò facile ciò che, or fanno pochi secoli, più che difficile

(1830); Bombay (1831); Francoforte (1836); Rio de Janeiro (1838); Messico (1839); Pietroburgo (1845); Darmstadt (1845); Tiflis (1850); Irkutsk (1851); Delft (1851); New-York (1852); Vienna (1856); Buenos Ayres (1856); Ginevra (1858); Lipsia (1861); Dresda (1863); Kiel (1867); Vilna (1867); Firenze (1867); Orenburgo (1868).

Digitized by Google

sembrava impossibile. Spesse volte a prezzo di enormi sagrifici e senza speranza del più piccolo compenso (1) si eseguirono costose spedizioni ne' mari ghiacciati che circondano i poli, attraverso le temute torride arene del Sahara africano, dall'uno all'altro degli opposti lidi australici, fra le umide e fredde regioni lacuali del settentrione americano, fra le immense steppe dell'Asia centrale, fra le aspre catene dell'Himalaya e de' Monti Rocciosi, fra i pampas sterminati delle Amazzoni, le pestifere paludi delle coste equatoriali, le regioni affatto barbare dell'Africa centrale, i pruneti impenetrabili e le selve dell'Indocina, di Borneo, di Sumatra e del Madagascar. Ed a spese dei varii governi, aggiungeremo, si eseguivano già nel nostro secolo trentadue viaggi intorno al globo, che potentemente contribuirono ad arricchire il patrimonio di tutte le scienze naturali ed esatte, ad illustrare con tutta certezza la forma de' mari e delle terre in essi contenute, gettando gran luce su molti punti non ancor bene accertati della fisica, della geografia, e della nautica.

Le imprese geografiche costituiscono senza dubbio una delle più vere, delle più legittime glorie del nostro secolo, tanto più se ben si considera che ad esse strettamente si collegano i grandi interessi della colonizzazione, dell'incivilimento, de' progressi del Cristianesimo. Fu vera gloria per gli Europei, e specialmente pe' Russi e per gli Inglesi, l'avere non soltanto svelato alla scienza tante parti del nostro globo, ma di averle rigate con gigantesche linee di ferrovie e telegrafi, munite di città, assicurate contro le invasioni de' predoni, e liberate dall'orrido giogo de' cruenti sacrifici. Dopo avere da per tutto scavate miniere, navigato fiumi e laghi giganteschi con comodi piroscafi, eseguito esatti rilievi di coste

(1) Dal 1818 al 1860 gl'Inglesi spesero trenta milioni di franchi, eseguendo quaranta spedizioni nel gelato arcipelago al nord dell'America. Unico loro scopo fu quello di chiarirne la forma, giacchè da quello spaventoso labirinto d'isole desolate non sarà mai a trarsi il menomo lucro.

Digitized by Google

lunghissime, introdotta l'agricoltura, protetta la pastorizia, fondati porti, condotte a termine fra mille stenti grandiose ed esattissime carte geografiche, vasti paesi, affatto barbari ancora sul principiare del secolo, sorsero a nuova vita, entrarono nel consesso degli Stati inciviliti, e furono così conquistati alla scienza, all'umanità.

Qual parte prese l'Italia a queste grandi opere? Risorse essa da quel decadimento che abbiamo osservato nel passato periodo? Rinchiusa nel Mediterraneo che oggidì non è più che un gran lago, divisa in piccoli Stati, occupata dal vitale interesse di sua unità, l'Italia non potè fare quello che bastasse a rivendicarle un primato oramai lontano, e neppure ad assegnarle un posto assai cospicuo fra le nazioni europee; ma fece quanto basta perchè si possa dire ingiusta la totale dimenticanza in cui vollero lasciarla alcuni esimii scrittori stranieri dei quali abbiamo già citate le parole (1). Non vogliamo esagerare l'importanza de' viaggi fatti da parecchi italiani nel nostro secolo. A tutti è noto che i mezzi e le opportunità del viaggiare si sono grandemente modificati, cosicchè non vuolsi misurare il merito degli odierni col metro istesso che si deve adoperare per gli antichi. Oggidì i fili telegrafici girano per più versi tutto il globo, varcando mari e continenti; comodissimi piroscafi trasportano con mediocre dispendio ed in breve tempo ai lidi più lontani; forti e numerose colonie offronsi dovunque al viaggiatore come saldi punti d'appoggio; e quell'Indostan, che i viaggiatori veneziani del decimosesto secolo viaggiavano fra mille pericoli per mesi ed anni, si può attraversare oggi per ogni verso ed in pochi giorni, sedendo ne' comodi carrozzoni che percorrono le ferrovie. Ma tutte queste agevolezze, come non scemano il merito di tante difficili esplorazioni eseguite dagli stranieri, così non devono scemare quello delle esplorazioni eseguite dai nostri ogniqualvolta furono accompagnate da serii ostacoli e tornarono di privata utilità

(1) Vedi a pag. 264.

Digitized by Google

alla scienza. Senza parzialità adunque e senza esagerazione diremo dei viaggi fatti dagli Italiani nelle Americhe, nell'Africa, nell'Asia, nell'Oceania, e, per togliere ogni diffidenza al lettore, cui vogliamo anzi dare l'opportunità del confronto, aggiungeremo per sommi capi le più notevoli imprese condotte a termine dagli stranieri in ciascun continente.

a) Viaggi nelle Americhe. — Beltrami alle fonti del Mississipi. — Codazzi nella Venezuela. — Osculati lungo il Napo.

Grazie alla sua forma prolungata, al clima generalmente mite anche nelle regioni equatoriali, ed al lungo corso de'fiumi che facilitano l'esplorazione, il bel continente scoperto da Colombo, or fanno quasi quattro secoli, è più noto degli altri a noi più vicini. La freddissima regione lacuale verso le sponde antiche del continente e tutto il gran tratto che dai grandi laghi del San Lorenzo si stende ai Monti Rocciosi e da questi al Pacifico, furono esplorati in varie direzioni sia dai viaggiatori spediti dall'Inghilterra, perchè dal lato di terra coadiuvasserò le spedizioni marittime nell'arcipelago polare, sia dai viaggiatori stipendiati dal Parlamento coloniale del Canadà. Il tratto colonizzato dai Russi fu percorso da Wrangel, Ustingow, e da altri, per conto del governo di Pietroburgo; l'isola di Vancouver, il territorio di Stakin, ed altri lungo il Pacifico, fra il confine russo ed il fiume Oregon, furono visitati da parecchi Inglesi sia per incarico ufficiale, sia per privato impulso. Tutta la parte più mite e fertile dell'America settentrionale fra il Pacifico e l'Atlantico, fra i cinque grandi laghi del San Lorenzo ed il golfo messicano, appartiene alla potente Confederazione degli Stati Uniti. Qui poco resta a fare alla scienza pel paese che dai lidi atlantici stendesi fino al Mississipì, popolatissimo, ricco di città, ed intersecato dalla più gigantesca rete di ferrovie che al mondo esista. Ma non si può dire altrettanto de'vasti territorii che dal Mississipì s'allargano fino ai piedi orientali della gran

Digitized by Google

catena de' Monti Rocciosi, e dal piede occidentale di questi alle coste del Pacifico. Le immense e spopolate regioni del *far west*, o lontano occidente, come collettivamente le dicono gli Americani, offrono una successione di selve, di praterie, di deserti, di fertili ed ampiissime valli che ancora attendono l'industre colono. Esse costituirebbero un campo ancora sconosciuto alla scienza se non avessero limitrofo quel popolo che va celebre per l'ardire e la costanza con cui non lasciò intentato alcun campo dell'umana attività. Per ordine del governo di Washington si succedettero infatti già numerose le spedizioni che sotto varie latitudini esplorarono tutta la zona accennata, attraversando in varii punti la catena de' Monti Rocciosi ed indagando i bacini di tutti i fiumi che da essi scorrono al Grande Oceano od al gran fiume tributario del golfo messicano. Raddoppiavasi d'attività nel 1848, quando per la felice guerra contro il Messico gli Stati Uniti diventavano padroni dei vasti territorii d'Arizona, Nuovo Messico, California, Utah, che vennero topograficamente delineati e descritti dagli ufficiali dell'esercito americano. Fra i viaggiatori che percorsero le parti occidentali del settentrione americano e che studiarono a fondo le condizioni de' popoli indigeni vaganti nelle solitudini non ancora invase dai bianchi, va illustre Enrico Rowe Schoolcraft, cui si attribuì la scoperta delle regioni lacuali, ove ha le sue sorgenti il grande Mississipì, la principale arteria dell'Unione. Ma prima che lo Schoolcraft la calcasse, era già stata veduta da un europeo, il nostro Costantino Beltrami da Bergamo. Nato sul finire dello scorso secolo (1779) da Gio. Battista Beltrami, doganiere della Veneta repubblica, acconciossi a stento, per l'indole ardita ed irrequieta, alla tranquilla carriera degl' impieghi. Tuttavia servì il primo cosidetto regno d'Italia ad Udine, Macerata, ed altre città. Caduto senza gloria il regno al cadere dell'impero napoleonico, prese parte alle trame dei Carbonari e trovossi tanto compromesso nei moti del 1821, che dovette prendere la via dell'esilio. Andò

Digitized by Google

pellegrinando per l'Europa, poi passò l'Atlantico, e trovò ospitalità negli Stati Uniti. Correva l'anno 1823, e le città da lui toccate in quel paese erano ben lungi dall'avere raggiunto l'incremento straordinario che le agguaglia oggi sotto ogni aspetto alle capitali europee. La colonizzazione non si era ancora ben addentrata al di là degli Allegany ed il Mississipì, come oggi il Missouri, non era noto superiormente alle cascate di S. Antonio. Giunto per la via di Pittsburg e di Cincinnati a S. Luigi, il Beltrami aveva intenzione di scendere il Mississipì e toccare la Nuova Orleans, ma alcuni ufficiali americani lo consigliarono a muovere invece verso il nord, risalendo il fiume. L'idea di spingersi in paesi ancor vergini d'orma europea e di studiare dappresso i costumi degli indigeni che vivono in grembo alla genuina primitiva libertà, dovette sorridere a quell'anima bizzarra ed indomita. Accettò, e sebbene accolto con qualche diffidenza, accompagnossi alla spedizione scientifica che, capitanata dal maggiore Long, giungeva appunto da Filadelfia ed aveva incarico di risalire il Mississipì verso le sorgenti, d'esaminare poscia il corso del Red River (o fiume rosso), tributario dell'opposto defluvio della baia d'Hudson, e di far ritorno per la via de' cinque grandi laghi del San Lorenzo. Parecchi naturalisti facevano parte della comitiva, che era scortata da un manipolo di soldati. Il tratto del Mississipì fra S. Luigi e le cascate di S. Antonio misura 925 miglia inglesi (da 1609 metri ciascuno) e fu percorso senza gravi difficoltà, essendo già sufficientemente noto pe'viaggi anteriori. Alla cascata S. Antonio, estremo limite della colonizzazione, la compagnia partiva il 7 luglio 1823, non già risalendo ulteriormente il Mississipì, ma un suo affluente di destra, detto il S. Pietro e dagli indigeni Watpa Menisotha (1). La decimasettima lettera scritta dal Beltrami

(1) Questo fiume, noto generalmente sotto l'appellazione di Minnesota, dà il proprio nome a quella regione degli Stati Uniti che sta più a nord-ovest, e fa in parte il limite divisorio fra la medesima ed il territorio Dacota.

Digitized by Google

alla contessa Compagnoni, nata Passeri, per la quale, a quanto pare, aveva grande devozione, porta la data 26 luglio 1823 e descrive il viaggio dalla cascata di S. Antonio al lago Traversa, tratto di 280 miglia inglesi. Codesto lago è poco lontano dalle sorgenti del S. Pietro, ma appartiene già al bacino della baia d'Hudson, giacchè forma il serbatoio di un fiumicello che si unisce all'Ottertail, affluente di sinistra del Red River (fiume Rosso). La lettera susseguente porta la data del 10 agosto ed è scritta dallo stabilimento fondato da lord Selkirk nelle praterie del 50° parallelo. Essa ci descrive gli stenti, le caccie, le avventure toccate sia alla comitiva, sia all'autore in particolare nel tratto fra il lago Traversa e la colonia Selkirk. Ancora più interessante è la diciannovesima lettera scritta o almeno ideata presso la sorgente Giulia del Mississipì il 31 d'agosto. In essa ci narra il Beltrami come abbandonasse a Penbenar (colonia Selkrik) la spedizione di Long, diretta verso il nord, e, accompagnato soltanto da due selvaggi della tribù dei Cipoweh, volgesse al sud-est colla ferma speranza di riuscire a qualche insigne scoperta che recasse onore al suo nome ed a quello d'Italia. Poichè questo è il tratto veramente importante del suo viaggio, seguiamolo con maggiore attenzione.

Accommiatatosi il 9 agosto dalla comitiva di Long, prese la direzione di sud-est, attraverso grandi praterie, interrotte qua e là da paludi. Giunse così al Bloody river (fiume sanguigno) che prese a risalire. Incontrava mille difficoltà, ma ciò che più lo teneva in pena era il non potere fidare intieramente ne'suoi compagni, i quali infatti spaventatisi per un assalto della tribù nemica dei Siù, lo abbandonarono nella più spaventosa solitudine. Per quattro giorni continuò da solo il viaggio, costretto più volte a camminare nel fiume trascinandosi dietro il canotto, o a lottare colla corrente che talvolta lo trasportava seco. Nuovo e vero Robinson Crosuè potè assaporare in tutta la sua estensione l'indipendenza più illimitata; ma il sentimento della soli-

Digitized by Google

tudine lo oppresse. A trarlo dalla dura situazione giunsero in buon punto altri indigeni, co' quali strinse ben presto amicizia uniformandosi ai loro costumi, e nel tempo stesso chiudendosi in un maestoso riserbo ed astenendosi da qualsiasi atto potesse venire interpretato come effetto di paura. Col loro aiuto raggiunse ben presto il Red lake o Bloody lake (lago sanguigno), ampio serbatoio del fiume omonimo, affluente del lago Winipeg. Presso la sponda meridionale del lago trovò un meticcio de' così detti *Bois brulé*, il quale gli fu di grande aiuto accompagnandolo per buon tratto nel difficile viaggio. Il Red lake riceve parecchi affluenti, ed ha a mezzodì una serie di laghetti comunicanti tra loro, che in esso si scaricano per mezzo del Gravel. Il 26 agosto ed il giorno successivo furono impiegati a percorrere codesto tratto fin al lago Puposky, il più meridionale e più alto serbatoio del Bloody river. Il 28 fu il giorno più memorando del viaggio. A mezzodì del lago Puposky il Beltrami scorse un altipiano che evidentemente formava lo spartiacque fra gli opposti defluvii del golfo messicano e dell'Oceano Glaciale. Vi salì e trovò un laghetto circolare di due miglia di diametro, il quale notevolmente più alto delle circostanti pianure, nutre colle sue filtrazioni dal lato settentrionale il Bloody river, dal lato meridionale i primi serbatoi del Mississipì. Impose al laghetto il nome di *Giulia*, in onore di una persona veneratissima morta poco prima ch'egli intraprendesse il viaggio; e *Sorgenti Giulie* (Julian sources of the Mississipi) disse le sorgenti del *gran padre delle acque*, alle falde australi dell'altipiano. La ventesima lettera scritta dal lago Sandy il 20 settembre ci dà la continuazione delle scoperte. A pochissima distanza dal laghetto Giulia s'apre un lago pieno di isole che gira non meno di cento miglia, non mai visto da alcuno prima del Beltrami. Gli indigeni lo dicono *Mikinakosa guay-a men*, il che significa *lago della Tartaruga* (Turtle lake). Il Mississipì esce dalla costa sud-est di codesto lago, ed è già tanto grosso che potrebbe essere navigato anche da

Digitized by Google

grandi navi. Scorrendo verso scilocco esso si spande in due punti in modo da formare laghetti di qualche estensione. Al primo d'essi il Beltrami diede il nome di *Geronima* in onore della amica contessa cui dirigeva le lettere descriventi l'ampia peregrinazione; al secondo impose il nome di *Monteleone*, in memoria di un amico. Buon tratto dopo questo secondo laghetto il Mississipì riceve a destra un affluente che i Cipowe distinguono col nome di *Scisaja-guaysibi*. Beltrami lasciò il Mississipì e risalì questo fiume, chiamando *Torrigiani* il laghetto da cui esce. Una foresta divide il lago Torrigiani da un altro laghetto che disse *Antonelli* e che è vicinissimo a quel punto del lago della Tartaruga, dove esce il Mississipì. Accortosi così di avere descritto un cerchio, Beltrami discese l'affluente e riprese la navigazione sul gran fiume. Procede questo nella direzione di mezzodì in mezzo alla pianura, fra rive basse e coperte di riso selvatico. Prima di giungere al gran lago del Cedro rosso (Red Cedar lake) forma quattro spandimenti o paduli che Beltrami disse *laghetti della Provvidenza*. Al lago del Cedro Rosso finisce il tratto affatto inesplorato, giacchè questo lago quattro anni prima (1819) era stato raggiunto dalla spedizione guidata da Cass, governatore del Michigan, e proclamato con poco senno primo serbatoio del gran fiume, senza che alcuno potesse o volesse esaminarne gli affluenti e risalire per essi alle prime fonti. Il Mississipì, uscendo dal lago del Cedro Rosso, scorre all'est per un tratto e forma poscia un altro lago di circa cinquanta miglia di circonferenza, detto *Winnipec*. Un breve istmo o *partage* (come diconsi in quel paese pieno d'acque gli angusti tratti di terra ove più si avvicinano due laghi, due fiumi, ovvero un fiume ed un lago), divide la sponda boreale del Winnipec dal fiume Hawk, che essendo tributario del Rain river, e quindi del gran Lago dei Boschi (Lake of the Woods), appartiene, come il Bloody river, non già al bacino del Misissipì, ma a quello dell'Oceano Artico. Dal lago Winnipec il gran fiume descrive un semicerchio concavo

Digitized by Google

verso occidente e riceve poscia a destra il fiume Leech, emissario del lago dello stesso nome. Il Beltrami lasciò una seconda volta il Mississipì e l'8 settembre risalì il Leech, cui si unisce il Bagatwa. Oltrepassato il lago Muddy, arrivò al lago Leech, i cui affluenti risalgono fino a brevissima distanza dalla sponda meridionale del Lago del Cedro Rosso. Il lago Leech era stato già visto da Pike fin dall'anno 1805, e da lui creduto il primo serbatoio del Mississipì, sebbene, come abbiamo già detto, fra il lago Leech e le sorgenti Giulie sieno tre altri grandi laghi (il Winnipec, il Red Cedar, ed il Turtle), e la distanza di almeno 250 miglia inglesi. Risalendo il Leech fino al Red Cedar, il Beltrami aveva descritto un cerchio più grande; ma nella disposizione de' laghi e de' luoghi affatto analogo a quello descritto rimontando il Scisajaguaysibi fino al lago della Tartaruga. Discese quindi pel Leech e riprese la navigazione del Mississipì sul fragil suo canotto. Rapide cascate interrompono il corso del fiume che scorre maestoso fra silenziose pianure, ma non scorgesi traccia di mano umana. Or a destra, or a sinistra accoglie fiumi minori, provenienti da regioni affatto ignote ai tempi del Beltrami, e che attendevano ancora un nome, se non dagli indigeni, dai geografi del mondo incivilito. A circa 400 miglia inglesi dalle sorgenti Giulie, ed a cento miglia circa inferiormente alla confluenza del Leech col Mississipì trovasi il lago Sandy, poco lungi dalla sinistra riva del gran fiume ed a buona distanza dal Savanna, tributario del S. Luigi, e quindi subaffluente del lago Superiore, il più vasto dei cinque laghi del S. Lorenzo e di tutto il globo. La lettera ventunesima colla data di S. Carlo del Missouri, il 24 ottobre 1823, ci descrive la navigazione sul Mississipì dal lago Sandy a quella città; ma non offre grande interesse, fuorchè pel primo tratto del lago Sandy a quel forte di S. Pietro, presso la cascata di S. Antonio, che il Beltrami aveva lasciata tre mesi prima, e dove compivasi il gran ciclo della sua esplorazione. Questo forte dista 950 miglia dalle sorgenti Giulie, e circa 550 dal lago Sandy. Lungo

Digitized by Google

quest' ultimo tratto il fiume offre scene ora graziose, ora imponenti; si divide talvolta in bracci, formando amene isole, e viene continuamente ingrossato da affluenti. Uno di questi, detto il *Crow feather river* dagli Anglo-Americani, risale colle sue sorgenti fin presso al lago Ottertail, serbatoio del fiume omonimo (il Neguiguanosibi dei Cipowe), affluente del Bloody river, e per conseguenza spettante al bacino nordico. Colla coscienza di avere pel primo sciolto uno dei più grandi quesiti della scienza geografica, il Beltrami rivide con gioia il forte S. Pietro e la sua piccola guarnigione negli ultimi giorni di settembre. Tutti lo credevano perduto, e perciò non fu poca la sorpresa, la gioia, l'ammirazione che tutti gli dimostrarono. L'acconciamento del viaggiatore era oltremodo grottesco: il cappello era di corteccia di betulla, e le scarpe di pelli d'animali selvatici. Portava seco armi, strumenti musicali, vesti ed attrezzi usati dagli Indiani, i quali oggetti (donati in parte dalla bella Woascita, pietosa figlia di un feroce capo indigeno) passarono in proprietà degli eredi Beltrami che nel 1855 (l'anno susseguente a quello della morte del viaggiatore) ne fecero dono alla biblioteca di Bergamo, ove tuttora si conservano. Dalle cascate S. Antonio alle foci del Mississipì presso New Orleans intercedono parecchie migliaia di chilometri ed almeno tre quarti del corso totale del fiume; ma siccome questo tratto era già ben noto e fu dal nostro viaggiatore percorso in un comodo keel-boat ed in buona compagnia, non offre per noi alcun interesse.

A New Orleans nel 1824 pubblicò la sua scoperta in un libro intitolato: *La découverte des sources du Mississipi,* che fu accolto con gran favore dal gran pubblico, ma con qualche diffidenza dal mondo scientifico, ossia da coloro che erano bastantemente colti per esercitare la critica, e per non accettare senza beneficio d'inventario una scoperta che dall'autore veniva enunciata pomposamente, ma senza corredo di osservazioni e di esatte determinazioni scientifiche. Il governatore, il Senato, il

Digitized by Google

Congresso dello Stato di Louisiana, il maire di Nuova Orleans gli diressero lettere cortesi ed il facile suffragio de' giornali gli fu tutto favorevole. Il *Courrier Louisianais* lamentava soltanto che la gloria d'avere scoperte le sorgenti del Mississipì fosse toccata ad uno straniero (*regretting that the glory of the enterprise do not belong to one of our citizens*). Dall'altro lato dell'Atlantico gli faceva eco il *Monthly Review*, giornale di Londra, il quale nel febbraio 1828 stampava che il Beltrami, senza alcun soccorso, aveva fatto ciò che non avevano saputo fare spedizioni numerose e riccamente fornite d' ogni mezzo (*thus the glory of having accomplished a work which various expeditions had failed to execute though supported by unlimited funds and comprehending the labours of many was won by the enterprise of an unpatronised individual*).

Niuno pose o potrebbe mettere in dubbio il viaggio del Beltrami, e gli stessi suoi avversarii ne fanno testimonianza, ma l'assoluta mancanza di dati astronomici sui punti toccati tolse credito alle sue parole ed impedì ai dotti di registrare siccome indiscutibili i risultati di un'impresa, a cui invero non erano mancate avvedutezza e coraggio, ma solo quella suppellettile di cognizioni positive e quel corredo di dati esatti, senza dei quali, qualsiasi esplorazione, per quanto nuova ed ardita, non può essere di gran frutto alla scienza. Quasi contemporaneamente alla pubblicazione della sua prima relazione stampata in Nuova Orleans il professore Keating di Filadelfia lo accusava di finzioni ed ésagerazioni (*fictions et misrepresentations*) (1); ma, ciò che è ben più grave, il viaggio cadeva sempre più in dimenticanza, mentre cresceva gigante la fama di Schoolerast, cui tutti oggi assegnano il merito di aver scoperte le sorgenti del Mississipì nel lago Itasca sotto il 47° 10' di latitudine settentrionale. Più che pel Beltrami, ci duole pel nostro paese che sia andata perduta la sua fatica,

(1) Vedi l'*Antologia* di Firenze, anno 1825, tomo XVIII, pag. 174.

Digitized by Google

mentre nulla gli mancò fuorchè la cura di determinare con esattezza le regioni che percorreva. Ed infatti leggendo la diffusa relazione del viaggio stampata dal Beltrami in Londra nel 1828 (1) fa gran meraviglia di trovarvi pochi e fuggevoli cenni di tutto ciò che più importa, ed invece lunghe digressioni sui costumi dei selvaggi, sulla bellezza de' paesaggi, e quel che è peggio, sui Greci, i Romani, i Gesuiti, le tirannie, le repubbliche, e mille altri lontani argomenti. Mentre gli sembra che le ombre di Polo, Colombo, e Vespucci lo accompagnino, e quasi dimostra il desiderio d'essere posto in compagnia di que' grandi, mentre adunque ha la piena coscienza della gloria che egli poteva acquistarsi, poco o nulla si occupa di ciò che può occorrere a riconoscere il gran fatto, e se qualche volta lo fa, pare che tosto se ne penta, ed esclama: *Oh quanto mi è costato, cara contessa, il darvi questi particolari* (2)! Deride il maggiore Long perchè *altro non vede che i suoi strumenti, come se unico suo scopo fosse il poter dire: sono stato là* (3); deride le spedizioni scientifiche che ad altro non servono fuorchè *a scoprire poche piante che forse sono note a tutti, meno che ai loro membri;* ma nel tempo stesso sente che senza osservazioni esatte gli scienziati non potranno apprezzare le sue fatiche (4), e nel tempo stesso si contraddice lamentandosi di non poter dire precisamente la situazione di questo o quel punto, e, parlando delle famose sorgenti Giulie, si lagna dicendo: *non posso dirvi la precisa latitudine e longitudine di quest'importante luogo, perchè non ho meco gli strumenti necessarii a de-*

(1) Beltrami, *A Pilgrimage in America leading to the discouvery of the Mississipi.* London, Hunt e Clarke, 1828, 2 vol. con carte.

(2) How much has it cost me, my dear countess, to write you these details!

(3) The major was intent on *making* an expedition, and consulted nothing but his compass, it was sufficient for him to say: *I have been there.*

(4) I am a poor unconnected pilgrim on whom savants would disdain to look even with an eye of pity.

Digitized by Google

terminarle, e perchè, per parlarvi candidamente, anche se li avessi, non potrei valermene, non avendo avuto istruzione in fatto di astronomia, ed in ispecialità in niune scienze, per un gran difetto generale del nostro paese, quello cioè di non fare convergere ad un dato scopo l'educazione di ciascuno (1).

Gli stessi argomenti adopera contro gli avversarii, protestando di avere sempre confessata candidamente la sua ignoranza in fatto di geografia matematica, e pur assicurando che l'immaginazione non aveva avuto la benchè menoma parte in tutto ciò che aveva scritto (2). A chi gli additava Humboldt, rispondeva che quel grande naturalista non percorse paesi affatto ignoti e selvaggi, e che malgrado tutte le sue cognizioni, e i molteplici mezzi, e le efficaci protezioni, non si sarebbe forse staccato di un passo dalla spedizione di Long, per gettarsi solo in paesi quasi sconosciuti, pieni di difficoltà, e percorsi da feroci orde in guerra le une contro le altre. Beltrami si manifesta nel suo libro uomo pieno di coraggio, fornito di coltura abbastanza estesa, sebbene superficiale, ma pieno di idee preconcette, cui sostiene con tutta l'acrimonia di un carattere intollerante, da lunga pezza avvezzo a trovarsi nell'isolamento.

« Le sue antipatie » così dice il Rosa nella biografia del Beltrami, « eccitate da vivacità di carattere ed ali-
» mentate dalla vita d'avventuriere, si manifestano ad
» ogni tratto nelle sue opere piene di declamazioni contro
» le ipocrisie, contro il gesuitismo, contro le borie let-
» terarie.... Affettante superiorità di spirito e fierezza
» selvaggia, non s'avvede che le allusioni alla vanità
» dottrinale svelano in lui l'ambizione di partecipare alla

(1) I cannot informe you of the precise latitude or longitude of this interesting spot for I have no instruments with me by which I could ascertain them, and to speak candidly even if I had, I could not perhaps avail myself of them, astronomy was but slightly touched in my education, which was general, but had not an appointed object, one of the faults of our country, etc.

(2) Imagination has had nothing to do with my statements.

Digitized by Google

» gloria degli scienziati, d'onde la smania di rigonfiare
» le sue lettere schiccherando di tutto, e sciorinando
» artatamente tutto che poteva dar colore alle sue gesta ».

Questa digressione critica, non molto indulgente del Beltrami, vuol essere la più eloquente prova dell'importanza che vuolsi attribuire al singolare suo viaggio, e nel tempo stesso un amichevole avviso a chiunque da questa nostra penisola, sia per proprio impulso, sia sotto gli auspicii della Società geografica recentemente nata e già robustamente cresciuta, volesse accingersi a viaggi di esplorazione. Facciamo tesoro delle tristi sperienze, e più quando toccarono a noi.

Da New Orleans il Beltrami, nel corso dell'anno stesso (1824), passò al Messico. Scampato miracolosamente alla febbre gialla, salì gli scaglioni dell'altopiano, dalla calda zona littorale alle fredde regioni delle Ande. Vagando senza uno scopo ben determinato, raccolse notizie sugli indigeni, sui loro costumi, le loro origini, la loro storia prima, durante e dopo la conquista spagnuola. Impreca alla tirannia, all'avarizia, all'ignoranza dei conquistatori europei, inneggia alla grandezza passata e futura del popolo messicano, ed in mezzo ai suoi entusiasmi serba bastante calma per lodare Don Antonio de Mendoza, uno dei primi vicerè spagnuoli, per encomiare que' padri Francescani che senza burbanza militare o saccente iniziarono la nuova civiltà messicana, ed anzi giunge a tanto da ammettere che ai tempi di Cortez il Messico gemeva sotto il peso di un fastoso dispotismo teocratico. La relazione del viaggio, stampata in Parigi, avrebbe avuto fama ed importanza se l'autore vi avesse descritte le malnote provincie messicane da lui attraversate, fino alla lontana Sonora; ma invece di una descrizione limpida e precisa de' luoghi, troviamo in quest'opera, come nell'altra già citata, una raccolta delle teorie politiche, religiose, e scientifiche dell'autore più che altro. Ed il maggiore interesse non è certo come doveva sperarsi pel geografo, ma per chi volesse notizie sulla guerra d'indipendenza fatta da' Messicani contro la Spagna dopo

Digitized by Google

il 1808, sul capobanda Mina, e su altri argomenti, per trattare de' quali non era invero indispensabile di attraversare dall'uno all'altro Oceano le Cordigliere. È un libro che si legge con diletto ed anche con profitto, ma che non torna molto utile al geografo per la scarsezza di quelle notizie, a raccogliere le quali sono appunto indispensabili i viaggi di arditi esploratori. Una scoperta felicissima fatta dal Beltrami, il punto saliente del suo viaggio messicano, fu quella dell'evangeliario scritto su foglie d'agave, in lingua azteca, da Bernardino Ribeira, monaco spagnuolo, nativo di Sahagun nella provincia di Leon. Il Ribeira giunse nel Messico verso il 1529, ed insegnò dottrine religiose nel Collegio di Tlatlolco, fondato dal vicerè don Antonio de Mendoza a pro degli indigeni. Coadiuvato da questi, e, a quanto pare, da alcuni neofiti di real stirpe, Ribeira fece in breve tempo progressi sì rapidi nell'azteco che nel 1532 traduceva in questa lingua gli Evangeli. Questo codice assai prezioso, perchè unico documento che si possegga sulla lingua parlata nel Messico al tempo della conquista spagnuola, può gettare qualche luce sulla gran questione delle origini americane, e fu ventura che il Beltrami potesse portarlo fra noi, ove trovava chi diligentemente lo pubblicava con glossarii, commenti, e colla versione latina a fronte (1).

Dal Messico il Beltrami ritornò negli Stati Uniti, dai quali nel 1827, varcando l'Atlantico, venne a Londra. Qui stampò l'opera: *A pilgrimage leading to the discovery of the sources of the Mississipi*, nella quale narra i suoi viaggi d'Europa ed America. Quest'opera, che venne poscia tradotta in francese ed in tedesco, si divide in ventidue lettere, delle quali le ultime sei sono le più interessanti. Sono dirette alla contessa Compagnoni, e precedute da un discorso di dedica al bel sesso. Nel 1830, poco dopo la rivoluzione del luglio, venne a Parigi. Qui

(1) *Evangeliarium aztecum*, pubblicato dal prof. Biondelli. Milano, Bernardoni, 1858. Con facsimile.

Digitized by Google

la stampa di un nuovo lavoro, intitolato *Le Méxique*, non gli tolse l'agio di occuparsi attivamente di politica e di stringere relazioni con influenti personaggi, siccome il Constant, il Lafitte, il Lafayette, e l'ambasciatore austriaco Appony. L'amicizia de' quali egli forse sperava di volgere in pro di quell'Italia che formava sempre il primo de' suoi pensieri, come si prova anche dall'opuscolo *L'Italie et l'Europe*, da lui dedicato al re *saggio e cittadino*. L'indole irrequieta ed i modi baldanzosi non gli procacciavano quiete ed amici. Per alcuni anni visse in una villa comperata presso Heidelberg in Germania, poi trasferissi a Vienna (1837), indi a Roma, indi in altre città, finchè circa il 1850, già vecchio e stanco, si ridusse ne' suoi poderi di Filotrano nelle Romagne, ove morì nel febbraio 1855 poco men che ottuagenario (1).

L'America tropicale, o equatoriale che dire si voglia, comprendente il Messico e le cinque repubbliche centrali, fu percorsa in questo secolo da viaggiatori d'ogni paese che hanno illustrato quasi ogni parte dell'istmo. Fra le opere illustrative che essi ci diedero primeggia quella di Alessandro Humboldt che, visitata Cuba e le Ande di Granata assieme al francese Bonpland, raccolse i suoi importantissimi studii nel *Voyage aux régions equinoxiales du nouveau continent*. Nell'America meridionale la Guiana era esplorata dal tedesco Schomburgk, il Perù dallo Ychudi, il Chilì dal Filippi, i paesi della

(1) Sono ben lieto di potere addurre un fatto recente che ci prova qual concetto si abbia tuttora del Beltrami negli Stati Uniti. Il signor Alfredo Hill membro della Società storica di Minnesota, scriveva il 30 novembre 1863 da Washington al municipio di Bergamo chiedendo notizie sulla vita del Beltrami, e così si esprimeva: « I wish to do full justice to his claim as a discover and to restore tha name given by him to the various lakes he visited before the advancing tide of settlement shall have caused to be substituted. » Nel 1865 il municipio di Bergamo fece pubblicare in un volume due memorie scritte da G. Rosa e da P. Moroni intorno al Beltrami oltre alcune lettere scritte dallo stesso Beltrami. Per decreto poi dello Stato di Minnesota il distretto ove nasce il Mississipì porterà il nome di *Beltrami county*.

Digitized by Google

Plata dal De Moussy, il Paraguay dal Degratz. Nell'impero del Brasile la Società geografica di Rio Janeiro, presieduta dallo stesso imperatore Don Pedro II, promosse parecchi viaggi tanto nelle parti meno note dell'impero, quali sono tutti i territorii dell'Amazzoni, quanto nelle provincie meridionali e nelle marittime. Molti e notevoli viaggi si successero già nel giro di pochi anni, siccome quelli di Castelnau francese (1843-47), di Avé Lallement della stessa nazione (1859), di Bates, Vallace, Eschwege, Herudons, Langsdorff, ed altri, senza però che essi abbiano bastato a chiarire le condizioni fisiche di tutto quell'immenso dominio. Il clima, le distanze, le difficoltà di varcarle, la mancanza dei viveri, oppongono gravi ostacoli al viaggiatore; cosicchè maggior obbligo ci corre di riandare i servigi che nell'esplorazione dell'America meridionale resero due italiani: il colonnello Agostino Codazzi, da Lugo, e Gaetano Osculati, da Monza.

Il colonnello Codazzi s'acquistò fama nelle guerre del primo impero. Caduto Napoleone, vicende politiche e vicende domestiche lo costrinsero a riparare nell'America meridionale, ove le sue cognizioni e le sue virtù lo resero influente presso il Governo della Repubblica di Venezuela, che lungo il lido del Mediterraneo americano si stende per parecchie centinaia di leghe fra la Nuova Granata e le Guiane. Esaminato a più riprese il territorio della Repubblica, che con una superficie di più di un milione di chilometri quadrati si allarga al mezzodì fino alla Sierra Pararacina ed altre, poco meno ignote, che lo separano dalle solitudini brasiliane, il Codazzi trovossi in grado di scrivere un'opera molto importante, nella quale prende a descrivere minutamente la geografia fisica e politica. Discorre anzitutto de' limiti naturali e politici, delle dimensioni e delle superficie, delle coste e loro seni, delle isole e penisole, de' monti e delle valli, delle sorgenti e dei fiumi principali, sia tributarii dell'Oreñoco, sia direttamente del mare caraibico, de' laghi e delle lagune, de' climi e de' venti. Distingue poscia la zona agricola dalla boschiva e dalla

Digitized by Google

erbosa, e chiude la prima parte coll'enumerazione dei vegetali, dei minerali, e degli animali. Questi ultimi divide in mammiferi, uccelli, pesci, rettili, molluschi, insetti, e zoofiti. Alcune tavole sono consacrate a mostrare la proporzione dei terreni coltivati e degli incolti in ciascuna provincia dello Stato; altre mostrano la temperatura media di città e villaggi situati sulla costa del mare delle Antille, oppure nei monti e nelle pianure del centro. La seconda parte dell'opera consacrata alla geografia politica tratta anzitutto delle schiatte che costituiscono la popolazione; passa poscia a dire del culto, del governo, delle finanze, degli ordinamenti giudiziari, ecclesiastici, militari, e chiude con alcuni cenni sulla pubblica educazione, l'industria ed il commercio. La terza ed ultima parte prende ad esaminare singolarmente ciascuna delle tredici provincie in cui lo Stato si divide. In tutto questo lavoro il Codazzi mostrasi esperto e scrupoloso osservatore e spiega in fatto di scienze naturali una dottrina che non è punto comune a tutti gli esploratori. Ed è appunto come diligente e dotto scrittore, più che per novità ed importanza di viaggi, che il Codazzi ci sembra meritevole di un posto cospicuo nella schiera degli Italiani che concorsero ad allargare il campo della geografia. La descrizione della Venezuela, scritta in spagnuolo dal colonnello e tradotta nel nostro idioma dal sig. G. Foschini, che per oltre cinque anni gli fu compagno in quelle lontane regioni, non fu il più importante lavoro compito dal nostro compatriotta; che anzi quello appare più che altro un compendio sintetico di studi più parziali e profondi. Lo desumiamo dalla lettera che Alessandro di Humboldt gli indirizzava da Parigi il 20 giugno 1841, luminoso attestato de'meriti del Codazzi e dell'importanza che a'suoi lavori si attribuiva dal più autorevole e dal più dotto fra i moderni scientifici esploratori. La vogliamo riprodurre per intero, e perchè sia una prova di quanto si è detto, e perchè invano potrebbe cercarsi per lui più onorifico documento.

Digitized by Google

« *Monsieur le Colonel,*

« Je ne puis vous voir partir pour ce beau pays qui m'a laissé des souvenirs si chers, sans vous renouveler l'expression de ma haute et affectueuse considération. Vos travaux géographiques embrassant une si immense étendue de pays, offrant à la fois le détail topographique le plus exact, et des mesures de hauteur si importantes pour la distribution des climats, feront époque dans l'histoire de la science. Il m'est doux d'avoir vécu assez longtemps, pour avoir vu terminer une vaste entreprise qui, en illustrant le nom du colonel Codazzi, contribue à la gloire du gouvernement qui a eu la sagesse de le protéger. Ce que j'ai tenté de faire dans un voyage rapide, en jettant un réseau de positions astronomiques et hypsométriques sur Vénézuela et la Nouvelle Grenade, a trouvé dans vos nobles investigations, monsieur, une confirmation et un agrandissement qui dépassent mes espérances. Membre de l'Académie des Sciences, j'aurais signé avec plaisir, si j'aurais été en France, l'excellent rapport que deux de mes plus intimes amis, MM. Arago et Boussingault, ont fait sur votre carte et sur les ouvrages historiques et géographiques destinés à l'illustrer. Agréez, je vous supplie, monsieur, l'expression renouvelée de ma vive reconnaissance et de mes sentiments les plus affectueux.

« Paris, ce 20 juin 1841.

« ALEXANDRE HUMBOLDT ».

Più al Beltrami che non al Codazzi si accosta Gaetano Osculati, noto per una ardita pellegrinazione eseguita da solo lungo l'Amazzoni ed il Rio Napo, suo affluente di sinistra attraverso l'America del mezzodì, colà ove questo continente offre maggiore lunghezza. Fin da giovinetto aveva viaggiato l'Egitto e l'Arabia; poi nell'America meridionale aveva percorse le selvaggie pianure dei pampas, salite le Ande (1834-36), e indi col De-Vecchi visitate in Asia l'Armenia, la Persia, e l'India, sempre

Digitized by Google

coll'irresistibile desio d'avventure, l'ansia di affrontare pericoli, e la smania di contemplare i monumenti vagheggiati ne' sogni dell'infanzia (1). Fatto adulto, avvalorata la mente dall'esperienza e da studii, volle che il viaggio non fosse soltanto un vano pascolo all'innata curiosità, ma riuscisse di qualche vantaggio alla scienza. Non sussidiato dalla liberalità di alcun Governo, non sorretto dagli eccitamenti e dalle istruzioni di società scientifiche, nell'agosto 1846 lanciossi in una più difficile peregrinazione, fornito soltanto di quei pochi mezzi che porge la fortuna di un privato. Sperava, come ci dice egli stesso, che da' suoi sagrifici potesse venire qualche lustro alla terra natale, e qualche vantaggio a que' rami della storia naturale cui dedicavasi con speciale amore. Appena reduce dalle provincie dell'Oriente, imbarcossi col proposito di fare il giro del globo e di visitare accuratamente quegli arcipelaghi malesi, ove erano ancor calde le ceneri dell'intrepido nostro viaggiatore, il piemontese conte Vidua. L'incendio della nave presso Algesiras lo privò delle principali sue risorse e lo costrinse a mutar direzione, dimodochè, anzichè girar l'Africa, prese posto sulla nave dalmata la *Zoe*, e si diresse ai lidi d'America coll'intenzione di compire il giro di circumnavigazione, movendo per l'occidente, anzichè per la direzione d'oriente, come prima dello sfortunato caso aveva divisato. Percorsa buona parte degli Stati Uniti e del Canadà, restituissi a New-York, e da questo gran centro sul brik *de Zaldo* fece vela per la Giamaica. Un terribile uragano all'altezza delle Bermude costrinse l'equipaggio a far getto del carico, e l'Osculati perdette il rimanente degli effetti, in modo da obbligarlo a deporre affatto il pensiero di compiere il gran giro. Concepì allora l'idea di visitare le terre americane equatoriali che, per essere state vedute da pochi missionari, erano ancora affatto ignote, e si decise a tal fine di

(1) Su questi primi viaggi veggasi il *Politecnico*, vol. VII, fasc. 37 38 e 41.

Digitized by Google

passare l'istmo di Panama e di navigare poscia a Guayaquil, città della Repubblica dell'Equatore sul Pacifico. Sbarcato felicemente in questo porto, r cossi a Quito, città capitale della Repubblica, e posta su un elevatissimo altopiano formato dalle Ande. Qui esaminò le cose più notevoli, poi si accinse alla impresa arditissima di scendere il defluvio orientale delle Ande e di seguire il corso del Napo fin alla foce dell'Amazzoni, ed il corso di quest'ultimo fino alla foce nell'Atlantico, intersecando così il continente pel verso della massima larghezza. Tutti lo dissuadevano dall'impresa, additandogliene i pericoli. Trattavasi di viaggiare per migliaia di chilometri attraverso vergini foreste, ove era ignota la faccia del bianco, ove scorazzavano tribù crudeli sempre in guerra fra loro ed abborrenti da ogni arte di civiltà, famosi soltanto nella scienza di filtrare veleni; ove bisognava varcar fiumi e torrenti senza ponti, lottare colle fiere, durare animoso il digiuno, dormire fra le paludi, e sfidare più volte il più terribile d'ogni nemico, il sentimento della più completa solitudine. Ma tutto questo non distolse l'intrepido italiano dal suo progetto. Soffrì malattie, fu più volte tradito, abbandonato, derubato dagli Indiani, passò moltissime notti sotto la stellata volta del cielo, nutrissi di frutta e di carni di scimmie, ma riuscì nell'impresa, e portò seco in patria copiose collezioni d'armi, d'arnesi, di tessuti, di prodotti, che adornano attualmente, almeno in gran parte, il civico museo milanese (1). Nella domestica quiete, ricca per lui di quelle dolcezze sconosciute a chi non ha provato le asprezze dei viaggi, consacrossi a dare forma letteraria agli sparsi frammenti del viaggio, e pubblicò un libro fra noi diffuso per ripetute edizioni, ed avidamente letto dai giovani che amano il dilettevole congiunto al vero, e cui piace misurare tutta la forza fisica e morale concessa

(1) Veggasi la memoria del nostro naturalista sig. E. Cornalia intitolata: *Synopsis vertebratorum in museo mediolanense extantium, quae per novum orbem G. Osculati collegit annis* 1846-48.

Digitized by Google

da natura all'uomo che nutre anima sana in corpo sano. La prima pagina contiene un lamento degli editori, che noi vogliamo qui ripetere, anche a rischio di riuscire tediosi, e di sentirci rispondere che è omai cosa inutile a dirsi, perchè ovvia ed ammessa. « Mentre le altre nazioni, così ci si dice, promuovono i viaggi scientifici, l'Italia lascia andare perduti nel silenzio anche quelli che più l'onorano e fanno testimonianza dello spirito intraprendente dei suoi figli. Invece di elevare a fatti di importanza scientifica le esplorazioni dei suoi viaggiatori, che soli, senza eccitamenti, senza aiuti, s'avventurano ad imprese appena credute possibili alla sapiente liberalità di un intiero popolo, l'Italia non le avverte neppure, ed è gran fortuna se ne parlano le accademie. Colpa non nuova, se pensiamo alle vane offerte di Colombo, se riflettiamo che Cadamosto limosinava un vascello ad un principe portoghese, che Marco Polo scriveva in prigione i suoi viaggi, che il bassanese Brocchi chiedeva a Mehemet Alì que'soccorsi che non avrebbe trovati in Italia », tanto legata allo svolgimento della civiltà in Oriente.

Del viaggio di Osculati, basti secondo l'usato, un brevissimo itinerario del tratto più notevole, perchè più invio e sconosciuto. Partendo da Quito, si volse all'oriente e per monti e valli toccando i villaggi di Tumbako e Tablon, giunse a quel ramo delle Cordigliere che dicesi del Guamani. Varcatolo, scese nel gran bacino, le cui acque tutte raccolgonsi nell'Amazzoni. Poco dopo il tambo di Baeza trovò il lago di Papallacta, serbatoio del rio Quixos, affluente del Coca, che sbocca alla sua volta nel Napo, uno dei principali tributarii di sinistra dell'Amazzoni. Aggirandosi fra le foreste del Quixos, che ad intervalli gli permettevano vedere a breve distanza il vulcano Antisana, e passando un gran numero di corsi d'acqua, s'avviò verso il rio Cosanga, il quale unendosi al Quixos, forma il Coca. Nelle isole di Cosanga, abbandonato dalla scorta indiana, passò due settimane affatto solo e sempre nel pericolo

Digitized by Google

di essere trascinato dalle acque. Postosi solo in via, smarrissi nelle foreste e vagò tre giorni senza direzione; finalmente trovò di nuovo il cammino e passato il fiume Condachi, venne ad Archidona sul rio Misagualli. Poco dopo la foce del Pano in quest' ultimo fiume trovò il rio Napo, navigando il quale proponevasi raggiungere l'Amazzoni. Il 1° novembre 1847, cioè cinque mesi dopo la partenza da Quito, incominciava a navigare il Napo. Scendeva su fragile legno scivolando fra le isole ed i banchi formati dal fiume, sempre in pericolo di perdere gli indispensabili e già scarsi attrezzi e vestiarii, e sempre coll'ansia di salvare colla vita i rari oggetti ed i prodotti raccolti con tanto stento. Nella prima metà del mese scese sul Napo fino alla foce di un fiume, di cui gli Indiani non seppero indicare il nome. In questo tratto lasciò dietro di sè le foci del Suno, del Coca, del Payamino, ed i miserabili villaggi di Laguano, Napatoa, Santa Rosa d'Oas, e Suno. Ebbe parecchie occasioni di studiare dappresso i costumi e la lingua degli indiani Zaparos, nè le lasciò sfuggire inavvertite. Nella seconda metà del mese scese dalla foce del fiume omonimo fino a quelle del Napo nell'Amazzoni, correndo talvolta con grande velocità fra rive scoscese, tal altra fra rive basse, coperte di boschi, ora sulle acque unite del fiume, ora, e più spesso, fra tortuosi canali. Molte volte potè scorgere, per quanto l'occhio poteva estendersi, che ampii laghi o paludi fiancheggiano il fiume, comunicando con esso per mezzo di canali naturali. Il Napo varia continuamente di larghezza, la quale giunge talvolta a seicento e più metri. L'Aguarico è l'unico fiume importante che il Napo riceva da sinistra dopo il Coca. Esso attraversa co'suoi affluenti le foreste abitate dalle feroci tribù degli Indiani Encabellados (scapigliati). Da destra riceve il Curaray che attraversa boschi e pianure ancora affatto incognite, percorse da varie tribù, siccome gli Abickiras, gl'Iquitas, ed i Maisamaes. Il Curusabele, il Ciuru-yacu, ed il Masan, che mettono nel Napo inferiormente al Curaray gli sono per copia d'acqua di gran lunga minori.

Digitized by Google

Dirimpetto alla foce del Masan, cioè a circa tre giorni di viaggio superiormente allo sbocco del Napo trovasi il lago Takamiri, inferiore in estensione al lago Capocui, che lunghesso la sinistra riva del Napo, trovasi, come il Takamiri, dirimpetto alla foce di un fiume senza nome. A Cluro-Coccia, villaggio o gruppo di capanne alla confluenza del Napo coll'Amazzoni, poteva considerarsi finita la parte più difficile del viaggio; ma restava la più lunga (1). L'Amazzoni da Cluro-Coccia a Tabatinga divide le repubbliche dell'Equatore e del Perù; a Tabatinga diventa con ambe le sponde brasiliano. Il gran fiume va serpeggiando per migliaia di miglia verso il lontanissimo Atlantico; ma più uno lo scende e più riesce facile al viaggiatore di trovare protezione, agevolezze, minori pericoli. Quattro mesi durò la navigazione sull'Amazzoni da Tabatinga al Belem o Gran Para, presso le rive dell'Atlantico, e furono dai primi del dicembre 1847 alla fine del marzo 1848. Il nostro viaggiatore ne trasse partito per descriverci, sia i luoghi che sono sulle rive del fiume, siccome S. Pablo d'Oliveinca, S. Fernando d'Ica, Barra da rio Negro, Serpa, Obidos, Santarem, e molti altri di minore importanza, sia le foci, e per quanto poteva essergli noto, il corso dei grandi affluenti dell'Amazzoni, siccome l'Ica, il Yapura, il Rio Negro, il Trombeta a sinistra, e il Yavary, il Coary, il Purus, il Madeira, il Xingu, e il Tapajoz a destra. Anche l'indole delle rive, la forma ed i nomi delle isole, i costumi delle popolazioni indigene lungo le due sponde del gran fiume, gli forniscono variati argomenti d'osservazioni e di confronti. Passato l'Atlantico colla *Nouvelle Eugenie*, Osculati ripatriò nel giugno 1848.

Sebbene i bacini dei grandi affluenti dell'Amazzoni sieno ancora assai mal noti alla scienza, il corso del principal fiume che tutti quegli affluenti raccoglie è ed era già abbastanza noto al tempo d'Osculati perchè si

(1) La foce del Napo trovasi sotto L. N. 3° 35′. Osculati lo navigò per circa mille chilometri da Porto Napo a Cluro Coccia.

Digitized by Google

possa attribuire gran merito di novità alla sua navigazione ed alle notizie ch'egli in proposito ci raccolse. Osculati stesso cita i viaggi e le opere dei suoi antecessori, specialmente Spix e Martius (1).

Ma resta tuttavia gloriosa impresa la peregrinazione da Quito lungo il Napo fino all'Amazzoni, regione difficilissima e non mai vista da alcun Europeo prima dell'Osculati, il quale non s'accontentò di attraversarla, ma la esaminò con criterii scientifici, facendo tesoro di notizie preziose, massimamente in fatto di storia naturale, e di lingue indigene. Nè punto deve dubitarsi che i dotti avrebbero fatto maggior conto del viaggio d'Osculati se egli avesse arrecato da quel paese quei dati precisi che s'ottengono coll'uso degli strumenti fisici e colle osservazioni matematiche, giacchè la scienza geografica non progredisce veramente se non per mezzo di fatti positivi che pongano in grado il cartografo di correggere le carte anteriori e permettano di assegnare a ciascun punto discoperto un posto esatto sulle nuove carte. Fu questa mancanza di dati ben accertati che fece accogliere con qualche diffidenza le esplorazioni di Beltrami, Osculati, e di molti stranieri, fra'quali parecchi ancor viventi, e fu l'abbondanza delle determinazioni astronomiche, delle misurazioni ipsometriche, barometriche ecc., che procacciò tanto lustro ai viaggi di Humboldt, di Barth, di Livingstone, di Schlagintweit.

b) Viaggi nell'Africa settentrionale.

Pananti e Della Cella nella Barberia. -- Belzoni e Forni nell'Egitto.

Clima quasi dovunque cocente, fiere tribù, terribili belve, orridi deserti torrefatti dal sole equatoriale, scarsezza di grandi fiumi navigabili, vaste paludi fiancheggianti le coste, e pestiferi miasmi resero sempre assai

(1) Oggidì l'Amazzoni si naviga con tutta comodità dalle foci fino superiormente al Napo, ed anzi ai piedi delle Ande, dai vapori brasiliani che vi fanno corse regolari a tempo fisso.

Digitized by Google

pericolosa l'esplorazione dell'Africa. Essa ci è tanto vicina che noi possiamo dalle sicule coste vederla; eppure malgrado il frequente contatto coll'Europa ed i viaggi che in essa si fecero da arditissimi viaggiatori dobbiamo confessare che siamo ancor lungi dal conoscerla con qualche esattezza. I viaggi nelle parti settentrionali, che forse furono più note agli antichi che non sieno a noi, ebbero il loro principale impulso da due spedizioni militari fatte dai Francesi, l'una nel 1799 sotto la condotta del generale Bonaparte in Egitto, l'altra nel 1830 nell'Algeria. La romantica spedizione di Buonaparte chiamò l'attenzione dell'Europa sui numerosi avanzi dell'antichissima civiltà egiziana, sicchè, giovandosi dello spirito liberale che informò i principi dell'Egitto, non pochi scienziati scorrevano la valle del Nilo e ne illustravano colle storiche rovine anche le geografiche condizioni. Così il francese Champollion, l'inglese Wilkinson, i tedeschi Lepsius e Rüppel, gl'italiani Rosellini, Drovetti, Belzoni, ed altri, toglievano all'obblìo i preziosi rimasugli che conservansi nei musei egizii, e scoprivano ed interpretavano quelle numerose iscrizioni geroglifiche che di tanto hanno schiarito la storia dell'Egitto antico, prima pagina della storia universale. La conquista dell'Algeria fatta dal 1830 in poi a prezzo di enormi sacrificii di sangue non procacciò alla Francia nulla più che una dispendiosa colonia, ma ebbe per utile conseguenza un buon numero di scritti e di studii geografici, etnografici, linguistici e archeologici, non soltanto sull'Algeria propria, ma anche sull'Atlante, la Cabilia, il Marocco, e buona parte del Sahara, nel quale, or fanno pochi anni, eseguiva un notevole viaggio di esplorazione Emilio Duveyrier, il più celebre fra i moderni viaggiatori francesi. Anche la Tunisia, il Tripolitano, la Cirenaica, ed in genere tutti i paesi berberi che si schierano lungo il Mediterraneo, sentirono già il soffio animatore della civiltà e concessero ospitalità a parecchi nostri connazionali, dei quali dobbiamo dire qualche cosa di più preciso.

Digitized by Google

Verso il 1810 Filippo Pananti, partito dall'Inghilterra per restituirsi in patria, mentre navigava nel Mediterraneo fu sorpreso presso le coste di Sardegna da pirati algerini e condotto schiavo ad Algeri, ove però fu quasi subito posto in libertà per la mediazione del Console inglese. Ripatriato, annunciò che avrebbe pubblicato le sue avventure ed i suoi studii sulla Barberia. Signoreggiando in quei tempi la pirateria dei barbareschi sul Mediterraneo, e rendendo essa più fitto il velo che copriva i paesi dell'Africa, anche più vicini a noi, fu quindi maggiore la curiosità e più grande l'aspettazione del libro del Pananti. Vide questo la luce a Firenze ed ebbe nel 1817 una seconda edizione a Milano, e nel 1829 una terza edizione nella stessa città. Ma l'aspettazione fu poco meno che delusa, giacchè il Pananti dopo avere narrate le proprie avventure, cioè la navigazione fino alle coste sarde, l'ingrata apparizione dei pirati, la reddizione della nave, e lo sbarco in Algeri, non dà che compendiose notizie sugli usi, i costumi, le antichità, i prodotti, i popoli, ecc. di Barberia, e si giova assolutamente della relazione scritta dal padre Caronni sulla schiavitù a Tunisi e di alcune opere di stranieri che prima di lui visitarono quella regione siccome Shaw e Chenier. Su questa parte del lavoro, che è appena una mediocre compilazione, nulla può dirsi dopo la ingenua confessione dell'autore: «*che essendo stato nel paese dei pirati, aveva imparato la pirateria e si prese ciò che gli tornò più comodo delle opere relative all'argomento, da lui consultate.*» Quanto alla parte più originale, quella cioè che narra le vicende occorse allo scrittore, essa non manca invero d'interesse; ma i lettori più schizzinosi non vi trovano nè stile, nè lingua, e vi osservano un difetto, che in proporzioni assai minori si trova anche ne' libri del Beltrami, cioè la smania di *far lo spiritoso,* di raccogliere aneddoti, di sfoggiare un'erudizione importuna e noiosa perchè fuor di luogo, e, come si suol dire, tirata coi denti, e di accumulare versi, citazioni, arguzie, motti di autori antichi e moderni, e grossi strafalcioni quando

Digitized by Google

tocca per incidenza il terreno positivo della scienza. L'editore Sonzogno ebbe torto di pubblicare questa povera relazione nella sua collezione dei viaggi, perchè Pananti non si deve mettere per certo assieme a Belzoni, Billings, Mollier, Kook, Pallas, Mungo Park, ed altri benemeriti esploratori.

Più breve ma assai più soda ed interessante è la relazione che il Della Cella diede del suo viaggio nella Cirenaica in diciotto lettere indirizzate al signor D. Viviani, professore di storia naturale presso l'Università di Genova. Partito da Tripoli nel febbraio 1817, il Della Cella accompagnò in qualità di medico la spedizione, che Bey Ahmet, figlio secondogenito del Pascià, guidava agli estremi confini occidentali della reggenza per reprimervi la sedizione di alcune tribù insorte sotto Mahmet Karamalli suo fratello. Perfettamente sicuro, anzi circondato di favori ed attenzioni, Della Cella ebbe opportunità di esaminare tutto il littorale africano da Tripoli per Lepti, Bengazi, e Cirene fino al golfo di Bomba. Dotato di sufficiente coltura e di molto spirito d'osservazione egli ci descrive i rozzi costumi e le superstizioni dei popoli che in scarso numero vivono lungo il littorale, l'alternarsi delle sabbie e delle pianure verdeggianti, la direzione dei monti e delle correnti, ed i miserabili abituri degli Arabi eretti spesse volte sulle rovine di antichissime città fenicie e greche. I confronti fra la moderna e l'antica geografia della Cirenaica, e l'esame dei passi di Tolomeo, Strabone, Plinio, e Pomponio Mela, formano il precipuo oggetto del libro, il quale, malgrado parecchie opinioni e congetture che non incontrarono l'approvazione dei dotti, è sempre meritevole di lode e di ricordo, e tanto più perchè l'autore candidamente ci confessa i grandi servigi resigli in questo campo dal professore Viviani, e perchè gettò qualche lume su quelle coste che più sono vicine alle meridionali della nostra penisola. Specialmente l'altipiano di Cirene e le sterminate rovine di questa antica colonia greca furono tolte all'oscurità dal Della Cella,

Digitized by Google

e sebbene egli non ci abbia trascritto le frequenti iscrizioni, nè disegnato i frammenti degli antichi edifici, noi gli saremo sempre grati di avere chiamata l'attenzione degli Italiani sulle condizioni fisiche e politiche di un paese che è ricco di memorie e che malgrado la sua vicinanza era rimasto finora poco meno che ignoto.

Fra l'Algeria toccata dal Pananti e la reggenza tripolitana percorsa dal Della Cella, trovasi il vicereame o pascialato di Tunisi, più che per fertilità e bellezza, notevole per copia di rovine e storiche memorie. Qui trovansi quegli avanzi della superba Cartagine e d'Utica, che con grande dispendio e diligenza vennero recentemente misurati, delineati e descritti in apposite opere, da Falbe, Guerin, e Davis; ma molti anni prima che codesti eruditissimi francesi ed inglesi consacrassero a quelle venerande rovine minuti e diligenti lavori, un italiano, il conte Camillo Borgia, nipote ed allievo del celebre cardinale ed archeologo dello stesso nome, le visitava e col permesso del Bey faceva scavi, levava piani e disegni, copiava a centinaia monumenti e ruderi di templi, porticati e teatri, bagni e fontane. Oh perchè dobbiamo sì spesso ripeterci la domanda: che ci ha giovato il precedere altrui?

Il Della Cella ci condusse fin sul limitare di quella gran valle che, bagnata dal misterioso Nilo, porta nella parte più bassa il nome d'Egitto e va sì celebre negli annali dell'umanità per antichissime memorie d'una civiltà sparita. Monge, Denon, ed altri eruditi che accompagnavano Buonaparte nella spedizione del 1799, illustrarono pei primi con magnifiche opere i monumenti che gli antichi Egiziani costrussero in onore dei loro Dei e dei loro re nelle arene del Nilo molti secoli prima dell'êra nostra, e chiamarono ad un tratto l'attenzione dei dotti sulle inesauribili ricchezze che l'Egitto pareva avere serbato ad esercitare l'acume degli archeologi ed a rischiarare di viva luce le prime pagine della storia. Dopo d'allora l'Egitto ebbe dovizia di esploratori e niuna colta nazione d'Europa volle esser da meno delle

Digitized by Google

altre nello studiare i più venerandi ed antichi documenti tramandati dai secoli remoti. In questa bella gara cospicuo è il posto che spetta agli Italiani i quali ebbero in Rosellini un degno collega di Bunsen, Brugsch, Lepsius, Wilkinson, e Champollion, in Drovetti un attivissimo raccoglitore di papiri, amuleti, ed altri avanzi raccolti nel magnifico museo egizio fondato in Torino da re Carlo Alberto, in Figari ed in Colucci eruditi illustratori dell'Egitto antico e del moderno, in Belzoni un intrepido e fortunato scopritore d'insigni monumenti prima di lui ignoti al mondo scientifico.

Giovanni Battista Belzoni è degno di onorato ricordo, perchè da solo seppe vincere gli ostacoli, frappostigli dalle più sfavorevoli circostanze, ad operare cose che gli valsero fama anche presso gli stranieri. Nato in Padova da un povero barbiere (nel 1778) egli crebbe fra le domestiche angustie ed altro bene non ebbe fuorchè una salute di ferro, una complessione più che atletica, erculea. Non godea del sommo benefizio dell'educazione e dello studio, giacchè bisognava assistere il padre nei lavori dell'officina. Le descrizioni dei paesi lontani infiammarono la sua fantasia, e soprattutto quelle delle meraviglie di Roma che suo padre vantava culla degli antenati.

Sui vent' anni potè mandare ad effetto il vagheggiato viaggio e recatosi a Roma vi trovò un protettore nel cav. Vivaldi. Qui studiò fisica, ma specialmente l'idraulica, e visitando i monumenti della città antica prese qualche interesse all'archeologia. Quando i repubblicani francesi guidati da Championnet occuparono Roma, il Belzoni lasciò la città e pellegrinò in Francia, miseramente campando della vendita di immagini sacre e rosarii, mercanzia a dir vero poco cercata in quel tempo ed in quel paese. Ripatriato, soggiornò in Padova brevissimo tempo, poi riparti e recossi in Olanda. Tornò in patria l'anno seguente, ma anche questa volta non vi si trattenne a lungo, poichè ritornò in Olanda, e quindi nel 1803 passò in Inghilterra.

Qui sposò una donna che partecipava ai suoi gusti per

Digitized by Google

i viaggi e le avventure e che gli fu sempre fedele compagna. Per nove anni, cioè dal 1803 al 1812, percorse per ogni verso il Regno Unito, facendo mostra sulle piazze di sue erculee forze, e spiegando all'attonita folla certe sue machinette idrauliche, dalle quali l'acqua zampillava in cento scherzevoli modi. Queste povere arti gli valsero a sostentare la vita anche nel Portogallo. In Spagna comparve più volte sui teatri rappresentando con successo la parte di Sansone sterminatore dei Filistei. Dalla Spagna passò a Malta, e da quell'isola ad Alessandria d'Egitto, ove approdò il 9 giugno 1815. Qui ha principio la parte più notevole della carriera del Belzoni e qui incomincia la narrazione che egli stesso ce ne ha lasciato. Per lo spazio di quattro anni percorse più volte l'Egitto e la Nubia visitando accuratamente le piramidi, le caverne di Carnak, i templi d'Ypsambul, i sepolcri di Baban-el-Moluk, le isole di File ed Elefantina, il lago Meride, e le rovine di Berenice sul mar Rosso. Guidato da una felicissima intuizione egli più volte indovinò dalle esterne forme gl' interni recessi dei monumenti, e pel primo, sgombrato dalle colline di sabbia il magnifico tempio di Ypsambul, lo svelò ai dotti che lo giudicarono uno dei più interessanti monumenti dell'antico Egitto. Il clima inusato, la mancanza quasi assoluta di mezzi, le rozze superstizioni degli Arabi, e tanti altri ostacoli, fra' quali non ultimo, a quanto ci dice più volte il Belzoni stesso, l'invidia ed i raggiri degli Europei, non l'atterrirono mai, nè il distolsero dal tentare nuove scoperte. In lui la forza dell'animo pareggiava quella del corpo. Dalle rovine di Tebe *dalle cento porte*, egli, col soccorso di pochi rulli e poche funi, faceva trascinare fino al Nilo, e sul Nilo fino ad Alessandria, il busto colossale di Mennone pesante ventiquattro migliaia di libbre parigine. Il console inglese Salt, a cui il Belzoni aveva offerto di eseguire a suo conto una tale impresa, creduta impossibile, pagò con gioia le spese, colmò il Belzoni d'elogi, e spedì l'immane mole a Londra, ove si conserva nel museo britanno. Nella valle di Baban-el-Moluk il

Digitized by Google

Belzoni scopriva parecchie tombe e fra queste una regale, composta di una serie di magnifiche stanze sotterranee ricche di pilastri, pitture, e sculture. Penetrando sempre più innanzi fra i rottami, sfidando l'oscurità ed i rettili, giunse ad un salone sostenuto da quattro grossi pilastri, in mezzo al quale s'innalzava un sarcofago di alabastro orientale adorno di geroglifici. Anche questo prezioso oggetto andò ad arricchire il museo britanno che deve al Belzoni sedici statue di numi e di re, ed un numero assai maggiore di sfingi, di mummie, di vasi e d'idoletti. Una delle piramidi, quella di Cefrene, giudicavasi affatto massiccia. Il Belzoni si pose a studiarla, e dopo faticosi scavi riuscì a scoprirne l'accesso, e pel primo penetrò negli angusti antri della gran mole, finchè giunse alla scala del sarcofago. Tutti ammirarono la sagacia e l'intrepidezza del Belzoni, a cui, se mancò la dottrina, non fecero difetto quella mirabile divinazione che suol derivare da quella, e la costanza più imperturbabile. Lo ammirarono i bey, i bascià, e quei pochi colti Europei co'quali s'avvenne nell'Egitto. Fra questi nomineremo il Drovetti, console di Francia, i viaggiatori inglesi Irby e Mangles, lord Belmore, Fitz Clarence, Turner, Burckhardt, e quell' abate francese Forbin, che non sdegnò farsi bello in Francia delle penne cadute al pavone, e ne fu vergognosamente smascherato.

Fra la ricca messe di preziosi avanzi con tanti stenti raccolti nelle arene infocate dell'Africa, il Belzoni destinò due delle statue trovate nei sotterranei di Carnak alla nativa Padova. Questa accolse festante il dono e lo fece collocare nella sala della Ragione assieme alla immagine del donatore scolpita in marmo da Rinaldi. Fece anche coniare una medaglia che dall'un canto porta scolpite le due Isidi donate, dall'altro un' iscrizione che ricorda le tante scoperte utili alla scienza fatte dal Belzoni nella Libia e nella Nubia (1).

(1) Eccola: *Io. Bapt. Belzoni — patavino — qui Cephrenis pyramidem — Apidisq. theb. sepulcrum — primus aperuit — et urbem Berenicis — Nubiae et Lybiae mon. — impavide detexit.*

Digitized by Google

Verso il 1820, dopo forse vent' anni di assenza, il viaggiatore rivedeva, ma per poco, la patria città, poi ripartiva per l'Inghilterra ove si erano coniate medaglie in ricordo del suo ingresso nella piramide di Cefrene ed era cresciuta la fama del fortunato esploratore che di tanto aveva arricchito i musei delle grandi metropoli.

In Inghilterra aveva passato parte di sua vita, ed aveva trovato potenti Mecenati. Questo ci spiega perchè quivi ed in lingua inglese (come il Beltrami) scrivesse la storia delle sue scoperte in Egitto e nella Nubia. Con stile semplicissimo egli ci narra i diversi viaggi fatti nella valle del Nilo e gli scavi operati in varii punti con diverso successo, ma quasi sempre dopo vive opposizioni e non pochi pericoli. Senza arroganti pretese di erudizione e dottrina, senza punto usurparsi una gloria superiore a quella che sentiva spettargli meritamente, egli premette che scritta da lui la relazione *perde bensì d'eleganza ma guadagna d'esattezza* e chiede modestamente perdono *di alcune osservazioni e congetture che si arrischia di fare intorno a diversi punti storici.* Cita e loda grandemente le opere de' suoi antecessori, specialmente quelle di Denon, di Hamilton, di Burckhardt, ed a giustificare pienamente la pubblicazione del suo lavoro letterario aggiunge queste parole: *al mio ritorno conobbi che eransi sparse nel pubblico sulle mie operazioni e scoperte molte false opinioni, cosicchè credetti mio dovere pubblicare una semplice esposizione dei fatti.* Tradotta dall'inglese in francese e più tardi da questa lingua nell'italiana, l'opera del Belzoni fu letta avidamente, e diffuse rapidamente in Europa la fama del suo nome.

Fiducia nelle proprie forze e nel buon genio che lo aveva protetto fino allora lo spinsero ad una nuova impresa che gli fu fatale. Voleva attraversare l'Africa dal Marocco alle bocche del Niger, verificando il corso di questo fiume misterioso, visitando la popolosa Timbuctu, e completando così le scoperte rimaste interrotte per la morte dell'infelice Mungo Park. Nell'aprile del 1823 lasciò Londra e colla consorte fece vela pel Marocco.

Digitized by Google

Se godesse dei soccorsi e delle istruzioni della famosa Società Africana che promosse sempre con tanto zelo i viaggi d'Africa, non è ben certo.

Giunto a Fez nel Marocco fu accolto cortesemente dall'imperatore che non mancò di enumerargli tutti i pericoli dell'impresa. Ma egli non si spaventò e congedatosi dalla moglie, s'addentrò sotto scorta nel Sahara. Circondato da tribù feroci e sempre in guerra, vide più volte la vita in pericolo, sicchè disperando di poter riuscire per questa via ritornò a Fez, ove cedendo alle amichevoli parole dell'imperatore marocchino, depose il pensiero di ritentare l'impresa. Venuto a Gibilterra, vi si fornì di nuovi mezzi, indi fece vela per le Canarie e pel Capo Bianco. Da questo punto voleva penetrare nell'inospite continente, ma ben presto s'avvide che anche per questa via avrebbe trovato insuperabili ostacoli. Si pose adunque di bel nuovo in mare ed approdò allo stabilimento inglese di Cape Coast Castle sulle coste di Guinea. Concertatosi col governatore, partì poco dopo per Bemia, e qui unitosi al mercante Houtson procedè per Gato, deciso di raggiungere quel regno di Haussa ove Mungo Park aveva trovato una tragica fine. Sul finire del novembre era a Gato, quando lo sorpresero le febbri e la dissenteria, tanto fatali agli europei sulle coste equatoriali africane. La forte costituzione reagì alquanto ma infine dovette cedere al morbo cui soggiacque il terzo giorno del dicembre 1823. In quelle calde e spaventose solitudini, ove sempre aleggia l'angelo della morte, fu dagli inglesi seppellito cogli onori dovuti al suo nome.

La spedizione de'repubblicani francesi in Egitto nel 1799 fu per questo paese una forte scossa ed un potente impulso sulla via dell'incivilimento. Mehemet-Aly, Ibrahim, Said pascià, informando il loro governo allo spirito di tolleranza religiosa e di progresso civile, introducendo ed adottando le leggi, le procedure, le arti della civile Europa, fondando scuole, cantieri, officine, fabbriche, ed arsenali, hanno condotto l'Egitto a tal punto, che ora, quasi

Digitized by Google

affatto indipendente dalla Sublime Porta, e primo fra gli Stati d'Africa, vede aprirsi dinnanzi il grande avvenire che natura gli ha preparato, ponendolo fra due oceani e fra tre continenti.

Alla grande opera di civiltà, che ora si corona colla più gigantesca fra le umane intraprese, il taglio dell'istmo di Suez, presero attiva parte non pochi italiani, fra i quali dobbiamo citare Giuseppe Forni. Questi, dietro invito di Mehemet-Aly, recatosi al Cairo nella primavera del 1865 per fondarvi una fabbrica di polveri, soggiornò molti anni nell'Egitto che più volte percorse fino ad Assuan, da Keneh a Cosseir sul mar Rosso, e lungo questo mare fin al 20° grado di latitudine (1819), raccogliendo copiose notizie su tutte le condizioni di quel paese, ed anzitutto studii ed osservazioni sulla costituzione geognostica del suolo, sui minerali che rinserra, la conchiologia e la flora, sia nella zona verdeggiante lungo il Nilo, sia nella sabbiosa verso il Mar Rosso. I viaggi, gli studi, le avventure del Forni ci furono da lui stesso descritte in un'opera recentemente stampata in Milano che ritrae al vivo le condizioni dell'odierno Egitto, e non manca d'interesse anche per lo scienziato naturalista.

c) Viaggi nelle regioni dell'alto Nilo. Sapeto e Stella nell'Abissinia, Castelbolognesi ed Antinori al fiume delle Gazzelle, De Bono, Beltrame e Miani al Nilo bianco.

Nell'Africa centrale intersecata dall'equatore scoprivansi, or fanno pochi anni, vastissimi laghi che in sè raccolgono numerosi corsi d'acqua scendenti da altissime catene di monti, coperte qua e là d'eterne nevi, malgrado la zona torrida in cui giacciono, e che dagli antichi conoscevansi sotto la generica ed incerta denominazione di *monti della luna*. Gli emissari di codesti laghi scorrendo verso settentrione si uniscono in una sola riviera che gli Arabi sotto il nome di Bahr-el-Abiad, e gli Europei sotto quello di *Nilo bianco* o *fiume bianco*, considerano siccome il ramo principale nella gran rete

Digitized by Google

acquea dell'alto Nilo. Il fiume Bianco dal villaggio di Gondokoro, che giace all'incirca sotto il 5° grado di latitudine boreale, prende la direzione di nord-ovest attraverso le piane e caldissime regioni dei Denka, riceve a sinistra il fiume delle Gazzelle (Bahr el Gazall), volge quindi all'est, riceve a destra presso il 9° grado il Sobat, poi volge al nord, e serpeggiando intorno al 50° meridiano orientale (da Ferro) giunge a Chartum, che si può definire il posto avanzato della civiltà europea ed egizia verso la barbarie che signoreggia assoluta tutto il centro africano. A Chartum presso il 16° grado il Nilo bianco riceve da destra il minor suo fratello, il Nilo azzurro (Bahr-el-azrek degli Arabi), il quale scende dall'altipiano d'Abissinia ed attraversa l'ampia regione del Sennaar, resa tributaria all'Egitto dalle armi vittoriose di Mehemet-Aly. Da Chartum ad Assuan, cioè dal 16° al 24° grado, per uno spazio di circa 500 miglia in retta linea, il fiume va serpeggiando con enormi rivolgimenti attraverso la Nubia, e s'ingrossa di un solo affluente, detto l'Atbara, il quale scende dall'altipiano abissino come il fiume Azzurro e mantiensi parallelo a quest' ultimo nella generale direzione di nord-ovest. Ad Assuan il Nilo abbandona la Nubia per entrare nell'Egitto, ossia in quella parte più alta dell'Egitto che gli indigeni distinguono col nome di Said. Qui il fiume lambe quelle rovine di Tebe, di Karnak, di Ombos, que' villaggi di Esneh, Edfu, Dendera, Kenneh, quelle isole di File ed Elefantina che ci vennero descritte da tanti eruditi, e furono più volte visitate da Belzoni e da altri nostri viaggiatori. Dal Said il Nilo passa nell'Egitto medio o Wostani, poi nel basso o Bahri, ove formato un ampio delta, mette per più foci nel Mediterraneo presso il 32° grado di latit. settentrionale.

La scienza non conosce egualmente tutte le parti dell'immensa valle del Nilo. Mentre questa infatti è nota con esattezza e si percorre omai con tutta sicurezza fino a Chartum, il tratto da questa città al Sobat (16° a 9°) visitato da pochi Europei, è assai men noto; e meno an-

Digitized by Google

cora il tratto dal Sobat a Gondokoro (9° a 5°). Il tratto poi da questo villaggio ai grandi serbatoi sotto l'equatore, paese difficilissimo per clima e molti altri ostacoli, ci è noto appena nelle generali sue caratteristiche per gli itinerari di pochissimi arditi esploratori.

La scoperta delle sorgenti del Nilo, il fiume fecondatore che vide sorgere lungo il basso suo corso gli antichissimi regni dei Faraoni e dei Sesostri, fu uno dei più ardui e dei più studiati problemi dell'età nostra, e sebbene sia ancor ben lungi dalla desiderata soluzione, lo possiam dire rischiarato di molto dagli ultimi viaggi.

Il primo tentativo a scoprire le sorgenti del Nilo fu fatto da una spedizione allestita per ordine di Mehemet Aly nel 1840. Quantunque composta di Arabi, Nubi, e Negri, gli stenti, il calore soffocante, le febbri generate dalle paludi percosse dai raggi perpendicolari del sole equatoriale, distrussero gran parte della comitiva che non potè oltrepassare il 4° grado. Il francese Arnaud, il medico tedesco Werne, ed altri europei, facevano parte della spedizione. Dopo d'allora niuna spedizione ufficiale ritentò l'impresa, ma parecchi europei risiedenti per ragioni di commercio in Chartum percorsero in varie direzioni le ampie pianure al mezzodì della città verso l'equatore, e, senza oltrepassare il limite raggiunto dalla spedizione egiziana, gittarono colle loro escursioni luce vivissima sul corso del fiume Bianco da Chartum a Gondokoro, su quello dei suoi affluenti, e sulle regioni fra essi racchiuse. Così acquistarono fama e si resero benemeriti della scienza geografica i savoiardi Brun, Rollet e i fratelli Poncet, i francesi Peney e Lejean, il tedesco Heuglin, le signore Tinnè olandesi, gli inglesi Petherick e Baker, e fra gl'italiani, Beltrame, Miani, e De-Bono, che più degli altri si spinsero verso mezzodì, fino a breve distanza dal 3° grado. Gli stabilimenti di De-Bono furono il primo indizio di vita civile che Speke e Grant trovaronsi innanzi dopo avere attraversato da Zanzibar verso settentrione la caldissima regione lacuale e scoperto il lago Vittoria.

Digitized by Google

A breve distanza dalle coste orientali del mar Rosso s'innalza il singolarissimo paese d'Abissinia (dagli arabi detto Habesch) che racchiude il lago Zana, serbatoio del Nilo Azzurro. L'Abissinia è un paese elevato, un aggregato di terrazzi, di monti, e di acrocori isolati, e scende per gradi alla calda e bassa zona lungo il mar Rosso da un lato, e verso le pianure del Sennaar dall'altro.

Sotto il quadruplice aspetto della forma elevata del suolo, del clima relativamente mite, della vegetazione (che essenzialmente differisce da quella che è propria de' bassipiani di quella stessa latitudine), e della fede religiosa degli indigeni che seguono un corrotto cristianesimo, l'Abissinia è nell'Africa un paese affatto eccezionale, e come tale attrasse da lunga pezza l'attenzione degli Europei. Dal porto di Massauah, che è posto sotto il 15° e 30', ed è il punto ove s'offre men difficile l'accesso alle catene che fanno l'orlo orientale dell'altipiano abissino, penetrarono nell'Abissinia e ne visitarono i reami di Tigrè, di Amhara, Scioa, e le città di Gondar ed Adowa, l'inglese Salt nel principiare del secolo, il tedesco Rüppel nel 1832, i francesi Combes e Tannisier nel 1837, Ferret e Galinier nel 1839, il tedesco Isenberg (1843), l'inglese Beke (1843), ed in tempi più recenti Parkyns, De-Curval, e Thürheim. Gli itinerari di questi viaggiatori, parecchi dei quali piuttosto che dare studi nuovi ricopiarono le opere degli antecessori, e non furono in grado di raccogliere e di fornire alla scienza que' dati positivi che sono indispensabili a correggere le carte, sono l'unica e scarsa fonte che noi possediamo su quel vasto ed interessante paese. E siccome tutti i nominati esploratori da Massauah volsero al mezzodì, così rimasero incogniti fin quasi ai nostri giorni i paesi dei Mensa, dei Bogos, e degli Habab, al nord dell'Abissinia, e tali sarebbero ancora senza il viaggio fattovi dai missionari italiani Stella e Sapeto, correndo l'anno 1851.

Questo viaggio notevole perchè eseguito in paesi ove non era penetrato dapprima piede europeo, ci venne narrato dal Sapeto in un grosso volume pubblicato in

Digitized by Google

Roma coi tipi della Congregazione *de Propaganda fide*. L'opera si divide in quattro parti, delle quali la seconda, puramente narrativa, espone il viaggio e le sue avventure, e le altre tre sono consacrate ai documenti linguistici, ai vocabolari de' dialetti africani, alle notizie di storia naturale, oppure a descrizioni generali storiche e geografiche dell'Abissinia. Sbarcato nel 1835 in Massauah, Sapeto visitò la città di Adoa e divenne influente presso la corte. Verso quest' epoca accompagnatosi con certo Montuori viaggiò da Adoa a Gondar. Dopo cinque anni di soggiorno in varie parti d'Abissinia una malattia lo costrinse a lasciare quel paese per l'Egitto. Nel 1850, costeggiando il Mar Rosso e raccogliendo sul suo littorale importanti notizie che finora non furono fatte di pubblica ragione, il Sapeto si recò a quello stesso porto di Massauah, ove più tardi sbarcarono i reggimenti inglesi destinati a combattere il negus Teodoro e ad aprire l'Abissinia al commercio europeo. In Massauah trovò il missionario piemontese Stella, per lunga dimora espertissimo nelle cose abissine, sebbene a quanto ci sia noto nulla abbia pubblicato in proposito; e con lui il 28 luglio 1851 s'avviò verso il paese de' Mensa. Attraversarono anzitutto la zona bassa, sabbiosa, e caldissima detta Samhar, popolata da infinite gazzelle, da leopardi, e da leoni, e s'avanzarono verso i monti che a foggia di anfiteatro circondano la pianura e fanno il limite settentrionale dell'Abissinia. Varcato il fiume Agbali che scende dai monti dei Sciohos e sbocca nel mar Rosso alcune miglia a settentrione di Massauah, entrarono nella pianura più elevata di Assus, abbellita qua e là da rigogliosa vegetazione, e provvista di eccellente acqua potabile. Il fiume Assus, detto *Wakiro* presso la sua foce, che è dieci ore al nord di Massauah, passa presso il grosso villaggio di Ailet, corre parallelo al piede orientale dei monti Dembezan, e poi volgendo al nord-est interseca le sabbie ardenti del Samhar e si scarica nel mar Rosso. Varcato l'Assus i due missionari salirono fra le gole dei Dembezan per sentieri angusti ed aspri, ed entrarono

Digitized by Google

nel paese dei Mensa. Questo non ha confini ben determinati, ma si può dire che tocca ad oriente il deserto di Sceb, il quale giunge fino al mar Rosso, a mezzodì il paese di Hamasen esplorato da Katte nel 1836, a ponente la regione dei Bogos dalla quale lo separano i monti Eibaba, e a settentrione la regione degli Habab. Il primo villaggio de' Mensa toccato dai nostri viaggiatori fu Beita Cristian, da dove valicando nuovi monti e passando per un paese quasi sprovvisto di vegetazione arrivarono al monte Merrara ed al villaggio di Hammhamo posto alle falde del medesimo. La popolazione che non aveva mai visto i Cristiani di color bianco li accolse con sorpresa e con dimostrazioni di gioia. I missionari si valsero della favorevole circostanza per tentare la conversione del popolo e dei suoi capi; ed anzi per guadagnarsi meglio gli animi assunsero di andare ambasciatori di pace a Galab, capoluogo della tribù dei Beit-Abrehe, co' quali gli abitanti di Hamm-hamo e le circonvicine tribù dei Beit-Sciakan trovavansi in guerra per furti di bestiami. Postisi in via fra rupi e gole spaventose, dopo quattro ore di marcia trovarono una valle percorsa da un fiumicello detto *Quabr-tuaf*, il quale divide i due campi ostili e va probabilmente ad ingrossare il fiume Labqua. La vegetazione della valle è imponente; magnifici siccomori, acacie, ed alberi di alto fusto ombreggiano l'erboso piano. In mezzo alla valle è il villaggio di Norat, formato da forse cento capanne. Circa cinque miglia al nord-est trovasi Galab; ma il Sapeto non potè eseguirvi il suo incarico perchè il principe dei Beit-Abrehe, per nome Teodros, era stato fatto prigione dal naib o principe del littorale e condotto ad Arkiko. Il di lui figlio era assente, intento a raccogliere le vacche da offrirsi al naib qual prezzo del riscatto. Ritornò quindi a Norat e da questo punto continuò il viaggio verso ponente. Attraversando i villaggi di Gargar e Bariro, per un paese coperto d'erba altissima, provvisto d'acqua, ed arricchito da bellissima vegetazione, i missionari passarono ai piedi del monte Sina, in cima al quale vedonsi

Digitized by Google

le rovine di uno dei più antichi chiostri dell'Etiopia. Passarono poscia la catena dell'Aibaba, e scesero nel paese dei Sanahit o Bogos, circondato dal paese di Barka le cui acque appartengono al bacino dell'alto Nilo. Da Farahen, primo villaggio dei Bogos, scesero nella valle dell'Ain-Saba ricca di grani e di frutta; poi, passato a guado questo fiume, per un paese popolato da antilopi e gazzelle vennero al grosso borgo di Keren. È questo il punto centrale del commercio, il luogo di convegno dei mercanti che vengono da Massauah, ovvero dal Sennaar e dall'Egitto. I principali oggetti dello scambio sono le stoffe di lana e cotone, le mussoline, il burro, l'avorio, le pelli d'animali, le corna di buffalo, e le penne di struzzo. Anche in Keren l'accoglienza fu buona, sebbene i Bogos sieno inferiori ai Mensa e nella fisica costituzione e nell'intelligenza. Seduti sui muli e scortati da parecchi capi Bogos e da due camelli carichi di viveri, Stella e Sapeto si diressero a nord-est, e pei luoghi di Tantarva ed Ona giunsero all'Ain-Saba che guadarono per la seconda volta. Per mezzo di un' ampia pianura leggermente ondulata la comitiva giunse a Beita Zabibro, il primo villaggio degli Habab. Giace esso sotto il 16° grado di latit. sett. cioè a quasi mezzo grado più al nord di Massauah. Quanto alla regione degli Habab, s'estende essa fino al di là del 17°, e dal fiume Ain-Saba giunge fino al Sambar o lido del mar Rosso. Il capoluogo degli Habab è Af-Abad, che i missionari raggiunsero dopo averne attraversato parecchi fiumicelli affluenti dell'Uadi Arkab che si scarica nel Labqua, fiume di confine fra i paesi degli Habab e dei Mensa, e che, per quanto si suppone, si scarica nel mar Rosso. Tutta la pianura fra Zabibro ed Af-Abad è meno ricca di quella che si allarga sulla destra dell'Ain-Saba, ma abbonda di boschi e cespugli, ed è percorsa da truppe numerosissime di camelli. Vi sono eziandio torme di elefanti che con immenso frastuono s'aprono la via abbattendo alberi e cespugli e lasciando così ampie traccie del loro passaggio. La speranza di trovare avanzi di monumenti cristiani o romani

Digitized by Google

persuase Stella e Sapeto a spingersi da Af-Abad nella direzione di nord-ovest opposta a quella che avrebbero dovuto percorrere per restituirsi a Massauah. Passati i fiumicelli Otza ed Aidab, i quali a quanto pare si uniscono per correre al mar Rosso, e toccato il villaggio di Quaber Gomoh, arrivarono a Quabon, luogo circondato da ricchissima vegetazione ed oltremodo ridente. È bagnato dal Gaba-Gob, il quale non è altro che il corso superiore del già nominato Wadi Arkab. Lasciato Quabon, l'ultimo villaggio dei Tha-Marian, che sono una delle tribù Habab, e continuando la via per la valle del Gaba-Gob, si giunge a Terakbat in regione piuttosto elevata, popolata da antilopi. Alcune miglia più a ponente è Dolqua, ove incomincia la montuosa regione di Atti Kles attraversata da catene che portano il generico nome di Rora. È limitata all'ovest dall'Ain-Saba ed offre frequentissime rovine di tombe e di antiche città cristiane distrutte dal tempo e dal ferro degli Islamiti, che omai hanno conquistato alle loro credenze tutto il paese degli Habab. Gli abitanti di Dolqua, circa seimila, si sono convertiti all'Islamismo or fanno due o tre decennii. Dai monti di Rora, le cui sommità offrono incantevoli punti di vista dal mar Rosso alle catene abissine, i missionari privi omai de' mezzi necessari a continuare il viaggio, ritornarono per la stessa via ad Af-Abad decisi di tornare a Massauah. « Addio! esclama il Sapeto, lasciando il capoluogo degli Habab, addio pianure dell'Ain-Saba, gentile dimora dello struzzo e dell'antilope! Addio, monti e colline dei Bogos, co' vostri verdi declivii e co' vostri augelli dalle magnifiche piume! Addio, o valli e rupi dei Mensa, sì ricche di leoni e leopardi! Addio o Rora dalle stupende vedute! A'tuoi piedi, delizioso Eldorado, soggiorna la morte del deserto, ma essa non osa atterrare le sublimi tue cime. Perfino i tuoi abitanti nelle tue arie salubri trovano la forza e l'elasticità del leopardo, mentre invece l'abitatore del lido è debole e timido come la gazzella della pianura », Da Af-Abad movendo verso mezzodì raggiunsero il fiume

Digitized by Google

Labqua e ne seguirono la valle fino al luogo di Matzomar. Qui abbandonato il fiume che volge al mare, attraversarono il deserto di Sieb, qua e là animato da torme di struzzi. Passato il Wakiro (basso corso dell'Assus) presso Massalit, giunsero dopo penosissima marcia fra le calde sabbie del lido e sotto un raggio cocente all'isola Desset formata dall'Agbali, ed il 15 settembre 1851 facevano il loro ingresso in Emkullo, stazione de' missionari cattolici a pochi chilometri da Massauah.

I monti di Barka e quelli di Rora, estremi limiti del viaggio di Sapeto ne' paesi al settentrione dell'Abissinia, fanno lo spartiacque tra il defluvio del mar Rosso e quelle ampie pianure dell'alto Nilo, che furono teatro alle coraggiose esplorazioni di parecchi nostri compaesani. Alcune parole valgono a richiamare le principali caratteristiche di codesta regione e facilitano così a me la particolareggiata narrazione dei singoli viaggi, agli altri l'intenderla.

Chi dal Cairo, città posta sotto il 30° grado di latitudine boreale, risale il fiume Nilo, resta colpito dalla più strana fra le molte sue anomalie, la totale mancanza d'affluenti sia da destra, sia da sinistra pel lunghissimo tratto di 2000 e più chilometri. Soltanto verso il 18° grado trovasi a sinistra di chi risale la corrente la foce dell'Atbara, fiume che sotto il nome di Takazzie scende dall'altipiano abissino, ed è ingrossato da non pochi tributari, dei quali i più orientali provengono dal paese dei Bogos e da altri posti a settentrione dell'Abissinia. Oltrepassata di due gradi circa la foce dell'Atbara, presso il 16° grado, incontrasi Chartum città fondata dal genio creatore di Mehemet Aly al confluente dei due grandi fiumi, che si disputano il nome di Nilo. È una città affatto africana, popolata da Arabi, Turchi, Negri, ed il cui incremento o decremento è intimamente connesso con quello dell'orrido commercio degli schiavi, florido tuttavia malgrado gli sforzi dell'Europa e le stesse leggi dell'Egitto che ha estesa fin qui la sua dominazione.

Chartum, residenza di alcuni consolati e di una pic-

Digitized by Google

colissima colonia europea, è celebre negli annali delle moderne esplorazioni africane, perchè centro e punto di partenza di tutti i viaggiatori, di tutte le spedizioni. I due fiumi che unisconsi a Chartum portano il nome di Nilo azzurro e di Nilo bianco. Il primo (Bahr el Azek degli Arabi) esce dal lago Zana nel cuore dell'Abissinia, descrive sotto il nome di Abai un gran semicerchio che appena di pochi minuti oltrepassa il 10° grado, poi scorre nella direzione di nord-ovest attraverso il Fazogl ed il Sennaar fino a Chartum. Il secondo (Bahr el Abiad), che è il vero Nilo, risale per sette gradi nella direzione di mezzogiorno navigando le egizie provincie del Cordofan e del Sennaar, poi fra il Sennaar e le barbare regioni dei Negri Scilluk. Presso il 9° grado, ricevuto a sinistra di chi sale, il Sobat, grosso affluente proveniente da ignote catene che dall'equatore stendonsi fin oltre il 6° grado, il Nilo volge bruscamente con angolo retto verso occidente fino alla foce di un altro tributario detto il fiume delle Gazzelle (Bahr el gazall); poi prende la direzione di sud-est e fra le barbare regioni dei Roer, dei Dinka, e dei Bari giunge circa al 3° grado, ove s'ingrossa per la confluenza degli emissarii di vastissimi laghi, i cui bacini stendonsi per alcuni gradi al mezzodì della linea equatoriale.

Il tratto del Nilo bianco fra Chartum e la foce del Sobat fu navigato più volte anche dagli Europei e si può omai aggregare alle regioni cognite; ma il tratto fra il Sobat ed i laghi equatoriali, difficilissimo per sterminate paludi, pel caldo soffocante, per gl'impenetrabili giuncheti, pel pestifero clima, per mancanza di viveri e per feroci tribù, offre ancora un campo assai vasto all'esploratore e non si conosce fuorchè per gli itinerarii dei pochi Europei che lo hanno in parte attraversato nell'una o nell'altra direzione. Fra questi possiamo esser lieti d'annoverare cinque italiani; Castelbolognesi ed Antinori, negoziante l'uno e naturalista ornitologo l'altro, noti alla scienza per le loro escursioni lungo il fiume delle Gazzelle, e nel paese dei Giur; De Bono, Beltrame,

Digitized by Google

e Miani cogniti pe' viaggi lungo il Nilo bianco fino a brève distanza dai laghi intersecati dalla linea.

Riassumiamo brevemente codesti viaggi troppo ignoti forse anche perchè pubblicati in brevi opuscoli nelle città d'Alessandria d'Egitto e del Cairo, e nei periodici geografici stranieri. Angelo Castelbolognesi, nativo di Ferrara, recossi giovanissimo nell'Egitto e trovò impiego in Chartum, presso il console inglese Petherik, i cui viaggi (1858) ne' paesi de' Giur e dei Niam-Niam fino a Mundo presso il 4° grado trovarono in Inghilterra un vanto eccessivo. Più tardi fattosi commerciante di cera d'Abissinia per conto d'una casa del Cairo, strinse amicizia con Lejean, oggidì console francese in Abissinia ed autore di grandiosi lavori geografici sontuosamente pubblicati sotto gli auspicii dell'imperatore Napoleone III. Confortato dai consigli di Lejean e di altri Europei, tenne scrupolosamente il diario dei viaggi fatti nelle centrali regioni africane, fra i quali il più notevole finora pubblicato è quello lungo il fiume delle Gazzelle. Il 27 novembre 1856, alle otto di sera lasciò Chartum su una barca ben carica di merci e scortata da dodici soldati. Risalendo il Nilo bianco giunse il 20 dicembre al lago Noo, punto di confluenza del fiume delle Gazzelle col Nilo bianco. È un limpidissimo specchio d'acqua, attraverso il quale il Nilo spinge con forte corrente le sue acque biancastre. Il profondo silenzio del deserto accresceva la maestà della scena, nè era turbato fuorchè dal nuotare degli ippopotami che venivano con stupida sorpresa ad ammirare la barca, per essi nuovo mostro galleggiante. Entrato nel fiume delle Gazzelle, un angusto canale lo condusse in un secondo lago più vasto del primo, ma circondato da sì folta ed intricata vegetazione che difficile riusciva trovarne l' esito. Scoperto alla fine un angustissimo canale, la barca s'avanzò per tortuosissimi giri finchè trovò sulle sponde un villaggio dei Nuer. Qui si rinnovarono le provvigioni omai scarseggianti, e si comperarono buoi con poche pallottole di vetro, del valore di alcuni franchi. Continuando la

Digitized by Google

navigazione verso occidente, sempre fra canneti e giunchi, obbligato spesse volte a rimorchiare la barca a forza di corde, il Bolognesi giunse ad un terzo lago ancora più ampio dei precedenti, ma non molto profondo. All'indomani, attraversato un canale stretto ed ingombro di canne, si venne ad una gran palude nella quale era un' isola. Vi erano ancorate alcune barche appartenenti ai mercanti di Chartum. Favorito da un vento leggero di nord-est passò il giorno 26 in un quinto ed ultimo lago. Qui fece i preparativi per una spedizione pedestre. Comperò viveri, assoldò quaranta negri pel loro trasporto, ed accompagnato dai soldati turchi e dai marinai armati si pose in cammino verso mezzodì. In parecchi punti la carovana fu costretta a guadare le paludi ove talvolta l'acqua giungeva all'altezza del petto. Boschi e foreste ove spesseggiano gli alberi dal gigantesco fusto si alternano con piccoli spazii coltivati. Gli abitatori appartengono alla gran famiglia dei Denka che popola non soltanto l'*isola di Chartum* (così dicesi la gran penisola fra i due Nili verso il punto di loro unione) ma anche il bacino del fiume delle Gazzelle; e si dividono in tribù delle quali il Bolognesi trovò per prima quella dei Rek, poi quella feroce degli Adjak, indi quella dei Giur. Gli Adjak volevano impedire alla carovana di riposarsi all'ombra degli alberi che tutelavano le spoglie de' loro santi, ma il Bolognesi minacciò di far uso delle armi ed allora desistettero dalle pretese. Ad ogni villaggio si comperavano carni, grani, ed acqua bevibile, e si pagava in *conterie,* lavori in vetro, usciti in parte dalle fabbriche di Venezia. Bene spesso bisognava interrompere la marcia al crepuscolo della sera, perchè dopo il crepuscolo non è possibile negoziare coi Negri. Il 30 dicembre la strada si faceva più tollerabile. Erano magnifiche foreste di tamarindi, gimese, cacamut, ed altri alberi colossali, e qua e là grossi villaggi composti di capanne coperte di paglia e di forma conica dette *tukul.* Giunto presso un popoloso villaggio degli Awan, questi non soltanto rifiutarono di consegnare i viveri,

Digitized by Google

ma intimarono alla carovana di sgombrare il distretto se non voleva esservi costretta dalla forza. Il Bolognesi avrebbe volentieri evitato una collisione che poteva tornargli fatale per l'esiguo numero delle sue genti; ma pensando che i Negri avrebbero senza dubbio interpretata per paura la sua prudenza, preferì lo sfidarli, e lasciati cinque soldati a guardia del carico e de' facchini, mosse cogli altri verso il villaggio e fece intimare dall'interprete la consegna dei viveri contro pagamento, o altrimenti l'incendio delle capanne. Gli Awan si affrettarono a recargli provvigioni in gran copia, e vi aggiunsero il dono dell' *assida*, specie di polenta fatta con grano finissimo, simile al nostro *panico*. Poco dopo fra la carovana e gli indigeni eransi stabilite le relazioni più amichevoli, perchè come osserva il Bolognesi, gl'indigeni sono di animo mite e si mostrano ostili ai bianchi soltanto perchè i mercanti europei fanno del commercio in quelle regioni un vero brigantaggio, usando i modi più insolenti. Il 1° gennaio 1857 si riprese il viaggio attraverso il distretto degli Adjak. Frequenti pozzi e boschi deliziosi rendevano la marcia poco faticosa, ma il termometro Reaumur oscillava sempre fra 28 e 31 gradi. All'indomani si raggiunse lo stabilimento del console inglese Petherik nel distretto dei Giur. La gente dello stabilimento esultò di gioia giacchè da un anno trovavasi isolata in quella solitudine ed abbisognava di rinforzi. Al mezzodì stendesi il paese dei Rool, ove (a dodici giorni di lontananza) trovasi la fattoria di un francese per nome Malzac, e all'ovest stendesi il paese dei Dor, nazione di razza rossa che si suddivide in 60 e più tribù. Lo stabilimento consiste in un gruppo di capanne racchiuse da una siepe che forma un quadrato di circa 100 passi per lato. Dopo un giorno di riposo tutta la gente divisa in gruppi s'avviò per diverse direzioni in traccia d'avorio. Bolognesi restò con soli dodici uomini alla custodia dello stabilimento e prese tutte le precauzioni per rispondere a qualsiasi improvviso assalto, e per evitare querele cogli indigeni. Fortuna-

Digitized by Google

tamente il capo di questi mostravasi oltremodo dolce e compiacente, come lo sono in generale i Giur. Affatto bellicosi, feroci, e nemicissimi dei Giur sono i Dor, il cui distretto comincia a due ore all'ovest dello stabilimento. Vivono in continua guerra fra loro e coi vicini, e raccolgono in mucchi presso il tronco di certi alberi le ossa degli uccisi nemici. Sono scene, dice Bolognesi, che basterebbero a far ammalare chicchessia avvezzo ai nostri costumi, ed alle quali bisogna pur troppo assistere senza potere mettervi ostacolo. I Dor sono ricchi di avorio e di ferro, e, per quanto si raccoglie da incerte informazioni, hanno abbondanti miniere di rame a Hofrat-el-Nahass. All'ovest dei Dor vive un popolo affatto selvaggio detto dei Niam-niam, che parla un'altra lingua e differisce dai Dor per diversi aspetti. Brun-Rollet ha detto che hanno la coda, ed infatti hanno il costume di cingersi le reni con pelli d'animali in modo che una coda pende loro fra le gambe. Un'altra fiaba è quella che sieno antropofagi, almeno il Bolognesi sostiene di non avere raccolto in proposito nè fatti, nè indizii. Afferma invece che donne ed uomini vanno affatto nudi o poco meno, e che hanno l'uso del tatuaggio. Interessantissimo e sommamente caratteristico è il seguente episodio che ci dà un triste quadro dei modi con cui si esercita ancora il commercio degli schiavi. Lasciamo la parola allo stesso Bolognesi.

«Trovandomi allo stabilimento dei Giur mentre il signor Petherik erasi recato fra i Dor per fondare una nuova fattoria nel villaggio d'Adjak, mi recavo frequentemente alla caccia in compagnia degli indigeni che diventavano ogni giorno più affezionati e cortesi. Il seguente fatto mi provò a qual grado fosse giunta la loro simpatia verso di noi. Un giorno, di buon mattino, prima di uscire dalla capanna, sentii a qualche distanza alcuni colpi di fucile, e vidi quasi tosto lo stabilimento invaso da una folla di donne e fanciulli chiedendo aita. Afferrate le armi uscii e sentii dal mio interprete che un branco di ottantaquattro soldati turchi al servizio di

Digitized by Google

alcuni negozianti di Chartum, dopo avere devastato il paese dei Rool, era giunto la mattina seco trascinando sessanta infelici destinati ai mercati del Cairo. I negri della vicina borgata, che già da alcuni giorni avevano notizia dell'imminente invasione, si erano preparati alla difesa, ma avevano sospettato che io avrei accolto amichevolmente i mercanti e che avrei fatta con loro causa comune nel rapire ai poveri indigeni le mogli e le figlie. Rassicurati dal loro capo sulle mie intenzioni, codeste povere creature venivano in folla allo stabilimento, pensando con ragione che era l'unico rifugio, innanzi alla turba di quegli infami ladroni sbarcati a pochi passi dal villaggio. Informatomi dello stato delle cose lasciai tre uomini a custodire lo stabilimento, che feci chiudere, dopo avervi inalberata la bandiera inglese, poscia presi meco cinque uomini e mi recai ai tamarindi prospicienti la fattoria. Chiamato Akondit, capo degli indigeni, gli dissi che secondo la mia opinione i turchi (così chiamano i negri anche gli Egiziani ed i mercanti di Chartum) non avrebbero osato attaccare il villaggio in mia presenza, ma che se lo avessero fatto io lo avrei difeso con tutte le mie forze. Per rassicurarli ancora più mandai tosto due messi al signor Petherik perchè l'informassero di tutto, avvertendolo che in caso d'attacco intendeva pormi alla testa dei Negri, che, accorsi dai vicini villaggi durante la notte, erano già in buon numero, e che in ogni caso avrei fatto ciò che esigeva il nostro dovere e la tutela dei nostri interessi. Poco dopo arrivò uno dei mercanti seguito da alcuni armati, e, fatti i saluti d'uso, mi pregò di medicare uno dei suoi ferito da palla all'avambraccio. Non essendo capace di ciò, lo consigliai di cercare sulle rive del fiume il signor Brun-Rollet, che, più esperto di me, non avrebbe di certo rifiutato di adoperarsi a pro del ferito. Il mercante mi disse allora che non sapeva comprendere per qual motivo avessi proibito ai Negri di vendergli vettovaglie. Gli risposi energicamente che gli indigeni erano adirati della feroce condotta de'suoi uomini verso le popolazioni

Digitized by Google

limitrofi, e che la loro diffidenza era ben naturale conseguenza della violenza e della rapacità ond'essi erano minacciati. La discussione si faceva viva ed i Negri mi si avvicinavano. Ordinai loro d'allontanarsi, poi conchiusi, sfidando ogni rischio, con queste parole: che se le mie forze fossero state sufficienti io avrei strappato loro i prigionieri per rimandarli liberi ai loro paesi; che mi riservava di fare rapporto di tutto a chi di diritto; che non avrei sofferto alcun sopruso nel villaggio ove trovavasi la nostra fattoria; e finalmente che dovessero restare accampati colà ove erano, e partire nel pomeriggio, giacchè in ogni modo non avrei permesso che prolungassero il soggiorno durante la notte. Aggiunsi che avrei pensato a fare avere i viveri e diedi le opportune disposizioni ad Akondit. Il mercante mi sembrava poco disposto ad accettare le mie condizioni; tuttavia, vedendo il gran numero di Negri che stavano presso di me, e vedendomi deciso ad aiutarli, si ritirò nel campo co' suoi seguaci. Vi spedii tosto per mezzo di Akondit e del dragomanno due buoi, del grano, e dell'acqua. Tutto fu esattamente pagato questa volta, perchè quei ladroni mercanti non volevano apparire ladri a' miei occhi. Due ore dopo mezzodì il negoziante venne a salutarmi, ed a pregarmi di non volerlo rovinare facendo rapporto contro di lui. Disse che i Negri l'avevano assalito e che difendendosi aveva fatto dei prigionieri, ma che per l'avvenire non avrebbe più condotti schiavi gli indigeni. Risposi che il miglior consiglio era quello di rinviare al loro paese quegli infelici; ma mi obbiettò che era impossibile, perchè i suoi uomini li consideravano come una proprietà comune. Gli dichiarai allora che il mio dovere era di fare rapporto alle autorità di Chartum, e che il mio solo dispiacere era di non potergliele tòrre colla viva forza. Accorgendosi che la sua presenza mi infastidiva si ritirò e partì quasi subito colla sua gente. I poveri schiavi erano legati l'uno all'altro in lunga catena, mediante correggie, ed erano sì sucidi, si abbattuti, da muovere chiunque a pietà. Faceva male il

Digitized by Google

pensiero che se uno di essi si fosse arrestato un istante affranto dalla stanchezza, sarebbe stato costretto a continuare la marcia dagli inesorabili colpi del *korbasc*. L'8 febbraio tornò il signor Petherik dalla sua escursione fra i Dor, seco portando gran quantità di avorio. Si dimostrò contento della fermezza usata facendo rispettare il villaggio, ed anche della prudenza, con cui, evitate sanguinose collisioni, aveva ovviato a future rappresaglie. Mi disse che avrebbe riferito minutamente il caso al console generale d'Inghilterra ed intanto mi autorizzò a narrarlo al governatore di Chartum, Arakel-Nubar-bey. Aggiunse che il giorno seguente, servendomi della *daabia* (gran barca del Nilo, con 14 remi), scortassi l'avorio a Chartum, da dove avrei potuto continuare pel Cairo onde vendervi codesto articolo, e farvi incetta delle provvigioni necessarie alla futura campagna. »

Narrando il ritorno di Castel-Bolognesi, possiamo essere ancor più brevi. Il 17 febbraio partì con una carovana di novanta Negri carichi d'avorio ed armati di picche, ventisei soldati, quattro domestici, e due interpreti. Gli indigeni del villaggio l'accompagnarono per lungo tratto piangendo. Anche il signor Petherik, malgrado lo stato suo malaticcio, lo accompagnò per un tratto e lo salutò commosso, non potendo calcolare quanto tempo avrebbe durato la separazione. Febbri e gonfiezza ai piedi travagliarono il viaggiatore che fu costretto a farsi portare da quattro Negri in una specie di lettiga costrutta con rami d'albero. Tutti i villaggi erano deserti perchè gli abitanti, sapute le violenze esercitate dai Turchi presso i Rool, erano fuggiti dopo avere colmati i pozzi. Poca acqua piovana salvò la carovana dal morire assetata. Anche la fame si fece sentire perchè non si trovarono che scarsissimi viveri. Raggiunto il fiume nel punto ove era la daabia, tutti vi si lanciarono per dissettarvisi gettando nella sabbia le armi ed il carico. Alla *muscera* (punto d'imbarco) eravi una barca appartenente al maltese Andrea De-Bono, il quale era

Digitized by Google

già partito per l'interno assieme ad alcuni compagni, fra i quali un altro italiano, Filippo Terranova, noto pel suo viaggio lungo il Sobat pubblicato nello *Spectateur Egyptien*. Rispediti allo stabilimento molti Negri, la carovana s'imbarcò la mattina del 26 febbraio, e due giorni dopo trovò il console sardo Brun-Rollet, reduce da una esplorazione poco felice tentata verso i paesi dell'ovest. I canneti gli avevano nascosto la foce del Bahr Giur, che fu poi scoperta nel 1859 da due mercanti barbareschi. Il 4 marzo la spedizione attraversò un lago pieno d'elefanti che si diedero tosto alla fuga, facendo nell'acqua un terribile fracasso. Più pericolosi erano gli ippopotami che venivano ad urtare la barca in modo molto serio. Oltrepassato il lago No, Bolognesi entrò nel Nilo bianco, e giunse tre giorni dopo dinanzi la foce del Sobat. Qui trovò un accampamento di truppe Egiziane ridotte allo stremo d'ogni cosa, e per di più esposte agli incessanti assalti delle tribù Scilluk. Per non esporre il piccolo equipaggio ad una lotta con questi barbari, dovette più volte tenersi sul fiume ed evitare più che possibile gli sbarchi che pure occorrevano per far viveri. Il 10 marzo verso sera, oltrepassato senza toccarlo, Denab, capoluogo dei Scilluk, si trovò all'áncora la barca dei fratelli Poncet, negozianti savoiardi, avviati alla loro fattoria nel distretto dei Noheri. Le due barche si posero bordo a bordo, e gli equipaggi passarono una bella serata, che fece dimenticare le passate angoscie. I venti contrarii rallentavano la navigazione, e presso il monte dei Denka, rottasi la gomena dell' áncora, la barca fu spinta contro la riva. Una folla di Negri Denka stava già attendendo la preda, ma Bolognesi fece far forza di remi, e cogli otto soldati che gli erano rimasti tenne in rispetto quella moltitudine finchè potè riprendere il largo del fiume. Il 25 verso sera si incontrò la barca della missione apostolica fondata dall'Austria a Gondocoro fra il 4° e 5° grado, cioè all'ingresso dell' Africa inesplorata. Aveva a bordo il padre Knoblecher. Cinque giorni dopo presso Wood-Chelai i marinai di Bolognesi

Digitized by Google

sbarcarono e si dispersero in traccia di birra detta *merizza*. Non fu possibile raccoglierli senza l'aiuto di soldati turchi e bastonate. Il 3 aprile, dopo un'assenza di circa quattro mesi, il nostro viaggiatore sbarcò a Chartum, impazientissimo di trovarvi lettere dell'Europa. La parte minore ma più difficile del viaggio era finita; restava la maggiore; ma a Chartum cessano i pericoli, nè si ha più bisogno di far uso di tutte le virtù che uomo può avere, come avviene a chi oltrepassa quella città e s'arrischia nei paesi verso il centro.

Viaggi di non comune interesse ed importanza furono eseguiti in varie parti dell'Africa centrale dal marchese Orazio Antinori. Valentissimo ornitologo, egli si prefisse anzitutto di raccogliere le varie specie degli uccelli proprii della zona centrale africana; ma le sue escursioni in paesi assai malnoti od affatto ignoti, resero preziosissime anche al geografo le brevi notizie, ch' egli, intento forse a più particolareggiato lavoro, ha comunicato ai fogli geografici di Gotha e di Parigi. In un paese insalubre, ove la natura e gli uomini cospirano contro l'europeo, egli sfidò grandi difficoltà, spese forti somme, e con lodevolissimo sagrificio formò una collezione ornitologica che il governo italiano assai opportunamente comperava nel 1863 per farne parte ai musei del regno. Recatosi in Egitto nel febbraio 1859, Antinori percorse questo paese esplorando particolarmente i laghi del Delta fino al maggio, nel qual mese partì per il Sudan. Attraversato il deserto di Bajuda, giunse nel luglio a Chartum, che divenne il suo quartiere generale, il punto centrale delle sue quattro escursioni, delle quali le prime due nelle regioni del Sennaar, bagnate dal Nilo azzurro (Bahr el azrek); la terza nei Cordofan; la quarta, più difficile e più importante pel geografo, nel bacino del fiume delle Gazzelle e nel paese dei Giur. Riassumiamo brevemente queste escursioni, ponendoci come al solito al punto di vista geografico, e, per scrupolo d'esattezza, giovandoci quando si possa, delle parole stesse adoperate dal viaggiatore.

Digitized by Google

La prima escursione durò dall'agosto all'ottobre 1859. Da Chartum, passato a Wadi Medina sul fiume Azzurro, poi in Antub nella penisola dello stesso nome (*Gesireh-el-Antub* degli Arabi), si spinse al sud-est fino a Karkodgi sulla destra dell'Azzurro, all'incirca sotto il 13° di latitudine settentrionale, ed all'est fino a Wodbaker sulla destra del Rahat circa 14° 20' L. N. Le terre racchiuse fra l'Azzurro ed il Rahat sono intersecate dal fiume Dinder e si estendono quasi in perfetta pianura fino a Rosseres presso il 12°. Abbondano d'acque, di pascoli, di vegetazione lussureggiante. Il clima è umidissimo nella notte; e la temperatura durante il giorno oscilla fra 28° e 30° del termometro Réaumur. È popolata dalla tribù degli Hamdaas e degli Hagalin, che vi pascolano numerosissimi bestiami.

La seconda escursione durò dal 4 dicembre 1859 al maggio 1860. Partito da Chartum con un italiano trafficante di cera e penne di struzzo (1), s'avviò verso l'Abissinia; ma il capo o *scek* di Galabat, tirannetto tributario così dell'Egitto, come del re Teodoro d'Abissinia, gli intimò di retrocedere. Abbandonato a malincuore questo distretto che, ubertosissimo, si stende fino alle alte catene abissiniche, ed offre grandissimo interesse all'ornitologo, il signor Antinori, per la pittoresca via di Doka, ove vide gran quantità d'aquile ed altri uccelli di rapina, venne ad Assar, indi al Kaderef. È questo un villaggio che appartiene allo scek Wod-Alkerim, figliuolo primogenito del vecchio Acmet Wod-Abusin, capo temnto della gran tribù degli Sciucria. Innumerevoli s' incontrano i branchi di cammelli, de' quali gli Arabi vogliono che più di settantamila appartengano alla famiglia dello scek. Soffermatosi una settimana presso l'ospitale Wod-Alkerim, Antinori si accommiatò, e col suo servo Mohamet-Skandereni per Beila si condusse nuovamente a Wodbaker, poi a Da-

(1) L'italiano, che l'Antinori non nomina, è appunto quell'Angelo Castelbolognesi del quale or ora facemmo parola.

Digitized by Google

bercki sulla destra del Dinder presso il 13° grado. Da questo punto scese a Mekera e poi a Mumi. Qui con gran piacere incontrò i fratelli savoiardi Giulio ed Ambrogio Poncet (1), coi quali, venuto a Rosseres, vi rimase dal febbraio al maggio. Mentre i Poncet dedicavano il loro tempo alla faticosa e pericolosa caccia degli elefanti, oppure agli studi geografici, l'Antinori cacciava uccelli, ed approfittava delle tende sulle rive del fiume Azzurro per fare le sue annotazioni scientifiche o per preparare i volatili uccisi. Il luogo era incantevole, «poichè, dice l'Antinori, alla vita rigogliosa e muta delle piante si aggiungeva quella attiva e clamorosa degli animali». Di giorno si udivano le strida delle scimmie verdi *Cercopithecus viridis*, quelle dei pappagalli, de' lamprotorni, dei promeropi e di moltissimi altri; a sera il pianto fanciullesco delle iene; a notte avanzata il ruggito terribile del leone, ed in sull'alba, quasi come rintocco d'orologio, il flevolo *tin tin*, ripetuto a lunghi intervalli, dal grazioso *Galago senegalensis*, il *tin* degli Arabi». Una gita tentata verso il Fazoglu, assieme ai fratelli Poncet, non riuscì, perchè a Famaka, ultimo villaggio del dominio egiziano, il posto militare vietò all'Antinori di procedere più oltre. Dovette tornare a Rosseres, lontana all'incirca sessanta miglia, ma in questa occasione, smarrita la via più volte nel folto di una foresta, Antinori ebbe la grave sventura di perdere un album, ricco di più che 50 disegni, ed il manoscritto contenente le osservazioni ornitologiche raccolte in otto mesi, fra mille stenti e pericoli. Sul finire di aprile accommiatatosi dai Poncet in Wod-Sawuni, venne alla città di Sennaar e di là a Chartum, ove giunse il 10 maggio.

Nel luglio 1860 risalì per breve tratto, fino a Maden, il Nilo bianco, in compagnia del signor Lejean, celebre nelle scienze per parecchi lavori originali su queste

(1) Noti alla scienza per la *Carte du cours moyen des deux Nils et de leurs affluents Dinder, Sobat, Nam, Bahr-el-Zeraf, Bahr-Giur*, pubblicata in Parigi nel 1860, e per altri lavori geografici sui paesi dall'alto Nilo.

Digitized by Google

regioni, ed attualmente console francese nell'Abissinia. Giunto a Wood-Scellai (quello stesso villaggio ove Bolognesi non potè raccorre i dispersi suoi marinai senza ricorrere al bastone), incontrò una nave carica di fanciulli schiavi, cui non valsero a sottrarre al triste destino le proteste energiche del signor Natterer, console austriaco in Chartum. Reduce in questa città, Antinori ripartì con Lejean alla volta del Cordofan. Questa terza escursione intrapresa verso il sud-ovest, mentre le precedenti erano state al sud-est, durò dal 7 agosto al 13 ottobre 1860 (1). I due viaggiatori, scortati da un dragomanno e da alcuni camellieri, si spinsero per circa tre gradi di latitudine al sud, e per circa altrettanti di longitudine all'ovest di Chartum, fino al monte Abu-Semun, estremo confine occidentale del Cordofan verso il Darfur. Da Omdurman, miserabile gruppo di capanne sul fiume Bianco, a pochi chilometri a ponente di Chartum, partì la piccola carovana il 7 agosto. Per quattro giorni fiancheggiò la monotona sponda sinistra del fiume fino a Sciad-Scibu, poi presa la via d'occidente ed oltrepassato Abugherat, s'avanzò in una incolta regione percorsa dai nomadi Kababisch. Ad El-Rui incomincia la zona coltivata e popolosa del Cordofan. Trovato il villaggio affatto deserto, la carovana procedette, e per Abu-Sciok, Feradsciaba, Chursi, e Ghezbadid, giunse a Lobeida o Obeid, città principale del Cordofan. Conta essa circa 25,000 abitanti, singolare accozzaglia di popolazioni diverse, miserabile agglomerato di capanne di fango in forma quadrata, e di *tuhul*, o capanne rotonde, con una sola apertura che serve d'ingresso, e con tetto a cono sormontato da un'asta che porta infilate uova di struzzo, usanza comune a tutto il Cordofan. Le abitazioni sono attorniate da fossi, entro i quali ristagnano acque putride per le molte materie vegetali ed animali che vi marciscono.

(1) Lejean la narrò nel *Voyage au Cordofan* inserto nel *Tour du Monde* del 1863. Nell'annata 1862 del medesimo periodico trovasi un altro lavoro di Lejean intorno al suo viaggio al fiume Nam-Aith o delle Gazzelle.

Digitized by Google

Orti, siepi, e ciottoli serpeggianti, fanno della città un vero labirinto, che per soprassello è traversato da un torrente che si gonfia durante le pioggie e straripando invade la città, separandola dal mercato. Le febbri più micidiali vi regnano tutto l'anno, e ne furono tosto assaliti due membri della spedizione, Lejean ed il dragomanno Carletto Evangelisti. Il 28 agosto si riprese il cammino alla volta di Abu-Haras, che dista trenta miglia sud-ovest da Lobeida. Magnifico è il *Kor*, o letto di fiume essiccato, che si trova a poche miglia da Abu-Haras. Il terreno che lo fiancheggia, bagnato dalle improvvise ma brevi piene, dà vita ad una vegetazione così ricca di alberi colossali, di arbusti, e di piante rampicanti, che penetrandovi sembra quasi di percorrere una foresta tropicale. Alla vivacità delle tinte de' fiori, che sbucciano in mezzo alla folta verdura, si crederebbe di essere nel bosco incantato descrittoci nel carme sanscrito della *Sakuntala*. Dal villaggio di Abu-Haras, ove per qualche giorno i viaggiatori furono arrestati da pioggie tanto dirotte da averne distrutta la capanna, partirono il 7 settembre, dirigendosi verso la collina detta *Gebel Moraka*, poi verso il monte Abu-Senun. Dalla cima di questo videro stendersi verso il ponente le pianure del Darfur, ove invano avrebbero tentato penetrare, dopochè il wokil di Lobeida aveva loro sequestrato i mezzi più necessarii appunto per impedire loro di continuare il viaggio in quella direzione. All'indomani, dopo grave contesa coi camellieri che rifiutavansi di andare ad Audun, dicendo che ciò era stato vietato loro, Lejean ed Antinori si videro costretti a ritornare a Lobeida. Passarono per Kerbab, disegnando così colla via percorsa dapprima una specie di triangolo isoscele. Da Lobeida a Chursi tennero la via stessa seguita nell'andata, poscia ne deviarono e pei villaggi di Tender ed Addé giunsero, il 30 settembre, al Gebel Harasa. Prima di Addé i campi coltivati si alternano colle foreste gommifere; dopo Addé sono lande monotone sparse di collinette, e ricche soltanto di un arbusto spinosissimo detto *Azanite*. Al Gebel-Harasa le

Digitized by Google

difficoltà si accrebbero, perchè quasi tutti i membri della carovana erano presi dalle febbri e dall'emorragia. Lo scoraggiamento universale cresceva per l'equivoco contegno del capo camelliero o *kabir*, davanti al quale Antinori fece caricare i fucili a palla. Pe' villaggi di Beilah e Gebra si giunse all'oasi bellissima di Om-Ganatir, poi per alcuni giorni si attraversarono le lande degli ospitali Assanieh, popoli pastori attendati qua e là, e vaghissimi delle conterie di Venezia. Il 13 ottobre la carovana rivedeva, non senza esultanza, le mura di Chartum.

Il quarto ed ultimo viaggio, od escursione che dir si voglia, condusse il nostro viaggiatore al di là del confine egiziano, ossia oltre i limiti di que'paesi che riconoscono più o meno direttamente il governo del Cairo. Durò dai primi del dicembre 1860 fino al giugno dell'anno susseguente. Da Chartum risalì il Fiume Bianco fin circa al nono grado (1); oltrepassò le foci del Sobat e del fiume delle *Giraffe* (Bahr-el-zeraf), e risalì, come Bolognesi, il fiume delle Gazzelle, il Naw-Aith di Brun-Rollet. Questo fiume, come abbiamo già veduto, mette foce nel lago No, il quale è attraversato dal fiume Bianco. Per circa due gradi scorre nella direzione di sud-sud-ovest, in mezzo a terreni paludosi e ricchissimi d'erbe, prendendo aspetto ora di canale, ora di vasto lago, ora di piccoli bacini di forme assai irregolari, che si succedono gli uni agli altri, vestiti di tutte le specie di piante palustri ed assiepati da magnifici arbusti. Molte volte, tanto è rigogliosa quella vegetazione tropicale, bisogna aprirsi la via a colpi di scure, e con isforzi incredibili bisogna far progredire la barca con corde, pali, ed uncini. Il quarto giorno di navigazione sul Bahr-el-Gazal giunse al lago Ryt, pic-

(1) Il Nilo è chiamato dagli Arabi con questo nome soltanto inferiormente a Chartum (Bahr-el-Nil); da Chartum al fiume delle Giraffe lo dicono *fiume bianco* (Bahr-el-Abiad), e da questo fiume in su lo dicono *fiume della montagna* (Bahr-el-Gebel. In conseguenza di questa nomenclatura, Antinori fa notare che è molto improprio chiamare Nilo bianco e Nilo azzurro ciò che gli Arabi chiamano fiume bianco, e fiume azzurro.

Digitized by Google

colo porto naturale noto ai mercanti d'avorio sotto il nome di *meschra* (porto) *Ali Amuri*. Da questo punto, posto all'incirca sotto l'8° L. N., visitò per tre giorni l'adiacente contrada fino alla foce del Giur (Bahr-el-Giur), poi approfittando di alcuni uomini speditigli incontro dal signor di Vayssière, lasciò la barca e s'avanzò al sud-ovest attraverso le paludi. Passato Affuk, primo villaggio del Genghè, venne a Lao, ove assiso sotto di un sicomoro trovò il signor Vayssière, che lo accolse con tutta cordialità. Egli dimostrossi contentissimo di un certo fucile che comperato da Antinori in Chartum per cento scudi di Maria Teresa, aveva già più volte risarcito il suo prezzo, arrecando la morte a nove elefanti. Pochi giorni di riposo in Lao diedero nuova lena a riprendere il viaggio. Toccando il villaggio di Tek, indi quello di Rek, posto in un paese che leggermente monta verso ponente, Antinori trovossi in una regione interessantissima per l'ornitologo, e che egli, per l'abbondanza della *Bassia buthyracea*, propone di chiamare la regione del *burro vegetabile*. Vi si trovano in copia le acacie, le mimose, i tamarindi, ed i sicomori. Non lungi da Halaoincul, villaggio a metà strada fra il lago Kyt e Nguri, Antinori fu sorpreso da gravissima febbre che gli tolse i sensi, ma fu salvato dalle affettuose cure dell'amico Vayssière. Più innanzi il clima si fa più mite (28 gradi R.), e quindi più favorevole alla salute. Nei dintorni di Gerovil s'incontrarono foreste sublimi e nel tempo stesso di tetro e terribile aspetto. Da per tutto vi si scorgono le orme degli elefanti; e del loro passaggio fanno fede anche gli arbusti spezzati ed i rami che rotti dagli alberi cadono penzoloni. Presso una palude formata dal Kor Mumul (torrente), tributario del Giur, si trovarono molti animali in istato di putrefazione. Il 13 gennaio 1861 la piccola comitiva raggiunse Nguri verso il 6° parallelo (1). Questo punto, secondo il calcolo d'An-

(1) Nella carta dell'Africa di Nord-est, riveduta da Petermann nel 1863 (nell'edizione in 63 carte del grande atlante di Stieler porta il numero 53) Nguri nel paese dei Giur è segnato piuttosto sotto il 7° parallelo.

Digitized by Google

tinori, dista dal lago Kyt sette giorni di cammino, equivalenti a 50 ore, ossia 120 miglia da sessanta al grado. Lo sceik, o capo del luogo, dimostrossi cortese, prodigando sputi, che ne' nostri paesi riuscirebbero assai male accetti. Principale occupazione degli indigeni è l'industria del ferro. Non hanno che capre, vanno affatto nudi, e danno caccia agli antilopi. Sul principiare dell'aprile Vayssière, mancando di conterie e di polveri, congedossi dall'amico per procurarsi queste ed altre cose bisognevoli presso i mercanti del fiume Bianco; ma colto dalle febbri morì nella propria barca mentre navigava il Nilo, poco lungi dalla foce del Sobat. Questa tristissima circostanza, per qualche tempo rimasta ignota ad Antinori, ebbe per consegueuza ch'egli, trovatosi sprovvisto del necessario, senza viveri, senza munizioni, affatto privo di conterie, che è la moneta del luogo, circondato da alcuni servi del defunto infedeli e tumultuanti, ed inoltre minacciato dalle inondazioni, dovette rinunciare al disegno di penetrare nel paese di Niam-Niam, detto anche *Makarakak*, e dovette rassegnarsi a raccogliere intorno al medesimo alcune notizie dalla bocca degli indigeni della tribù de' Giur, de' Dor, e dal negoziante Cociuk-Alì, sopra le cui barche l'Antinori fece ritorno in Chartum. Secondo costoro i Niam-Niam dividonsi in tre famiglie, cioè i Belanda, i Niam-Niam propriamente detti, ed i Banda. I Belanda sono cacciatori d'elefanti, ed hanno la strana usanza di coprirsi le parti sessuali con cenci o con ramoscelli che lasciano pendere a foggia di coda. I Niam-Niam abitano un paese affatto sterile, montuoso, privo in tutto di pesci, e povero di quadrupedi; e vivono di rettili, di scimmie, di sorci e di formiche; ma a quanto pare, non sono antropofagi. I Banda, noti per le loro enormi mascelle ed un aspetto stupido e selvaggio, si giudicano generalmente per antropofagi dalle tribù che popolano le rive del fiume bianco; ma Antinori, che ne vide alcuni presso il Giur, non lo crede, e meravigliasi soltanto della voracità, con cui essi più volte alla sua

Digitized by Google

presenza fecero lauto banchetto di sorci vivi e di scimmie arrostite ed imbandite colla pelle e col pelo a metà carbonizzato. Quanto all'opinione che esistano nell'Africa centrale uomini caudati, opinione che fu difesa da molti, tra i quali dall'italiano Diamanti, medico del vicerè d'Egitto, e dall'inglese Clarke, Antinori non l'ammette, e crede tutto al più che possa trovarsi talvolta, come anomalia, una deviazione dell'apofisi del coccige, volta in fuori, quasi coda rudimentale. Ammette bensì che molto lungi, verso l'equatore, in regioni affatto sconosciute, fra le diverse razze che costituiscono la tribù dei Niam-Niam ve ne sia una dai lunghi capelli e dalla gran barba, la quale viene dipinta come assai intelligente ed industriosa, e che non ha affinità colle tribù negre limitrofe. Alcuni coprono una parte della loro nudità con lembi di stoffa di cotone che procacciansi dai mercanti arabi, dando in cambio l'avorio, ed hanno l'uso crudelissimo di sagrificare umane vittime sulle tombe dei defunti capi. Al suono del nuggara (specie di tamburo) invadono bene spesso e saccheggiano i villaggi del Fertit, le cui popolazioni fuggono in massa verso i confini del Darfur. Dopo otto giorni di cammino, l'ultimo dei quali fece intieramente nudo attraverso una palude, Antinori giunse al porto Ali-Amuri, ove una barca di un mercante musulmano, carica di avorio e di schiavi, era in procinto di far vela per Chartum. Anche in questo tratto, soltanto in parte coincidente colla linea percorsa nell'andata a Nguri, trovò foreste e boschetti d'alberi nani, come nella Bajüda (parte della Nubia), numerosi villaggi circondati da terreni coltivati, e stuoli di giraffe e di bestiami bovini (1). Sul finire del giugno 1861, dopo circa un mese di navigazione, rientrava in Chartum, e di

(1) Sopra questo viaggio dell'Antinori nell'interno del Gazal e sopra quanto di nuovo egli ci ha fatto conoscere più tardi sui paesi da lui percorsi, e sulla tribù dei Niam-Niam visitata dal Piaggia, si consulti la sua memoria nel 1° numero del *Bollettino della Società Geografica Italiana*, pag. 91 e seg., ove si troveranno introdotte da lui molte ed interessanti modificazioni.

Digitized by Google

e leggeva il 27 dicembre di quello stesso anno, una relazione de' suoi viaggi innanzi l'Istituto egiziano.

A bassissime latitudini giunsero più volte anche i missionarii delle stazioni cattoliche fondate sotto gli auspicii dell'Austria a Santa Croce e Gondocoro in riva al fiume Bianco. Fra di essi troviamo non pochi Italiani, e più di ogni altro degno di menzione Don Giovanni Beltrame, che rese di pubblica ragione colle stampe i risultati delle osservazioni fatte durante tre viaggi su quel fiume da Chartum a Gondocoro, cioè da 15° 40' a 4° 54' L. N. Egli non penetrò tanto addentro verso l'equatore quanto il Miani ed il De-Bono; ma per questo appunto crediamo che li debba precedere in questo racconto, ben convinti che i cenni sul suo viaggio gioveranno a rischiarare quelli dei due connazionali. Partito il 1° dicembre 1859 da Chartum colla *Stella mattutina* ed alcune altre barche vuote, Beltrame prese a risalire il fiume Bianco alla volta delle missioni. Il M. R. Provicario apostolico gli aveva affidati incarichi ed istruzioni che il buon missionario riceveva ed eseguiva con quella abnegazione, con quella fede, e quell'obbedienza, che fecero tante volte de'missionari i martiri delle fede, i battistrada delle scienze e della civiltà (1). Favorito da buon vento di tramontana, lasciossi presto alle spalle il Gebel-Auli (monte primo) sulla destra, ed il Gebel Mondara (monte specchio), sulla sinistra sponda del fiume. Codesti monti giacciono di rimpetto l'uno all'altro. Più oltre vide sulla sinistra sponda torreggiare il Gebel-Mussa (monte di Mosè), così chiamato dal nome di un capo tenuto in venerazione dalla gente del paese. Dopo tre giorni di navigazione, varcato il limite del dominio egiziano e le secolari foreste che lo dividono dal territorio dei feroci negri Sciluk, vide schierarsi lungo la destra del fiume le montagne dei Denka (Gebel-el-Denka), così chiamate da tribù negre che gli arabi Abu-Rof hanno là per l'immensa valle del Nilo scendeva poscia al Cairo,

(1) Leggansi in proposito gli *Annali per la propagazione della fede.*

Digitized by Google

ora respinto nel mezzodì verso le terre dei Sciluk. Il missionario ricordossi con tristezza di avere guadagnato la cima di que' monti pochi mesi prima in compagnia del defunto Don Angelo Melotto, allo scopo di abbracciare d'un solo sguardo lo spazio che assieme avevano esplorato. I monti Denka, posti fra il 12° e 13° grado, diconsi anche *Niemati*, dal nome di una tribù negra, e trovansi segnati anche sulla carta di Werne, quanto su quella alquanto confusa di Brun Rollet. Le tribù negre degli Abialang, degli Agher, degli Abujo, degli Agnarquei, e dei Donghiol, si succedono da nord a sud fino al 9° grado lungo la destra del fiume, si comprendono tutte sotto il nome generico di *Denka*, e sono esposte agli incessanti insulti degli Arabi e degli Sciluk, che abitano l'opposta riva del fiume.

I villaggi dei potenti Sciluk trovansi assai numerosi sulla sinistra del Nilo bianco, incominciando dalla foce del Sobat; ma molti Sciluk erranti, dediti alla pesca ed alla caccia, s'incontrano assai più al nord fino al 14° grado. Delle loro conquiste nel Sennaar parlò a lungo l'illustre ed ardito nostro viaggiatore Brocchi, del quale Beltrame visitò in Chartum, confusa fra i tuguri, l'obbliata tomba. Oltrepassato il monte Bibar la piccola flottiglia arrestossi davanti il villaggio Hella-el-Kaka, ove il fiume piega con grande e difficile svolta verso il sud-est, per volgere poi tosto al sud-ovest. Poco più oltre vedesi la foce del Jal affluente di destra, il cui corso è ancora ignoto. Secondo gl'indigeni esso s'interna per mezza giornata di cammino verso levante, e poi si divide in due bracci. È questo il primo affluente che si trova da chi naviga da Chartum verso mezzodì, giacchè il preteso affluente Piper di Brun-Rollet non è che un canale dello stesso Nilo, che, staccandosi dal corso principale presso il monte Bibar, rientra in esso alcune miglia più al nord, formando un'isola, o come dicono gli Arabi un occhio. Lo stesso Beltrame percorse col Melotto un tratto di questo canale, in una esplorazione fra gli Abialang. Il 7 dicembre, verso il mezzodì, la spedizione ancorò in-

Digitized by Google

nanzi Denab, capoluogo degli Sciluk, ed alla sera del giorno istesso, favorita dal chiarore della luna, passò dinanzi la foce del Sobat (Bahr-el-Sobat), grosso fiume che si forma dalla confluenza di molte acque scendenti da vaste ed inesplorate catene al mezzodì dell'Abissinia. Gli Arabi lo dicono il fiume dei guadi (Bahr-el-makada); ed infatti è guadabile in molti punti. Ricevuto il Sobat, il Fiume bianco volge bruscamente con angolo poco meno che retto, verso l'occidente. A circa sette ore di cammino dal Sobat, il Nilo riceve un altro affluente di destra detto fiume delle giraffe (Bahr-ez-zeraf); ma Beltrame opina ch'esso altro non sia fuorchè un canale laterale che esce dal Nilo presso il villaggio di Aquak nel distretto dei Bor, verso il 6° grado. Così gli venne anche assicurato dai barcaiuoli che dicevano averlo percorso con piccoli legni. Un po'più oltre cominciano i villaggi dei Gianghè, i quali abitano la riva sinistra del Fiume bianco, e dividono gli Sciluk dai Nuer. Al mezzodì del 9 dicembre si raggiunse la foce dell'affluente di sinistra, fiume delle gazzelle (Bahr-el-gazzal, 9° 18' 24" L. N.) che già vedemmo risalito dal Bolognesi e dall'Antinori. Verso settentrione stendesi fino al Cordofan una catena di colline popolate dagli Arabi Baggara, i quali hanno frequenti relazioni di commercio con Lobeida o Obeid capitale di quel paese. Al lago No, punto di confluenza del fiume delle gazzelle col Fiume bianco, l'itinerario di Beltrame si scosta da quello dei due viaggiatori ora nominati, giacchè egli continuò la navigazione sul Nilo, che assai rimpicciolito s'aggira con lento e tortuoso corso nella paludosa regione dei Nuer. Miriadi di zanzare coi loro pungiglioni travagliano incessantemente l'equipaggio, ed il tormento durò gli otto giorni necessari ad attraversare le paludi dei Nuer. A questi succedono i Kic i quali abitano la sinistra del fiume fra l'8° ed il 6° grado. Codesto nome, come avviene di tanti altri quando si tratta di regioni mal note e popolate da genti che parlano lingue affatto ignote all'Europa, trovasi scritto in modi assai diversi sulle carte moderne. Il Beltrame aveva già avuto

Digitized by Google

agio di visitare i villaggi dei Kic assieme ai missionari Giuseppe Lanz e Daniele Comboni. Fra questa tribù, sotto il 6° 40' venne fondata la missione cattolica di Santa Croce, ove la spedizione approdò il 22 dicembre, cioè tre settimane dopo la partenza da Chartum. Vi trovò i padri missionari Lanz e Kaufman (1), coi quali, festeggiato il Natale, Beltrame si dispose a continuare la via alla volta di Gondocoro. Il fiume era assai basso, e siccome si temeva di non poter effettuare il ritorno colle barche cariche quando il fiume decrescesse ancora più, così non si pose tempo in mezzo. Il 26 dicembre Lanz e Beltrame risalivano il fiume che divide i Bor, abitanti la destra, dagli Elliab, che popolano la sinistra sponda; videro quel villaggio di Aguak, ove il canale delle giraffe esce dal Nilo; poi varcato il 6° grado trovaronsi fra le tribù degli Scir che occupano ambedue le rive. Qui il fiume dividendosi in molti canali forma ampie isole dotate di bellissima vegetazione. Alle alte erbe ed ai canneti veggonsi succedere magnifiche boscaglie, nelle quali le mimose e le euforbie si alternano colle palme e cogli ebani. Queste isole fecondissime e ridenti sono degli Scir, i quali vi seminano tabacco, fagiuoli, sesamo, cotone, e vi pascolano numerosi bestiami. Verso il 5° grado cessa l'incantevole paesaggio, e le rive ritornano monotone. Il primo giorno del 1860 Beltrame entrò nel territorio dei Bari, che danno al Nilo il nome di Ciufiri, ed opinano che si formi dall'unione di più bracci confluenti poco prima d'una grande cataratta posta al mezzodì del loro paese. Il suolo s'innalza notevolmente e si fà sabbioso; il fiume sviato da continue isolette si allarga di molto, ma ha pochissima profondità, cosicchè si naviga difficilmente. Appena passato il 5° grado si vede sulla sinistra del fiume il monte detto Guarkegni dai negri, Gebel-el-hadid o *monte del ferro* dagli Arabi. Alla distanza di molte miglia sulla destra sponda scor-

(1) Autore dell'opuscolo *Il Bacino del Nilo bianco ed i suoi abitatori*. Bressanone, 1861 (tedesco).

Digitized by Google

gonsi i monti Belegnan. Il fiume si divide ancora in vari bracci e forma due isole, delle quali una è proprietà della missione. All'estremità meridionale di quest'isola havvi il villaggio di Libo dove morì e fu seppellito nel gennaio 1853 don Angelo Vinco. Mezz'ora più oltre trovansi il villaggio e la missione di Gondocoro, ove il Beltrame giunse il 2 gennaio verso le tre ore del meriggio. Dei due missionari che ci erano rimasti di stazione, uno per nome Luigi Viehweider era rimasto vittima delle febbri tanto pericolose all'europeo sotto questi climi. I Bari, tribù negra che abita dal 5° fin verso il 3° grado uno spazio che è ancora poco meno che ignoto, sono un popolo che ai difetti comuni alle razze negre accoppia una ferocia incredibile. Le più lievi querele si decidono a colpi di lancia, sicchè le morti violente sono più frequenti delle naturali. Spinto il Baro dal bisogno non si umilia domandando, ma pretende e rapisce se può. Talora per soddisfare la fame vende i figliuoli, e per un pugno di grano abbandona la moglie e le figlie alle licenze dei soldati dongolesi, che al soldo dei mercanti arabi, turchi (e pur troppo bisogna aggiungere anche *europei*) lasciano dovunque le traccie di inaudite violenze. Codesto flagello delle povere popolazioni negre s'introdusse nel paese col commercio dell'avorio, inaugurato nel 1844 dal signor Brun-Rollet, come egli stesso ebbe a confessarlo nel suo opuscolo *Le Nil blanc* (Parigi 1855). Affatto privi di governo, chè così non può chiamarsi l'influenza esercitata dai grandi detti kimak e dai sacerdoti o *bunek*, i Bari non conoscono che la miseria e la violenza. Nessuna penna varrebbe a dare un'esatta idea delle scene che si vedono in quel paese, dove tutto è ladroneggio, oppressione, furto, violenza. Le classi degli artigiani e dei pescatori sono le più conculcate e si chiamano col nome sprezzante di *Tumonek*. Gli uomini, come in tutte le tribù lungo il Nilo bianco, vanno affatto ignudi; le donne maritate copronsi con pelli di montone; le fanciulle con grembialuzzi di cordoncini o di catenelle, cui è appesa nella parte posteriore una specie di coda. Alcuni giorni dopo

Digitized by Google

l'arrivo di Beltrame a Gondocoro vi giunsero le barche vuote, lasciate addietro, e destinate ad essere caricate del mobiliare della missione, che doveva essere soppressa in considerazione degli scarsi risultati ottenuti nel periodo di sua esistenza (1852-60) e dei gravi sacrifici d'ogni specie ch'essa costava (1). Caricati i legni, il giorno 16 gennaio Beltrame incominciò il viaggio del ritorno, e nell'ora stessa della partenza vide arrivare a Gondocoro una gran dahabia o barca proveniente da Chartum e piena di soldati turchi ed egiziani, i quali, *per ordine del divano*, dovevano fare 500 schiavi! Otto giorni di navigazione condussero felicemente i missionari a Santa Croce, ed il Beltrame ne ingannò la noia ponendo in ordine le sue note ed i disegni sul corso del Fiume bianco, dei suoi affluenti, e dei canali; sui nomi diversi che le tribù danno al fiume; e sulla geografica posizione dei laghi principali, e simili cose. Stava per salpare da Santa Croce coi missionari che fino a quel giorno vi avevano soggiornato, quando i Kic si affollarono intorno alla missione, mostrandosi vivamente afflitti dell'inopinato distacco. « Se voi ci abbandonate » così dicevano essi, « cosa potremo noi contro i soldati dongolesi, che verranno ad assalirci ed a rubarci le bestie? Voi foste finora i nostri padri, voi ci avete difesi dalle loro violenze, voi ci avete medicati nelle nostre malattie; chi ci darà ora il tabacco da fumare ed il *durah* da mangiare, come voi tante volte avete fatto? » Da questo rozzo ma ingenuo popolo accommiatossi la spedizione dei missionari il 3 febbraio, e dopo due mesi di navigazione, ritardata spesso da venti sfavorevoli, giunse (il 29 marzo) in Chartum. La narrazione del Beltrame per quanto concerne questa parte del viaggio, sebbene interessantissima per gli epi-

(1) I neofiti battezzati nello spazio di otto anni furono quarantasette. Quando si proponeva ai Bari la conversione al cristianesimo colla quale essi avrebbero adottate e seguite le prime e più necessarie norme del vivere civile, rispondevano ai missionari: « Convertite prima i vostri servi (dongolesi) poi penserete a noi; ora giacchè calcate il nostro terreno, dateci da mangiare o andatevene ».

Digitized by Google

sodi terribili, che ci pingono al vivo i modi infami con cui Arabi, Turchi, ed Europei, abusano dell'ignoranza e della debolezza dei negri, non può avere per noi che una importanza secondaria; ma non diremo così dei preziosi cenni che il Beltrame raccolse intorno al bacino del Nilo superiormente a Gondocoro e che riepilogheremo brevemente. Da Gondocoro il Nilo, secondo gl'indigeni, risale nella sua generale direzione da nord a sud per un gran tratto, finchè si trovano i vari corsi d'acqua che confluendo lo formano. Sulla destra del fiume, prima però del 4° grado, trovansi le catene dei monti Liria, Lokoia, Longhè, Luluri, e Belegnan, parallele fra loro e col Nilo. Corrispondono a tali catene, quelle dei Kunupi e dei Rorek, fiancheggianti la sinistra sponda. Il missionario Francesco Morlang, in una sua escursione per circa un grado (60 miglia geografiche) al sud-ovest di Gondocoro, trovò parecchi corsi d'acqua tutti volti da sud a nord e quindi paralleli al Nilo. Il più vicino al Nilo è il Luri; segue poscia il Koda. Varcato il Koda e toccati i villaggi Dimu, Kakarak, Rioka, Tunga, Loci, si trova una catena di monti che dicono Regong, e passatala si entra nel paese di Tambara o Tangvara, attraversato dal fiume Jeji ricco d'ippopotami e di coccodrilli. Fra Loci e la destra sponda del Jeji vi sono tre villaggi: Lighi, Lignek, e Moro. Procedendo poi oltre, all'ovest del Jeji, si trova l'Irè suo affluente, e fra i due fiumi i villaggi di Veji e Tubu. Al di là dell'Irè stendesi il paese dei Niam-Niam detto anche Makarakak. Ove metta foce il Jeji niuno potrebbe dirlo con certezza. La magnifica *Cart of the World* di Ermanno Berghaus lo segna fra i tributari di sinistra del Nilo bianco. Beltrame invece sospetta col Morlang ch'esso s'unisca al fiume delle Gazzelle, o che sia il corso superiore di quel fiume. Il Koda ed il Lura probabilmente mettono nel Nilo o nelle vaste paludi che ne accompagnano talvolta le rive. La stagione delle pioggie in Gondocoro ordinariamente comincia coi primi di marzo e finisce col novembre. Il fiume si gonfia sul finire del febbraio e tocca la massima altezza

Digitized by Google

verso la fine di maggio o nella prima metà dell'agosto, e decresce dalla fine dell'agosto alla metà del febbraio. I tremuoti si fanno sentire pochi giorni prima del cominciare delle pioggie e continuano per circa un mese; si rinnovano poi le scosse, ma leggerissime, sul finire della stagione piovosa. Quanto ai venti si osservò che quelli del nord principiano sul terminare della stagione piovosa e continuano fino al marzo. Vi succedono allora i venti dell'est, durano circa un mese, e si rinnovano poco prima che ricomincino quelli del nord. I venti dell'est apportano le febbri e le emicranie. I venti del sud durano dalla fine d'aprile al settembre; nel settembre e ottobre predominano quelli dell'ovest. La temperatura massima è fra 4 e 5 ore pomeridiane, ed in codest'ora il termometro Réaumur (in casa) non segnò mai meno di 18, nè mai più di 31 gradi.

Niun missionario, niun viaggiatore europeo risalì, il Fiume bianco oltre Gondocoro, fatta gloriosa eccezione soltanto per due nostri viaggiatori, Andrea De-Bono maltese, e Giovanni Miani, veneziano (1). Da lunga pezza avvezzi a quel torrido clima, ai miasmi delle paludi, a quelle solitudini popolate da belve e da tribù che giacciono nella più profonda barbarie, abituati a patire la fame, la sete, tutti gli stenti, si spinsero più volte assai addentro nel bacino nilotico, sia lungo il Nilo stesso, sia lungo i suoi affluenti, e mentre il Miani incideva il suo nome su un albero presso il 3° 30' di latitudine, il De-Bono fondava uno stabilimento, o per dir meglio una stazione commerciale, sotto il 3° 12', a solo trenta

(1) In una lettera che il sig. Heuglin, notissimo per viaggi e studi sull'Abissinia e sul Sudan, dirigeva nel 1862 al benemerito geografo A. Petermann, leggiamo queste parole: « Ciò che è positivo si è che fin' oggi Peney e Miani furono quelli che più si avanzarono a mezzodì. Sfortunatamente la scienza non avrà a guadagnare molto da codesti viaggi, perchè il bravo Peney morì al *Schelal* di Gondocoro prima di aver finito i suoi lavori, e Miani, cui niuno osa negare il coraggio, con tutta la miglior volontà non può essere utile gran fatto alla scienza ». Il signor Heuglin dimentica affatto il De-Bono.

Digitized by Google

miglia dal grande lago Alberto, che l'inglese Baker recentemente seguiva, e dimostrava essere uno de' grandi serbatoi del fiume fecondatore. L'albero di Miani e la stazione di De-Bono furono i primi indizii di mano europea, che presentaronsi agli intrepidi Speke e Grant, quando or sono pochi anni da Zanzibar (costa orientale africana) pei deserti di Kazeh attraversarono nella direzione da mezzodì a settentrione tutta la valle del Nilo.

Non affermeremo per certo che l'utile della scienza fosse il principale intento dei due nostri viaggiatori, e neppure ch'essi siensi mostrati ben forniti di tutte quelle immense e svariate cognizioni che in fatto di scienze naturali e matematiche esigonsi nell'esploratore, perchè il geografo possa considerare come definitivamente acquisiti alla scienza i risultati di un viaggio, o perchè un viaggio in regioni affatto incognite possa avere risultamenti di stabile utilità. Lucro, guadagno, speculazioni furono il primo e più forte motivo dei viaggi all'alto Nilo, ed a questo associossi poscia il più nobile intento di giovare alla scienza, di concorrere a chiarire quel grande problema che è il *caput Nili*, a soddisfare l'avida curiosità che più che mai destossi in proposito nella dotta Europa. Il commercio degli schiavi, del miele, della cera, delle penne di struzzo, ed anzitutto dell'avorio (denti d'elefante), furono gli incentivi che spinsero i mercanti egiziani ed europei a rischiare la vita nelle regioni dell'alto Nilo; e sebbene non vi sia il menomo indizio che i nostri viaggiatori abbiano avuto parte all'infame traffico di carne umana, come osò dire l'invida calunnia, non si potrebbe negare, massime per il De Bono, che il commercio dell'avorio ed altri fini meno elevati che non sia il progresso del sapere, ma ben più onesti che la tratta non sia, fossero il principale scopo delle escursioni nelle alte regioni nilotiche.

Andrea De-Bono è ormai indigeno di quei terribili climi, giacchè li sfida da ben quindici anni. Forse nessun europeo ebbe più di lui occasione di addomesticarsi colle difficili abitudini di quei luoghi, di conoscere gli

Digitized by Google

usi e le lingue delle ingenue e nel tempo stesso barbare tribù negre da Chartum all'equatore; di valicare in ogni senso l'alto Nilo ed i suoi tributarii. Niuno meglio di lui poteva arricchire la geografia del Nilo quando avesse dato esatte relazioni delle sue gite e quando avesse potuto corredarle di esatte osservazioni scientifiche. In un opuscoletto, stampato ad Alessandria d'Egitto nel 1862, narrò bensì di alcune scoperte lungo il Nilo bianco; ma oltre questo breve lavoro non abbiamo che alcuni frammenti pubblicati nei periodici geografici di Parigi (1). Fra questi frammenti citiamo anzitutto una lettera che Filippo Terranova siciliano ed agente commerciale di De-Bono scriveva nell'ottobre 1855 dal fiume Agiubbas allo zio Giuseppe Terranova in Sicilia. È un quadro spigliato, netto, fedelissimo degli stenti e de' rischi che il Terranova trovò nel suo viaggio; dà un' idea assai precisa de' luoghi e de'costumi, ma non contiene indicazioni di sorta, non accenna le distanze che per giorni e anche per settimane; dimentica la direzione della via percorsa; ed insomma è tale che non se ne può trarre alcun costrutto. Appena ci vien detto che la spedizione partì dalla foce del Sobat il 3 gennaio 1855, che risalì per mesi intieri questo fiume, e lottando ora d'astuzia, ora co' doni, ora colle minaccie, riuscì a fare incetta di denti d'elefanti in varii punti di quel distretto affatto ignoto, che dal 5° stendesi fin verso il 10 grado al sud-ovest dell'Abissinia. Se Barth, o Livingstone, o Speke, o Burton si fossero trovati sulla barca del Terranova il bacino del Sobat non sarebbe oggi un' incognita, e la scienza avrebbe guadagnato una quantità di notizie preziose a tutti i rami della storia naturale e della geografia. Le trattative coi Negri, le accoglienze, ora amichevoli, ora ostili, e le difficoltà

(1) Lo stesso signor De-Bono non poteva mandarmi l'opuscolo qui addotto e mi inviava invece una carta del viaggio da lui eseguito nel 1861, preziosa invero poichè riguarda appunto le regioni al sud del 5° grado. Ce ne gioviamo per le prossime pagine.

Digitized by Google

della navigazione riempiono il racconto, il quale finisce col provare che pochi fucili e qualche cassa di conterie veneziane *(verrotteries)* bastano a nutrire, anzi a rendere rispettata e temuta per quasi un anno una comitiva di sessantasette persone, che ad enormi distanze d'ogni traccia di civiltà trovasi circondata da numerose popolazioni negre. Il seguente brano ci sembra poi caratteristico per dimostrare quali sieno anche i più umani degli Europei trafficanti al Nilo bianco.

« Come mai potevamo noi tollerare le minaccie dei Negri, mentre potevamo disporre di trenta fucili, metà de' quali a doppia canna, di quattro paia di pistole, di un trombone e di due cannoni? Un giorno che i capi erano vicini a noi, il mio socio (De-Bono) si fe' dare due de' loro scudi, e sovrappostili l'uno all'altro ambidue forò con un colpo di fucile. I negri credevano che gli scudi li rendessero affatto sicuri dalle palle, ma quando li videro forati restarono stupefatti. Per fare su di loro maggior effetto domandammo se gli uomini o gli uccelli sono più rapidi al corso, e ci risposero che gli uccelli sono più rapidi del vento. Allora preso il fucile uccisi due uccelli che svolazzavano nelle vicinanze. De-Bono finì la dimostrazione dichiarando ai capi che se abbattevamo gli uccelli tanto meglio avremmo potuto abbattere gli uomini che sono meno rapidi di essi. A queste parole rimasero come pietrificati. »

Intorno a questa prima spedizione al Sobat abbiamo una breve relazione, che scritta dallo stesso De-Bono, venne dal sig. Lejean compendiata e fatta pubblicare nel bellissimo giornale illustrato il *Tour du monde*. È un diario commerciale scritto giorno per giorno, non destinato alla pubblicazione, scritto senza la minima pretesa, e che appunto per questo porta tutta l'impronta della sincerità e dell'esattezza più scrupolosa in tutto ciò che il nostro negoziante credette utile di raccogliere. Lasciato Chartum il 23 dicembre 1854 con una *dahabia* ed un *sandal* equipaggiati da sessantasette persone, rimontò il Nilo coll'intenzione di *tentar fortuna*

Digitized by Google

risalendo il Sobat, suo affluente di destra ed ancora ignoto. Il 1° gennaio del 1855 entrò nel Sobat e due giorni dopo raggiunse la stazione fondata l'anno antecedente. De-Bono vi trovò il suo agente Terranova. Il 4 si riprese la navigazione e si trovarono sulle sponde del fiume parecchi villaggi dei Denka. L'8 gennaio (il che equivale al dire 4 giorni di navigazione più a monte) scomparvero i villaggi Denka e apparvero invece quelli degli Sciluk, i quali però non si devono confondere colle tribù omonime del Fiume bianco. Due giorni dopo il fiume ripigliò le tortuosità che rendono penosissime le navigazioni. L'undici si trovarono sulla sinistra del fiume molti negri Nuer, i quali proposero a De-Bono un' alleanza per sterminare tutte le altre tribù e dividerne poscia le donne, i figli, ed i bestiami. De-Bono rispose che non era venuto al Sobat per guerreggiare, bensì per comperare avorio. Allora i Nuer lo richiesero di starsene neutrale nella guerra che volevano muovere agli Sciluk. Il 15 gennaio un capo gli disse che uno de' suoi uomini aveva ucciso inavvertentemente un negro, e gli chiese un indennizzo pel padre del defunto che gli presentava. Arrivato fra le tribù dei Giak un capo lo pregò di lasciargli alcuni soldati che lo proteggessero dai Nuer, e rispondendogli il De-Bono che l'avrebbe potuto fare nel ritorno quando avrebbe disceso il fiume, il capo gli osservò che continuando la navigazione si esponeva a trovare il fiume sì povero d'acqua da lasciare a secco le barche. De-Bono non credette all'avviso ed ebbe poi a pentirsene, perchè gli toccò infatti di restar arenato per undici mesi, nella più forzata inazione, e con grande scapito de'suoi interessi. La sera del 19 lasciò a sinistra il Nuoldei, primo affluente del Sobat; il 20 oltrepassò il Vanno (canale od affluente) detto Gibba, ed il giorno seguente un terzo ramo detto Nikana. Il 22 trovò un vecchio capo, che gli ripetè l'osservazione sul prossimo abbassarsi del fiume; ma De-Bono non vi prestò fede, desideroso come era di raggiungere le montagne dei Berris ove sapeva essere

Digitized by Google

già penetrato nel 1852 il missionario D. Angelo Vinco (1). Il 27 il fiume dividevasi in due rami, de' quali l'uno risale ai paesi dei Gebba, l'altro verso quello dei Bongiak. De-Bono scelse il secondo, e giunse ai Bongiak dopo nove giorni di navigazione, durante i quali dovette più volte aprirsi la via fra le barre, che ad arrestare l'acqua i Negri avevano costrutto attraverso il letto del fiume. Quando sentì che non trovavansi altri villaggi più oltre sul fiume, la spedizione si arrestò, e Terranova venne inviato come *ambasciatore* ad un capo Bongiak che abitava ad un giorno di distanza nell'interno. Arrivato la sera alla residenza del capo, questi gli assegnò un campo ove porre le tende, e proibì severamente a tutti i sudditi di visitare i *bianchi* prima ch'egli l'avesse fatto. Alcuni curiosi che violarono il real decreto espiarono la colpa perdendo tutti i bestiami. All'indomani il capo mandò al Terranova un vaso pieno di latte ed un bue, e poi fece coprire di pelli di pantera tutta la via fra la sua capanna e le tende degli ospiti. Poco dopo, scortato da duecento uomini, il capo giunse alle tende. Sdraiato su una sedia gli servivano di sgabello due de' più illustri fra i suoi sudditi, cui dispensava liberalmente gli sputi. Nè quelli se ne offendevano, che anzi parevano lietissimi di potersi servire del reale cosmetico. Il re chiese a Terranova quale motivo l'avesse indotto a venire nel paese dei Bongiak; al che quegli rispose che desiderava annodare relazioni di commercio colla sua tribù. Ma la proposta non parve garbare troppo all'autocrate, il quale, regalati al Terranova due denti d'elefante di mirabile grossezza e di non poco valore, accettò il cambio d'altri regali e disse fieramente « fra noi re si fanno doni, non commercio.» Il tentativo di fondare una stazione pel commercio dell'avorio non riuscì. — Il 1° aprile De-Bono cercò di uscire dal grand'impaccio in cui lo poneva lo straordinario scemare dell'acqua nel fiume, giacchè ad ogni istante le barche arenavano su

(1) Citato già nella relazione del Beltrame.

Digitized by Google

qualche banco. A rendere più difficile la sua posizione stuoli di Negri circondavano le barche, e qualcuno dei capi li andava istigando ad assalire la comitiva dei bianchi mentre era dispersa sul letto del fiume, affine di costruirvi certe chiuse, che, rattenendo l'acqua, facessero possibile il tenere a galla le barche. Fu in questa occasione che si diede ai Negri quella lezione sull'efficacia delle armi da fuoco, che già vedemmo descritta dal Terranova. Il 9 aprile non si vedeva anima viva sul fiume, e si seppe poscia che i Bongiak si erano ritirati in corpo davanti ad un'invasione dei temuti Nuer, due soli dei quali bastano a porre in fuga tutta la popolazione di un villaggio. Il 12 cadde la prima pioggia e l'acqua crebbe; ma tosto scemò e lasciò i mercanti nella tristissima loro situazione, dalla quale non poterono trarsi finchè, parecchi mesi dopo, abbondanti pioggie non resero possibile scendere pel Sobat fino alla confluenza del Nilo bianco.

Il viaggio del 1861 fu consacrato dal De-Bono alle regioni del Nilo bianco, al sud di Gondocoro, di quel villaggio cioè abitato dai Bari ove egli fondò il primo dei suoi stabilimenti commerciali, e dove, come già vedemmo altrove, era stata soppressa da poco una missione cattolica spesata dall'Austria. Risalendo il Nilo da questo punto trovansi sulla destra del fiume (quindi a sinistra di chi risale) i monti Belegnan, e dirimpetto a questi sull'opposta sponda i monti Regiaf e Canufi (Kunupi di Beltrame). Più oltre si entra nel territorio della tribù dei Lochi o Locaja. Il fiume si divide spesso in canali, forma isole di varia ampiezza, e presso il 4° grado precipitasi da rupi formando le cateratte che dicono di Carbo. A notevole distanza verso oriente vedonsi de' monti staccati, e più oltre la catena dei Sersera, che pare annodarsi a settentrione con quella dei Liria. La tribù dei Bengiuren scorre le solitudini fra i Sersera e la destra del Nilo. Ad otto o dieci miglia superiormente alle cateratte di Carbo il fiume, diviso in due rami, ricinge la montuosa isola Rorak e fa altre cascate dette Korki,

Digitized by Google

Qui si entra nel territorio dei Galuffi e dei Madi, che stendonsi fin verso il 2° grado, e danno al fiume il nome di Liulina. Verso i 3° e 12', un po' al nord delle cateratte Makedo, De-Bono fondò il suo secondo stabilimento. Ivi raccolse notizie sui paesi posti verso l'equatore, a quanto pare dalla sua carta assai imperfetta. Infatti mentre la carta ci mostra una quantità di piccoli tributarii designati coll'epiteto di *sorgenti*, fa continuare il fiume a mezzodì, e presso il 2° grado lo fa dividere in due bracci, che, restringendosi quasi a foggia di prima sorgente, volgono alquanto all'est, e ci lasciano nella più completa oscurità per tutto quel tratto del fiume che si stende fino ai grandi laghi serbatoi, e che ci venne svelato dai recenti viaggi di Speke, Grant, e Baker. Dei vastissimi laghi Alberto e Vittoria non v'ha la menoma traccia, ed è cosa incomprensibile che De-Bono non potesse averne notizia, massime del primo, il quale, come ora è noto, si allunga a settentrione fin presso il 3° grado, e quindi giunge ad una latitudine compresa nella sua carta, non distando più di 30 miglia dal secondo stabilimento da lui fondato nel paese dei Madi alle falde dei monti Grua. Queste circostanze indussero alcuni a sospettare che il viaggiatore, poco esperto nei difficili e dilicati procedimenti con cui si determinano le latitudini, abbia usato di qualche frazione di grado ed assegnato ai luoghi scoperti una latitudine più bassa della vera; ma noi dobbiamo avvertire che i cartografi più accreditati, e perfino quelli che delinearono la carta che accompagna il viaggio di Speke e Grant, e che fu pubblicata nel 1866 nei *Proceedings* della Società geografica di Londra, accettano e segnano il secondo stabilimento De-Bono a 3° e 12' di latitudine settentrionale, ossia a 32' al nord di quel punto ove il Nilo esce dal lago Alberto, scoperto da Baker.

Da Gondocoro De-Bono fece parecchie escursioni verso l'oriente e verso l'occidente. La sua carta ce ne indica due principali, una delle quali ai monti Liria, Acubo, e Lui, circa un grado di longitudine all'est da Gondo-

Digitized by Google

coro, e l'altra al fiume Giur nel paese dei Jambara, circa due gradi di longitudine nell'opposta direzione. Quest'ultima lo condusse pei villaggi di Vario, Ruo, Onkasiat, Lumuri, Locosta, Bora, e Muri, attraverso una regione sparsa di monti isolati, fra' quali quelli di Kernio, Locono, e Mileh, nel meridiano stesso di Lumuri. Al mezzodì di Muri, nella medesima longitudine, vediamo segnata una catena coi nomi Makarakak, i quali si riferiscono senza dubbio al confine orientale-meridionale del vasto paese dei Niam-Niam, del quale Antinori toccò l'ingresso, e Petherick, nel 1858, percorse poi un breve tratto fino al villaggio di Mundo (1). Sulla destra sponda del Jeji di Morlang (2) il De-Bono fondò il suo terzo stabilimento in un distretto popolato dai Bora.

Ci resta ancora a dire di Giovanni Miani. Egli percorse nel 1859-60 il Nilo superiore, penetrando al sud di Gondocoro per circa un grado e mezzo, mercè gli aiuti che potè avere da Andrea De-Bono, dal nipote Amabile, e dalle loro genti.

Di questo suo viaggio in traccia delle sorgenti del Nilo, e di altri due che dal Cairo e da Suakim lo condussero a Chartum, si è parlato con fama diversa, per modo che fra il contrasto delle opinioni di coloro che tutto a lui negarono, e di altri che fidenti nelle sue asserzioni, tutto gli ammisero, è sembrata a molti cosa malagevole di formarsi un sano e coscienzioso giudizio del suo carattere, del suo valore reale, e della sua abilità come viaggiatore. Questi dubbi per altro cessano

(1) Sulle prime si attribuì in Inghilterra esagerata importanza a questo viaggio, come se Petherick avesse raggiunto l'equatore, mentre invece Mundo ne dista 3° e 30'. In appresso nuovi viaggi entro il paese dei Giur chiarirono meglio le cose, e si finì coll'ammettere che la via di Petherick non fosse stata percorsa da lui, ma da uno dei suoi fattori. Veggasi quanto in proposito estesamente ne dice l'Antinori nella memoria inserita nel 1° fascicolo del *Bollettino della Società Geografica Italiana* a pagina 145 e seguenti.

(2) Veggasi, poche pagine addietro, la relazione del viaggio di Beltrame.

Digitized by Google

quando uno si faccia a leggere ciò che ne hanno asserito uomini autorevoli, onesti, testimoni dei fatti da lui compiuti, e quando si prendano a considerare le stesse sue pubblicazioni.

La lunga e monotona serie di articoli, che furono provocati o scritti da lui da dieci anni in qua, e che trovansi sparsi nei periodici e nelle riviste estere ed italiane, quei libercoli che il Miani si è dato cura di pubblicare a Torino, Venezia, Trieste, Malta, e Cairo, base delle sue speculazioni nilotiche, non servono a parer nostro che a dimostrare due cose: l'una, il poco o niun profitto venuto alla geografia dai suoi costosi e clamorosi viaggi; l'altra, il bisogno continuo ch' egli ha provato di giustificare i suoi insuccessi, ed i molti mezzi dispersi, accagionandone il tradimento dei compagni, le sommosse dei soldati, l'invidia e la gelosia di tutti, il che però non fu che la conseguenza del suo orgoglio, e de'suoi imperdonabili errori.

Dalle considerazioni generali, passando ai fatti parziali e cogniti, dovremo dire che i suoi disegni ebbero appoggio, se non origine, dall'amicizia contratta in Egitto col signor Amedeo Poussel, giovane colto, e ricco di aderenze in Francia, e che il mezzo principale per trovar modo di compierli fu la pubblicazione della *carta sul corso del Nilo* che gli riuscì di pubblicare a Parigi nel 1858 (1), ed a smerciare in larga copia in Egitto per via di azioni di 250 lire. Il Miani asserì che quel lavoro (il cui merito reale si riassume nella perfetta esecuzione degli artisti parigini) fu fatto da lui sulla faccia dei luoghi, mentre tutti che lo conobbero in Egitto sanno perfettamente, che tranne l'opera di compilazione, che forma tutta la parte vecchia della carta, la parte nuova ed ipotetica, quella appunto sopra cui si basarono le sue pretese ricognizioni dell'alto Nilo, venne tolta da lui ad un lavoro inedito del botanico Figari

(1) *Carte du cours du Nil depuis les sources présumées.* Paris, Bertrand, 1858.

Digitized by Google

Bey, che da quanto sappiamo data dal 1855 (1). Per giustificare poi presso il pubblico il modo con cui era riuscito a porre assieme le indicazioni che la detta carta contiene sulle sconosciute regioni del Nilo, il Miani racconta come nel 1856 viaggiando la Nubia in compagnia dei giovani francesi Revol e Poussel, egli *vestito da arabo e solo si conducesse a Chartum, e di là sopra una barca di Gattas* negoziante cofto, *partisse alla volta di Gondocoro, senza farsi conoscere da nessuno.* Dalle più esatte relazioni, raccolte tanto in Egitto che in Chartum, questo fatto non si verifica; e d'altronde il Miani, non avendoci saputo dire dove, come, e quando si separasse da'suoi compagni, egli ci concederà la facoltà di non prestar fede a questo suo racconto, ma di riguardarlo come un mezzo poco lodevole adoperato da lui per dar credito alla sua carta ed ai suoi progetti.

Essendo stata per mezzo del signor Jomard presentata questa carta, quand'era ancora inedita, alla Società Geografica di Francia, e perorata la sua causa dall'illustre scienziato Isidoro Geoffroy de Saint-Hilaire, venne accolto fra i membri di quella illustre accademia.

Inciso che fu il lavoro, venne fatto conoscere a S. M. Napoleone III, che col mezzo di S. E. il Maresciallo Vaillant, in allora ministro della guerra, fornì al Miani le armi occorrenti alla spedizione, che fu immediatamente organizzata sotto gli auspici di quel sovrano. Gli amici di Francia, al pari di quelli d'Egitto, furono a lui generosi di aiuti e di protezione, tanto che potè ottenere che le sue casse gli venissero inviate senza spesa ad Alessandria d'Egitto.

Al Cairo, il Vicerè gli accordava firmani pei quali le autorità della Nubia e del Sudan egiziano dovevano procacciare ogni agevolezza alla spedizione (2).

(1) Lettera inedita del prof. Figari Bey, diretta dal Cairo all'Antinori, 19 marzo 1868.

(2) Miani, *Spedizioni all'origine del Nilo.* — *Rivista contemporanea*, 1862, vol. XXVIII-XXIX.

Digitized by Google

Il 10 maggio 1859 il Miani mosse dal porto di Bulak con due barche, una delle quali portava il materiale, l'altra le persone della spedizione.

Questa si compose dei signori Amedeo Poussel di Avignone, Dumas pittore parigino, Peghoux di Marsiglia, capitano mercantile, Beltrand interprete armeno, e parecchi servi. Avrebbero pure dovuto esservi i signori Revol e Lory, ma per dissensi avvenuti prima della partenza, entrambi dal Cairo rientrarono in Francia. Dallo stesso porto il 2 maggio avevano fatto vela per Chartum sopra una daabia il marchese Antinori ed il signor Pompeo Zucchi, il primo per conto proprio, il secondo in missione pel Consolato di Sardegna, in Alessandria d'Egitto. Questi signori non fecero mai parte della spedizione Miani, ma furono da essa raggiunti in Siut, l'antica Licopolis, il 15 maggio. Nelle ore pomeridiane alcuni colpi di schioppo li resero avvertiti di quest'arrivo; e corsi alla riva videro giungere le due barche ingombre di casse, sopra cui vedevasi scritto a grandi lettere il nome di Giovanni Miani, e sott'esso il motto *Grande expédition aux sources du Nil.* Sopra le due barche sventolavano le bandiere francese ed italiana. Da quel giorno in poi esse comitive andarono di conserva fino ad Assuan, e di là pel deserto di Baiuda raggiunsero Chartum nel volgere del mese di luglio.

Le aperte discordie manifestatesi lungo la via fra il Miani ed i suoi compagni, d'onde il continuo ufficio di conciliatori necessariamente esercitato dall'Antinori e dallo Zucchi, la poca autorità del Miani manifestatasi fin dal principio, e la niuna rimastagli in seguito, e finalmente la certezza avuta dai suoi compagni che egli aveva esauriti in Europa ed in Egitto i mezzi indispensabili al viaggio, fecero sì che la sua spedizione si sciogliesse appena giunta in Chartum. Essendo stato per istanza dei suoi compagni, richiesto il Miani dalle autorità europee di quali mezzi egli disponesse per condurre innanzi la spedizione, ed essendosi conosciuto che questi effettivamente mancavano, fu deciso dai consoli, che col

Digitized by Google

ricavo di alcune merci da porsi in vendita venissero pagate a ciascuno dei membri della spedizione lire 500 onde potessero tornare in Francia. Il pittore Dumas in compagnia di Alessandro Vayssière nel mese seguente di ottobre partì pel fiume Bianco; ma colto da febbre violenta vi morì poco appresso. Peghoux e Bertrand per la via di Berber arrivarono a Suakim, ove il povero interprete finì i suoi giorni. Poussel per la strada stessa onde era venuto ritornò in Egitto.

Queste minute e preziose notizie noi le dobbiamo, non già al giornale del Miani, ove tutto ciò che si narra è messo in modo da far credere che la fallita spedizione sia dovuta all'ignavia ed al tradimento dei compagni, ma sì ci vennero date da persona notissima, che, presente ai fatti narrati, ha avuto la cortesia di comunicarcele.

Il Miani rimasto solo in Chartum, dopo molti tentativi fatti per associarsi a qualcuna delle spedizioni che partivano pel fiume Bianco in cerca d'avorio, finalmente riuscì ad intendersi col negoziante Andrea De Bono, che lo prese sotto la sua protezione. Sopra una delle sue barche ben equipaggiata ed armata il 6 dicembre 1859 egli partì alla volta di Gondocoro. Il 17 toccava ad Hella-Kaka presso l'estremo confine fra la dominazione egiziana ed i paesi abitati dalle barbare tribù negre. Arrivato allo stabilimento di Mohamet Ker, incontro agli Sciluk, volle tentare una visita al sultano di quella tribù; ma l'esito riuscì più che infelice, grottesco. Messe a terra alcune delle sue genti, che aveva camuffate con grandi teste di carta pesta imitanti diavoli, scimmie, ed animali feroci, e postosi egli in mezzo a loro, armato di tutto punto, con cimiero in capo ed a cavalcione d'un asino, s'avviò alla residenza del Sultano, il quale, avvertito, si allontanò dalle sue capanne. Il Miani, che s'era avanzato in mezzo a fangose paludi, vi s'impaniò talmente che ebbe caro e grazia di uscirne fuori mercè gli sforzi dell'animalesca sua scorta (1).

(1) I più minuti particolari di questa spedizione vennero dal signor Alessandro Vayssière, che a quell'epoca trovavasi nel suo stabilimento

Digitized by Google

Raggiunta la barca e ripresa la via, il primo giorno del 1860 era ad Elliab, villaggio dei Nuer, e l'8 gennaio ad Abu-Kuka, dove trovò i Poncet affacendati nel cacciare elefanti. Il giorno susseguente toccava la stazione dei missionarii a Santa Croce; poi, navigando fra le terre dei Kik, degli Scir, dei Bor, degli Elliab, e sempre osservando le singolari e bene spesso orribili costumanze di questi poveri popoli, arrivava il 24 a Gondocòro. In questo tratto incontrò alcune barche di De-Bono, alcune altre dei missionarii che trasportavano il mobiliare della missione di Gondocoro a Santa Croce (come abbiamo visto nella relazione del Beltrame), e finalmente alcune di certi feroci mercatanti di schiavi, che a coprire le loro mercanzie sanno valersi assai abilmente delle bandiere europee.

A Gondocoro trovò il clima più mite, grazie alla maggiore elevazione del suolo, e potè rinfrancare la salute malferma per i durati travagli. Lo turbò alquanto la notizia che i negri Liria avevano risposto alla prepotenza di certi mercanti, trucidando circa cento soldati che loro servivano di scorta. Il 28 gennaio ripigliò il viaggio alla volta delle cateratte Makedo (1); ma le ostilità dei Liria, (cui incendiò un villaggio per vendicarsi del furto di quattro montoni), le difficoltà della navigazione fra mezzo a basse acque, scogli, e cascate, l'ammutinamento della ciurma, e le malattie, lo costrinsero a riedere dopo quindici giorni d'assenza a Gondocoro.

Il resto del febbraio e parte del marzo si occupò in *passeggiate militari;* una delle quali fu accompagnata dai soliti incendii e dalle solite fucilate nel paese dei Liria, ed un' altra fu fatta nel paese dei Jambara a circa sette giorni

di S. Croce, narrati ai suoi amici di Chartum in una lettera piena di spirito, che passò per le mani di tutta la colonia europea, presso cui venne letta tanto da Lejean che da Antinori.

(1) Secondo il De Bono queste cateratte non sono già di Makedo, ma di Garbo. Veggasi a pag. 29 le *Recenti scoperte sul fiume Bianco fatte da Andrea De Bono e da lui stesso descritte.* Alessandria, 1862.

Digitized by Google

di distanza da Gondocoro, verso occidente. Il 16 marzo partì una seconda volta da Gondocoro, nella direzione dell'equatore. Aveva seco cento soldati (arabi, dongolesi, nubii, ecc.) e cento negri Bari, carichi di viveri, conterie, strumenti, munizioni. Si procedeva militarmente con pifferi, bandiere, avanguardo, e retroguardo, tenendo l'occhio ben aperto in tutte le direzioni, ma specialmente sui Negri carichi, perchè non fuggissero. Ai soldati aveva promesso come compenso tutto l'avorio che si sarebbe trovato. Alle popolazioni negre, che chiedevano compensi pel transito della carovana, rispondevano le fucilate. Il giorno 17, successivo a quello della partenza, si scorse all'est il monte Lulubolu, e più lungi il monte Odeno. Il 18 vi fu uno scontro a Morgiak, che costò ai Negri cinque morti e parecchi feriti; il 19 si passarono i villaggi di Gnenciuk e Logora; il 20 quelli di Oraki, Cubari, Gumasi, Mughi; il 21 si attraversò un bosco e si giunse a Laborè, punto di confine fra i Bari e gli Auidi. Al nord si vide il monte Poko, all'est il monte Laborò. Il 23 si arrivò ad Auidi, villaggio capoluogo della tribù omonima, e che ha all'est il monte Logobi, e al sud-est il monte Adolori. Gli Auidi sono più avanzati dei Bari; sicchè anche qui si conferma la legge generale che i popoli negri del Nilo migliorano nell'aspetto fisico e nelle attitudini intellettuali quanto più si procede verso mezzodì, cioè dalle paludose pianure del decimo grado alle alte terre equatoriali. Il 24 si raggiunse l'altopiano della città di Madi, fra i monti Remo, Domi, ed Acieko. Il 26 la spedizione partita all'alba passò il villaggio Odigué, e poi scoprì il torrente Acioa, tributario del Nilo, che qui forma le cateratte Meri. Entrò poscia nel paese dei Galuffi, retti da un capo per nome *Lio*. Ivi finisce la catena del Gniri, ed ivi si vede il Nilo che proviene dall'ovest a traverso di una grande pianura. Vi abbondano coccodrilli ed ippopotami. «Il giorno 29 (e qui lasciamo la parola allo stesso Miani, giacchè si tratta dell'estremo punto da lui toccato), si dovette accendere il fuoco per asciugare gli abiti. Eravamo sotto un vecchio tamarindi, sul tronco

Digitized by Google

del quale, all'ovest, incisi il mio nome. *Era al 2° grado* (1). La rivolta della scorta alla cateratta era stata la cagione della mia malattia a Gondocoro, e questa ritardò d'un mese il viaggio. Così sorvenne la stagione, in cui le pioggie equinoziali inondano tanto le vie, che queste diventano impraticabili. Mi si riaperse la piaga della gamba per le molte fatiche durate. Un'altra difficoltà di avanzare in quella stagione si è che il selvaggio non vi lascia camminare sui campi seminati, e, non essendovi strade, fa d'uopo battersi per passare. La scorta era stanca dalle pioggie, ed io era affralito dal male; ma tanto nondimeno smaniava di progredire, che promisi a tutti di pagar loro a Gondocoro cento lire sterline se fossero andati avanti; ma essi non vollero saperne. Io piangeva dal dolore di vedermi così vicino alla scoperta, e doverla ciò non ostante abbandonare. Allora convocai quella buona gente per avere informazioni.

« Il Nilo anche in questo sito chiamasi *Meri* (2) come nelle cateratte, e mi dissero che ci voleva almeno un mese di viaggio per andare alle origini, ove si parla un'altra lingua, e si trovano i Makada (Galla). Quindi fu forza rimettere la spedizione ad un altro anno. Mediante adunque i dragomanni *che dall'auidi traducevano in bari e da questo in arabo*, seppi quanto segue, talchè, se io non potrò toccare le origini del fiume, si vedrà ch'era alla vigilia di scoprirle, *e ci andranno altri col*

(1) Dalla carta itineraria del viaggiatore inglese Baker e dalle sue parole siamo fatti certi che questo albero giace sulla sponda sinistra dell'Un-y-Amè a circa tre miglia dalla sua foce nel Nilo a 3° 32″ lat. nord.

(2) Ecco secondo Miani, i diversi nomi che vengono dati al Nilo. Dagli Arabi si chiama *Bahr-el-Nil* fino a Chartum, *Bahr-el-Abiad* (fiume bianco) da Chartum al lago No, *Bahr-gebel* (fiume del monte) superiormente al lago No. Nell'Etiopia inferiore, all'isola Badin, nel dialetto mahasc si dice *Urula*, a Dongola *Baharke* e *Urughi*, nel paese di Takala *Ugio*, dai Nuba *Tri*, dai Denka *Kir*, dagli Scillucchi *Nim*, dai Nuer *Jer*, dai Bari *Karè*, dagli Auidi *Meri*, alle origini *Amè*.

Digitized by Google

mio libro e la mia carta. Mi dissero che, costeggiando il fiume, incontransi dopo Galluffi: Atara, Alani, Papango, Aliake, Apela, Pelebeké, Letugo, Aduré, Apegnó; e che per andare alle origini, prendendo la direzione del S. E., dopo Galuffi *si va a Monte Grua,* Mogassa, Aimo, Umujù, Okella, Abile, Laderi, Kalulu, Agora, Dadon, Akara, Patico. Alle origini il fiume si chiama Amé. Andando invece verso S. O., dopo Galuffi si passa Pomani, Taipi, Pagneró, Pairó, Paciaró, e Alu sul fiume. Ecco le preziose informazioni per una prossima spedizione; e le mie traccie serviranno, se non a me, a qualche altro più fortunato (1)». Il giorno 30 marzo s'incominciò il viaggio di ritorno lasciando il paese di Galuffi, e con grandi pericoli si ripassò l'Acioa, che nel frattempo si era per le furiose pioggie grandemente ingrossata. Alcuni giorni occorsero per ripescare le casse affondate nel passare il fiume. Il 2 aprile s'incendiò il villaggio di Madi e se ne uccise il re, perchè aveva cospirato ai danni della spedizione. La popolazione perì sotto i colpi dei fucili o fra le fiamme. *Gli uccelli di rapina avranno lautamente pranzato in quel giorno.* Qualche giorno dopo, la carovana giungeva a Gondocoro, dal quale villaggio il Miani in una barchetta poteva scendere a Chartum nel breve spazio di venti giorni.

Da Chartum passato in Egitto, per la intromissione del console d'Italia signor Gobbi, il Miani potè ottenere dal Vice-re l'onorifica missione di fare un nuovo tentativo per iscoprire le sorgenti del sacro fiume. A questo ef-

(1) Qual valore possiedano le informazioni che il Miani raccolse sul tratto non percorso, e che tramanda qual prezioso retaggio ai fortunati suoi successori, vedrà ognuno consistere esse nel nome di alcuni villaggi raccolti dalla bocca d'interpreti, che dal dialetto auidi, parlato dagl' indigeni, traducevano nel dialetto bari, e da questo nella lingua araba che Miani non conosce che male, e per pratica. Quali modificazioni non devono aver sofferto cotesti pochi nomi passando per simile tramite! e nel tratto percorso da Gondocoro a Galuffi, veggasi quanto ne dice il De-Bono, che vi andò dopo di lui, nelle sue *Recenti scoperte sul fiume Bianco.* Alessandria, 1862, pag. 29.

Digitized by Google

fetto venne ad esso rilasciato un firmano (1), col quale si ordinava al governatore del Sudan di mettere in pronto al suo arrivo quattro barche approvvigionate di durah, di conterie, di polveri, e munizioni, e dare a lui cento *soldati del fiume Bianco*, forza più che bastevole per aprirgli il passo fra le tribù dei negri. Alcune centinaia di sterline accompagnarono il reale passaporto, che condusse per la seconda volta il Miani in Chartum durante la state 1861. Partendo condusse seco il fotografo James di Firenze ed il pittore Damin di Venezia. Giunto alla capitale del Sudan presentò il firmano al Mudir; ma, mentre questi si adoperava a tutt'uomo a dare pronta esecuzione agli ordini del suo signore, restaurando le barche, comprando granaglie e conterie, e provvedendo a tutto il necessario, il Miani, dopo avere avanzato delle ingiuste pretese (2), che non poterono essere secondate, se ne partì *insalutato hospite* alla volta d'Egitto, abbandonando l'impresa, e lasciando in balia della miseria i due giovani che aveva seco recati. La condotta del Miani a Chartum, ed il suo ritorno, fecero un' impressione sinistra nell'animo del Vice-re, il quale, pregato dallo stesso console Gobbi, ritirò il firmano, e per togliersi da nuovi fastidi, col mezzo del suo ministro degli esteri Zen-et-Fohar Pascià, fece dare al Miani qualche altro centinaio di sterline, purchè lasciasse il paese.

Malgrado i fatti narrati, il nostro viaggiatore non si ristette dal sostenere quella causa che egli stesso avea screditato coi suoi errori. Tornato in Europa, si dette con nuova lena a patrocinarla presso le Corti d'Italia, di Parigi, di Vienna, e di Costantinopoli. Quello che ne ottenesse viene narrato da lui in una lettera al signor

(1) Memoria di Giovanni Miani, *Posizione geografica dell'Ofir della Bibbia*, ecc. Venezia tip. della Gazzetta, 1862, pag. 22.

(2) Il Miani pretendeva dal Mudir soldati regolari di linea, mentre il firmano di S. A. il Pascià d'Egitto parlava di *soldati del fiume Bianco*. A questo scambio non potendo acconsentire l'autorità locale, il Miani ne tolse pretesto per retrocedere.

Digitized by Google

Ulisse Olivo di Venezia scritta da Suez in data 4 agosto 1867 (1). E qui la nostra narrazione sulle avventure del Miani si arresta, perduti d'animo ch'egli possa più riuscire a rialzare il suo decoro ed a realizzare quanto con mezzi più che sufficienti non fu buono di compiere nel lungo spazio di undici anni. E sì che le circostanze gli furono favorevolissime, e la fortuna gli arrise, come non mai forse ad alcuno dei suoi connazionali.

Egli ebbe accoglienze, onorificenze, e pecuniari soccorsi dai vari sovrani e principi Europei a Parigi, a Firenze, a Vienna, a Costantinopoli, e in Africa dal Vicere d'Egitto. Egli per l'opera benevola degli illustri scienziati, il defunto Isidoro Geoffroy de Saint-Hilaire, Jomard, e Malte-Brun, venne accettato fra i membri della Società geografica di Parigi; Murchison, il nestore dei geografi inglesi, il dottissimo Petermann, e, fra gl'italiani, il Baruffi, per simpatia verso un canuto viaggiatore che si sa proveniente dall'illustre schiatta dei Bragadino, nei loro scritti fecero parola della sua spedizione, e perfino i celebri viaggiatori Speke e Grant, quantunque oltraggiati da lui, menzionarono il famoso albero di tamarindi ove presso Galuffi il Miani incise il suo nome; e Baker fece anche di più, perchè rettificò la posizione dell'albero, e nel suo libro parlò del Miani con modi benevoli.

I ricchi suoi compatriotti e gl'Italiani dimoranti in

(1) Questo documento è riportato in un'appendice al N. 256 della Gazzetta Ufficiale di Venezia. Da esso si apprende che il Miani dalle sole sottoscrizioni dei suoi protettori d'Egitto, Trieste, Venezia e Padova, raccolse ancora durante l'anno 1867 la somma di 17,000 lire, delle quali ai 4 agosto di quell'anno medesimo rimanevangliene in cassa 12 mila. Nulla diremo della assoluta inesattezza dei fatti quivi esposti; ma dovremmo arrossire per lui, dicendo di conoscere per la bocca dei bravi fratelli Poncet che il Miani, poco dopo la lettera scritta da Suez al signor Olivo, e contemporaneamente ad altra lettera diretta pure al medesimo il 5 settembre da Chartum, viveva in essa città stretto da gravi bisogni, occupato a pescare sul Nilo, senza sentire vergogna di se stesso, e non rifuggendo dai soccorsi che gli venivano apprestati dai detti Poncet. Ecco dunque il Miani al verde per la terza volta, ed ecco 17,000 lire di più dissipate da lui senza alcun profitto.

Digitized by Google

Egitto gli furono generosi di soccorsi tutte le volte che a loro si diresse, per modo che rilevasi dai suoi scritti come egli smerciasse fra loro una quantità di azioni di 250 lire l'una anche prima della pubblicazione della sua carta (1).

Alla famiglia Revol di Lione costò il Miani molte migliaia di franchi (2), e molte ne dovette costare al Vice-re d'Egitto, stantechè il suo ministro degli esteri giunse a dire al console d'Austria che il *governo aveva fatto per il Miani sagrifici considerevoli* (3). Se all'inaudita dispersione del danaro raccolto da lui si aggiungano gli scarsi ed indeterminati resultati del suo viaggio, ed il basso linguaggio dei suoi scritti, ogni uomo potrà farsi una sana idea del perchè Giovanni Miani, malgrado l'ardire con cui penetrò in regioni malnote, non abbia potuto attirarsi nè simpatie, nè rispetto.

Il modo sprezzante con cui tratta da ingenui, imbecilli, e peggio, il Bruce, l'Escairac, il Lattis, il Coupry, il Della Valle, il Champollion, il Brun Rollet, il Linant, il Wilford, il Beltrame, il Nardi, il Persigny, il dottor Klun, ed insomma gran parte de'suoi predecessori, senza risparmiare neppure il Lejean ed il Peney, suona disdicevole alla dignità ed alla modestia che sogliono accompagnare il vero merito, e danno certezza ch' egli voglia abbassare gli altri per esaltare sè stesso. Le contumelie lanciate altrui spiacciono sempre, ma tanto più in quegli scritti che con stile affatto pedestre riboccano di cose strane, di spiegazioni ed etimologie assai inverosimili, e di gratuite profezie già smentite da' fatti (4). I missionari europei di Gondocoro

(1) Vedasi la *Rivista contemporanea,* pag. 438, anno, 1862.

(2) Lo stesso giornale, luogo citato: in esso il Miani ci fa conoscere che Revol vi contribuì per L. 30,000, e poco sotto aggiunge che altre 20,000 gliene furono anticipate da un amico, sull'avorio che ripromettevasi di raccorre durante la sua spedizione.

(3) V. nell'Appendice della *Gazzetta di Venezia,* N. 255, anno 1867.

(4) Veggasi Didier, *Cinq cents lieues sur le Nil,* Paris, 1858. Anche lo Speke, nel suo libro *Sources of the Nile,* parla con grande elogio

Digitized by Google

e di Santa Croce non sono pel Miani che dissoluti ubbriaconi ed affatto ignari dei luoghi; ma i lavori pubblicati da Beltrame, da Kaufmann, ed altri, hanno posto l'Europa in grado di giudicarne ben più favorevolmente, e nell'opinione de'dotti le memorie de'missionari hanno giustamente molto più valore che quelle del Miani. Anche il signor Didier, che visitò recentemente la valle del Nilo fino a Chartum, parla con lode de' lavori delle missioni (1). Che il *dizionario denka-italiano* ed *italiano-denka*, e la *grammatica denka* del nostro Beltrame, sieno lavori inutili, suona assai strano nella bocca del Miani, che pur si giova delle comunicazioni fattegli dal suo connazionale, e che ben sa come la lingua denka sia la dominante fra tutte quelle che parlansi lungo il Nilo bianco. La cinica leggerezza in fine con cui il viaggiatore descrive gli atti, vogliam credere, di necessaria difesa, esercitati fra le tribù negre, giustificano o scusano almeno l'opinione di quelli che, anzichè cogli illuminati esploratori, lo mettono a fascio con quei mercanti che, maltrattando in ogni modo i poveri negri, ne hanno risvegliato a tal punto lo spirito di giusta vendetta, che oggigiorno l'esplorazione dell'alto Nilo si è resa per questo solo fatto infinitamente più difficile.

Dal complesso dunque delle cose operate dal Miani, e dagli scritti da lui pubblicati, scritti privi di ogni valore scientifico, noi non esitiamo a concludere che i

de'missionari. Così il Lejean che parlando di don Angelo Vinco ne ammira l'annegazione ed il sacrificio della vita. « Cétait pour l'amélioration matérielle et morale de ces gens-là (i Bari) que le jeune apôtre était venu de Venise mourir dans les steppes du fleuve Blanc! »

(1) Veggasi la carta citata, che porta il numero 53 nella edizione in 63 carte del grande atlante di Stieler e Berghaus. Anche la carta pubblicata in Londra nel 1866 a corredo del viaggio di Baker nei *Proceedings* della Società geografica inglese pone l'*albero di Miani* a 3° 34′. Così anche la carta che serve di corredo all'opera di Speke sulle sorgenti del Nilo. — Secondo una carta delle *Mittheilungen*, annata 1866, De Bono giunse fino a Faloro sotto L. N. 3° 15′, Miani non oltrepassò 3° 30′, Petherick arrivò fino a Mundo sotto 3° 40′.

Digitized by Google

suoi viaggi vanno considerati piuttosto tra le avventure non riuscite, che tra i viaggi a scopo ed a resultato scientifico.

Prima di passare all'esame dei viaggi fatti dai nostri connazionali nell'Africa di ponente ed in varie parti dell'Asia, è mio obbligo di compendiare brevemente l'esplorazione del lucchese Carlo Piaggia nei paesi all'ovest del fiume Bianco, giovandomi a tal proposito delle notizie pubblicate dal benemerito signor marchese Orazio Antinori nel primo fascicolo del *Bollettino della Società Geografica Italiana*, e dal Petermann nell'annata 1868 delle celebri sue *Mitteilungen*. Solo, senza soccorsi, senza armi e denari, senza bandiere svolazzanti, senza protezione ufficiale, Carlo Piaggia si addentra modesto, inconscio quasi del proprio ardire e dei proprii meriti, fin quasi al 1° grado, oltrepassando realmente una latitudine che Petherick e Miani non raggiunsero, malgrado quel rumore di opuscoli e di pubblicazioni, che procacciò ai loro nomi una fama tanto ambita quanto poco meritata. La peregrinazione di Piaggia forma invero uno strano contrasto con quella di Miani, alla quale immediatamente per ragioni di tempo e di luoghi deve collegarsi in questo mio commentario.

Riepilogandola per riguardo specialmente ai risultati positivi che ne derivano alla scienza geografica, io mi propongo due scopi: rendere omaggio al merito di un nostro viaggiatore, e contribuire a diffonderne la fama non ancora proporzionata alla grandezza del merito e del servigio.

Carlo Piaggia da Lucca fece vela da Livorno per la Tunisia nel maggio 1851, e, trattenutosi pochi mesi in qualità di giardiniere presso una ricca famiglia, partì nella primavera 1852 per Alessandria d'Egitto. Quivi campò la vita per quattro anni esercitando parecchi mestieri; indi (nel maggio 1856) risalì il Nilo, giunse a Chartum nell'agosto, e da questo punto, rimontando sempre il fiume, giunse nel paese dei Bari alquanto al sud del 15° parallelo. Fallitagli la caccia del marabu, nel marzo

Digitized by Google

1857 riprese la navigazione del fiume, trovò cortese accoglienza alla stazione di Santa Croce (al 7° L. N.) presso un buon sacerdote, il missionario Bartolomeo Mosca; quindi ridiscese a Chartum, ove giunse nel luglio, e donde ripartì nell'ottobre alla testa di alcuni cacciatori d'elefanti, diretti allo stabilimento Malzak nel paese dei Kic. Avendo le depredazioni e le violenze di quella marmaglia disgustato grandemente il suo animo gentile e generoso, li abbandonò, tornò a Chartum nel luglio 1858, vi si trattenne fino al febbraio dell'anno successivo, e indi rimpatriò, seco portando una collezione d'armi ed utensili che offrì al museo di storia naturale in Firenze.

Fatto breve soggiorno in patria, ritornò a Chartum, dove si abboccò col marchese Antinori, e partì con lui (novembre 1860) alla volta del meschra Rek, porto del Gazal, affluente di sinistra del fiume Bianco. Il *negher*, (barca a vela latina) che portava i nostri viaggiatori, separossi al lago No dalla *dahabia*, che portava il noto geografo francese Lejean, col quale aveva navigato di conserva, ed imboccò il 10 dicembre il Gazal per giungere il 17 al meschra Rek. Il Piaggia, indisposto fin dalla partenza, fu quasi sempre ammalato ne' sei mesi che corsero dalla metà di dicembre a quella di giugno. Antinori intanto percorse i dintorni popolati dalle tribù dei Gianghè, dei Giur, e dei Dor fino a Nguri, villaggio sotto il 7° grado, raccogliendo importanti notizie sui costumi degli abitanti, e su un distretto dapprima sconosciuto, che ha una sensibile pendenza verso il nord, ed è ricco di belle foreste di acacie, di cassie, di euforbie, di alberi del burro, di villaggi ombreggiati da sicomori, ed altri alberi di grosso fusto. Nel giugno Piaggia, Antinori, e la loro scorta negra, affievolita e minacciata da mali d'ogni specie, da febbri, dissenterie, vitto scarso e cattivo, si posero in via pel Gazal e per Chartum.

Il 28 giugno 1863, il Piaggia, a bordo di una barca di un negoziante cofto per nome Gattas, lasciando Chartum, risalì per la terza volta il fiume Bianco, e per la seconda

Digitized by Google

il Gazal, dirigendosi alla fattoria di Gattas, nel paese dei Giur, e poscia a Tombo, villaggio posto nel territorio dei Niam-Niam, verso il 3° 30', cioè circa tre gradi e mezzo al sud-ovest da Nguri, paese non mai esplorato prima di lui da alcun europeo. Il 10 febbraio la barca raggiunse nel porto Rek uno dei legni formanti parte della celebre spedizione stipendiata dalle signore olandesi Tinné. Un mese dopo, o poco più (22 marzo), Piaggia s'accomiatò da quelle signore e dai loro compagni, i notissimi naturalisti tedeschi Heuling e Studner, rifiutando costantemente i ripetuti inviti che gli si facevano onde si associasse alla spedizione, giacchè prevedeva gl'imbarazzi che la pessima condotta della numerosa scorta avrebbe procacciato a quelle egregie persone. Dal porto Rek alla *Zeriba* e allo stabilimento di Gattas sono 120 e più miglia in direzione S. S. O., che Piaggia percorse in quattro giorni e tre notti di cammino quasi continuo. Nell'agosto del 1863, ossia cinque mesi dopo l'arrivo alla *Zeriba*, una lettera del barone Heuglin inviata da Aquanti, villaggio al nord dei Giur, ripetevagli l'invito. Piaggia rispondeva chiedendo schiarimenti; ma pare che la sua lettera andasse smarrita.

Passati altri due mesi presso lo stabilimento, il 2 novembre, con 95 uomini di scorta, e 200 negri portatori di conterie e munizioni appartenenti al Gattas, il nostro viaggiatore si pose in via alla volta di Tombo. Dopo tre giorni di cammino verso S. O. giunse ad un villaggio dei Dor, detto *Chilibi*, a circa 50 miglia dalla *Zeriba*. Il paese percorso aveva la stessa fisionomia di quello dei Giur; ma il terreno, assai più elevato, è attraversato da graziose ondulazioni. Da Chilibi egli passò a Colungo, distante una giornata, e poi al monte Citeta, estrema propaggine settentrionale delle colline Mandu, chiuse fra i fiumi Tangi all'E., e Giur all'O., nè mai più alte di 300 metri. Dopo alcuni scontri coi selvaggi Mandu, che costarono alla comitiva parecchi morti e feriti, egli riuscì in una vasta foresta vergine che forma l'ingresso del territorio dei Niam-Niam, ed il 4 settembre raggiunse

Digitized by Google

Tombo, che da calcoli approssimativi sulle distanze percorse, sembra giacere sotto L. N. 3° 30', e Long. E. 26° 30' da Greenwich. Alcuni cenni sulla flora e sulla fauna del tratto percorso ci venivano forniti dall'Antinori, che giovossi delle verbali comunicazioni del Piaggia, digiuno di cognizioni in fatto di scienze naturali. Il capo del luogo, che porta il nome stesso della sua residenza, Tombo, accolse ospitalmente la comitiva, e con gran meraviglia il Piaggia, il primo *bianco* che avesse visto in sua vita.

Scorsi alcuni giorni, durante i quali il capo e le sue donne fecero al nostro viaggiatore le più strane domande, si riprese il cammino. Da Tombo procedendo in direzione O., si attraversano due fiumi, l'Au ed il Diò (o Giur, il Bibi dei Poncet), e si arriva ad Invora; di là pel S. O. ad Imbomba, e poi ad Ingioma, Imbio, e Marindo. Questi villaggi distano l'un dall'altro da uno a due giorni di cammino. Da Marindo procedendo verso l'O., Piaggia giunse a Chifa, punto estremo del suo viaggio e certamente non molto al nord del 1° parallelo. Giace sur un'isoletta formata da un fiumicello, che si suppone affluente del Bimberi, o Beri, o Buri, o Baburri, grosso fiume che proviene, a quanto si crede, da un lago equatoriale, circa l'esistenza del quale il Piaggia ebbe concordi assicurazioni dai capi indigeni di Marindo, Chifa, e Perchie.

Da Chifa il Piaggia retrocesse a Marindo nei primi del marzo 1864, vi si trattenne un mese, e quindi continuò il viaggio di ritorno per Imbio verso Tombo. Giunto ad Ingioma, deviò dalla via seguìta nell'andata, e volgendo a N. O. anzichè a N. E., venne a Zambura. Qui gli fu detto dai nativi che poco lungi verso l'O. scorre un fiume, un affluente del Buri, o il Buri medesimo. Da Zambura pel N. E., dopo nove ore di viaggio, arrivò ad Imbio di Tombo (che non vuol essere confuso col succitato). Dopo altre quattordici ore arrivò a Zamuel, dal qual punto pel S. E. tornò a Tombo (3 maggio), impiegandovi alcuni giorni a cagione dei fiumi Au e

Digitized by Google

Diò, che, rigonfi dalle pioggie, non si passavano senza difficoltà.

Guadagnatosi la simpatia del capo, che voleva assolutamente farsene un genero, il Piaggia dal maggio 1864 al febbraio 1865 potè fare da solo alcune escursioni nei dintorni, ed ebbe l'opportunità, a niun altro concessa, di esaminare a suo agio le condizioni d'un paese affatto equatoriale, dotato di rigogliosissima vegetazione, ed abitato da una stirpe che notevolmente si stacca da tutte quelle osservate finora nel bacino del Nilo. Passata l'epoca delle pioggie, o *karif*, ai primi di ottobre si diresse a Manghiringo, villaggio all'E. da Tombo, poi per il S. ad Imbasa ed Imberi, restituendosi quindi al suo centro, il villaggio di Tombo. Nel gennaio 1865 tentò un'altra escursione, questa volta direttamente verso il S. per giungere possibilmente al gran lago; ma arrivato a Perchie, governata da uno dei figli di Tombo, dovette retrocedere, perchè questi, unitosi ai capi vicini, si era sollevato contro il padre. Ritornando a Tombo, battè via alquanto più occcidentale, toccando il villaggio di Nungo. Rimasto pochi mesi in Tombo per aspettarvi la scorta, Piaggia infine ai 2 di maggio del 1865, abbandonò questo villaggio ed il paese dei Niam-Niam dopo quattordici mesi di soggiorno, e percorrendo nel ritorno fino a Colongo una via alquanto più occidentale che nell'andata, toccò Ego alle falde occidentali dei Mandu, e pel Gazal ed il fiume Bianco restituissi a Chartum.

Fin qui la parte puramente storica del viaggio. Le ricche, minute, interessantissime notizie recateci dal Piaggia sui costumi dei Niam-Niam, quali ci vennero esposte dal signor Antinori, gettano viva luce su quel popolo che occupa una zona di ben cinque gradi al nord della linea, ed abbattono non poche chimeriche supposizioni ed asserzioni del Denham, dell'Escayrac, e del Petherik. Quanto alla parte puramente geografica, quantunque già discussa ed esaminata dal signor Antinori, darà anche a me il tema di alcune parole che riassu-

Digitized by Google

meranno la costituzione idrografica del bacino occidentale del fiume Bianco, secondo le importanti osservazioni fatte dai nostri viaggiatori Antinori e Piaggia (1). Il Geii, che fu veduto presso Moru dal missionario Morlang nel 1860, e nello stesso punto l'anno successivo dal dottor Peney, non sbocca nelle paludi del Gazal, e tanto meno è da identificare col superiore corso del Giur come congetturò Heugling, ma esce dall'Alberto Nianza (scoperto da Baker nel 1864) e mette foce nel fiume Bianco, formando con esso le paludi di Gaba Sciambil, presso il 7° grado. Fra la foce del Geii ed il lago No il fiume riceve due affluenti di poca entità, il Ciau ed il Rol. Leggere alture separano questi corsi di acqua dal bacino e sotto bacino del Gazal, vasto ingombro di paludi e quindi assai difficile ad esplorarsi. Risalendo dal lago No, il primo tratto del Gazal, come è noto anche per la spedizione delle signore Tinné e gli studi del Lejean, offre una successione di laghi e paludi di varia profondità, collegati da infiniti canali, difficili talvolta a navigarsi per le angustie del letto e lo straordinario ingombro delle piante acquatiche. La linea di massima depressione in codesto labirinto è il canale detto dei Nuer, il Nam Ait di Brun Rollet. Affluenti meridionali del Gazal sono: 1° Il Nam Giau che ha breve corso, e che, riunitosi verso il 9° grado al Tangi, con esso si perde nelle paludi Ambadgi. 2° Il Tangi, torrente che scende, a quanto sembra, dai monti posti all'ovest del lago Alberto, e che fu visto dal Piaggia presso il villaggio d'Imberi nell'alto suo corso, e fu attraversato due volte dall'Antinori presso Melan (due giornate S. E. da Nguri) nel suo corso inferiore. Anche Giulio Poncet nella sua gita da Mena (che sorge sulle rive del fiume Bianco) a Mirakok (1857) attraversò i tre fiumi Rol, Giau, e Tangi, l'ultimo dei quali in un punto al nord di Melan,

(1) La *Original-Karte des westlichen Theiles des oberen Nil-Gebietes* del signor Heuglin (15° *Ergänzungsheft* delle *Mittheilungen*) pare abbisogni di non poche modificazioni.

Digitized by Google

non lungi dal luogo ove sbocca nella palude Ambadgi. 3° Il Giur che scorre parallelo a ponente del Tangi. Esso è costituito da due fiumi gemelli, l'Au ed il Diò, che nascono a breve distanza dall'equatore; scorre nella direzione generale di nord-est, e, ricevuto a sinistra il Dembo, volge per circa 60 miglia all'est, finchè sbocca alla riva settentrionale del lago Ambadgi. Il Giur, assai più grosso del Tangi, attraversa il territorio dei Niam-Niam, Dor, Giur, e Gianghè, e dicesi dai mercanti arabi *Tatai*. La linea che il Piaggia percorse dalla zeriba di Gattas a Tombo tiene il mezzo fra Tangi e Giur; e lo stesso villaggio di Tombo è quasi equidistante dalla sinistra del primo e dalla destra riva del secondo. Nell'escursione a Chifa il Piaggia passò due volte il Diò (corso superiore del Giur), cioè nell'andata presso Invora, e nel ritorno presso Zamuel. È fiume assai grosso e pescoso, che non può passarsi se non con barche, e che al sud, presso Perchie, suddividendosi in molti canali formanti isole incantevoli, giunge alla larghezza di forse un chilometro. La sua natura affatto torrentizia fa supporre che, anzichè uscire da uno dei laghi equatoriali, nasca come il Tangi dai monti che quelli hanno a settentrione. Un canale di sfogo, che esce dal Giur ed in esso rientra, forma l'isola Momul, nella quale si trova il villaggio di Nguri. 4° Il Dembo. Questo affluente del Giur è probabilmente il corso d'acqua che limita ad occidente il bacino del Nilo. Non fu veduto dai nostri viaggiatori, ma bensì dall'Euglin presso Culanda, punto estremo della spedizione Tinné, della quale egli faceva parte(1863). Nasce dalle alture che separano il bacino del Nilo da quello del lago Ciad, e dalle quali scorrono al Gazal in direzione S. E. i fiumi Homr ed Arab. Fra i bacini del Gazal e del Ciad non vi ha comunicazione di sorta. Il territorio del Giur e di altri minori affluenti del Gazal è costituito di alluvione; ed il suo suolo assorbe rapidamente le acque, le quali, filtrando fra'meati di un sottostrato cretaceo, alimentano le paludi ed i torrenti nella parte inferiore del bacino.

Digitized by Google

Oltre queste cose di fatto osservate sui luoghi, le notizie raccolte dal Piaggia hannoci posto in grado di scoprire per induzione e congetturare con alto grado di verosimiglianza l'esistenza d'importantissimi fatti geografici. Per una strana fatalità il Piaggia, giunto nei punti più meridionali del suo itinerario, nei villaggi cioè di Marindo e Chifa, non era che a due o tre giorni di lontananza da un lago ampissimo e da un fiume di primo ordine, quando fu costretto a ritornare. Gl' indigeni gli descrissero l'estensione del lago e le sue tempeste, gli offrirono pesci provenienti dalle sue acque, gli additarono una lontana catena di monti che lo circonda a libeccio, e gli dipinsero la profondità e la rapidità del fiume, che esce dal lago dalla parte ove tramonta il sole. Queste indicazioni mirabilmente accordandosi colle congetture e le carte di Brun Rollet, già console sardo in Chartum, cogli studi geognostici di Figari bey, e colle notizie raccolte in Culanda da Heuling, accreditano sempre più l' opinione omai diffusa di un quarto gran lago equatoriale, degno emulo del Tanganica, del Vittoria, e dell'Alberto, circa due gradi a ponente di quest'ultimo. I risultati scientifici che ho brevemente esposti, quantunque in parte, ed anzi nella parte più essenziale, ipotetici, sono corroborati nondimeno da tali e tanti indizi, che l'importanza delle esplorazioni del Piaggia, e la somma probabilità delle induzioni trattene dall'Antinori, si rendono a tutti manifeste all'evidenza. Gl'illustri cartografi tedeschi Petermann ed Hassenstein, che con tanta dottrina e sollecitudine si valgono d'ogni nuovo spruzzo di luce, hanno largamente usato delle scoperte de'nostri per modificare le carte del bacino del fiume Bianco; ed il semplice confronto delle loro ultime carte colle anteriori (con quella, per es., che ha per titolo *Esquisse du fleuve Blanc*, pubblicata da Maltebrun nel 1861), basta a convincere ognuno del grado d'importanza che vuolsi attribuire alle esplorazioni dei nostri due connazionali.

Digitized by Google

d) Viaggi nell'Africa occidentale: Omboni nell'Angola; Scala nella Guinea; Borghero al Niger ed alla Costa degli Schiavi.

Dalle regioni orientali del continente africano passiamo alle occidentali, sorvolando senza pena o pericolo un immenso spazio in parte vergine ancora d'orma europea, in parte noto appena per pochi itinerarii di felici esploratori. Malgrado tanti viaggi, tante vittime, tanti sforzi fatti dai privati o dai governi, la scienza poco conosce finora con certezza dell'occidente africano; il quale consiste: 1° nella costa che da Gibilterra s'allunga fino al Capo di Buona Speranza per ben 70 gradi di latitudine, metà de' quali al nord, metà al sud dell'equatore; 2° in alcune regioni che più o meno s'addentrano verso il centro. Quell'immane costa talvolta bassa, arida, sabbiosa, e priva di seni per centinaia di miglia, e talvolta erta, dirupata, inaccessibile, e fiancheggiata talora da impenetrabili boscaglie, e bene spesso da paludi che generano pestiferi miasmi, sottrasse l'Africa al contatto europeo più che la diffidenza delle sue tribù. Soltanto colà ove natura mostrossi meno severa, o dove circostanze eccezionali vennero in soccorso dei viaggiatori, riuscì a questi d'addentrarsi nel continente e di arricchire almeno parzialmente il patrimonio della geografia africana. All'estremo settentrione il Marocco, impero musulmano che non potè sottrarsi affatto al soffio animatore della vicina Europa, ci venne descritto da parecchi, incominciando dal danese Host (1760) fino al vivente Gerardo Rohlf, che in questi ultimi anni aveva opportunità di percorrerlo per ogni verso. Un lido sabbioso, sterile, spopolato divide il Marocco dalle verdeggianti e popolose regioni innaffiate dal Senegal e dal Gambia. Quivi l'opera incominciata nello scorso secolo (1785) dai francesi Golbery e Brisson, continuata nel 1816 da Tuckey, nel 1817 da Mollien, veniva ora perfezionata dall'energico colonnello francese Faidherbe, il quale, per molti anni governatore delle colonie di Senegambia, pro-

Digitized by Google

mosse per ogni verso viaggi di esplorazione, assecondato da dotti ed intrepidi uffiziali. Lungo le coste di Guinea, ricchi prodotti e facili lucri vi attirarono le nazioni commercianti d'Europa, che fondarono stabilimenti fortificati su molti punti di essa. Il Niger e l'ampio suo bacino, densamente popolato dalle tribù Fellata, fu la meta di ripetute spedizioni, che eseguite dagli inglesi Laird, Allen, Baikie, attraverso incredibili difficoltà, furono feconde di utili risultati, e chiarirono non poco l'altro problema delle origini, del corso, e del delta del Niger, che è la massima arteria commerciale dell'Africa di ponente. Dalla foce di questo fiume alle colonie portoghesi d'Angola la costa è poco meno che incognita, se si toglie quel poco che ci venne detto da Burton sui monti Camerun, dagli ufficiali di marina francesi sugli estuari dei fiumi Gabun ed Ogovè, e dall'inglese Reade sul tratto interposto fra questi due fiumi. Al governo portoghese si devono i minuti e precisi ragguagli che la scienza possiede intorno ai territori di Angola e Benguela, ed all'inglese quelli che concernono i paesi del Capo, dal fiume Orange al monte della Tavola, estremità meridionale del continente. Le barbare regioni di Namaqua e Damara fra il Benguela e l'Orange furono chiarite dai viaggi dell'ungherese Ladislao Magyar (1849-57), dallo svedese Anderson, scopritore del lago Ngami (1850-60), e dall'arditissimo Livingstone, che per lunga serie di anni percorse in varie direzioni, e poi tutta attraversò l'Africa del mezzodì, dall'Angola alla foce del Zambese.

Agli studii ed alle fatiche della colta Europa in questa parte del globo anche l'Italia portava non spregevole contributo. Abbiam fatto un rapido abbozzo di ciò che operarono gli stranieri; ora diremo con maggior diffusione quello che operossi dai nostri concittadini. Tito Omboni ci si presenta pel primo in ordine di tempo. A venti anni lasciò la patria, pieno di gioventù e di forza, ricco d'immaginazione, ma non provvisto come ci dice egli stesso, « *di quell'ampio conoscimento delle scienze naturali che deve avere il viaggiatore moderno* ».

Digitized by Google

A questo difetto, che egli ben avvertiva, cercò di supplire osservando attententamente quanto gli si offriva, e registrando tutto quanto osservava col veritiero sigillo della prima impressione. La quale tanto sembravagli essenziale, che ripatriato volle pubblicare le sue memorie quali le aveva portate seco, mentre avrebbe potuto facilmente imitare l'esempio di certi viaggiatori stranieri, che salirono in fama, pubblicando lavori eruditi e diffusi, ma, più che da loro, scritti da altri sulla base delle loro annotazioni. Imbarcatosi il 25 settembre 1834 a Lisbona sulla fregata *Principe Reale*, fece parte del seguito di Don Domingo de Saldanha (fratello cadetto del celebre marchese), che la regina Maria da Gloria spediva governatore alle sue colonie africane d'Angola e Benguela, coll'incarico d'inaugurare anche colà una politica di tolleranza e di progresso. Il viaggio fu lungo, noioso, interrotto più volte da spiacevoli accidenti e ritardato da tempeste; ma ebbe alla fine buon esito. Ebbe opportunità di visitare con agio la deliziosa Madera, poi Sal, San Jago, Fogo, Brava, ed altre isole del Capo Verde, scoperte già nel xv secolo dal nostro Cadamosto. Sbarcato a Benguela, passò da questa al porto di Loanda, toccando gli intermedii di Novo Redondo e di Benguela velha. Da Loanda recossi a visitare i distretti interni di Barra do Dande, al nord della città, di Muxima, Massango, Cambambe, e Pungo Andongo, tutti sulle rive del Cuenza. Approfittando delle agevolezze che gli procacciava l'amicizia e la protezione dell'eccellente governatore, e spinto sempre dal nobile desìo di istruirsi, di vedere cose nuove, e di accrescere il tesoro delle sue osservazioni, penetrò più tardi nella provincia d'Ambaca, ove il clima si fa mitissimo in confronto all'afa soffocante che domina sul basso littorale; e poi da Ambaca passò al presidio di San Jose de Encoche sul fiume Ongo, a Golungo, ed alla Barra do Bengo. Gli stenti, le fatiche, le privazioni d'ogni specie, gli alimenti inusitati, ma anzitutto il perfido clima di codeste regioni, poste pochi gradi al sud

Digitized by Google

dell'equatore, ebbero ben presto rovinata la salute, già tanto florida, del giovine Omboni. Per qualche tempo sperò vincere il male; ma infine accomodossi al consiglio de' medici, s'imbarcò sur un brik, cercò nuovi climi in remote contrade, e, venuto a Mozambico sull'opposto lido africano, passò da questo possedimento portoghese alla famosa Goa nell'India, e indi a Macao in Cina. *Di questo nuovo viaggio,* egli dice, *e di quello di America parlerò in altro mio scritto.* A queste poche parole si riduce tutto quanto ce ne viene detto nell'opera citata, alla quale, per quanto ci è noto, niun'altra successe. Nel luglio 1836 Omboni ritornava in piena salute dall'Asia a Loanda, ma dopo breve soggiorno lasciava quel paese per l'Europa. La nave *Félicie,* sulla quale aveva preso imbarco, veleggiò lentamente lungo il lido, e così porse occasione al nostro viaggiatore di vedere le foci del Congo o Zaira, che forma il limite boreale de' possessi portoghesi, il delta dell'Ogovè, e l'estuario del Gabun intersecato dall'equatore. Da quest'ultimo punto, recentemente colonizzato dai Francesi, Omboni passò a visitare le quattro isole poste nel golfo di Guinea a non grande distanza dalla costa: Annobon, Fernando Po, Principe, e San Tommaso; le prime due possedute dalla Spagna, le ultime due dal Portogallo. Passò quindi alle coste di Dahomei, il paese della più efferata barbarie, poi ad Akhra sulle coste d'Ascianti, e indi, preso l'alto mare, venne direttamente per Gibilterra in patria.

Il libro dell'Omboni, scritto senza pretesa scientifica ma con limpidezza e fluidità, offre una lettura assai amena ed istruttiva. I frequenti dati statistici ch'egli v'introdusse sulle colonie portoghesi, sulla popolazione, sui bilanci, e sulle commerciali risorse delle isole visitate, hanno perduto gran parte del loro pregio, essendo scorso ormai un quarto di secolo dall'anno della pubblicazione; ma non poco interesse offrono ancora quelle parti dell'opera, che danno notizie positive sulla situazione astronomica delle isole e degli stabilimenti, sia sulle coste, sia nell'interno dell'Angola, o che trattano di altri ar-

Digitized by Google

gomenti che non sono di pura statistica. Lo spirito perspicace dello scrittore si palesa laddove discorre dell'origine della tratta dei Negri, dei mezzi che si adoperarono per abolirla, e delle circostanze che valsero a mantenerla malgrado le energiche misure delle potenze europee. Con generosa indignazione egli combatte l'asserzione che il Negro sia d'una razza inferiore, incapace di perfezionamento e di civiltà; e l'avere vissuto qualche tempo fra quelle genti, rozze sì, ma ingenue, dà alle sue parole un'autorità non usurpata. Egli dimostra che gli Europei bene spesso hanno agito in tal modo da corrompere ed irritare l'indole del Negro, vergognosamente abusando della loro superiorità morale e delle formidabili loro armi. Raccoglie anche le tradizioni che possono servire a rischiarare la storia dei popoli africani, e, sebbene poco ci dica in proposito, è nondimeno a lodarsi pel buono ed ardito concetto. Dice che l'Africa si conosce troppo poco perchè si possa fare una plausibile classazione delle sue razze; ed anche in ciò noi lo ammiriamo assai più di quegli imperturbabili etnografi, che per smania di sistema non si ristanno dal classare popoli e lingue, elevando alla dignità di fatti accertati tutte le loro congetture. Utilissime sono le notizie igieniche sulle malattie dominanti ne'paesi equatoriali e tropicali, sugli elementi morbiferi, gli alimenti dannosi, le precauzioni più necessarie ad osservarsi dall'Europeo, ed i medicamenti usati dagl'indigeni nelle varie malattie. Finalmente ci sembrano preziosi, o almeno non comuni, i frequenti cenni storici sulle condizioni dei paesi occidentali africani prima della conquista portoghese, sulla genesi ed il progresso della conquista, e sui vescovi e governatori di S. Tommaso e dell'Isole di Capo Verde e d'Angola, accennando i fatti principali, e le leggi più importanti da essi pubblicate dai tempi d'Albuquerque fino ai dì nostri. Questi dati trovansi in gran parte raccolti nell'appendice che serve quasi di documento e corredo ai ventisei capitoli ne' quali l'opera si divide.

La costa di Guinea, visitata rapidamente dall'Omboni,

Digitized by Google

fu vista con agio e descritta diffusamente dal genovese Giambattista Scala in tempi più recenti. Il viaggio dello Scala ci sembra sotto parecchi aspetti degnissimo di ricordo, quantunque esso, più che alla scienza, abbia mirato all'utilità ed all'incremento de' commerci fra l'Europa e quella ricca e popolatissima parte del continente africano. Trovandosi a Bahia nel Brasile, fu commosso alla vista delle indicibili miserie che travagliano gli infelici Africani trasportati in America da inumani mercanti avidi di lucro. Concepì allora il generoso pensiero di stabilire il suo commercio sui lidi d'Africa, e di combattervi per quanto gli era possibile la tratta, sostituendo all' illecito commercio della carne umana il lecito traffico de' troppo ignorati prodotti africani. Partito nel novembre 1851 da Bahia sul brigantino sardo *Felicità* (capitano Raggio), carico di rum, tabacco, e commestibili, attraversò l'Oceano e sbarcò il 14 gennaio 1852 ad Akara, punto che dista 60 miglia all'ovest da Capo San Paolo. Da Akara passò a Quitta, e da Quitta a Lagos, piccola città negra, posta in un'isola alla foce del fiume omonimo, e centro attivissimo della tratta. Gli Inglesi poco prima del suo arrivo avevano espulso il re dell'isola, e posto sul trono in sua vece un altro re per nome Achitoe, beneviso ai loro missionarii, ed avverso alla tratta. Sotto la fiacca protezione di Achitoe lo Scala osò sbarcare nella città ancor fumante per gli incendii accesi dalle bombe inglesi, e vi fondò uno stabilimento commerciale per lo scambio dell'olio di palma contro le derrate che aveva recato seco dal Brasile. I poveri Negri non sapevano capire quale uso avrebbe fatto il *bianco* di tanto olio radunato ne' suoi magazzini; ma il velo si squarciò quando lo Scala mostrò loro che quell'olio era da lui caricato sul suo brigantino, poi trasportato in Europa, e quivi cangiato con fusti di commestibili, di rum, e di tabacco, i quali, inviati a lui gli avrebbero permesso di continuare i suoi negozii. Aggiunse che tale commercio lecito ed onesto sarebbe tornato proficuo al paese assai più che quello degli

Digitized by Google

schiavi, che non verrebbe in alcun modo contrariato dai bastimenti inglesi, e che in conseguenza Lagos non avrebbe più a temere bombardamento nè altri atti di ostilità per parte degli incrociatori europei. Queste semplici parole operarono una vera rivoluzione nella vita sociale di que'popoli, svelando loro i tesori fino allora ignoti o negletti del loro suolo, e avviando le menti a nuove idee, ed a nuove abitudini. La città si ripopolò in breve tempo, ed i Negri si diedero a tutt'uomo ad assecondare le richieste dello Scala, il quale mentre vedeva prosperare a meraviglia i suoi affari (giacchè anche i paesi circonvicini si erano dedicati con solerzia alla fabbricazione dell'olio), aveva anche la consolazione di vedersi idolatrato da quelle povere genti e considerato come un benefico *feliccio* caduto dal cielo per alleviare le loro sventure. Per qualche tempo lo Scala ebbe nelle sue mani tutto il commercio di Lagos; ma poco dopo dei vascelli inglesi, amburghesi, americani, sardi, francesi, ed olandesi approdarono a Lagos, chiamativi dai bisogni del crescente commercio e dall'importanza smisuratamente aumentata di quel porto. Erano passati cinque anni dal tempo del suo arrivo, quando lo Scala, già addomesticato col clima e co' costumi del luogo, volle tentare di aprire nuove fonti al suo traffico, esplorando i paesi a qualche distanza dalla costa, ed erigendovi nuovi centri o depositi commerciali. Il nuovo console inglese in Lagos, sig. Campbell, ed il re Dosemon successo ad Achitoe, posero in opera ogni mezzo per dissuaderlo dal proposito, mostrandogliene tutti i pericoli; ma il nostro concittadino rimase irremovibile, e risolse di recarsi ad Abbeokuta, capitale del reame di Orobu, città popolosa, situata 140 miglia al nord di Lagos, grande emporio di schiavi, e non ancora visitata da alcun europeo. Assai più che l'idea del lucro gli arrideva la nobilissima idea di accrescere la sua influenza fra que' popoli e di volgerla a loro vantaggio, promovendo sempre più l'onesto traffico, che è l'unico e nel tempo stesso più potente mezzo a svezzare i Negri,

Digitized by Google

ed i negrieri portoghesi che frequentano que' lidi, dal traffico de' loro simili. Una fortunata circostanza veniva ad accrescere di molto il prestigio già grande dello Scala e con esso l'autorità del suo esempio e delle sue parole. Qualche tempo dopo il suo arrivo in Lagos aveva spedito al Conte di Cavour, ministro degli affari esteri, un minutissimo rapporto, nel quale gli esponeva i suoi piani, le speranze, i risultati raggiunti, e gl'inestimabili vantaggi che avrebbero potuto derivare alle popolazioni nere, al commercio in generale, ed al ligure commercio in special modo, dalla fondazione di stabilimenti commerciali in Guinea, qualora il governo li avesse efficacemente promossi e protetti. Il rapporto dimostrava alla evidenza un'idea, a dir vero, non affatto nuova, ma non presa finora in seria considerazione dai governi vogliosi di sopprimere la tratta, l'idea, cioè, che occorre anzitutto favorire l'incremento dello scambio, avvezzare i Negri a raccogliere i loro prodotti, mostrar loro che possono trarne un lucro assai maggiore che non dalla vendita degli schiavi, e giungere così gradatamente alla soppressione della tratta, non solo senza gravi sagrifizii da parte nostra, ma con grandissima utilità reciproca. La miracolosa conversione operata dallo Scala nel distretto ove era sbarcato, la prosperità dei varii suoi stabilimenti sulla costa, i numerosi carichi di derrate africane spediti in pochi anni in Europa, le terre fatte coltivare ed il nuovo indirizzo dato da lui alla vita selvaggia dei Lagos, era il più eloquente documento che potesse accompagnare il rapporto; e se tanto era riuscito all'impulso di un solo individuo, che non era ad attendersi dal concorso di molti, e dall'opra di un governo? Il ministro apprezzò il ragguaglio e fu sollecito ad inviare risposta d'approvazione e di encomio, accompagnata dalla nomina dello Scala a console generale sardo in Lagos e nelle sue adiacenze. Questa carica di rappresentante d'un re straniero agevolò non poco i suoi progetti d'incivilimento, accrebbe a più doppi la sua importanza, e lo autorizzò in certa guisa ad inter-

Digitized by Google

venire ufficialmente nelle questioni fra le varie tribu ed i loro capi.

Il 10 settembre 1857 lo Scala in un canotto carico di merci, e guidato da sei robusti rematori, risalì la fiumana nella direzione di Porto Novo, entrò poscia in un piccolo rio comunicante con quello di Abbeokuta, e giunse al villaggio Abui, punto di confine fra i territorii di Lagos e di Abbeokuta. Queste acque serpeggiano in una pianura vasta e monotona, coltivata a granone ed ignamis, ombreggiata da palme ed acacie, e sparsa ad intervalli di pascoli popolati da minuto bestiame. Numerosissimi gli uccelli, le scimmie, i pappagalli grigi; rarissime le belve feroci. Dopo Abui egli prese a risalire il rio di Abbeokuta, il quale nasce nel paese di Yarriba, solca quello di Dahomez (1), e si versa nel Lagos. Da per tutto le popolazioni si affollavano a vedere il bianco, il quale con mano liberale le regalava di specchietti e di conterie di Venezia. Cortesissime accoglienze ebbe anche in Goom, città governata da un capo dipendente dal re di Abbeokuta. Confortato da sì felici auspicii lo Scala pensò che *il diavolo non è così brutto come si dipinge*, e continuò animoso il viaggio. A Goom la natura cangia d'aspetto, giacchè il suolo si fa montuoso, ma non cangiarono per buona ventura le ospitali accoglienze. Toccato il villaggio di Obi, il lido di Tapana, ed il piccolo luogo di Abamaia, la spedizione giunse alla reale residenza di Abbeokuta, quattro giorni dopo la partenza da Lagos. Due capi vennero a ricevere lo Scala e lo presentarono al re Alake, il quale volle minute informazioni sui modi di governo presso i bianchi, e sulla differenza fra il traffico degli schiavi e quello dei prodotti europei, e congedò cortesemente il viaggiatore colla promessa di concedergli lo spazio necessario a costruire una fattoria. Mentre duravano le trattative, Scala ebbe agio di visitare la città ed i din-

(1) Così scrive sempre lo Scala. Ordinariamente trovasi scritto Dahomey o Dahomè.

Digitized by Google

torni. Giace Abbeokuta sotto 7° 10' L. N. ed è costrutta sul pendìo di parecchi colli. La popolano forse 120,000 abitanti, in parte musulmani, in parte idolatri. Sono essi di tre diverse stirpi, cioè originarii del settentrione, del levante, e del ponente. Vivono in quartieri separati, distinguonsi facilmente all'aspetto, e alle tendenze più o meno barbare, ed hanno proprii capi. Il re è assistito da tre ministri, de' quali uno intende alle cose guerresche, l'altro al commercio, il terzo alle finanze. Il trono è circondato da gran numero di nobili detti *Oboni*. Il regno d'Orobu, che tale è il nome dello stato retto da Alake, si stende verso levante fino al regno del Gebù, verso tramontana fino alle montagne di Yarriba, verso occidente fino ai confini del Dahomez ed a Porto Nuovo, e verso mezzodì fino al regno di Lagos.

Costrutta in breve tempo la nuova fattoria, grazie al concorso del popolo ormai entusiasta dello Scala che generosamente lo compensò per l'opera sua, il nostro bravo negoziante pensò al ritorno. Sul finire di ottobre, dopo più di un mese di soggiorno in Abbeokuta, ripartì per Lagos. Nel febbraio del 1858, malgrado i reali pericoli da cui era minacciato per la segreta gelosia del re di Lagos e dei negrieri europei, lo Scala recossi una seconda volta ad Abbeokuta, lasciando la gerenza del Consolato al signor Vincenzo Panai. Accolto con insigni favori dal re Alake, cui offrì preziosi doni d'aromi e di stoffe, Scala salì ben presto a non poca importanza nel regno d'Orobu, sicchè potè soggiornarvi tre anni e raccogliervi ampii frutti, malgrado le persecuzioni mossegli dal fanatismo e dagli invidiosi. « Io era idolatrato da tutti (così scrive egli stesso), sia detto senza vanità, e chiamato benefattore del popolo. La mia influenza presso il capo tribù e la Corte era illimitata. Nessuna misura di qualche importanza veniva adottata dal Governo senza che prima ne fossi consultato, a segno tale, che allorquando il console inglese chiese licenza di stabilire i suoi connazionali in Abbeokuta, il re rispose di non potervi acconsentire senza consultare prima il mio parere

Digitized by Google

in proposito. Il ministro del commercio veniva quasi ogni giorno da me per interrogarmi ed avere schiarimenti sul commercio europeo. Intanto io andava aumentando su vasta scala i miei affari, non soltanto pel mio interesse personale, ma per rendere più sensibili ed evidenti i felici risultati che ne venivano alla popolazione. Succedeva talvolta che io requisiva tutto ciò che la città possedeva in fatto di cotone, olio di palma, ed avorio, facendone regolari spedizioni alla mia casa di Lagos, da dove quelle merci venivano spedite in Europa. I miei agenti percorrevano il distretto, e fondavano nuovi centri nei villaggi di Arro e di Abamaia, luoghi pei quali necessariamente transitavano le merci provenienti dall'interno. Abbeokuta insomma diventava il centro delle esportazioni e delle importazioni di un vastissimo territorio, e le mie fattorie assumevano proporzioni colossali ». Tanta prosperità, cresciuta per la scoperta di un nuovo ed abbondante prodotto, il *sevo vegetale*, non potè essere scossa dai nemici dello Scala, che più volte assalirono i suoi carichi, spinsero i Dahomez ad invadere l'Orobu, incendiarono i suoi magazzeni. Ma nemico più difficile a vincersi fu la febbre. Adoperati invano tutti i rimedii suggeriti dall'arte salutare per combattere il male, Scala dovette abbandonare i piani tanto vagheggiati, e dopo otto anni di soggiorno nell'Africa equatoriale, cercò il mitissimo clima della patria Liguria. Il 15 giugno 1859 da Abbeokuta partiva per Lagos, e lungo la via le moltitudini si affollavano sul suo passaggio, e, desolate per la sua partenza, lo salutavano commosse, gridando: « Buon viaggio, papà Scala! » (*acabo buba Scala!*). A Lagos prese tosto imbarco sul legno inglese l'*Erminian*, col quale, visitata la costa fino al vecchio Calabar, volse poscia ai lidi europei e giunse in Genova il primo giorno dell'ottobre.

In seno ai congiunti ed agli amici, ripensando alle passate vicende, lo Scala giudicò opportunamente che dal racconto delle medesime sarebbe derivata qualche utilità al suo paese, e desiderio in altri di tentare in più vaste

Digitized by Google

proporzioni l'esperimento. Dalla schietta esposizione di un compassionevole stato di cose e dalla indicazione dei mezzi più acconci a migliorarlo, egli pensò potesse venire incitamento al Governo di prendere in considerazione quella parte sì interessante del nostro globo, e dettò infatti, con stile robusto, semplice, spigliato, le *Memorie* del suo viaggio. Dice nell'introduzione che porgendo al lettore una narrazione del suo soggiorno in Africa e delle escursioni ad Abbeokuta, non intende far opera scientifica, *giacchè il tributo da me recato alla scienza, e le novità esposte, sono troppo piccola cosa perchè simile pretesa possa sorridere alla mia immaginazione, del resto non troppo facile ad esaltarsi.* Parole modestissime invero, se si consideri che lo Scala pel primo ci fe' conoscere quel tratto che per ben cento miglia in linea retta si stende da Abbeokuta al mare. Ma questa modestia accresce gli altri grandisimi pregi dell'opera sua. È questa un vivissimo quadro delle condizioni miserrime de' popoli negri, dell'infame commercio esercitato da'negrieri europei, e delle prepotenze, che in que'paesi, dominati dalla violenza e dall'ignoranza, esercitano anche quegli stessi che pur vorrebbero togliere la tratta e dirozzare l'Africa col concorso del mercante del missionario. Le cause che rendono illusorie tutte le precauzioni prese contro la tratta, i provvedimenti più necessarii ad estirpare dalla radice codesto male sì antico e pur ancora sì robusto, formano argomento di pagine quanto brevi altrettanto eloquenti. Il mezzo più potente ad ingentilire l'Africa, e a sottrarre i suoi popoli al dominio dell'ozio, è il commercio, che con grande utilità degl'indigeni, non meno che degli Europei, potrebbe facilmente decuplicarsi per le abbondanti, inesauribili ricchezze del fertilissimo suolo di Guinea.

Il sig. Scala ha fatto opera non solo utile alla scienza, ma, quel che è più, alla umanità. Egli ha sfidato i pericoli e i pregiudizi, mostrando *col fatto* la vera strada che si deve percorrere affine di diffondere in Africa la civiltà, o almeno di sbandire la barbarie. Il suo libro ci fornisce graziose e viventi dipinture della vita di quei

Digitized by Google

paesi, singolare misto di costumi semplici e crudeli, di affetti e di superstizione. I raggiri della bella e potente Tenembu, gli ardimenti di Kosciuko, le astuzie di Dosemon, sono tanti quadretti tratti dal vero, che ci allettano ed istruiscono. Anche il Dahomez, colle sue guerre periodiche contro i popoli vicini, e colle sue Amazzoni, ci viene dipinto con vivi colori. Un terzo grandissimo pregio del libro consiste nelle ricche indicazioni raccolte ad uso del commerciante. Appositi capitoli vi sono dedicati alla statistica ed alla navigazione. Dopo avere accennato tutti i porti e le fattorie che trovansi sulla costa degli Schiavi dal capo Palmas alle foci del Niger, va esponendo quali articoli più occorrano in ciascuno di essi, addita le interne provincie di cui quei porti sono gli sbocchi naturali, e mostra i generi preferiti dalle varie nazioni europee, i pesi e le misure in uso, i prezzi di ciascun articolo d'esportazione od importazione (1), ed in fine le precauzioni necessarie ad osservarsi dal navigante, sia quando si ferma sui varii punti della lunga costa, sia quando volge la prora all'Europa.

La costa degli Schiavi corre nella direzione generale di est-ovest fra il 5° e il 7° parallelo, ed è fiancheggiata da frequenti lagune, che lunghe e strettissime lingue sabbiose dividono dal mare. All'estremità orientale, prima di volgere a mezzodì, la costa s'avanza a guisa di promontorio nell'enorme delta del Niger o Quorra, che per venti e più bocche scarica in mare il volume delle acque raccolte in lunga peregrinazione attraverso i reami del Sudan. Il Niger è inferiore al Nilo per lunghezza di corso, ma lo supera di gran lunga come via commerciale, giacchè percorre la parte più ricca e popolosa di tutto il continente. Questo fatto ci spiega i ripetuti tentativi fatti a prezzo di molte vite dagl'Inglesi, a fine

(1) Su 300 legni che in medio termine visitavano allora annualmente i porti di Guinea, 20 erano sardi, ed importavano per circa due milioni e mezzo di franchi. Il valore generale dell'importazione europea in Guinea ascendeva alla somma imponente di 3,158,000 sterline; eppure lo Scala accerta che potrebbe accrescersi del mille per cento.

Digitized by Google

d'introdurre la navigazione sul fiume, e l'immensa importanza che verrebbe ai paesi del prossimo litorale, quando si potessero stabilire frequenti e comode relazioni fra gli Europei e le tribù Fulah, che abitano sulla sinistra e sulla destra del fiume fino alle sue origini nei monti di Senegambia. Anche lo Scala, ben convinto dei vantaggi infiniti offerti dalla navigazione del Niger, andava volgendo fra' suoi progetti più vagheggiati quello di stabilire una comoda strada (forse anco ferrata) che da Lagos conducesse ad Abbeokuta, e da questa città alla destra riva del fiume, evitando così gli ostacoli opposti dal delta, che è un inestricabile labirinto di canali difficilmente navigabili, ingombri da foltissimi canneti, popolati da enormi rettili, e, quel che è peggio, dominato dai miasmi più letali.

Questi brevi cenni basteranno a dimostrare tutto il valore degli studi recentemente eseguiti dal missionario italiano Borghero sul delta del Niger e sulla costa degli Schiavi. Secondo le osservazioni da lui fatte nello spazio di quattro anni su quei pericolosi lidi, la catena dei monti Kong, invece di prolungarsi fino alla destra del Niger, non oltrepassa il 2° grado long. O. (da Parigi), e lo spazio compreso fra cotal limite ed il fiume non è occupato che da leggiere elevazioni. Egli sospetta che alcuni bracci del delta si diramino dal fiume molto al nord, forse anche presso il 15° parallelo, e vengano a scaricarsi nelle lagune; le quali, riunite da innumerevoli canali naturali, si stendono dal Niger al Volta, confondendo le acque di questi due fiumi. Questa comunicazione acquea non è interrotta che in due punti, ove la palude manca della profondità necessaria anche alle piccole barche, e non può assolutamente essere navigata fuorchè nella stagione delle inondazioni. Cotali punti sono: l'uno fra Quitta e Porto Seguro (sebbene sembri certo che un canale del Volta venga a scaricarsi nell'angolo più settentrionale delle lagune di Porto Seguro): l'altro fra Godomé (l'Appi delle carte marine) e Cotonu. Da questo villaggio poi per centinaia di miglia, cioè fino a

Digitized by Google

Benin, le lagune sono in continua comunicazione, e la piroga non v'incontra alcun ostacolo. Nel maggio il livello delle lagune si alza lentamente e resta quasi stazionario fino all'agosto; nel settembre s'alza con rapidità; nel novembre tocca la massima altezza; e nel gennaio comincia a decrescere. La differenza fra il livello massimo ed il minimo oscilla fra un metro e mezzo e due metri. Ecco come si succedono le pioggie che generano codesto fenomeno costante. Nell'aprile il passaggio del sole allo zenit produce i primi uragani, ma il suolo assorbe gran parte dell'acqua piovuta; in maggio e giugno le pioggie si fanno sempre più frequenti ed intense; nel luglio diminuiscono; nell'agosto e nel settembre non piove quasi punto; nell'ottobre e nel novembre, quando il sole è presso al secondo suo passaggio pello zenit, non succedono che brevi temporali; in dicembre finalmente non piove che raramente. Or che il livello della laguna si alzi colla prima pioggia, non è certo da meravigliare; ma che esso cresca subitamente nel settembre dopo due mesi di siccità quasi assoluta, e tocchi la massima sua altezza (due metri) in novembre, in cui le pioggie sono sì scarse da non riparare neppure le perdite prodotte dall'evaporazione, è veramente cosa che ha del meraviglioso. E qual massa d'acqua si richieda ad innalzare di due metri il livello di quelle paludi può facilmente valutarsi da chi consideri che esse si allungano per 300 miglia geografiche ed hanno una larghezza che varia dalle 10 alle 20 miglia. Quello poi che rende più strano il fenomeno si è che, sebbene quelle lagune comunichino liberamente coll'Oceano per mezzo di parecchie bocche o foci, l'alto livello nondimeno si mantiene per mesi senza notevole cangiamento.

Bisogna adunque conchiudere che codesta massa di acque provenga dalle regioni soggette alle grandi pioggie semi-annuali; e siccome queste non succedono che verso il 15° grado, bisogna inferirne che le acque da quella latitudine in giù scorrano liberamente fino alle lagune senza trovare l'impedimento dei monti Kong che le nostre

Digitized by Google

carte protraggono di troppo verso levante. Altri indizi confermano questa congettura. A Potro-Novo, città situata sopra una delle più ampie lagune, è fatto notorio che le piroghe possono spingersi al nord attraverso i canali fino alla distanza di trenta o quaranta giornate. Intorno all'8° grado, a quanto pare, esse trovano un labirinto di stagni, canali, e paludi, che si stende fino al paese di Aussa, corrispondente al 12° grado. Il re di Dahomey, per assicurarsi il monopolio del commercio degli schiavi, interdice severamente agli Europei l'accesso a quel paese, che sarebbe già, senza pure un tale ostacolo, assai difficile a delinearsi. Trovandosi poi Borghero in Abbeokuta, nell'anno 1865, sentì concordemente asserire dai mercanti musulmani provenienti da Saccatu, e da alcuni missionari inglesi, che il paese di Yarriba è piano affatto, e che la natura orizzontale del suolo dei dintorni di Abbeokuta si mantiene fino a Bussa sul Niger senza notevoli modificazioni. La configurazione del terreno fra i fiumi Volta e Niger, genericamente parlando, è la seguente. La zona marittima ha una larghezza da 50 a 80 miglia e si forma di dune ammucchiate dai venti di sud-ovest e dalle alluvioni. Qua e là, massime presso Badagry, si trovano leggere elevazioni di pochi metri sul livello marino. Alla zona marittima, colà dove le nostre carte segnano le ultime propaggini meridionali del Kong, segue un paese di costituzione primitiva, sostenuto da una crosta generalmente granitica, e leggermente inclinato verso il sud con scaglioni o balze di quando in quando, che fanno fare ai fiumi rapide cascate. Le colline ed i massi granitici sparsi qua e là non meritano davvero il nome di monti. *Tale sembra il carattere di tutto il paese compreso nel grande arco formato dal Niger.* La catena del Kong, ben considerato il corso del Senegal, del Gambia, e del Niger, pare che si diriga all'est fin verso il 5° gr. di longit. E. (da Parigi), che volga poscia al nord, e che quindi si suddivida in molte propaggini a guisa di ventaglio intorno al 15° grado, occasionando così l'immensa curva del gran fiume di Guinea. Fra

Digitized by Google

quest'ultimo ed il Kong vi sono regioni piuttosto uniformi che, sebbene ancora ignote alla scienza, sembrano chiamate a grande e non lontano avvenire. È probabilissimo che qualche ramo del Niger si versi nel gran golfo del Vecchio Calabar. Questa grande insenatura costituisce un porto eccellente, in riva al quale si estinguono le ultime diramazioni dell'altissimo sistema montano equatoriale, di cui il Mogoma-Loba (alto 4000 metri), ed i picchi delle isole racchiuse nel golfo di Guinea, non sono che parti dipendenti ed integranti. La determinazione di siffatto sistema resterà ancora per molto tempo uno dei più difficili problemi geografici.

Avendo mosso il sig. d'Avezac (presidente in allora della Società geografica parigina) alcune interpellanze al nostro concittadino circa alcuni punti che gl'importava chiarire, questi gli rispose con una lettera (da Lione, 14 aprile 1866), ricca di preziosi particolari intorno alla costa degli Schiavi, e l'accompagnò d'una carta delineata da lui stesso. La lettera e la carta vennero tosto fatte di pubblica ragione nel *Bollettino mensile* della Società, e noi ne daremo per sommi capi i più notevoli risultati.

La costa di Guinea è battuta costantemente dai venti del sud-ovest ed è lambita da una corrente diretta verso levante, la quale depone sul lido una quantità di materiale, che accresciuto dai depositi dei numerosi fiumi, torrefatto da un sole ardente, e trasportato dai venti a qualche distanza dalla costa, va colmando le parti basse del suolo, alza dune, e fa sì che il littorale continuamente s'ingrandisca. Forse il mare giungeva una volta fino alle colline su cui s'innalzano Agbomè (capitale del Dahomey), ed Abbeokuta, che ne distano oggi 100 e più chilometri. Al tempo delle grandi scoperte marittime dei Portoghesi, nel secolo XV, il litorale correva almeno due miglia più a settentrione dell'odierno. Il suolo si compone quasi dovunque di mica gialla, d'argilla, e quarzo trasparente, ed offre lungo il mare un labirinto non interrotto di stagni navigabili, di paludi non guadabili

Digitized by Google

nè navigabili, e di canali più o meno profondi, e atti, o no, ad essere navigati, secondo i tratti e le stagioni. Spesse volte le paludi comunicano fra loro per mezzo di canali strettissimi, ingombri di vegetazione, e divisi da isole che hanno bensì erbe ed alberi, ma un suolo tanto molle che l'uomo non può reggervisi. Avviene di frequente che si prende per terraferma o per isola ciò che altro non è se non un ammasso galleggiante di piante acquatiche. Ne' canali e ne'seni della laguna alloggiano coccodrilli ed ippopotami; ma ben più terribili sono ivi i moscherini, i quali riducono alla disperazione chiunque, non avvezzo al clima e privo delle necessarie precauzioni, s'attenti passare la notte fra quegli stagni. I villaggi si compongono di capanne costrutte su palafitte che sporgono dall'acqua almeno tre metri. Sotto le capanne trovasi la fida piroga, indispensabile compagna di chi soggiorna in quei poveri luoghi. Una capanna costrutta su pali assai alti serve di soggiorno a chi è incaricato di spiare se da lontano veggansi avanzare le orde dei Dahomey, i feroci cacciatori d'uomini, terrore incessante delle popolazioni del litorale. Dal porto di Uida (Whydah degli Inglesi, Oiudah dei Francesi) ad Agbomé conduce una strada in linea poco meno che retta da sud a nord. Questa strada, o per dir meglio, sentiero, attraversa non meno di undici dune. Il suolo va dolcemente salendo fino ad Ecpouè (126 metri); poi ad un tratto s'abbassa e mantiensi basso per circa venti miglia fino a Canna, e quindi ad un tratto si rialza fino ad Agbomé (323 metri). Quella depressione, detta *lama* dagl'indigeni, consiste in una palude sparsa di boscaglie (*marais boisé*), ed ha il suo massimo avvallamento presso Vondomu (40 metri). La strada tocca Savi, Tolli, Allada, Henvi, Ecpouè, e Canna. Nella stagione piovosa il lama diventa impraticabile; ed allora si segue una strada naturale che da Henvi volge al nord-ovest per Toffo e Ouansuco. Poco prima di Canna si vedono grandi rovine, e fra Canna ed Agbomé, campi coltivati assai accuratamente. Agbomé, secondo Burton,

Digitized by Google

giace al 7° grado; ma Borghero opina che si debba trasportare più al nord, a 7° 20' circa. Fra quelle paludi ed in quelle pianure pantanose non è possibile tracciare strade stabili. Vi sono bensì dei sentieri; ma siccome mutano secondo le stagioni e seguono diverse direzioni fra gli stessi luoghi, le linee segnate fra due villaggi o città sulle carte inglesi e sulla carta stessa di Borghero non vogliono dire se non in modo indeterminato che esiste ivi una comunicazione. Fra tali vie, quelle percorse dallo stesso Borghero, od almeno da lui accertate presso le persone indigene e più illuminate e pratiche dei luoghi sono le seguenti: da Porto-Novo per Pocra ad Abbeokuta (sette giorni); da Badagri ad Abbeokuta; da Badagri ad Okiadan, e ad Afura (in direzione nord, parallela al fiume Ocpara, il cui corso non si conosce oltre Aguà); da Lagos ad Abbeokuta per Otà (percorsa più volte anche dallo Scala); da Corodu ad Abbeokuta; da Abbeokuta per Ibadan, Igiaje, e Oyo, ai paesi del nord-est (attraverso una regione piana ed appena ondulata); da Palmas ad Epé (attraverso una grand'isola che aspetta ancora un nome); ed infine da Epé per Odé ad Abbeokuta (cinque giorni). Odé, capo del Gebu, giace sotto il 7° grado di lat. N. e ad 1° 35' di long. E. da Parigi, contrariamente ad alcune carte che lo pongono uno e fin due gradi più a levante. Il fiume Ogun, che lambe il lato occidentale di Abbeokuta e si scarica nelle lagune di Lagos, ha corso tanto lungo che niuno degli indigeni sa dire qualcosa delle sue origini; eppure è secco affatto da dicembre ad aprile. Porto-Novo giace in un'isola formata da un canale di poca profondità. La laguna fra la foce del Volta e quella dell'Oschun (parallelo all'Ogun, all'Ocpara, e ad altri corsi d'acqua resi inaccessibili ai bianchi dalla gelosia dei Dahomey) forma cinque specchi od espansioni principali, cioè 1° quella di Quitta alimentata dal Volta; 2° quella di Hacco (secondo il battesimo datole dal nostro missionario), alimentata da un altro ramo dello stesso fiume; 3° quella di Nokuè a Porto-Novo, alimentata da un corso d'acqua sconosciuto, ma considerabile, proveniente dal

Digitized by Google

nord; 4° quella di Lagos, formata dall'Ogun; 5° finalmente quella di Giabu, nutrita dall'Oschun. La distanza tra i due punti estremi di questa carta, da Quitta a Lekè, è in retta linea di 350 chilometri, circa 3 gradi di longitudine. Il Borghero ne delineò tutti gli accidenti secondo le osservazioni fatte mentre era sui luoghi, ed adottò le indicazioni delle carte inglesi soltanto per quei tratti, che non potè perlustrare personalmente.

e) Viaggi in diverse parti dell'Asia. — Brocchi nella Siria e nell'Egitto, Osculati e De Vecchi in Persia, Dandolo nella Palestina e nel Sudan, De Bianchi nel Curdistan, Botta alle rovine di Ninive, la missione italiana in Persia nel 1862, Gavazzi a Bucara, Guarmani nell'Arabia, gli Italiani in Palestina. — Conclusione.

L'Asia, vastissima culla dell'uman genere, centro delle più antiche tradizioni, prima sede della più remota civiltà e delle grandi monarchie, patria delle religioni, immensamente varia nelle foggie de' suoi popoli, nelle sue lingue, ne'ricchi prodotti, ne'climi, non fu ben nota agli antichi geografi di Grecia e del Lazio fuorchè per lo spazio che dal Mediterraneo si stende fino all'Indo, al Caspio, ed ai monti Bolor. Circa tre secoli prima che sull'estremo suo lembo occidentale nascesse Cristo e la sua dottrina, il grande Alessandro la percorreva colle sue vittoriose falangi dall'Egeo fino all'Indo, ed assoggettandola la svelava ai dotti del greco Occidente. La navigazione di Clearco, navarco di Alessandro, nel golfo Persico, le guerre di Seleuco Nicatore fra il mediterraneo e l'Indo, i viaggi di Megastene, Dionisio, e Timostene, accrebbero le nostre cognizioni sull'Asia occidentale, e la scuola alessandrina, di cui il più illustre rappresentante fu il geografo Eratostene, raccolse nei suoi papiri i risultati di sì utili imprese. Circa quattro secoli dopo Eratostene viveva in Pelusio, città egiziana, Claudio Tolomeo, il meglio informato fra i geografi antichi. Nei suoi libri, compendiando i progressi fatti dalla scienza per le spedizioni militari de' Romani e per l'opera di molti geo-

Digitized by Google

grafi suoi predecessori, fra i quali Strabone, Pomponio Mela, Ippalo, ed Ariano, ci descrisse con esattezza, relativamente ai tempi ed ai mezzi, assai grande, tutto l'occidente asiatico fino al Gange, accennando col generico nome di *Serica* le immense estensioni al di là del Gange, cioè Cina, Mongolia, Siberia, Malacca, Siam, e la Sunda.

Queste cognizioni, come in genere tutta la civiltà romana, si obbliarono ne' lunghi secoli della decadenza dell'impero, delle barbariche invasioni, e del ferreo medio-evo. I progressi fatti dalla geografia asiatica ne' secoli dell'età di mezzo, specialmente nell'ottavo, nono, e decimo, per le conquiste e le navigazioni degli Arabi e per i dotti lavori dei loro geografi ed esploratori, Masudi, Istakhri, Ibn, Haukal, Edrisi, Heravi, Jakut, Dimischki, Ambulfeda, Ibn al Wardi, ed altri, rimasero sconosciuti all'Europa, fin quasi ai giorni nostri.

Il primo che nel medio-evo svelasse l'Asia all'Europa, e non già fino all'Indo ed ai deserti centrali, ma fino ai remotissimi lidi della Cina (Catai), fu il nostro Marco Polo, degno capo e maestro dei viaggiatori che dal nostro paese si spinsero in varie direzioni fino nel cuore di quel grande continente, quali furono Oderico da Pordenone e Pegalotti nel decimoquarto secolo, Conti, Barbaro, Zeno, e Contarini nel decimoquinto, Barthema, Corsali, Roncinotto, Federici, Balbi, Sassetti nel decimosesto, e Della Valle e Gemelli Carreri nel decimosettimo. Ma tutti questi viaggi eseguiti per la maggior parte nelle Indie, nella Persia, nell'Asia minore, ovvero nelle parti immediatamente bagnate dal mare, furono poco più che amplificazioni e commenti a Polo, e, per quanto fossero importanti ed utili, erano ben poca cosa relativamente alla sterminata ampiezza del continente. Il medesimo si potrebbe dire delle esplorazioni troppo incerte o troppo parziali di Ruisbroek, di Mandeville, di Benedetto Goez, di Navarrete, di Bernier, ed altri stranieri.

Nel corso del passato secolo incominciò la non interrotta serie delle esplorazioni che, moltiplicatesi nel nostro, hanno omai alzato il denso velo che ricopriva le

Digitized by Google

più vaste regioni asiatiche e ce le hanno descritte in tutta l'immensa varietà delle loro condizioni fisiche ed etnografiche. I Russi scoprivano lo stretto che separa l'Asia dall'America, gli Arcipelaghi delle Curili e delle Aleutine, la penisola del Kamciatka e di Alaska, i corsi e le foci dei grandi fiumi siberiaci, la sterminata costa settentrionale ingombra da' ghiacci polari, e col celebre Pallas pe' primi attraversarono la Mongolia. Nel nostro secolo essi continuarono i viaggi e le spedizioni scientifiche con tanta perseveranza e potenza di mezzi che omai si può dire senza tema di esagerazione che hanno scoperta, descritta, conquistata, colonizzata ed incivilita tutta la metà più settentrionale dell'Asia. Ed infatti i Russi col generale Yermoloff ambasciatore ad Ispahan esplorarono la Persia (1817), con Muravieff l'istmo fra l'Aral ed il Caspio (1819), con Bergmann e Spasski il paese de' Calmucchi, con Eversmann il tratto fra Aral e Bucara (1821), con Humboldt le catene aurifere degli Urali e degli Altai (1829), con Middendorf la estrema Siberia boreale (1844), con Golowkin e Timkowsky la Cina (1805 e 1820), con Schrenck il bellissimo bacino dell'Amur (1856), con Radde il bacino del gran lago Baikal ed il Caucaso, coll'ammiraglio Butakow il corso del Sir Daria, con Khanikoff la Persia, e con altri altre fra le molte e vaste regioni comprese fra gli Urali ed il Pacifico, fra il confine cinese ed il mare iperboreo. Mentre la ricca e potente Società geografica di Pietroburgo, validamente protetta dal governo, fonda società figliali nelle città della Siberia, e pubblica in splendide forme i viaggi eseguiti sotto i suoi auspicii da privati o da commissioni scientifiche, il governo apre porti sul Pacifico, stringe relazioni con tutte le potenze asiatiche, mantiene numerose ambascerie in Pekino, stabilisce scuole per l'insegnamento delle lingue asiatiche, e fa eseguire da' suoi stati maggiori mirabili carte, che rappresentano in grande scala le enormi estensioni dalla santa Russia conquistate al progresso. Come se ciò non bastasse studia l'istmo fra i mari Nero e Caspio, e, non potendolo in-

Digitized by Google

tersecare con un canale al nord del Caucaso, lo attraversa con una ferrovia da Poti a Baku al sud di quella catena, getta flotte e piroscafi sui mari interni e sui fiumi, costruisce strade, scava e lavora miniere, conduce un'arditissima linea telegrafica da Pietroborgo fino a Pekino ed allo stretto di Behring, e raccoglie tutto quanto può illustrare la storia, le lingue, i costumi delle mille nomadi tribù soggette al rigido ma equo suo scettro.

Tutto lo sterminato litorale dell'Oceano indiano e del Pacifico, colle sue isole e coi suoi Arcipelaghi, venne scoperto dai Portoghesi fin dal decimosesto secolo ed è omai notissimo per le frequenti navigazioni ai porti dell'India, di Giava, della Cina, delle Filippine e del Giappone. Con passo più lento assai, ma sempre più rapido col crescere dei mezzi, progredì la scoperta delle regioni interne. Gli Inglesi, padroni dell'India popolosissima e ricca, fecero nel mezzodì opera somigliante a quella dei Russi nel settentrione. Costrussero una gran rete di strade ferrate e di telegrafi, stabilirono piroscafi sull'Indo e sul Gange, fondarono istituti e scuole per lo studio della antichissima civiltà indiana, tradussero le opere più cospicue dal sanscrito, fondarono la celebre Società asiatica, esplorarono con perspicaci ambascerie e percorsero coll'armi vittoriose i limitrofi paesi d'Ava, Barma, Afganistan, Tibet; salirono le vette dell'Himalaya, ed, eseguite grandi operazioni geodetiche, costrussero grandi carte dell'Hindustan e formarono quella rete trigonometrica che ora vuole annodarsi alla russa ne' deserti del Turkistan cinese. Le parziali esplorazioni inaugurate da Saunders nel Tibet (1783) e da Symes nella Birmania (1795) crebbero nel nostro secolo in numero ed importanza. Hodgson risaliva il Gange fino alle sorgenti (1817), Waugh viaggiava le valli dell'Himalaya, il colonnello Everest s'inerpicava sulla più alta cima del globo (il monte Everest o Goriscianta) Burnes esplorò il Turkistan, Fraser il Kurdistan, Layard e Rawlinson delinearono e descrissero le rovine di Ninive, il capitano Blakiston risalì il Yang-Tse, Fortune percorse le provincie

Digitized by Google

litorali della Cina, Palgrave attraversò l'Arabia (1862), Hall diede una relazione sulla Corea e sulle isole Liu-Kiu (1816), e Tennent sull'isola di Ceylan.

Anche le altre colte nazioni d'Europa ebbero buona parte nella scoperta e nello studio dell'Asia. I francesi Gerbillon e Bouvet percorsero fin dal 1700 la Manciuria, Olivier viaggiò l'Asia minore e la Persia (1793-98), Beauchamps visitò l'Armenia (1797), i Gerard salirono l'Himalaya (1818), il missionario Huc si rese celebre per lunghi viaggi e dimora nel Tibet, nella Tartaria, nella Cina, Hommaire de Hell esplorò la Persia (1846-48), Langlois descrisse la Cilicia ed il Tauro (1853), Rey e Saulcy si resero noti per viaggi e pubblicazioni importanti sull'Hauran e la Palestina (1858), Mouhot si addentrò nel cuore dell'Indocina fin quasi al confine cinese (1858-61), e Pallegoix passò gran parte di sua vita nel paese di Siam e morì a Bankok nel 1862.

La Germania non ha nè le colonie nè i grandi interessi commerciali delle potenze finora accennate, ma non restò addietro nella nobile gara. Per tacere del progresso che fecero gli studii asiatici per opera delle sue società scientifiche fondate coll'espresso scopo di promuovere la conoscenza dell'Asia e delle sue lingue, diremo che molti dei suoi figli, fra quali Alessandro Humboldt, Rose, Eversmann, e cento altri, viaggiarono l'Asia nordica per conto della Russia, mentre Niebuhr (1767) e Burckhardt (1808-17), penetravano nell'Arabia, Siebold descriveva a fondo l'impero giapponese, ed i fratelli Schlagintweit per conto della Compagnia delle Indie facevano ricca messe scientifica nell'India e nell'Alta Asia, ove uno di essi cadeva vittima del fanatismo. L'Ungheria, malgrado le sue condizioni politiche, fu patria di parecchi viaggiatori, che si spinsero nel cuor dell'Asia per rintracciarvi la sede pimitiva de' Magiari, e vide salire a bella fama l'Andrassy per viaggi nell'India, Csoma de Körös per un'esplorazione nell'altopiano occidentale asiatico e nel Tibet (1822), Vambèry per una arrischiatissima spedizione fra le feroci orde del

Digitized by Google

Turkistan (1863-64). Gli Olandesi finalmente, fondato apposito istituto per lo studio delle vaste loro colonie nell'arcipelago della Sunda o Indie orientali, arricchirono la scienza di magnifiche opere ed atlanti concernenti le grandi isole di Giava, Sumatra, Celebes, Borneo, la Papuasia, e le Molucche.

All'esplorazione dell'Asia presero parte parecchi viaggiatori italiani, e sebbene pochi di essi siensi addentrati in regioni affatto incognite e niuno abbia percorse, sulle orme del Polo, le parti più orientali e remote del grande continente, i loro viaggi ci sembrano sotto l'uno o l'altro aspetto degnissimi di ricordo. Il 23 settembre 1823 Giambattista Brocchi di Bassano, già celebre per insigni opere geologiche pubblicate mentre era professore al Liceo di Brescia (1801-09) ed ispettore generale delle miniere pel Regno italico, salpò da Trieste per Alessandria d'Egitto, col proposito di esplorarne le ricchezze metallurgiche e le condizioni geognostiche del suolo. Il vicerè tosto lo prese al suo servizio e munillo di firmani perchè potesse con tutta sicurezza attendere ai suoi lavori. Percorse allora la valle del Nilo fino a Kenneh, il tratto da Kenneh a Cosseir sul Mar Rosso, il deserto di Suez, la Tebaide, la Siria, tornò al Cairo, poi ripartì per risalire il Nilo nella Nubia e fin nel Sennaar, ove il 23 settembre 1826, tre anni precisi dal giorno della partenza da Trieste, soggiacque al torrido clima. Durante questi viaggi raccolse gran numero di osservazioni d'ogni fatta, ma specialmente scientifiche, che formano oggetto d'un'opera voluminosa, sebben poco ordinata, che venne pubblicata molti anni dopo la sua morte in Bassano. Lord Prudoc fece munire di un recinto di pietre la tomba del Brocchi nel cimitero di Chartum affinchè andasse illesa se non dagli insulti dei Maomettani, da quelli delle belve (1).

(1) Fra le molte opere del Brocchi le più accreditate sono: *Conchiologia fossile subapennina.* Milano, 1814, 2 vol. *Dello stato fisico del suolo di Roma.* Roma, 1820. *Catalogo ragionato di una collezione di roccie per servire alla geografia d'Italia.* Milano, 1817.

Digitized by Google

In Vedana, paesello del Veneto, non molto lungi da Bassano, patria del Brocchi, nacque Gerolamo Segato, che, quasi contemporaneamente al Brocchi, percorse l'Egitto coll'esercito che Mehemet Alì mandava alla conquista del Sennaar (1820). Ne' deserti della zona arsa dai raggi infocati del tropico egli rapì alla natura il segreto della mummificazione o petrificazione de' corpi animali, pel quale il suo nome salì in fama non solo in Italia, ma presso eziandio le straniere nazioni. Fatto segno all'invidia ed alle persecuzioni, morì prematuramente nel 1836, lasciandoci un lavoro appena incominciato col titolo di *Saggi geografici e statistici sull'Egitto.*

Nell'aprile del 1841 il milanese Felice De Vecchi ed il monzese Gaetano Osculati partirono da Milano per un viaggio nell'Asia. L'Osculati, egregio naturalista e zoologo, aveva già eseguito antecedentemente due lunghe peregrinazioni, l'una nella Grecia, Turchia, Siria, e Palestina, ove si era trovato collo scrittore francese Paujoulat (1830-32), e l'altra nell'America meridionale, attraverso le repubbliche dell'Urnguay, della Plata, del Chilì e della Bolivia (1834-36) (1). Per la via di Vienna, del Danubio, e del Mar Nero i due viaggiatori giunsero a Costantinopoli. Trattenutisi alcune settimane in quella magnifica capitale, e visitati i dintorni, il poetico Bosforo, il mar di Marmara, Sesto ed Abido eternati dalla commovente leggenda greca di Museo, s'imbarcarono sullo *Scudar*, e pel Mar Nero si recarono a Sinope. Ivi trovarono il milanese Mongero medico del Bey, ed un altro milanese per nome Carreri, occupato nel traffico delle mignatte, che abbondantissime occorrono nei pestiferi stagni di Samsun. Venuti da Sinope a Trebisonda, vi furono ben accolti da un altro compatriota, il genovese Gherzi console di Russia. Visitati i monumenti più cospicui della città e con speciale interesse gli avanzi

(1) Il terzo viaggio dell'Osculati viene qui brevemente narrato, il quarto, eseguito nell'America meridionale lungo il Napo e sotto l'aspetto scientifico più importante dei precedenti (1846-48), fu già descritto nel capitolo che tratta dell'America.

Digitized by Google

delle fortificazioni de' Genovesi, s'accinsero al viaggio di terra. Provvisti camelli, cavalli, viveri, armi, e tende, e assoldato l'interprete persiano Mussah, s'addentrarono nelle aspre gole degli Aggi-dagh, ramificazione del Tauro, sostando sempre in distanza dai villaggi, resi ancor più squallidi dall'infuriare della peste. Toccando Ghevislik, Gumisch, Kaneh, e Baiburt sul Ciorok, tutte ricche di monumenti e di avanzi ricordanti i giorni più gloriosi delle nostre repubbliche marittime che per questa via traevano i lucrosi prodotti dell'Oriente, giunsero illesi ad Erzerum, presso l'Eufrate. La città era desolata dal morbo, ma i nostri viaggiatori non omisero per questo di visitarne i bazari e le moschee. Il commercio vi era ancora animato, ma minore assai che nel medio evo, quando Erzerum era il gran centro ove convergevano tutte le vie commerciali fra l'Oriente e l'Occidente. Un altro compatriota, l'egregio medico e filantropo dottor Mazza, angelo consolatore in mezzo all'infuriare del flagello, fu largo di istruzioni e di utili consigli all'Osculati ed al De Vecchi, i quali, ripigliato il viaggio con tutte le cautele e sempre in armi per respingere gli attacchi dei Curdi, vennero al fiume Arasse, ad Hassan Kaleh, ed a Bajazid presso le falde dell'Ararat. Sono paesi poco fecondi; ma l'ignavia e le superstizioni degli abitanti li rendono oltremodo squallidi e miserabili. Da per tutto veggonsi le traccie della vittoriosa campagna fatta dai Russi contro i Turchi nel 1829. Il 18 settembre presso Kara Kilissa lasciarono le terre degli Osmani per entrare nella provincia persiana dell'Aderbigian. Una gran bandiera cóllo stemma dei Milanesi, cioè lo scudo in cui *dall'angue esce il fanciullo ignudo*, precedeva la carovana, che nei due europei vedeva il suo più valido presidio contro i ladroni Curdi. Toccando Choi e le sponde settentrionali del gran lago Urmiah raggiunsero Tabriz, altro grande emporio commerciale, citato assai frequentemente nella storia del commercio italiano coll'Asia. Vi trovarono il dottore Bertoni, il quale era da molti anni al servizio di Malek Hassan

Digitized by Google

Mirza qual giudice supremo de' Cristiani dimoranti nella provincia d'Urmiah. Valicati i monti di Tabriz, scesero nel bacino del Kisil Osen, tributario del mar Caspio, e per Zengan, Miana, Sultania, e Caswin, raggiunsero la capitale persiana Teheran. In quest'ultimo tratto ebbero sempre in vista a settentrione la gran catena dell'Elburs col gigantesco suo picco, il Demawend. I palazzi, i templi, i mercati della capitale, i frequenti indizii di antica, sebben decaduta, civiltà, attrassero l'attenzione dei nostri concittadini, e mentre De Vecchi delineava i monumenti e le rovine, Osculati percorreva i dintorni della città in traccia di coleotteri. La colonia europea fu lor prodiga di cortesie, specialmente il console inglese Meknill, che li volle munire di una commendatizia pel governatore di Bombay, ed il console russo Duhamel, che ottenne dallo sciah un firmano che fu per essi fecondo di meravigliosi effetti, difesa ne' pericoli, magico talismano ne' bisogni. Il 25 ottobre si posero in via alla volta di Ispahan, attraverso i grandi deserti salini, che fanno la più saliente caratteristica del suolo persiano. Le città di Kom e Kascian ruppero per poco la monotonia del viaggio, ora fra sabbie, ora fra monti, ma sempre pericoloso per gli improvvisi assalti dei Lori. Più volte, specialmente presso Su, dovettero marciare fra le nevi, e dal freddo più intenso passare con rapida vicenda al caldo soffocante della pianura. Dopo aver visto Ispahan, e ammirato il bellissimo ponte sul Zendarud, i suoi ridentissimi dintorni, il palazzo dalle 40 colonne, e il bazar d'Abbas, la piccola carovana lasciò il 24 novembre l'antica capitale persiana per dirigersi verso il Golfo Persico. Minacciati non più dai Lori, ma dai Baktiary, bagnati bene spesso da lunghe pioggie, talvolta arsi dal sole ripercosso dalle croste saline, andarono per Komikah ed Eminaba a Jezde-Kast. Quivi valicarono la catena dei monti che forma il limite settentrionale del Farsistan; ed in tale occasione ebbero fin otto gradi sotto il zero. Presso Moy al contrario trovarono un caldo insopportabile. Le rovine di Persepoli, città antichissima e poco di-

Digitized by Google

stante da Moy, offrirono copiosa messe alla matita di De Vecchi, mentre il compagno sorprendeva ne'loro tranquilli recessi gl'insetti che s'annidano sotto le pietre scolpite ed incise dagli artefici antichi, testimoni di una gloria che troppo contrasta coll'odierno squallore. Dalle rovine persepolitane a Schiras, città decaduta, ma pur sempre fra le prime di Persia, è breve il tragitto. Vi si giunge passando per Zergun e valicando il fiume Bender Emir. La tomba del poeta Hafiz, il persiano Anacreonte, è ciò che di più interessante s'offre al viaggiatore europeo. Il 12 dicembre partiti da Schiras varcarono i monti di Kaserun, e poi quelli di Dalaki, dalle cui vette videro a se dinanzi, qual limpido specchio, il Golfo Persico col porto di Abu-sceher. Il capo d'anno del 1842 fu ivi festeggiato lietamente nelle case di un ricco armeno, console d'Inghiltera. Qualche giorno dopo giunse in porto affatto inattesa la nave francese *Favorite*, i cui ufficiali, considerando come connazionali, o poco meno, i due Italiani (tanto è l'effetto delle distanze) li colmarono di cortesie e li invitarono al loro bordo. Visitarono così su comodissimo legno l'isola Karrak, presidiata allora dagli Inglesi, ed esplorata in quel tempo dal naturalista tedesco Kotschi, noto nel mondo scientifico per importanti pubblicazioni; poi veleggiarono alle isole Bahrein, celebri per la gran copia delle perle che ogni anno raccolgonsi sulle loro spiaggie; e indi passarono all'isola Polior presso il capo Bustanah, a Bender-Abassi, porto persiano nel Kirman, e ad Ormuz, oggidì affatto decaduta, ricchissimo scalo commerciale ai tempi di Polo ed a quelli delle conquiste portoghesi nell'Asia. Il 6 febbraio la *Favorite* ancorò dinnanzi a Mascate, capoluogo di uno stato indipendente, che si stende lungo le coste dell'Oman (Arabia), ed è sede di un imano o principe, che fa sentire la sua autorità anche su Zanzibar e su buon tratto della costa orientale africana. Accommiatatisi nel porto di Mascate dagli ufficiali della *Favorite*, Osculati e De Vecchi s'imbarcarono sopra un bagalò arabo, che scioglieva le vele per Bombay nell'India. Pessima fu la traversata dell'Oceano

Digitized by Google

Indiano, giacchè il *reis* o capitano era ignorantissimo di cose nautiche, non teneva alcun conto della latitudine e della longitudine, e, privo di buoni strumenti, s'aggirava a casaccio sull'ampio e furioso pelago. Eppure gli Arabi furono un giorno maestri agli Europei in fatto di cose nautiche e di calcoli astronomici! Dopo mille stenti approdarono a Bombay, e trovarono cortese ospitalità nella villa del capitano inglese Makenzie a Worley, poco lungi dalla città. Ivi, ammirando estatici la magnificenza e la varietà della vegetazione indiana, passarono giorni deliziosi, ora cacciando, ora facendo brevi escursioni lungo la costa a Raiapore, Keir, Tangur, ed altri punti. Come è facile immaginare, non furono dimenticate Elefanta e Salsetta, celebri per antichi avanzi e per templi scavati nella viva roccia. Anche la vasta Bombay co'suoi quartieri indiani ed europei, i suoi fachiri, i Parsis, le bajadere, i palanchini, ed i ridenti giardini, offrì ricco pascolo allo studio dei due viaggiatori, che poterono ampiamente ricrearsi dalla noia provata fra i monotoni e vasti deserti della Persia. Alcuni giorni furono consacrati ad una gita attraverso il Concan ed i Gati occidentali fino a Punah, grande città, che giace in ridentissima contrada, sparsa di pagode, ville, e villaggi. Reduci a Worley vi soggiornarono alcuni giorni; poi il 3 maggio presero posto per Suez sul legno inglese *Berenice*. La navigazione fu tanto breve e felice che il 21 toccarono Suez, e pel deserto (ora attraversato dalla ferrovia) recaronsi al Cairo. Vi stettero qualche tempo per visitarne i dintorni, e poscia recaronsi per acqua ad Alessandria. Da questa città il legno francese *Eurotas* li trasportò a Sira, e da Sira il legno austriaco *Kolowrat* a Trieste, ove sbarcarono il 20 luglio 1842.

Restituitosi in Milano, il De Vecchi diè mano alla compilazione del suo *Giornale di carovana*, che fu stampato con magnifici tipi e pubblicato nel 1847; ma le politiche vicende, il costo dell'opera, e forse anche il disegno troppo ampio del lavoro che è scritto con stile vivace bensì, ma prolisso e un po' troppo studiato fe-

Digitized by Google

cero sì che la pubblicazione venisse troncata al 4° capitolo, che ci lascia a Kirkilissa sul confine turco-persiano, fra le ladre tribù dei Curdi. Niuna notizia ci resterebbe del resto d l viaggio senza l'opuscolo pubblicato nel 1844 dall'Osculati, che con rapido e semplice stile ci narrò tutto quanto di più degno di ricordo era occorso a lui ed al compagno nella lunga peregrinazione. L'opuscolo che non fu posto in commercio, ha come appendice il *catalogo* dei coleotteri raccolti da Osculati nella Persia e nell'India, ed è dedicato al prof. Giorgio Jan, fondatore e direttore del Museo milanese di storia naturale.

Un altro bellissimo libro sull'Egitto, Nubia, Sudan, Siria e Palestina, ci venne dato da Emilio Dandolo, il quale percorse codeste regioni nel 1850-51. Rampollo di nobilissima stirpe milanese, dotato di anima schietta e generosa, amantissimo del sapere, ardente d'amor patrio, prese parte attivissima, come ognun sa, alle nostre infelici, ma non ingloriose, lotte del 1848-49, delle quali egli stesso ci lasciò commovente ricordo nell'operetta intitolata: *I volontari ed i bersaglieri lombardi.* Prostrate sui campi di Novara le speranze dei patrioti, cadute Roma e Venezia nelle mani dell'avversario, il Dandolo cercò sollievo al cuore piagato viaggiando le remote contrade dell'Oriente, sì ricche di memorie, di misteri, e di problemi. Accompagnatosi col marchese Lodovico Trotti, lasciò infatti l'Italia, e per Corinto, Atene, e Rodi si recò in Alessandria. Ammirò nell'Egitto gli avanzi di una civiltà remotissima; ma lo strano contrasto d'una civiltà matura, innestata dall'illuminato dispotismo di Mehemet-Alì fra popoli superstiziosi ed inerti, fornì argomenti interessanti al suo spirito sagace, e materia anche più geniale alla sua penna elegante e modesta. Le condizioni infelicissime dei fellah, oppressi dal ferreo e retrogrado governo d'Abbas-pascià, indegno successore di Mehemet-Alì, i costumi de'fieri beduini, la schiavitù ed i suoi orrori, i prodotti e le risorse ignorate del suolo, l'attrito, l'urto, e la fusione delle varie

Digitized by Google

schiatte, i monumenti, le credenze, le tradizioni, sono per lui prediletti argomenti di studio durante il lungo, e spesse volte tristissimo viaggio su pel Nilo attraverso la Nubia fino a Chartum. Trovavasi quivi ai confini delle regioni barbare ed ignote, sicchè in lui s'accresceva l'istinto generoso che lo spingeva a nuovi stenti e pericoli col solo scopo di indagare il vero e di porgere un utile esempio a *quelle elette nostre classi che, convien confessarlo, si mostrano amanti degli ozii patrii e ligi alla moda, visitando troppo frequentemente le vicine capitali ricche di morbidezze, e troppo di rado le contrade remote, tanto feconde d'insegnamenti, di vive soddisfazioni, e di fertili confronti* (1). Avanzatosi da Chartum pel Nilo Bianco fino al guado di Abuzet (Mochada Abuzet), verso il 13° di latit. sett., fece ritorno a Chartum, e poi apprestossi a scendere il fiume alla volta del Cairo. Per abbracciare collo sguardo maggior zona di paese, volle nel ritorno mutar cammino, ed invece del deserto di Korosko attraversò quello di Bajuda e di Dongola, passando il Nilo a Meravi. Edfu, Karnak, le rovine di Tebe, Ipsambul, le piramidi di Gizeh, ed altri monumenti illustrati in buona parte dal Belzoni, furono visitati con attenta ammirazione dal giovane nostro patrizio, cui troppo doleva di non averli sufficientemente esaminati durante il viaggio verso il mezzodì. Da Alessandria per la via di mare il Dandolo recossi a Beyrut in Siria, da dove fece un'escursione fra i Drusi del Libano. Passò poscia da Beyrut a Giaffa, e quivi si pose in cammino alla volta di Gerusalemme per la via di Ramla. La desolata città, i Luoghi Santi, il Mar Morto, il Giordano, il Monte degli Oliveti, il Santo Sepolcro, Betlemme, e

(1) Dalla bocca del Brun Rollet negoziante savoiardo e console sardo in Chartum, ben noto per importanti esplorazioni e lavori lungo l'alto Nilo Bianco, raccolse preziosi ragguagli, che riassunse nel suo libro, cui aggiunse anzi alcune lettere indirizzategli in Europa dallo stesso Brun Rollet. Trovò in Chartum anche il Dott. Peney, e quel missionario italiano, Don Angelo Vinco, che predicò la *buona novella* fra i Bari, dieci o undici gradi più al sud di Chartum.

Digitized by Google

molti altri punti illustri per le bibliche tradizioni, vennero da lui visitati e descritti con vive e schiette parole, con quel *pudore che ci vieta di gettare sulla carta ai sorrisi del pubblico i sentimenti e gli affetti più spontanei.* Da Gerusalemme per Naplusa, Nazareth, ed il lago Tiberiade, mosse a Damasco, e, soggiornatovi qualche tempo, ne partì per le rovine di Balbek e per Beyrut. Da questo porto mosse pel suo ritorno in patria, dove poi scrisse con pienezza di affetto la sua peregrinazione. Alcuni anni dopo fu colpito da morte prematura, ed i suoi concittadini gli diedero invidiabile prova di stima, gettando corone tricolori sul feretro, malgrado la vigilanza delle guardie austriache. Oh perchè non fu concesso a quel giovane generoso di assistere al maraviglioso e rapido risorgimento della nostra patria, che, appena chiusa la sua tomba, per felice incalzare d'insperati eventi, raggiunse la sospirata meta, e si assise non priva d'influenza fra le maggiori potenze!

Un altro viaggio degno di ricordo, ed un altro bel libro sulle varie parti della Turchia asiatica, dobbiamo al dottore Alessandro De Bianchi, già ufficiale al servizio ottomano, ed ora nell'esercito nazionale (1). Verso il 1855 percorrendo colla guardia imperiale turca le provincie asiatiche, cioè parte della Georgia ottomana e russa, tutta l'Armenia, e buon tratto del Curdistan, fece ogni sforzo per raccogliere notizie sulle condizioni fisiche, sociali, politiche, religiose, e militari di quei paesi. Ardeva allora la guerra colla Russia, sicchè i doveri del servizio gl'impedirono di fare ricca messe di notizie, come pure avrebbe voluto. Più tardi, cessata la guerra, rivide con maggior quiete que' luoghi, e malgrado gli incredibili disagi, che sono inseparabili dai viaggi in paesi inospitali, privi di strade, popolati da tribù ladre, ignoranti, e superstiziose, riuscì a raccogliere ricchi materiali per un lavoro che, affidato, può dirsi, alla sua sola esperienza, e privo di ogni letterario

(1) Alcuni anni or sono era capitano nel 22° fanteria.

Digitized by Google

soccorso, scrisse in Costantinopoli nel 1859, e pubblicò in Milano qualche anno più tardi. È un quadro semplice, naturale, ricco, e minuto delle provincie turco-asiatiche, ma specialmente di quelle, che sono irrigate dall'Eufrate e dal Tigri fra il Mar Nero ed il confine persiano. La verità è l'unico suo scopo, sicchè non va in traccia di argomenti straordinari, atti ad eccitare la curiosità, non abbellisce i racconti con invenzioni, evita la rettorica e la poesia, perchè queste *sviano la mente dal vero,* presenta nella loro nudità le cose viste coi propri occhi, e non fa uso degli aneddoti se non quando egli stesso ne è uno degli attori, o quando sembrano utili ad interrompere l'uniformità degli argomenti.

« Dando alla luce queste memorie (tali sono le prime sue parole) raccolte in varii viaggi da me fatti nell'Armenia, nel Curdistan, e nel Lazistan, non è mia intenzione di portare un tributo alla scienza sotto qualsiasi aspetto, ma soltanto di fornire qualche nozione intorno agli abiti ed ai costumi di genti, che abitano paesi poco conosciuti ». Modeste parole, le quali accrescono il valore dell'opera amenissima nella sua semplicità, e utile nel tempo stesso per ricca copia di nozioni d'ogni fatta. La prima parte dell'opera è quasi un giornale di viaggio, e tratta dell'Armenia, e per incidenza della Georgia, dell'Asia minore, e del Lazistan. Essa ci dà la storia dell'Armenia, e discorre poscia del suo clima, delle sue condizioni agricole, degli usi degli abitatori, delle posizioni militari, dell'industria, del commercio, e delle vie di comunicazione (1). La seconda parte s'aggira tutta sul Curdistan, toccando sovente anche della Georgia, dell'Armenia russa, e della Persia. Anche questa comincia

(1) Chi desiderasse minute notizie sull'Armenia, e su tutti i paesi dell'Istmo caucasico fra i mari Caspio, Nero, e la Russia meridionale, non trascuri l'opera: *Voyage dans la Russie méridionale et particulièrement dans les provinces au-delà du Caucase fait depuis 1820 jusqu'en 1824.* Paris, 1826, 2 vol. avec cartes. Ne fu autore il cav. Gamba, console di Francia a Tiflis nell'Armenia verso l'epoca accennata.

Digitized by Google

con un sunto storico, il quale, a dir vero, risale troppo arditamente agli antichi ed incertissimi tempi delle grandi monarchie occidentali asiatiche, parla poscia delle odierne tribù curde in particolare, attingendo ad una fonte preziosa, perchè a pochi accessibile, il *Gehannuma* o descrizione del mondo, scritta in turco nel 966 dell' egira (1588 dell' êra nostra) dal musulmano Kietib Celebi. Dopo avere esposti i costumi singolari e superstiziosi delle tribù curde e la loro maniera di combattere, passa a trattare della setta dei Jezidi o adoratori del demonio, e di quella dei Guebri, o seguaci del culto del fuoco. I molti e bizzarri articoli di fede di codeste sètte sono sviluppati con grande estensione; e con diligenza non minore vi si tratta di tutto ciò che si riferisce all'amministrazione del paese, alla natura de' suoi prodotti, ed ai varii rapporti di vicinato fra il Curdistan, la Persia, e la Russia. Fece menzione eziandio de'sudditi turchi non musulmani, che sono sparsi in tutto il Curdistan, dei buoni rapporti che mantengono colla Russia, e delle loro migrazioni in questo Stato. La terza parte tratta del Lazistan, che corrisponde all'antica Colchide, dei popoli che l'invasero in vari tempi, e delle credenze religiose degli odierni abitatori. Nella descrizione di tutti questi paesi ha cura di esporne le vere condizioni, e, mentre indica i mali infiniti da cui sono afflitti, ne propone anche i rimedii più opportuni.

L'Oriente vide sorgere le più antiche fra le civili monarchie. Dimenticate quasi affatto in Europa durante i secoli di mezzo, la loro storia si confuse ed andò perduta nell'Oriente istesso, poichè fu invaso dall'islamismo, e soltanto, quando i viaggiatori dello scorso secolo rintracciarono nella Persia le orme di Persepoli, ridestossi fra noi il bisogno di accrescere le poche notizie che si avevano sull'Abissinia, sulla Babilonia, sulla Media, e sulla Persia; stati potenti, la cui storia si collega strettamente con quella del popolo di Dio, con quella de' Fenicii, dell' Egitto misterioso, e finalmente colle bibliche tradizioni. Primo fra i moderni,

Digitized by Google

il nostro viaggiatore Della Valle parlò delle strane iscrizioni cuneiformi da lui viste in Persia. Sul finire dello scorso secolo Niebuhr ci portò copia esatta di cotali iscrizioni persepolitane o cuneiformi che trovansi disseminate in tutte quelle parti dell'Asia occidentale che furono in remotissimi tempi le sedi di avanzata civiltà. Giorgio Federico Grotefend, verso il 1800, tentò l'ardua impresa di decifrare questi ultimi caratteri, che, interpretati, avrebbero gettata non poca luce sur un periodo assai mal noto, sebbene fuor d'ogni dubbio grandioso, della storia antica. Dotato d'una sagacità maravigliosa, assai prossima alla divinazione, Eugenio Burnouf riuscì a sciogliere il problema. Lassen e Rawlinson continuarono gli studii, i confronti, le congetture, e la loro costanza fu premiata da sì buon successo, che ora le iscrizioni persepolitane decifrate e tradotte ci parlano dei Darii e dei Serse. La grande leggenda scolpita nelle pareti verticali di una roccia a Bisutun, scoperta ed interpretata dal colonnello inglese Rawlinson, residente britannico in Bagdad, verso il 1840, venne a confermare ed ampliare il campo delle nostre cognizioni, e fu un altro gran passo. Ne mancava ancora un terzo, e fu fatto specialmente per opera e merito di un italiano, Emilio Botta, figlio del celebre storico. Una vaga ed antica tradizione collocava sulla riva orientale del Tigri la famosa Ninive, che venne distrutta dalle armi collegate dei Medi e dei Babilonesi, verso il 606 av. Cristo. La tomba di Gionata, edificio musulmano che si erge su una vicina altura, ricordava la visita che fece il profeta alla città destinata all'esterminio; tuttavia nessun viaggiatore rammentava d'aver veduto in quel luogo rovine di qualche rilievo; era una pianura monotona, sterile, interrotta soltanto da monticelli isolati. Nel 1842 il Botta, nominato console di Francia in Mossul, piccola città musulmana sulla destra del Tigri, poco lungi dal sito dell'antica Ninive, recatosi sui luoghi, vi fece eseguire degli scavi. Cominciò da una collinetta, assai vicina al luogo di sua residenza e più ancora ad

Digitized by Google

un miserabile villaggio detto *Cujungich*. Non si erano veduti che pochi frammenti, quando alcuni contadini dei dintorni lo avvertono che avrebbe trovato molto di più a circa quattro ore di lontananza nella direzione di nord-est. Botta si recò tosto co'suoi operai nel luogo accennato, e trovò infatti che presso il villaggio di Corsabad (divenuto ad un tratto famoso) il suolo era sparso di frammenti coperti d'impronte cuneiformi. Questi furono i primordii d'una scoperta, che prese un posto cospicuo nella storia scientifica de' nostri tempi. La zappa mise al nudo un muro, poi l'angolo di un secondo muro, indi una scala intiera, poscia pareti coperte di iscrizioni e di scolture rappresentanti scene di guerra, di caccie, e di assedii, e poi figure colossali, strane, di forme per metà umane, e per l'altra metà belluine, evidentemente simboli o personificazioni di idee religiose o politiche. Gli operai raddoppiarono di zelo. Si scoprì un gran palazzo con tutte le magnificenze di un'abitazione reale, poi altri palazzi, obelischi, tombe, piramidi, il tempio di Sennacheribbo, pavimenti d'accurato lavoro, steli e cilindri carichi d'iscrizioni, e finalmente l'ampia cerchia ed i fossati, che rinserravano l'antica città e che comprendono un grandissimo spazio sulla sponda orientale del Tigri, di faccia a Mossul. Il Botta informò tosto il Governo francese della sua scoperta, ed i ministri Guizot e Villemain gli mandarono senza indugio del denaro ed un potente ausiliario nel signor Eugenio Flandin, chiarissimo artista disegnatore, già conosciuto per un viaggio fatto nella Persia. Botta copiava con tutto lo scrupolo le lunghe iscrizioni, prodigate dagli antichi asiatici su tutti i loro monumenti; e Flandin disegnava con mano esperta i basso-rilievi e le sculture, che men facilmente avrebbero potuto trasportarsi dalle rive del Tigri a quelle della Senna. Tutti que' rimasugli che senza pericolo di guasto potevano esser rimossi si caricarono sulle zattere che scendono il Tigri, e si consegnarono a vascelli appositamente inviati nel golfo Persico per ricevervi quei ruderi, con cui si crearono le

Digitized by Google

sale assire nel museo parigino del Louvre. Opere voluminose di altissimo prezzo pubblicaronsi sotto gli auspicii del Governo francese ad illustrare degnamente la memoria della capitale assira.

L'inglese Layard, addetto all'ambasciata di Costantinopoli, fu testimonio dei lavori che si eseguivano a Corsabad. Là strinse amicizia con Botta, del quale parla con sensi di riconoscenza; là concepì il pensiero d'intraprendere per conto del suo Governo alcuni scavi in altri punti lungo il Tigri. Ricordasi di aver veduto a circa nove ore più al sud di Mossul una collinuccia sparsa di rottami, detta dagli Arabi *Nimrad*, e, secondo il detto dei pastori, sito di antichissima città sparita. Nel 1845, riccamente provvisto di mezzi di ogni specie e dei firmani del sultano, recossi colà e v'intraprese con tutta energia gli scavi. Muraglie, gradinate, una serie di sale, tre palazzi che occupavano l'angolo sud-ovest dell'antica città, tori alati dal viso umano, sculture ed iscrizioni in copia infinita ed affini in tutto a quelle trovate a Corsabad, premiarono lo zelo del dotto inglese. Gli avanzi di quella nuova Pompei dell'Oriente, mossi ed innalzati dalla loro profondità a furia di corde e di macchine, venivano con non poco dispendio spediti a Londra per arricchirvi le collezioni preziosissime del Museo britanno. Così quelle rovine, testimoni della civiltà dell'antico Oriente, erano trasportate nell'estremo Occidente per esservi testimoni di una civiltà ben diversa e ben più progredita.

Nell'anno 1862 convenienze diplomatiche ed interessi commerciali indussero il ministro Rattazzi ad inviare un'ambasciata straordinaria allo sciah di Persia. Era la prima volta che l'Italia unita mandava ambasciatori a lontana potenza non europea; sicchè, e per esprimere meglio agli occhi degli Orientali, avidi di pompa, l'importanza del nuovo Stato subentrato allo scomparso piccolo reame di Sardegna, e per atto di omaggio a quella corte che tante volte ospitò cortesemente i legati di Venezia e fu ai Veneziani fida alleata, si volle che

Digitized by Google

l'ambasciata fosse numerosa, composta di persone che rappresentassero non solo la diplomazia, ma anche le scienze e le arti, fornita di quei mezzi che valgono a procacciare rispetto e stima fra gli immaginosi popoli dell'Asia. Il personale della missione, guidato dall' inviato straordinario commendatore Marcello Cerruti, si compose di diciassette persone, fra le quali il prof. De Filippi, celebre zoologo, il signor Lessona professore di storia naturale presso l'università di Torino, l'economista e bacologo signor Orio di Milano, il signor Lignana, professore di filologia comparata presso l'università di Napoli, il signor Ferrati professore di geodesia presso l'università di Torino, ed il marchese Doria di Genova. Il professor De Filippi (1), reduce dal lungo viaggio, ne pubblicò la relazione, coordinando alle proprie impressioni le notizie raccolte e le osservazioni scientifiche. « Il mio intento, così dice egli stesso nella prefazione, nell'accozzare in queste note elementi così diversi, fu di renderle leggibili ad un pubblico egualmente alieno dal pretendere i vivi colori del racconto, come il metodo rigoroso di una relazione scientifica ». E questo intento fu pienamente raggiunto dal libro che ci serve di scorta per narrare concisamente, come al solito, l'andamento e l'esito della spedizione.

« Il regio piroscafo *Ichnusa*, che doveva portare a Trebisonda la missione italiana, levò l'ancora dal porto di Genova la sera del 21 aprile 1862, e giunse il 30 dello stesso mese con felice navigazione a Costantinopoli. Consacrati alcuni giorni alle visite d'etichetta, fra le quali una al sultano Abdul-Aziz, completate le provvigioni e distribuiti gli enormi bagagli in 200 casse, partì per Trebisonda a bordo del legno francese delle messaggerie imperiali *Tamise*. I membri della spedizione avrebbero desiderato continuare il viaggio col-

(1) È noto che questo insigne naturalista accompagnava la nave italiana *Magenta* nel viaggio di circumnavigazione, quando fu prematuramente tolto alla scienza da rapido male che l'assalse in Hong-Kong, sulle coste di Cina, nel febbraio 1867.

Digitized by Google

l'*Ichnusa*, ma questo legno era troppo piccolo per tanto carico. Il 6 maggio verso le 4 pomeridiane il *Tamise* si mosse, e, traversando il Bosforo, vero paradiso anche per quelli che hanno l'occhio avvezzo alle sponde del Lario ed alle riviere genovesi, entrò nel Mar Nero. La nave, travagliata dal mare grosso, andò costeggiando la costa asiatica, e, salutate da lungi Ineboli, Sinope, e Sansun, sostò a Trebisonda. Quivi doveva aver principio il viaggio di terra per Erzerum al confine persiano; ma la missione preferì seguire il consiglio del principe Labanoff, ministro di Russia a Costantinopoli, il quale aveva suggerita la via attraverso i paesi russi della Transcaucasia, siccome assai più comoda e non meno diretta. Il vapore mercantile russo *Cerere*, comandato da un veterano della marina imperiale trasportò infatti la spedizione a Batum, e indi a Poti alla foce del Rion. Il governatore di Poti, vecchio militare di bellissimi modi e che parlava discretamente l'italiano, recossi a bordo della *Cerere* per complimentare il ministro Cerruti, e gli disse come fosse prevenuto del suo arrivo e come tutte le autorità russe delle provincie, per le quali l'ambasciata sarebbe passata, avrebbero gareggiato nell'agevolarle il viaggio. Pe' rapporti, in cui trovavasi il nuovo governo italiano colla Russia, i membri della missione si aspettavano di essere tollerati e nulla più, ed invece trovarono preparata da per tutto un'accoglienza cordiale, a cui per esser detta *ufficiale* non ne mancava che il titolo (1). Poti è un miserabile posto militare occupato dai Russi nel 1829. Essi gli diedero grado di città, e la fecero capoluogo della Grusia, sebbene conti appena cinquecento abitanti. Tutti gli edifizi e le chiese stesse sono di legno; v'è una via ed una piazza principale; ed altrove sorgono molte case isolate disposte in modo, come se avessero a costituire l'addentellato di lunghe vie rettilinee d'una futura città (2). I dintorni di Poti verso il mare sono palu-

(1) De Filippi, *Note di un viaggio in Persia*, pag. 24.

(2) Scrive il De Filippi (pag. 30) *che nessun ukase di nessun autocrata riuscirà mai a fare di Poti un importante scalo ma-*

Digitized by Google

dosi; ma verso l'interno offrono la vegetazione più lussureggiante. Vergini foreste di aceri, ontani, olmi, tigli, pioppi, platani, fanno un denso fogliame che intercetta i raggi solari. Dappertutto un profumo indescrivibile, un austero silenzio. Risalendo il Rion, che serpeggia fra quelle ridentissime contrade, il vaporetto *Akermann* portò la missione a Marani, villaggio dell'Imerezia, prima stazione del viaggio di terra. Le terre adiacenti, fortissime di loro natura, hanno quivi un valore minimo; sicchè gl'Italiani che mandano già i loro navigli a caricare grano ad Odessa e fino a Taganrog, quando son presi dal ticchio dell'emigrazione, potrebbero volgere ivi i loro passi anzichè alle lontanissime spiaggie dell'Australia, o a quelle pur sempre remote dell'America. A Marani la missione trovò il capitano Romanoff, che per speciale delegazione del principe governatore della Transcaucasia veniva da Tiflis a porsi a disposizione del nostro ministro per tutta la durata del viaggio fino alla frontiera russo-persiana. Alcune pessime carrozze accolsero la comitiva e la trasportarono per vie ghiaiose, erte, talvolta infossate e paludose, a Kutais. Anche il voluminoso bagaglio potè essere trasportato senza grave difficoltà, grazie alla cortesia del governatore dell'Imerezia, il quale aveva concesso mezzi non accordati per solito a semplici privati. Kutais, l'antica Cotatisium, è una piccola, ma graziosa città, in posizione amenissima, alle falde delle colline che formano le estreme propagini del Caucaso. Vi sono molte case belle ed eleganti, un bazar, e perfino un piccolo albergo.

rittimo. A questa opinione non possiamo aderire, e crediamo anzi che i Russi abbiano con mirabile accorgimento aperta in Poti una nuova via al commercio fra l'Europa e l'Asia meridionale, a danno della via d'Erzerum attraverso la Turchia asiatica, che vedemmo percorsa da Osculati e De Vecchi. La ferrovia, che si sta costruendo fra Poti sul Mar Nero e Baku sul Caspio, oltre unire questi due mari, assorbe già quasi tutto quel movimento che or fanno dieci anni passava per Trebisonda ed Erzerum. Questi *barbari* sono pur grandi maestri in tante cose!

Digitized by Google

Vi è anche un casino o *club*, solito punto di convegno degli ufficiali russi dell' ordine civile e militare. I membri della missione, tanto ivi che nelle altre città della Russia transcaucasica, non soltanto furono ammessi al club, ma fattine padroni. Fra i pubblici edifici si vede un palazzo, costrutto dalla principessa Woranzoff a tutte sue spese per istituirvi una casa d'educazione per le zitelle. La fama della bellezza delle donne georgiane non è punto superiore alla realtà, ed anche i più austeri membri della commissione non seppero trattenersi dal lanciare qualche sguardo alle belle, che facevano capolino dalle finestre per vedere gli stranieri e le loro singolari foggie. Il generale Koliubakine, governatore di Kutais, accolse e trattò gli ospiti italiani colla più squisita cortesia della *dorata* società europea. Al suo intervento si dovette la continuazione del viaggio, giacchè i vetturini di Marani erano decisi di non oltrepassare Kutais. Lasciata questa città, la strada serpeggia fra boschetti e prati in dolce pendio per vallon-celli e colli deliziosi, finchè pel passo di Suram conduce nella valle del Kur. Mtzcheta, antica capitale della Georgia, e Gori, fortezza sul Kur, sono i luoghi più notevoli che si trovino sulla via per Tiflis; nella quale città l'ambasceria entrò il 17 maggio. Tiflis, capitale della Russia transcaucasica, è maestosa per bellissimi fabbricati, fra' quali il ginnasio, il palazzo del governo, la gran guardia, il caravan-serai, i bazar, e il teatro dell'opera italiana. Come in tutte le città del Levante, genti diverse, ciascuna col suo particolare costume, danno vita e varietà alle vie, e sopratutto ai mercati. Parlano diversi idiomi, ai quali però per la sola forza delle cose, e senza alcuna pressione per parte del governo, si va sovrapponendo la lingua russa. Un quartiere della città è popolato da sobrie ed agiate colonie agricole tedesche, che immigrarono nella Georgia sul principiare del secolo. Gli alti funzionarii russi sono anche in questa parte segregata dell'impero ben diversi da quello che si crede nell'Europa occidentale, cioè colti, poliglotti, e somma-

Digitized by Google

mente cortesi nel tratto. In assenza del luogotenente generale del Caucaso, principe Bariatinski, teneva il suo posto il principe Orbelliani, di stirpe georgiana, ma devotissimo alla Russia. Il principe diede due pranzi solenni in onore dell'ambasceria italiana. Così fecero con minore etichetta il console francese, barone Finot, e l'ambasciatore di Persia. Il banchetto dato dal principe era ravvivato dalla banda, che con mirabile precisione suonò i pezzi classici del repertorio italiano. Queste distrazioni non impedirono a De Filippi ed a' suoi compagni di studiare il paese nelle sue condizioni fisiche e politiche. Il governo russo non pesa alle popolazioni transcaucasiche, che vivono ciascuna secondo i loro usi. Prive di una tradizione storica continuata, esse non hanno idea di nazionalità, come il cieco-nato non ha idea de'colori. Le imposte sono un nulla in confronto alle spogliazioni alle quali per lo addietro andavano soggette; la sicurezza pubblica è tutelata; l'istruzione promossa per quanto è possibile; ed in ogni senso le provincie caucasiche non sono posposte a quelle che circondano i grandi centri dell'impero. Il governo è poi larghissimo di aiuti, quando si tratta d'illustrare scientificamente questa o quella provincia. In Tiflis sorge un grande osservatorio meteorologico, a cui è preposto il tedesco Radde, celebre perlustratore dell'Amur, gran fiume asiatico; ed in Tiflis vennero eseguiti i grandi lavori geografici e cartografici dello stato maggiore dell'esercito del Caucaso, le ricerche archeologiche del generale Bartolomei, e le classiche monografie del celebre geologo Abich, che fece della Russia trascaucasica uno dei paesi meglio conosciuti sotto l'aspetto paleontologico e geologico.

Il 29 maggio, arrivati i bagagli, si affrettarono i preparativi della partenza che avvenne alcuni giorni dopo. La strada, che da Tiflis conduce ad Eriwan, interseca pittoresche regioni sparse di miserabili villaggi. Il console Finot volle essere compagno ai nostri, e prese quindi commiato da loro con visibile commozione. Poco dopo, la-

Digitized by Google

sciata addietro la valle dell'Akstafa, e la gola dell'Esciek-Maidan, si trovò il bel lago Gokscia, e si vide torreggiare da lungi all'estremo orizzonte l'altissimo Ararat, enorme pietra di confine colà dove i vasti imperi di Russia, Turchia, e Persia si toccano in un punto. Visitata Eriwan, capitale dell'Armenia russa, ed il bel palazzo de' suoi antichi principi, l'ambasceria il 12 giugno ripigliava la via, sfilando per la fertile pianura che inaffiata dal Sanga si stende fino ai piedi dell'Ararat. In Nakitcevan ebbe la grata sorpresa di trovare due negozianti lombardi, intenti al raccolto di sementi di filugelli. Presso Giulfa, che è sulla sinistra dell'Arasse, la carovana salutò le ultime vestigia del dominio russo e con esso della civiltà europea. Un esercito persiano accampato sulla destra dell'Arasse scortava il *me-mendar*, ossia il grande ufficiale deputato dallo sciah a ricevere e ad accompagnare l'ambasciatore italiano. Il 16 giugno, dopo molte noiose cerimonie, scambiati infiniti complimenti ed inchini, si passò in gran pompa il fiume e si entrò così nel dominio del re dei re. Ma l'impressione della Persia sui nostri viaggiatori fu ben triste. Lande sassose, aride, poverissime d'acqua, esposte per sei mesi alla più assoluta siccità, ed ai forti calori, si succedono colla più monotona uniformità. È difficile dare un concetto adeguato della tristezza di questo paese, tanto più perchè si ha a vincere la prevenzione dell'antica potenza della Persia, l'idea di quello sfarzo, che generalmente si associa da noi alla parola *Oriente*. Da Erivan a Teheran tutto è monotono e fangoso, topaie i villaggi, rare e distanti nello sterminato misero fondo del quadro le macchie verdeggianti. Il terreno per la sua composizione minerale sarebbe atto alla coltura, ma la mancanza d'acqua è causa perenne della sterilità del suolo. Il povero agricoltore trae profitto d'ogni rigagnolo; ma anche quivi, come nell'Egitto, torturato da rapaci esattori, bagna co'suoi sudori una messe non sua. I villaggi non sono che aggregati di capanne e di muricciuoli costrutti con fango, giacchè il legno vi è scarsis-

Digitized by Google

simo. Da lungi, confondendosi il loro colore con quello grigiastro del suolo, non si distinguerebbero senza le piantagioni che ordinariamente li ricingono. Gli alberi vi mancano affatto, e que' pochi che si vedono sono tutti piantati dalla mano dell'uomo. L' inverno è lungo e per l'elevazione del suolo assai rigido; e la breve primavera è caratterizzata dalle pioggie, il cui beneficio è rapidamente distrutto dai venti, i quali alla lor volta temperano gli effetti dei raggi solari nel breve e caldo estate, rendendo le notti poco men che fredde.

Attraversato Marend ed il passo del Masciuk, la carovana giunse a Tauris (Tabriz dei Persiani) il 20 giugno. Nulla di notevole avvenne nell'intervallo fra il confine e Tauris, se non che i dintorni di Marend apparvero ai nostri viaggiatori un eden delizioso, ed il paesaggio più bello che loro si offrisse in tutto il viaggio. Presso Tauris una gran folla si fece incontro alla missione e l'accolse con infiniti inchini e salamelecchi, accompagnandola con noiosissimo cerimoniale fin nell'interno della città. Quivi le venne assegnata una casa sontuosissima, secondo le idee persiane, miserabile secondo le nostre, consistente in un fabbricato costrutto di mattoni e fango, e circondato da un giardino, presso il lato meridionale della città. La necessità di provvedere a parecchie cose indispensabili al viaggio, e le segrete istruzioni del *memendar*, il quale doveva protrarre il più che possibile l'arrivo dell'ambascerìa alla capitale del reame per dar tempo allo sciah di finire le sue caccie, furono le cause per cui si spesero noiosamente ed inutilmente parecchie settimane in Tauris; e siccome si differiva sempre dall'uno all'altro giorno, così non si poterono eseguire escursioni di qualche importanza nei dintorni, al lago Urmia, o al Saand. Fu favorevole l'opportunità per visitare minutamente la città e studiare i costumi delle varie classi persiane. Tauris, capoluogo della vasta provincia dell'Aserbegian, conserva ancora, malgrado l'irrimediabile incuria musulmana ed i terremoti, un posto cospicuo fra le città persiane; ma ha

Digitized by Google

perduto la grande importanza che aveva nel medio evo, quando divideva con Erzerum il monopolio di tutto il commercio fra l'Europa e l'Asia. Appena si scorge ancora il perimetro dell'antica città, che ai bei tempi di Venezia noverava a centinaia i bazar, le moschee, i caravanserragli, e a migliaia le botteghe ed i palazzi. Viottoli tortuosi ed irregolari, pericolosi per buche profonde che frequentemente vi si incontrano, fiancheggiati da muriccioli di fango, intersecano l'immensa area dell'antica Tabriz. Le rovine della gran moschea distrutta dal terremoto del 1780, la vastissima ma debole cittadella, ed i bazar sono le cose più degne d'essere visitate. Tutta la città si concentra nei bazar, il cui frastuono contrasta singolarmente col silenzio delle vie deserte. Ai bazar sono attigui i caravanserragli dove alloggiano i mercanti più facoltosi. I bazar offrono uno spettacolo affatto nuovo all'Europeo che si aggira a stento fra la folla affaccendata, e trova continuo pascolo alla sua curiosità. La piccola colonia di Tauris, composta di alcuni negozianti tedeschi ed italiani, fra i quali i signori Castelli e Vlasto della casa Ralli, fu larga ai nostri di cortesi accoglienze. Anche i Persiani furono generosi d'inviti, e di feste private ed ufficiali. Un giorno l'ambasceria in gran pompa fu ammessa al ricevimento solenne del figlio primogenito dello sciah. I discorsi con lui, come in genere con tutti, cadevano sempre o sulla Persia o sull'Italia. I Persiani non hanno alcuna idea degli Stati europei, ma li comprendono in massa sotto la generica denominazione di *Frengistan*, e solo qualche cosa sanno, e per dura esperienza, della grandezza e potenza dei Russi. Il giorno 27 la missione, in abiti gallonati, assisteva nel palazzo vicereale alla festa data in suo onore dal principe. I fuochi artificiali erano di bell'effetto, infernale invece la musica, e detestabile il ballo. Anche il pranzo, servito con gran lusso di cristalli, e, per squisita gentilezza, con sedili e posate all'europea, non tornò molto grato ai palati dei nostri diplomatici.

Digitized by Google

Il 2 luglio si lasciò Tauris ed in pochi giorni per la via di Turkmanciai (celebre pel trattato di pace fra Russi e Persiani) si giunse a Mianah. Da questo miserabile villaggio, infestato da insetti d'ogni famiglia che hanno arricchita la collezione de' nostri naturalisti e molestata non poco la carovana, l'ambasceria avviossi verso la catena del Kaplankuh, valicata la quale, essa si trovò nel bacino del Kisiluzun, che attraversata la gran catena dell'Elburs si getta nel Caspio sotto il nome di Sefid Rud. Poco dopo s'incontra Zendian, tristamente famosa per la distruzione della setta dei Babiti, la quale verso il 1845 sorse nella Persia predicando dottrine assai più sane di quelle che oggi vi si seguono, e fra le altre l'abolizione della poligamia e del *kalian*. Sultanieh, non troppo discosta da Zendian, fu capitale della Persia prima che la sede dello sciah venisse trasferita ad Ispahan; ma dell'antica grandezza non conserva che la moschea, torreggiante fra un agglomerato di cadenti abituri. Più importante è Kazwin, nel mezzo d'un'ampia oasi conquistata sul deserto. La spedizione vi entrò scortata dal solito corteo, e fu alloggiata nel chiosco reale circondato da giardini. Percorrendo la città s'accorse che la proporzione del fango e delle rovine vi è assai minore che in Tauris. Possiede un vasto bazar, belle moschee, un sontuoso bagno, con gran serbatoio d'acqua purissima, e case signorili. In una di queste, distinta per il buon gusto, i membri della missione furono lautamente trattati dal proprietario, ricchissimo negoziante. Il signor Grimaldi, rimasto addietro per malattia, ed il signor Orio, che da Tabris aveva fatto un'escursione nel Ghilan, provincia persiana lungo il Caspio, ben nota per la sericoltura, raggiunsero in Kazwin la carovana. Il 29 luglio riprese questa la sua via, costeggiando le estreme propaggini dell'Elburs, in una regione sparsa di oasi veramente deliziose e di ridentissimi giardini. Accompagnata da un calore soffocante, il quale saliva talvolta a 34 gradi Réaumur all'ombra, giunse a Meshinabad, ove si ammira la magni-

Digitized by Google

fica tomba dell'Imam Zadè. Poco prima di toccare il villaggio di Keend si scorse sull'orizzonte l'imponente massa del Demavend, coperta da eterne nevi. A Kend una grata sorpresa aspettava la comitiva. Cinque italiani, colonnelli al servizio persiano, i signori Pesce, Giannuzzi, Andreini, Barbara, e Materasso, le si fecero incontro, salutandola coi cari accenti della patria lingua. Il 3 agosto si giunse in vista della capitale persiana, Teheran; ma l'etichetta non ne permetteva l'ingresso, se prima non erasi fatta l'accoglienza ufficiale nel suburbio. L'ambascerìa, col ministro Cerruti alla testa, vestita delle sue brillanti divise e circondata da immenso brulicame di gente che sempre più ingrossava, fu ricevuta sotto un ampio padiglione presso il castello dei Kagiari, e poi prese stabile dimora nel villaggio di Tedgrisch (a due ore da Teheran), ove occupò un giardino con alcune casuccie, noleggiato appositamente in prevenzione dal conte di Gobineau, ambasciatore francese presso la corte persiana, e zelantissimo mentore de'nostri diplomatici. Le legazioni di Turchia ed Inghilterra, e così tutta la colonia europea, la quale, a dir vero, oltre le legazioni, non si compone che di alcuni ufficiali, negozianti, missionari, ed operai italiani e francesi, si affrettarono ad offrire i loro buoni servigi all'ambasceria italiana. La legazione russa, non ancora istruita dell'officiale riconoscimento del regno italiano per parte del suo governo, se ne stette in prudente riserbo; ma i suoi membri mostraronsi personalmente non meno cortesi di quelli delle altre legazioni. Le visite, i pranzi, le geniali conversazioni alleggerirono ai nostri il peso della nostalgia, che già tutti in vario grado provavano, e fecero dimenticare l'assenza dello sciah, il quale non era atteso che fra alcune settimane. Per occupare utilmente i giorni che ancora mancavano alla solenne udienza, Defilippi, Lessona, Orio, Doria, ed alcuni altri della spedizione, intrapresero una gita all'eccelso Demavend. Partirono sul meriggio del 9 agosto dal quartiere generale di Tedgrisch, salirono per la valle del

Digitized by Google

Lar ad Ask, ed ammirando la splendida vegetazione di quelle alte valli, giunsero per Reina ad Abigerm, ed alla stazione Thomson posta alle falde del cono del gran vulcano. Per l'effetto dell'aria rarefatta De Filippi non potè giungere fino al vertice; degli altri vi giunse pel primo Orio, che fe' sventolare il fazzoletto sulla punta del bastone, gridando: *Viva l'Italia.* Il Demavend, punto culminante dell'Elburs, la catena che circonda al mezzodì il Caspio, fu salito per la prima volta dall'inglese Taylor Thomson nel 1837; l'anno dopo dal capitano russo Lemm; e nel 1843 dal botanico tedesco Kotschy (quel medesimo che Osculati e De Vecchi trovarono sulle spiaggie del golfo Persico), ben noto per pregevoli lavori geografici pubblicati nelle *Mittheilungen* di Gotha, ed in altri giornali europei. Nel 1844 il vulcano fu salito da Rainoldo Thomson (fratello del già nominato) e da lord Kerr; nel 1858 dai medesimi, accompagnati dal signor S. Quintin e dal signor Castelli genovese, stabilito in Tauris; nel 1859 dal signor Beguer, segretario della legazione russa; e nel 1860 dai membri dell'ambasceria prussiana, fra' quali Brugsch. Alcuni di questi si munirono di strumenti e determinarono l'altezza del monte; ma i risultati dei varii osservatori non essendo riusciti concordi, tornano preziose le misure barometriche fatte dal professor Ferrati, uno dei membri della comitiva italiana. Secondo i suoi calcoli Teheran trovasi a 1240 metri sul livello del mare, Ask a 1795 metri, Abigerm a 2275, e la cima del Demavend, detto, sebbene a torto, il gran faro del Caspio, a 5670 metri. Desiderando visitare la città di Demavend, la gaia brigata percorse nel suo ritorno a Teheran una strada assai meno bella di quella percorsa nella salita, toccando Ask. Teheran è posta nel deserto, a breve distanza dalle propaggini dell'Elburs, fra le ridenti oasi del Scemram e le rovine della biblica Rages. Il Della Valle, che la visitò sul finire del decimosettimo secolo, la chiama la città dei platani e la dice vasta, poco popolosa, ricca di giardini e frutteti, ed intersecata da ruscelli. La capitale della Persia era allora Ispa-

Digitized by Google

han, che cessò di esserlo sul finire dello scorso secolo, quando Aga Mohamed Kan trasportò la real residenza a Teheran. La fisionomia generale della città non è gran fatto diversa da quella di altre città persiane. Il materiale di costruzione, come al solito, è il fango; e le contrade sono strette, sudicie, irregolari, estremamente polverose nell'estate, e fangose nella stagione delle pioggie. Nell'ampia distesa delle casipole e dei muricciuoli sorgono poche opere monumentali costrutte in mattoni, siccome la porta detta dell'impero, il palazzo dello sciah, ed il mausoleo che racchiude la testa del kan di Khiva. Il 20 agosto l'ambasceria venne con gran pompa e cerimoniale ammessa al cospetto dello sciah Nasreddin, che l'accolse con modi cortesi, ricevette con visibile compiacenza le insegne dell'ordine dell'Annunziata mandategli dal re d'Italia, e per mezzo dell'interprete rallegrossi delle mutate condizioni del nostro paese. Lo sciah è uomo di bella corporatura, di aspetto intelligente, d'animo buono e mite, assai colto nella sua nazionale letteratura, apprezzatore per istinto della scienza straniera, e specialmente di quella che gli si manifesta d'immediata utile applicazione, favorevole agli europei, insomma per la Persia un principe civilizzatore. La durata del soggiorno nella capitale persiana essendo pei singoli membri dell'ambasciata misurata dagli ufficii rispettivi, e niuno desiderando di prolungarla, il giorno stesso della udienza solenne s'incominciò a parlare della separazione. Il ministro Cerruti e con lui gli addetti alla sezione diplomatica dovevano fermarsi per lottare contro l'ostinazione persiana e conchiudere col governo un trattato commerciale giovevole alla nostra industria serica. Gli altri pensarono tosto al ritorno, ad eccezione però del marchese Doria, il quale, seguendo gli impulsi del suo ardore per la scienza, si prefisse un viaggio nelle provincie orientali e meridionali della Persia (1). De Fi-

(1) Il marchese ritornò felicemente in Italia con un buon bottino di specie nuove o mal note.

Digitized by Google

lippi, Ferrati, Orio, Lignana, e quasi tutti gli altri, stabilirono rimpatriare per la via del Caspio e del Volga; onde procacciaronsi i necessari passaporti presso l'ambasciata russa, che fu loro generosa di istruzioni, di indirizzi, e di commendatizie. Viaggiando in separati drappelli a qualche giorno di distanza, la brigata venne da Teheran a Kazvin; poi volgendo al nord attraversò, al colle di Karzan, la catena dell'Elburs, e quindi scese nel magnifico Ghilan, regione ricca di vegetazione variata e rigogliosissima, e formante il più strano contrasto colle squallide steppe grigiastre dell'altopiano a mezzodì dell'Elburs. La bellezza del paese cresce col progredire nella valle del Sefidrud. Fra le spesseggianti macchie dei melagrani, dei pruni, dei cornioli, dei frassini, stendonsi non pochi oliveti; i fianchi più elevati dei monti sono rivestiti da boschi di cipressi; ed il fondo delle valli è tutto pascoli e risaie, intersecato da folte siepi ed ombreggiato da grandi alberi. La mitezza del clima, l'abbondanza delle pioggie, lo strabocchevole numero dei gelsi e degli alberi fruttiferi, fanno del Ghilan la gemma più bella della corona dello sciah. Da Rescht, capoluogo del Ghilan, si attraversò in barche la laguna di Enzelli, dove fanno stazione i piroscafi russi che nella bella stagione percorrono regolarmente il Caspio dall'una all'altra estremità, da Astrakan ad Asterabad. Il *Tamara*, proveniente da Asterabad, accolse i nostri viaggiatori, e, costeggiando la riva occidentale del Caspio, si diresse verso il nord. L'addio alla Persia non tornò grave ai nostri che ne avevano avuto poco grate impressioni. Squallido e povero generalmente il suolo, misero, oppresso, ed inerte il popolo, arbitrario il governo, orgogliosi, ignoranti, o noncuranti i dotti ed i *mollah*, pieni di rovine i villaggi e le città, tutto vi ispira tristezza, tutto vi mostra decadenza. Al nord la Caucasia ed il Caspio, signoreggiati dalla Russia, cui recenti e decisive vittorie hanno dato sconfinata influenza nelle cose del reame, al sud il golfo che porta nome di *Persico*, ma che è intieramente dominato dagli Inglesi, più volte vincitori

Digitized by Google

delle disordinate forze dello sciah, e all'est i fieri Turcomanni, che, sebbene barbari ed ignoranti più dei Persiani, li hanno nondimeno vergognosamente sconfitti e cacciati dai loro confini.

Sembrò ai nostri di metter piede d'un tratto in Europa e di ritornare in grembo all'ordine ed alla civiltà quando ebbero posto il piede sul ponte del *Tamara*. Il quale, toccata Astara, ultima città persiana, e Lenkoran, prima città russa, oltre il confine, approdò felicemente a Bacu, e consegnò passeggieri e bagagli al bellissimo piroscafo, il *Bariatinsky*. Su questo continuossi il viaggio al porto di Petrowsk, e poi ad Astrakan sulle foci del Volga. La cortese accoglienza degli ufficiali, dei consoli, dei governatori russi non smentissi in alcuna delle città visitate dai nostri, e l'egregio De Filippi ebbe agio ed agevolezza ad istituire studi e confronti sulla salsedine del Caspio, sulla sua fauna affatto lacustre, sull'antico suo perimetro, sull'istmo che lo separa dal mar Nero, e sulla nafta ed i petrolii della penisola di Baku. Questi argomenti, e la fauna della Persia occidentale gli fornirono tema di parecchi interessanti capitoli, ne' quali ben si mostra edotto degli studii che sul bassopiano persico e sui grandi laghi dell'interno bacino asiatico pubblicavano Humboldt, Baër, Eichwald, Pallas, Hommaire de Hell, e Borsctcev. Da Astrakan, risalendo il Volga, per Kasan, Nijni Novogorod (celebre per le sue grandi fiere), Mosca, e Pietroburgo, i membri della omai sciolta missione italiana trovarono dovunque le più liete accoglienze, ed ebbero campo di ammirare la vivificante trasformazione operatasi nella società russa dopo la gran riforma dell'abolizione della servitù, decretata dal benefico Alessandro II.

All'occidente del mar Caspio la Russia e la Persia non sono divise che dal letto dell'Arasse; ma all'oriente del Caspio lo sono da un vasto territorio che porta il nome generico di Turan o di Turkistan. Questo paese, che i deserti dell'Ust-Urt e del Kisil-Kum separano dalle steppe chirghise occupate dalla Russia, è popolato dalle

Digitized by Google

feroci stirpi dei Turcomanni od Usbechi, i quali, or nomadi, or sedentari, occupano le miti e verdeggianti regioni inaffiate dall'Amur e dal Sir, affluenti del mar d'Aral. Circondato da mari, da deserti, e dalle catene de'monti dell'Hindukuh e dal Bolor, il Turkistan, malgrado la mitezza del suo clima, l'abbondanza delle risorse, e quella semi-civiltà che è propria di tutti i popoli musulmani, si sottrasse quasi compiutamente all'esplorazioni, rese difficilissime dall'intolleranza e dal fanatismo religioso, vero od ostentato, de'suoi popoli e dei suoi principi. Gl'inglesi Stoddart e Connolly, che si avventurarono nel Turkistan col proposito di studiare le condizioni fisiche e politiche dei suoi tre principali canati Chiva, Bucara, e Kokand, furono arrestati in Bucara e condotti al supplizio fra gl' insulti della plebaglia. Più fortunato fu Alessandro Burnes, che inviato nel Turan dalla Compagnia delle Indie, ne definì gli Stati: *vaste associazioni di predoni e di assassini.* Le sue relazioni completate ed ampliate con quelle di alcuni viaggiatori, siccome Meyendorff, Khanikof, Lehmann, a cui riuscì in varii tempi sotto l'egida del governo russo di attraversare questa e quella parte del Turkistan, formano tutto il patrimonio posseduto attualmente dalla geografia su quell'ampia regione, che i deserti non hanno potuto sottrarre all'influenza russa, e che è forse destinata a diventare in tempi vicini una nuova provincia del vastissimo impero. Ai nomi degli illustri stranieri è gratissima cosa potere associare quello di alcuni nostri concittadini, che, malgrado le infelicissime condizioni in cui si trovarono, seppero far tesoro di osservazioni svariate e concorsero pel loro meglio ad illustrare l'inospitale paese.

Nella primavera del 1863, appena rimpatriata la missione di Persia, i signori Gavazzi, Litta, e Meazza, milanesi, proponevansi un viaggio a Bucara nel Turkistan, affine di studiarvi l'allevamento dei bachi e farvi raccolta di sane sementi. A tal uopo, procacciatisi in Russia le necessarie commendatizie pei comandanti militari dei

Digitized by Google

forti sparsi nelle steppe, ed un certificato di ricognizione per le autorità bucaresi, recaronsi ad Oremburgo, porta della Russia asiatica, e sentinella avanzata della civiltà europea sul limitare dei semibarbari e nomadi popoli dell'Asia settentrionale. Trattenutivisi due settimane pei necessarii preparativi, lasciarono quella città il 24 aprile 1863, dirigendosi, per la via costeggiante il fiume Ural, ad Orsk sull'Ur. Fra Oremburgo e Orsk contansi 262 verste (1) e 12 stazioni postali, le quali bene spesso sono colonie di Cosacchi, assai superstiziosi, ma riputati per onestà ed intrepidezza. Questo tratto fu percorso con grandi disagi, ma senza gravi inconvenienti, se si eccettui la rottura di un ponte di barche sulla Guberla, per la quale corsero grave rischio i bagagli e, quel che più premeva, i donativi e le commendatizie per le autorità turcomanne. Da Orsk a Casalà sul Sir Daria contansi 740 verste, a percorrere le quali occorsero quattordici giorni. L'uniformità delle steppe è interrotta appena dalle kibitke o iurte de'Chirchisi, dalle stazioni, fatte costruire ne' luoghi più acconci ad intervalli abbastanza regolari, dal governo russo, e da alcuni piccoli forti, fra i quali primeggiano quelli di Karabutak e di Uralskoi. Ad alcune ore da quest'ultimo incomincia il deserto Kara-Kum (sabbie nere), che si estende per 130 verste di larghezza colà dove viene attraversato dalla via delle carovane e fiancheggia a settentrione il mare d'Aral. Casalà sul Sir Daria pochi anni addietro era una semplice bicocca con poche case; oggi si può chiamare una fortezza, con un presidio di tre o quattromila cosacchi e di un reggimento di fanteria colla debita scorta di cannoni ed attiraglio. La popolazione russa e tartara, stabilitasi colà insieme colla truppa conta forse altrettante persone. Casalà, sia detto per incidenza, giace sotto lo stesso parallelo di Milano, è il centro della linea militare stabilita dai Russi mediante una serie di forti

(1) La versta equivale a metri 1066, ed è quindi poco più lunga del chilometro.

Digitized by Google

lungo il Sir Daria, ed è la residenza del comandante della flottiglia dell'Aral, i cui batelli non soltanto navigano questo mare ed il Sir, ma risalgono l'Amur, preparando insensibilmente il terreno all'occupazione de' paesi che giacciono al mezzodì dell'Aral. L'origine di Casalà data dal 1849, da quando cioè il governo russo ebbe stabilita saldamente la sua dominazione nelle steppe chirghise; e vi si vedono ancora le prime capanne di fango, costrutte dagli ufficiali dell'esercito e della marina, che studiarono i punti più importanti per difendere sul Sir Daria le pacifiche tribù chirghise dalle improvvise irruzioni degli Usbechi. Il Sir Daria, conosciuto dagli antichi col nome Iaxartes, nasce dai monti Tian-Scian al sud del lago Issick-kul, attraversa il Kokand, e si getta nell'Aral dopo un corso di 1500 miglia. Fino al 1860 formò col basso suo corso il limite fra la Russia ed il Turkistan; ma in quell'anno i Russi occuparono tutto il tratto al sud del Sir Daria fino al Gian Daria, e nel 1864 invasero il Kokand fino a Taschkend, e portarono il loro confine lungo il medio corso del fiume. Da Casalà a Bucara si contano circa 800 verste, le quali, calcolando il lento passo de' cammelli a quattro verste all'ora, si percorrono in circa 200 ore. Ventisei stazioni, non sempre equidistanti, servono quasi di punti fissi a determinare la strada. Presso il Gian Daria cessa il terreno argilloso e si entra nel deserto Kis l Kum (sabbia rossa). La marcia attraverso questo mare di sabbie mobili, in preda al vento, è di quasi quarantotto ore; ma bisogna compierla con brevissime fermate in circa due giorni e mezzo per potere dissetare le bestie entro il terzo giorno. Tutto questo tratto, ma specialmente i suoi lembi estremi, sono sparsi di scheletri imbiancati dal sole, da' quali s' allontanano paurosi i cammelli, quasi presaghi del pericolo che li minaccia. Qualche ora dopo le ultime sabbie si trova un leggiero dosso di colline, conosciute sotto il nome di monti Bukan, le quali segnano la metà della strada fra Casalà e Bucara. Di quando in quando vedevansi oscillare sull'orizzonte dei

Digitized by Google

punti neri, che, grandeggiando e svolgendosi a poco a poco, manifestavansi talvolta per carovane di pastori chirghisi, migranti in traccia di pascoli, e tal'altra per carovane di mercanti bucaresi, dirette ad Oremburgo ed alla gran fiera di Nijni Novogorod. Alle falde meridionali dei Bukan un gruppo di salici attrasse l'attenzione dei viaggiatori, cui parvero opera d'incantesimo, tanto l'occhio loro s'era disavvezzo dalla grata verdura degli alberi nella squallida e nuda monotonia di quei deserti. Oltrepassato il villaggio di Wafkend, posto sur un ramo del Zerafscian, la carovana toccò il fertile e ben coltivato distretto che circonda Bucara. Entrati in questa città all'aprirsi del giugno, i nostri ebbero sulle prime cortesi accoglienze dal toxabai (luogotenente dell'emiro), e licenza di aggirarsi per la città, di visitare i bazar, di far compere, e di allestire uno stabilimento per la confezione della semente; ma pochi giorni dopo, senza alcun motivo reale od opparente, per un semplice atto di quel dispotismo, per cui vanno famigerati i Turcomanni, vennero rinchiusi in una cameretta, e colà detenuti per circa un anno in una continua, crudelissima alternativa di minaccie, di scherni, e di promesse. Avvertito il governatore di Oremburgo delle tristi condizioni in cui trovavansi ridotti, malgrado la carta di ricognizione russa, quegli ricorse tosto a gravi misure, arrestando il caravanbasch (console) bucarese in quella città, e rifiutando i passaporti ai mercanti bucaresi, diretti verso l'interno dell'impero. Il numeroso ceto mercantile bucarese, spaventato dall'idea dei danni che potevano venire da una rottura colla Russia, mandò una deputazione all'emiro, che sul finire di marzo tornato a Bucara da una spedizione guerresca nell'Issar, sollecitò la liberazione dei nostri concittadini, ed insieme con essi di parecchi Cosacchi, al pari dei nostri, detenuti in ischiavitù, malgrado i patti stretti fra la Russia e l'emiro di Bucara. Il 28 giugno 1864 i prigionieri furono liberati, e venne loro sborsata in valuta del paese una somma che li indennizzasse dei loro oggetti venduti all'incanto sulla

Digitized by Google

pubblica piazza, detratto però l'importo dei viveri somministrati loro durante la prigionia, quasichè si trattasse di cosa convenuta! Il giorno 11 luglio i nostri abbandonarono quel triste nido della tirannia e del fanatismo, raggiunsero per via i vecchi amici cosacchi, da' quali avevano sempre avuto le prove più commoventi di simpatia ed amicizia, e con essi per la solita via di Casalà, Orsk, ed Oremburgo, pervennero a Pietroburgo.

Quivi i nostri ebbero il piacere di ringraziare i personaggi che più si erano adoperati per la loro liberazione, fra i quali il contrammiraglio Butakoff ed il consigliere Semenoff, personaggi notissimi ai geografi pei loro grandiosi lavori sui vasti laghi dell'Asia. In essi, per confessione dei nostri concittadini, *la scienza è pari alla nobiltà del sentire ed alla bontà del carattere.*

La breve ed elegante relazione pubblicata dal signor Gavazzi intorno a questo viaggio incomincia con parole che ne manifestano troppo bene l'indole ed il valore perchè possiamo astenerci dal riferirle.

« Nel lasciare la Russia, allorchè c'incamminavamo verso Bucara, era grandissima in noi la buona volontà di raccogliere nozioni sui paesi che stavamo per attraversare; e se la nostra spedizione non fosse stata così bruttamente avventurosa, avremmo potuto averne di più svariate ed interessanti, specialmente sulla produzione, sull'industria, e sul commercio di quelle popolazioni. Ma nell'andata dovemmo adottare precauzioni tali, che ci dessero l'apparenza di uomini dediti esclusivamente alla mercatura, ed ostentare la più apatica noncuranza d'ogni cosa che non entrasse nel novero dei nostri affari. Ne' pochi giorni, che rimanemmo liberi a Bucara, la sorveglianza che ci attorniava era così severa, e così incessanti le cure per avviare la produzione della semente, che ci restavano pochissima opportunità e pochissimo tempo di addentrarci in cose estranee alla nostra missione. Dopo venne improvvisa la prigionia e la separazione dal nostro interprete, e quando lasciammo Bucara non avemmo agio nemmeno di vedere le vie della città. Condotti sotto scorta

Digitized by Google

dalla porta della prigione a quella della città, attraversammo difilato il paese fino alle prime sabbie distanti circa una cinquantina di verste. Da quel punto, durante il viaggio di ritorno, ci fu nemica la salute, divenuta malferma per la prigionia sofferta e per le sabbie rese cocenti dal sole di luglio. Oltre a ciò ci mancavano gli interpreti; e sebbene ci servissero come tali i cosacchi compagni di sventura e di viaggio, nondimeno nè le nostre cognizioni in fatto di lingua russa, nè le loro sulle contrade che percorrevamo, si stendevano tanto che ci bastassero a raccogliere utili dati. Però anche in tanta deficienza di mezzi, abbiamo potuto *spigolare*, per così dire, dopo la ricca messe accumulata da coloro, che ci precedettero in quella regione e si trovarono in circostanze assai più favorevoli. Potemmo scorgere che *pel contatto della Russia la civiltà filtra e si propaga fra le popolazioni del Turkistan*, ed abbiamo fatto esperienza del carattere e de' costumi di quelle genti. Queste poche notizie raccolte a spizzico in un paese di difficile esplorazione avranno qualche valore per chi è dedito agli studi, per chi ci seguì con affetto nelle nostre peregrinazioni, e pel nostro governo che ci ha protetti con tanta efficacia ».

Malgrado questa dichiarazione, altrettanto esplicita quanto modesta, noi non esitiamo nell'assicurare il lettore che la relazione del signor Gavazzi contiene molte notizie poco comuni sul Turkistan, e specialmente sul clima, sulla varia vegetazione della steppa, sulle diversissime stirpi etnografiche, sui prodotti del suolo, sulla proprietà fondiaria, sull'irrigazione ed altre analogie colla Lombardia, sui prodotti che potrebbero divenire oggetto di lucro, sul commercio, oggidì esercitato fra Turcomanni, Chirghisi, e Russi, sulle condizioni agricole, sull'allevamento de'bachi, sulla pastorizia, e sui modi d'amministrazione e di governo in Bucara. Ed oltre di ciò essa rischiara assai un punto essenziale, sul quale non si hanno generalmente presso di noi idee molto lucide, vogliam dire l'influsso civilizzatore della Russia fra i popoli dell'Asia centrale, i

Digitized by Google

quali gradatamente, senza scosse, senza contrasti assoggettati da quel colosso, smettono quasi senza avvedersene i costumi della barbarie e si dirozzano con tanta maggior facilità, quanto più grande è il rispetto che la Russia porta alle innocenti loro istituzioni, ai loro capi, e alle loro credenze religiose. L'ordine, la sicurezza, tutti i beneficii che vengono dall'agricoltura, dal commercio, dalle facilitate comunicazioni, insomma dalla civiltà, sono assicurate ai paesi ove i Russi si sono stabiliti, sicchè questi adoperando la più onesta e nel tempo stesso la più efficace delle seduzioni, il miglioramento dei materiali interessi, si fanno benemeriti della umanità. Con venerazione ed ossequio le tribù soggette riguardano la superiorità intellettuale e morale dei loro dominatori; con altrettanto spavento i popoli fanatici del Turkistan guardano alla potenza incommensurabilmente superiore delle armi dello czar; e con interesse privo di timore e di gelosia l'istrutto europeo guarda alle conquiste de' Russi in Asia, che egli considera come conqniste della civiltà sulla barbarie.

Fra il Mar Rosso, il Golfo Persico, e l'Oceano indiano spazia un'immensa penisola, che sebbene non troppo remota dalle colte spiaggie d'Europa, è ancora in gran parte ignota alla scienza. È l'Arabia, la patria di quell'islamismo, che le scimitarre de' suoi nomadi imposero nel settimo e nell'ottavo secolo a gran parte dell'Africa e dell'Asia, e che, veloce come il piede dei nobilissimi arabi corsieri, si distese in breve ora dallo stretto di Gibilterra ai confini della Cina. Affine assai più all'Africa che non all'Asia per clima, natura del suolo, e prodotti, la penisola offre una serie di pianure aride e sabbiose, solcate da basse catene di rupi e da leggiere ondulazioni, ed interrotte a grandi distanze ed a radi intervalli da un'oasi, da un *uadi* (vallea o letto di fiume che appena si riempie al tempo delle pioggie), da un villaggio, da un pozzo, da uno stagno, da un boschetto di palme, insomma da un accidente che rompa la terribile monotonia di quella imponente natura. È il paese del caffè, delle erranti tribù, del

Digitized by Google

cammello, degli ospitali e cavallereschi emiri, e delle carovane, che spiano all'orizzonte se si avvicini una tribù ostile che le privi in pochi istanti d'ogni loro avere. Il torrido clima, le coste prive di porti e spesse volte inaccessibili, e l'odio inestinguibile delle tribù pel nome cristiano, hanno cospirato nel sottrarre allo studioso europeo questo singolarissimo paese. Il lembo marittimo colle sue città di Mascate, Aden, e Gedda, come quello che facilmente poteva visitarsi da' bastimenti europei, è noto da buona pezza; ed i viaggi di alcuni benemeriti, i cui nomi la geografia ha inscritto con riconoscenza nei suoi annali, hanno contribuito, è vero, a chiarire la zona dell'Eggiaz (ossia *paese dei pellegrini*), della Mecca, e di Medina, patria del profeta; ma che è mai cotesta zona relativamente all'intera penisola? Karsten Niebuhr, padre del celebre storico, fu il primo che sollevasse almeno per breve lembo il velo che copre l'Arabia. Sulle sue traccie Burckhardt, profondo naturalista, intrepido viaggiatore, egregio orientalista, sfidò sotto mentite spoglie la gelosia de'Maomettani e calcò col sacrilego piede perfino le soglie del loro santuario alla Mecca (1808-17). Il famoso Tamisier percorse l'Eggiaz e le campagne di Assir, e Maltzan, e viaggiò lungo il lido del Mar Rosso; ma ad eccezione di Sadler (1819), nessuno fino ai nostri tempi osò penetrare nell'interno del paese od attraversarlo dall'uno all'altro lido. Questa gloria era riservata ai giorni nostri, e deve essere divisa fra due insigni esploratori, l'uno inglese per nome W. G. Palgrave, l'altro italiano, Guarmani da Livorno. Palgrave partì da Gara nel maggio 1862 con una carovana diretta alla Mecca; poi, staccatosi da questa, si diresse solo nella direzione di sud-est attraverso al Neged, regione centrale dominata dai Vahabiti; poi, toccato Kail, sbarcò ad El-Katif, porto sul Golfo Persico; ed infine per Mascate e per l'Eufrate restituissi in Inghilterra. Quivi pubblicò un libro preziosissimo sulle interne regioni dell'Arabia, e lo dedicò al *gran nome di Niebuhr*, l'imperterrito danese, che, inviato or fa un secolo ad esplorare l'Arabia, malgrado la morte di tutti

Digitized by Google

i suoi compagni, seguitava da solo la cominciata impresa e donava all'Europa la prima descrizione di quel difficile e vasto paese.

Il livornese Guarmani, che per lunghi anni risiedè in Gerusalemme nella qualità di direttore delle poste francesi, chiamato bene spesso dal suo ufficio alla compera di cavalli di nobile schiatta, ebbe agio ed opportunità di percorrere per ogni verso il deserto arabo-siro a mezzodì della Palestina, fra il Neged e l'Eggiaz, e parte del Gebel-Sciammar. Versatissimo nelle credenze e nelle superstizioni delle tribù, amico personale dei loro capi, pratico non solo dei luoghi, dei modi di viaggiare, e delle precauzioni indispensabili, ma anche delle varie stirpi beduine, e delle loro origini, forze, e relazioni ostili od amichevoli, niuno meglio di lui conobbe l'Arabia settentrionale. Ce ne danno prova la *Carta geografica statistica del deserto siro-arabico*, nella quale il Guarmani riassunse per lungo giro d'anni le sue osservazioni, e che speriamo vorrà un giorno pubblicare, e gl' itinerari e gli schiarimenti da lui forniti nella natia favella ai dotti stranieri, e da questi tradotti e stampati nei periodici geografici di Parigi e di Berlino. Nel settembre 1863 Guarmani fu chiamato in Francia dal ministro del commercio signor Behic, che desiderava presentarlo al signor Fleury, aiutante dell'imperatore e direttore delle scuderie (haras). Giunto a Parigi ricevette dal re d'Italia grazioso invito di recarsi a Torino.

Nel dicembre 1863 tornato a Gerusalemme coll'incarico di procacciare egregi stalloni alle scuderie dei sovrani d'Italia e di Francia, risolse di penetrare nel cuore del Neged, del quale dapprima non aveva toccato che il confine. Vestitosi da beduino, comperò dromedari e cammelli, li caricò di provvigioni e di donativi pe'capi tribù, e s'avviò, seguito dal servo Mahommed el Gezzeni, verso il sud. Gli amici e la moglie s'accommiatarono da lui piangendo, dacchè temevano che egli corresse a morte certa fra le fanatiche tribù del centro. Dall'Uadi Galeite, per la valle del Jerka Mein, andò nei deserti per-

Digitized by Google

corsi dai Beni Hamide e dai Beni Saker. Spacciavasi per un agente del governo Ottomano, e per essere creduto mussulmano osservava quotidianamente e col più stretto rigore le cerimonie volute dal rito. Ora prudente, ora ardito, ma sempre avveduto e scaltro, seppe cattivarsi l'animo dei capi tribù, che l'ospitarono cortesemente, gli diedero lettere di raccomandazione pei loro amici, e lo fecero scortare da uno della tribù, vivente testimonio della protezione che i Beni Saker desideravano accordata al viaggiatore da tutte le tribù alleate. Dal campo dei Beni Saker, Kalil-agà (nome orientale del Guarmani), dirigendosi generalmente a sud-est, passò l'Uadi Abu-Scersciuk l'11 febbraio 1864; poi entrò nell'Ard-el-Suan, valicò sabbie e colline fino all'Uadi Sciummeri, indi colline e sabbie fino all'Uadi-el-Aanab. Forma questo il limite fra l'Ard-el-Suan ed il Tobeit. Freddissime erano le notti, copiose le rugiade, caldissime le ore meridiane. Mentre i due servi vegliavano ai bisogni delle bestie ed alla buona direzione del viaggio, Guarmani dall'alto del suo dromedario esaminava fino all'estremo orizzonte la configurazione del suolo, la direzione delle alture, l'alternarsi delle sabbie colle strette zone verdeggianti, e di tutto faceva tesoro nel libro delle sue annotazioni. La bussola, indivisibile compagna, gli indicava la direzione della linea che percorreva; le distanze gli erano indicate in modo approssimativo dall'uniforme passo del dromedario, calcolato 86 metri al minuto, poco più di cinque chilometri all'ora. Di tanto in tanto l'occhio interrogava ansioso il lontanissimo orizzonte, giacchè *il peggior incontro che far si possa nel deserto è l'uomo.* Oltrepassata la lunga gola El Fihe nel Tobeit, entrò nell'El Gare, ove i pochi Uadi, che vi sono, anzichè a nord-ovest, scorrono verso sud-ovest. Nell'El Feger incontrò il campo dei Scerarat, tribù bellicosa ed amantissima della poesia e della declamazione. Fu accolto cortesemente, ed albergato nella tenda riserbata agli ospiti; ma fu alquanto sconcertato dalla notizia che il potente emiro Talab-ben-rascid stava per muovere guerra ai Scerarat ed alle

Digitized by Google

tribù che voleva piegare al tributo. Senza addio, e senza ringraziamenti, come vuole il costume beduino, Guarmani lasciò il campo dei Scerarat, e, varcato l'Uadi Aghelet-el-Gemelon, entrò nell'Ard Teime. Questo territorio prende il nome dal villaggio di Teime, il quale giace sotto L. N. 27° 30', ed è governato dall'emiro Ruhman. Ecco con quali parole ce lo descrive: «Teime è un villaggio di mille abitanti, governato in nome di Talab-eben-rascid dall'emiro Ramman-eben-eteime. A prima vista non scorgete che un boschetto di palme sorgente fra le sabbie, circondato da una corona di torricciuole alte da cinque a sei metri, e da un muricciuolo di cinta alto tre metri. Le torri si innalzano a distanze irregolari e sono costrutte di mattoni seccati al sole. Il villaggio si divide in tre quartieri, e ciascuno di questi si compone di casuccie isolate fra gruppi di palme, e si divide dal vicino quartiere per mezzo di un muricciuolo interno. Le casuccie sono adunque nascoste fra le piante. Alcune poche si allineano sulla via, e queste hanno forma di torri a due piani, ricevono luce da un piccolo cortile interno, e vanno munite di feritoie. Rami di palme coperti di fango formano i tetti, alquanto inclinati per facilitare nel verno lo scolo dell'acqua piovana. Le moschee non sono che camere semplicissime: il mihrab è volto al sud, ed il più alto minareto di poco sorpassa l'altezza delle vicine palme. Dal pozzo comunale alcuni canaletti scavati in tronchi di palme conducono l'acqua ne' giardini che ne sono privi. Il pozzo ormai più che del comune è proprietà di poche famiglie più influenti, che però ne concedono l'uso a tutti, dietro leggiero compenso giornaliero. Quarantotto cammelli tengono in continuo moto un ingegnoso meccanismo pel quale s'alza l'acqua e si distribuisce. Latte, burro, dattili sono le ricchezze comuni. Non vi sono mercati pubblici o bazar; le compere si fanno nelle abitazioni stesse dei negozianti, i quali si procacciano le merci dai mercanti pellegrini che vengono dal Neged, o dalle carovane che dirigendosi alla Mecca fanno stazione a Belke,

Digitized by Google

ad un giorno e mezzo di lontananza da Teime. I costumi beduini trovansi quivi in tutta la loro purità. Centocinquanta fucilieri con fucili a miccia, e venti cavalieri, sono sempre pronti alla difesa del luogo; il quale nondimeno non ne sarebbe gran che assicurato, se non fosse tributario di Talal, e per conseguenza alleato degli Scerarat, degli Anasi-Uld-Suleiman, e degli Aleidan; le sole tribù cui sia concesso entrare nel territorio di Teime».

L'emiro Rumman ospitò cortesemente Guarmani e gli diede una commendatizia per Talal, il quale s'intitola bensì governatore in nome del sultano, ma in verità è dispotico sovrano di gran parte del Neged. Da Teime volse il Guarmani verso l'est nei territorii El Haulat ed El Ghebal; ma per schivare le orride sabbie del Nufut, vero mare di arene sempre agitate dai venti, dovette descrivere una gran curva concava verso il nord.

Il capo degli Aleidan, accampato tre giorni al S. E. di Teime, accolse amichevolmente la piccola carovana del nostro concittadino, ma mostrò di prestare poca fede alle zelanti inchieste di stalloni che quegli gli faceva in nome di Fuad pascià, e lo tenne per uno spione del governo turco. Il 30 febbraio Guarmani, entrando in Keibar, restò sorpreso alla vista degli abitanti, che rassomigliano tanto ai negri dell'Africa centrale *da far credere al viaggiatore di essere nel Sudan* (1). Nei primi di marzo, raggiunto il campo degli Ehtebe, che viaggiavano pel verso medesimo, si unì con loro. Meflak, capo della tribù, accolse con tutti i riguardi il supposto agente del Sultano, e lo festeggiò principalmente nei primi tre giorni dell'arrivo, sacri all'ospitalità. Nelle marcie, temendosi un assalto per parte di un capo per nome Abdallah, si procedeva con tutta precauzione. Erano alla avanguardia 200 cavalieri, 700 alla retroguardia, le donne, i fanciulli, i bestiami nel centro. Il 13 marzo s'incontrò il nemico; e per sfuggire ai numerosi suoi cavalieri gli

(1) Strano che Guarmani tocchi così brevemente questo punto essenziale; eppure non dice altro.

Digitized by Google

Ehtebe si annidarono fra dirupate alture, non molto lontane dal punto, da dove erasi scôrto all'orizzonte l'avversario. Durante il combattimento sopravvenne in aiuto di Meflak la tribù di Ruga, guidata da Sultan-eben-Rubean, ed Abdallah dovette piegare in disordine. Guarmani, intanto che si pugnava, era costretto a starsene fra i non combattenti e si adoperava nel fasciare i feriti. In questa occasione ammirò lo straordinario sangue freddo delle donne, le quali, medicata la ferita, rimandavano spesse volte il figlio od il marito sul campo della battaglia. In compenso dei buoni uffici Guarmani ebbe in dono da Meflak un magnifico cavallo e potè comperare per mitissimo prezzo stalloni di rara bellezza. Partiti gli Ehtebe restò solo sul campo insanguinato, e si diede a raccogliere erbe nelle vicinanze; ma, avendo bevuto dell'acqua di una vicina fonte, fu ad un tratto sorpreso da un fortissimo male e da vomiti impetuosi. Quando riebbe i sensi, trovossi dintorno il fedele servo Ali el Fedami ed alcune zingare che l'avevano salvato mediante potenti fregagioni. Commosso e riconoscente ringraziò *quel Dio che si sente nella solitudine.* Poco dopo, mentre l'ombra dei corpi già indicava l'avvicinarsi dell'*asser* (1), alcuni cavalieri di Abdallah sorpresero il Guarmani ed il piccolo suo seguito, intimandogli di seguirli ad Aneizah nel Cassim. Era appunto la città che Guarmani desiderava visitare. Giace sotto L. N. 25° 50' e fu il punto più meridionale del viaggio. Dista 15 ore all'est dal campo d'Abdallah, e vi si giunge toccando i luoghi di Guara, El Aiun, e Breda. Il Neged settentrionale si divide in tre provincie principali: Gebel Sciammar (*Djebel chômer* scrivono i Francesi), Sudeir, e Cassim. Aneizeh è il capoluogo più importante del Cassim. Il limite col Neged meridionale è formato dall'Uescem, ossia vallea dell'Udi Ezar, territorio riconosciuto neutro da tutte le tribù. Da Aneizeh il Guarmani fu portato

(1) Così chiamano gli arabi l'ora di mezzo fra il mezzogiorno e la sera, all'incirca le tre pomeridiane

Digitized by Google

per Gofeh e Fed a Tabe nel Gebel Sciammar. A tre ore sud-ovest da Tabe trovasi il campo di Bendar, figlio del potente Talal. Bendar, non soltanto licenziò la scorta e lagnossi dell'eccessiva diffidenza di Abdallah, ma volle che il nostro Kalil-agà fosse trattato con tutti i riguardi, e gli offrì di presentarlo personalmente al principe di lui padre. Il primo aprile infatti, scortato da Bendar, entrò in Kail, capoluogo di Gebel e residenza di Talal. Anzitutto si diresse alla moschea per farvi i suoi *rikat* a Maometto; ma qual fu il suo ribrezzo trovando presso la porta il cadavere di un ebreo ucciso a furor di popolo! Il meschino s'era addentrato nell'Arabia, coll'intenzione di comperarvi cavalli per lo sciah di Persia; ma, sdegnando rinnegare anche nelle apparenze il suo culto, era caduto vittima della sua imprudenza. Mentre la notizia del fatto correva di tribù in tribù fino a Gerusalemme e vi poneva in atroci angosce la famiglia del viaggiatore, questi era albergato in comoda saletta nel palazzo stesso del principe, e scolpiva nelle lignee pareti il nome dell'amata figlia e l'anno del viaggio: *Zulima*, 1864. In aspettazione dell'udienza Guarmani passeggiò per la città, e trovò nei bazar parecchi mercanti provenienti dall'Irak, da Bagdad. e fin da Bassora. L'accoglienza fattagli dal principe nella gran sala, al cospetto dei dignitari, fu cortese, ma un po' troppo muta, giacchè Talal si contentò di salutare con un gesto grave e convenzionale. Più cordiale fu il ricevimento privato nelle stanze interne, e piena di intimità si fe' col tempo l'amichevole relazione fra Talal ed il Guarmani.

« L'emiro Talal-eben-Rescid, così scrive il nostro livornese, è un uomo sui quarant'anni, piccolo, grasso, bruno, dagli occhi neri e vivi, e dal naso aquilino. Porta un finissimo *abah* dell'Hassa, color marrone, un *keffieh* di Bagdad, un *aakal* appeso al collo mediante cordoni d'oro e seta, una veste color verde scuro, ed una camicia bianca. Era già uscito dalla moschea e rendeva giustizia presso la porta della casa. Sedeva sur un banco di pietra che occupa la base orientale del tempio; aveva seduti a si-

Digitized by Google

nistra i principali suoi impiegati, e davanti in semicerchio seduti sul terreno circa venti servi ben vestiti di *abech* neri. Come il principe, tutti avevano sulle ginocchia la scimitarra, che non si cinge fuorchè all'istante di salire a cavallo. Una povera donna implorava giustizia contro il governatore di Usseta, che senza permesso si era giovato di un asino a lei appartenente, e l'aveva maltrattata quando ne aveva chiesto soddisfazione. Talal ordinò a due cavalieri di scortare quella donna ad Usseta, e di costringere il governatore a darle il più bello fra i suoi giumenti, ed in compenso dei maltrattamenti una *kessue* o vestito completo. La donna s'allontanò benedicendo il giudice. L'emiro mette in azione le parole dell'Evangelo: «Quelli che si servono della spada, periranno di spada,» agli assassini la morte, a chi ferisce in rissa il taglio della mano, ai falsi testimonii ed ai bugiardi fa bruciare la barba, ai ladri la prigione, ai ribelli la confisca dei beni. Mi diceva spesse volte che le vedove e gli orfani gli erano più cari della stessa sua famiglia. Tutti i suoi giudizii erano pieni di equità e di generosità, sebbene severi. Quando la sera mi riceveva nel suo appartamento e si passava un'ora assieme nella sala del caffè, poeti estemporanei improvvisavano carmi in suo onore. In mia presenza regalò il poeta Eben Sehud, cieco come Omero, di un vestito completo cento talleri megidi, un dromedario, ed un cavallo per una poesia che finiva col ritornello: «È Eben-Rascid che ha per sè tutto il Neged».

Passati i tre giorni sacri all'ospitalità, il Guarmani desiderò recarsi ai pascoli di Mestegeddet, ove aveva inviati gli stalloni. L'emiro lo compiacque, e lo fe'scortare da venti cavalieri, comandati da quello stesso Aneibar che per ordine di Abdallah aveva arrestato il nostro esploratore presso i confini del Cassim. Cedendo alle istanze di questo, Aneibar rinunciò alla sua abitudine di viaggiare la notte, e permise così a Guarmani di esaminare buon tratto di paese al sud di Kail, cioè il territorio dei Beni Temin ed i loro villaggi di Cofar, El

Digitized by Google

Gazal, El Roda, e Mestegeddet. Da questo punto inviò gli stalloni ai pascoli più settentrionali di Gofeife; poi fe' ritorno a El Gazal, toccando il villaggio di El Saleime alquanto all'ovest di El Roda. Da El Gazal venuto ad El Kasser, prese commiato da Aneibar e da Bendar, e seguito dal fedele Alì recossi a Mocac ove presentò al governatore una commendatizia firmata da Bendar. Una breve corsa da Mocac a Gofeife lo persuase che gli stalloni erano ben guardati e pasciuti. Tranquillato su questo punto essenzialissimo, recossi da Mocac a El Bedan, e da qui intraprese il 12 aprile una escursione fino a Teime. Dodici giorni dopo era di ritorno ad El Bedan, contento di aver tracciata una nuova linea sull'itinerario, e di averla ben riveduta ricalcandola nel ritorno. Reduce a Kail, negli ultimi giorni dell'aprile e nei primi del maggio si trovò presente ai preparativi di una spedizione contro i Scerarat; ond'egli, inviati i cavalli a Gobbeh, si pose alla coda della spedizione, che era guidata dall'emiro Talal in persona. Ecco come ci rende conto dei costumi delle donne indigene: « Così abbandonai il Sciammar, senza aver sofferto alcun danno, ed anzi commosso dalle gentilezze ricevute. Il fanatismo religioso è ivi eccessivo, perchè per la disfatta dei Vakabiti il ritorno all'antica credenza si operò con forte reazione, e forzò tutti a mostrare uno zelo più o meno sincero. I costumi sono pessimi, dissoluti gli uomini, lussuriose le donne. Queste hanno la tinta bruna delle egiziane; gli occhi grandi ed alquanto obliqui risplendono di fuoco lascivo; le mani ed i piedi sono tali da farne gelose le più eleganti damine di Parigi; le forme del corpo tanto belle che si potrebbero paragonare alla Venere de' Medici ed alle creazioni più splendide di Canova e di Pradier. Hanno capelli lunghissimi, neri, e resi lucenti da una polvere finissima di scorza di palme, ovvero dal grasso depurato che si estrae dalla coda dei montoni. Le ragazze di Usseta e di Ekede, villaggi a mezz'ora da Kail, sono specialmente rinomate per bellezza e licenza di costumi. Recansi sulla piazza

Digitized by Google

della moschea a Kail per vendervi gli erbaggi, e si coprono di un velo nero (*sciambar*) tanto trasparente che possono dirsi velate senza che lo siano. Il velo casca facilmente per qualche caso, ogniqualvolta garbi alle mariole il garzone che loro invia il profeta. I giovani principi delle diverse famiglie dei Beni-Rascid ne sono gli amanti preferiti, e l'emiro è sempre disposto a chiudere un occhio e ad accettare i fatti compiuti. Anche Bendar ha la sua amante fra le fanciulle di Usseta. I figli di sì facili unioni non sono riconosciuti da' padri, restano colla madre, seduttrice piuttosto che sedotta, e sono tollerati dai parenti, che vedono aperta la via alle benedizioni del cielo, o, per dirla più chiaramente, ai regali dell'amante. Se un padre maltrattasse la figlia colpevole, si vedrebbe esposto all'ira dei principi, e dovrebbe emigrare, lasciando beni e famiglia ».

Da Gobbeh, viaggiando nella direzione generale di nord-ovest attraverso il difficile labirinto delle colline del Nefut, Guarmani raggiunse i tre colli di Aleim, unico faro di salvezza in quella desolata solitudine; poi procedendo nella stessa direzione per il Mogean venne ad una depressione ricca di stagni, palme e villaggi, chiamàta dagli Arabi El Giof. A Scaca, villaggio posto a breve distanza dal Giof verso l'est, prese commiato da Talal che lo colmò di cortesie. Dal Giof continuò il viaggio solo co' servi. Spintosi per un buon tratto all'ovest, costeggiando le falde meridionali degli El Daare, riprese poscia la direzione di nord-ovest verso l'Uadi El Servan; ma assalito dagli Scelan, dovette la salvezza alla velocità de' suoi cavalli. Sempre nel timore d'essere sorpreso, e sostando appena colà ove qualche piega del terreno poteva celarlo all'occhio acutissimo del predone arabo, arrivò finalmente ad El Adeimat, ed all'oasi popolosa di Kseba. Qui cessavauo per Guarmani i paesi incogniti; per lo che il suo itinerario tace l'ultima fase del viaggio da Kseba (per Damasco, Tiberiade, e Nazareth) a Gerusalemme.

La relazione pubblicata dal viaggiatore livornese non

Digitized by Google

pretende di aver fatto grandi rivelazioni, ed è spoglia affatto di quelle indicazioni esatte che si ottengono per mezzo degli strumenti; ma è tanto minuta ed accurata nel registrare le distanze in ore e minuti, e la direzione delle linee percorse, che la scienza se ne può giovare assaissimo. Il viaggio di Guarmani, vero monumento di scrupolosa accuratezza, ci ha svelato buona parte della penisola araba fin a circa sette gradi al sud di Gerusalemme, e serve di ottimo complemento al viaggio di Palgrave, che fu tanto esaltato in Francia ed in Inghilterra. Anzi il dottore Wetzstein, console prussiano in Damasco, e noto per lavori pubblicati negli Atti della Società geografica berlinese concernenti le sue escursioni nell'Hauran ed altre parti di Siria, confrontando i lavori del viaggiatore inglese con quelli di Guarmani, mentre esprimeva giudizi molto severi su quelli del primo, lodava il metodo e la chiarezza degli itinerarii del secondo. Vennero questi pubblicati in lingua italiana a Gerusalemme, poi in tedesco, ma solo per estratti, nel giornale geografico di Berlino, e quindi in francese, e per intero, nel Bollettino della Società geografica di Parigi. La bella carta che accompagna quest'ultima pubblicazione dà il viaggio diviso in sette itinerarii, e calcola le distanze in ore sul passo del dromedario, tenendo conto dei rigiri e delle ondulazioni del terreno. Le note sono in italiano come negli schizzi originali dell'autore; e, quel che piace ancor più, i nomi arabi sono scritti colla nostra ortografia, cioè come devono essere letti dagl'Italiani per riprodurre colla maggiore possibile fedeltà il suono delle parole indigene (1).

(1) Inglesi, Francesi, e Tedeschi adattano alla propria ortografia i nomi dei luoghi non europei, massime degli orientali. A noi niuno contesta ugual diritto, ed è quindi sciocca servilità il copiare fedelmente i nomi stroppiati dagli stranieri senza pensare ch'essi nella nostra ortografia ci rappresentano suoni ben diversi dagli originali. Se l'Inglese scrive Amor e Pelew, il francese Amour e Peliou, noi dobbiamo e possiamo scrivere Amur e Peliu. Valga questo per migliaia di esempi.

Digitized by Google

Fra il deserto arabico ed il Mediterraneo si stende un paese piccolo di superficie, grande per memorie, la Palestina o Terra Santa. Teatro delle gesta del popolo di Dio e della vita del Redentore, è questo il sacro suolo della Bibbia, ove fanno capo tutte le tradizioni del Cristianesimo, ove i fedeli di Cristo si recano in pellegrinaggio, cercando con venerazione quella città, quei luoghi, quei fiumi, quei punti insomma che ricordano fatti raccontati nelle sacre pagine. Quivi il Libano, il Giordano, il Mar morto, il lago di Tiberiade, il monte Tabor, Samaria, Ebron, Gaza, Betlemme, Nazaret, Acri, e Gerusalemme colle grandi memorie che si annodano ad ogni sua parte, la valle di Giosafat, il monte degli Olivi, il Cedron, il Santo Sepolcro, ed infiniti avanzi dell'epoca giudaica. Il bellicoso, pio, e cavalleresco medio-evo mal soffriva di vedere profanati i santi luoghi dal dominio degl' infedeli, e per ben sette volte nel corso di due secoli (dodicesimo e tredicesimo) l'Europa mandò in folla i suoi campioni croce-segnati alla conquista di Terra-Santa. Il disordine, le discordie, le difficoltà create dalle distanze e dalle comunicazioni lentissime mandarono a vuoto tutti gli sforzi dell' entusiasmo e del fanatismo religioso; e soltanto per breve epoca i Crociati signoreggiarono il vagheggiato paese, che ricadde poi senza eccezione e senza riscatto sotto il giogo de' Saraceni. Ma il pio pellegrino, sfidando gli scherni e le persecuzioni, recossi in ogni tempo a baciare quel suolo fatto sacro dalla Passione del Redentore, e negli ultimi decenni le grandi potenze cristiane, sia di confessione cattolica, sia delle confessioni acattoliche, compirono un nuovo modo di conquista, mandando in Terra-Santa storici, archeologi, e naturalisti, coll' incarico di esplorarla e descriverla minutamente in ogni sua parte. Gli anglo-americani Edoardo Robinson e Smith nel 1838, visitato il paese della Bibbia, raccolsero le loro osservazioni in un libro (*Biblical researches*, 2ª edit. London, Murray, 1856, 3 vol.) che inaugurò gli studi di geografia biblica. Furono questi continuati ed ampliati per incarico del Governo

Digitized by Google

degli Stati Uniti dal capitano Lynch; per ordine ed incarico del Governo francese da Saulcy (1850-51, 1863-64); per proprio generoso impulso dal munifico duca di Luynes alla testa d'un drappello di dotti suoi compaesani (1851-52); da molti tedeschi, siccome Busch, Sepp, Raumer, Furrer, Ida Pfeiffer; da molti inglesi, siccome Stanley, Porter, e Barclay; e da parecchi italiani, siccome Bassi e Pierotti. I libri di questi eruditi visitatori della Palestina, in buona parte illustrati ed accompagnati da costosi lavori cartografici, hanno gettata tanta luce su di essa, che oramai la scienza considera siccome sua piena conquista (1). Ciò non ostante noi non dobbiamo ristarci dall'esaminare più minutamente ciò che fecero in ogni tempo gl'Italiani per chiarire quel famoso paese.

Anche in questo campo, come in tanti altri, noi abbiamo il povero conforto di poter dire agli stranieri: Se nei tempi moderni non reggiamo al vostro confronto, vi abbiamo preceduto di molti secoli nei tempi andati. Dagl'Italiani ebbe l'Europa le prime descrizioni o pellegrinaggi di Terra-Santa; e italiani ne furono per la maggior parte i visitatori fino allo scorso secolo. Rinaldo da Monte Croce, toscano, reduce da Gerusalemme nel tredicesimo secolo, scrisse con purissimo stile e con grande pietà la storia del suo viaggio; libriccino che venne stampato in Firenze nel 1793 e ristampato come testo di lingua ai nostri giorni (Siena 1864). Marino Sanuto, il cartografo veneziano, verso il 1350 disegnò insieme a Domenico Pizigano una carta della Palestina, che nel 1865 venne acquistata dal signor Cortambert per la biblioteca imperiale di Parigi. I limiti della carta sono il lago Asfaltide, il Giordano, e il lago di Tiberiade; e vi si leggono i nomi di Dan, Sidon, Zoar, Binoculura, Tyrus, Alexandria,

(1) Il signor Tito Tobler, svizzero, pubblicò in Lipsia nel 1857 una *Bibliographia geographica Palæstinæ*, nella quale enumera criticamente tutto ciò che venne pubblicato in ogni tempo ed in ogni lingua sulla medesima. La carta più bella della Palestina è quella pubblicata in grandissima scala e con mirabile lavoro da Van de Velde a Gotha nel 1866.

Digitized by Google

Ecdippa, Dora Cesarea, Bethar, Toppa, Ascalon, Gaza, Raphia; punti uniti fra loro da linee che, a quanto pare, vorrebbero rappresentare strade. La pianta di Gerusalemme, opera del Sanuto, sarà sempre un monumento ragguardevole nella storia degli studi biblici. Nel 1320, anno in cui morì Rinaldo, Francesco Pipino bolognese, noto anche per la traduzione di Bernardo Tesaurario, visitata Gerusalemme, narrò in brevi pagine il suo pellegrinaggio. Leonardo di Nicolò Frescobaldi e Simone Sigoli, fiorentini, nel 1384 percorsero l'Egitto e la penisola del Sinai, e passarono per l'istmo nella valle del Giordano. Ebbero per compagni Giorgio Gucci ed Andrea Rinuccini, ambedue di nobile schiatta fiorentina. Il Frescobaldi, discendente da quel Pino Frescobaldi, che, secondo il Boccaccio, conservò a Dante i primi sette canti della *Divina Commedia*, è noto anche per l'ambasceria a Bonifacio IX, che gli venne affidata dalla Repubblica fiorentina nel 1398. I nostri pellegrini da Firenze passarono a Venezia, poi a Zante, a Modone, ad Alessandria d'Egitto, ed al Cairo, e poi, pel deserto, al Sinai, a Gaza, ed a Gerusalemme. Visitata anche Damasco, ripartirono per la via di Baruti, e tanto il Sigoli che il Frescobaldi dettarono nello stile ingenuo del trecento le loro avventure. La Crusca fece tesoro de' grani d'oro sparsi in quelle pagine semplici e sempliciotte. Guglielmo Manzi pubblicò nel 1818 a Roma il viaggio del Frescobaldi, vantandolo preziosissimo testo e premettendogli un discorso sul commercio degl'Italiani nel secolo decimoquarto (1). Mariano da Siena verso il 1431 scrisse un *Viaggio in Terra Santa* che si stampò soltanto nel 1822 in Firenze. Verso il 1470 un altro pellegrinaggio facevasi da Pietro Casola, e l'erudito bibliografo milanese conte Giulio Porro ne curava nel 1855 la pubblicazione. Le biblioteche di Milano, Bologna, Verona conservano ancora i manoscritti di Roberto da San Severino, di Alessandro di Filippo Rinucci, e di Felice Fe-

(1) Il Barbèra pubblicò recentemente nella sua collezione diamante i testi di lingua del Frescobaldi e del Sigoli.

Digitized by Google

liciani. Una delle prime opere stampate in Milano (1481) è l'itinerario di Santo Brasca. Pochi anni dopo (1489) un altro pellegrinaggio si faceva da un anonimo, intorno al quale parlò Giovanni Mariti nell' *Illustrazione di un anonimo viaggiatore* (1785).

I viaggi di Terra Santa e gli scritti relativi moltiplicaronsi in Italia nel corso del decimosesto secolo e nel primo quarto del decimosettimo. Gerolamo Alzarotti, Stefano Mantegazza, Giovanni Paolo Pesenti, Antonio Medina, Antonio De Angelis, Bernardino Amico da Gallipoli, Francesco Quaresmio appartengono tutti a questo periodo. Un viaggio al monte Sinai, col pseudonimo del padre Noè, stampossi nel 1518, ed i numerosi pellegrini lo trovarono sì utile guida che ne fecero moltissime edizioni pel corso di tre secoli. I francescani de Angelis ed Amico pubblicarono la pianta di Gerusalemme, di molte sue chiese, e di altri edificii notevoli di Palestina, e si consultano con frutto ancor oggi, malgrado le sproporzioni che ne deturpano i disegni. Le tombe dei re furono per la prima volta disegnate e descritte da Marco Grimano, patriarca d'Aquileia, e dall'Amico.

Il Della Valle, il nobile romano che volle intitolarsi *il pellegrino*, e del quale abbiamo già parlato a lungo (1), tratta con penna vivace ed erudita anche della Palestina. Il francescano Quaresmio da Lodi ci lasciò sullo stesso argomento due grossi volumi, poveri di critica, ma sì ricchi di materiali greggi e di documenti, che si considerano tuttora come fonti importantissime. Posteriori al Quaresmio, verso la metà dello scorso secolo, vissero e scrissero sulla Terra Santa Domenico Laffi, Cornelio Magni, Bartolomeo Angeli, Mariano Morone da Malleo, Angelo Legrenzi, il francescano Daniele da Casale, ed il carmelitano Leandro di Santa Cecilia, sebbene (giova pur confessarlo) alcuni di questi scrittori abbiano sotto ogni aspetto pochissimo valore, ed altri s'accontentino di pie esclamazioni che non illustrano gran fatto il paese

(1) Nel capitolo consacrato al secolo decimosettimo.

Digitized by Google

visitato. Il libro del Morone si giudica di gran lunga superiore a quelli dei suoi contemporanei; ma anche il Morone è lasciato addietro, e di molto, dal toscano Giovanni Mariti. Questi fece in Palestina studi sì coscienziosi e profondi, usò di critica tanto sana, che il Tobler, dopo averlo chiamato il degno predecessore di Edoardo Robinson, aggiunge: se l'Italia non avesse che il Mariti, potrebbe andar superba della parte avuta al progresso degli studi sulla Palestina (1). Il Mariti scrisse diverse opere sullo stato di Gerusalemme (verso il 1790), sulla chiesa del Santo Sepolcro, e sui re franchi che dominarono la Palestina.

Nel nostro secolo abbiamo troppo spesso accettato come oro puro i libri de' Francesi, e ciò malgrado quello spirito di critica inesorabile che usiamo tanto volentieri coi nostri concittadini e nelle nostre cose. Il Tobler ci rimprovera di avere accolto con troppo favore i libri di Chateaubriand, Poujoulat, Geramb, Mislin, e di avere troppo obbliato quelli del benemerito nostro Brocchi, del Failoni, del Cassini. Il Brocchi infatti nelle opere voluminose, già citate altrove, discorre a lungo anche della Siria e Palestina. Giovanni Failoni stampò nel 1833 in Verona un buon *Viaggio in Terra Santa e Siria.* Francesco Cassini da Perinaldo, parente di que' Cassini che occupano sì luminoso posto nella storia della geografia (2), ci diede sullo stesso argomento un'operetta piena di brio e di spirito. Ai nostri giorni, per tacere del *Viaggio a Gerusalemme* del Pasuello e del poco che ci hanno narrato sulla Palestina Emilio Dandolo e alcuni altri viaggiatori, possiamo addurre con tutta compiacenza alcuni compatriotti che nessuno potrebbe posporre agli stranieri. Sono questi il sig. Ermete Pierotti, il teologo Iginio Martorelli, ed il padre francescano

(1) « Hätte Italien nur diesen Mann aufzuweisen, dürfte es stolz auf den Antheil sein welchen es an der freien For schung und an der Läuterung des vorhandenen Materials nahm ».

(2) Dei Cassini si parlò nel capitolo consacrato al secolo XVIII.

Digitized by Google

Alessandro Bassi. Il sig. Pierotti visse per ben dodici anni nell'Oriente, e nella sua qualità d'ingegnere di S. E. Soraya pascià residente in Gerusalemme, ebbe tutto l'agio di compiere lunghi studi e perseveranti indagini e su quella città e su tutta la Palestina. Fece a proprie spese molti scavi, confrontò e raccolse non poche tradizioni dalla bocca degli Arabi che abitano quei luoghi e che egli considera in gran parte diretti discendenti degli Israeliti; s'abboccò con non pochi dei dotti stranieri che recaronsi in Terra Santa per studii d'archeologia biblica, trovò lodi ed incoraggiamenti in Inghilterra, Francia e Spagna, ove pubblicò i suoi lavori, e tenne pubbliche lezioni presso le accademie di Milano e di Firenze. Dobbiamo al signor Pierotti un piano topografico archeologico di Gerusalemme, un piano della chiesa del Sepolcro, la *Gerusalemme esplorata* (Jerusalem explored) in due volumi in-quarto grande, i *costumi antichi e moderni della Palestina* (Ancient and modern costoms of Palestine), *La Palestina attuale nei suoi rapporti coll'antica* (La Palestine actuelle dans ses rapports avec l'ancienne), ed una gran carta della Palestina nella scala da 1 a 210000, lavoro egregio, sebbene inferiore alla carta del Van de Velde. Nè qui sta ancor tutto ciò che egli ha donato alla scienza biblica, poichè sappiamo che allestì una grande illustrazione del Nuovo Testamento, accompagnata da 118 tavole, e che possiede molti materiali sull'Haram-esc-sceriff, la piazza della moschea maggiore. Il teologo I. Martorelli visitò due volte la Terra Santa e la descrisse in un grosso volume (Vercelli, De Gaudenzi, 1864). Il padre Bassi percorse in più direzioni la Palestina, e pubblicò in Genova un libro assai pregevole col titolo *Viaggio storico-descrittivo di Terra Santa* (1858, 2 vol.), nel quale con molta erudizione enumera tutti i viaggi di Terra Santa dal quarto secolo in poi, e oltre a ciò tutte le opere che di qualsiasi mole e di qualsiasi autore comparvero in luce intorno a quel famoso paese.

Questa succinta esposizione de' viaggi eseguiti dagli Italiani nel corso del secolo nostro basterà forse a di-

Digitized by Google

mostrare che essi non *spariscono quasi affatto* dalla storia delle scoperte geografiche, come scriveva persona autorevolissima in fatto di questi studi (1). A tale giudizio contribuì senza dubbio incolpevole ignoranza delle cose nostre; e dico *incolpevole* giacchè so per esperienza quanto facilmente sfuggono inavvertite quelle notizie, che, sebbene propagate colla stampa, vengono però in luce in paesi e lingue straniere; ed anzi è mio dovere d'aggiungere che anch'io mi trovo nello stesso caso, e che non mi sarebbe stato difficile arricchire il mio racconto quando di certi nostri moderni esploratori avessi potuto raccogliere qualche cosa più che il nome. L'illustre presidente della Società geografica italiana, Cristoforo Negri, ci ha resi noti ne' suoi dotti ed eloquenti discorsi i nomi di parecchi Italiani, che in lontane contrade si resero benemeriti della scienza, e nella sola America meridionale ci ha additato il Lavarello al Rio Vermejo, il De Angelis e il Mossotti nell'Argentina, il Bompani nel Brasile, il De Scalzi al Rio Negro di Patagonia, ed il Raimondi nelle alte valli peruviane, ove precipitano i primi affluenti dell'Amazzoni. Chi non vede quanta ricchezza giace ancora ignota a noi stessi? Quanto maggiore non sarebbe stato l'interesse della mia narrazione se avessi potuto avere relazioni stampate di siffatte esplorazioni, se mi fosse stato facile il raccoglierle, se finalmente la brevità dello spazio mi avesse concesso di riassumerle? Per quanto io mi sappia, soltanto gli scritti del Raimondi, pubblicati negli *Atti della Società Géografica di Londra*, sono penetrati nel mondo scientifico, e me ne avvedo anche dal giudizio oltremodo lusinghiero che ne dà il sagacissimo critico della *Mittheilungen*, il quale ci osserva che gli studi del Raimondi sull'ipsometro, la botanica, la geografia dei bacini del San Gavan, e dell'Ayapata nella provincia di Carabaya (Perù), sono *meritevoli d'ogni encomio.*

(1) *Um dann fast gänzlich aus der geschichte unserer wissenschaft zu verschwinden*, dice il signor Peschel, alludendo agli ultimi tre secoli. Vedi la sua *Geschichte der erdkunde*, pag. 209.

Digitized by Google

Altri esploratori italiani ci si offrono in altre parti del globo, e sarà debito di chi vorrà trattare diffusamente quest' argomento illustrarne con degne parole le fatiche, affinchè siano noti al mondo scientifico i titoli che ha la nostra nazione all'estimazioue degli stranieri. Nell'America centrale e precisamente nell'istmo di Panama il Moro prese parte ai lavori di misurazione per il progetto del gran canale interoceanico, ed Alessandro Litta Modignani visitò Perù, Equatore, e Colombia. Nell'America settentrionale l'Arese percorse il bacino ancor poco noto del Missouri. Nell'Africa il non meno dotto che modesto marchese O. Antinori studiò, oltre che l'Africa centrale, la fauna ed i monumenti della Tunisia, scoprendo nella Zeuzitana e nella Bizacena avanzi di città ed iscrizioni sfuggite ad altri viaggiatori. Nell'Asia infine il marchese Gian Martino Arconati Visconti, le cui opere sono in corso di stampa, percorse l'Arabia Petrea.

A trattare più completamente siffatto argomento vorrebbonsi eziandio studiare e compendiare nelle loro parti più interessanti i lunghi viaggi del piemontese conte Vidua, che moriva nelle Molucche non molto lungi da Borneo, ove il sig. O. Beccari eseguiva nel 1865-66 ripetute escursioni, sulle quali ci diede un breve cenno nel 1° fascicolo del *Bollettino della Società Geografica italiana.*

Gli annali de' missionari italiani, che in numero di mille o poco meno sono sparsi in tutto il globo, offrono preziosi cenni ad arricchire una particolareggiata e completa storia de' moderni nostri esploratori. Vedemmo che i missionari italiani furono fra i primi europei che si spinsero e si mantennero intrepidi nell'Africa centrale sotto il formidabile clima di Santa Croce e di Gondocoro; parlammo, sebbene brevemente, dei meriti del Borghero, del Sapeto, dello Stella e del Beltrame; ma altri si adoprarono in pro' delle scienze in remote contrade, e fra essi basterà che io qui citi il milanese Salerio, cui si deve una descrizione dell'arcipe-

Digitized by Google

lago delle Woodlark, sotto l'11° L. N. all'E. della Papuasia o Nuova Guinea.

Il quadro non sarebbe compito quando si omettesse di fare un cenno degli esperti nostri viaggiatori e di quelli specialmente che dai lidi di Liguria mossero più volte su fragili legni fino ai mari più remoti. Sebastiano Balduino faceva il giro del globo; lo stesso fece Agostino Tortello con una goletta di 120 tonnellate e cinque uomini di equipaggio (1852-57); e lo stesso i capitani Luigi Pescetto e Giacomo Ansaldo. Ricchissima fu sempre la Liguria di navigatori imperterriti, e nel nostro secolo i legni mercantili genovesi non lasciarono intentata alcuna sponda, mentre le grosse navi da guerra tenevansi entro le colonne d'Ercole, che da pochi anni hanno impreso a varcare. Venerando decano dei liguri capitani di mare è il sig. Gian Andrea Bollo, che, circondato da bella e virtuosa famiglia, vive in Moneglia, tranquilla borgata della riviera di levante. Piloto a quindici anni, navigava sotto la direzione di suo padre Sebastiano, alla Plata (1820), capitano a diciannove anni solcava col proprio legno e sotto bandiera inglese il Mar Nero e l'Arcipelago, sfidando le piraterie dei Greci, e accoppiando alla prudenza l'ardire. Verso il 1830 fece con bandiera sarda una serie di viaggi da Genova al Brasile, e nel 1833 da quest'ultimo paese, varcando il capo Horn, venne ai porti della costa occidentale, Valparaiso, e Guayaquil. Fra il 43° ed il 46° di L. S.. circa sotto il 55° da Greenwich, incontrò buon numero di enormi isole natanti di ghiaccio, e con sua sorpresa non ne vide alcuna a mezzodì, sebbene si spingesse fino al 61° parallelo. Negli anni successivi eseguì cinque viaggi da Genova al golfo del Messico ed alle Antille, ed altri quattro da Genova agli Stati Uniti nord-americani. Nel 1850 colla nave *Democrazia* di sole 225 tonnellate afferrava al Callao di Lima, e da questo porto salpava con emigranti per S. Francisco di California, ove niun legno italiano aveva dapprima approdato. La sete dell'oro avendo indotto quasi tutto l'equipaggio alla diserzione, con soli tre marinai

Digitized by Google

e due figli, venne al porto Unione nell'America Centrale. Cinque altri viaggi eseguì fra la California, e i porti dell'America Centrale e Meridionale sul Pacifico, cioè: San Blas, Mazatlau, Guayaquil, ecc. Nel 1856 dal Chilì si avviò, attraversando il Pacifico, ai porti dell'Australia, dai quali navigando pei mari poco noti fra la Nuova Guinea e la Nuova Caledonia venne nel mare di Celebes, ove trovò correnti sì forti che lo trasportavano di 70 miglia all'est nello spazio di un giorno. In questo viaggio esplorò tutta la costa Sud di Mindanao, visitò Zamboanga ed altre piccole colonie spagnuole, e approdò in molti punti nelle isole Filippine, mai note agli stessi possessori europei. Qua e là s'abboccò con indigeni che non avevano mai visto legno più grosso del suo. Da Manilla con carico di olio di cocco, costeggiando il Giappone e spingendosi fino alle Aleutine, tornò a San Francisco, indi a Guayaquil ed al Callao. Altri due viaggi fece fra le coste della Cina e quelle d'America trasportando le cocciniglie del Guatemala ad Hong-Kong, e le merci cinesi di Canton al Perù. Nel 1860 ritirossi a godere in seno alla famiglia il ben meritato riposo di sì grandi fatiche, dopo avere eseguito trenta lunghi viaggi di mare, e dopo aver passato sul mare quarant'anni di vita, durante i quali non soffrì mai naufragio, non perdè mai un albero, non ebbe mai caso di morte a bordo, non mai querele colle autorità. L'invida sorte non gli concesse tanta felicità senza esigerne la rivincita. Il 5 aprile 1868, nelle acque della nuova Zelanda, i *culis* cinesi, imbarcati sulla nave *Teresa* veleggiante dalla Cina al Perù, insorsero contro i due comandanti Federico e Sebastiano Bollo, figli del nostro egregio capitano, e, sopraffatto l'equipaggio composto di soli 32 Europei, fecero perire fra lunghi e ripetuti martori Federico, maltrattarono Sebastiano, e costrinsero la ciurma a far rotta per la costa donde erano partiti, e colà giunti saccheggiarono tutto il carico. Il triste caso, il danno, l'insulto fatto alla nostra bandiera, furono oggetto di vive ed eloquenti rimostranze al Parlamento ed ai Ministri ita-

Digitized by Google

liani, cui incombe il dovere di esigere la più solenne e completa riparazione, se la nostra bandiera deve essere rispettata dalle malfide popolazioni dell'Asia orientale.

Con questo cenno sulla carriera del capitano G. A. Bollo, inteso a rendere omaggio a lui ed a tutta la coraggiosa marina mercantile, chiudo questo mio compendio non senza la speranza che i nuovi destini del nostro popolo, le comunicazioni moltiplicate, i porti ampliati, i consolati istituiti, le navigazioni più frequenti delle navi da guerra nei mari lontani, la stazione navale stabilita alla Plata, la pubblicazione utilissima del *Bollettino Consolare*, il viaggio della *Magenta*, ed il taglio dell'istmo, abbiano veramente a segnare un notevole incremento nei nostri traffici e nelle imprese marittime e geografiche.

La *Società Geografica* potrà assai utilmente consigliarle, vegliarle, e dirigerle.

Digitized by Google

INDICE

ALLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA . . . Pag. V

I. *Bibliografia dei viaggiatori Italiani* . . . » 1

II. *Viaggi degl'Italiani in Asia nel XIII secolo* » 21

Giovanni di Carpini, i Polo, Giovanni da Montecorvino ed i Missionari Apostolici. Il tentativo dei Vivaldi.

III. *Viaggi degl'Italiani nel XIV secolo* . . » 56

Oderico da Pordenone, Pegolotti, Luca Tarigo, ed altri Genovesi, i due Zeno, Marino Sanuto ed altri Cartografi.

IV. *Viaggi degl'Italiani nel secolo XV* . . » 85

Viaggi degl'Italiani in Oriente: Niccolò Conti, Giosafatte Barbaro, Caterino Zeno, Ambrogio Contarini. — Viaggi verso mezzodì: Luigi Cadamosto, Antoniotto Usodimare. — Viaggi verso settentrione: Alessandro Guarino, Pietro Querini. — Grandi navigazioni verso occidente: Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci. — Analisi critica della vita di Vespucci. I cartografi italiani del XV secolo.

V. *Viaggi degl'Italiani nel secolo XVI* . . » 216

Primo viaggio intorno al mondo del vicentino Pigafetta con Magellano. — Navigazione di Giovanni da Verazzano alle coste d'America, per conto della Francia. — Viaggi in Asia di Giovanni da Empoli, Lodovico Barthema, Andrea Corsali, Luigi Roncinotti, Cesare de' Federici, Gaspero Balbi, Filippo Sassetti, ed altri. — Viaggi in America di Gerolamo Benzoni e Marco da Nizza. — Gian Battista Ramusio raccoglitore di viaggi. — Scrittori di cose geografiche. — I cartografi.

Digitized by Google

VI. *Viaggi degl' Italiani nei secoli XVII e XVIII* . . . . . Pag. 264

Progressi dei popoli stranieri durante questo periodo. — Viaggio di Pietro della Valle in Asia. — Baratti nell'Abissinia. — Viaggio pedestre di Gemelli Carreri intorno al globo. — I missionarii italiani nella Cina, nel Tibet, e nel Congo. — Navigazioni di Malaspina con navi spagnuole. — Viaggiatori minori e scrittori di cose geografiche. — Progressi della cartografia per opera dei nostri matematici, specialmente del Cassini.

VII. *Viaggi degl'Italiani nel nostro secolo* . » 319

Grandi progressi degli stranieri nella via delle imprese geografiche. — Viaggi degl'Italiani nelle Americhe: Beltrami alle fonti del Mississipì; Codazzi nella Venezuela; ed Osculati lungo il Napo. — Viaggi nell'Africa settentrionale: Pananti e della Cella nella Barberia; Belzoni e Forni nell'Egitto. — Viaggi nelle regioni dell'alto Nilo: Sapeto e Stella nell'Abissinia; Castelbolognesi ed Antinori al fiume delle Gazzelle; De Bono, Beltrami, e Miani al Nilo Bianco; Piaggia fra i Niam-Niam. — Viaggi nell'Africa occidentale: Omboni nell'Angola; Scala nella Guinea: Borghero alla Costa degli Schiavi. — Viaggi in diverse parti dell'Asia: Brocchi nella Siria e nell'Egitto; Osculati e De Vecchi in Persia; Dandolo nella Palestina e nel Sudan; De Bianchi nel Curdistan; Botta scopre le rovine di Ninive; la missione italiana in Persia nel 1862; Gavazzi a Bucara; Guarmani nell'Arabia; gl'Italiani in Terra Santa e in altre parti del globo; G. A. Bollo.

Digitized by Google

auro's Cartografo Veneziano 1480.
Septentrion
P. Sibir
Mangul
M. Altai
Chatajo
Samorgant
Organtu
Insical
Chatigo
Nangin
Deserto Lop
Seriu
Chanse
Zengui
M. Tirenuto
Armenia
Assiria
Persia
Candar
M. Imans
Tobet
Babilonia
India Prima
India Seconda
Cinu
India Terza
Persia
Deti
Indus
Ava
Deserto
Bengala
Guzirat
Malacher
Sudiernu M.
Sumatra
M. Sersie
Soylan
Mare Indicum
Ethanechor
Saffola
Diab
Secondo

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo L. 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA DI LIBRI
ALESSIO COZZI
Via Pandolfo N. 10-FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google